117 G

22900350617

Med
K39024

BRITISH MEDICAL ASSOCIATION
Library

L'UOMO DI GENIO

BRITISH MEDICAL ASSOCIATION Library

C. LOMBROSO

L'UOMO DI GENIO

in rapporto

ALLA PSICHIATRIA, ALLA STORIA ED ALL'ESTETICA

SESTA EDIZIONE

COMPLETAMENTE MUTATA

Con 26 tavole e 23 figure nel testo.

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

TORINO
Via Carlo Alberto, 3

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO MESSINA CATANIA

1894.

PROPRIETÀ LETTERARIA

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY
Coll. welMOmec
Call No. WM

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero.

ALLA MIA NINA

ISPIRATRICE DELLE OPERE

E SOLO CONFORTO

NELLE TRISTIZIE DELLA VITA.

BRITISH MEDICAL ASSOCIATION Library

PREFAZIONE

ALLA SESTA EDIZIONE

Accade spesso agli autori di esser pentiti e dolenti dell'opera loro appena compiuta; il piacere della ricerca, della creazione è svanito: restano i dubbii, i rimorsi pegli errori, o pelle mende che non vi difettano mai. Questa volta posso dire il contrario.

Sento aver fatta opera, se non completa, certo più vicina alla perfezione di quanto, colle mie povere forze, poteva sperare.

Molto vi giovò l'esser questa, più che la VI, la XIV edizione, se alle edizioni italiane si sommano le straniere, restandone le ultime, grazie alle critiche dei paesi più colti d'Europa, monde degli errori di cui riboccavano le prime: ma v'ha sopratutto contribuito l'esserne entrata l'idea nella corrente della vita letteraria.

Le mie teorie, per quanto basate su fatti e benchè non fossero altro che il completamento dei lavori insigni di Morel, Moreau e Jacoby, furono dapprima accolte con quella incredulità, e peggio, indifferenza che non lascia luogo all'attenzione nè alla discussione; dai più si percorreva il libro come un vivaio di aneddoti o di fole curiose, senza voler pensare alle conclusioni a cui esso veniva.

Il tempo e gli uomini hanno fatto giustizia. E sorsero nella letteratura e nella psichiatria lavori paralleli al mio, come quello del Nisbet, di Havelock-Ellis in Inghilterra, come quello di Magalhaes in Portogallo, della Tetuchenova in Russia, di Radestock in Germania, di Ramos Meja in America, di Tebaldi, di Amadei, di Mario Pilo in Italia, di Richet in Francia.

Giganteggia sopra tutti l'opera del Max Nordau, *Entartung*, la prima solida applicazione del mio metodo alla critica dell'arte e della letteratura contemporanea.

Ma quel che è meglio, sorsero critici serii, i quali pure infirmandole, o credendo infirmarle, misero in circolazione e in discussione molte delle mie teorie. Tali furono il Morselli, il Tamburini, il Raggi, il Tanzi, il Frigerio, l'Ellero nella geniale raccolta sorta per iniziativa di G. B. Bianchi: *Patologia del genio.* Tale fu lo studio di Perlagreco su Michelangelo, di Magri su G. Reni, di D. Fardel su Dante, di Valmaggi su Virgilio, di Vogue su Dostoyewski, di G. Branca su Raffaello.

Nuove ricerche. — In tanto bollore di critici la luce si faceva sempre più viva sull'argomento, e mi sentivo sempre più forte lo stimolo a indagini nuove in nuove direzioni. E così vennero le mie ricerche sulla fisionomia, sul campo visivo, sulla psicometria, sull'acuità visiva, sul tatto, sulla scrittura, sull'esaurimento, sull'epilessia dei genii, sulla lotta fagocitica degli organi in rapporto al genio, sui rapporti di questo colle rivoluzioni, colle razze, col sesso, colle condizioni geodetiche, geologiche, economiche e sociali, colle scuole; studiando a parte le ragioni ataviche della sua precocità, della rara tardività, le sue storditezze e scorrezioni, e quelle pseudo-

genialità inconscie dette medianiche, ipnotiche; e le anomalie psichiche di Cavour, di Michelangelo, Campanella, Coleridge, Giordano Bruno, Manzoni, Leopardi, Balzac, Rouelle, Wagner, Dante, Leopardi, Carlyle, Gauthier, Zola, Flaubert, Sgambati, Cola da Rienzi, S. Francesco, Sbarbaro, ecc.

Tanto avvicendarsi di ricerche doveva avvicinarmi, finalmente, alla meta, la spiegazione della natura del genio. — Del che mi dànno fidanza, oltre i nuovi caratteri degenerativi scoperti, anche la poca saldezza delle teorie che andarono sorgendo finora, per ispiegarla.

Altre teorie. — Joly, p. e. (*Psychol. du génie*, 1883) afferma, con una comoda formola, *che l'ipotesi della pazzia del genio non occorre nemmeno confutarla « poichè la forza non è debolezza, la salute non » è malattia; e perchè i casi citati in favore di quel- » l'ipotesi non sono che casi particolari »*. — Ma quante volte il medico constata che la forza, per esempio nel febbricitante, nel delirante, nell'epilettico, è proprio un segno di malattia; e quanto alla seconda obbiezione essa cade quando i fatti si mostrano così numerosi, da superare le eccezioni. Certo v'ebbero dei genii con completo equilibrio nelle facoltà dell'intelletto, ma essi presentavano poi difetti nell'affettività, nel sentimento; solo che nessuno li avvertiva, o meglio nessuno li registrava. — Fino a pochi anni fa gli storici, molto più cronisti che psicologi, abili nell'illustrare le conquiste, le guerre, i duelli che hanno importanza pel volgo, ma punto per la fisiologia del pensiero, non ci informarono, o quasi mai, delle affezioni e dei caratteri degenerativi che colpirono i genii o i loro con-

giunti; nè la vanità, che in costoro è massima, ha loro concesso di rivelarceli, salvo in poche eccezioni come a Cardano, a Rousseau. — Se un famigliare per caso non avesse sorpreso, una sola volta, Richelieu in delirio epilettico, chi se lo sarebbe sognato? E chi, senza le recenti memorie di Berti e di Mayor, avrebbe creduto che Cavour due volte avesse tentato il suicidio? — Se Taine non fosse uno dei pochi, che han compreso quanto la psichiatria giovi nello studio della storia, non avrebbe certo potuto sorprendere quei tratti, che dimostrarongli la follia morale di Napoleone. La moglie di Carlyle prima di morire scrisse le proprie torture, ma poche mogli fanno altrettanto, e pochi mariti, a dir vero, s'affrettano a pubblicare simili memorie. — Anche ora, quanti credono ancora il celebre Aiwosowski un tipo angelico, lui che soccorre centinaia di poveri mentre poi lascia affamata la moglie ed i figli?

Aggiungasi: essere la follia morale e l'epilessia psichica, che sono le più frequenti fra i genii, fra le forme di alienazioni le più difficili ad appurarsi, sì che ben spesso sono negate durante la vita dai più, benchè davanti all'alienista appaiano evidenti.

E non vi sono ancora uomini di vero valore che dubitano della follia di re Luigi di Baviera (1) anzi apertamente la negano?

D'altronde non v'è mai caso individuale in natura; tutti i casi singoli sono espressioni ed effetti di una legge, sono il punto, come dicesi in statistica, di una serie. Ed il fatto accertato e da tutti ammesso di alcuni grandi

---

(1) De Renzis, *L'opera d'un pazzo*, 1887.

genii alienati fa già presumere, anche negli altri genii, l'esistenza, per quanto in minor grado, di una psicosi. « Ma vi hanno (aggiunge Joly) molti genii precoci come » Raffaello a 14 anni; Mozart a 6; Michelangelo a 16; » e ve n'han dei maturi, e che hanno caratteri tra loro » speciali come Alfieri ». — Noi diremo che la precoce originalità è uno dei caratteri del genio; ma appunto perchè esso è una nevrosi, — un trauma, una intossicazione possono provocarla anche in età tarda; e come nevrosi che dipende da un'irritazione della corteccia, può assumere aspetti diversi secondo il punto colpito — sempre serbando la stessa natura.

Ed appunto i pochissimi genii maturi, se pure ve n'ebbe, presentarono caratteri loro speciali.

Scailles nel suo lodato: *Essai sur le génie dans l'art*, pretende: « che il genio sia una continuazione » delle condizioni della vita comune; come tutti fac- » ciamo della prosa, così, secondo lui, tutti abbiamo po' di » genio ». Ma allora come accade (oppongli giustamente Brunetière) (1), che uno riesca, solo, grande pittore, o grande poeta e null'altro, e che tanti filosofi affermino, come è vero, consistere il genio nello sviluppo esagerato di una potenza dello spirito a spese delle altre?

È un mostro, altri dicono: Ebbene anche i mostri hanno leggi teratologiche ben definìte.

Brunetière pretende: « che il genio non possa andare » soggetto a leggi perchè è la più alta delle forme » umane, e perchè si tratta di individualità, comechè il » potere della scienza finisca, secondo lui, ove comincia » l'individualità. Il genio e la santità non hanno leggi

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1886.

» perchè sono casi particolari. La santità è la virtù,
» più qualche cosa che non ha che il santo ».

Ma senza rispondere che quest'ultima definizione equivale ad asserire che la santità è la santità; è, appunto, qui dove si mostra l'errore; anche la santità e la virtù sono alle volte portate all'eccesso in grazia alle malattie mentali. D'altronde, fatti non soggetti a legge non esistono, e meno ancora in questo caso, in cui la legge ci è offerta dalla teoria della degenerazione, che appunto colma le lacune in quei casi, in cui non appariscono le nevrosi nel genio stesso, ma sì ne' suoi ascendenti.

Brunetière soggiunge: « Sola caratteristica del genio
» è la sua differenza ossia la sua singolarità d'attitudine
» che lo distingue ed isola da tutti quelli che sembrano
» possederne di simili a lui... Questo individualismo del
» genio (aggiunge) fa che tutte le teorie sul genio abor-
» tiscano ». Eppure egli non pensa che qualche cosa di identico può applicarsi ai monomani, ai paranoici.

« Vi hanno, continua, uomini di talento, Addison,
» Pope, che mancarono di genio, e uomini di genio che
» mancarono di talento, come Sterne ». — Ma questi due fatti non si contraddicono: mancare di talento, o meglio di buon senso, di senso comune, è questo uno dei caratteri speciali del genio, e che ne sigillano la nevrosi, la psicosi, indicando che l'ipertrofia di alcuni centri psichici è, come diciamo tecnicamente, compensata da parziali atrofie di altri.

Quanto, poi, alla prima asserzione, essa non distrugge, ma puntella anzi le nostre conclusioni. Certo i talenti non sono genii, come i vizi non sono delitti; ma vi è un passaggio dagli uni agli altri per quella

legge di continuità, secondo cui i fenomeni naturali non procedono a salti, mai.

E qui confesso che, in questo libro, molte volte, e volontariamente e involontariamente, ho dovuto confondere il genio col talento; non che e' non siano notevolmente diversi; ma la linea che li divide male si poteva decifrare, come male lo si può fra il vizio ed il delitto: un genio scientifico, a cui mancano i materiali o la scuola opportuna, come il Gorini, darà prodotti più sterili di un talento cui toccò una buona scuola.

D'altronde, quello che più c'interessa, gli effetti e le analogie frenopatiche sono le stesse per gli uni e per gli altri: poichè l'uomo di talento, anche senz'essere genio, offre, ad ogni modo, meno gravi, ma pur vere anomalie: un talento, anche dozzinale, può esaurirsi e affaticarsi così da avere le reazioni patologiche cerebrali del genio più potente, e da lasciarne le traccie nella degenerazione dei figli; e se è raro, non è però escluso che anche l'uomo accademico derivi, come il genio, da nevrotici e pazzi. E ciò si spiega: — poichè se il genio è l'effetto di una irritazione intermittente e grande di un grande cervello, il talento s'accompagna, pure, ad un'eccitazione corticale, ma in grado minore ed in cervello minore. — Il vero uomo normale non è nemmeno colto, non è nemmeno erudito, esso non fa che lavorare e mangiare — *fruges consumere natus.*

Senso comune e degenerazione. — Obbiettanmi alcuni: « che il genio deve essere il massimo dell'equi-
» librio e dello sviluppo mentale, che la genialità indica
» superiorità, eccellenza, ipersviluppo dei poteri umani,
» che nel genio ha luogo una specificazione, talvolta ec-

» cessiva, di alcuni di questi poteri umani: che qui la
» variazione individuale per rapporto al tipo medio non
» è sempre un'atipia nè un arresto (come porterebbe la
» dottrina della degenerazione), ma un grado più avan-
» zato, per così dire, di umanizzazione »; e che quindi doveva conchiudersi l'inverso di quanto io tentavo dimostrare (Morselli). Sono le esplosioni del buon senso.

Ma costoro fingono di ignorare che tali problemi non si possono risolvere aprioristicamente partendo da qualche ingegnosa premessa, a guisa dei fisiologi e dei metafisici d'un tempo, ma dall'esame dei fatti.

Una volta che i fatti da ogni parte ci dimostrano l'esistenza quasi generale di uno squilibrio, di un arresto parziale di sviluppo da un lato, che compensano gli sviluppi dall'altro lato, è inutile schermeggiare su basi aprioristiche, fossero anche sostenute, anzi, perchè sostenute dal senso comune. E non v'è scienziato che non abbia provato come ogni volta egli s'affacci ad un grande problema da risolvere, bisogna combattere, non seguire il buon senso, ed il senso comune, che tracheggiando terra terra fra le umili alghe, non può alzarsi a quelle elevatissime sintesi in cui sta la scoperta del vero; col buon senso, col senso comune troverete che la terra sta ferma, che l'elettricità, il calore, il magnetismo, la luce non possono essere la manifestazione della stessa energia, che la creazione avvenne d'un tratto e dopo cataclismi spaventevoli: ebbene, è il contrario che la scienza conchiude.

D'altronde, l'idea della nevrosi degenerativa, che sarebbe la base del genio, se ripugna a primo aspetto, a chi vede accumulati insieme due termini apparentemente opposti, come il massimo della grandezza umana

e la sua più bassa degradazione, non ripugna più quando si pensi che la degenerazione nel senso della moderna psichiatria e anche della zoologia moderna, è ben diversa dal concetto comune.

Le recenti ricerche, specie le teratologiche di Gegenbauer, ci hanno indicato che molte regressioni sono compensate da un grande sviluppo in altre direzioni, e si associarono perfino ad una nobilitazione, ad un aumento, diremo, di grado: i rettili hanno più coste, più vertebre, le scimmie più muscoli ed un organo intero (la coda) più di noi, che perdendo quei privilegi, ne acquistammo ben altri.

Ciò posto, ogni ripugnanza, aprioristica, ad ammettere qui la degenerazione cessa ad un tratto. Come i giganti della statura pagano il fio della loro grandezza colla sterilità e colla relativa debolezza intellettuale e muscolare, così i giganti del genio pagano il fio della loro potenza intellettuale colla degenerazione e colla follia; e perciò i segni degenerativi sonvi più frequenti che non, forse, nei pazzi.

Da coloro che hanno troppo buon senso — e non sentono che questo distrugge ogni grande vero, poichè al vero si giunge più per le vie remote che per le vie piane e normali — mi si obbietta pure: « Molti di » questi difetti che voi appuntate ai grandi uomini, li » hanno tutti, anche i non genii ». È verissimo, ma è nella qualità e quantità loro che spicca il carattere anormale. È sopratutto nella contraddizione con tutto l'insieme degli altri caratteri della loro personalità, che sorge l'anomalia.

Delle vanità ne hanno, fino, le cuoche, ma nelle cose che alla loro condizione si riferiscono; della va-

nità fino a credersi Dei ecco quello che non hanno le cuoche. Il nobile si vanterà di discendere da un Orlando, ma non si vanterà d'essere scultore; nè lo scultore, uomo medio, porrà ogni suo vanto nel discendere da qualche barone medio-evale.

Delle distrazioni ne abbiamo tutti, ma non fino a dimenticare il proprio nome, e non insieme ad una memoria straordinaria per le proprie scoperte.

Quanti sono bigotti spregiudicati ed hanno detto quello che Michelangelo disse dei frati! ma nessuno di questi, dopo essersi espresso così, spese somme grandi per ingrassar monasteri.

Nel genio, insomma, sono lo sdoppiamento e la contraddizione della personalità che ne dimostrano l'anomalia.

Atavismo. — Mi si è rimproverato di non aver trovato, e neanche studiato l'atavismo del genio. Si disse: « Se l'evoluzione organica ha avuto per risultato uno sviluppo dalle forme inferiori alle più alti dell'animalità; se la psiche si è perfezionata parallelamente e in ragione dei progressi morfologici, è evidente che in ogni epoca della terra, in ogni fase della serie filogenetica, hanno esistito *variazioni divergenti in senso progressivo*, e quindi individui geniali; esistono anche fra gli animali delle intelligenze e delle sentimentalità superiori » (Morselli).

Questa è veramente un' obbiezione geniale, a cui avrei dovuto rispondere prima. Certo, anche negli animali domestici, come fra i nostri selvaggi, vi hanno i genii: ma, come proverò nel libro, succede ai genii quello che a tutti gli esseri nella lotta per la vita;

i deboli — e deboli e inferiori sono tutti in confronto alle masse misoneiche e quindi loro perpetue nemiche in tutte le epoche, e più nei tempi e stati selvaggi — sono soffocati nel nascere, sicchè non lasciano che una leggera traccia di sè, un'ombra irrisoria (come di quel Salomone di Caus che aveva inventato la locomotiva), distrutti spesso, prima, durante o anche dopo le loro scoperte dall'umanità insofferente e intollerante delle ineguaglianze.

Quindi lo studio dell'atavismo del genio, come dopo il geniale consiglio fu da noi tentato, ci diede dei risultati importanti, appunto perchè negativi.

La natura, funesta e feroce livellatrice, essa pure, non ammette il genio: anche quando il talento troppo grande si manifesta negli animali, lo punisce colla sterilità, colla minor vitalità e non di rado coll'epilessia, sicchè anche da questo lato rissuggella l'origine patologica del genio.

Epilessia. — Qualcuno gettava contro il concetto che io tentai di far prevalere della degenerazione epilettoide del genio, l'eterna accusa che non bisogna ricorrere nella scienza a formule nette e recise; ma il vero, per chi lo sa vedere, non ha mai formule sfumate ed incerte.

Il sole o sta fermo o si muove, ma non è possibile che stia per metà fermo e per metà si muova; il sangue o circola o non circola, ecc.

Ma quelli che trovano i mezzi termini, le formule eclettiche, riescono a troppo facili trionfi sapendo che la massa è formata di persone nemiche delle formule recise, che ne turbano il quieto vivere, felici di tro-

varsi offerte le vie di mezzo, sieno pure circonfuse ed oscure, in cui si acqueta la loro molle mediocrità, mentre è destino di chi osa tracciare, per piccoli che sieno, nuovi solchi nel mondo, di cozzare, sulle prime, subito, col sentimento dei più.

La questione in fondo non è di logica, nè di scienza; quando un paese non ha la maturità necessaria per afferrare una questione, non l'afferra mai; vi gira intorno per cercarne qualche difetto, per trovare un appiglio, che giovi ad inforsare le scoperte; per deridere chi le fa; e poi nemmeno davanti all'evidenza si arrende.

Ci si chiedeva, fingendo le più alte meraviglie, di quale epilessia intendevamo parlare: « se si intendesse » discorrere dell'*epilessia* com'è compresa dai patologi, » che hanno occasione di vederla e di curarla, cioè della » neurosi che si manifesta con perdita accessuale di co- » scienza, e quindi con amnesia, accompagnate da moti » convulsivi d'origine corticale »; e allora si concludeva che eravamo nell'errore, perchè « solo un piccolissimo » numero di intellettualità superiori ne era affetto ».

Ora da questa accusa non occorre difenderci. Non vi è clinico, anzi medico men che volgare, il quale possa ignorare come si sia da cinquant'anni andato sempre più allargandosi il campo dell'epilessia, per modo che la forma convulsiva incosciente, che ne era il tipo unico all'occhio del volgare, ne è divenuta solo una varietà. E ciò non in base a viste teoriche, ad ipotesi approssimative, ma in base all'esperienza fisiologica, che la fa consistere in una irritazione corticale più o meno circoscritta, e dopo gli studi clinici miei e dei dottori Pinero, Tonnini, Dotto, Lojacono, Ottolenghi e Roncoroni, che rafforzarono quella analogia dell'epi-

lessia col genio e col delitto nel campo visivo, nell'equazione personale, nell'estesiometria, nella grafologia, nonchè con nuovi caratteri degenerativi comuni quali assimetria, anomalie craniane, ecc.

Se non che qui obbiettasi: « che l'ispirazione, da cui dipende l'opera geniale, non è sempre il prodotto del così detto « estro », bensì d'un lavoro minuto, paziente, torturante della coscienza. E in quanto al genio scientifico, il bagno di Archimede, la lampada di Galileo, il pomo di Newton, il fiore di Goëthe, la corazza di armadillo del Darwin, o sono semplici leggende, o furono moventi (*sic*) fortuiti di associazioni ideative già da lungo tempo in via di lenta formazione » (Morselli).

Ma oltre che questi esempi distruggono già le premesse, anche l'irritazione corticale donde nasce l'epilessia non esplode sempre istantaneamente che in apparenza. Essa è preparata lentamente o da intossicazione alcoolica, o da una grande impressione morale, che stimola, irrita la corteccia, finchè poi scoppia ad un tratto. E se a noi pare istantaneo, — per il clinico che osservò i turbamenti della fisonomia, l'incertezza della parola, le allucinazioni, perfino i mutamenti delle orine del malato, quello scoppio subitaneo non è che l'ultima scena d'un dramma da lungo incoata in quell'organismo predisposto.

Quanto al pretendere, che per opposto all'epilessia, *il genio sia la pazienza*, noi diremo come questa sentenza di Buffon nessuno l'abbia riconfermata, nemmeno quel supremo maestro di comuni verità che è il proverbio popolare, il quale c'insegna, anzi, essere la *pazienza la virtù dei muli*, e noi aggiungeremo, degli eruditi, che sono l'antitesi completa del genio.

Eterogeneità. — Altri obbietta contro la nostra teoria che una conclusione che assimila un matematico come Siacci a un poeta come Goëthe, un poeta come Heine a un artista come Michelangelo, e Maometto a Newton, ecc., non è verosimile, quindi non è vera «come » che la personalità di un uomo di scienza è diversa » da quella di un poeta; che fra il genio di tavolino e » l'uomo di azione, fra il filologo paziente e il conquista- » tore glorioso passano differenze enormi» (Morselli).

Certamente questa fusione sconcerta a primo colpo l'uomo volgare, appunto come accade di ogni sintesi che colpisca il vero passando sul corpo del verosimile: però, a ben pensarvi, anche a filo di logica deve esistere quest'analogia: perchè non è alcuna qualità speciale, ma la natura del genio che noi vogliamo indagare; ora, qualunque siano gli oggetti su cui esso si esplica, il punto di partenza dell'eccitamento corticale che ne è il substrato è sempre lo stesso; vi è sempre uguale incoscienza e doppia personalità, ecc. Noi lo vedremo così nella confessione di Foscolo, che è un poeta, come di Napoleone (*È un attimo quello che decide della vittoria*), come di Disraeli, che è un diplomatico calcolatore; e fra poco vedremo pure le complete analogie nella scrittura e nel campo visivo dei matematici coi letterati, ecc.

Voler che esista una fisiologia speciale per ogni tempra di genialità sarebbe come pretendere a una composizione speciale in quelle varianti della anidride silicea che sono il quarzo, l'ametista, l'agata, lo zaffiro e le pietre focaie, o voler negare che il carbone, la piombaggine e il diamante abbiano un'identica com-

posizione chimica — solo perchè all'occhio ed al tatto appaiono così diversi.

Se, al contrario, si fosse trovato un carattere speciale per un gruppo di genii che non s'adattasse agli altri, allora sarebbe segno del non aver noi sciolto il problema.

M. Nordau. — L'applicazione e insieme l'incentivo più grande della mia opera mi viene da una delle più belle menti del nostro tempo: da Max Nordau. Egli, che ebbe sott'occhio solo le prime edizioni del mio libro, giustamente notava che la mia teoria degenerativa non aveva trovato un'applicazione nella critica e nella storia letteraria: il che era vero in parte perchè anche nelle ultime le mie applicazioni erano molto timide e ristrette.

Egli, invece, con quella larghezza e audacia che è propria dei grandi ingegni, portandone le conclusioni agli estremi limiti, ha però non di raro sconfinato; poichè se giustamente egli seppe colpire e scolpire colla diagnosi psichiatrica tutta l'inanità dei simbolisti, dei grafomani, troppo fu ingiusto con quei genii che ebbero larghi sprazzi d'alienazione, e che avranno pure spesso commesso degli errori, come sempre accade a tutti gli uomini, e più ai grandi, ma che hanno lasciato dietro a loro forti creazioni.

In questi casi la diagnosi di pazzia non abbatte il genio, anzi lo spiega e conferma.

M. Nordau, volendo esagerare un principio nuovo e giusto, quello di servirsi, nella critica letteraria, più dell'esame personale degli autori che non delle loro opere, non ha però abbastanza distinto il mattoide, il quale non è se non un imbecille colla larva del genio, inetto ad ogni creazione, dal vero genio larvato di alienazione

(paranoia in genere, monomania, epilessia), i cui prodotti erano, si può dire, di tanto più sublimi quanto più era il corpo malato, anzi perchè era malato; e allora avrebbe potuto accorgersi che il suo ostracismo colpiva tarquinianamente le più alte cime, da Wagner a Ibsen a Tolstoï, mentre lasciava intatte, perchè veramente meno ammalate, le creazioni mediocri.

Consenso popolare. — Se non che è la natura umana (suolsi dire), che si ribella al concetto che vorrebbe abbassare la più sublime delle manifestazioni umane, colla più turpe, e più tristamente degenerata, cogli idioti e coi pazzi: ed io non nego che questa ripugnanza abbia radice, e profonda nell'animo del pensatore, sopratutto se crede o meriti appartenere alla elettissima schiera. — Ed io stesso la sentii e la sento.

Ma oltrechè la ripugnanza è un sentimento e non una ragione, oltrecchè, come vedremo al Cap. II, è scemata dalla grandezza della meta e dalla colleganza con una grande serie di fenomeni naturali, essa non si ritrova nel popolo; che già da gran tempo, anche in questa come in tante altre conclusioni, ripugnanti al mondo accademico, che chiude gli occhi più spesso che non si crede per non vedere — si mostra perfettamente d'accordo con noi.

Lo vedi nelle etimologie più antiche, dove *navì* = pazzo in Ebreo, è anche sinonimo di profeta — come in sanscrito il *nigrata:* lo vedi nei proverbi:

Pazzo per natura e savio per iscrittura.
Vi sono dei matti savi e dei savi matti.
I matti ed i fanciulli indovinano.
Narren sagen auch etwas wahr.
Un fol advise bien un sage.
Saepe etiam est morio valde opportune locutus.

E lo prova il fatto che il pazzo, nei popoli barbari, è temuto, adorato dalle masse e spesso ne tiene lo scettro.

Nell'India, alcuni pazzi sono amati e consultati dai Bramini, e molte sêtte ne portano le tracce. Negli Ebrei parecchi passarono per profeti. Nei loro discendenti, negli Arabi e negli Egizi moderni intere e feroci tribù stanno al cenno dei Medidubim o dei convulsionarii, ed i Berberi accolgono i loro detti come rivelazioni, e si lascerebbero accoppare dai pazzi. I Turchi li chiamano figli di Dio. In China la sêtta di Tao li consulta come oracoli. I Negri li credono presi dal sacro Feticcio. I Patagoni ed i Peruviani avevano profeti epilettici e così i Sciamani di Siberia. Fino nell'Oceania scoprimmo pazzi adorati e consultati dal popolo, anche a dispetto dei capi, precisamente come da noi nel Medio Evo.

Modernamente la convinzione si conserva; ma, a dir vero, solo con una forma e còn un risultato che riescono a tutto danno del genio, negandogli, cioè, ogni posizione nel mondo. — È un fatto notorio, che non ha bisogno di documenti, questo: che ai genii in vita non solo si contendono la fama (pochi anni fa anche la libertà), ma anche i mezzi materiali di sussistenza, salvo a rifarsene con monumenti, e con rammarichi, e rettoriche nenie, dopo la morte.

E perchè ciò? Non bastano certamente a spiegarcelo la gelosia dei rivali, o l'invidia dei minori sempre in lotta e sempre sconfitti dal vero merito; ma invano. Gli è che mancano quasi sempre, al genio, tranne in pochi genii politici (ed anche fra essi con eccezioni notevoli, Bismarck per esempio), quel tatto, quel così detto giusto mezzo, quel senso della vita pratica, che soli

sono riconosciuti come vere virtù dalle masse, e che soli veramente giovano nella pratica sociale.

Le bon sens vaut mieux que le génie

dice un vecchio adagio francese, e per dirla con Mirabeau: « Il buon senso è la mancanza di ogni troppo viva passione; viceversa, solo gli uomini a grandi passioni possono essere grandi ». — Il buon senso va per le vie battute, il genio mai.

Ed ecco perchè sì facilmente il pubblico dà del pazzo, e con ragione, ai grandi uomini, mentre il volgo letterario, poi, fa le alte maraviglie quando si traduca, si formuli — come ora io qui tento — questa opinione generica in una teoria.

Applicazioni. — Se non che, se non si move più ora taccia di falsa o bizzarra, a quella teoria, ben la si accusa di sterile, di crudele e d'inconcludente.

E triste sarà, pure, non nego; ma non più di quel che sia la natura, quando fa nascere, da un analogo germe e sopra una medesima zolla, l'ortica e la rosa, la viola e l'aconito.

Forsechè di tali coincidenze può accagionarsi il botanico? e può darglisi colpa se egli non le nega, ma le registra tali quali?

Che questi studi poi non conducano a pratiche e gravi conclusioni, può affermarlo soltanto chi ignora come essi abbiano risolto, in gran parte, il problema sulla origine e natura del genio, ed abbattuto per sempre quel pregiudizio, secondo cui si reputavano pazzi, e quindi irresponsabili, quelli soltanto che sragionavano del tutto,

pregiudizio che abbandonava al carnefice migliaia d'incolpevoli infermi.

Richet. — Fin qui va la mia difesa che certo sarebbe impari contro la potenza dei miei avversari. Fortunatamente in questi ultimi anni, prendendo le mie parti una delle più limpide menti che vanti l'Europa, Richet, ha confutato le più gravi obbiezioni che mi si movevano contro, e con tale perspicuità e facondia che credo non rimanermi altro, per vincere, che lasciargli la parola.

« ... È arduo e difficile il definire l'uomo di genio, scrive Richet (1). Nessuno saprebbe stabilire un limite assoluto, una distanza formale tra l'uomo di genio e l'uomo di talento, tra l'uomo di talento e l'uomo mediocre. Ma ciò si ripete in ogni classificazione. Non rinnoviamo, dunque, il vecchio sofisma dei Greci che pretendevano non esservi uomini calvi, giacchè non si può calcolare il numero esatto dei capelli, la cui mancanza costituisce la calvizie. Dunque non cerchiamo il limite, e consideriamo gli uomini il cui genio è incontestato come Pascal, Dante, Shakspeare, Newton, Victor Hugo, Goëthe, Leonardo da Vinci, Raffaello, Napoleone. Ora ciò che, a mio giudizio, caratterizza questi grandi uomini è la loro differenziazione dall'ambiente che li circonda. Essi vedono meglio e sopratutto in altro modo della comune degli uomini. Questo carattere dell'originalità è indispensabile al genio. È cosa tanto evidente da parer quasi il dirlo un'ingenuità! Siavi,

---

(1) Dall'*Homme de génie*, di C. Lombroso. Préface par M. Richet. — Paris, Alcan, 1889.

per esempio, un pittore esatto, minuzioso, che possieda una grande abilità di mano: se esso si contenta di dipingere come si è dipinto prima di lui senza far novazioni, senza portare un nuovo processo, sia nel colorito, sia nella scelta dei soggetti, sia nella disposizione dei personaggi, sia nelle ombre, si potrà vantare sì il suo talento, non il suo genio.

« Bisogna che egli inventi: che faccia del nuovo: senza novità non avrà genio.

« Ora per far del nuovo bisogna che quest'uomo differisca profondamente dagli altri pittori. Dopo Leonardo da Vinci avremo avuto forse venticinque pittori di genio; ma più d'un milione di pittori mediocri. Per elevarsi su questa folla bisogna che l'uomo di genio sia costituito meglio, o piuttosto, altrimenti da questo milione di pittori sconosciuti.

« È in questa differenziazione col resto degli uomini che par consista decisamente il genio.

« Se ne vedono subito le conseguenze.

« Egli è, dunque, anormale, se non per altro, per questo carattere speciale, di vedere quello che gli altri non vedono, d'essere quello che gli altri non sono.

« Laplace ha detto: Le scoperte consistono nel ravvicinare idee atte a riunirsi e che prima erano disgiunte. L'uomo di genio può trovare questi rapporti che i volgari non afferrano: ed è perciò che egli riesce strano ed anormale.

« Lo stesso accade nei pazzi. In essi appaiono le più originali associazioni d'idee che scoppiano con isprazzi subitanei, o si esternano con divagazioni vaghe, qualche volta ridicole, ma in cui si rivelano combinazioni sempre impreviste, qualche volta ingegnose.

« L'uomo di genio è l'uomo che ha potuto far più, meglio e altrimenti dei suoi contemporanei. È un essere anomalo, un'eccezione. Ebbene, la natura non accetta le eccezioni; e cerca di farle scomparire: essa si preoccupa innanzi tutto dell'uniformità della razza.

« E allora che cosa accade? accade che questi uomini di genio non hanno la salute degli altri, hanno delle lacune fisiologiche e psicologiche: sono presi dal delirio di persecuzione o dal delirio di grandezza o dal religioso: appartengono a famiglie, in cui numerosi sono i degenerati e gli alienati: muoiono per lo più senza lasciar discendenza: oppure generano figli che non hanno l'equilibrio intellettuale e fisico dell'uomo normale.

« A undici anni Pascal inventa la geometria, a diciotto anni rinnova la fisica. Non è strana, quasi paurosa anomalia codesta di un bambino che all'età in cui si giuoca d'ordinario ai birilli, pensa più profondamente che non in venti secoli abbiano potuto farlo i maestri?

« Dunque *a priori* si può concepire benissimo che gli uomini di genio, non essendo uomini somiglianti agli uomini ordinari, abbiano, come i pazzi, un'intelligenza diversa dagli altri.

« *A posteriori* questa somiglianza è comprovata da esempi frequenti e curiosi. È cosa rara che studiando da vicino la vita d'un grande, non trovi nel suo organismo mentale, o ne' suoi processi intellettuali, alcunchè di difettoso, di morboso, di patologico che lo riaccosta all'alienato. Niuno può impunemente allontanarsi dall'insipida e volgare esistenza dell'uomo ordinario. I grandi uomini hanno idee fisse, pregiudizi,

manie, abitudini, perversità morali, vizi di costituzione, lacune nel ragionamento, e qualche volta allucinazioni ed idee deliranti.

« L'orgoglio, la sensibilità, l'irritabilità morale (*genus irritabile vatum*), la paura sono sentimenti che assumono in loro, qualche volta, un'esagerazione morbosa. Portano nel loro potente cervello delle vere lacune psichiche, che, se essi riescono a dissimulare, riappaiono con più forza nei discendenti. Ed io non vorrei consigliare ad una ragazza di sposare il figlio di un uomo di genio — piuttosto quello di un robusto contadino.

« La maniera con cui lavorano gli uomini di genio ci guida ad analogie più curiose. Vi è certo, nella concezione d'una grande opera, qualche cosa di spontaneo che esce dalle vie volgari, sia per l'audacia, sia per il vigore, sia per l'impreveduto.

« Il genio non si acquista con grandi sforzi ma nasce spontaneo.

« Forse Tommaso Corneille ha avuto la pazienza del fratello: ma non ha mai potuto avvicinarsi al *Cid*. Mettete insieme 300,000 scolari di undici anni che in questo momento stanno imparando i rudimenti della grammatica del loro paese o del sistema decimale: tutta la loro pazienza riunita non farà ciò che Pascal alla loro età compì quasi scherzando.

« Vi è, dunque, nel pensiero dell'uomo geniale alcunchè di grandioso, di straordinario e per conseguenza di strano. Ora è precisamente questo carattere strano che tu ritrovi nei pensieri dei pazzi.

« Sono associazioni d'idee bizzarre che ci scombussolano come le elucubrazioni dell'*haschisch*, e le divagazioni dei maniaci.

« Nei poeti, sopratutto, la prontezza e la bizzarria di queste associazioni di idee strane riescono meravigliose. I pazzi procedono, come si sa, per *calembourgs*, per rima: gatto, matto, pelli, capelli, manicotto, fagotto. Questo *modus agendi* intellettuale è vicinissimo alla follia.

« I grandi inventori, come i grandi poeti, hanno l'idea quasi involontaria — spesso strana e barocca. Quante volte nei manicomi si son vedute germogliare mirabolanti invenzioni! Per poco quelle sublimi sciocchezze potevano trasformarsi in geniali trovate!

« Nulla manca a questa analogia, neppure l'ostilità degli uomini savi che confondono le grandi invenzioni colle follie. E infatti i grandi inventori hanno provato gli scherni e le beffe del pubblico loro contemporaneo che non li comprendeva. Napoleone ha creduto pazzo Fulton, l'Accademia delle scienze di Parigi ha testè dubitato, per qualche tempo, della realtà del telefono.

« In ogni concetto geniale vi sono adunque due elementi ben distinti: la creazione originale ed anormale e lo spirito di critica e d'analisi. I pazzi hanno la creazione originale ed anormale, ma non sono in istato di correggerla e rivederla con una critica severa.

« Gli uomini volgari, gli accademici, hanno forse spirito critico, ma non hanno la creazione originale e, come i pazzi, sebbene per altre ragioni, sono incapaci di creare un'opera superiore.

. . . . . .

« Perchè non ammettere, nell'uomo dato ai lavori della mente, due forze psicologiche differenti: la forza creatrice, risultato di associazioni d'idee audaci ed im-

previste; e la forza critica che tempera e corregge queste associazioni strane con altre contrarie?

« I pazzi hanno il primo impulso, l'incitamento al moto, ma non la inibizione. Qui l'inibizione e la riflessione profonda, la maturità del giudizio, la meditazione, la combinazione del passato col presente e l'avvenire; la nozione del possibile e del reale.

« Ora nei pazzi, nessuno di questi sentimenti riesce ad arrestare la tendenza impulsiva, e questa impulsione, disordinata ed immoderata, non riesce a nulla.

« Gli uomini volgari hanno lo spirito critico sviluppato, ma sono incapaci di sentire l'eccitamento originale, che ispira le grandi cose. Sono mediocri, ragionevoli, ma mediocri, nè vanno oltre l'orizzonte delle idee banali del loro ambiente.

« Al contrario, gli uomini di genio uniscono in sè queste due forme dell'intelligenza. Hanno l'eccitamento potente che crea, e, siccome concepiscono con grande chiarezza, siccome il loro campo intellettuale è molto vasto, correggono, rinforzano la loro ispirazione con un giudizio diritto e severo.

« Ma per la scienza, come per le lettere e le arti, l'invenzione non basta. È necessaria una grande pazienza, una mente chiara, vasta e innanzi tutto una perseveranza ostinata che deve andare fino alla tenacia.

« I pazzi confinati nelle loro idee fisse, perduti nel loro sogno, indifferenti alle cose reali che li attorniano, non vedono che la loro idea, vale a dire un punto quasi impercettibile: tutto il resto è buio per loro.

« Per finire prenderò un esempio, che spiegherà il mio pensiero meglio di qualunque dissertazione e pren-

derò a prestito questo esempio da un'opera geniale, da uno dei più squisiti prodotti dell'intelligenza umana: il Don Chisciotte.

« Don Chisciotte ha idee grandiose e feconde. È un grande novatore, un'anima ardente propugnatrice della giustizia. Ha in tutto nozioni mirabilmente superiori alle banali opinioni de' suoi contemporanei e de' suoi compatriotti. Concepisce presto ed inventa strane associazioni d'idee. Ha l'invenzione dei novatori, degli scopritori e degli uomini di genio: con un po' più di spirito pratico riformerebbe l'umanità.

« Ma ahimè! gli è un pazzo e veramente pazzo; perchè manca della più leggiera orma di spirito pratico: non si rende conto delle cose reali, va nelle nuvole, scambia le sue fantasie per verità, vede tutto attraverso le lenti del suo sogno, e procede nella vita come un sonnambulo, incapace di distinguere ciò che è da ciò che non è. Per questo non può riuscire ed è condannato a fallire nelle sue intraprese malgrado i suoi sforzi, il suo coraggio e la potenza dei suoi concetti. È destinato a finire in un manicomio perchè è un pazzo.

« Accanto a lui, sul suo asino cammina l'onesto Sancio Pancia. Sancio non ha genio inventivo, ma la credulità ed i pregiudizi dell'uomo volgare. Ripete ingenuamente tutto quello che fanno i suoi amici, parla, pensa ed opera come tutti parlano, pensano ed operano: va terra terra incapace di innalzarsi al disopra di quello che hanno pensato i suoi padri: segue la via comune, e nel suo villaggio è rinomato per il suo buon senso. A tutte le fantasie del suo maestro risponde con argomenti pieni di buon senso, egli è sempre nel vero.

« Ebbene, in ogni uomo di genio vi devono essere insieme l'anima di Don Chisciotte e quella di Sancio Pancia. L'anima di Don Chisciotte, per andar innanzi, uscire dalla via battuta, operare in diverso modo e meglio degli altri uomini: l'anima di Sancio Pancia perchè quella originalità profonda non conduce a nulla se non è rischiarata dal buon senso, da un dritto giudizio e dalla nozione della realtà.

« È per non aver avuto l'audacia e la fantasia di Don Chisciotte che tanti uomini eruditi passarono rasente a grandi scoperte ed a grandi opere senza addarsene.

« È per non aver avuto il buon senso di Sancio Pancia che tanti poveri pazzi hanno sacrificato i loro sogni e le vane loro chimere senza cavarne profitto.

« Ma non si può dar consigli al genio. I grandi uomini faranno senza di noi, e compiranno senza noi le loro belle opere. Il meglio è dunque concludere col Lombroso che non vi è grande uomo senza traccia di follia, e ripetere il motto che si attribuisce ad Aristotile, questo maestro di tutti noi: *Nullum magnum ingenium sine quadam mixtura dementiae* ».

Torino, 20 febbraio 1894.

C. Lombroso.

PARTE PRIMA

FISIOLOGIA E PATOLOGIA DEL GENIO

CAPITOLO I.

Storia del problema.

È bene una triste missione, la nostra, di dovere, colla forbice dell'analisi, ad uno ad uno, sminuzzare, distruggere, quei delicati e variopinti velami, di cui si abbella e s'illude l'uomo, nella sua boriosa pochezza; e non potere dar in cambio degli idoli più venerati, dei più soavi sogni, che l'agghiacciato sorriso del cinico! Tanto è fatale, anche, la religione del vero! Così il fisiologo non rifugge dal ridurre, a poco a poco, l'amore ad un gioco di stami e di pistilli..... ed il pensiero ad un arido movimento delle molecole.

Persino il genio, quella sola potenza umana, innanzi a cui si possa, senza vergogna, piegare il ginocchio, fu, da non pochi psichiatri, confinato insieme al delitto, fra le forme teratologiche della mente umana, fra le varietà della pazzia.

Questa profanazione, spietata, non è però, tutta opera di soli medici, o frutto del scetticismo dell'età nostra.

Aristotele, il gran padre, ed ancora, pur troppo, il collega dei filosofi, notava, come sotto gli accessi congestivi al capo, « poeti divengano, profeti e sibille, molti individui, e come Marco Siracusano poetasse assai bene finchè era maniaco, e risanato non sapesse più dettar versi » (*De pronost.*, 1, p. 7). « Spesso », altrove egli ripete, « si osservò che » gli uomini illustri nella poesia, nella politica, nelle arti,

» o erano melanconici e matti come Ajace, o misantropi
» come Bellerofonte. Anche nelle recenti età vidimo Socrate,
» Empedocle, Platone e più altri, dotati di questa natura;
» specialmente poi i poeti » (*Problemata*, sect. XXX).

Nel *Fedro*, poi (p. 244), Platone afferma « essere il delirio tutt'altro che un male: essere uno dei più gran beni quando nasce per dono dei numi; nel delirio le profetesse di Delfi e di Dodone resero ai cittadini di Grecia mille servigi; mentre a sangue freddo esse assai poco giovarono, anzi nulla affatto. Qualche volta accadde che quando gli dèi affliggevano i popoli con gravi epidemie, un santo delirio impadronendosi di qualche mortale, lo rendesse profeta e gli facesse trovare un rimedio a quei mali. Un'altra specie di delirio, quello ispirato dalle Muse, quando eccita un'anima semplice e pura a rabbellire dei vezzi della poesia le gesta degli eroi, giova all'istruzione delle età future ».

Più esplicito, Democrito non credeva vero poeta chi non fosse giù di cervello. *Excludit sanos Helicone poetas. — Democritus* (Orazio, *Ars poet.*, 296).

Certo l'osservazione di analoghi fatti, interpretati, poi, malamente, e ridotti, come dal volgo suolsi, in ubbie, indusse i popoli antichi a venerare i pazzi come persone inspirate dall'alto, del che, oltre la storia, fan fede le parole *navi* e *mesugan* in ebraico e *nigrata* in sanscrito, in cui il senso di pazzia e di profezia trovasi confuso ed assimilato.

Felice Plater asseriva aver conosciute persone, le quali, benchè eccellessero in qualche arte, pure erano pazze e tradivano la loro stoltezza col ricercare stranamente le lodi, con atti sconci e bizzarri; tra gli altri egli aveva trovato alla Corte un architetto e uno scultore celebre, ed un musico insigne che pure erano pazzi (*Observationes in hom. affect.*, 1641, libr. X, p. 305). Più singolari esempi ne raccolse in Italia F. Gazoni nell'*Hospitale dei folli incurabili*, 1620.

« Ces hommes (scrive Taine parlando del genio in quella sua *Hist. de la Littérature Anglaise*, che è tutta una applicazione della psichiatria alla letteratura) gisent blessés par la grandeur de leurs facultés et l'intempérance de leurs désirs.

Les uns éteints dans la stupeur ou l'ivresse; les autres usés par le plaisir ou le travail; ceux-ci précipités dans la folie ou le suicide; ceux-là rabattus dans l'impuissance ou couchés dans la maladie. Les plus forts portant leur plaie saignante jusque à la vieillesse; les plus heureux en gardant leurs cicatrices, quoique guéris ».

« Io *congetturo*, scriveva Diderot, che questi uomini d'un temperamento pensoso e malinconico, non devono la penetrazione straordinaria e quasi divina, che si rimarca in loro ad intervalli e che li conduce ad idee quando sublimi e quando pazze, che ad uno sconcerto della macchina. Essi si credevano in allora inspirati e non erano che pazzi; i loro accessi erano preceduti da una specie di abbrutimento, che risguardavano come lo stato dell'uomo nella condizione di natura depravata. Strappati a questo letargo dal tumulto degli umori che si agitavano in loro, s'immaginavano essere la Divinità che discendeva, che li visitava, che li travagliava..... Oh! quanto il genio e la follia si avvicinano! Quelli che il cielo ha segnati sia nel bene che nel male, sono soggetti a tali sintomi: li subiscono più o meno frequentemente, più o meno violentemente. Sono rinchiusi ed incatenati, o si elevano loro delle statue..... (1) ».

Pascal, ripeteva essere l'estremo ingegno assai prossimo all'estrema follia, e più tardi ne offriva in se stesso una prova; ed altre ne offrivano sui suoi compagni, matti e insieme scienziati come lui, l'Hécart nelle sue *Stultiliana, ou petite bibliographie des fous de Valenciennes, par un homme en démence*, 1823; il Delepierre, bibliofilo appassionato nella curiosa *Histoire littéraire des fous*, 1860; il Forgues, *Revue de Paris*, 1826, ed un anonimo negli *Sketches of Bedlam*, Londra, 1873.

E già il Lelut nel *Démon de Socrate*, 1836, e nell'*Amulette de Pascal*, 1846, Verga nella *Lipemania del Tasso*, 1850, e Lombroso nella *Pazzia di Cardano*, 1856, prova-

---

(1) Diderot, *Dictionnaire Encyclopédique*.

rono, come fosservi stati uomini di genio, allucinati, e perfino monomaniaci, e per lungo tempo, per es., Swift, Lutero, Cardano, Brougham. Altre prove, tanto più preziose perchè imparziali, ce ne recò il Reveillé-Parise, *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, 1856. — Moreau che predilesse e seppe cogliere i lati meno verosimili del vero, nella robusta monografia, la *Psychologie morbide*, 1859, e Schilling nelle *Psychiatrische Briefe*, 1863, tentarono con copiose, ma non tutte severe ricerche, stabilire, essere il genio sempre una nevrosi, e non di raro una vera alienazione. Ciò si cerca, in parte, pure provare nella recente memoria dell'Hagen, *Ueber die Verwandschafft des Genies mit dem Irresein*, Berlin, 1877, ed indirettamente, nella bellissima monografia di Jurgen Meyer, *Genie und Talent* (dalla *Zeits. für Volker-psychologie*, 1879), che insieme si sforzarono di darci la fisiologia del genio, riescendo colla fina analisi dei fatti, alle conclusioni stesse, cui, più col colpo d'occhio che colla severa osservazione, era giunto un gesuita italiano, or dimenticato affatto, il Bettinelli, nel libro *Dell'entusiasmo nelle belle arti*, Milano, 1769.

Radestock nel *Genie und Wahnsinn* (Breslau, 1884) ritentava, ora, il quesito copiando in gran parte questi libri senza molto approfittarne.

Fra i più recenti noto, anche, Havelock Ellis, la Tarnowski e la Tekuhinova che alle traduzioni russe ed inglesi della mia opera (Londra, 1891; S. Pietroburgo, 1886) aggiunsero documenti nuovi tolti dalla storia letteraria russa; Maxime du Camp, che nei suoi curiosi *Souvenirs littéraires*, 1887, 2ª ediz., ci ha accennato quanti dei moderni scrittori francesi covassero il triste verme della pazzia; Ramos Mejja, che nelle *Nevrosis des Hombres celebres de la Historia Argentina*, Buenos-Ayres, 1885, ci mostra come quasi tutti i grandi delle Repubbliche Sud-Americane fossero alcoolisti, nevropatici o pazzi; A. Tebaldi, che nel libro *Ragione e pazzia*, Milano, 1884, ci regala documenti nuovi sulla letteratura dei pazzi; ed infine quell'acuto pensatore e forbito scrittore del Pisani-Dossi, che in un curioso studio sui *Malloidi e il monu-*

mento a V. E., 1885, ci diede una vera monografia sui mattoidi nell'arte; come io nei *Tre Tribuni*, 1887, ne tentai una sui pazzi ed i mattoidi in rapporto alla politica.

In questi ultimi tempi il portoghese Magalhaes (*O pessimismo no ponto de vista de psychologia morbida*, 1891) tratta del pessimismo nei suoi rapporti colla nevrastenia e coll'ipocondria.

CAPITOLO II.

Caratteri degenerativi del genio — Statura — Cranio — Cervello — Mancinismo — Precocità — Sterilità — Incoscienza dell'estro — Amnesia — Sonnambulismo — Genio nell'estro.

1. — Per quanto il paradosso che confonde il genio colla nevrosi, sia crudele e doloroso, pure, esaminandolo anche da alcuni punti di vista sfuggiti ai più recenti osservatori, non manca, come parrebbe in sulle prime, di solido fondamento.

Una teoria, infatti, da alcuni anni si è fatta strada nel mondo psichiatrico, che ammette come una buona parte delle affezioni psichiche e anche delle somatiche, sia effetto della degenerazione, dell'azione, cioè, dell'eredità, nei figli di bevoni, di sifilitici, di pazzi, di sordi, di tisici, ecc., o dei colpiti da altra causa accidentale, grave al pari di queste, come quella del mercurio, dei traumi al capo, di forti patemi che alterando profondamente i tessuti, perpetuano le nevrosi o gli altri morbi nel paziente, e quel che è peggio li aggravano, nei suoi discendenti, fino a che la projettoria sempre più celere e più fatale della degenerazione non è arrestata dal suo stesso eccesso, dalla completa idiozia e dalla sterilità.

Gli alienisti fissarono alcuni caratteri, che più frequentemente, benchè non costantemente, accompagnano queste fatali degenerazioni. Sono moralmente: l'apatia, la perdita del senso morale, la frequente tendenza impulsiva o dubitativa, le ineguaglianze e le sproporzioni psichiche per eccesso di alcune facoltà (memoria, gusto estetico) e difetto di altre (calcolo, per esempio), esagerato mutismo, o verbosità, vanità paz-

zesca, ecc.: l'eccessiva originalità e l'eccessiva preoccupazione della propria personalità: l'interpretazione mistica dei fatti più semplici, l'abuso dei simboli, delle parole speciali che diventano alle volte il modo esclusivo d'esprimersi; — nel fisico: le orecchie ad ansa, la scarsa barba, i denti male impiantati, le assimetrie della faccia e del capo, frequentemente questo di enorme o scarso volume, la precocità sessuale, la piccolezza e le sproporzioni del corpo, il mancinismo, la balbuzie, la rachitide, la tisi, la eccessiva fecondità neutralizzata poi dagli aborti, o la completa sterilità, preceduta da anomalie sempre maggiori nei figli. — Certamente, non pochi qui esagerarono, sopratutto coloro che da un solo di questi reperti vennero alle conclusioni della degenerazione (1).

2. *Statura.* — E, prima di tutto, è notevole nei genii la frequenza dei caratteri fisici, degenerativi, mascherati solo dalla vivacità dei tratti del volto e più dal potente prestigio della fama che ci diverge dall'attendervi e dal darvi importanza.

Il più semplice, che aveva già colpito i nostri vecchi, ed è passato in proverbio, è la piccolezza del corpo.

Famosi per piccola statura, oltre che per genio, furono Orazio (*lepidissimum* HOMUNCULUM *dicebat Augustus*), Filopemene, Narsete, Alessandro (*Magnus Alexander corpore parvus erat*), Aristotele, Platone, Epicuro, Crisippo, Laertio, Archimede, Diogene, Balzac, Thiers, Louis Blanc, Ippoponace, Epitteto che soleva dire: *Chi son io? Un piccolo uomo;* fra i più moderni Erasmo, Socino detto l'*Ometto*, Linneo, Lipsio, Gibbon, Spinoza, Hay, Montaigne che scriveva: *Je suis d'une taille au-dessous de la moyenne*, Mèzeray, Lalande, Beccaria, Von Does, detto il *Tamburo* perchè alto quanto un tamburo; e così Pietro de Laer, detto perciò il *Bamboccio*, Lulli, Pomponazzo, Cujacio. Baldini era piccolissimo e piccoli erano Niccolò Piccinini, Dati filosofo, e quel Baldo che rispondeva al motto di Bartolo: *Minuit presentia fama* coll'*Augebit coe-*

(1) Si legga: MAGNAN, *Annales Médico-Psicholog.*, 1886; LOMBROSO, *Tre Tribuni*, pag. 3 a 9, 16 a 23, 148 a 150.

tera virtus; infine Marsilio Ficino di cui si disse: *Vix ad lumbos viri stabat.* Alberto Magno era di così piccola statura che ammesso dal Papa al bacio del piede, questi gli ordinava di alzarsi credendo che fosse in ginocchio. Pope che doveva sedere a tavola con un cuscino sopra la sedia.

Invece, di grandi uomini d'alta statura non mi soccorre alla mente se non Volta, Petrarca, D'Azeglio, Helmoltz, Foscolo, Bismarck, Monti, Mirabeau, Dumas padre, Schopenhauer, Lamartine, Voltaire, Pietro il Grande, Riberi, Panizza, Carlyle, Washington, Flaubert, Tourgueneff, Krapotkine, Tennyson, Whitmann.

Rachitici, gobbi, zoppi, piedivalghi erano Esopo, Crate, Aristomene, Tirteo, Agesilao, Pope, Leopardi, Scarron, Talleyrand, Walter-Scott, Owen, Byron, Dati, Baldini, Goldsmith, Parini, Brunelleschi, Magliabecchi.

Il pallore fu detto il colore dei grandi. *Pulchrum sublimium virorum florem* (S. Gregorio, *Orationes*, XIV). Or è accertato dopo Marro (1) che questo è uno dei caratteri degenerativi più frequenti nei pazzi morali.

3. *Magrezza.* — Lo sperpero dei fosfati, e più ancora quella legge di compenso delle forze e della materia, che domina in tutto il mondo vivo, ci spiega altre anomalie più frequenti, come la precoce canizie e calvizie e la macilenza del corpo, e la scarsa attività genesica e muscolare, che sono proprie degli alienati e che, pur assai di frequente, occorrono nei grandi pensatori. Lecamus (*Méd. de l'esprit*, II) lasciò scritto che i più grandi genii furono i più gracili di corpo. Cesare temeva le faccie ischeletrite dei Cassii. Demostene, Cicerone, W. Scott, Erasmo, Salmasio, Keplero, Hooke, D'Alembert, Fénélon, Boileau, Erasmo, Pascal, Aristotele, San Paolo, Napoleone nel fior degli anni erano magrissimi. Altri furono nella loro infanzia malaticci e delicati come Bacone, Cartesio, Newton, Locke, Adamo Smith, Pope, Boyle, Flaxmann, Nelson, Haller, Korner, Kleber, Pascal, Wren, Alfieri, Ema-

(1) *I caratteri dei delinquenti.* — Torino, Bocca, 1886.

nuele Filiberto, Burns, Cooper. Di Voltaire, scriveva Sègur: « La sua magrezza mi ricordava le sue fatiche; il suo corpo sottile e curvo non era più che un inviluppo lieve lieve, quasi trasparente, attraverso a cui ti sembrava vedere la sua anima ed il suo genio ».

Lamennais era un « ometto quasi impercettibile, o piuttosto una fiammella che il soffio della propria inquietudine cacciava da un punto all'altro della camera » (Lamartine, *Corso di letteratura*, II).

Ed è qui degno di nota come il Mind, celebre pittore di gatti, avesse aspetto cretinoso o degenerato, e così Socrate, Skoda, Ibsen, Tolstoj, Sardou, Dostojewski, Magliabecchi, Darwin, Cooper, e ora fra gli italiani quello Schiapparelli, che siede ben alto fra gli alti ingegni matematici.

4. *Cranii e cervelli.* — Frequenti furono in essi le lesioni del capo e del cervello: il celebre romanziere dell'Australia, Clark (*Revue Britannique*, 1884) toccò da bimbo un calcio di cavallo che gli fracassò il cranio e così si narra di Vico, di Gratry, di Mabillon, di Clemente VI, di Malebranche e di Cornelio detto perciò *A Lapide;* questi ultimi due anzi, sarebbero da imbecilli diventati geniali, dopo il trauma.

Qui devono aggiungersi la frattura parietale di Fusinieri (Canestrini, *Il cranio di Fusinieri*, 1875), l'assimetria cranica di Pericle, detto perciò dai comici greci, capo di squilla, σκινοκέφαλος (Plutarco, *Vita*, III), di Romagnosi, di Bichat, di Kant (1), di Chenevix (2), di Dante, che presentava sviluppo anomalo della gobba parietale sinistra e per giunta due osteomi all'osso frontale; la plagiocefalia di Brunacci, di Machiavelli; l'esagerato prognatismo (68°) di Foscolo, lo scarsissimo suo indice cefalo-spinale e cefalo-orbitario (3); l'ultradoligocefalia di Fusinieri (indice 74), che contrasta colla ultrabrachicefalia propria del Veneto di 82 a 85 (Canestrini, o. c.), il cranio

(1) Kupfer, *Der Schädel Kant's*, nell'*Arch. f. Anthrop.*, 1881.
(2) Welcker, *Schillers Schädel*, 1883.
(3) Mantegazza, *Sul cranio di Foscolo.* — Firenze, 1880.

Neandertaloide di R. Bruce (Turner, *Quarterly Journ. of Science*, 1864), di Kai Lye, di San Marsuy, con indice di 69 (1), e l'ultradoligocefalia di O. Connor (73), che contrasta colla mesocefalia dell'Irlanda; la fossa occipitale mediana di Scarpa (Zoja, *Testa di Scarpa*, 1880), la sutura trasversa occipitale di Kant (2), la sua ultrabrachicefalia 88,5, la sua platicefalia (ind. altezza 71,1), e le sproporzioni fra la parte superiore dell'osso occipitale (più sviluppata del doppio) e l'inferiore o cerebellare; e così la maggiore piccolezza dell'arco frontale in confronto al parietale (Ved. Tav. I-II).

Nel cranio di Volta (*Sul cranio di Volta*, Torino, 1879) notai molti dei caratteri che gli antropologhi credono più proprî alle razze inferiori, come le salienze delle apofisi stiloidi, la semplicità della sutura coronaria, le traccie della sutura media frontale, l'ottusità dell'angolo facciale (73°), ma sopratutto la notevole sclerosi cranica, che in taluni punti arrivava fino a 16 millimetri, donde il grande peso del cranio, di 753 grammi (V. Tav. I-II).

Dalle indagini di altri osservatori risulta come avessero la fronte sfuggente Manzoni, Petrarca e Fusinieri; come si notasse la saldatura delle suture in Byron, Pascal, in Massacra (a 32 a.), in Humboldt e Meckel (3), Foscolo, Ximenes e Donizetti; la submicrocefalia in Rasori, Descartes, Foscolo, Tissot, G. Reni, Hoffmann, Schuhmann; la sclerosi in Donizetti, in Tiedemann, che, di più, presentava tra lo sfenoide e l'apofisi basilare una cresta ossea; l'idrocefalia in Milton, Linneo, Gibbon, ecc.

Fin nella capacità cerebrale, in cui, come è naturale, eccedono i più sulle medie, nel che però s'accostano più ai pazzi che all'uomo normale (giustamente nota Quatrefages, che la più grande macrocefalia si trova in un pazzo e poi in un genio), appaiono eccezioni numerosissime, che li fanno discendere perfino sotto la media volgare.

---

(1) Quatrefages, *Crania ethnica*, disp. 1ª, p. 30.

(2) Kupfer, *Der Schädel Kant's*, nell'*Arch. f. Anthrop.*, 1881.

(3) Welcker, *Schillers Schädel*, 1883.

CRANI.

Fig. 1 — Kant.

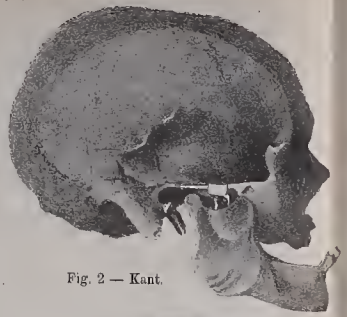


Fig. 2 — Kant.

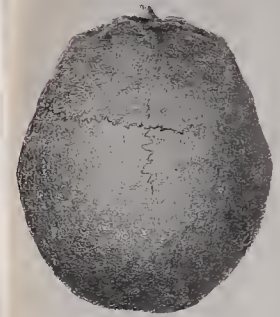


Fig. 3 — Kant.

Fig. 4 — Volta.

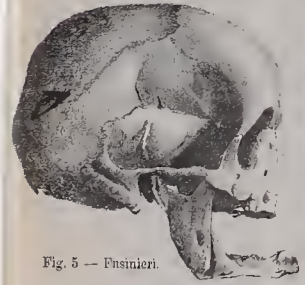


Fig. 5 — Fusinieri.

Fig. 6 — Fusinieri.

Fig. 7 — Foscolo.

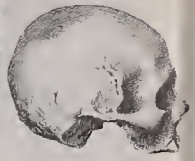


Fig. 8 — Foscolo.

Fig. 1-2-3 — (Dall'*Arch. für Anthropologie*, vol. 13. — Braunschweig, 1881).
Fig. 4 — (Lombroso, op. cit.).
Fig. 5-6 — (Canestrini, op. cit.).
Fig. 7-8 — (Da un gesso dell'Acc. di Med. di Torino).

CERVELLI.

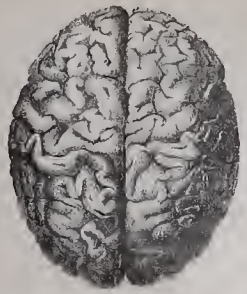


Fig. 1 — Gauss.

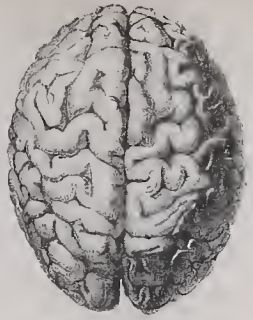


Fig. 3 — Operaio tedesco.

Fig. 2. — Gauss (lobo frontale).

Fig. 4 — Operaio tedesco (lobo frontale).

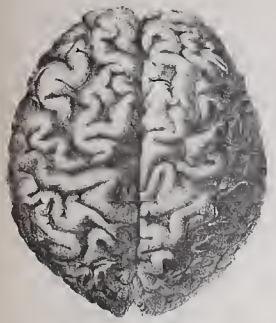


Fig. 5 — Dirichlet.

Fig. 6 — Hermann.

(Dalle Tav. II e III delle *Wagner's Abhandlung.* — Gottinga, 1860).

Certo da noi Volta (1860), Petrarca (1602), Bordoni (1681), Brunacci (1701), S. Ambrogio (1792) e Fusinieri (1604) presentano grandi capacità; e più grandi l'ebbero Kant (1740), Tackeray (1660), Cuvier (1830) e Tourguenieff (2012).

Le Bon (*Rev. Scientifique*, 1882), che studiò 26 cranii di genii francesi (Boileau, fra gli altri, Cartesio, Jourdan), trovò nei più celebri la capacità media di 1732 c. c., mentre nei parigini antichi era di 1559; e mentre appena nel 12 per °/₀ dei parigini moderni essa supera i 1700, ben il 73 °/₀ degli uomini celebri sorpassa quella media.

Ma Wagner e Bischoff (1) in 12 cervelli d'illustri tedeschi

---

(1) *Das Hirngewicht der Menschen*, 1870. — Wagner dà queste misure degli scienziati di Gottinga:

Dirichet	Matem.	anni	54	1520 g.
Fuchs	Med.	»	52	1499 »
Gauss	Matem.	»	78	1492 »
Hermann	Filol.	»	51	1358 »
Haussmann	Mineral.	»	77	1266 »

Bischoff dà queste misure degli scienziati di Monaco:

Hermann	Geom.	anni	60	1590 g.
Pfeufer	Med.	»	60	1488 »
Bischoff	Med.	»	79	1452 »
Melchior Meyer	Poeta	»	—	1415 »
Arnoldi	Orientalista	»	85	1730 »
Tackeray	Poeta	»	52	1660 »
Abercrombie	Med.	»	64	1780 »
Cuvier	Naturalista	»	63	1830 »
Doel	Archeologo	»	85	1650 »
Schiller	Poeta	»	56	1580 »
Huber	Filos.	»	47	1499 »
Fallmeyer	Chim.	»	74	1349 »
Liebig	Chim.	»	70	1352 »
Tiedemann	Chim.	»	79	1254 »
Harless	Chim.	»	40	1238 »
Dollinger	Chim.	»	71	1207 »

Spesso però la misurazione dell'area cerebrale dava la superiorità anche in quelli fra i grandi uomini che presentavano questo scarso peso.

Il clinico Fuchs aveva la superficie cerebrale di 22,1005 c. m. quadrati
» Gauss » 21,9588 » mentre
ad egual peso una donna ignota » 20,4115 »
ed un operaio » 18,7672 »

(Bischoff, op. cit.).

trovarono insieme ad 8 alte capacità, 4 di bassissime come Liebig (1352), Dollinger (1207), Haussmann (1268), Harless (1238), che si vollero giustificare coll'età avanzata, scusa che non vale più per G. Reni, per Gambetta, per Foscolo (1426), per Dante (1493), Hermann (1358), per Lasker (1300).

Dopo tutti questi fatti non si troverà ardito il sospetto, che, come il genio è spesso espiato da inferiorità in alcune funzioni psichiche, sia anche accompagnato da anomalie nell'organo stesso che è fonte della sua gloria; e qui giova pure ricordare la idropisia dei ventricoli di Rousseau (*Bull. Soc. Anthrop.*, 1861), la meningite di Grossi, di Donizetti e di Schuhmann, l'edema cerebrale di Liebig e di Tiedemann; nel quale ultimo, oltre a grande spessore del cranio, specie nella fronte, Bischoff notò la dura madre aderente all'osso e la aracnoidea ispessita ed intorbidata, e nel cervello le impressioni proprie dell'atrofia. Wagner trovò nel clinico Fuchs interrotta la scissura di Rolando da una circonvoluzione superficiale, anomala, che Giacomini rinvenne solo una volta su 356 casi e Heschel una volta su 632 (*Die tiefe Windungen der Menschen*, 1877).

Pascal presentò gravi lesioni agli emisferi cerebrali: Gauss, Bichat, avevano l'emisfero sinistro più sviluppato del destro.

Recentemente si scoperse come il cervello tanto voluminoso di Cuvier fosse affetto da idropisia; nel cervello del Lasker si trovò rammollimento d'ambo i corpi striati, pachimeningite, emorragie in corrispondenza del frontale e del parietale, endoarterite deformante nell'arteria della fossa del Silvio (Mendel, *Centralblatt*, 1884, N. 4).

In 18 cervelli di scienziati tedeschi, Bischoff e Rüdinger trovarono singolari anomalie congenite delle circonvoluzioni cerebrali sopratutto delle parietali (1).

« Il solco interparietale è in essi molto portato in fuori verso la metà della faccia superiore dell'emisfero; alcune volte al di là, divenendo così la sua direzione, in genere, tutto affatto anteroposteriore (sagittale); nel cervello di Liebig è

---

(1) Rudinger, *Ein Beitrag zur Anatomie der Affenspalte und der Interparietalfurche bein Menschen nach Race, Geschlecht, und Individualität*, 1883.

perfino obliqua indietro e infuori. La causa principale d'una tale deviazione sta nello sviluppo della prima piega di passaggio, il cui contorno descrive dei veri meandri, fra i quali penetrano, in dentro, delle ramificazioni della scissura perpendicolare (cervello del professore Lasaulx, di Döllinger e di Liebig): la scissura occipitale esterna vi si riconosce difficilmente: dal solco interparietale partono delle ramificazioni trasversali, d'una singolare lunghezza ed incurvatura. Le circonvoluzioni parietali hanno subito un accrescimento in tutte le dimensioni, ma sopratutto in larghezza, imperocchè il loro diametro anteroposteriore è alcune volte più piccolo che nei cervelli inferiori, ma pure allora la superficie ne è aumentata, mentre nei cervelli dolicocefali a lobi parietali stretti e prolungati, essa è relativamente poco estesa. La scissura postrolandica, molto lunga e flessuosa, emette dei rami che penetrano per diverse direzioni, nelle circonvoluzioni vicine » (Ved. Tav. I-II). Nei cervelli di Wulfert e Huber la terza circonvoluzione frontale sinistra era molto sviluppata con meandri assai numerosi e grande sviluppo del piede. In Gambetta quest'esagerazione si traduce in un vero sdoppiamento; vi s'aggiunge la divisione del lobulo quadrilatero destro in due parti, di cui l'inferiore è suddivisa in più meandri da un'incisura a rami multipli, disposti a stella; il lobo occipitale è impiccolito, specie a destra (*Bullell. de la Soc. d'Anthrop.*, 1886, p. 135) (Ved. Tav. I-II).

5. *Altri caratteri degenerativi: Balbuzie — mancinismo.* — Non rara è la balbuzie negli uomini di genio; citiamo Alcibiade, Mosè, Boissy, D'Azeglio, Manzoni, Esopo, Virgilio Demostene, Aristotele, Erasmo, Darwin, Malherbe, Catone, Turenna, Romiti, Carlo V, Cardano, Tartaglia.

Non pochi sono mancini: Tiberio, Nigra, Buhl, Raffaello di Montelupo, Sebastiano del Piombo, Bertillon, Holbein, Michelangelo, Morse, Daniel Wilson (*Revue Scientif.*, 1891, p. 494). Leonardo da Vinci (scrive Gallichon, *Gazette des beaux arts*, 1867) colla mano sinistra, schizzava, rapidamente, le figure che l'avevano molto colpito e con la destra quelle

ch'erano il parto maturato del suo raziocinio, perciò gli amici suoi credevano che egli non scrivesse se non colla sinistra. Ora è dimostrato come il mancinismo sia un carattere atavistico e degenerativo (1).

6. *Sterilità.* — È nota la frequente sterilità dei grandi uomini. Molti restarono celibi, altri, benchè maritati, ebbero scarsa figliuolanza e la loro discendenza si spense presto.

Croker, nella *Vita di Johnson*, nota che quasi tutti i grandi poeti inglesi, ed anche i secondari, non ebbero posterità. E fra gli altri: Shakspeare, Otway, Milton, Dryden, Rowe, Addison, Pope, Swift, Gay, Johnson, Goldsmith, Cowper.

« Certamente, dice Bacone, ognuno può vedere che le opere più nobili ed i fondamenti furono dovuti ad uomini senza prole, i quali hanno cercato di esprimere le imagini della loro mente quando quelle del corpo loro sono mancate. Sicchè hanno maggior cura della posterità coloro che non ne hanno » (2).

E Labruyère: « Questi uomini non hanno antenati, nè posteri: costituiscono da soli tutta la loro stirpe ».

Camden, Hobbes e molti altri hanno sfuggito il matrimonio per consacrarsi con maggiore libertà allo studio.

Michelangelo diceva: « *Troppa moglie ho io, che è quest'arte* ».

Fra i celibatari si notano anche: Kant, Newton, Pitt, Fox, Fontenelle, Beethowen, Gassendi, Galileo, Cartesio, Locke, Spinosa, Bayle, Leibnitz, Dalton, Hume, Gibbon, Macaulay, Bentham, Leonardo da Vinci, Reynolds, Haendel, Mendelsohn, Meyerbeer, Camoens, Voltaire, Flaubert, Alfieri, Cavour, Guerrazzi, Pellico, Mazzini.

Fra le donne illustri sterili: Fiorenza Nightingale, Caterina Stanley, Gaetana Agnesi e Luisa Laura Bassi, che professava filosofia all'Università di Bologna.

---

(1) Lombroso, *Sul mancinismo motorio e sensorio nei sani e negli alienati, ecc.* — Torino, 1885.

(2) Bacone, Essay VI, *Of Parents and Children.*

San Paolo vantava la propria continenza assoluta. — In Cavendish mancava completamente l'istinto sessuale ed egli aveva per le donne un'antipatia morbosa.

Flaubert scriveva a Giorgio Sand: « La musa, per quanto aspra e ritrosa, ci dà meno dispiaceri della donna. Io non posso accordare l'una coll'altra. Bisogna optare » (1).

Zola non ha figli.

Adamo Smith diceva di non « esser galante che ne' suoi libri ».

Il misantropo Chamfort scrisse: « Se l'uomo seguisse l'impulso della sola ragione, nessuno si mariterebbe: quanto a me, non prenderò mai moglie, per tema di avere un figlio che mi rassomigli ».

E un poeta francese disse:

> Les grands esprits, d'ailleurs très estimables,
> Ont très peu de talent pour former leurs semblables (2).

7. *Dissomiglianze.* — Quasi tutti differiscono tanto dal padre che dalla madre (Foscolo, Michelangelo, Giotto, Haydn). E questo è uno dei caratteri trovati nei degenerati.

È per questo che parecchi genii si assomigliano fra loro, benchè appartengano a tempi e a razze diverse, p. es. tra Casti, Sterne e Voltaire, e tra Giulio Cesare, Napoleone, Giovanni dalle Bande Nere; mentre molte volte differiscono dal tipo del loro paese, succedendo qui, benchè con linee nobilissime, e quasi sovrumane (altezza del fronte, sviluppo notevole del naso e del capo, vivacità grande dello sguardo), quello che per linee ignobili accade del cretino, del criminale e spesso del pazzo. Humboldt, Virchow, Bismarck, Helmoltz, Holtzendorf non hanno fisonomia tedesca. Byron non aveva fisonomia nè carattere inglese. Manin non aveva fisonomia veneziana, nè D'Azeglio, nè Alfieri faccia e carattere piemontese. Carducci non ha fisonomia italica. Però qui vi sono

---

(1) Flaubert, *Lettres à George Sand.* — Paris, 1881.
(2) Destouches, *Philos. mariés.*

notevolissime e frequenti eccezioni. Michelangelo, Leonardo da Vinci, Raffaello, Cellini sono tipi italiani.

8. *Precocità.* — Un altro carattere, che il genio ha comune colla pazzia e più colla pazzia morale, è la precocità. Comte e Pascal erano grandi pensatori a 13 anni (*Revue Phil.*, 1887, p. 72). Raffaello era grande a 14 anni. Restif de la Brétonne a 4 anni avea letto molti libri, a 11 aveva sedotto ragazze, a 14 componeva un poema sulle prime sue dodici *maîtresses*. Eichorn, Mozart, Eybler, G. Crotsh tennero concerti a 6 anni (1). Bacone a 15 anni aveva concepito il *Novum Organum* (Ribot, op. cit.).

Rameau imparò la musica contemporaneamente al linguaggio; a 7 anni suonava mirabilmente, in iscuola riempiva i quaderni di composizioni musicali — ne fu scudisciato per ciò, ma senza effetto. Durante le battiture, diceva egli scherzando, piangeva in cadenza.

Lebrun a 3 anni disegnava col carbone, a 12 faceva ritratti bellissimi. Bernino a 10 anni scolpì una testa di marmo che fu ammirata. A 10 anni Turenne non si piaceva che ai racconti di guerra e quando un ufficiale trattò di favola le imprese di Alessandro voleva battersi con lui.

Pico della Mirandola a 10 anni passava già per un grande linguista ed un grande oratore.

D'Aubigny leggeva bene greco, latino, ebraico a 6 anni e Montaigne a 6 anni sapeva benissimo il latino.

Una recente e lodata opera di Beard, *Il nervosismo Americano* (Lapi, Città di Castello, 1888), dimostra che la precocità è il carattere più costante del vero genio.

Gassendi, « il piccolo dottore », predicava a 4 anni ed a 10 scriveva un discorso importante; Goethe, prima dei 10, scriveva in varie lingue; Meyerbeer a 5 anni suonava maravigliosamente il pianoforte; Niebuhr a 7 anni era un prodigio, ed a 12 conosceva già bene diciotto lingue; Michelangiolo a

---

(1) Gall et Spurzheim, *Des dispositions innées de l'âme et de l'esprit.* — Paris, 1811.

19 anni aveva già raggiunto la celebrità; a 20 anni Calvino era un grande riformatore.

Gionata Edwards a 12 anni era così precoce che alcuni videro in lui un secondo Aristotele.

Eddison, colle sue trecento patenti, non è il solo inventore giovane. — Tutti gli inventori lavorarono in fresca età.

Fulton a 28 anni aveva cominciato a studiare la navigazione a vapore ed a 42 ottenne il suo primo trionfo sull'Hudson.

Il nome di Bichat è nella scienza uno dei più splendidi ed egli morì a 32 anni.

Graefe, il più insigne oftalmologo ed uno dei più grandi uomini nella storia della scienza, era già celebre a 25 anni; a 31 aveva una fama mondiale e morì a 42.

Turner a 15 anni espose i suoi lavori alla Royal Academy, a 27 era accademico.

Haendel a 19 anni era Direttore del teatro di musica ad Amburgo; a 20 compose la sua prima opera, a 25 compose il *Messia*.

Wieland a 7 anni sapeva il latino, a 13 meditava un poema epico ed a 16 pubblicò il poema *Il Mondo migliore*. Lope de Vega verseggiava a 12 anni: Calderon a 13 scrisse il *Carro del Cielo*. Kotzebue a 7 anni fece le sue prime prove nello scrivere commedie e a 18 fece rappresentare la prima tragedia. Victor Hugo a 15 anni compose *Itamène* e a 20 aveva già pubblicato *Hans d'Islanda*, *Bug-Jargal* e il primo volume delle *Odi e ballate*. Casimiro Delavigne faceva dei versi a 14 anni e Lamennais dettò a 16 le sue *Parole d'un credente*. Pope a 12 anni scrisse l'*Ode on solitude* e a 16 le *Pastorali*. Byron faceva dei versi a 12 anni e a 18 pubblicò *Hours of Idleness* (*Ore di ozio*). Moore tradusse *Anacreonte* a 13 anni. Dante a 9 anni compose il suo primo sonetto a Beatrice e il Tasso e Metastasio verseggiavano a dieci. Pico della Mirandola fin da ragazzo conosceva il latino, il greco, l'ebraico, il caldeo, l'arabo. Claudio Giuseppe Vernet a 4 anni disegnava già benissimo e a 20 era già un pittore illustre. A 13 anni Wren inventò un istrumento astronomico e lo offrì a suo padre

con una dedica in latino. Ascoli a 15 anni pubblicò uno studio sui rapporti tra i dialetti del Friuli e della Valacchia. A 15 anni Fénélon pronunciò una predica dinanzi un pubblico sceltissimo a Parigi, ove pure Villemain era nominato a soli 19 anni professore di rettorica al Collegio Carlomagno. Guglielmo Wotton a 5 anni sapeva leggere e tradurre il latino, il greco e l'ebraico, e a 10 conosceva il caldeo, il siriaco e l'arabo. A 13 anni Beethowen aveva già composte 3 sonate; e Weber non ne aveva che 14 quando fece rappresentare la sua prima opera: *Das Valdmädchen* (*La fanciulla dei boschi*). Cherubini a 13 anni scrisse una *Messa* ed un *mottetto* che entusiasmarono i suoi concittadini.

Dettero prove d'ingegno grande: Fournier a 15 anni, Niebhur a 7, Gionata Edwards a 12, Michelangelo a 19, Voltaire a 13. Gassendi predicava a 4 anni, Bossuet a 12. Goethe a 10 anni conosceva parecchie lingue, Meyerbeer a 5 anni suonava benissimo al pianoforte. Ennio Quirino Visconti eccitava l'ammirazione a 16 mesi e predicava a 6 anni. Mirabeau a 10 anni pubblicava dei libri e faceva dei discorsi a 3 anni; Haendel a 19 anni era già Direttore del teatro di musica di Amburgo.

Il poeta Pope era piccolo, delicato, malaticcio, nè aveva gusto che per i libri. Copiando le lettere imparò a scrivere; passò l'infanzia nella lettura e si trovò poeta quasi dacchè seppe parlare (Taine, *Hist. de la Littér. Angl.*, II); a 12 anni aveva composto una tragedia sull'*Iliade* e un'ode sulla solitudine, da tredici a quindici anni un grande poema epico di quattro mila versi, l'*Alcandre*.

9. *Precocità atavistica.* — Questa precocità è atavistica. Délaunay, in una comunicazione alla Società francese di Biologia, affermò che la precocità indica inferiorità biologica e addusse a prova i bambini Esquimesi, Negri, Cocincinesi, Giapponesi, Arabi; anche nella scala zoologica le specie più basse sviluppansi più rapidamente che quelle d'ordine più elevato; l'uomo è il più lento di tutti nello sviluppo, arriva più tardi alla maturità, e la donna prima dell'uomo.

E questa precocità si lega alla frequenza della pazzia nel genio e la conferma.

Quasi tutti gli *enfants prodiges*, scrive Moreau (*Annales de psychiatrie*, 1891), finiscono presto o impazziscono e sempre discendono da parenti nevrotici.

Il proverbio: *Un uomo di genio a cinque anni, è pazzo a quindici*, è spesso illustrato nel manicomio (scrive Savage, *Moral insanity*, New-York, 1886). « Ragazzi precoci sono spesso i figli dei pazzi. Egli conobbe una pazza i cui bambini al di sotto di 6 anni suonavano musica classica, e altri figli di neurotici che nell'infanzia dimostravano passioni da uomo. I figli dei pazzi sviluppano spesso certe attitudini e certe passioni, specie alla musica, alle arti e alla matematica che non si notano negli altri ragazzi » (Id.).

10. *Genii tardivi.* — L'esistenza di genii tardivi si spiega, osserva Beard, per la mancanza di occasioni che ne facilitino lo sviluppo e per l'ignoranza dei maestri e dei parenti che vedono ottusità mentale, fino idiozia là dove non c'è che la distrazione o l'amnesia del genio e tentano e in parte riescono a soffocarlo o ritardarlo; tutte le nostre scuole sono organizzate *ad hoc*.

Molti fanciulli, infatti, che apparirono in seguito genii, furono alle scuole tenuti in concetto di tristanzuoli o di sciocchi; ma la loro intelligenza si manifestò subito che l'occasione li favorì o per lo meno quando trovarono la via atta al loro genio particolare.

Così accadde per Thiers, Pestalozzi, Wellington, Du Guesclin, Clarck, Burns, Balzac, Alfieri, Fresnel, Dumas padre, Humboldt, Sheridan, Boccaccio, Pietro Thouar, Volta, Linneo.

Klaproth, l'orientalista celebre, mentre studiava all'Università di Berlino, era considerato per uno sciocco. Una volta agli esami un professore gli disse: « Ma voi non sapete niente! » — « Scusatemi, rispose egli, io so il chinese ». Da informazioni assunte si seppe, allora, che aveva imparato quella difficile lingua da solo e quasi di nascosto.

Gustavo Flaubert fu il rovescio del fanciullo fenomeno, non

imparò a leggere che con molta difficoltà; però il suo spirito lavorava; ed ideava già da ragazzo composizioni drammatiche che non sapeva scrivere, ma che rappresentava da solo, improvvisandone i dialoghi e facendo volta a volta le parti dei diversi personaggi (1).

E così Newton dimenticava spesso le commissioni che gli dava la madre per meditare sui problemi di Keplero, e mentre era l'ultimo alla scuola, era abilissimo nel fabbricare giuocatoli meccanici; Walter Scott, ritenuto da bimbo, in iscuola, per un balordo, era già un meraviglioso narratore di favole.

Il Domenichino, chiamato dai suoi compagni *Gran Bue*, a coloro che l'accusavano d'essere tardo d'intelletto e d'imparare più lentamente de' suoi condiscepoli, rispose: « Gli è che io sto dipingendo dentro me ».

Alle volte i genii fanciulli non manifestaronsi tali che quando furono lasciati alla propria inspirazione: così Cabanis era considerato alla scuola come un ostinato fannullone e fu rimandato; suo padre si decise allora ad arrischiare un esperimento e a 14 anni gli permise di studiare a modo suo: e ne venne Cabanis.

Perciò è probabile che quasi tutti i casi di stolidità apparente nei genii giovani, sieno spiegabili colla mancanza di circostanze favorevoli allo svolgimento delle loro facoltà speciali ed al difetto di discernimento e di apprezzamento per parte di chi stava loro d'attorno. È difficile trovare un giovane laureato di genio, il quale nel corso dei suoi studi non abbia mai manifestato in alcun modo i germi della sua abilità; ma ve ne sono molti che, pur non essendo riusciti bene nella *routine* degli studi ufficiali e nella gara degli onori letterari, più tardi o in un ramo o in un altro, giungono a illustrarsi. A tre anni Cowper declamava così forte la ballata di Hardyknute, che impediva il ministro del villaggio di essere inteso; a 13 anni avendo fatto una lunga malattia, egli dovette rimanere gran tempo a letto, colla proibizione di par-

---

(1) Guy de Maupassant, *Étude sur Gustave Flaubert.* — Paris, 1885.

lare, senza altro divertimento che la lettura dei poeti, romanzieri, istorici e geografi.

Michelangelo e sir Cristoforo Wren aspettarono forse un quarto od un mezzo secolo prima di manifestare il loro genio nel San Pietro di Roma o nel San Paolo di Londra; ma il periodo di tempo in cui concepirono quei capolavori era ben anteriore. Almeno così sembra che sia avvenuto a Johnson, Rousseau e Voltaire.

La forma, poi, dei lavori letterari scritti in vecchiaia da artisti come Carlyle, Dickens, Giorgio Elliot e Tennyson potrà essere eccellente; ma è spesso una ripetizione, sotto nuova forma, di ciò che essi avevano già detto prima più e più volte.

11. *Misoneismo* (1). — E, al pari degli uomini volgari, dei bimbi e degli idioti, essi, che creano nuovi mondi, sono essenzialmente misoneici; portano un'enorme energia nel rifiutare le nuove scoperte degli altri, sia perchè la saturazione, dirci, del loro cervello non permetta altra soprasaturazione, sia che, avendo acquistato una specie di sensibilità specifica per le proprie idee, non sieno più sensibili per quelle degli altri.

Così lo Schopenhauer, che pur fu uno dei più grandi ribelli in filosofia, non ha che parole di pietà e di sprezzo per i rivoluzionari politici; sentiva, in questo, così vivamente, che legò tutta la sua vistosa fortuna a favore di coloro che nel 1848 avevano contribuito a reprimere coll'armi i nobili conati rivoluzionari.

Federico II, che inaugurava una politica tedesca, e voleva iniziare un'arte e letteratura nazionale, non sospettò nemmeno, il valore di Herder, di Klopstock, di Lessing, di Goethe (*Rev. des Deux Mondes*, 1883, pag. 92); egli aveva tale ribrezzo di cambiarsi gli abiti che non ne ebbe in tutta la vita più di due o tre. — Altrettanto si dica di Napoleone pel suo

---

(1) Quanto al *misoneismo* vedi i miei *Tre Tribuni*, 1887.

cappello; Rossini non potè mai andare in ferrovia (1); Napoleone respinse il vapore; e Richelieu mandò a Bicètre il suo primo inventore, Salomone de Caus (Radestock, op. cit.); Bacone irrise a Gilbert ed a Copernico: non credette all'applicabilità degli stromenti e perfino della matematica alle scienze esatte! (Draper, *Hist. du développement intellectuel de l'homme*, III, p. 230); Baudelaire e Nodier odiavano i liberi pensatori (*Revue Bleu*, 1887, p. 17). Galileo negava l'azione della pressione atmosferica sui liquidi, egli che aveva pur scoperto che l'aria pesava (Lettera a Torricelli). Laplace non credette ai meteoriti e ne ritardò lo studio per anni, adducendo come non possano cader pietre dal cielo, poichè nel cielo non ne esistono. Biot non crede alle leggi dell'ondulazione, nè Voltaire ai fossili, nè Darwin all'ipnotismo ed all'uomo fossile, e Robin rideva delle teorie darwiniane.

12. *Vagabondaggio.* — Frequente è in essi il vagabondaggio; ricordiamo Heine, Byron, Leopardi, Cellini, Tasso, Musset, Lenau, Maxime du Camp, Goldsmith, Sterne, Théophile Gauthier, Alfieri, Giordano Bruno.

« Mio padre mi lasciò erede del suo *genio ambulatorio*, ed io mi struggo di correr nuove terre », scriveva Foscolo.

Holderlin, dopo monacatasi l'amante, vagabondò per 40 anni di seguito, senza prendere mai fissa dimora.

Chi non conosce il continuo girovagare di Petrarca, di Cellini, di Cardano, di Cervantes, di G. Bruno (a Venezia, Londra, Tolosa, Parigi, Ginevra, Francoforte, Zurigo, Helmstadt), in un'epoca in cui il viaggiare era sì difficile e pericoloso?

Rameau condusse continuamente vita nomade.

Di Paisiello e di Orlando Lasso, vissuto il primo nel 1700, il secondo nel 1500, quando le difficoltà delle comunicazioni erano così grandi, fu scritto che « non stettero mai fermi in nessun luogo ed erano dappertutto ».

---

(1) Un amico al primo tentativo di abituarvelo, lo vede cadere dall'orrore in deliquio, e dirgli: « Se non fossi così non avrei scritto il *Barbiere* », parole che dovrebbero meditare quelli che sorridono a queste pagine.

Meyerbeer viaggiò per 30 anni, scrivendo le sue opere a brandelli, nelle carrozze delle ferrovie, e raccapezzandoli poi al pianoforte del primo albergo ove entrava. Wagner, che viaggiò tutta l'Europa, da giovane viaggiò, *senza danari*, da Riga (Austria) a Parigi.

Nell'Università è noto come spesso i più rinomati professori son presi, ad una data epoca, da una vera smania di mutar paese, che li fa passare sopra i più grandi interessi personali.

13. *Incoscienza. Istantaneità.* — La coincidenza del genio colla follia e colle alterazioni cerebrali, giova a spiegarci la grande incoscienza, l'istantaneità, e l'intermittenza delle sue creazioni che gli dànno una forte analogia (di che vedremo poi l'importanza grandissima) coll'accesso epilettico — e ce ne segnano tutta la distanza dal talento.

« Il talento, dice Jurgen Meyer (*Genie and Talent*, 1875) si conosce da sè; sa come e perchè concluse ad una data teoria; non il genio, che ignora perchè e come vi giunse. — Nulla di più involontario dell'idea geniale ».

« Uno dei caratteri del genio (scrive Hagen) è l'impulsiva irresistibilità dell'atto. Come l'istinto trae l'animale ad alcuni atti anche a pericolo della vita, così il genio, quando è pieno della sua idea, è nell'impossibilità di pensare ad altro. Napoleone, Alessandro conquistano non per amore della gloria, ma per obbedire ad un potente istinto, e così il genio scientifico non ha posa, e la sua attività sembra, ma non è, effetto di libera volontà. Il genio crea non perchè voglia, ma perchè deve creare ».

Paul Richter scrive: « Il genio è, in più sensi, un vero sonnambulo. Nel suo lucido sogno egli vede più innanzi che nella veglia, e tocca, allo scuro, le più alte cime del vero; gli si tolga il mondo fantastico e tosto precipita nel reale » (Fischer, *Æsthetik*, II, p. 386).

Haydn reputava effetto di una grazia misteriosa piovutagli dall'alto, l'ideazione della celebre sinfonia *La Creazione*. « Quando il mio lavoro non procedeva, confessa, mi ritiravo nell'oratorio col rosario, e dicevo un'*Ave* e le idee mi ritor-

navano subito ». — La nostra Milli, nel gettar fuori, quasi involontari, quei suoi maravigliosi versi, s'agita, grida, canta, percorre un lungo spazio di terreno, e, quasi si direbbe, in preda ad un accesso epilettico.

Parecchi fra gli uomini di genio, che studiarono se stessi e parlarono del loro estro, ce lo dipinsero come una dolcissima febbre, durante la quale, il loro pensiero diviene involontariamente e rapidamente fecondo, e scoppia come scintilla da tizzone squassato.

E ben l'espresse Dante in quei tre stupendi versi:

. . . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto ed in quel modo
Che detta dentro vo significando.

Napoleone diceva, che la sorte delle battaglie è il risultato di un momento, di un pensiero che giace latente; il momento decisivo si mostra, la scintilla scoppia e si ha la vittoria (Moreau).

« Le più belle poesie di Kuh, scrive Bauer, furono dettate in uno stato intermedio tra la pazzia e la ragione; in quei momenti in cui esso dettava strofe sublimi era incapace del più semplice ragionamento ».

« Lo scrivere, dettava Foscolo in quel suo *Epistolario*, che è il più bel monumento della sua grand'anima, lo scrivere, dipende da una certa amabile febbre di mente, ed uno non l'ha quando *vuole* » (1). — « Scrivo lettere non per la patria, nè per la gloria, ma per la segreta gioia che emerge dall'esercizio delle nostre facoltà, che hanno bisogno di muoversi, come le gambe di passeggiare ».

Mozart confessava che le invenzioni musicali gli venivano involontarie, come vengono i sogni. — E Hoffmann ripeteva sovente agli amici: « Per comporre, io mi metto al piano e chiudo gli occhi e copio ciò che mi sento dettare dal difuori » (Schilling, *Psychiat. Briefe*, 1863, p. 486).

---

(1) E più sconciamente, ma giustamente Berni:

La poesïa è come quella cosa. . .
Che si rizza a sua posta e leva e posa.

Lamartine dicea spesso: « Non sono io che penso, son le mie idee che pensano per me » (Ball, *Leçons des mal. mentales*, 1881).

Lo stesso Alfieri, che si diceva un barometro, tanto variava di capacità nel poetare, secondo la stagione, a *settembre non ebbe forza* di resistere ad un nuovo, o meglio, rinnovato *impulso* naturale fortissimo, che gli si fece sentire per più giorni; ei finalmente dovette cedergli, scrivendo sei commedie (*Vita*).

In un suo sonetto *(Un vecchio in bianca veste)* il professore Teza, che ne sviscerò gli autografi, trovò questa nota di suo pugno: « *A spasso non volendolo fare* ».

Montesquieu abbozzò il suo *Esprit des Lois* in una vettura.

In Alfieri, Goethe, Ariosto la produzione avveniva istantanea; spesso nello svegliarsi della notte (Radestock, p. 42).

Questa specie di dominio dell'inconscio nel genio fu avvertita del resto già da molti anni.

Socrate (*Apolog.*) notò, primo, che i poeti creano, non per scienza inventiva, ma per un certo istinto naturale, « come » gli indovini predicono, perchè dicon cose sì belle, ma non » hanno coscienza di quello che dicono. »

« Tutti gli atti del genio, scrive Voltaire a Diderot, sono effetti dell'istinto. Tutti i filosofi del mondo uniti insieme non potrebbero far l'*Armida* di Quinault, o gli *Animali malati di peste*, che dettava La Fontaine, senza ben sapere cosa si facesse: Corneille fece la scena degli Orazii, come un uccello il suo nido ».

I concetti più grandi, dunque, dei pensatori, preparati, per dire così, dalle già ricevute sensazioni e dallo squisitamente sensibile organismo, scoppiano d'un tratto, o svolgonsi, come direbbesi ora, per cerebrazione incosciente (e ciò spiega le profonde convinzioni dei profeti, dei santi e dei demoni), come gli atti impulsivi dei pazzi.

14. *Sonnambulismo dei genii.* — Bettinelli scrisse: « La poesia può quasi chiamarsi un sogno che si fa in presenza della ragione: ella vi sta sopra cogli occhi aperti » (op. cit.,

p. 80); definizione tanto più giusta, che molti poeti dettarono in sogno, o quasi, i loro versi.

Goethe ripeteva spesso essere una certa irritazione cerebrale necessaria ai poeti, e molti dei suoi canti essere stati dettati da lui in uno stato simile al sonnambulismo.

Klopstock confessò d'aver attinte in sogno molte ispirazioni del suo poema.

Voltaire ideò in sogno una delle cantiche dell'*Henriade*, e Sardini una fantasia sul *flageolet*, e Seckendorf quel bellissimo canto sulla *Fantasia*, che riflette nell'armonia la sua origine (1). Newton e Cardano sciolsero in sogno alcuni problemi di matematica.

Nodier creò *Lydia* e insieme tutta una teoria sulla sorte futura, da sogni avuti nel 1828; « e che si succedettero con » tanta crescente energia di notte a notte che l'idea, scrive » egli, mi si mutò in convinzione ».

Muratori improvvisò in sogno un pentametro latino, molti anni dopo che aveva cessato di poetare. Dicesi che La Fontaine abbia composti in sogno i suoi *Due Colombi*, e Condillac perfezionasse dormendo una lezione interrotta alla sera (Verga, *Lazzaretti*, 1880).

Il *Kubla* di Coleridge fu immaginato nel sonno, solo che essendo egli stato risvegliato, non potè ricordarsi che di 54 versi. La *Phantasie* di Holde fu composta in sogno.

Balzac scriveva sempre di notte, e di giorno non si ricordava neanche di quello che aveva scritto.

15. *Il genio nell'estro.* — È verissimo, poi, che nulla somiglia più ad un matto sotto l'accesso quanto un uomo di genio che mediti e plasmi i suoi concetti (2). — « Quest'ul-

---

(1) *Holde susze Phantasie*
Immer wirksam, immer weg
Dank sei deinem Zauberbildern,
Die mein hartes Schiksal mildern
Dank dir, ecc.

(2) Ricordiamo il proverbio: « *Aut insanit homo, aut versus facit* ».

timo ti si mostra, per adoperare le parole di Reveillé-Parise, col polso piccolo, contratto, colla pelle pallida, fredda, la testa calda, bollente, gli occhi lucidi, iniettati, stravolti. Finito il tempo di comporre, spesso l'autore medesimo non comprende più quanto prima dettava ». Marini nello scrivere l'*Adone* non avvertì una grave scottatura del piede. Tasso pareva un invasato quando componeva (Bettinelli, op. cit.). — Lagrange sentiva farsi irregolare il polso mentre scriveva, e ad Alfieri si oscurava la vista. — Molti, anzi, per meditare, si pongono artificialmente in uno stato di semi-congestione cerebrale, come Schiller che metteva i piedi nel ghiaccio, e aspirava i gaz dei pomi fermentati che poneva appositamente nel cassetto del tavolo (Lewes, *Vita di Goethe*, Milano, 1890), Pitt e Fox che preparavano i loro discorsi dopo eccessi di *porter*, e Paisiello che componeva nascosto da un monte di coperte; Bossuet si ritirava in una stanza fredda, coperto il capo di caldi pannilini; Cujas lavorava bocconi, ventre a terra, sul tappeto. Di Leibnitz si disse che meditava orizzontalmente, tanto quella posizione gli era necessaria al lavorìo del pensiero; Milton componeva colla testa rovesciata all'indietro sulla poltrona. Anche Thomas e Rossini componevano dal letto. Rousseau meditava scoperto il capo, in pieno meriggio (Arago, *Œuvres*, III).

Tutti questi sono mezzi istintivi, che aumentano, momentaneamente, la circolazione del capo, a spese di quella delle membra.

È noto che quasi sempre i grandi concetti dei pensatori si organarono, od almeno presero l'abbrivo sotto al tocco di una sensazione speciale, la quale faceva, direi, l'ufficio di una goccia d'acqua salata in una ben allestita pila voltaica. È un fatto, che tutte le grandi scoperte furono occasionate, come nota Moleschott (1), da una semplice sensazione. Alcune rane, che dovevano fornire un brodo medicato alla moglie di Galvani, diedero origine alla scoperta del galvanismo; il moto

(1) *Kreislauf der Leben*, Brief., XVIII.

isocrono d'una lampada, la caduta d'un pomo ispirarono i grandi sistemi di Newton e di Galileo. Alfieri compose od ideò le sue tragedie, nel sentire musica, o poche ore dopo. Mozart trovò la cantata celebre del *Don Giovanni*, appena gli venne sott'occhi un arancio (*Genie and Talent*, 1879), che gli ridestò nella mente un'aria popolare napoletana, udita cinque anni prima. Il *Giuda* fu suggerito al Leonardo dalla vista di un facchino; e l'attitudine dell'*Angelo caduto* a Thornwaldsen, dalle scrollatine del suo modello. Salvator Rosa ebbe le prime grandi inspirazioni dalle scene di Posilippo. Hogar le sue grottesche in una taverna di Highgate quando un ubbriaco gli ebbe rotto il naso in una lite. Milton, Bacone, Leonardo da Vinci e Warburton avevano bisogno di sentir suonare per porsi al lavoro; Bourdaloue strimpellava un'aria sul violino prima di dettare uno dei suoi immortali sermoni. La lettura di un'ode di Spencer determinò Cowley alla poesia. La vista d'un granchio suggeriva a Watt l'idea d'una macchina utilissima all'industria (Arago), e quella delle ruine del Campidoglio a Gibbon la sua storia.

Or bene, ed una sensazione è pure il punto di partenza degli atti terribili della impulsiva mania. Così la balia di Humboldt confessava come la vista delle carni fresche, morbide del suo poppante la seducessero irresistibilmente a sventrarlo. Così altri, alla vista di un'accetta, d'un fuoco, d'un cadavere, furono tratti all'incendio, all'omicidio, alla profanazione dei cimiteri.

Si aggiunga che alle volte l'estro stesso si trasmuta in una vera allucinazione, perchè, come ben disse Bettinelli, l'uomo vede allora gli oggetti che gli presenta l'immaginazione. — Dickens, Kleist si rattristavano sulla sorte dei loro eroi. Quest'ultimo, quando aveva finita una tragedia, fu sentito dire ad un amico piangendo: « Essa è morta ». Era l'eroina Pantesilea. — Schiller era così commosso delle avventure dei suoi personaggi come se si trattasse di fatti veri (Dilthey, *Ueber die Einbildungskraft der Dichter*, 1887). — T. Grossi raccontò al Verga che una notte, dopo essersi affaticato nel dipingere l'apparizione di Prina, se lo vide d'in-

nanzi e dovette riaccender il lume per farne scomparire il fantasma (*Lazzarelli*, op. cit., 1880). Ball narra del successore di Reynolds, che giungeva a far sino 300 ritratti all'anno senza far posar più di mezz'ora, perchè fissava una mezz'ora la persona schizzandola — e più tardi la tornava a vedere (in allucinazione) come se fosse viva e presente (op. cit., p. 76). Brière de Boismont (*Des hallucinat.*, p. 30) ci narra che il pittore Martina vedeva veramente quei quadri che egli immaginava; ed un dì qualcuno trovandosi tra lui ed il punto dove apparivagli quest'allucinazione, pregò di scostarsene, perchè non poteva, finchè era lì, riprodurli (1).

Lutero sentiva farsi da Satana le obbiezioni che non avea potuto prima risolvere.

Cromwell vide una volta comparirgli innanzi un fantasma gigante che gli prediceva diverrebbe il più grande uomo d'Inghilterra.

16. *Contrasto. Intermittenza. Doppia personalità.* — E, siccome passato il momento dell'estro, l'uomo di genio torna un uomo comune o peggio, così l'ineguaglianza, o, con un vocabolo più moderno, la doppia, spesso contraria, personalità, è uno dei caratteri del genio. I migliori nostri poeti, come ben disse D'Israeli (*Curiosités littéraires*, 1869), Shakspeare e Dryden, ci dettarono anche i versi più brutti; di Tintoretto si disse « che ora superava Caracci, ora era inferiore a Tintoretto ».

È noto come i più grandi tragici sieno allegri in società, e melanconici in famiglia, e viceversa i buffi.

Débureau andò a consultare un alienista per la sua tristezza, e si sentì consigliare di andare... da Débureau.

Da Abernethy si presentò un giorno un malato per consultarlo. Dopo averlo ben visitato, il celebre medico gli disse:

---

(1) Le moderne ricerche sull'ipnotismo e sulla credulità ipnotica dimostrano che molte volte l'allucinazione ha tutti i caratteri della sensazione reale — le ottiche si modificano, p. es., colle lenti (Lombroso ed Ottolenghi, *Sull'ipnotismo e la credulità*, 1890).

« Voi avete bisogno d'un po' d'allegria; andate a sentire Grimaldi, egli vi farà ridere e vi gioverà più di qualunque medicina ». — « Mio Dio, esclamò l'ammalato, nol potrei, *sono io Grimaldi!* ».

Zola disprezza le Accademie e le croci nei suoi *Romanciers naturalistes* e poi mendica, come l'ultimo dei letterati, la croce! E quando i fossili dell'Accademia gli fecero luccicare la speranza del seggio, egli vi abboccò scusandosi, triste scusa, che ciò avrebbe confermato il trionfo delle sue idee, mentre non confermavano se non le sue contraddizioni.

Leopardi nelle sue poesie parrebbe l'uomo più romantico e filantropo della terra; ma già dall'epistolario si intravvede invece freddo e disaffezionato ai genitori, e più ancora al suo paese nativo; dalle pubblicazioni, poi, del suo ospite e protettore Ranieri (*Sette anni di sodalizio*, ecc., 1870) si comprende quanto egli fosse ingrato cogli amici e infarcito di contraddizioni: desiderando ogni momento la morte in versi, esagerava nelle cure per abbrancarsi alla vita, fino ad esporsi al sole per ore intere, a mangiare ora tutto pesce, ora tutta carne. Nessuno odiava più di lui la campagna, di lui che l'aveva tanto cantata; appena egli vi era giunto, voleva ripartirne, e vi restava difficilmente un'intera giornata. Faceva di giorno notte e di notte giorno. Sospettava di tutti; e un bel giorno sospettò perfino che gli avessero rubato una cassetta dove egli serbava nientemeno che..... dei vecchi pettini.

Klopstock interrogato sul senso di certi suoi periodi, rispondeva: *Prima li intendevamo Dio ed io: ora solo Dio.*

Cowper compose in un intervallo, tra un assalto e l'altro di profonda malinconia, quel capolavoro di umorismo intitolato: *The diverting history of John Gilpin* (la divertente storia di Giovanni Gilpin). Pareva che l'allegria fosse la reazione della sua tristezza. Di quel lavoro egli stesso disse: « Strano a dirsi, ma i versi più comici che io abbia mai scritti, li ho scritti in uno dei momenti di maggiore malinconia, e forse senza quella malinconia non li avrei mai scritti ».

D'Ovidio, perciò, spiega giustamente le contraddizioni nello

stile del Tasso colla sua propria confessione: « che egli, finito l'estro, s'imbrogliava nelle sue creazioni e non ne apprezzava il bello, non ne aveva conoscenza » (*Studi critici*, Napoli, 1880, p. 95).

« Di buona o cattiva voglia, scrive Rénan, e malgrado i miei sforzi coscienziosi in senso contrario, ero predestinato ad essere ciò che sono: un romantico protestante contro il romanticismo, un utopista predicando in politica il senso comune, un idealista dantesi l'aria di borghese, un tessuto di contraddizioni, simile all'ircocervo della scolastica, che possedeva due nature. Una delle metà del mio *io* doveva essere occupata a divorare l'altra, come quella bestia favolosa degli Etiasii che si mangiava le zampe senza accorgersene » (1).

« Se vi sono in te due uomini differenti (si fa dire dall'amante A. di Musset) non potresti, quando il cattivo si desta, tentare di dimenticare il buono? » (*La confession d'un enfant du siècle*, p. 218); ed egli confessa infatti « essersi » abbandonato ad accessi brutali d'ira e disprezzo contro lei, » alternati a scoppi d'amore strano. Un esaltamento portato » sino all'eccesso, mi faceva trattare la mia donna come un » idolo, come un Dio — un quarto d'ora dopo averla insul- » tata ero ai suoi piedi e le chiedevo, piangendo, perdono » (Id., 251).

17. *Attività maggiore dei sensi. Iperestesia.* — Il maggior acume, od almeno la maggior attività di alcuni sensi, è il carattere costante dei veri ingegni.

Dagli studi psicometrici di Buccola (2) e di Obersteiner, che pregai ora Gurrieri e Tamburini di voler direttamente controllare negli ingegni grandi dell'Emilia e di cui darò i risultati in Appendice, già appare chiaro che nelle persone colte, e quindi ancor più nelle geniali, il tempo di percezione sen-

---

(1) Rénan, *Souvenirs*, ecc., p. 73.

(2) Buccola, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero*, Milano, Dumolard, 1883. — Obersteiner, *Uber ein neue Methode zur Bestimmung der psychischen, etc*, 1882.

soria è più breve che nelle incolte. Buccola osserva pure che mentre nelle sensazioni acustiche la differenza è piccola, nelle tattili è grande più di 100[1000 di 1″, essendo l'educazione del senso tattile più squisita nell'uomo colto.

Se noi colla scorta delle autobiografie indaghiamo più addentro in che distinguasi la fisiologia d'un uomo di genio da quella d'un uomo volgare, noi troviamo che, in grandissima parte, la prima si risolve in una squisita, ed alle volte pervertita sensibilità. Il selvaggio e l'idiota sentono pochissimo i dolori fisici; hanno poche passioni e avvertono soltanto quelle sensazioni che più direttamente li interessano per i bisogni dell'esistenza. Quanto più si procede nella scala morale, cresce la sensibilità, che è massima negli elevati ingegni, ed è fonte delle loro sventure come dei loro trionfi; sentono ed avvertono più cose e più vivacemente che non gli altri uomini; e più tenacemente e più cose ricordano e nella mente combinano. Le parvenze, gli accidenti che il volgo vede e non nota, sono da loro sorpresi, ravvicinati, per mille e mille guise, che l'uomo chiama *creazioni;* e non sono che combinazioni binarie e quadernarie di sensazioni.

« Ces grands novateurs, scrive Taine (1), ces poëtes sont » tous pareils. Ce qui les fait poëtes, c'est l'afflux violent des » sensations; ils ont une machine nerveuse plus sensible que » la notre; les objets qui nous laissent froids, les secouent » subitement. Au moindre choc, leur cerveau entre en branle, » après quoi ils retournent à plat, se dégoutent de la vie et » s'assoient moroses parmi les souvenirs des fautes qu'ils ont » faites et des délices qu'ils ont perdues ».

Haller scriveva: « Che mi rimane altro, se non la sensi- » bilità, questo forte sentimento, che è un effetto del tempe- » ramento che subisce con vivezza le impressioni dell'amore, » le meraviglie della scienza? Anche ora, mi move le la- » grime il leggere un fatto generoso. Questa sensibilità diede, » certo, alle mie poesie un tono appassionato, che altre non » hanno » (*Tagebuch*, II, p. 120).

---

(1) Taine, *Histoire de la littérature en Angleterre.*

« Se la natura (scrive Diderot) ha mai fatto un'anima sensibile è la mia (*Paradoxes sur les comédiens*), e prima: « Moltiplicate le anime sensibili e aumenterete le buone e le cattive azioni ».

Alfieri la prima volta in cui udiva la musica, ne provò come un « abbarbaglio, un sole per gli occhi e per gli » orecchi, sicchè più dì stette in malinconia straordinaria e » non dispiacevole, bollore di idee fantastiche, durante il quale » avrebbe potuto fare dei versi, se ne avesse saputo allora » farne, ed esprimere affetto se non fosse stato ignoto a se » stesso ». Egli conclude, come altrove Sterne, Rousseau e G. Sand, « non esservi più potente, indomabile agitatore dell'a- » nima, di quello siano i toni musicali ». — Urquiza sveniva all'odor della rosa. — Musset, Goncourt, Flaubert, Schopenhauer (v. s.), Carlyle, Cavour e Goethe odiavano la musica; avevano una vera iperacusia, per cui i rumori delle strade e delle campane riescivano a loro insopportabili: sicchè perpetuavano i traslochi per evitarli, finchè fuggivano disperati in campagna (1). Cavour odiava la pittura. Baudelaire avea iperosmia: sentiva nelle pelliccie l'odore delle donne: non poteva star nel Belgio perchè gli alberi non hanno odori (*Revue Bleu*, 1887).

---

(1) « Il rumore (*Lettres de Jules de Goncourt*, 1889), ohimè! era pur divenuta una delle ossessioni del fratello, scrive Giacomo; egli diceva sembrargli « d'avere un orecchio nell'epigastro », e veramente il rumore aveva preso, a misura che diveniva più malato, come in una *féerie* ridicola e insieme mortale, il carattere d'una vera persecuzione. — L'ultimo anno in cui visse, quando soffriva al rumore come ad un contatto fisico, noi fummo costretti ad andare a Trouville, in ottobre. Egli espresse questa sua tortura in un racconto, dove un uomo eternamente perseguitato dal rumore se ne va dagli appartamenti che affitta, dalle case che compra, dalle foreste dove si accampa (dalle foreste come quella di Fontainebleau, dove è risvegliato dal corno del cacciatore), fino all'interno delle piramidi, dove è assordato dal rumore dei grilli; egli va sempre cercando il silenzio e finisce coll'uccidersi per incontrare, alla fine, il silenzio del supremo riposo... e non lo trova ancora: — il rumore dei vermi, dei vermi della tomba, non lo lascia dormire. — Oh il rumore, il rumore! Non posso più nemmeno soffrire gli uccelli! Giungo a gridar loro, come Débureau all'usignuolo: Non vuoi dunque tacere, brutta bestia? ».

Guy de Maupassant scrive di Flaubert: « Fino dalla fanciullezza i suoi caratteri distintivi erano una grande ingenuità e una viva ripugnanza dell'azione. Egli restò ingenuo e sedentario tutta la vita. Ogni rumore, ogni movimento lo esasperava, e dichiarava colla sua voce mordente, sempre un po' teatrale: « che non era cosa filosofica; e non poter pensare o scrivere che seduti ». Questo pensatore così profondo e sottile sembrava non vedere chiaramente la vita che da lontano. Appena vi si appressava, peggio se si trattava di un contatto immediato, come un velo ne copriva gli occhi » (1).

Sterne, il poeta più psicologo dopo Shakspeare, lasciò scritto: « Quando leggo le storie dei nostri vecchi, piango » come s'io ne fossi spettatore... L'intuizione e la sensibilità » sono i soli strumenti del genio. Essa è la madre di quelle » impressioni deliziose, che dànno un colore più brillante alla » gioia, e ci fanno piangere d'ebbrezza » (*Lettera* 20).

Ognuno sa quanto Alfieri e Foscolo fossero aggiogati a piedi di donne, non sempre degne di loro. — Alfieri non poteva mangiare il giorno che il suo cavallo non avesse nitrito. Come la bellezza e l'amore della Fornarina ispirassero la tavolozza di Raffaello tutti conoscono, ma pochi sanno, che giungessero a fargli toccare perfino il poetico plettro (2), e come Dante e Alfieri fossero innamorati a 9 anni, e Scarron a 8, e J. J. Rousseau ad 11, e Byron a 8, e come avendo questi a 16 anni sentito che la sua bella andava a marito, cadesse quasi in convulsione. « Ero vicino a soffocare: io » ignoravo il sesso, eppure l'amor mio era sì violento, che » non so se poi più tardi amassi mai tanto »; egli ebbe pure

---

(1) *Étude sur Gustave Flaubert.* — Paris, 1884.

(2) Eppure si conservano di lui parecchi versi d'amore, fra gli altri questi dolcissimi:

Quanto fu dolce il giogo e la catena
De' suoi candidi bracci al col mio volte,
Che sciogliendomi io sento mortal pena;
D'altre cose non dico che son molte,
Chè soverchia dolcezza a morte mena.

un attacco convulsivo assistendo alla recita del *Kean* (Letourneau, *Philosophie des passions*, 1868, p. 114).

Lorry vide dei letterati in deliquio alla lettura d'un passo di Omero (*De melanc.*).

Il pittore Francia morì di piacere alla vista di un quadro di Raffaello.

Ampère era così sensibile alle bellezze della natura che, affacciandosi alla magnifica spiaggia di Genova, credette morire di gioia; ed egli lasciava, in un suo manoscritto, un diario di una sua passione infelice. — Newton, dopo avere ottenuto la soluzione d'un suo problema, restò tanto commosso, che non potè più continuare il lavoro. — Gay-Lussac e Dawy, dopo compiuta una scoperta, ballarono in pantofole nel loro gabinetto. — Archimede, per la gioia di avere sciolto un problema, andò nudo per le vie gridando: *Eureka !*

Burns, alla vista di un quadro che rappresentava un soldato morto nella neve, accanto alla moglie, al figlio e al cane, scoppiò in pianto (Taine, p. 439).

Le passioni, insomma, sono forti nei forti ingegni; esse colorano le idee, che la mente disegna; in alcuni esse appaiono pallide, spente, solo perchè a poco a poco cedettero il posto alla passione predominante della gloria e della curiosità scientifica.

Ed appunto questa esagerata eccitabilità degli uomini di genio, e anche solo di molto ingegno, è causa di moltissima parte delle loro sventure, così vere come immaginarie.

« Questa dote preziosa, scrive il Mantegazza (*Del nervosismo dei grandi uomini*, 1881), questo raro privilegio dei grandi ingegni trascina seco però molto facilmente una morbosa reazione contro i più piccoli turbamenti esteriori; ogni soffiar di vento, ogni alitare di canicola, ogni brivido di fresco diventa per queste sensitive il petalo arricciato di rosa, che non lasciava dormire l'infelice sibarita ». La Fontaine pensava forse a se stesso quando scriveva:

« Un souffle, une ombre, un rien leur donne la fièvre ».

E così tutte le offese, che per gli altri sono punte di spillo, per essi sono affilati pugnali.

Quando Foscolo (narra Mantegazza, op. cit.), avverte, in un crocchio diretto dalla X....., una sua amica, un motto sprezzante, s'accende e grida: « Mi volete morto, io mi spaccherò il cranio qui ai vostri piedi », e così dicendo, si slancia con grandissima violenza col capo basso contro lo spigolo del camino marmoreo. Un pietoso vicino che gli stava innanzi ebbe la prontezza di afferrarlo per l'abito alle spalle, e lo fece ruzzolare in terra salvandogli così la vita.

Boileau, Chateaubriand non potevan sentire le lodi d'alcuno, fosse pur del loro calzolaio, senza provarne dolore.

Da ciò nasce l'ingigantire della vanità che fu notato, non solo in essi, ma anche in tutti coloro che s'occupano molto di studi, come morboso fin dai tempi antichi, e li ravvicina tutti ai monomaniaci ambiziosi.

Schopenhauer diveniva furioso e rifiutava di pagar i debiti a chi gli scriveva il suo nome con un doppio *p*.

Barthez perdette, di dolore, il sonno perchè nella stampa del suo *Génie* l'accento dell'*é* restò dimezzato. — « Io non avrei, diceva Whyston, pubblicato la confutazione della *Cronologia di Newton*, perchè egli sarebbe stato capace di uccidermi » (Arago).

Chi ebbe la rara fortuna di convivere con uomini di genio è colpito subito dalla facilità che essi hanno di interpretare male ogni azione degli altri, di credersi perseguitati, e di trovare dappertutto cause profonde, infinite, di dolore e di melanconia. A tutto ciò contribuisce l'ingegno maggiore, che è più atto, come a trovare i lati nuovi del vero, così ad inventarsene dei falsi a conferma delle dolorose illusioni. Vero è poi, che, vincendo nell'intelletto gli uomini volgari, acquistano ed esprimono sulla natura delle cose, convinzioni differenti da quelle adottate dai più, e ne destano, e coll'incrollabile fermezza ne aumentano, l'opposizione ed il contrasto.

Ma pure, la principalissima fonte delle loro melancolie, delle loro sventure è sempre la legge di dinamismo e di proporzione, che tanto sovraneggia anche nel sistema nervoso;

per cui ad un eccessivo consumo o sviluppo di forze succede un'eccessiva reazione e rilascio delle forze medesime; per cui niuno dei poveri mortali può consumare una certa quantità di forze, senza pagarne in altro modo, e duramente lo scotto; per cui essi stessi presentano tanta ineguaglianza nei loro lavori.

La melancolia, l'abbattimento, la timidità, l'egoismo loro è una mercede crudele del consumo delle doti più sublimi dell'intelletto, come i catarri uterini, l'impotenza e la tabe dorsale sono i compensi dell'abuso di Venere, e le gastriti di quelli del ventricolo.

La nostra Milli, dopo una di quelle feconde serate che valevano bene la vita intera d'uno dei nostri poeti minori, cadeva in una semi-paralisi e vi restava vari giorni. Prampolini, dopo una delle sue robuste conferenze sociologiche, resta stordito due o tre giorni. Maometto, dopo aver profetato, piombava in uno stato d'imbecillità, e: « Tre Surate del Corano, diceva egli un giorno ad Abou-Bekr, m'hanno fatto divenir grigio » *(Journ. des Savants*, octobre 1863*)*.

Insomma, io non credo che siavi stato al mondo, mai, un grande uomo che, anche nel colmo della felicità, non siasi creduto e detto, anche senza causa, infelice e perseguitato, o che non abbia per qualche momento provato quelle dolorose modificazioni della chenestesi, che formano la base della melancolia eretistica.

Altre volte la sensibilità è pervertita, si consuma, s'agita solo attorno un dato punto di vista ed è indifferente a tutti gli altri. Alcune serie di idee predilette, di sensazioni, a poco a poco, acquistano la virtù d'agire, come uno stimolo specifico sul loro cervello, anzi, spesso, su tutto il loro organismo, sicchè sopravvivono quasi alla vita.

Heine, che scriveva, anch'egli, nelle sue lettere, sentirsi incapace di capir le cose facili, Heine, cieco, paralitico, moribondo, consigliato a rivolgersi a Dio, rompe i rantoli dell'agonia col cinico motto: *Dieu me pardonnera, c'est son mêtier*, coronando con un'ultima ironia la vita più esteticamente cinica del nostro tempo. Anche di Aretino si disse che

le ultime parole fossero: *Guardatemi dai topi or che son unto;* e di Rabelais che, morendo, chiedesse il suo *Dominò* col motto: *Beati qui in Domino moriuntur.*

Malherbe, moribondo, rimproverava all'infermiere i solecismi e non accoglieva i conforti del confessore perchè in istile troppo cattivo. — E Bauhours, grammatico, sentenziò morendo: *Je vais ou je va mourir: l'un et l'autre se disent.*

Santenis impazzì dalla gioia di aver trovato un epipeto da lungo tempo invano cercato.

Foscolo confessa: « che mentre era attivissimo in certe cose, era davvero in certe altre meno che uomo, che donna, meno che bambino » *(Epist.* 3, 163).

E' noto che Corneille, Cartesio, Virgilio, Addison, La Fontaine, Dryden, Manzoni, Newton non sapevano, quasi, esprimersi in pubblico.

Poisson diceva, che la vita non era buona che a far delle matematiche. — D'Alembert, Menage, insensibili ai dolori d'una crudele operazione, piansero sotto la lieve puntura della critica. — Lucio de Lanceval si lasciò amputar le gambe ridendo, e non potè sopportare gli appunti critici di Geoffroy.

Linneo, a 60 anni, paralitico e stupido per apoplessia, si ridestava dal sonno quando lo si portava vicino al prediletto erbario (Vicq d'Azir, *Elog.*, p. 209).

Lagny giaceva comatoso, insensibile ai più forti revellenti; ma quando uno s'avvisò di chiedergli il quadrato di dodici, subito rispose: *Centoquarantaquattro.*

Sebouyah, grammatico arabo, morì di dolore perchè il califfo Aron-El-Rascid gli si dimostrò di opinione contraria in un cotal punto grammaticale.

E qui giova notare come fra i genii, o anzi meglio gli scienzati, corra frequente la specie che Wachdakoff *(Physiol. des génies*, 1875) e Letourneau (*Science et matière*, 1879) chiamano i *monotipici*, che s'occupano tutta la vita di un solo argomento, il primo che si impossessò del loro cervello e vi regnò dopo sovrano: così Bekmann studiò tutta la vita la patologia dei reni, Fresner la luna, Meyer le formiche; nel che porgono somiglianza grandissima coi monomani.

Per questa esagerata e concentrata sensibilità così difficile ci riesce il persuadere o dissuadere tanto i pazzi come i grandi uomini. Gli è che le radici dell'errore, come quelle del vero, piantaronsi in essi più profondamente e più numerose che non negli altri uomini, pei quali l'opinione è come una veste, un affare di moda o di circostanza; il che ci apprende da un lato la poca utilità della cura morale nei pazzi, ci insegna dall'altro a non credere mai, ciecamente, nemmeno ai grandi uomini.

Similmente si può spiegare perchè i grandi ingegni, alle volte, non afferrino concetti, cui l'intelligenza più volgare sarebbe atta a comprendere, mentre ne scoprono di quelli che a tutti parrebbero assurdi; gli è che alla maggior sensibilità corrisponde una maggior originalità di concetto.

Di Lulli diceva continuamente il suo amico onde scusarlo: « Non dategli retta, non ha senso comune, è tutto genio ».

Gli è che nell'esaltamento della meditazione, la mente rifugge dai più semplici e facili movimenti, cui trova inadatti alla sua robusta energia. — Così Monge risolve i punti più difficili d'un calcolo differenziale, e resta imbarazzato alla ricerca di una radice algebrica di 2° grado, a cui sarebbe stato abile uno scolaro (Arago).

18. *Parestesia. Anestesia.* — Questo esaurimento e questo concentramento eccessivo della sensibilità è certo la causa di quegli atti bizzarri di apparente od intermittente anestesia ed analgesia, che i grandi ingegni hanno comune coi matti. Socrate era fotoparestesico, infatti egli poteva fissare il sole per lungo tempo senza risentirne molestia; era soggetto ad estasi ed a rapimenti. Flaubert, Newton ed i Goncourt avevano un vero daltonismo musicale.

Socrate era un eccentrico; egli si serviva dello stesso mantello tanto in estate che in inverno, camminava a piedi nudi tanto sul ghiaccio che sulla sabbia infuocata dal sole (Platone).

Lulli mentre dirigeva l'orchestra si batteva il tempo addosso alla mano col proprio bastone, e dicesi che sia morto di una ferita fattasi per tal causa.

Rossini, dirigendo l'orchestra alla prova del suo *Barbiere*, che faceva fiasco, non s'accorse che il pubblico e gli stessi suonatori l'avevano lasciato tutto solo in teatro, se non quando era giunto alla fine dell'atto.

Rubinstein suonando rompe così sovente i tasti ch'è obbligato a procurarsi sempre due pianoforti pei suoi concerti, e malgrado che le dita abbiano fortissimi calli ogni volta se le impiaga e insanguina il piano.

19. *Amnesia.* — Un altro carattere è la frequente amnesia.

Così si narra di Newton, che un giorno caricasse la pipa col dito d'una sua nipote, e che quando usciva dalla camera per cercare un oggetto, vi ritornava sempre senza quello (Brewster, *Life of Newton*, 1856). Di Ampère si racconta che andato in villa a cavallo pensando ad un problema, smontò a mezza via tenendo il cavallo per mano e lo perdette; e quel che è peggio, non se n'addiede; e quando entrò nella villa gli amici solo si accorsero della perdita.

Babinet prende in affitto una campagna, ne paga il prezzo, e poi rientrato in città non ricorda più il sito e nemmeno la stazione da cui era partito (Michiels, *Le monde du comique*, 1886).

Buffon un giorno s'arrampicò, immerso ne' suoi pensieri, sopra un campanile e ne discese per le corde, sempre inconscio di sè, come un sonnambulo.

Mozart si feriva così spesso le dita, pure così agili nel maneggio del piano, quando affettava la carne, che finì col doversela far tagliare da altri.

Del vescovo Münster si narra (Reveillé-Parise) che vedendo nella porta della propria anticamera il biglietto: *Il padrone è fuori*, stette ad aspettare... il proprio ritorno.

E si narra di Tucherel che una volta si fosse dimenticato perfino del proprio nome (Arago, 111).

Ruelle ordinariamente spiegava le sue idee molto diffusamente, e quando non gli restava altro da dire, soggiungeva: « Ma questo è uno dei miei arcani, che io non rivelo ad alcuno »; spesso però qualcuno dei suoi discepoli si alzava e

gli ripeteva all'orecchio quanto aveva detto prima ad alta voce; ed egli credeva avesse costui scoperto il suo arcano per acutezza d'ingegno proprio, e lo pregava di non divulgare quanto... aveva già detto a duecento persone. Un giorno stava facendo un'esperienza a corredo della lezione, e disse ai suoi uditori: « Voi vedete, signori, questa caldaia su questo fornello? Ebbene! se io cessassi di rimescolare un solo istante, ne avverrebbe un'esplosione che ci farebbe saltare tutti in aria ». Così dicendo egli cessò di rimescolare: e la sua spiegazione fu completa; l'esplosione ebbe luogo con un fracasso spaventevole, ruppe tutti i vetri del laboratorio ed in un momento duecento auditori si trovarono sparpagliati nel giardino.

Sir Everardo Home narra che subì un'improvvisa perdita della memoria per una mezz'ora, durante la quale gli fu impossibile di riconoscere la casa e la via dove si trovava: perfino il nome della via, che gli si ripeteva invano, sembravagli di sentire per la prima volta (1).

Beethowen e Newton, messisi a comporre musica l'uno, a risolvere un problema l'altro, dimenticarono così completamente di aver fame, da sgridare i servitori perchè loro andassero apprestando del cibo, mentre loro pareva di avere già pranzato.

Di Beethowen raccontano anche come spesso, ritornando dalle escursioni nei boschi, dimenticasse sull'erba il vestito, e spessissimo gli accadesse d'uscire a testa scoperta di casa; una volta in tale arnese a Neustadt fu, come vagabondo, trascinato in prigione: e chi sa quanto vi sarebbe rimasto, chè egli invano sbraitava, niuno volendo credere ei fosse Beethowen, se a liberarlo non fosse accorso il direttore d'orchestra Herzog.

Il Gioia, nella foga del comporre, scrisse un capitolo sul tavolato dello scrittoio invece che sulla carta. — L'abate

---

(1) Moreau, op. cit.

Beccaria, tutto preoccupato delle sue esperienze, si lasciò sfuggire, nella messa, di bocca: *Ite, experientia facta est.* — S. Domenico, trovandosi ad una cena principesca, tutto ad un tratto gridò, battendo sul desco: *Conclusum est contra Manicheos.*

Si racconta di un gran matematico, che avendo scritto una formola, di cui era preoccupato, dietro una vettura, quando questa si mise in moto le corse dietro (Perez, *L'enfant de trois à six ans,* 1886).

Io conosco un grande matematico (Sciacci) che in ferrovia consumò, fumando, parecchie scatole di cerini ad un suo ignoto vicino e poi gliene chiese la restituzione, credendo sempre averne bruciato dei proprii.

Diderot affittava vetture che poi lasciava alla porta, dovendone poi pagare inutilmente intere giornate; egli dimenticava spesso le ore, i giorni e il mese (Scherer, *Diderot,* 1880), e perfino le persone con cui aveva cominciato a conversare, seguitando a recitar loro dei veri monologhi come un sonnambulo.

Questa esagerata amnesia e il misoneismo sì frequente nei grandi uomini ci spiegano quelle incredibili sciocchezze, quelle vere assurdità che alle volte si insinuano negli scritti loro, già segnalate nel *Quandoque bonus dormitat Homerus* degli antichi.

Così Glenau sosteneva la realtà della stregheria e diceva atei coloro che non vi credevano.

Wilkins, un precursore della macchina a vapore, cercava una lingua universale e gli uomini nella luna.

« Io non trovo bene che una ragazza saggia conviva con un uomo prima del matrimonio », scriveva Ponsard (*Traduzione d'Omero*).

« La ricchezza d'un paese dipende dalla prosperità generale », disse L. Napoleone.

« Essa non sapeva il latino, ma lo comprendeva benissimo » (V. Hugo, *I Miserabili*).

« I cani sono quasi sempre di due colori diversi, uno chiaro e l'altro oscuro, perchè, in qualunque parte della casa

si trovino, possano essere scorti sui mobili, col cui colore resterebbero confusi... — Le pulci, in qualunque parte si trovino, si posano sempre sul colore bianco: questo istinto loro è stato dato perchè noi possiamo acchiapparle più facilmente... — I poponi sono divisi a fette dalla natura stessa perchè siano mangiati in famiglia; la zucca invece è più grossa perchè possa mangiarsi coi vicini » (Bernardino di Saint-Pierre, *Armonie della natura*).

« È una prerogativa dei prelati, dei nobili, dei grandi ufficiali dello Stato d'essere i depositari ed i guardiani delle verità conservatrici, di istruire le nazioni su ciò che sia il male ed il bene, di ciò che è vero e di ciò che è falso nell'ordine morale e spirituale. Gli altri non hanno diritto a ragionare su tali materie. Essi hanno le scienze naturali per divertirsi. Di cosa potrebbero lagnarsi? » (De Maistre, *Serate di San Pietroburgo*, 8ª conferenza, p. 131).

« L'insegnamento della storia può avere dei gravi inconvenienti e pericoli pel professore. Ne ha anche per gli allievi » (Dupanloup).

« Quando si oltrepassano i confini, non vi sono più limiti » (Ponsard).

Heineccio nota alcuni versi scappati a Cicerone in un periodo in cui appunto insegnava che non si debbono far versi in prosa (*Fundamenta Stil. Cult.*, t. I).

« Ho più volte inteso deplorare l'acciecamento dei consiglieri di Francesco I, che respinsero Colombo che gli proponeva le Indie » (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, l. XXI, cap. XXII). — Ora Francesco I salì al trono nel 1515; Cristoforo Colombo morì nel 1506.

De Maistre scrive alla vigilia dell'impero napoleonico:

« Non ha mai esistito una famiglia di sovrani a cui si possa assegnare un'origine plebea. Se il fenomeno si verificasse, farebbe epoca nel mondo » (De Maistre, *Serate di San Pietroburgo*).

« Buonaparte, sentenzia Chateaubriand (*Di Buonaparte e dei Borboni*), non fu in effetto che un gran vincitore di battaglie, ma fuori di là il più magro generale era più abile di

lui..... Si credette che avesse perfezionata l'arte della guerra: è certo che invece la fece retrocedere all'infanzia dell'arte ».

« Voltaire è nullo come filosofo, senza autorità come storico e come critico, attardato come scienziato », scrive Dupanloup (*L'alta educazione intellettuale*).

« La drogheria è rispettabile. È un ramo del commercio. L'esercito è più rispettabile ancora, perchè è un'istituzione il cui scopo è l'ordine. La drogheria è utile, l'esercito necessario » (Giulio Noriac, *Novelle*).

Wagner (Leipzig, 1888) così nel programma del suo libro *Opera e Dramma*, tenta spiegare lo schema dell'opera: « I. La musica è un organismo partoriente (Beethowen lo ha esercitato (!) nel partorire la melodia). II. L'intelletto poetico è un organismo generante, l'intenzione poetica il seme fecondante, che nasce soltanto nell'affetto amoroso, e che è lo stimolo alla copula con un organismo femminile, che deve partorire il seme concepito nell'amore. III. Descrizione dell'atto di copula dell'intenzione poetica colla musica ».

Posteriormente Wagner stesso, nella celebre lettera scritta « Ad un amico di Parigi », confessa che non sapeva rendersi ragione di quegli scritti, e che li doveva attribuire ad una disposizione speciale dell'animo in quel tempo di scoraggiamento e di disinganni.

In generale le lettere di Wagner risentono molto del suo strano temperamento. Egli si mette a scrivere una lettera d'affari, la più prosaica del mondo: una parola gli cade sotto alla penna, ed allora egli si dimentica della lettera e si mette a scrivere di questioni d'arte, di progetti, magari d'idroterapia.

20. *Originalità.* — Hagen nota l'originalità esser la qualità che distingue più specialmente il genio dal talento (*Ueb. die Vervandsch. des Genies mit den Irresein*, 1877), e Jurgen Meyer (op. cit.) scrive: « La fantasia del talento ri-
» produce il fatto constatato, quella del genio il nuovo. La
» prima scopre o ripete: la seconda inventa e crea. Il ta-
» lento è un tiratore che mira a una meta, che a noi sembra

» difficile a raggiungere; il genio, invece, ad una meta che
» niuno pur vede. Ben inteso, il nuovo non è negli elementi,
» è nel loro cozzo ».

G. Bruno l'espose mirabilmente in un verso:

Quel che altri lungi vede io lascio a tergo.

Un tratto caratteristico di Wagner, che appare dalla sua vita e dalle sue lettere, è la indipendenza e l'incapacità di sottomettersi alla volontà e al gusto del pubblico, anche a costo di rinunciare al successo; egli non ha mai fatto concessioni al pubblico, ma è sempre rimasto fedele al suo ideale, non staccandosi per nessun riguardo d'una linea dal programma che s'era prefisso.

« Io non porto già la conciliazione coll' indegnità, ma la guerra più spietata. Non si tratta di guadagnare alla propria opinione, ma di distruggere: noi avremo la forza di far ciò col tempo, se noi impareremo a riconoscerci come discepoli di una nuova religione, e ci rinforzeremo con vicendevole amore nella nuova fede: teniamoci alla gioventù, lasciate crepare (*sic*) i vecchi. Con loro non c'è da far nulla ». Ed altra volta: « Il mio còmpito è d'iniziare la rivoluzione, dovunque io vado. L'opera d'arte non può ancor essere creata, ma soltanto preparata colla rivoluzione, colla distruzione e coll'abbattere tutto ciò che ne val la pena ».

La novità e la grandiosità sono i due precipui caratteri che dà del genio il Bettinelli, « perciò, dice egli, i poeti si chiamavano *trovadori* ».

Cardano concepì l' idea di educare i sordomuti prima di Harriot, l'applicazione dell'algebra alla geometria e alle costruzioni geometriche prima di Cartesio (Bertolotti, *Testamento di Cardano,* 1883).

Cola di Rienzi concepì l'unità d'Italia con Roma capitale 600 anni prima di Cavour e di Mazzini. — Stoppani ritiene che la teoria geologica di Dante sulla formazione dei mari è simile affatto a quella che ora si va adottando. E Leonardo da Vinci intravvide tutte le più moderne teorie geologiche (*Revue scient.*, 1891). — G. Bruno indovinò la moderna teoria

cosmologica e sull'origine degli esseri (1), il moto della vita, ecc.

Quando Wiertz immagina quei suoi quadri, come il *Poliferno*, e sopratutto *I pensieri di una testa troncata*, che sembrano sogni amari di un delirante in cui nell'enorme miscuglio di teste, di gambe, di angeli, di stivali e di sangue, pure si sente la sintesi d'un'idea gigante, egli ci dà prova dell'immensa originalità del genio che rasenta il delirio; ed egli creò un metodo di pittura in cui i vantaggi dell'olio e dell'affresco sono fusi (2) (V. Tav. III).

Il genio indovina quasi i fatti prima di conoscerli appieno, come Goethe, che descriveva l'Italia tale e quale prima di averla veduta, che prevenne Darwin nella scoperta dell'origine delle specie.

Codesta originalità si osserva anche, non di raro, benchè quasi sempre senza scopo, nelle azioni dei matti (come presto vedremo), e specialmente dei letterari, i quali, per ciò solo, giungono qualche volta alle divinazioni del genio, come Bernardi, che, al manicomio di Firenze nel 1529, volle provare che le scimmie avevano un linguaggio (Delepierre, *Histoire littéraire des fous*, Paris, 1860). E gli uni e gli altri hanno, in grazia di quella dote fatale, la stessa ignoranza delle necessità della vita pratica, sempre, per essi, meno importanti dei loro sogni, e insieme l'abito del disordine che rende loro sempre più fatale questa ignoranza.

21. *Persecuzione dei genii.* — Ed appunto per queste vedute che vanno più innanzi delle comuni, e, perchè il genio, occupato in ricerche troppo sublimi, non ha l'abitudine delle volgari, e perchè, come il pazzo, ed al contrario del talento (Bettinelli, op. cit., 1878), è spesso disordinato, i genii sono disprezzati e misconosciuti dai più, i quali non vedono i punti intermedi che li soccorsero nella creazione, ma vedono, sì, la differenza dalle loro conclusioni a quelle ammesse dagli altri

(1) Morselli, *G. Bruno*, 1888.
(2) *Wiertz*, per G. de Laveleye.

Suicida.

Polifemo.

Pensieri d'un decapitato.

e la bizzarria della loro condotta. — Tutti ricordano che Rossini pel *Barbiere* e Beethowen pel *Fidelio* furono fischiati (Jurgen, op. cit.), e così fra di noi il Boito (pel *Mefistofele*) e il Wagner.

« Non un'idea liberale, scrive Gustavo Flaubert, che non sia stata impopolare, non una cosa vera che non abbia scandalizzato i più; non un grand'uomo che non abbia ricevuto delle poma cotte o delle coltellate! Casi dell'ingegno umano, casi della sciocchezza umana! come dice Voltaire » (1).

Quanti accademici non fecero il sorriso di compassione al povero Marzolo che ha inventato un vero nuovo mondo filologico! Il Bolyai, che scoperse la quarta dimensione, la geometria anti-euclidiana, fu detto il geometra dei pazzi, lo si paragonò ad un mugnaio che volesse trar farina dalla sabbia. Tutti sanno come furon trattati Fulton, Colombo, Papin, ed ai nostri giorni Piatti, Praga, Abel e quello Schliemann, che trova Illio dove nessuno s'immaginava, e lo rivela fra le non ancora spente risate degli eruditi e degli accademici. Lo stesso Goethe, nell'apice della gloria letteraria e della potenza politica, vide completamente disprezzate dagli accademici le sue osservazioni sulla trasformazione delle piante e quelle sull'osso intermascellare (Lewes, *Vita di Goethe*, 1890, trad. di Pisa).

In questa persecuzione poi, niuno più efficace e più tenace degli accademici, che hanno contro il genio l'arma del talento, e lo stimolo della vanità e il prestigio autoritario, che loro di preferenza concedono i volghi ed i Governi, che in gran parte constano pure di volghi. V'hanno paesi in cui il livello della volgarità scende più basso, grazie forse al clima troppo umido ed ai miasmi palustri, e che giungono a dispettare non solo il genio, ma anche il talento; ed a tutti è noto che in due città universitarie d'Italia, situate in climi palustri, furono presi in mala parte e costretti, quasi, ad emigrare gli uomini che ne formavano la sola gloria.

---

(1) G. Flaubert, *Lettres à Georges Sand.* — Paris, 1885.

22. *Parole speciali.* — La stessa originalità fa creare, ai genii come ai pazzi, dei vocaboli di tutto lor conio, che gli altri non possono capire, e a cui ammettono significati e importanza, per es., le *dignità* di Vico, e la *individuità* di Carrara, e l'*odio serrato* di Alfieri, e l'*albero epogonico* di Marzolo, e l'*immiarsi*, l'*intuarsi*, e l'*entomata* di Dante.

23. *Scritture speciali.* — E la tempra speciale dell'animo, la coscienza esagerata del proprio valore dà alla calligrafia di molti genii un'impronta speciale che molte volte ha del pazzesco e del criminale.

I caratteri della scrittura degli uomini di genio sono, scrive Crépieux-Jamin (*L'écriture et le caractère*, Paris, Alcan, 1888), la forma tipografica delle lettere, le abbreviazioni, la nettezza e chiarezza delle sillabe, le parole che finiscono in punta, cioè colle ultime lettere più piccole delle prime; l'assimilazione; nei poeti, grandi movimenti della penna; nei pittori, armonia delle curve; nei musici la *juxtaposizione* delle lettere; il *d* legato alla lettera seguente, il *g* e l'*o* fatti per traverso, il *b*, *f*, *g*, *h*, *l*, *y*, *r* rimpiazzati con delle linee dritte; molti riuniscono delle lettere e fin delle parole fra loro, oppure le scandono, le allontanano le une dalle altre (V. Tav. IV-V).

Sono caratteri, questi, specie la forma tipografica delle lettere, comuni alle paranoie ed alle epilessie; noi aggiungeremo un'altra analogia più completa con queste e coi megalomani e coi criminali nella stranezza e nella esagerazione della grafe, che circondano la propria firma e che dimostrano la esagerazione della propria personalità: ne abbiamo visto in Guizot, Houssaye, Dumas, Lespès, Augerau, ecc., che occupano quasi una pagina, come nell'epilettico Baccigalupi (*Uomo delinquente*, vol. II, parte I).

Nelle donne di genio, Caterina II, George Sand, Madama Adam, Cairoli, Maintenon, Elisabeth, Carlotta Corday, è caratteristica la scrittura virile, cosicchè non sarebbe facile il riconoscerle per scritture femminili (V. Tav. IV-V), e così nella H. Zimmern.

48 Caterina II di Russia

49 Carmen Sylva

50 Mme Roland

51 Ninon de Lanclos

52 George Sand

53 Helen Zimmern

Anna Kulisoff

Maintenon

Juliette Adam

57 Mme Dubary

58 Adelaide Cairoli

59 Gyp

60 Corday

61 Marie Bashkirtseff

62 Julia Petriccico Hardeu

63 Sarah Bernhardt

64 Pauline Tarnowski

65 Necra

SCRITTURA DEI GENII FEMMINILI.

D'Alembert

Angereau

Bernadotte

G. Garibaldi

Léo Lespès

Joseph Peladan

G. Giacosa

8 Dumas

9 Pichegru

10 Macdonald

11 Victor Hugo

12 Richelieu

13 Le Card. de Richelieu

14 Richet

15 Edmond de Goncourt

16 Emile de Girardin

17 Gr. Moltke Feldmarschall

18 Cruishank

19 Guizot

20 Buonaparte

21 Arsène Houssaye

22 J. J. Rousseau

23 Emile Zola

24 Ludovico Ariosto

25 Pirón

26 Bodo

27

28 Chateaubriand

29 J. Michelet

30 J. Charcot

31 Proudhon

32 Ronsart

33 Enrico Ferri

34

35 A. Graf

36 Cuvier

37 Kleber

38 Manicij

39 A. de Humboldt

40 Pietro Ellero

41 Bonghi

42 E. Littré

43 E. Renan

44 M. Henner

45 Corbetti

46 G. Bizzozero

47 Mirabeau

SCRITTURA DEI GENII.

Questo carattere virile si nota spiccatamente nelle firme 48, 49, 52, 53, 55, 56, 59, 60, 63 della Tav. V, cioè in 9 su 16; vi sono però più scarse e meno spiccate che nei maschi le grafe, mancanti anzi affatto in 11 su 16; anche le variazioni delle lettere non vi sono così grandi come in quelle dei genii maschili (Tav. IV).

Quanto a questi ultimi, perchè il lettore possa meglio controllare le nostre asserzioni, abbiamo raccolto 53 firme di uomini superiori e geniali, di cui 48 sono riprodotte nella Tav. IV, avendone studiate, e per necessità litografiche, ommesse molte altre (Bistolfi, Mantegazza, Calderini, Siacci, Sergi).

Da questa tavola subito spicca come molte firme si assomiglino fra loro, quantunque appartengano ai genii dei gruppi più disparati, documento, questo obbiettivo, importantissimo contro coloro i quali ci fanno un grande crimine d'aver messo insieme in questi studii i genii della matematica e quelli della letteratura.

Ora qui si vede come nella scrittura il Bodio, statista puro, si avvicini allo Zola letterato, come Bonghi si avvicini a Rapisardi, e tutti e due a De Amicis e Rousseau; Henner, pittore (43), alla Hasdeu, poetessa (Tav. V); la Gyp, una giornalista, a Richet e Guizot, e tutti tre a Trim; Dossi somiglia a Calderini e a Sergi; Mantegazza a Siacci e Bizzozero; Bistolfi a De Goncourt.

Quanto ai caratteri speciali, l'esagerazione enorme della firma e della grafe, che indica l'esagerazione della propria personalità, così particolare agli epilettici (1), si vede nel 7, 15, 18, 26, 47, 53, 59, e sopratutto nelle firme dei grandi generali, 2, 3, 9, 10, e di alcune celebrità politiche e letterarie, Victor Hugo, Dumas, Guizot.

Ma la bizzarria diventa pazzesca in alcuni, come nel Trim, nella Bashkirtseff, nel Cruishank, 5, 18, nel qual ultimo si intuisce già nella firma la tendenza artistica prevalente, l'umorismo; come la tetraggine monotona e mattoidesca si vede nella firma del Peladan, che per me è molto più mattoide che genio.

---

(1) Vedi *Uomo delinquente*, vol. II.

Carattere stampatello hanno 44, 42, 45, 21, 31, Henner, Littré, Dossi, Houssaye, Ronsart, e nelle donne la Hasdeu.

La *juxtaposizione* hanno Richet, De Goncourt, Bergerat, Littré, Henner, Dossi, Zola, Ariosto, Houssaye, Bistolfi, 14, 15, 16, 29, 42, 44, 45, 28, 24, 23, 21, 17, 11, 4, negli uomini, e 51, 58, 60, 65, 50 nelle donne.

Per comprendere la differenza che imprime nella scrittura il genio, si ponga a confronto quella del bellimbusto Richelieu, 12, con quella del gran Cardinale omonimo, 13, e la povera firma della Du Barry, celebre sì, ma non per il genio, con quella di H. Zimmern, di Madama Adam e di Carmen Sylva. — Tutti costoro sono e furono celebri per cause le più disparate. Ma solo i celebri per vero merito hanno l'impronta speciale della scrittura.

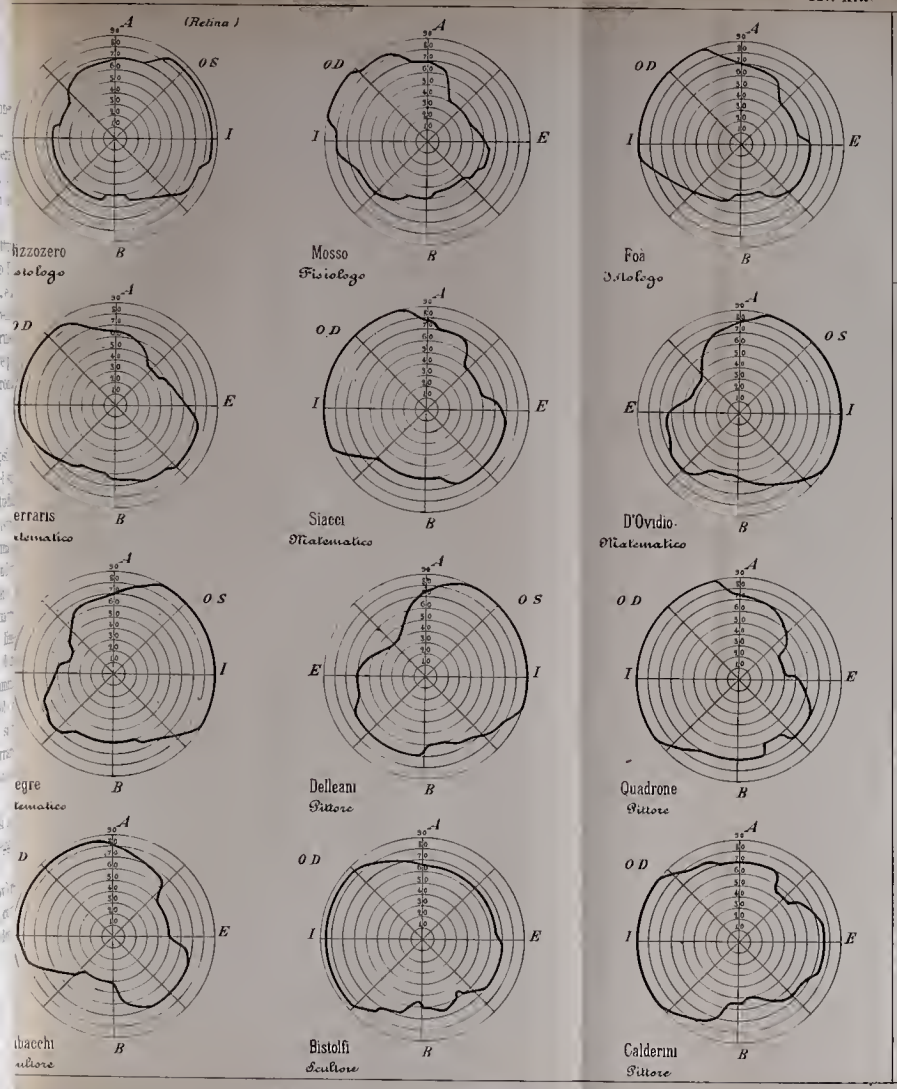
24. *Campo visivo.* — Ma per completare l'esame psicologico dell'uomo di genio, ci occorreva dare un'idea del suo campo visivo e della sua equazione personale. Perciò studiai coi dott. Ottolenghi e Carrara il campo visivo di 12 illustrazioni italiane, di cui 5 artisti (2 scultori e 3 pittori), 4 matematici e 3 biologi e di 8 giovani di ingegno eletto, facendovi precedere sempre l'esame del visus e del fondo dell'occhio.

Su questi 12 il campo visivo era ampio in otto, cioè in quattro dei cinque artisti e in tutti e quattro i matematici; era limitato (non però notevolmente) in un artista e nei tre biologi.

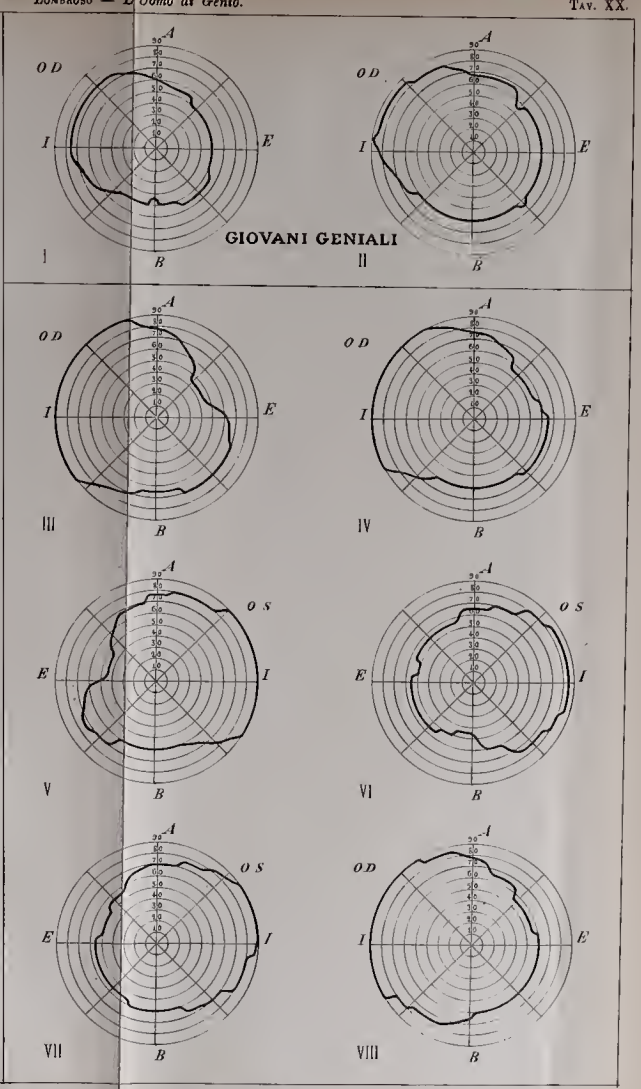
L'estensione del campo visivo però non è in tutti simmetrica; campo visivo ampio e simmetrico riscontrossi solo in un artista (il pittore Calderini); ampio ma assimetrico si riscontrò, invece, nei quattro matematici Galileo Ferraris, Siacci, D'Ovidio e Segre; in tre artisti, lo scultore Tabacchi, i pittori Quadrone e Delleani (Vedi Tav. XIX).

Campo visivo simmetrico, ma leggermente limitato, si notò in due biologi, Bizzozero e Foà, mentre era limitato e leggermente assimetrico nel Mosso e nello scultore Bistolfi.

Considerando poi nei campi visivi la periferia, si trovò regolare in quasi tutti, rappresentata cioè da una linea curva rientrante con leggiere ondulazioni; quattro volte (Quadrone,



CAMPO VISIVO DI UOMINI GENIALI



CAMPO VISIVO DI GIOVANI D'INGEGNO.

Tabacchi, Calderini, Bistolfi) apparirono incurvamenti molteplici e bruschi; in un caso solo (Bizzozero) la periferia raggiunse la massima regolarità (Vedi Tav. XIX).

Se si esaminano poi partitamente i diversi quadranti e i loro meridiani, la cui indipendenza, dopo gli studi di Schiele (1), è ormai da tutti ammessa, spicca subito la frequenza con cui si presenta limitato, e per sè e tanto più rispetto agli altri, il quadrante superiore interno del campo visivo.

Mentre Landolt, studiando uomini normali, sani e medii, dà per questi quadranti il limite della visione corrispondente a 65° per tutti i meridiani, si scorge in questi campi visivi (Vedi Tav. XIX) la estensione molto limitata; chè la linea che circoscrive i limiti della visione si approfonda spesso esageratamente, e precisamente sino a 40° quattro volte (due artisti, un matematico ed un biologo), sino a 45° due volte (due matematici). Nè la limitazione del campo visivo in questo quadrante è solo assoluta, ma, quel che più importa, anche relativa, chè in quattro dei sei casi in cui si riscontrò, si trattava di campi visivi molto ampii, specialmente nel quadrante inferiore omonimo. Spicca quindi una sproporzione tra la limitazione della visione periferica in questo quadrante e l'estensione osservata negli altri, sproporzione che si verifica ancora in altri tre, due artisti (Tabacchi e Calderini) ed un matematico (Siacci), per quanto in essi il campo visivo vi raggiungesse i 50°.

Si ha quindi nella serie dei 12 campi visivi una limitazione del quadrante superiore interno assoluta in 6, relativa in 9; di questi 9, quattro sono artisti, quattro matematici, uno biologo; altri due biologi (Bizzozero e Foà), con campo visivo poco ampio, presentarono, invece, tale quadrante esteso così assolutamente come relativamente agli altri meridiani (il meridiano minimo dà 50°).

Il quadrante inferiore interno invece in tutti era esteso, e tanto più in quelli in cui il quadrante superiore omonimo era

(1) Schiele, *Ueber Mitterregungen im bereiche homonime Gesichtsfeld Bezirke* (*Arch. f. Augenheilkunde*, von Knapp u. Schweigger, 1887).

limitato; infatti in Tabacchi, Quadrone, Ferraris supera il 65°, che Landolt fissa come limite della sua estensione massima.

Ora se da nessuno era stata messa in chiaro questa sproporzione dei diversi quadranti tra loro, da molto tempo venne studiata da Wilbrand (1-2), da Schiele, da Bernard (3) la limitazione del meridiano mediano del quadrante superiore interno, ed interpretata come fenomeno di stanchezza della retina, di stanchezza della corteccia, o quale stigma neurastenico. Ottolenghi, però, studiò quel meridiano sotto queste diverse circostanze e ne lo potè dimostrare indipendente o per lo meno ad esse non necessariamente legato, chè spesso mancava sotto la fatica della mente e dell'occhio e in casi gravi di nevrastenia; e ciò pure confermò testè Bernard in nevrastenici.

Nè alcuno degli esaminati che presentava minimo questo quadrante offrì carattere di neurastenia; e se la fatica, se il lungo uso dell'organo ne fosse la causa, ben più avrebbe dovuto verificarvisi nei due istòlogi Bizzozero e Foà, che così intensamente attendono ai lavori microscopici.

Nè potrebbe riferirsi questa limitazione ai tratti del viso, poichè non si verificò affatto nel Bistolfi, nel Foà, nello Siacci, provveduti di tratti fisionomici salienti, dove quest'influenza avrebbe tanto più dovuto manifestarsi, E se in alcuni casi, malgrado la posizione obliqua data alla faccia nel campimetro, i tratti del viso possono avere influito, sarebbe stato solo col modificare la linea periferica di questo quadrante nel modo più o meno brusco di continuarsi cogli altri quadranti, specialmente cogli inferiori (veggasi in ispecie il campo visivo del Ferraris).

---

(1) Wilbrand, *Die Hemianopische Geschitsfeld Formen u. d. opt. Wahrnehmungscentrum.* — Wiesbaden, 1890.

(2) Wilbrand, *Ueber neurasthenische Asthenopie und sogen. Anaesthesiae Retinae (Arch. f. Augenheilkunde,* Knapp u. Schweigger. — Wiesbaden, 1883).

(3) Bernhard, *Ueber Geschitsfeldstörungen und Schenervenveränderungen bei Neurasthenie und Hysterie.* — Zurich, 1891.

Non contentandoci delle medie date da Landolt, esaminammo per completare il confronto anche otto giovani professionisti di ingegno, fra cui due veramente geniali.

Come si scorge dalle unite figure (Tav. XX) trovammo un campo visivo molto esteso in 5, simmetrico in 6. Il quadrante superiore esterno solo in 2 si presentò limitato a 45° nella porzione centrale; l'inferiore interno eccetto in questi due, negli altri scese al disotto di 65°. Paragonando questi campi visivi coi geniali maturi (Tav. XIX), non si può a meno di riconoscere che questi spiccano per maggior limitazione e più frequente assimetria. Noto poi che il più giovane degli 8, ed il più geniale, era quello che aveva il campo più limitato, il che esclude anche qui l'influenza dell'esaurimento e dell'età.

Senza credere di aver trovato un campo visivo specifico della genialità, chè tali forme possono riscontrarsi in altri, ma non certo con tale costanza, noi crediamo siano importanti queste osservazioni perioptometriche fatte su uomini di alta intelligenza, oggi che è tanto dimostrata la relazione tra il campo visivo e le facoltà psichiche. Intanto si può concludere che un campo visivo veramente normale non fu riscontrato in alcuno; che molto ampio si trovò negli artisti e matematici, piuttosto limitato nei biologi, assimetrico specialmente per limitazione del quadrante superiore interno sproporzionata all'estensione degli altri quadranti, in quattro dei cinque artisti, in tutti e quattro i matematici ed in uno dei tre biologi, simmetrico nei due istologi.

Possiamo già quindi escludere, considerata l'importanza dei casi esaminati, che ad alto ingegno con organo visivo perfetto debba corrispondere un campo visivo normale; pare, anzi, che il campo visivo si presenti piuttosto in tali casi alterato, dipendendo però il variare dell'alterazione, più che dalla genialità per sè stessa, dalle diverse direzioni in cui essa si esplica.

25. *Esame psicometrico.* — L'esame psicometrico, coll'orologio di Hipp, fu fatto per la vista in 11 degli stessi uomini

geniali di cui si studiò il campo visivo, facendo esperienze di confronto in 9 giovani professionisti.

L'eccitamento luminoso era dato da un tubo di Geisser, che quando era attraversato dalla corrente dava una buona luce verde.

Come appare dalle unite tabelle (1), eliminavamo quei valori lontani dalla media che non si potevano che riferire a causa fortuita, e abbiamo calcolato la media dei valori ottenuti, suddividendone le cifre in tre serie: valori massimi, medii e minimi: poi calcolavamo l'esponente oscillatorio individuale che si ottiene dividendo per il numero delle osservazioni la somma delle differenze tra una osservazione e l'altra successiva, dando a tutte un valore positivo.

Nella seguente tabella riassuntiva diamo le cifre ottenute nella media totale e nella media dei valori minimi, in attenzione ordinaria e dopo uno sforzo di attenzione.

Vista:

	Equazione personale						Esponente di oscillazione	
	Attenzione ordinaria			Sforzo di attenzione				
		Media			Media			
	N. oss.	totale	delle cifre minime	N. oss.	totale	delle cifre minime	Attenzione	Sforzo d'attenz.
Ferraris . .	20	210	(7) 183	12	158	(5) 137	20	17,5
Segre . . .	32	229	(6) 168	—	—	—	23,12	—
Mosso . . .	32	243	(3) 178	—	—	—	30,2	—
Delleani . .	19	202	(3) 132	22	163	(4) 135	36	14
Bistolfi. . .	26	223	(5) 174	9	171	(1) 141	24	15,5
Calderini . .	21	228	(4) 181	14	170	(2) 134	30,1	16
Quadrone . .	10	218	(4) 173	16	203	(2) 151	38,2	29,8
Tabacchi . .	12	261	(5) 224	11	215	(2) 181	32	20
Foà. . . .	20	109	(6) 90	—	—	—	15,4	
Bizzozero . .	5	142	(1) 109	22	155	(5) 124	13	17
D'Ovidio . .	38	181	(8) 107	—	—	—	16	14,8

La massima brevità di tempo trovammo dunque nel Bizzozero e nel Foà (notisi che l'unità di tempo è il millesimo di secondo).

Segue D'Ovidio, la cui equazione (19) corrisponderebbe alla media data da Buccola, per individui però esercitati a tal genere di osservazioni.

---

(1) Vedi Appendice I: Tabelle psicometriche di 11 genii.

Seguono poi, con piccole differenze, due matematici, Ferraris, Segre, e quattro artisti, Delleani, Bistolfi, Calderini, Quadrone, infine il biologo Mosso e lo scultore Tabacchi.

Notiamo qui che Galton, a quanto ci riferisce Sergi, avrebbe dato per la vista 196.

Ciò per quanto si riferisce all'equazione personale in attenzione ordinaria.

Ma interessava vedere di quanto questa poteva variare sotto la suggestione della massima attenzione, tanto più trattandosi di persone la cui buona disposizione all'esperimento non poteva esser maggiore. Ora verificammo, come si scorge dalle tabelle (V. Appendice I), che mentre, per esempio, nel Bizzozero, l'equazione personale, sotto la suggestione di massima attenzione, non diminuì, e nel Mosso si ebbe solo un abbreviamento di pochi millesimi di secondo, negli artisti si ebbe una notevole diminuzione che non scendeva però al disotto della media normale. Così Delleani giunge da 202 a 163; Bistolfi da 223 a 171; Calderini da 228 a 176; Tabacchi da 261 a 215; Quadrone da 218 a 203. Il Ferraris da 210 venne a 158.

Su 8 adunque uomini geniali in cui si fece tale esperimento, solo due, ed erano due biologi, diedero spontaneamente il massimo della loro potenzialità; gli altri sei (cinque artisti e il matematico) raggiunsero il massimo sotto il suggerimento e sotto deliberato proposito della massima attenzione.

Il valore relativo dei risultati non varia, anche se noi consideriamo i valori minimi ottenuti e nemmeno di molto il valore assoluto. Potemmo convincerci che i valori minimi che si ottengono in una serie di esperimenti misurano piuttosto la rapidità di un movimento fatto automatico che quella di un atto volitivo determinato, quale in questo caso si voleva studiare.

Nella misura poi dell'esponente di oscillazione individuale che ci dà l'esatto criterio della costanza dei vari valori dell'equazione personale in una serie continuata di esperienze, si ebbero i seguenti risultati:

I più brevi esponenti furono dati dal Bizzozero (13), dal Foà (15), dal D'Ovidio (16); seguono il Ferraris (20), il Segre (23), il Bistolfi (24); massimo coefficiente presentarono poi Mosso

(30), Calderini (30), Tabacchi (32); infine Quadrone (38) e Delleani (36).

Variava poi ancora questo coefficiente sotto il suggerimento della maggior attenzione. Ma mentre in Bizzozero aumenta anzi di 4 millesimi, in D'Ovidio, nel Ferraris non si abbrevia che di pochi millesimi di secondo, negli artisti si ha notevole diminuzione: nel Calderini da 30 a 16, nel Bistolfi da 24 a 15, nel Delleani da 36 a 14, nel Quadrone da 38 a 29, nel Tabacchi da 32 a 40, onde anche in essi l'esponente oscillatorio raggiunge a un dipresso lo stesso limite dei biologi.

Si fecero osservazioni di confronto in 9 giovani, di cui 2 veramente geniali, 5 di ingegno, 2 medii; si ebbero successivamente i seguenti risultati in attenzione normale e in attenzione forzata nell'equazione personale media e per l'esponente di oscillazione:

Vista:

	Equazione personale						Esponente di oscillazione	
	Attenzione ordinaria		Media	Sforzo di attenzione		Media		
	N. osss.	totale	delle cifre minime	N. oss.	totale	delle cifre minime	Attenzione	Sforzo d'attenz.
2 geniali . .	23	223	(4) 173	21	170	(4) 137	30,4	28
	17	190	(3) 160	11	148	(3) 128	14	15
di ingegno .	19	187	(10) 173	17	178	(4) 138	16	28
	15	118	(3) 84	—	—	—	20	—
	15	145	(3) 106	15	140	(6) 97	30	40
	25	169	(4) 115	15	152	(3) 119	25,8	18
	18	184	(4) 142	18	170	(2) 138	33	22,6
medii . . .	22	172	(2) 129	17	144	(2) 125	25,5	14
	21	185	(2) 131	9	167	(1) 122	24	20,8

donde si scorge che l'equazione personale in tutti si presentò di media rapidità, però più lenta in uno dei due più geniali; negli altri i valori si corrispondono. Vi sarebbero qui minori differenze individuali che nei geniali maturi; l'esponente di oscillazione invece varia, più che negli uomini geniali; spesso è più breve, ed è meno e perfino all'inverso influenzabile dalla maggior attenzione.

Per l'*udito* ci servimmo dello stesso apparecchio, provo-

cando il rumore col campanello annesso. Rimandando alle singole tabelle (1) per le osservazioni fatte, riferiremo qui per brevità i risultati complessivi: avvertiamo però che per l'udito non potemmo, come per la vista, assicurarci delle condizioni fisiologiche dell'organo esaminato.

Riassumendo le tabelle (V. Appendice) ne caviamo:

Udito:

	Equazione personale						Esponente di oscillazione	
	Attenzione ordinaria			Sforzo di attenzione				
		Media			Media			
	N. oss.	totale	delle cifre minime	N. oss.	totale	delle cifre minime	Attenzione	Sforzo d'attenz.
D'Ovidio . .	15	122	(3) 86	—	—	—	22	—
Bizzozero . .	23	148	(3) 108	—	—	—	15	—
Ferraris . .	6	108	(2) 90	14	95	(2) 68	12,6	14
Segre . . .	37	146	(10) 118	—	—	—	19,15	—
Mosso . . .	29	188	(4) 131	—	—	—	24,8	—
Delleani . .	12	130	(2) 74	18	134	(3) 83	29	26
Bistolfi. . .	9	138	(2) 113	11	118	(2) 100	15	8
Calderini . .	12	162	(2) 127	14	184	(2) 153	22,5	17,8
Quadrone . .	18	146	(6) 118	19	161	(2) 112	20	16,4
Tabacchi . .	7	137	(4) 122	17	147	(3) 105	17	35

In quanto all'equazione personale, la massima brevità del tempo trovammo in Graf 103, Ferraris 108, D'Ovidio 122; seguono Delleani 130, Bistolfi 138, Tabacchi 137, Segre 146, Bizzozero 148, Mosso 188.

Adoperando maggior attenzione il Ferraris giunge a 95, Bistolfi a 118; Quadrone, Tabacchi e Delleani impiegarono più tempo ancora.

L'esponente oscillatorio risultò minimo pel Ferraris (12) (colla massima attenzione non ne abbreviò), per Segre (19), per Bistolfi (15), per Tabacchi (17).

Seguono D'Ovidio (22), Calderini (22), Quadrone (20), Mosso (24), Bizzozero (25), Graf (24), Delleani (29).

Colla massima attenzione Calderini giunse a 17, Delleani a 26, Bistolfi ad 8, Quadrone a 16.

---

(1) Appendice I.

Appare da queste cifre che gli artisti sono più pronti a rispondere all'eccitamento acustico che al visivo, non solo assolutamente (chè è noto esser l'equazione personale per l'udito più breve), ma anche relativamente ai biologi. Si mantenne più rapida l'equazione anche nei matematici. Variarono corrispondentemente i valori ottenuti colla maggior attenzione. Lo stesso ordine approssimativamente si trova nella media delle cifre minime (1).

In 8 giovani si ebbero i seguenti risultati:

Udito:

	Equazione personale								Esponente di oscillazione	
	Attenzione ordinaria		Media		Sforzo di attenzione		Media			
	N. oss.	totale	delle cifre minime		N. oss.	totale	delle cifre minime		Attenzione	Sforzo d'attenz.
geniale . . .	11	102	(3)	92	8	101	(3)	93	9	7,3
d'ingegno . .	19	123	(8)	103	19	118	(2)	84	17	19
	—	—		—	—	95	(2)	63	—	28
	18	150	(3)	125	23	162	(3)	135	15	17,8
	15	114	(3)	89	17	134	(6)	90	17	29
	25	158	(6)	121	24	143	(2)	116	30,5	14,3
medii . . .	20	117	(4)	86	20	109	(3)	90	18,9	9,8
	11	154	(4)	123	13	129	(1)	85	32,7	21,7

Si avrebbe cioè una media poco dissimile dagli artisti, soggetta a lievi modificazioni sotto la massima attenzione, con esponenti oscillatori molto piccoli. In complesso si avvicinano più agli artisti che ai biologi.

---

(1) Da me pregato, il prof. Sergi raccolse alcuni dati sulla rapidità della percezione uditiva in 5 professori, due dei quali, il Sergi e il Ferri, veramente geniali, e ne ha avute queste medie, che confermano i nostri dati:

Mingazzini	0,108″	Sciamanna	0,181″
Sergi	0,164″	L.	0,239″.
Ferri	0,215″		

Le esperienze furono però fatte con uno psicometro diverso da quello usato da noi per le altre osservazioni, nel quale particolarmente la chiusura del circuito era compita, non premendo il dito, ma sollevandolo; il che deve certo portare una differenza nella rapidità del movimento di reazione.

Sappiamo pure dal Sergi che Galton diede per l'udito 0,059″, per la vista 0,196″.

Stando ai dati della vista, che sono i più conclusivi, ed anche in parte a quelli dell'udito, alla genialità non corrisponde che per eccezione la rapidità maggiore del processo psichico elementare: pare certo anzi che il ritardo sia la regola. Il che è probabile si spieghi per l'affluenza maggiore in essi delle associazioni di idee collaterali che ostacolano il momento della percezione.

Risultati analoghi ebbe il Romanes (1) nelle esperienze sulla velocità della lettura; egli faceva leggere al soggetto un paragrafo di un libro in pochi secondi, e subito dopo il lettore doveva scrivere tutto quello che si ricordava; ora, quasi tutti gli uomini illustri nelle scienze e nella letteratura riescirono assai lenti; certo, nota Romanes, pel maggior numero e complessibilità delle idee che in essi in quel dato tempo si producevano; invece le donne erano molto più rapide nella lettura.

26. *Acuità visiva.* — Come già accennammo, l'esame dell'acuità visiva fatto in tutti ci diede visus normale (20[20 di Snellen in 10 su 12) corretta la rifrazione; superiore al normale in uno, 30[20 (Bizzozero), inferiore in uno, 20[30 (Delleani), che offriva, unico, lieve nevrite.

27. *Tatto.* — Quanto al tatto le poche indagini da me fatte ci escludono le straordinarie finezze che il Buccola credeva proprie degli uomini di genio e ci fanno intravvedervi una certa proporzione di mancinismo sensorio (5 su 12) che ne aggraverebbe le condizioni degenerative.

	D.	S.		D.	S.
Calderini .	1,6	1	Ferraris . .	2,8	2,2
Foà	2,0	3,1	Murri . . .	1,0	2,1
Bizzozero .	2,9	2,7	Albertoni .	1,3	1,8
Naccari . .	2,2	2,0	Sergi. . . .	2,2	2,5
L. C. . . .	1,9	2,1	Pellacani .	2,0	2,4
Bistolfi. . .	1,6	0,6	Patrizi. . .	1,5	1,5
Tabacchi. .	2,0	3,0			

(1) *L'évolution mentale chez les animaux*, pag. 129.

CAPITOLO III.

Forme fruste di nevrosi e di alienazioni nel genio. — Alfieri, Pietro il Grande, Heine, Cavour, S. Mill, Dante, Renan, Rossini, Manzoni, V. Hugo, Carlyle, ecc.

Essendo così frequenti le anomalie nel genio, anche non alienato, non è maraviglia se vi spesseggiano quelle forme di nevrosi o di alienazione, che con linguaggio tecnico si dicono *fruste* — e che ne contengono gli embrioni o le parvenze.

1. *Coree. Epilessie.* — Molti genii, infatti, come i pazzi, soffrono di strani ticchi, di gesti coreici; così narrasi di Lenau e di Montesquieu, che lasciassero sul mattonato della loro stanza l'impronta del piede, convulsamente agitato, mentre scrivevano; Buffon, Santeuil, Crébillon, Lombardini faceano le più strane contorsioni del volto (1). Napoleone soffriva una abituale convulsione della spalla diritta e delle labbra, e, quando era in collera, dei gastronemi. « La mia collera, confidava egli un giorno dopo un alterco con Lowe, deve essere stata ben grande, perchè sentii la vibrazione de' miei polpacci, il che da gran tempo non mi era accaduto ».

Pietro il Grande era soggetto a un ticchio convulsivo, che scombuiavagli, in modo orrendo, il volto e lo sguardo, e così Cicerone e Brougham (Smiles).

---

(1) Réveille-Parise, *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit.* — Paris, 1856.

La faccia di Carducci, scrive Mantegazza, in certi momenti, è un vero uragano in cui si sprigionano lampi dagli occhi, terremoti dai muscoli (*Fisionomia e mimica*, 1881). Ampère non poteva esprimere i suoi pensieri che passeggiando e movendosi con tutto il corpo (Arago, II, 82).

Socrate spesso, come spinto da ghiribizzo, e senza ragione alcuna, ballava e saltava.

È nota l'epilessia di Giulio Cesare, di Dostojewski, di Petrarca, di Flaubert, di Carlo V, di S. Paolo, di Haendel, di Sheridan, di Mendelssohn, di Marlborough, di Coleridge, di Napoleone, di Swedenborg (1), di Molière, convulsioni che impedivano a quest'ultimo di lavorare per quindici giorni. Maometto ebbe le sue visioni dopo un attacco epilettico. « Un angelo, scriveva, mi appare spesso in forma umana e mi parla; spesso sento rumori simili ai gatti, ai conigli, alle campane; allora soffro molto ». È noto che dopo quelle apparizioni egli era assai triste e ululava *come un giovine cammello*. — Epilettici erano Pietro il Grande e il figlio che ebbe da Caterina.

Sheridan e Wellington morirono durante accessi epilettici, forse d'indole alcoolica, e Wagner ebbe accessi epilettiformi poco prima di morire (1).

E qui deve ricordarsi come abbiam veduto la creazione assumere l'intermittenza e l'istantaneità e non di raro le *assenze* e le amnesie dell'epilettico (v. s.).

Paganini, Moreau, Schiller, Alfieri ebbero convulsioni, il primo anche catalessi (Radestock). Pascal ebbe convulsioni che duravano giorni intieri e cessarono a 24 anni (Id.).

Altri, se non ebbero le convulsioni, l'amnesia dell'epilessia, n'ebbero l'*iracundia mortis* e le vertigini, che ne sono così spesso l'equivalente.

Coleridge era soggetto a parossismi di rabbia durante i quali si mordeva le mani e le braccia e nelle successive depressioni aveva allucinazioni uditive.

Haendel ebbe accessi d'ira furibonda (*iracundia epilettica*).

Un giorno, trovatosi solo nel giardino, si sentì girare la vista e venir meno.

---

(1) Nisbet, *The insanity of genius*, 1891.

Nel 1819 aveva frequenti tremiti e convulsioni, sì che, per testimonianza di sua madre, « non poteva fare un passo da solo ».

Byron a due anni essendo stato sgridato per essersi sporcato l'abito, invaso da una rabbia silenziosa, prese la vesticina a due mani, la squarciò d'alto in basso, e si piantò diritto, fisso e minaccioso davanti alla nutrice che ne lo sgridava, e che ne fu spaventata (Taine, pag. 529). « Ultimamente » a proposito di una nota che io credeva pagata, scrive egli » adulto, entrai in tale parossismo di rabbia che credeva di » soffocare. Penso che finirò come Swift, cioè che morrò per » la testa, a meno che ciò non sia più presto o per caso » (Taine).

Dickens spesso era preso da attacchi di vertigini con insensibilità tattile. Thomas Watson dice di lui che dopo accessi d'irritabilità era preso da vertigini, con tendenza ad andare indietro, il che prova che non erano vertigini gastriche, e così dicasi di Newton, Swift e Herschell.

Faraday soffriva vertigini con perdita della memoria, d'indole, dunque, corticale (Nisbet) — di quelle dunque che si confondono coll'epilessia.

Richelieu ebbe un accesso epilettico-psichico, in cui si credette mutato in un cavallo, e nitriva e saltava intorno ad un bigliardo; destatosene, non se ne ricordava: il che accenna, evidentemente, ad un accesso epilettico (Moreau, op. cit., pag. 523).

Maudsley, osservando come gli epilettici spesso si dicano patriarchi, profeti, trova che alla formazione delle credenze religiose contribuirono molto gli epilettici che prendevano per rivelazioni divine le proprie allucinazioni.

« Anna Lee, la fondatrice degli Shakers (scuotitori), era epilettica e vide Gesù Cristo che veniva a lei in corpo ed anima. Pare che di quella natura fosse la visione che convertì San Paolo da persecutore in apostolo.

« Gli Sciamani della Siberia, medici che pretendonsi in relazione con gli spiriti e lavorano in istato di esaltamento convulsivo, preferiscono per allievi i ragazzi epilettici » (Maudsley, *Phys. et path. de l'esprit*, I, 472).

2. *Altre malattie.* — Qualche volta, come in J. de Goncourt, la malattia è causa ed effetto insieme del genio.

Pascal (Lelut, *L'amulette de Pascal*) aveva una specie di idrofobia, non poteva veder l'acqua senza cadere in convulsioni.

Keats era di un'emotività straordinaria, dava in risa spasmodiche e in pianti dirotti alla minima causa, ed era poi costretto a calmarsi col laudano.

« A parer mio, mio fratello, scrive Edmondo di Goncourt del suo Giulio (1), fu ucciso dal lavoro, sopratutto dall'elaborazione della forma, dalla cesellatura della frase e dalla fatica dello stile.

« Mi pare vederlo ora riprendere dei brani scritti insieme e di cui eravamo prima soddisfatti, e affaticarvisi ancora sopra per ore, per mezze giornate, con un'ostinazione quasi irosa.

« Tutta la nostra opera, ed è questa forse la sua originalità, originalità caramente pagata, si fonda sulla malattia nervosa; queste pitture della malattia noi le abbiamo tratte da noi stessi; e a furia di sminuzzarci, di studiarci, di anatomizzarci, noi siamo giunti a una sensitività acutissima, così che ci ferivano gli infinitesimi della vita.

« Non furono mai in lui concetti deliranti, ma sibbene la perdita dell'attenzione e come uno smarrimento di se stesso in un lontano misterioso. Era con me, ed io non lo sentivo con me. Qualche tempo fa io gli diceva: *Giulio, dove sei, mio caro?* Egli mi rispose dopo qualche istante di silenzio: « *Negli spazi... vuoti* ». E tuttavia, il mattino istesso della crisi che l'ha condotto a morte, trovava un'espressione pittoresca per segnalare un paesaggio, un'espressione colorita per notare un effetto di cielo.

« Il suo pensiero non era un solo momento distolto alla letteratura da un piacere, da un'occupazione, da una passione, che so io? dall'amore per donne o per bimbi; e quando

(1) *Lettres de Jules de Goncourt*. — Paris, Charpentier, 1885.

la letteratura diventa così la padrona esclusiva di un cervello, è cosa triste a dirsi, la medicina vede in questa persecuzione unica e fissa, un *principio di monomania* ».

3. *Melanconia.* — È nota la tendenza melanconica del maggior numero dei pensatori, la quale corrisponde alla maggiore (v. s.) loro iperestesia. È proverbiale, omai, « come il sentire il dolore più fortemente d'ogni altro uomo sia la corona di spine propria del genio ». Aristotile aveva detto che i genii sono tutti di natura melanconica, e così ripete Jürgen Bona Meyer.

Giordano Bruno diceva di se stesso: *In hilaritate tristis, in tristitia hilaris.* Flaubert scriveva: « Io non sono fatto per gioire (*Correspondance*, p. 119, 1887).

Alfieri negli ultimi anni non si lasciava vedere da nessuno; coi servi non parlava mai; dal segretario Tassi si faceva intendere a segni. Il Tassi leggeva il greco e l'Alfieri guardava la sua traduzione; ogni volta che questi voleva far fermare il lettore su qualche punto batteva con la mano sul libro, e questo voleva dire che si facesse un segno a quel luogo. I vestiti che portava in casa, invece di cuciture che ne unissero le diverse parti, erano annodati con nastri affinchè egli potesse levarne e rimetterne una parte o l'altra, secondo che sentiva freddo o caldo in questo o quel membro del corpo. Perciò chiamava il servo, e, senza parlare, dava un colpo su quella parte che intendeva spogliare o vestire. Allorchè si adirava col servo, era una furia, e poi medicava con una moneta che lasciava sul tavolino i calci che gli aveva dati; ed il servo doveva pigliarsela cheto cheto che non paresse suo fatto, e guai a lui se si avvisava di ringraziarnelo. Vestiva sempre di nero o turchino: e avendogli non so chi domandato il perchè, rispose che vestiva a lutto per la morte del buon senso. Quando aveva visite, si occupava, per non istar ozioso, a legar libri ed a fare qualche altra cosa di simile.

Coi forestieri, per quanto famosi, egli non era mai cortese. Raccontano che essendo di passaggio a Firenze il celebre Mezzofanti, questi fu presentato all'Alfieri dalla contessa D'Al-

bany; egli si scaldava, ritto in piedi, dinanzi al camino che teneva acceso in qualunque stagione. Alla presentazione rispose appena con un cenno del capo, e non disse mai una parola. La contessa, sebbene avvezza a simili accoglienze, parlava coll'ospite studiandosi di divagarlo e di cavar fuori qualche parola dall'Alfieri. E per stimolarlo prese a discorrere del teatro tragico francese; ma il selvaggio Astigiano a quell'antifona volse le spalle e compendiò il suo giudizio sui tragici francesi con una parola... con quella parola che doveva poi rendere immortale Cambronne.

Goethe, il freddo Goethe, confessa: « La mia natura è fra l'estrema gioia e l'estrema melancolia ». — Ed altra volta: « Ogni aumento di cognizione è aumento di tristezza »; ed egli, come nota Hagen, non ricordava aver passato più di quattro settimane piacevoli in tutta la sua vita.

Giusti pativa l'ipocondria fino al delirio: spesso si credette idrofobo; si diceva « malato d'intestini e di versi », e non una sol volta ripete: « Questo che par sorriso ed è dolore ».

Byron pativa accessi terribili d'ipocondria. « Mi sveglio sempre, egli scrive, in un vero accesso di disperazione e di *dégoût* per tutto, anche per quello che mi piaceva il giorno prima ».

Cooper fu infelice e pieno d'angoscia tutta la vita (Taine). « Giorno e notte », egli dice nella sua *Autobiografia* « io era alla tortura, coricandomi col terrore nell'anima e alzandomi colla disperazione ».

Burns in una lettera dice: « La mia esistenza è distrutta fin dalla nascita da una profonda melanconia che mi avvelena la vita ».

A 20 anni Johnson fu preso da una morbosa ipocondria che non lo lasciò più (Nisbet), e così Lytton.

Campbell (sue lettere) a 19 anni fu preso da un attacco di melanconia e depressione tale che suo padre temeva divenisse pazzo; più tardi, al punto culminante della sua carriera diede segni di pazzia, si credeva rovinato benchè fosse in prospere condizioni.

Corradi dimostrò (*Memorie Ist. Lombardo*, 1878) che tutte

le sventure di Leopardi, e anche insieme molta della sua filosofia originarono dall'esagerata sua sensibilità, e dall'amore insoddisfatto, nel suo 18° anno; ed infatti la sua filosofia era più o meno tetra secondo le condizioni più o meno infelici dell'infermo, finchè l'inclinazione si mutò in abitudine. « A me, scrive, il pensiero ha dato per lungo tempo e dà tali martirii, che m'ha pregiudicato evidentemente e mi ucciderà se prima io non muterò condizione » (*Lettere a Giordani*, agosto 1817).

Manzoni era vinto talvolta da una profonda malinconia; allora si metteva in cammino e passeggiava e correva per levarsela di dosso. Al Fauriel scriveva: « Quando la malinconia mi predomina, fo corse più lunghe... Per esempio, ieri mattina andai a piedi fino a Brusuglio (6 chilometri), e dopo esser corso pei campi e pel giardino, quattro ore, son tornato a piedi » (*Fanf. della Dom.*, 1889).

Enorme è la lista dei suicidi di grande ingegno (1), cominciando da Zenone, Egesippo, Cleonte, Stilpone, Dionigi di Eraclea, fino a Chatterton, Crecch, Blount, Hayden, David, Lenau, Paradol, Haydn; Domenichino suicidavasi per gli scherni dei rivali. Spagnoletto pel ratto di sua figlia. Nourrit pel successo di Dupré. Gros per non sopravvivere alla decadenza del proprio genio. Robert, Chateaubriand, Rousseau, Lamartine fecero tentativi serii di suicidio (Brière de B., op. cit., pag. 265). Nelle lettere di B. Constant si legge: « Se avessi avuto il mio caro oppio, era il momento di finire, in onore della noia, un soverchio impeto dell'amore ». Dupuytren e A. Cooper pure spesso vi pensarono nel colmo della gloria. Quest'ultimo, mostrando gli alberi del suo bel giardino: « Sì, diceva ad un amico, son belli, ma non uno v'è che non m'abbia ispirato il pensiero di appiccarmivi ». Solo alcuni amici devoti salvarono Pariset e Cavour dal suicidio. Cavour lo tentò anzi due volte.

---

(1) In Italia i letterati danno 619 suicidi su 1 milione, gl'insegnanti 355,3, e sono le quote più alte delle altre professioni: i commercianti, p. e., danno 272, i facchini 36, gl'industrianti 80, preti 53 (Morselli, *Del suicidio*, Milano, 1879. — Légoyt, *Le suicide*, 1881).

Leitzmann, che scrisse il *Diario del melancolico*, si uccise in un accesso di melancolia nel 1835.

Similmente morivano l'autore del *Masaniello*, il Fischer e il Raimund, ed Enlt v. Burg e Welthum e Göhrong e Kuh, l'amico di Mendelssohn, Tamsahil, Giulio Uberti, e Kleist che uccise sè e la propria amante, e Mailath che s'annegò colla sorella, cui aveva dedicato il suo libro appunto sul *suicidio*.

La George Sand, che pure sembrerebbe tanto scevra da nevrosi, dichiarò nell'*Histoire de ma vie*, vol. IX, pag. 249, che « fosse la bile che la rendesse melanconica o la melanconia che la rendesse biliosa, ella, anche nei momenti più felici della vita, fu presa dal desiderio dell'eterno riposo, del suicidio; ciò dipendeva, crede ella, dal fegato malato..... Era un vecchio male cronico provato e combattuto fin dalla prima giovinezza, dimenticato come un vecchio compagno di viaggio che si crede aver lasciato e che ritorna sui vostri passi tutto ad un tratto ».

« Questa tentazione, continua essa, fu qualche volta così bizzarra, che ho potuto benissimo constatare trattarsi d'una specie di pazzia. Prendeva forma di idea fissa e accennava alla monomania. Quest'idea si risvegliava specialmente alla vista dell'acqua o di un precipizio ».

Gustavo Planche soffriva, per ragioni misteriose (scrive la stessa Sand) « ch'io non ho, e che egli stesso non ha penetrato, e che dovevano dipendere dal suo organismo, di un umore stranamente melanconico ».

Rossini, che aveva un cugino idiota, e appassionato per la musica, verso il 1848, in seguito al dolore di aver comperato con qualche perdita un palazzo, divenne veramente lipemaniaco: si mise in capo di essere all'estremo della miseria, così da dover chiedere la limosina, e di essere imbecillito; e non poteva comporre, anzi, neppur sentir parlare di musica; e solo le cure dell'onorevole Sansone d'Ancona, a poco a poco, lo ritornarono alla gloria ed agli amici.

Cooper portava sempre il veleno in tasca: un giorno tentò di suicidarsi prima gettandosi in un fiume, poi appiccandosi (Nisbet).

Il gran pittore Von Leyden fissava di essere avvelenato e negli ultimi anni non s'alzava dal letto.

Mozart fissava che gl'Italiani lo volessero avvelenare.

Molière ebbe molti accessi di melanconia grave (Hager, *Ueber die Verwandschaft, ecc.*, 1877).

Voltaire era ipocondriaco. — « Il mio corpo, scriveva egli, è moribondo. Io tendo all'idropisia. Non ne ho, è vero, l'aspetto, ma voi sapete che non v'ha nulla di così secco quanto un idropico..... Molte malattie, più crudeli ancora che i re, mi perseguitano e non mi mancano che i medici per finirmi » (1). — « Tutto ciò (viaggi, piaceri, ecc.) non impedisce che egli si dica morto o moribondo e che non si arrabbi molto quando lo si assicura ch'è ancora pieno di forza e di vita » (2).

Chopin negli ultimi anni era divenuto malinconico fino alla lipemania. Un convento abbandonato in Ispagna lo riempiva di fantasime e di terrori; un giorno che la Sand e il figliuolo ritardarono il ritorno da una passeggiata, sogna e poi crede, sul serio, ch'essi fossero morti, poi d'esser morto egli stesso, d'essersi annegato in un lago ove goccie d'acqua ghiacciata gli cadevano sul petto: erano vere goccie d'acqua piovana che scorrevano dalle guaste tettoie, ma di cui egli non si accorgeva nemmeno quando la Sand ne lo avvertiva. Cosa strana, un vero grande dolore non lo colpiva quanto un dolore leggero: un petalo piegato, una mosca lo facevano piangere (Id.).

Zimmermann ora teme di dover morire di fame, ora d'essere arrestato; e finisce davvero di inanizione nell'idea fissa di non aver di che pagare il cibo.

Cavour da giovane si crede senza affetti domestici, senza amici, senza alti ideali da conseguire (Berti, p. 154): sentesi solo. La sua condizione si va aggravando a segno che, per evitare mali maggiori e per sottrarsi ad una vita insipida,

---

(1) Roger, *Voltaire malade*, 1883.

(2) Barone Grimm.

vuol porvi fine; solo esita incerto se il suicidio sia cosa morale. « Ma durando questo dubbio, il meglio è che io imiti Amleto. Non mi ammazzerò, no, ma indirizzerò ardenti preghiere al cielo perchè mi mandi una buona flussione di petto che mi mandi all'altro mondo.

« Nella più tenera età dava talvolta in straordinari scoppi di malumore. Un giorno nel castello dei Diluzers a Balangero, andò in così gran furore per essere stato chiamato a studiare, che voleva ammazzarsi con un coltello e buttarsi dalla finestra. Questi impeti di collera, se erano piuttosto frequenti, duravano però assai poco » (Berti, *Cavour avanti il 1848*, Roma; Mayor nell'*Archivio di psichiatria*, vol. IV).

Quando dopo le speranze di guerra destate dalle parole di Napoleone III al barone di Hübner, parvero a un tratto prevalere disegni di pace nell'Imperatore, Cavour fu preso da tale agitazione da far temere di un proposito estremo. Il Castelli conferma il fatto: « Minghetti, Oudinot e Farini... stralunati mi dicono: « Bisogna che tu vada subito da Cavour... Temiamo che egli faccia un colpo disperato... ». Il conte era nella sua camera solo, aveva già bruciato molte carte, e intimato di non lasciar penetrare nessuno. Il pericolo era evidente. Castelli diresse al conte, che lo guardava fisso e non parlava, qualche parola calma, atta però a commuoverlo, e poi, sopraffatto dall'emozione, diede in uno scoppio di pianto. Cavour si alzò, lo abbracciò convulso. Dopo aver girato quasi fuor di sè per la camera, gli disse lentamente: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutto insieme... ». Il Castelli corse a rassicurare gli amici. Il pericolo era stato gravissimo » (Mayor, op. cit.).

Chateaubriand racconta nelle sue *Memorie d'oltre tomba*, che durante la giovinezza, un giorno caricò con tre palle un vecchio fucile, il di cui grilletto usato scattava alle volte da solo; lo armò, introdusse l'estremità della canna nella bocca e percosse il calcio a terra. La comparsa di una guardia campestre sospese la sua risoluzione.

« Mai Gerardo di Nerval era più inspirato, scrive Alessandro Dumas, di quando la malinconia diveniva la sua musa.

Gli riusciva allora impossibile trattenere le lagrime; mai Werter, mai Renato nè Antony ebbero pianti più commoventi, singhiozzi più dolorosi, parole più tenere, gridi più poetici ».

J. S. Mill (1) fu preso, nell'autunno del 1826 (a 20 anni), da lipemania, che, durata un anno, recidivava poi con brevi accessi, che egli afferma non poter esprimere meglio che coi versi di Coleridge:

« Un dolore, senza angoscie, vuoto, sordo, lugubre —
» un dolore grave, soffocato, calmo — che non trova
» alcun sbocco naturale — alcun sollievo nelle parole,
» nei singhiozzi, nè nelle lagrime ».

Versi che tanto più volentieri inserisco, perchè nella troppa loro energia provano come anche Coleridge ne fosse colpito. Questo stato succedette ad un altro opposto in cui si credette destinato a riformare il mondo; fra le altre, era preso dalla preoccupazione, sempre umanitaria, che gli accordi musicali fossero esauriti. « L'ottava si compone di toni e di semitoni che non possono formare se non un piccolo numero di combinazioni, di cui solamente poche sono belle. La più parte, egli pensava, sono già state inventate, e potrebbe avvenire che non nascessero più un altro Mozart, od un altro Weber per coltivare, come essi, delle vene nuove di una incomparabile ricchezza in effetti musicali ». Questa preoccupazione somiglia molto a quella dei filosofi di Laputa afflitti dalla tema che il sole finisse col consumarsi.

4. *Megalomania.* — E, come sempre, al delirio malinconico s'alterna e s'associa il grandioso. — L'orgoglio di Dante, per quanto giustificato, restò leggendario. È noto come egli si pose *sesto fra cotanto senno* e si dichiarò superiore ai contemporanei nella lingua:

---

(1) Vedi le sue *Mes Mémoires,* pag. 129. — Alcan, 1885.

. . . e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà di nido . . .
Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno . . .
. . . Che ritrarrà la mente *che non erra* . . .
O Muse, o *alto* ingegno, or m'aiutate. . . .
. . . perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto . . .

Come ben disse Dumas all'Istituto (1887): « Vittor Hugo era dominato da un'idea fissa: quella di diventare il più gran poeta, il più grande uomo di tutti i paesi e tutte le età. Ciò spiega, secondo lui, tutta la vita e tutti i mutamenti dell'Hugo, che comincia coll'essere cattolico e monarchico, e si stacca tosto da quelle opinioni che ritiene moleste e incomode, da quelle forme di culto e di governo che non gli danno il diritto di dir tutto e non lo lasciano primeggiare su tutti. Per qualche tempo la gloria di Napoleone I attrae l'Hugo, che pensa solo a riescire il Napoleone della rima. Ma viene il giorno in cui Vittor Hugo non può sopportare che qualcuno abbia una gloria uguale alla sua; il gran capitano deve cedere dinanzi al gran poeta, il gigante dell'azione dinanzi al gigante del pensiero. Vittor Hugo giunge allora sino a reputarsi superiore a tutte le creature umane. Non dice: Il genio son io; ma comincia fermamente a credere che il mondo lo dirà.

« I suoi personaggi non sono nella realtà della vita e nella proporzione dell'uomo. Sono sempre sopra e oltre l'umanità, e qualche volta al rovescio, per non dire all'opposto di essa. Questo dubbio dipende dal fatto che la natura ha per lui degli aspetti che non ha per nessun altro. Il suo occhio ingrandisce tutto: egli vede le erbe alte come alberi, vede gli insetti grandi come aquile ».

Giordano Bruno si diceva uomo rischiarato da una luce superiore, inviato da Dio, che conosce l'essenza delle cose, il Titano che abbatterà Giove (*De Immenso*):

« E quel ch'altri lungi vede, io lascio a tergo » (1).

---

(1) D. Levi, *Giordano Bruno*, 1887.

Hegel credette alla propria divinizzazione; iniziò una prolusione colle parole: « Io posso dire col Cristo: non solo insegno la verità, ma sono io stesso la verità » (Sedlitz, *Schopenhauer*, 1872).

« L'uomo è il più vano degli animali, e il poeta il più vano degli uomini », scrisse Heine (*Lettres*, 1885) che se ne intendeva. Ed in un'altra lettera: « Non dimenticate ch'io sono poeta: e credo che tutti debban lasciar da parte ogni cosa per leggere i miei versi ».

« Tutti sanno (scrive di Balzac la sua amica G. Sand, *Hist. de ma vie*, vol. IX) come la coscienza della sua grandezza traboccasse in lui, come amasse parlare delle sue opere, raccontarle. Ingenuo e buon uomo, chiedeva consigli ai bambini, ma non n'attendeva mai la risposta, o se ne serviva per combatterla coll'ostinazione della sua superiorità.

« Non insegnava mai nulla, parlava sempre di sè, di sè sólo, ma benissimo.

« Una sera avendo un bel soprabito da camera nuovo, volle uscire così vestito, con un lume in mano, per la via, per farlo ammirare al pubblico ».

« Nessuno ha più di me sospirato dietro la brama di essere conosciuto », dice Burns (Taine).

Chopin ordinò, per testamento, che lo si seppellisse in costume di gala: cravatta bianca, scarpe e calzoncini! Egli abbandonò la sua amata solo perchè offerse una sedia ad un altro prima che a lui (G. Sand, op. cit.).

Byron era ambiziosissimo, vano della propria faccia, del proprio corpo (tremava di diventar grasso); assetato di gloria e di popolarità, era geloso della fama di Shakspeare, e diceva che, eccetto Pope e lui, l'Inghilterra non aveva poeti.

L'abate Cagnoli si credeva così grande per aver poetato sopra la strage d'Aquileia, che montava in furore se qualche letterato non gli faceva di cappello. « E come, diceva, non conoscete Cagnoli? ». — Il poeta Lucio non si alzava quando entrava Giulio Cesare nel collegio dei poeti, perchè si credeva superiore a lui nel verseggiare. — Ariosto quando ricevette il lauro da Carlo V, corse come pazzo invasato per le vie

(G. Menke, *De ciarlataneria eruditorum*, 1780). Il celebre chirurgo Porta non permetteva all'Istituto Lombardo si leggesse alcun lavoro di medicina senza che, soffiando e borbottando seco medesimo, non mostrasse quanto grande fosse il suo disprezzo; appena si leggeva qualche lavoro di matematica o di linguistica, tornava, invece, tranquillo ed attento.

Secondo il Caverni (1), Galileo era un egoista, un pirata scientifico, che continuamente stava spiando l'occasione di spogliare i predecessori, i contemporanei, gli amici, i discepoli del merito delle loro invenzioni e scoperte, per attribuirle tutte a sè medesimo. Egli avrebbe concepito l'idea di *trucidare* tutti intorno a sè per esser solo re nel regno della scienza nuova.

Rouelle, il fondatore della chimica in Francia, si arruffò con tutti i suoi discepoli che scrissero di chimica. Erano, secondo lui, degli ignorantelli, dei barbieri, dei flebotomi, dei plagiari. Quest'ultimo epiteto aveva preso nel suo spirito un significato tanto odioso che egli lo applicava ai più grandi delinquenti; e per esprimere, per esempio, l'orrore che gli inspirava Damiens, diceva che era... un plagiario.

Cellini scrive di sè in un suo sonetto:

Questa mia vita travagliata io scrivo,
Per ringraziar lo Dio della natura,
Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.
Quel mio crudel destin d'offese ha privo
Vita; or gloria, e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà cotal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (2).
Sol mi duol grandemente, or ch'io conosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta il vento.
Poichè il pentir non val, starò contento,
Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
Nel fior (3) di questo degno terren Tosco.

---

(1) *La storia del metodo sperimentale in Italia*, vol. I. — Firenze, 1892.

(2) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d'offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria*, ecc., *che*, ecc. Lo stesso scrisse di sè Giordano Bruno.

(3) In Fiorenza.

Comte si pretese il Grande Sacerdote dell'umanità. — Wetzel intestò la sua opera: *Opera Dei Wetzelii.* — Moltissimi, se anche non giungono fin là, pure credendo incarnare in sè tutto il vero, modificano le conclusioni scientifiche in ragione dei proprii interessi, e della parte che possono assumervi; così quando Concato per l'ottusità dell'udito, sopraggiuntagli nell'età avanzata, perdette la meravigliosa abilità nella ascoltazione, rimise, come i medici del secolo scorso, in esagerato quasi esclusivo onore per la diagnosi clinica l'anamnesi che prima giustamente aveva messa, quasi, da parte. — Delacroix non potendo più far belle linee sentenziava: *Il colore è tutto;* viceversa Ingres pretende che: *Il disegno è la probità, il disegno è l'onore.* — Chopin trovava temerari Schubert e Shakspeare, perchè nei grandi non cercava che quanto corrispondesse alla sua tempra (*Revue des Deux Mondes*, 1883).

A calcolare ad occhio e croce quello che Wagner ha dovuto guadagnare, avrebbe potuto divenire più volte milionario: tutti i teatri di Germania hanno fatto delle sue opere il caposaldo del loro repertorio; e gli editori gli pagavano gli spartiti a prezzi favolosi: la Casa Schott, per esempio, comperò il suo *Parsifal* per trecentomila franchi.

Tuttavia egli aveva sempre bisogno di danaro e tutto quello che guadagnava era gettato in spese avventate, per il lusso della casa, e specialmente del vestire.

A questo proposito le sue lettere alla sarta metton in evidenza le fanciullesche e folli sue prodigalità.

La sua sarta, una delle più rinomate di Vienna, la signora Bertha, gli faceva le vesti da camera ed i corpetti in raso rosa-pallido, azzurro chiaro, o rosso fuoco con nastri di color arancio o viola, ed inoltre le camicie di pizzo e le pantofole di raso. Questo pel suo vestito abituale in casa, le cui spese ammontarono in un solo anno a L. 8000. Ma Wagner alle ordinazioni aggiungeva degli schizzi fatti di sua mano per indicare i minimi dettagli delle guerniture, dei nastri, ecc., ecc.

Una delle sue principali caratteristiche fu il gusto sfrenato che aveva per la seta ed il raso.

Questo gusto era diventato una vera mania col crescere

dell'età, e senza parlare della sua guardaroba orientale, egli aveva preso l'abitudine di portar seco, quando viaggiava, il raso necessario per la decorazione delle stanze nelle quali egli avrebbe alloggiato. A Venezia la camera del palazzo Vendramini, dove egli morì, era tutta tappezzata di raso rosa, azzurro chiaro e verde.

Una delle sue pretese era che in lui l'uomo fosse inseparabile dall'artista; e nella *Comunicazione ai miei amici* scriveva: « Io indirizzo queste comunicazioni ai miei amici poichè non posso essere compreso che da coloro che provano il bisogno e il desiderio di comprendermi, e questi non possono essere che miei amici. Ma io non posso considerare come tali quelli che pretendono amare in me l'artista e nel medesimo tempo credono di dover rifiutare le loro simpatie all'uomo. Se la separazione dell'artista dall'uomo manca così di buon senso come la separazione dell'anima dal corpo, è certo che mai artista ha potuto essere amato, mai la sua arte ha potuto essere compresa, senza che egli fosse amato come uomo (almeno incoscientemente) e senza che si avesse nel medesimo tempo l'intelligenza della sua vita e delle sue opere ».

Tutto Wagner sta in questo paradosso, ch'egli ha immaginato per suo uso personale, e che dimostra fino a quale punto egli escludesse ogni discussione intorno a sè stesso.

La principessa di Conti avendo detto a Malherbe: « Io voglio mostrarvi i più bei versi del mondo e versi che non avete ancora veduti », egli le rispose bruscamente: « Scusatemi, signora, io li ho visti; poichè se sono i più belli del mondo, devo necessariamente averli fatti io stesso ».

5. *Follia del dubbio.* — E, frequenti, appunto perchè rappresentano una varietà della melanconia, sono nei genii i fenomeni di quel morbo che gli alienisti chiamano *follia del dubbio.*

E qui per coloro che non avessero idea di questa forma singolarissima di alienazione, bisogna che io ricordi come chi ne è colpito ha tutte le apparenze della mente sana; ra-

giona, scrive, parla, come qualunque altro; ma guai se deve eseguire un atto, in cui il suo delirio gli faccia travedere immaginari pericoli.

Io mi ebbi, per esempio, in cura una donna che quando doveva levarsi, stava esitante, magari tutto il giorno in vicinanza del letto, con una manica della camicia infilata e l'altra ancora penzolante, fino a che il marito non le venisse in aiuto; qualche volta bisognava che il marito le desse alcuni buffetti perchè si muovesse. E quando passeggiava, se avveniva che incappasse in un sasso o s'imbattesse in una piccola pozza, non si moveva più se il marito non la trasportava sulle sue braccia per qualche tempo. Nei discorsi pareva la più savia e buona madre di famiglia: ma guai se all'interlocutore fosse sfuggita qualche parola che a lei potesse parere sospetta, come, per esempio, *Diavolo*, *morte*, *Dio;* allora gli si avviticchiava, gridava finchè il mal capitato non avesse con una specie di giaculatoria da lei creata e sempre uguale, dichiarato, per una dozzina di volte, che quella parola non era stata pronunciata in suo danno.

Un contadino, un po' meno colpito, non attendeva ai suoi lavori campestri se qualcuno non ve lo spingeva, perchè, diceva egli, io sono così incerto se zappare o vangare, se andare al prato o al colle, che finisco per restare sempre fermo.

« La deplorevole mania dell'analisi mi esaurisce, scrive Flaubert, io dubito di tutto e perfino del mio dubbio » (1).

Recentemente il Ball, in una memoria curiosissima su questa malattia, ci racconta che Johnson quando attraversava Londra non dimenticava mai di toccare i pilastri dei lampioni mano mano che vi passava vicino: che se ne avesse obliato uno solo, tornava subito addietro.

E Napoleone il Grande aveva quell'altro ticchio, che è fra i sintomi della follia del dubbio, di non poter passare da una strada, fosse stato anche a capo dell'intera armata, senza contare e sommare le coppie delle finestre, a mano a mano che se ne allontanava.

---

(1) *Correspondance*, p. 119, 1887.

Il Manzoni, in una lettera a Giorgio Briano, restata famosa, dichiarava non essere adatto alla politica « anche perchè non sapeva decidersi a nulla: era sempre nell'incertezza ad ogni più lieve risoluzione che dovesse prendere »; egli tremava, infatti, di annegarsi ad ogni breve pozzetta d'acqua; e fin agli ultimi anni non poteva andar solo, infine più volte confessò aver sofferto fin da giovane di melanconia (*Lett.* 62). Stava molti giorni senza potersi dare ad alcuna applicazione (Idem, pag. 62, 119, 123), sicchè in un mese aveva solo 5 o 6 giorni utili, nei quali lavorava 5 ore, poi non poteva più pensare (*Epistolario* raccolto da G. Sforza, P. Carrara, 1883).

Ugo Foscolo dichiarava che, mentre era attivissimo in certe cose, era in altre meno che uomo, meno che donna, meno che bambino (*Epist.* 3, 163).

Tolstoï confessa che lo scetticismo filosofico l'aveva condotto ad uno stato vicino alla follia, e noi diremo a quella follia che si chiama del dubbio.

« Mi figuravo che fuori di me non v'era nulla nè di vivo, nè di morto; che gli oggetti non erano oggetti ma vane apparenze; e giunsi a tale che qualche volta mi voltavo bruscamente e guardavo dietro a me nella speranza di non vedere nulla là dove io non ero ».

« Io m'impastoio (scrive Maine de Biran) e mi spavento della mia propria idea, ogni espressione mi ferma e mi dà degli scrupoli; non ho confidenza in quanto vo pubblicando; e son sempre tentato di ritirarlo e correre dietro agli scritti appena esciti, per sostituirne altri che varrebbero certo meno. Io chiamo sempre felici tutti quelli che sono obbligati a un lavoro fisso, che non sono sottomessi al tormento dell'incertezza, dell'indecisione, la quale avvelenà gli uomini padroni del loro tempo.

« Io son sempre sul tentare le mie forze: comincio e ricomincio senza tregua; la mia sventura è la mia inutilità, il mancare di una meta, il non sentire la mia esistenza, il non aver confidenza nelle mie facoltà.

« Non sto bene in alcun luogo, perchè porto nel mio organismo una fonte di afflizione, di malessere; non ho il senso

della personalità che quanto basta per sentire la mia impotenza, il che è un grande supplizio.

« Sto sempre facendo molte cose... e non faccio nulla » (*Journal de ma vie intime*).

Le piccole miserie della esistenza erano per Carlyle supplizi; dover fare il baule era per lui un grave affare di Stato. L'idea di comandare degli abiti e di cercare dei guanti lo annientava.

Ma l'esempio più saliente di questo dubbio in permanenza ci porge un altro filosofo, scrittore anch'egli di un Giornale della propria vita, l'Amiel. Egli fu così tormentato dal dubbio, che non lasciò trapelare la potenza del suo ingegno se non dopo morto: e solo nel suo diario egli rivela con tutta esattezza la piaga che lo corrose. Leggiamone i brani più notevoli (*Fragments d'un journal de ma vie*, Genève, 1884-87):

« A mano a mano che la vita fugge rimpiango l'abbandono della realtà; il pensiero è triste senza l'azione e l'azione è trista senza il pensiero; il reale si guasta quando l'ideale non vi aggiunge il suo profumo, ma l'ideale quando non si integra col reale diventa un veleno. Io non imparai mai l'arte di scrivere: la mi sarebbe stata utile, ma io avevo vergogna dell'utile: al contrario io presi due abitudini intellettuali opposte: di notare subito le nobili impressioni e di analizzarle scientificamente.

« Questo giornale non sarà utile ad alcuno; anche per me avrà giovato più a schivare che a praticare la vita; gli è un guanciale della pigrizia.

« E anche nello stile sono ineguale, nè sempre energico e corretto: ciò deriva dalla mia esistenza; mi vedo innanzi molte espressioni e non so per quale decidermi. L'espressione unica è un atto di coraggio che implica la confidenza in sè.

« Che s'interpone tra te e la vita reale? È la falsa vergogna. Il solo desiderio ti fa arrossire, ti sei interdetto il godimento, il contatto delle cose, non serbandone che il rimpianto e la visione.

« Di buon'ora trovai che è più semplice abdicare alle pretese che soddisfarle (pag. 154).

« L'idea è riparabile, modificabile, ma non l'azione; ed io l'abborro, perchè temo i rimorsi inutili; io allontano da me l'idea di una famiglia, perchè ogni gioia mancata è un colpo di coltello (pag. 18), ogni speranza è un uovo da cui può sbucare un serpente nell'avvenire..... Io non avrò il cuore di una donna su cui appoggiarmi, di un figlio in cui rivivere.

« Io ho messo una posta sì grande su questa carta, che non oso giocarla, e passano trenta e passano quaranta anni e sempre son tormentato da questo sentimento che non è il bisogno d'una mutazione, ma la paura di ciò ch'io amo, la diffidenza di ciò che mi alletta, il disagio della felicità. Non oso godere ingenuamente, semplicemente, e fuggo dalla tavola per paura che il convito finisca (pag. 103).

« Io sono, sempre, il vagabondo senza necessità, l'eterno esiliato, che spinto da una voce interna non costruisce, non fatica, ma guarda, passa, s'accampa e se ne va. — La mia è la malattia dell'ideale. — Per questo io ho eseguito meglio le cose difficili che le facili. Comincio, ma poi non fo più nulla, *il mio sforzo non arriva fino al volere.*

« L'azione è la mia croce perchè sarebbe il mio sogno; ma mentire all'ideale sarebbe uno stupro della coscienza, sarebbe un errore imperdonabile.

« La mia passione è di nuocere ai miei interessi. Quando una cosa mi attira la fuggo ».

Un esempio più singolare, e che più s'innesta col genio fino dalla prima età, lo troviamo nel Renan.

Cominciamo col dire che egli era nato pensatore, che ben poteva dirsi di lui ciò che disse Dante del vero grande:

> Spesse fiate fu tacito e desto
> Trovato in terra dalla sua nutrice,
> Come dicesse: io son venuto a questo.

A sei anni mentre si trastullava con un suo cuginetto, richiesto che mestiere farebbe: — Farò dei libri, rispose. — Vuoi fare il libraio? — No; fare dei libri, comporli.

Durante la messa il suo occhio infantile vagava per la vôlta della cappella, ed egli pensava alla celebrità di quei grandi

di cui parlano i libri. Egli fu, pure, a sua confessione, uno degli esempi della massima contraddizione che si possano trovare tra il pensiero e l'azione.

« Tutto ciò che non è nei libri mi era affatto ignoto ». E fin qui non vi sarebbe nulla che possa far sospettare ai profani di una nevrosi — ma bisogna andare innanzi. « La mia » dolcezza » egli continua, « che nasce spesso dall'indifferenza, » la mia indulgenza che parte dal sapere quanto gli uomini » siano ingiusti gli uni cogli altri, la capacità infinita che ho » di annoiarmi, e che è causata forse da una specie di vac- » cinazione della troppa noia sofferta nella giovinezza, e l'as- » sunto propostomi di mantenere la virtù del clero, senza averne » la fede, diedero luogo in me ai più strani casi. Se mai un » autore comico volesse allietare il pubblico colle sue buffo- » nate, gli chiederei solo di prendermi per collaboratore: e gli » racconterei cose cento volte più amene di quante potesse » inventare ».

E non ha torto; divenuto laico e scettico, egli conserva, molto involontariamente, il voto di povertà.

« Il mio sogno sarebbe di essere nutrito, vestito, alloggiato, » riscaldato, senza che avessi a pensarvi per nulla, ma in » grazia di qualcuno che se ne facesse l'impresario e mi la- » sciasse tutta la mia libertà. L'agiatezza, che io ho, non mi » venne che tardi e mio malgrado. Quanto io feci tempo fa » parrebbe atto di follìa in questo tempo. Io pensavo pure » sempre a scrivere, ma non sognavo che ciò potesse portarmi » un guadagno.

« Un giorno entra nella mia cameruccia un uomo dalla fi- » sonomia viva e piacente, che, rallegrandosi meco dei miei » articoli, mi offre di riunirli in volumi. Aveva portato con sè » una carta bollata su cui erano stipulate delle condizioni che » mi parevano generose, cosicchè quando mi richiese di com- » prendere ogni mio scritto futuro nello stesso contratto, vi » acconsentii: ben mi venne l'idea di far qualche osservazione, » ma la vista di quel bollo *m'interdiceva; l'idea che quel* » *bel foglio di carta bollata sarebbe andato perduto* mi » fermò a mezzo e feci bene ».

La politezza, che egli crede a torto di aver appresa nel seminario, non è la rozza e fredda politezza del prete, ma la timidità eccessiva speciale alla psicosi del genio. Egli non può mancare ai convenevoli nemmeno coi cani (pag. 356); egli non può trattarli con una certa durezza, anzi neppure con una certa aria d'autorità; cosa che certo non è propria dei preti, autoritari per eccellenza: tutt'altro. L'immaginarsi, come egli fa, che gli uomini siano sempre buoni e di merito, non può non essergli stato, nota giustamente egli stesso, di continuo pericolo.

E mi pare di vederlo quel timido grand'uomo, quando nelle folle e negli *omnibus* tutti s'accalcano per passarsi avanti, lui restare sempre l'ultimo: e da molto tempo dovette rinunciare agli *omnibus*, i cui conduttori finirono col reputarlo un viaggiatore poco serio.

Nelle ferrovie se un funzionario non l'aiuta colla sua protezione, egli finisce a tôrsi in pace il posto peggiore.

« Io ero predestinato ad essere quello che sono; un roman-
» tico che protesta contro il romanticismo, un utopista che
» predica in politica il terra a terra, un idealista che si dà
» inutilmente d'attorno per parere borghese, un tessuto di
» contraddizioni come l'ircocervo della scolastica. Una delle
» mie metà è occupata a demolire l'altra, come l'animale della
» favola che si mangiava la zampa senza pensarvi; può dirsi
» di me: pensa come un uomo, sente come una donna, rea-
» gisce come un bambino. Io sono uscito dalla spiritualità per
» rientrare nella idealità. Io son doppio: alle volte una parte
» di me ride, mentre l'altra piange, e come v'hanno in me
» due uomini, così ve ne ha uno sempre in istato di conten-
» tezza.

Udite la ragione per la quale non ebbe che pochi amici personali. — « L'amicizia (ragiona egli, o piuttosto fantastica,
» per nascondere che il dubbio gli ha irrigidito o meglio
» paralizzato l'attività), è un furto alla società umana, una
» ingiustizia che vi lascia veder solo le qualità di uno e vi
» chiude gli occhi sulle qualità di mille, più degni, forse, della
» vostra simpatia. È una consorteria di due o tre che limita

» il pensiero e vi lega le mani. A furia di voler essere giusto,
» io sono poco servizievole; rendere un servizio a qualcuno
» è mancare verso un altro ».

Molti potranno credere che questa incertezza continua derivasse dalla esuberanza e dagli esaurimenti della vita scientifica, dal troppo predominio dell'esercizio puramente intellettuale a spese della vita pratica.

Ma alcune sue frasi intorno ad un amore, o meglio secondo amore della prima giovinezza, basteranno a correggerci.

Aveva 12 o 13 anni e si sentiva un'attrazione tranquilla verso il bel sesso, specialmente verso una tal Noemi, modello di grazia e saggezza, che lo tratteneva con quei modi che son proprii ad una sorella, ad un'amica, e con cui andava d'accordo nell'acquetare le bizze altrui. Egli ancora non può sentire il suono delle sue canzoni infantili senza provare uno spasimo. Ma non dichiarò mai quel suo amore: prima, perchè la dialettica religiosa e l'ondata delle astrazioni lo isolava da tutti, e poi (confessa egli stesso) per quel singolare difetto che tante volte ebbe a nuocergli nella vita, la indecisione; talchè vedendosi cercato da una fanciulla assai più brutta e antipatica, amoreggiò piuttosto con questa perchè non avesse a rattristarsi d'esser brutta, e lasciò così biforcare il suo primo amore come più tardi la politica.

Non vi ha certo chi non veda la gloriosa parentela che lega tutti questi genii e questi morbi assieme. E a tutti sarà venuto in mente come un grande alienista poeta li abbia divinati e ritratti scultoriamente in Amleto, il quale, come molto bene intravvide il De Zerbi, è appunto un malato di follia del dubbio.

Ben inteso che niuno pretende confondere questi grandi malati coi clienti dei manicomi, privi di genio. Che essi entrino, come ammalati, nella loro categoria, che ne assumano alcuni caratteri, non vuol dire che gli uni e gli altri debbano essere una cosa medesima.

Mentre i malati comuni sono costretti dal morbo ad una completa inazione o agitati in uno sterile delirio, quelli di genio invece son di tanto più attivi nella vita ideale di quanto più inetti nella pratica.

Anzi, quando noi ci facciamo ad indagar più sottilmente questa forma di follia, o meglio d'impotenza nelle decisioni delle cose pratiche, così frequente negli uomini di genio, troviamo che è anche d'un'indole ben diversa. Nelle bisogne scientifiche non mancano punto di decisione e precisione (chi più ardito e sicuro di Renan?), ma a furia di adoperarle, di esaurirle nelle questioni scientifiche, non ne hanno più per le pratiche. A furia di mirare in alto e lontano, questi sublimi presbiti, come appunto gli astronomi, divennero impotenti a mirare le cose vicine. — Gli effetti sembrano, in parte, i medesimi; ma la natura e le cause sono affatto diverse.

Nel *Dialogo della Natura*, Leopardi dopo aver dimostrato come l'eccellenza dell'anima del genio importa una maggiore intensità della vita e perciò maggior sentimento dell'infelicità propria, si fa dire dalla *Natura:* « Oltre di ciò la finezza del » tuo proprio intelletto e la vivacità dell'immaginazione *ti* » *escluderanno da una grandissima parte della signoria* » *di te stesso.* Gli animali bruti usano agevolmente ai fini » che eglino si propongono ogni loro facoltà e forza. Ma gli » uomini rarissime volte fanno ogni loro potere: impediti or- » dinariamente dalla ragione e dall'immaginativa, le quali » creano *mille dubbietà nel deliberare* e *mille ritegni nel-* » *l'eseguire.* I meno atti o meno usati a considerare e pon- » derare seco medesimi sono i più pronti a risolversi e » nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari (anime elette) » implicite continuamente in loro stesse e come soverchiate » dalla grandezza delle proprie facoltà e quindi impotenti di » sè medesime, *soggiacciono il più del tempo all'irresolu-* » *zione*, così deliberando, come operando, la quale è uno » dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Ag- » giungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni » trapasserai facilmente e in poco tempo quasi tutte le altre » della tua specie nelle conoscenze più gravi e nelle disci- » pline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o im- » possibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre » in pratica moltissime cose menome in sè, ma necessariissime » al conversare cogli altri uomini, le quali vedrai nello stesso

» tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica
» da mille ingegni non solo inferiori a te, ma spregevoli in
» ogni modo ».

6. *Alcoolismo.* — Molti fra gli uomini di genio abusarono degli alcoolici, e primo Alessandro, che si vuole morisse dopo vuotata 10 volte la tazza d'Ercole; e certo in un eccesso alcoolico, seguendo nudo l'infame Taide, uccise il suo più caro amico. Cesare fu portato spesso a casa sulle spalle dei soldati. Nè molto astemii furono Socrate, Seneca, Alcibiade, Catone, se ben dice Orazio: « *Narratur et prisci Catonis saepe mœro caluisse virtus* », e peggio ancora Settimio Severo e Mahmud, che tutti morirono ebbri o di *delirium tremens.* E tenaci bevitori erano il Connestabile di Borbone e Avicenna, di cui si disse aver passata la seconda metà della vita a dimostrare come fossero inutili gli studi fatti nella prima; Poe, Hoffmann, Addison, Goldsmith, Marlowe, Carem, Burns; e molti pittori, p. es., Caracci, Steen, Morland, Barbatelli, detto perciò il Pocetta, e moltissimi poeti, come Murger, Gérard de Nerval, Musset, Kleist, Mailath, con a capo di tutti il Tasso, che in una sua lettera scriveva: « Comechè non nego d'esser folle, mi giova credere che la mia follia sia cagionata da ubbriachezza ed amore, perchè so ben io che soverchiamente bevo ».

Pitt beveva molto.

Coleridge tirò sì poco profitto del suo talento, grazie alla mancanza di volontà ed all'abuso di alcool e di oppio, che non riesciva a porre in esecuzione uno solo dei suoi giganteschi progetti; fin da giovane gli si promettevano 30 ghinee per un poema che egli aveva improvvisato a voce, ma non si decise mai di metterlo in carta.

Suo figlio, scrittore distinto, s'abbandonò pure alla ubbriachezza e così completamente da morirne, e si diceva di lui « che scriveva come un angelo, ma che beveva come un pesce » (1).

---

(1) Prisco, si credis Moecenas docte, Cratino
Nulla placere divo, nec vivere carmina possunt
Quae scribuntur aquae potoribus. Ut male sanos

Savage, negli ultimi giorni di sua vita non visse quasi che di vino e morì nelle prigioni di Bristol.

Herviers, poeta tedesco del sedicesimo secolo, diceva che la più grande vergogna è di esser vinto nel bere.

Sheenstone diceva del suo confratello in poesia Sommerville, che beveva per procurarsi le pene del corpo e discacciare così quelle della mente.

Clive, De Quincey, Wedgwood, la Staël abusarono dell'oppio.

Non pochi bevitori si contano fra i grandi maestri di musica: Dussek, Haendel e quel Gluck che solea dire « amare » l'oro, il vino e la gloria per una giusta ragione: perchè » il primo gli dava il modo di avere il secondo e questo » l'ispirava e gli dava la gloria ». Se non che oltre al vino amava l'acquavite, e un dì ne bevve tanta che ne morì (Clément, *Musiciens célèbres*, Paris, 1868), e così dicasi di Rovani, di Praga.

7. *Allucinazioni.* — Abbiamo già accennato come (v. sopra) le allucinazioni formino tanta parte delle creazioni artistiche e geniali che Brière de Boismont le disse fisiologiche nei grandi uomini. Sono celebri l'allucinazione di Cellini nel carcere, quelle di Bruto, di Cesare, di Napoleone, di Swedenborg, che credette aver visitato il cielo e confabulato cogli spiriti dei principali dottori morti e aver visto il Padre Eterno

---

Adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas
Vina fere dulces oluerunt mane Camoenae
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,
Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda. Forum putealque Libonis
Mandabo siccis, adimam cantare severis.
(*Epistola* XIX, *Ad Moecenatem*, lib. I).

« Se credi, o dotto Mecenate, all'antico Cratino, piacer non possono per molto tempo, nè viver lungamente quei versi che scrivonsi dai bevitori d'acqua. Dappoichè Libero pose tra il ruolo dei satiri e dei fauni i forsennati poeti, le tenere Muse a saper presero di vino quasi sino all'aurora; per le lodi che ha dato al vino, Omero se ne presume amante. Ennio stesso, il padre dei poeti latini, non prese mai a cantar le armi se non dopo aver bevuto. Io destino al foro e al commercio i sobrii e proibisco agli austeri il cantare ».

in persona, di Helmont che pretendeva aver visto la propria anima sotto forma di un lucido cristallo, di Kerner ch' era visitato da uno spettro e di Goethe che vide se stesso a cavallo, ecc.

Clark, dopo aver letto qualche episodio storico, s'immaginava di esserne stato spettatore od attore. Così Blacke e Bannecker credevano vedere veramente le fantasticate immagini che riproducevano col pennello. Un celebre professore di P... non rare volte andò soggetto ad una simile illusione, e si credette convertito in Confucio, in Papirio, in Tamerlano.

Coleridge non era capace di distinguere una cosa reale da una immaginaria. Da piccino egli aveva immaginato che in un campo presso casa sua fosse sorta una sorgente che avesse formata un'isola, nella quale cresceva una nazione « Ignaria », ed egli ne parlava continuamente senza mai mostrare il menomo dubbio che la fosse una invenzione della sua fantasia.

Johnson, un giorno a Oxford, mentre entrava in camera, udì distintamente la voce della madre che lo chiamava (ella era in un altro paese).

Shelley credeva d'avere l'elefantiasi, aveva spesso allucinazioni acustiche, credeva di sentire gran strepito: usciva fuori, non era niente; e ne aveva anche di visive. Una sera, scrive Williams, mentre stavamo per entrare nella baia di Spezia, Shelley si lagnava di essere più del solito nervoso; ad un tratto si ferma, mi afferra pel braccio e si mette a gridare: « Eccolo, eccolo di nuovo ». Ritornato in sè dopo qualche tempo disse che aveva veduto un bambino nudo alzarsi dalle onde, battendo con gioia le mani e sorridendo a lui. Spesso poi vedeva lo spettro di se stesso.

Musset, tornato per la prima volta al suo tavolo dopo una malattia, credette vedere quattro piccoli genietti che rimettevano a posto gli oggetti, ch'egli aveva lasciato sul tavolo; dopo che i genii ebbero, secondo lui, messo tutto nell'ordine di prima, il poeta esclamò: « Non va bene, c'era della polvere qua e là » e subito apparve un omino che portava sulle spalle

un vasetto, dal quale tirò fuori della polvere che sparse fra gli oggetti. La visione era così netta che dovette rivolgersi a suo fratello, presente, per poter distinguere la realtà dalla visione.

Swedenborg una notte vide uno spirito che gli disse di non mangiare. La sera dopo lo rivide e gli disse ch'era il Dio redentore, e che lo aveva scelto per la soppressione delle Sacre Scritture. Swedenborg dopo ciò abbandonò il mondo e si diede agli studi teologici.

Herschell, l'astronomo, aveva delle allucinazioni visive; gli spiriti gli apparivano sotto forme geometriche.

Schuhmann, (1) una sera in un salone gettò via una nuova composizione che aveva nelle mani, dicendo a un amico: « Io non posso più leggere, io odo un incessante A ». Dopo gli parve di udire dei suoni, dai quali armonie e intere composizioni si sviluppavano. Una notte egli si svegliò dicendo che Schubert e Mendelssohn gli avevano mandato un tema da svolgere; durante la sua malattia compose cinque variazioni su questo tema.

Hobbes, il materialista Hobbes, non poteva stare nelle tenebre senza creder di vedere le immagini dei trapassati (Verga, *Lazzaretti*, ecc., Milano, 1880).

Quando Colombo fu gettato sui lidi della Giamaica ebbe una allucinazione acustica, una voce che lo rimproverava della tristezza cui s'era abbandonato e della poca fede in Dio: « Quello che ora ti capita è la ricompensa di aver ser-
» vito i padroni della terra e non Dio. Tutte queste tribola-
» zioni sono scritte nel marmo e non si avverano senza ra-
» gione ». E più tardi, interpretando le sue scoperte col libro dei Profeti, pretendeva che in lui si fosse compita un'antica profezia che annuncia la fine del mondo appena la voce del Cristianesimo sia sparsa dappertutto e non restare all'uomo che 156 anni di vita (W. Irving, *Life*, 1880).

8. *Follia morale.* — Più frequente è nel genio un sintomo

(1) Nisbet, o. c.

che è particolare alla così detta follia morale ed all'epilessia: la mancanza quasi completa d'affettività e di senso morale.

« L'artiste, selon moi, est une monstruosité, quelque chose hors nature; tous les malheurs dont la Providence l'accable lui viennent de l'entêtement qu'il a à nier cet axiome: il en souffre et en fait souffrir. Qu'on interroge là-dessus les femmes qui ont aimé des poètes et les hommes qui ont aimé des actrices » (Flaubert, *Correspondance*, 1889).

Anche del genio si disse, come del pazzo, che nasce e muore solitario, freddo, insensibile agli affetti di famiglia e ai convegni sociali.

« Le génie est une orrible maladie. Tout écrivain porte en son cœur un monstre qui, semblable au taenia dans l'estomac, y dévore les sentiments à mesure qu'ils y éclosent. Qui triomphera? la maladie de l'homme, ou l'homme de la maladie? Certes il faut être un grand homme pour tenir la balance entre son génie et son caractère. Le talent grandit, le cœur se dessèche. À moins d'être un colosse, à moins d'avoir des épaules d'Hercule, on reste ou sans cœur, ou sans talent» (Balzac, *Scènes de la vie de Province*, tom. II, pag. 126).

Del resto, chi assiste nelle Accademie e nelle Facoltà Universitarie ad un'accolta di uomini che non sieno pure geniali, ma solo eruditi, si accorge subito che il pensiero dominantevi è il reciproco disprezzo e l'odio anzi contro l'uomo di genio o chi vi s'avvicina.

È un sentimento così uniforme che non ha bisogno nemmeno di accordi preventivi: emerge spontaneo e perdura per la vita intera d'un uomo. Che se gli interessi, i doveri del mondo, la menzogna convenzionale, divenuta fortunatamente una seconda natura, ne smorzano e soffocano gli scoppi, basta attendere un'occasione favorevole, come i processi di... a Pa.....a, ecc., per vederlo a nudo in tutta la sua triste energia.

Il genio, a sua volta, sprezza tutti: e tanto più credesi in diritto di ridersi di ognuno, quanto meno tollererebbe di essere non solo deriso, ma nemmeno tocco dalla più lieve critica: ed anzi si offende delle lodi fatte altrui come di un

biasimo diretto a lui stesso. Onde non trovi nelle Accademie d'accordo i migliori che nel lodare un solo... il più ignorante di tutti. Abbiam visto poco sopra che Chateaubriand si offendeva al veder lodato il suo calzolaio. Io conobbi un filologo che spifferava cogli amici i loro difetti, esagerandoli fin all'insulto; ma se uno di questi s'attentava alla critica più leggiera dei suoi atti più censurabili, andava in gravi escandescenze.

Listranc chiamava brigante il collega Dupuytren, e fabbriferrai Roux e Velpeau.

Thompson, uomo di genio, che divideva la sua esistenza tra le liti coi colleghi e gli studi scientifici, diede persino uno schiaffo a Chassegnac (*Revue scientifique*, 1883).

Ho potuto osservare dei genii appena puberi nella vita famigliare, e senza toccare agli odii profondi del pazzo morale, ho notato, in tutti, la strana apatia per quanto non li concerna: per cui non s'accorgono, come se fossero in istato ipnotico, dei mali altrui e dei bisogni anche più grandi delle persone più care, o, quando se ne accorgono, si impietosiscono, ed anche s'affrettano precipitosamente a provvedervi; ma è un fuoco di paglia che svampa; e presto la pietà dà luogo all'indifferenza, alla noia.

Il genio, diceva Scopenhauer, è solitario.

Il genio, scrive Goethe, non è in rapporto col suo tempo che pei suoi difetti.

Beyle visse una vita errante: aveva sei o sette patrie. « Io sono cosmopolita », diceva sovente; egli odiava suo padre e ne era odiato..... nè se ne vergognava; e spesso metteva in mostra la sua grande ripugnanza pegli affetti obbligatori di famiglia (Bourget, *Essais de psychologie*, 1889).

La letteratura vanta, è vero, dei gridi potenti di dolore in grandi artisti e scrittori per la perdita e l'abbandono di una persona amata; ma poi molte volte, come in Petrarca, sono un pretesto, una occasione a lavori letterari (1); spessissimo

(1) Laura aveva avuto 11 figli quando Petrarca le dedicava 294 sonetti!! — Egli in politica va da Cola da Rienzo al suo nemico Stefano Colonna e da Roberto a Carlo IV (*Famil.*, XIX, 1, 32). Era troppo occupato di sè, dice Perrens (*Hist. de Flor.*, V, 401), per esserlo del paese.

furono veri (e non sarebbero sì potenti, efficaci, se non lo fossero, ma sono fenomeni eruttivi, intermittenti, in perfetta opposizione allo stato comune, ordinario, dei loro sentimenti, od una reazione temporanea all'abituale loro apatia cui non iscuotono che la vanità personale e la passione della ricerca estetica e scientifica.

Un carattere dell'umanesimo era l'immoralità. Poggio, dopo tre ragazzi e una figlia legittimi, ebbe da una concubina 12 bastardi, e scriveva: « *Ego non tiro in congressu mulierum sed veteranus* » (Voigt, *Die Velderbelebung der Philos.*, 1882, II).

Colla coltura greca venne in Italia il vizio greco. Beccadello lo rimprovera a Mattia Lupi, Filelfo al Porrello, Poggio al Valle, Valle al Poggio (Id.).

Flaubert scrisse in una delle sue *Lettres à George Sand:* « Il mio povero amico Bouilhet mi diceva sovente: — Nessun uomo più morale di te ama tanto quanto te l'immoralità. — V'è del vero là dentro. È forse un effetto del mio orgoglio o piuttosto di una certa qual natural perversità! ».

Bulwer, fino dai primi giorni del matrimonio maltrattava a morsi ed insulti la moglie, così che il corriere che li accompagnava nel viaggio di nozze si rifiutò di più seguirli; dopo qualche anno pur confessando i grandi suoi torti le scriveva che non poteva viverle insieme, che sentiva il bisogno d'esser libero.

Se Comte perdonò qualche volta è dubbio, ma certo egli serbò il rancore ed il ricordo delle ingiurie, perseguitando la memoria della infida moglie fino dopo morta; il culto amoroso per la sua Laura (Clotilde de Vaux) era così poco sincero, che aveva fissato l'orario, determinando il mese, il giorno e l'ora in cui ne doveva rimpiangere la memoria! (*Revue philosoph.*, 1887, p. 69).

Bacone adopera tutta la sua eloquenza per far condannare il primo e più caldo dei suoi benefattori, Essex (Macaulay); egli, per vile compiacenza al Re, introducendo per la prima volta nella sua Corte di giustizia un abuso odioso, fece torturare Peacham per poterlo condannare; egli vendette a

prezzo la giustizia; era uno di quelli, conclude Macaulay, di cui si poteva dire: *scientiis tamquam Angeli, cupiditatibus tamquam serpentes.*

È curioso l'osservare che quasi tutti gli scrittori più casti nella loro vita privata, lo furono molto meno nei loro scritti e... viceversa.

« Brigida (confessa A. di Musset) calunniata, esposta agli insulti del mondo per amor mio, toccò da me, che pure ne era l'amante, tutti i disdegni, tutte le offese che un libertino irascibile e crudele può prodigare ad una putta da conio... I giorni passano e gli accessi di cattiveria e d'ironia s'aumentano e prendono un carattere intrattabile e serio » (*La Confession, etc.*, p. 251).

Di Byron, scriveva il suo intimo amico Hobhouse, che egli era di un morboso egoismo. — Anche quando amava la moglie, dice di lui Jefferson, per non perdere le vecchie abitudini, non pranzava con lei; mentre compone la *Parigina*, ella entra da lui chiedendogli se gli desse noia: *Da morirne*, gli rispose; e così continuò per molti mesi, tanto che, in buona fede, e forse con ragione, essa consultò degli specialisti per assicurarsi sullo stato della sua mente.

La condotta di Napoleone I colla moglie, coi fratelli, e poi coi popoli che a lui si affidarono è d'uomo senza senso morale. Taine ne riassunse in un motto la diagnosi: Era un condottiero.

Il genio di un uomo non è una sinecura, diceva la moglie di Carlyle, signora ricca, intelligentissima, colta in algebra, in latino, degna di essere (come ne ebbe speranza e promessa) sua collaboratrice, e che invece fu ridotta ad esserne la serva.

« Carlyle (scrive Taine) era un animale straordinario anche con sua moglie, coi suoi amici, colla sua serva, in viaggio, a tavola, nel letto e nel suo gabinetto da lavoro.

« Non è la prima volta che il genio appare sotto le sembianze di un minotauro divorante, in grazia dei diritti della sua natura eccezionale, la felicità di coloro che gli si avvicinano.

« Il pensiero di viaggiare in una vettura con sua moglie gli sembrava inammissibile, e voleva avere un fratello presso di sè nel viaggio: la tradiva sotto i suoi occhi e pretendeva non se ne inquietasse. La prima funzione della poveretta era di impedire i rumori anche a grande distanza; l'altra di cuocergli il pane, perchè quello dei fornai non gli piaceva, e di correre a cavallo per quindici leghe fra i boschi per fargli da corriere; non la vedeva fuor dell'ora del pranzo; le stava vicino senza parlare per intere settimane; perfino nell'agonia non cessava di tormentarla e cavarne suo pro, recitandole, per ore intere, la battaglia di Mullis, che aveva bisogno di ripassare a se stesso prima della pubblicazione. E solo dopo che fu morta, in gran parte per causa sua, si pentì, a fior di labbro, e per posa letteraria, dei mali trattamenti usatile, e ne pubblicò, con frasi commosse, la vita. Ma certo, dice il biografo, se fosse rivissuta, l'avrebbe tormentata ancora ».

Un'amica intima diceva di lui: « Ni tendresses, ni caresses, ni paroles affectueuses, rien pour le cœur. Un glacier sur une montagne aurait été une société aussi humaine ».

Federico II sentenziava, come Lacenaire, la vendetta essere il piacere degli Dei e si disse contento morire dopo aver inflitto ai nemici più mali che non ne avesse sofferto: provava un vero diletto a tormentare moralmente gli amici, e qualche volta a bastonarli; se a un cortigiano piaceva vestire azzimato, lo faceva tingere d'olio; mercanteggiava a Voltaire lo zucchero e il cioccolatto e lo spogliava dei suoi denari (Macaulay).

Donizzetti maltratta violentemente i suoi di casa: e fu dopo un accesso d'ira feroce, in cui giunse fino a battere la moglie, che egli, rinchiusosi, singhiozzando, scrisse il « *Tu che a Dio spiegasti l'ali* » (Cottrau, *Lettres d'un mélomane*, Napoli, 1885), mirabile prova dello sdoppiamento di personalità del genio e insieme della sua completa insensibilità morale.

Houssaye narra una simile scena di Dumas. Egli aveva strappato i capelli alla moglie in una lite, che disperata voleva andare in convento; eppure, dopo pochi minuti, allegro

scriveva una scena... di commedia e diceva ai suoi amici: « Se le sue lagrime fossero perle me ne farei una collana » (*Confessions*, p. 312).

Bulwer-Lytton batteva la moglie.

Byron batteva la Guiccioli e a Venezia l'amante gondoliera, che però a sua volta batteva lui (Id., p. 312).

Un giorno Byron disse: « Io sarei curioso di provare le sensazioni che un uomo deve avere quando commette un assassinio » (Taine).

Fontenelle, essendo colto un suo commensale da un accesso apopletico, non se ne commosse se non per mutare il condimento di tutti gli asparagi, all'aceto, mentre per deferenza all'amico ne avevano preparato una parte al burro.

Anche di Goethe si racconta una scena pressochè simile, alla morte del suo più grande protettore ed amico, il Duca di Weimar.

9. *Antipatriottismo.* — Leopardi, Schopenhauer, Byron ed Heine odiavano il loro paese. Alfieri e Foscolo ne parlavano bene... (è il Leopardi che lo nota), ma perchè ne stavano lontani.

10. *Longevità.* — Questa morbosa apatia, questa diminuzione di affettività che corazzano il genio dalle molte offese, le quali in breve polverizzerebbero quelle fibre tanto dure e tanto fragili, spiegano la grande longevità dei genii, malgrado la iperestesia loro in altre direzioni. Essa fu notata infatti in 134 su 143: Sofocle morì a 90 anni, Petrarca a 90, Erodoto a 75, Pericle a 70, Tucidide a 69, Ippocrate a 103; ma ciò non esclude la degenerazione, quando questa, come nei pazzi morali, si congiunga a quella apatia che rende anestetiche quelle tempre mobilissime ai dolori più forti, onde è che io dimostrai (*Homme criminel*, 1884) che i criminali nati fuori del carcere sarebbero più longevi. Aggiungiamo del resto che la longevità non è generale; e 9 fra i genii sommi, come Raffaello, Burns, Byron, Mozart, Pascal, Bichat, Pico della Mirandola, Mendelssohn, Bellini, ecc., morirono avanti i 40 anni. Fontenelle a 100.

Sofocle, Humboldt, Brougham, Senofonte, Catone il Censore, Michelangelo, Petrarca, Bettinelli morirono a 90 anni, Passeroni, Auber e Manzoni a 89, Hobbes a 92, Dandolo a 97, Tiziano a 99, Cassiodoro e la Scudery a 94, Viennet e Diogene a 91, Voltaire, Franklin, Watt, Gian Bologna, Vincenzo di Paola, il Barroccio, Young, Talleyrand, Raspail, Grimm, Herschell, Metastasio a 84, Vittor Hugo, Donatello, Goethe, Wellington a 83, Zingarelli, Metternich, Teodoro di Beza, Lemarch, Halleg a 86, Bentham, Newton, San Bernardo da Mentone, Bodiner, Scarpa, Bonpland, Chiabrera, Carafa, Goldoni a 85, Thiers, Kant, Maffei, Amyot, Wieland, Littré a 80, Anacreonte, Viviani, Buffon, Palmerston, Casti, J. Bernouilli, Pinel a 81, Galileo, Eulero, Schlegel, Luigi XIV, Béranger, Corneille, Cesarotti a 78, Erodoto, Rossini, Cardano, Michelet, Boileau, Archimede, Paisiello, Garibaldi, Sant'Agostino a 75, Pericle a 70, Tacito a 76, e Sant'Antonio a 105.

Il Fiorentino ci dà l'età precisa di 35 fra i musici celebri. Orbene la loro età media raggiunse la bella cifra di 63 anni e 5 mesi: cinque morirono prima di aver raggiunto gli anni 40; nove tra 41 e 60 anni; diciotto tra 61 e 80 e tre da 81 a 90. Epperò sembra che i musici raggiungano un'età non solo superiore agli uomini normali, ma anche a quella trovata per gli altri uomini di genio, e ad ogni modo conferma quanto io scrissi.

Beard calcolò la vita media di 500 genii a 64 anni — quella anzi di 100 genii moderni di 70 anni — mentre la media normale moderna è di 51. Questo carattere si estende anche alle classi intelligenti, che sono anche più longeve, i preti 64, i legali 58, i medici 57; è strano che dopo aver addotto questi fatti egli non li spieghi coll'anestesia morale lasciata dalla nevrosi, ch'ei pure ammette. È giusta l'altra causa, poi, che ne adduce della longevità dei genitori dei genii: io aggiungo che questa longevità mi conferma la frequenza dei genitori vecchi nei genii. Ed essa è ad ogni modo un fenomeno atavistico.

CAPITOLO IV.

Esempi di genii alienati: Harringhton, Bolyai, Codazzi, Baudelaire, Ampère, Comte, Schuhmann, Tasso, Gérard de Nerval, Concato, Mainländer, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau, Széckenyi, Schopenhauer. — Politici Sud-Americani.

Tante e tante analogie tra l'alienazione ed il genio, se non dimostrano punto che l'uno e l'altro si debbano confondere insieme, ci apprendono tuttavia come e perchè l'uno non sempre escluda l'esistenza dell'altro in un medesimo soggetto.

E, davvero, senza notare i molti ingegni, che furono allucinati od alienati per qualche momento della loro vita (vedi cap. III), o divennero dementi negli ultimi giorni della loro gloriosa carriera, come Vico; non sono pochi gli uomini di ingegno grandissimo, che per tutta la vita allucinati e monomaniaci si dimostrarono. Eccone degli esempi:

1. — Motanus a furia di solitudine e di fantasticare finì per credere di essere un grano d'orzo e non voleva muoversi per paura di essere preso dagli uccelli (Zimmermann, *Della solitudine*).

2. — Harrington fantasticava che i pensieri gli fuggissero di bocca sotto forma di api e d'uccelli, e si accovacciava in una capanna armato di scopa per disperderli.

3. — Haller si credeva perseguitato dagli uomini, dannato da Dio per la bruttezza dell'anima sua e per le opere eretiche, nè poteva sedare l'eccessivo terrore, che con enormi dosi d'oppio e col colloquio dei preti (*Tagebuch*, Berna, 1787).

4. — Ampère abbruciò un trattato sull'*Avvenire della chimica*, credendo averlo scritto per suggestione satanica.

Il gran pittore olandese Von Goes si credeva indemoniato.

5. — Carlo Dolce, lipemaniaco religioso, giura di non dipingere che cose sacre; consacra il pennello alle Madonne benchè poi la sua Madonna fosse il ritratto della Balduini; il dì delle sue nozze egli solo manca al convegno, e dopo molte ore lo si trova prosternato all'altare dell'Annunziata.

6. — Lee, poeta, verseggiò « in delirio » 13 tragedie: un giorno, un cattivo collega avendogli detto che era facile scrivere come i matti, egli rispose: « Come gli stupidi sì, come i matti no ».

7. — Tommaso Loyd, che fece dei bellissimi versi, era uno strano misto di malizia, orgoglio, genio e pazzia (*Sketche of Bedlam*), Londra, 1823); sei versi che dettava non gli andavano a genio, li metteva nel bicchiere « *per nettarli* » diceva. Tuttociò ch'egli cacciava nelle tasche o che toccava, fosse pur carbone, carta, tabacco, aveva il ticchio di mescerlo ai cibi per iscopo igienico; il carbone lo purificava, la pietra lo mineralizzava!!

8. *Altri pazzi.* — Nei nostri tempi impazzirono Lattre, Farini, Brougham, Southey, Gounod, Govone, Gutzkow, Monge, Fourcroy, Loyd, Cooper, Rocchia, Ricci, Fenicia (Mastriani, *Sul genio e follia*, Napoli, 1881), Engel, Pergolesi, Batjusckoff, Murger, B. Collins, Techner, Holderlin, Von der West, Gallo, Spedalieri, Bellingeri, Salieri, Müller il fisiologo, Lenz, Barbara, Fusely, Petermann, il pittore Whit, Hamilton, Pöe, Uhlich.

In Francia, nota F. Martini, morirono pazzi Arm, Berthet, Morin, Dabellay, Du Boys, Bataille, giovani e originali poeti (*Tra uno zigaro e l'altro*, p. 194), e pazzi morirono, pare, Briffault, Laurent. Essi avevano una vera calunniomania (Maxime du Camp, *Souvenirs*, 1884).

Fra le donne la Gunderode, la Stiplitz, la Brachmann, la Landon finirono pazze (Schilling, *Psychiatr. Briefe*, p. 488, 1863).

9. — *Schuhmann*, il precursore della musica dell'avvenire, nato da ricchi parenti, non incontra ostacolo per la coltura della prediletta sua arte, trova in Clara Vicek un'amabile e degna compagna; eppure a 23 anni è in preda a lipemania; a 46 anni è perseguitato dalle tavole parlanti che sanno tutto; egli vede toni che lo perseguitano e si sviluppano in accordi e fino in composizioni complete. Per anni teme d'esser chiuso in un manicomio. Beethoven e Mendelssohn gli dettano note dalla tomba. — Nel 1854 si getta nel fiume; salvato, muore a Bonn — e la sezione rivela osteofiti, ispessimento degli inviluppi cranici, atrofia del cervello (1).

10. — *Gérard de Nerval* era soggetto ad una follia circolare con depressione ed esaltamenti che duravano 6 mesi ciascuno. Nei momenti di calma era spiritista, sentiva lo spirito di Adamo, Mosè, Giosuè in un mobile di casa; e praticava degli scongiuri cabalistici danzando « il ballo degli Dei Babilonesi »; nel manicomio fantasticava che il direttore fosse pazzo: « Ei crede, diceva, di essere direttore di una casa di salute, invece è lui il pazzo e noi fingiamo d'esserlo per fargli piacere ». Coi succhi dei fiori aveva tracciato sulla carta dei simboli, che alludevano ad una fantastica gigantessa, che riuniva i personaggi di Diana, di S. Rosalia e di una certa attrice Colon, di cui si pretendeva innamorato. Il fatto è che adorava costei a grande distanza, mandandole gran mazzi di fiori, e comperando per vederla

(1) V. Wasielewski, *Schuhmann's Biographie*. — Dresden, 1858.

degli enormi cannocchiali e per applaudirla delle ricche mazze, cosicchè si diceva di lui: *Che s'era rovinato in orgie di occhialini ed in eccessi di mazze.* Aveva scoperto un certo letto medioevale che doveva servire ai presunti amori; per collocarlo convenientemente acquistò un appartamento e mobili; e quando venne la miseria i mobili furono venduti, solo il letto restò in una camera, poi in un granaio, e alfine se n'andò pur esso, e il suo proprietario passava la notte nelle bettole, dagli affittaletti a due soldi, e scriveva sotto gli alberi e sotto i portoni. Più tardi, quando non vide più la Colon, essa divenne per lui una specie di idolo col quale viveva e che colle sue idee mistiche confondeva, un po', colle sante, un po', colle stelle: un giorno pretese che fosse l'incarnazione di Santa Teresa. Quando sentì che essa dichiarava non averlo mai amato, anzi d'averlo, com'era vero, veduto solo una volta, egli disse: « A che servirebbe ch'ella m'avesse amato », e continuava citando un verso di Heine: « Chi ama per la seconda volta senza speranza è un matto », « io sono » quel matto. Il cielo, il sole, le stelle ne ridono, anch'io ne » rido, ne rido e ne muoio ».

Un giorno al tramontare del sole a Montmartre sul balcone di una casa vide un'apparizione e sentì una voce che lo chiamava. Si slanciò, cadde, e per poco non ne restò ucciso. Questo fu il suo primo accesso caratteristico con allucinazioni della vista e dell'udito.

Negli ultimi tempi, a 46 anni, s'era accentuata in lui la follia di grandezza; parlava dei suoi castelli ad Ermenonville, della bellezza del suo corpo che faceva stupiti gl'infermieri, faceva acquisto di tutte le monete col tipo di Nerva, non volendo che il nome degli avi girasse le banche, eppure quello suo di Nerval non era che un pseudonimo. Altre volte pretendeva discendere da Folobello di Nerva, di cui voleva descrivere la storia, e di cui tutti i derivati maschi, secondo lui, presentavano un segno soprannaturale: il tetragramma di Salome sul petto. Timido, deferente, nei giorni di calma, era ardito, rissoso quando cominciava l'accesso, fino a minacciare, a mano armata, gli amici. Malgrado il freddo

a — 17 gradi non voleva mutare gli abiti quasi estivi — *Perchè il freddo è tonico e i Lapponi non sono mai malati.* — Pochi dì dopo s'appese (*Souvenirs littéraires* de M. du Camp, 1887, 2ª ed.).

11. — *Baudelaire* che mostra, scrive Brunetière (*Revue de Deux Mondes*, 1887, n. 706), nel ritratto, posto a capo delle *Oeuvres posthumes*, tutto il tipo del megalomano, « nel » portamento provocante, nello sguardo di sfida, nella conten- » tezza assurda di se stesso », sicchè l'avrebbe indovinato pazzo

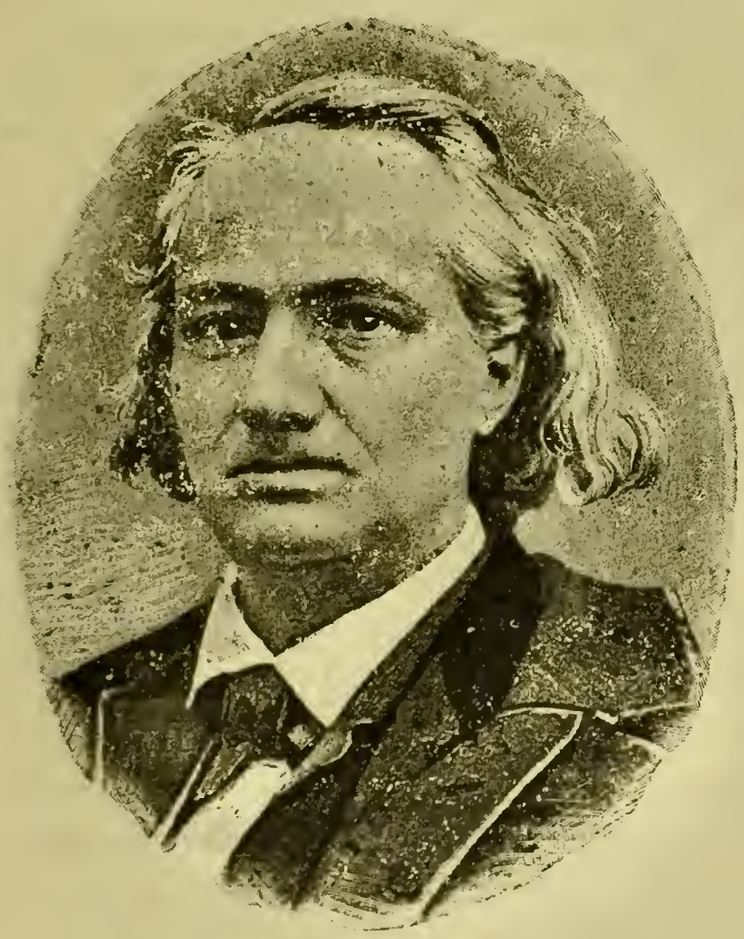


Fig. 1. — Baudelaire.

anche un non alienista, discende da una famiglia di pazzi e di bizzarri (*Revue Bleu*, juillet, 1887); era soggetto ad allucinazioni fin da bimbo, e provava, come confessò fin d'allora, due sentimenti opposti: l'orrore e l'estasi della vita; era iperestetico, e apatico: sentiva il bisogno per iscotersi di

Une oasis d'horreur dans un désert d'ennui: e già prima della demenza commetteva atti impulsivi, come di gettare dalla sua casa dei vasi contro le invetriate delle botteghe, solo per sentirle rompersi. Cangiava d'alloggio tutti i mesi, e chiedeva ospitalità ad un amico per terminare un lavoro e poi perdeva il tempo in letture che gli erano affatto estranee; avendo perduto il padre si mise in lotta col suo patrigno, e un giorno, davanti a' suoi amici, tentò strangolarlo. Mandato nell'India per esercitarvi (vuolsi) il commercio, perdette ogni cosa, e non ne riportò che..... una negra a cui dedicò dei versi lascivi. Cercava di mostrarsi originale ubbriacandosi davanti alle persone altolocate e tingendosi in verde i capelli, vestendo d'inverno dei panni estivi e viceversa. — Ebbe passioni morbose in amore: per donne laide, bruttissime, negre, nane, gigantesse: ad una bellissima espresse il desiderio di vederla appesa al tetto per le mani, e baciarle i piedi — e il bacio del piede appare in una sua febbricitante poesia convertito in atto sessuale. Impazzendo era affetto da inversione delle parole: *chiudete* per *aprite*, ecc. Esciva in motti tutt'altro che cortesi: « Le donne sono animali che conviene rinchiudere, battere e ben nutrire ». Sognava continuamente di lavorare, calcolava le ore e le linee che gli occorrevano per pagare i suoi debiti: due mesi al più. Ma tutto finiva là, e il lavoro non cominciava mai (Max. du Camp, *Souvenirs, etc.*). Orgoglioso ed insieme misantropo ed apatico, scriveva di sè: « Orribile vita! scontento di tutto e di me, vorrei riscattarmi, inorgoglirmi, un poco, nel silenzio della notte. Dio! accordatemi di produrre qualche bel verso che provi, a me stesso, che non sono l'ultimo degli uomini, che non sono inferiore a quelli che disprezzo » (*Poèmes en prose*, X). ... E ce ne voleva, perchè egli dava dell'imbecille a G. Planche, del *farceur* a A. Dumas, dello stupido a Sue, dell'idiota a Féval, e del Veuillot, meno la finezza, a G. Sand, ecc.; ciò ch'egli perseguitava in essi era la fama, gli applausi che avrebbe voluto aver egli solo, e perciò irrideva a Voltaire ed a Molière. — « *Io*, confessa, *ebbi uno di quei caratteri che traggono gioia dall'odio e si glorificano nello sprezzo* » (*Préface*

aux Fleurs). Finì colla paralisi generale progressiva degli alienati, di cui quell'ambizione eccessiva era un prodromo.

12. — *Concato*, che nasceva da un povero sarto, morto di gravi affezioni cerebrali ed aveva alcuni caratteri degenerativi, come pallore, zigomi voluminosi, fu per molti anni in preda a vere forme lipemaniache. A 17 anni ebbe timore di morte improvvisa e si riempiva di nitro per prevenire le future crisi cerebrali. A 20, egli che da giovane era sì poco bigotto da falsare i biglietti di confessione, fissa di farsi frate. Dopo una lite con un ufficiale austriaco, ha paura delle sentinelle e dei soldati, nè avrebbe lasciato entrare un militare in casa colla spada al fianco; e tremava e peggio, anche vecchio, alla vista di un carabiniere o di una guardia di P. S. Dopo aver sognato, una notte, d'aver commesso un omicidio, restò in preda ad un terrore strano per molti giorni. Era claustrofobo; guai quando lo chiudevano a chiave in un vagone od in una camera; aveva alcuni giorni in cui si credeva l'ultimo degli uomini, irascibile così che soleva dire che per stare bene bisognava arrabbiarsi almeno una volta al giorno (Bufalini, *Vita di Concato*, 1884). — Eppure fu fra i grandi clinici europei.

13. — *Mainländer* ebbe un nonno che, dopo la perdita di un figlio, spinse il misticismo religioso fino alla pazzia e morì di encefalite a 33 anni. Un fratello, pure pazzo, che voleva convertirsi al Buddismo, due sorelle suicide. Da giovinetto vedendo il mare di Sorrento si sentì attratto a gettarvisi dentro, senz'altra causa che la purezza dell'acqua: si educò da sè, e scrisse il celebre libro sulla *Filosofia della Redenzione pessimista*, ma, per bene applicarlo, si costrinse al regime della castità assoluta, ed il primo dì che ne stampò il volume si appiccò, per meglio documentarne un passo secondo cui: « Perchè l'uomo si redima conviene che rico-
» nosca il valore del non essere e desideri intensamente di
» non essere » (*Revue Philosoph.*, 1886).

14. — *Augusto Comte*, l'iniziatore della filosofia positiva, fu curato per dieci anni da Esquirol; guariva, ma per ripudiare, senza veruna causa, la moglie che lo aveva salvato; più tardi si credette *apostolo* e *sacerdote* d'una religione materialistica, — egli che voleva distruggere il sacerdozio!! Nelle opere sue, in mezzo a stupende elucubrazioni, trovansi spesso delle vere idee maniache — come, per es., la profezia che un giorno la donna si feconderà senza l'aiuto del maschio!! (1).

15. *Codazzi.* — Si disse che i matematici vanno esenti da queste psicosi; ma non è vero, e basta ricordare oltre a Newton ed Enfantin, di cui parleremo a lungo, le due famose distrazioni d'Archimede e l'allucinazione di Pascal, e in Italia le bizzarrie del Codazzi, il matematico puro (da non confondersi col venerando Codazza), che era submicrocefalo, oxicefalo, alcoolista, avarissimo sino al sudiciume, e di una insensibilità affettiva mista a vanità così grande, che mentre ancor giovane stabiliva una somma per la propria tomba monumentale, rifiutava la più scarsa elemosina ai genitori affamati, non ammetteva discussioni sui proprii giudizii, nemmeno sul taglio di un abito; ed aveva fissato il chiodo di poter comporre musica melodica col calcolo.

16. *Bolyai.* — Tutti i matematici ammirano il grande geometra Bolyai, che però ebbe bizzarrie veramente pazzesche; provoca, p. es., 13 ufficiali a duello e si batte con loro, sonando, tra l'una e l'altra partita, il violino, l'unico mobile questo che avesse in casa; pensionato, fa stampare colla data in bianco l'avviso di partecipazione della propria morte e si costruisce egli stesso un cataletto (bizzarrie queste che ho trovate ripetute in due altri matematici morti da poco); dopo sei anni ristampa un secondo analogo avviso per sostituire l'altro, evidentemente ormai inservibile; e per testamento fa obbligo agli eredi di piantare sulla sua tomba un pomo in memoria

(1) Littré, *A. Comte et la Phil. posit.*, 1863.

di Eva, Paride e Newton (W. De Fonvielle, *Comment se font les miracles*, 1879): Eppure era il grande riformatore d'Euclide!

17. — *Cardano*, cui i contemporanei dissero più grande degli uomini e più stolto dei bimbi, Cardano, che primo osava criticare Galeno, escludere il foco dagli elementi e chiamare matti gli stregoni ed i santi, questo grande Cardano era figlio, cugino e padre di pazzi, e pazzo egli stesso tutta la vita. — « Balbuziente, impotente, con poca memoria, senza sapienza, scrive egli stesso, fino da bimbo io soffersi allucinazioni ipnofantastiche »; ora è un gallo che gli parla con voce umana, ora il Tartaro che gli si rimescola innanzi pieno di ossa — e qualunque cosa immaginasse poteva vedere innanzi a sè come fosse vera e reale. Dai 19 fino ai 26 anni un genio simile a quello, che già protesse il padre suo, gli suggeriva i consulti, gli rivelava il futuro. Nè dopo i 26 anni egli fu abbandonato dagli aiuti soprannaturali, anzi in quel torno, una ricetta, che non era troppo ben adatta, si dimenticò delle leggi di gravità per salire fino al suo tavolo ad avvertirlo dell'errore che stava per commettere (1).

Egli si dichiarava il « settimo medico dopo la creazione del » mondo, anzi colui che ha tratta dalle tenebre e rivendicata » la nobilissima arte della medicina »; affermava solennemente « di conoscere le cose che sono prima e sopra di noi e » quelle che saranno dopo, e di non esservi alcuno al mondo » il quale sappia almeno la centesima parte di quel che ha » scoperto il suo ingegno »; annoverava 73 opere importanti che parlavano di lui, — sempre interpretava male le intenzioni degli altri verso di lui, attribuendo a persecuzione ciò che il più delle volte era l'effetto del suo carattere e dei suoi costumi, che pur deplorava » (2).

---

(1) *De vita propria*, cap. 45.

(2) Buttrini prof. Fr., *Gerolamo Cardano*, saggio psico-biografico. Savona, Tip. Ricci. — Alfonso Asturaro, *Gerolamo Cardano, ossia il primo grado di degenerazione del sistema nervoso*. Milano-Torino, 1889, Fratelli Dumolard, edit.

Ipocondriaco, sogna di aver tutti i mali che legge ed osserva, palpitazione, sitofobia, flusso di ventre, enuresi, podagra, ernia, che spaiono senza cura o con qualche preghiera alla B. Vergine. Ora le carni gli putono di zolfo, di cere spente, ora gli compaiono fiamme e fantasime in mezzo a violenti terremoti, mentre di nulla s'accorgono i suoi famigliari.

Perseguitato, spiato da tutti i governi, da una selva compatta di nemici, che però non conosce di nome, nè di vista, e che, dic'ei medesimo, condannarono, solo per fargli onta e dispetto, l'amatissimo figlio, egli si crede perfino avvelenato dai professori dell'Università di Pavia, che l'avrebbero a bella posta a ciò convitato; che se restò immune dalle loro mene lo deve all'aiuto di S. Martino e della Vergine: egli che aveva prevenuto, audacemente, in teologia, Dupuis e Renan!

Egli medesimo si confessa proclive a tutti i vizii, al vino, al gioco, alla menzogna, alla libidine, all'invidia, astuto, ingannatore, mago, calunniatore, incostante, e nota che quattro volte, nel plenilunio, si sorprese in istato di vera alienazione mentale.

Era di così pervertita sensibilità, che non istava bene, se non sotto lo stimolo di qualche dolore fisico, e in mancanza di veri, ei se ne procurava artificialmente, mordendosi le labbra e le braccia fino a sangue. « Cause di dolore, se non ne avea, io ne cercava per goder del piacere della cessazione del dolore, e perchè mi accorsi che quando non soffro, mi sorprende un impeto così grave e molesto, che è peggiore d'ogni dolore ». Il che giova assai a spiegarci certe strane torture, che si impongono voluttuosamente molti alienati (1).

Egli crede, infine, così ciecamente ai sogni rivelatori, che stampa l'opera bizzarra *De Somniis*, dirige i consulti medici, conchiude il suo matrimonio ed inizia le opere sue, per es.,

(1) Anche Byron diceva che le febbri intermittenti gli tornavano piacevoli per la sensazione gradevole che seguiva al cessare del dolore.

quella sulla *Varietà delle cose* e *Sulle febbri*, a seconda d'un dato sogno (1).

Impotente fino a 34 anni, un sogno gli restituisce la maschile virtù, e gli addita, nè troppo felicemente, l'oggetto delle sue cure, la sua futura moglie, una figlia di scherano, che prima del sogno ei non ebbe, dice, non che ricordata, nè meno veduta! — Che più, se spingeva la sua sciagurata follìa a tanto, da regolare dietro i sogni i consulti medici, come vanta egli stesso aver usato pel figlio di Borromeo? — Noi potremmo ancora citare degli esempi ora ridevoli, ora strani ed ora terribili, ma per darne uno che insieme ne raccolga tutti i caratteri, toccheremo del suo sogno della gemma.

Era il maggio 1560, cinquantaduesimo della sua vita. Il figlio gli era stato dannato pubblicamente per veneficio; niun'altra sventura poteva colpire più al vivo l'anima, già sì poco temperata di Cardano; egli, che l'amava per tenerezza paterna, come ne sono prova quei versi sublimi *De morte filii*, in cui il gelido lutto della vera passione ha un'immagine sì tristamente perfetta, l'amava, anche, per ambizione, sperandone un nipote che lo somigliasse; infine, in quella condanna, vieppiù acceso dalla sventura nelle idee lipemaniache, credeva vedere il dito di quelli che si erano congiurati contro di lui. « Balestrato in tal guisa, invano io cer-
» cava distrarmi, narra egli stesso, con lo studio, col giuoco
» e con morsi e battiture alle braccia ed alle gambe (noi
» conosciamo questo antico suo conforto); era la terza notte
» ch'io non poteva prender sonno, e due ore appena man-
» cavano all'alba, e vedendo ch'io avrei dovuto morire od
» impazzire, pregava Dio che volesse togliermi affatto da

---

(1) « Un dì parvemi udire in sogno delle armonie soavissime — mi desto
» e mi trovo soluto il problema *Sulle Febbri;* perchè alcune siano letali, altre
» no, intorno a cui invano aveva sudato per 25 anni ». *De Somniis*, c. IV.

« In sogno fui avvisato di scrivere questo libro, diviso appunto in 21 parti,
» e tanta era la voluttà che provava nella continuità dello stato, nelle sotti-
» gliezze di quei ragionamenti, che prima non m'ebbi mai, ecc. » (*De Subtilitate*, libro XVIII, p. 915).

» questa vita. Ed ecco improvviso mi prende il sonno, e ad
» un tempo sento ravvicinarsi persona di cui le tenebre na-
» scondeanmi le forme, e diceva: — Che ti duole del figlio...?
» La pietra, che tieni appesa al collo, portala alla bocca, e
» sin che ve la terrai non ti sovverrà del figliolo. — Desto
» dal sogno, pensava qual mai rapporto poteva esservi tra lo
» smeraldo e l'oblivione, ma poichè null'altra via mi restava
» e ricordandomi le parole sacre *Credidit, et reputatum ei*
» *est ad justitiam*, abboccai lo smeraldo; ed ecco che fuori
» d'ogni aspettazione ogni cosa che ricordasse il figlio sva-
» niva dalla memoria, così allora che di nuovo ricaddi nel
» sonno, come per tutto un anno e mezzo da poi; solo quando
» mangiando, o professando in pubblico non poteva tenere
» la gemma alla bocca, io ritornava in braccio al primo do-
» lore » (*De Vita*, XLIII; *De Somniis*, IV). — Singolare cura questa, che piglia pretesto dal bisticcio di *gioia*, preso per allegrezza e per pietra preziosa; e che, a dire il vero, non avrebbe avuto bisogno della rivelazione d'un genio, avendo egli stesso, nelle opere sue, già attribuito, appunto per l'assurdo nesso etimologico, tale virtù consolatrice a quelle pietre (1).

Da ultimo, come Rousseau, come Haller, agli estremi giorni dell'angustiata carriera scrive la propria vita, predice il giorno preciso della desiderata morte, e in quel giorno forse (2) se la procura, onde non trovarsi poi in fallo.

18. *Tasso*. — Che diremo di Tasso? Per chi non conoscesse l'operetta di Verga sulla *Lipemania del Tasso*, basti questa lettera: « Sempre sono e tanto melanconico, che sono reputato matto dagli altri e da me stesso, quando non possendo tenere celati i pensieri noiosi fo lunghi soliloqui. I miei di-

---

(1) « Le gemme nel sogno sono simboliche di figli, di cosa insperata, di letizia anche (vedi bisticcio maniaco), perchè in italiano *gioire* vuol dir godere » (*De Somniis*, cap. XXI; *De Subtilitate*, p. 338).

(2) Però ora Bertolotti (*I Testamenti di Cardano*, 1882) mostrò l'insussistenza di questa leggenda.

sturbi sono umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini e particolarmente di donne, e sono risa d'animali. — I diabolici sono canti, ecc. Quando prendo in mano il libro per istudiare, sonanmi all'orecchio voci, in cui distinguonsi i nomi di Paolo Fulvio » (1739, II, 69). Nel *Messaggiero*, che più tardi gli s'incarnò in una vera allucinazione, aveva già ripetutamente confessato d'essere folle, ed accagionatone i vini e gli amori. Io credo, quindi, che egli copiasse sè stesso nel *Tirsi dell'Aminta*, ed in quella stupenda ottava tanto prediletta da quell'altro lipemaniaco ch'era Rousseau:

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure
Che il primo error mi recheranno avante;
E del sol che scoprì le mie sventure
A schivo ed in orror avrò il sembiante:
Temerò *me medesmo, e da me stesso*
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
(XII, 77).

Un giorno, certo sotto un'allucinazione, od in un accesso furioso, trasse fuori il coltello e fece per ferire un servo, che entrava nella camera ducale; fu incarcerato, dice l'ambasciatore toscano, più per guarirlo che per punirlo.

Il poveretto cangiava di paesi, di nazioni, ma sempre le tristi imagini lo seguivano, ed insieme i rimorsi senza causa, i sospetti di veleno ed i terrori dell'inferno, per le sue eresie, delle quali in tre lettere s'accusava al *troppo benigno* inquisitore.

« Sempre sono turbato da molesti pensieri noiosi, confida egli al medico Cavallaro, e da molte imaginazioni e molte fantasme; v'è congiunta una grande debolezza di *memoria;* perciò prego vostra signoria che nelle pillole che ordinerà per me, ecc., pensi di confortare la memoria ». — « Sono frenetico, scrive a Gonzaga, e mi maraviglio che finora non le sieno state scritte le cose che dico fra me stesso, e gli onori ed i favori, e le grazie degli uomini, imperadori e re, i quali mi vo fingendo e formando e riformando a mia voglia ».

Quella curiosa lettera ci rivela come le imagini tristi e dolorose si alternassero in lui (a guisa dei colori subiettivi nella reazione retinica), colle ilari e liete; se non che le tristi avevano, poi, il sopravvento, e bene l'espresse egli in quel sonetto:

Lasso che questa, al mio pensier, figura
Ora torbide, or meste, or liete e chiare,
Larve, colle *quai* spesso, *o, che mi pare,*
Inerme ho pugna, perigliosa e dura.
Opra è questa d'*incanto* — o mia *paura.*
È la mia maga...

In questi ultimi incisi travedesi il dubbio, cui la potente intelligenza — a lungo esercitata alla vista del vero — suscitava in mezzo alle allucinazioni del delirio. — Ma ahi! quel dubbio durava troppo poco.

Di lì a pochi giorni ei scriveva a Cattaneo: « Io qua ho bisogno di esorcista più che di medico, perchè il mio male *è per arte magica.* Del folletto voglio scriverle alcuna cosa. Il ladroncello mi ha rubato molti scudi, e mi mette tutti, sottosopra, i libri, apre le casse, ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare; sono infelice in ogni tempo, ma più *la notte,* nè so che il mio male sia da *frenesia* ». In altra lettera: « Quando sono sveglio, sembrami vedere fochi scintillanti nell'aria; alcune volte gli occhi miei sono così infiammati, che temo perdere la vista. Altre volte sento fracassi spaventevoli, de' fischi, de' tintinnii, de' suoni di campane e dei tremiti quasi tramandati da orologi che si concertino e battano l'ore. Dormendo, parmi che un cavallo precipiti su di me e mi rovesci a terra, o m'immagino di essere coperto d'animali immondi. Tutte le mie articolazioni se ne risentono, la mia testa si fa pesante, ed in mezzo a tanti dolori e paure ora m'appare l'immagine della Vergine giovane e bella col suo figlio coronato di un'iride ». Più tardi, escito dall'Ospitale, narra allo stesso Cattaneo « come il folletto portò via lettere ove di lui si parlava, e questo è un di quei miracoli che ho veduto io stesso all'Ospitale: laonde sono certo sien fatti da qualche mago, e n'ho molti argomenti, e partico-

larmente d'un pane, toltomi dinanzi, visibilmente, a tre ore ». — Egli, ammalato di acuta febbre, risana sotto all'apparizione della Vergine, cui ringrazia con un sonetto; crede, parla e quasi tocca con mano il *Genio*, che spesso arieggiava all'antico *Messaggiero*, e gli suggeriva pensieri ch'egli crede non aver punto concepito dapprima.

19. — *Swift*, l'inventore dell'ironia e dell'umorismo, aveva già da giovane predetto che sarebbe divenuto pazzo; passeggiando in un giardino con Young e vedendo un olmo quasi spoglio di fronde sulla cima: « Io comincerò, disse, come quello, a *morire* dalla testa ». Orgoglioso fino al delirio coi grandi, pur si mescolava nelle più fecciose bettole cogli scozzoni. Ecclesiastico, scriveva libri irreligiosi: sicchè si disse di lui, che prima di farlo vescovo, sarebbe convenuto farlo battezzare:

Vertiginosus, surdus, inops, male gratus amicis,

com'egli stesso si definisce, voi lo vedete struggersi di dolore per la morte della sua dilettissima Stella, eppure in quegli stessi giorni scrivere le lettere burlesche *Sulle serve*. Pochi mesi dappoi perde la memoria e conserva soltanto la mordace loquacità; poi diviene misantropo, sta un anno senza parlare, senza leggere, senza conoscere alcuno, camminando dieci ore al giorno, e mangiando sempre in piedi e rifiutando il cibo e dando in accessi furiosi se qualcuno entrasse nella sua stanza. — Collo svilupparsi di alcuni furoncoli parve migliorare, e più fiate fu sentito allora ripetere: *Sono pazzo*, ma breve fu quel lucido intervallo; ed egli ricadde nello stupore della demenza, benchè qualche volta anche in lui paresse l'ironia sopravvivere alla ragione e quasi alla vita. Facendosi infatti, nel 1742, luminarie in onore suo, interruppe i lunghi silenzi per dire: *Son pazzi: farebbero meglio a non far altro*. Nel 1745 moriva in completa demenza, e nel suo testamento, scritto molti anni prima, lasciava 11,000 st. a favore dei matti, e questo epitaffio che riassume le crudeli torture dell'animo suo: *Qui giace Swift, qui ove il fiero sdegno più non gli lacera il cuore...*

20. — *Newton*, di cui bene fu scritto, vincesse colla mente il genere umano, venne, nella vecchiezza, colpito da una vera malattia mentale, benchè di grado assai più lieve delle precedenti; durante queste è assai probabile scrivesse quelle opere della *Cronologia*, dell'*Apocalisse* e delle *Lettere a Benthley*, così diverse per merito e per serietà da quelle della sua giovanezza.

Nel 1693, dopo il secondo incendio della sua casa, e dopo abusi di studio, tenne discorsi incoerenti, bizzarri, coll'arcivescovo, sì che veniva ritirato e gelosamente curato dagli amicì. In quei giorni il timido Newton, che in carrozza soleva, prima, afferrarsi con ambe le mani ai ganci della vettura, fu sentito bravare Villars, cui dicea volere combattere nelle Cevenne. Alcun tempo dopo egli dettava queste due lettere che, nello stile loro confuso ed oscuro, attestano doppiamente come anche più tardi mal fosse ristabilito dal delirio di persecuzione. « Avendo, scrive a Locke, creduto che mi voleste impastoiare (*embroilled*) con femmine e con altri vezzi, e avendo sentito che stavate male, m'augurai la vostra morte. Io vi chiedo scusa per avere avuto questo pensiero e per avere presentato come immorale l'opera vostra sulle idee e quella che pubblicherete. Vi aveva creduto Hobbista. Vi chiedo scusa di aver detto e pensato che abbiate voluto vendermi un ufficio ed imbrogliarmi. Vostro sfortunato Newton. » — Più chiaramente scrive a Pepy: « L'inverno essendo vicino al fuoco, ho finito per guastare le mie abitudini; un'epidemia poi portò questo turbamento al punto che da quindici giorni non dormii un'ora, e nemmeno un *secondo* di *cinque* giorni (Vedi il matematico!!). Mi ricordo che vi scrissi, ma non so cosa; se mi mandate il passo, ve lo spiegherò » Biot, *Mélanges*, I, p. 273; Arago, IV, p. 337). In quell'epoca, a chi gli rivolgeva domande su qualche punto delle sue opere, rispondeva: « Indirizzatevi a Moivre; egli ne sa, in proposito, più di me ».

21. *Rousseau*. — Chi, senza frequentare un Manicomio, voglia formarsi una completa idea delle torture interne d'un

lipemaniaco, non ha che a percorrere le opere di Rousseau, le ultime in ispecie, cioè le *Confessioni*, i *Dialoghi* e gli *Strambotti* (*Rèveries del passeggiero*).

« Io ho, scrive egli nelle sue *Confessioni*, passioni ardentissime; mentre queste mi agitano, non conosco più riguardi, non amore; non vedo l'oggetto; tutto ciò dura un istante, e l'istante che segue mi accascia, mi prostra. Un foglio da disegno, ch'io vegga, mi tenta più che se vedessi del denaro, con cui pure potrei comperarlo! Io vedo una cosa..... essa mi tenta; vedo il modo d'acquistarla, ma questo no, non mi tenta. Ancora adesso, s'io vedo qualche quisquiglia che mi piaccia, preferisco il *prenderla* al domandarla in dono ». Ecco la vera differenza dal cleptomane al ladro; il primo ruba per istinto, per rubare; il secondo per interesse, per acquistare; il primo è sedotto da qualunque oggetto che lo colpisca; il secondo da ciò che rappresenti valore.

« Dominato dai sensi, egli continua, non seppi resistervi mai; il piacere più piccolo, ma presente agli occhi, mi seduce più che tutte le gioie del paradiso ». Infatti per il gusto di una cena fratesca (del padre Pontierre) ei si faceva apostata; per un lieve ribrezzo abbandonava crudelmente un amico epilettico sulla via.

Nè le passioni soltanto erano in lui morbose e violenti, ma l'intelletto pur anco era nella sua compage e fino dai primi anni guasto ed alterato, e ne siano prova queste confessioni:

« La mia immaginazione non è mai montata sull'allegro come quando sto male davvero. La mia testa non sa abbellire le cose veramente piacevoli che m'accadono, ma sì bene le immaginarie. Se voglio dipingere bene la primavera, bisogna che sia d'inverno ». Ciò ne spiega come quell'altro matto che era Swift scrivesse le più giocose sue lettere durante il lutto di Stella, e ciò spiega come riuscissero l'uno e l'altro sì bene nelle dipinture dell'assurdo.

« I mali reali han per me poca presa: più mi atterriscono quelli che mi immagino avere; m'adatto a quei che provo, non a quei che temo ». Ecco, diremo noi, perchè alcuni s'uccidono per timore di morire.

Alle prime letture di libri di medicina, egli s'immagina di subire tutti i mali che vi trova descritti, e si meraviglia, non che d'essere sano, d'essere vivo (VI) e finisce per credere di avere un polipo al cuore. « Era, confessa egli stesso, una bizzarria, uno sfogo d'una oziosa ed esagerata sensibilità che non aveva migliore indirizzo.

« V'hanno tempi in cui sono sì poco simile a me stesso, che mi si prenderebbe per uomo di carattere tutto opposto. Prendetemi nella calma: sono l'indolenza e la timidità stessa, e non so esprimere nulla dei miei pensieri; se io invece mi passiono, subito trovo ciò che ho da dire: le idee circolano imbarazzate, lentamente, sordamente, e non si presentano mai che dopo l'occasione. I piani più bizzarri (*Confess.*, I, 129), più matti e fanciulleschi mi seducono, mi piaciono, mi paiono verosimili ». Di fatti a 18 anni si mette con un altro amico in viaggio con una fontanella di bronzo, e crede poter vivere ed arricchire facendola vedere ai contadini.

E così quest'infelice percorre la serie di quasi tutte le arti, dalle più nobili alle più vili, da quelle dell'apostata a denaro a quelle dell'oriolaio, del cerretano, del maestro di musica, del pittore, dell'incisore, del servo e del segretario diplomatico in erba, e nella letteratura e nelle scienze si abbarbica alla medicina, alla musica, alla botanica, alla teologia, alla pedagogia. L'abuso del lavoro intellettuale, tanto più dannoso in un pensatore, in cui le idee svolgevansi lente ed imbarazzate, e lo stimolo sempre crescente dell'ambizione a poco a poco trasformano l'ipocondriaco in melancolico e per ultimo in maniaco. « Le mie agitazioni, dice egli, le mie ire mi commossero, sì che durai in *delirio dieci anni* e non sono calmo che ora! » — Calmo!? Quando il morbo incronichito non gli lasciava omai distinguere più, nemmeno per brevi lampi, la parte reale dei suoi dolori dalla immaginaria.

E infatti ei si ritira dal gran mondo, in cui anche prima s'era trovato a disagio, e fugge nella solitudine; ma anche nella campagna il mondo della città lo perseguita; i vapori dell'amor proprio, i tumulti del mondo appannano la fre-

schezza della natura. Ha un bel ravvolgersi nei boschi: la folla ve lo segue e persegue (*Rèveries*, 494). E qui ricordiamo ancora l'ottava del Tasso:

. . . . . e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso,

cui certo Rousseau alludeva quando asseriva a Corancez, che Tasso era stato il suo profeta. Più tardi « crede che la Prussia, l'Inghilterra, la Francia, i re, le donne, i preti, gli uomini, irritati da alcune frasi contenute nelle sue opere, gli abbiano mosso contro una terribile guerra, cogli effetti od apparenze della quale egli spiega il malessere interno che prova.

« Nel raffinamento della loro crudeltà, i suoi nemici hanno dimenticato una cosa sola: di graduargli i dolori, onde potesse tutti a sorso a sorso provarli » (*Rèveries*, p. 371). Il capo d'opera però dell'artificio dei nemici suoi è quello di torturarlo colmandolo di benefizi e di lodi.

Che più? « Essi giunsero perfino a corrompere i rivenditori di legumi, onde gli cedessero più a buon mercato i loro commestibili e gliene fornissero i migliori! Certo, con ciò, quei suoi nemici intendevano far risaltare la sua ignavia e la loro bontà » (*Dialogues*, I).

Nella sua dimora a Londra, la sua melancolia si trasforma in un vero accesso maniaco. S'immagina che Choiseul lo facesse ricercare per arrestarlo; lascia i denari ed i bauli all'albergo e fugge alla spiaggia pagando gli albergatori con pezzi di cucchiai d'argento; trova i venti contrari alla navigazione, e crede anche ciò un effetto del gran complotto; irritatissimo, arringa dall'alto d'un colle, in cattivo inglese, la folla di Warton che lo ascolta, stupefatta, ed egli crede commossa (*Dialogues*).

Ma, ritornato in Francia, non trova ancora calmati i suoi nemici invisibili che lo spiano e interpretano male ogni suo atto. Se legge un giornale « e' dicono ch'egli cospira; se fiuta una rosa, certo sospettano che studia qualche veleno contro di essi. Di tutto gli vien fatto colpa. Per potere meglio

spiarlo, essi collocano alla sua porta un rivenditore di quadri e fanno che la porta di casa non si possa socchiudere; niuno entra in sua casa che prima non sia stato sobillato contro lui. Essi corrompono contro di lui il caffettiere, il parrucchiere, l'oste, ecc.; il lucidatore di scarpe non ha più lucido quando egli lo desidera; il pontoniere della Senna non ha barche quando egli vuol traghettare. Egli chiede di esser messo in prigione, e... fin ciò gli vien rifiutato. Per poter poi torgli l'unica arma, la stampa, arrestano un libraio, *ch'ei non conosce*, e lo mettono alla Bastiglia.

« L'uso di bruciare un pagliaccio di carta a mezza quaresima era abolito. Lo ristabiliscono certo per deriderlo e bruciarlo in effigie. Di fatti le vesti che gli posero addosso s'assomigliavano alle sue!! » (*Dialogues*, II).

Alla campagna s'imbatte in un bambino che gli vezzeggia e sorride; egli si rivolta per rispondergli... ed ecco vede un uomo che alla trista faccia (notate strano diagnostico) subito riconosce per una delle spie appostate dai suoi nemici.

Sotto l'impressione continua di questo delirio di persecuzione, egli scrive i suoi *Dialoghi su Rousseau giudicato da Rousseau*, in cui, per tentar di placare i proprii innumerevoli nemici, traccia una pittura esatta e minuziosa delle sue allucinazioni.

Per diffondere questa sua difesa, da vero delirante ch'egli era, cominciò a distribuirne una bozza a tutti i passeggieri della strada che alla *faccia* non paressero *ispirati* dai nemici suoi. A tutti i Francesi era indirizzato lo scritto, *amanti della giustizia*. Cosa singolare, malgrado e forse per l'intitolazione, non si trovò alcuno che accettasse con piacere lo scritto! anzi molti lo rifiutarono! Non potendo più oramai fidarsi di altro uomo sulla terra, egli si indirizza a Dio, precisamente come Pascal, in una lettera assai tenera e famigliare; e, notate il concetto maniaco, per fargliela meglio pervenire ed assicurarsi così della sua protezione, pone la lettera ed il manoscritto dei *Dialogues* sotto l'altare di Nostra Donna di Parigi, quasichè il Dio creatore dell'universo, il Dio dei filosofi, stesse rannicchiato sotto la cupola di una

cattedrale!! Più, anzi, avendo trovato chiusa la griglia, sospetta ad una cooperazione del Cielo contro lui! Dussaulx, che lo vide spesso negli ultimi anni, scrisse ch'egli diffidava perfino del suo cane, trovando del mistero nelle sue troppo frequenti carezze (Bugeault, *Étude sur l'état mental de Rousseau*, 1876, pag. 123).

E non mancò mai il delirio megalomane, in cui « sfida il genere umano a mostrare un essere migliore di lui » le sue *Confessioni* sono un'opera *unica*, ecc.

Dopo tutto ciò, parmi che Voltaire e Corancez non avessero tutto il torto a sentenziare: « Che egli era stato matto, e che egli stesso l'aveva confessato ». Non pochi passi delle *Confessions* e delle lettere di Grimm accennano poi ad altre affezioni, come la paralisi vescicale e la spermatorrea, che assai probabilmente avevano punto di partenza nel midollo, e dovettero, certo, aggravare il delirio melancolico; s'aggiunga che fin da bimbo, come tanti degenerati, egli mostrò precocità e pervertimento sessuale, non godeva, pare, nei rapporti colla femmina che quando questa lo batteva a nudo come i bimbi, o lo minacciava (*Revue philos.*, 1883).

22. — *Lenau*, il più gran lirico della moderna età, finiva, non è molto, nel Manicomio di Döbling, una vita, che presentò fin dalla prima infanzia un misto di genio e di follia.

Figlio d'un patrizio superbo e vizioso, e d'una madre melanconica, sensibilissima e ascetica, mostrò da bimbo tendenze alla tristezza, alla musica, al misticismo; studiò medicina, agricoltura e meglio ancora la musica. Nel 1831, Kerner notava in lui un alternarsi bizzarro di tristezza e di melancolia, e come alle volte dimorasse intere notti, solo, nei giardini, suonando il prediletto strumento.

« Io sento, scriveva più tardi alla sorella sua, una gravitazione per la sventura; il demone della pazzia mi folleggia nel cuore; sono *matto*, a te, sorella, lo dico, che m'amerai pur sempre ugualmente. Quel demone presto lo spinge ad andare, quasi senza scopo, in America. Ne ritorna, si trova festeggiato, accolto con gioia da tutti, ma l'ipocondria (sono

sue parole) ha impiantato nel *cuore* il suo dente profondo, nulla mi gioverà » (Schurz, *Lenau's Werke*, vol. I, pag. 275):

Quell'infelice cuore si ammala, infatti, davvero di pericardite, e non ne risana dappoi che imperfettamente.

Dopo d'allora l'antico amico, il sonno, il solo medico dei suoi mali, non viene più. Tutte le notti quel grande infelice è funestato da terribili immagini.

« Si direbbe (ei ripete col frasario dei manicomi) che il diavolo bandisce cacce entro il mio ventre; vi sento un abbaiare di cani continuo ed una funerea eco d'inferno. Senza scherzo c'è da disperarne ».

La misantropia, che già notammo in Haller, in Swift, in Cardano, in Rousseau, compare in Lenau, con tutto l'apparato maniaco, nel 1840. Ha paura, vergogna, fastidio degli uomini. La Germania gli prepara archi trionfali, conviti, ed egli fugge via, e senza una causa, gira e rigira da un paese ad un altro; prova impazienze ed ire senza causa, sente incapacità al lavoro, come uomo, dic'egli stesso, cui *non est fermum sinciput;* e l'appetito si fa lunatico come il *cervello*. Ritorna, con istrano gusto, al misticismo dell'infanzia; vuol studiare i gnostici, rilegge le storie degli stregoni che tanto prediligeva da giovane, beve enormi dosi di caffè e fuma eccessivamente. È incredibile, ci nota, come ai moti della persona e specialmente all'ascendere o mutare lo zigaro, mi si sviluppino nuove idee. Egli scrive intere notti, gira, viaggia..., combina un matrimonio, progetta grandi lavori e non ne eseguisce alcuno.

Erano gli ultimi guizzi della gran mente; già cominciava il 1844, ed egli si lagnava sempre più di cefalalgie, di sudori continui, di estrema debolezza. La luce, egli esclama, la luce vien meno. La mano sinistra ed i muscoli dell'occhio e delle guancie sono colpiti da paralisi, ed egli comincia a scrivere con errori di ortografia e con bisticci, come *wie gut es mir gut*, invece di *mir geht*, oppure: Io non son *delirante, ma lirico*. Tutto ad un tratto, il 12 ottobre, è preso da un violento accesso di suicidio. Impeditone, va in furia, batte, rompe, abbrucia i manoscritti. A poco a poco però poi si

rimette, si rinsavisce e giunge anzi ad analizzare minutamente il suo accesso e farne in versi la descrizione in quel terribile caotico canto che è il suo *Traumgewalle*. Era un raggio di sole nella buia notte, era il genio, come ben disse Schilling, che per un'ultima volta giungeva a domare il delirio. Di fatti lo stato suo andò sempre più peggiorando; ad altro accesso suicida succede quel fatale benessere, quel dolce eccitamento, che è proprio delle incoate paralisie progressive. « Io godo della vita, io godo, diceva, che alle terribili imagini d'una volta, sieno succedute imagini sì liete e deliziose ». Ei fantasticava d'essere nel Walhalla, con Goëthe, e d'esser diventato re d'Ungheria, vincitore di molte battaglie, bisticciando sul suo nome agnatizio.

Nel 45 ei perde anche l'odorato, ch'egli aveva prima finissimo, nè ama più le predilette viole; nè più riconosce i vecchi amici.

Malgrado quel tristissimo stato, egli compose ancora una lirica di esagerato misticismo, ma non spoglia delle antiche bellezze, e condotto un dì vicino al busto di Platone: « Ecco, disse, l'uomo che inventò l'amore stupido ». Un giorno sentendo dire da alcuno: Qui dimora il gran Lenau, replicava il poveretto: « *Ora Lenau è divenuto piccolo piccolo* » e pianse lungo tempo ancora. « *Lenau è infelice* », sono le sue ultime parole; nel 21 agosto 1861 moriva; la necroscopia non seppe rinvenire che un po' di siero nei ventricoli e traccie di pericardite pregressa.

23. *Széckenyi.* — Quello stesso manicomio di Döbling vide morire, pochi anni dopo, un altro grande, lo Széckenyi (1), il creatore della navigazione danubiana, il fondatore dell'Accademia Magiara, il promotore della Rivoluzione del 48. Quando questa era nell'acume, ed egli ministro, fu sentito un giorno pregare il suo collega di ministero, Kossuth, che non lo volesse

---

(1) *S. Széckenyi's staatsmannische Laufbahn, seine letzen Lebennsjahre in der Döblinger Irrenanstalt*, von Kecskemetky. — Pesth, 1866.

impiccare. Si credette uno scherzo, ma non era... Egli, presago delle sventure che si addensavano sul suo paese, ingiustamente incolpandosene, era stato preso dalla smania di persecuzione, che in poco tempo ruinava in furiosa e suicida. Calmatosi alquanto, di poi, era diventato d'una loquacità patologica in un diplomatico e cospiratore, tanto che si vedeva fermare quanti idioti e pazzi e peggio nemici del suo paese incontrasse nel manicomio, loro snocciolando la lunga confessione dei proprii imaginarii peccati. Nel 50, un'antica passione pegli scacchi gli si risvegliava e vestiva il colore maniaco; si dovette pagare un povero studente che giocasse con lui dieci, dodici ore di seguito senza interrompersi; alla dura impresa il poveretto impazziva, ma Széckenyi migliorò; ed il ribrezzo che gli suscitava fin allora il contatto degli uomini, perfin la vista dei suoi cari, incominciava a scemare.

Non gli restò dei suoi ticchi morbosi che una ripugnanza per la viva luce dei campi e per uscire dalla sua cameretta, sì che gli stessi suoi diletti figliuoli accoglieva soltanto in alcuni giorni del mese; allora, con un certo suo gesto se li rimorchiava amorosamente al tavolo, rileggeva loro i suoi lavori; ma ci voleva tutta l'astuzia per farlo uscire sul parco. L'intelligenza era restata libera, anzi era quasi più vigorosa di prima. Teneva dietro a tutto il movimento letterario tedesco e magiaro, e spiava ogni baleno di miglior fortuna pel suo paese. Quando vide che un intrigo austriaco ritardava il compimento di quella ferrovia dell'Oriente, a cui egli aveva dato mano con tanto vigore, scrisse una lettera al Zichy, di cui alcune righe bastano per dipingere la potenza del suo concetto:

« Ciò che una volta ha esistito riappare spesso nel mondo sotto un'altra forma e in differenti condizioni; certo una bottiglia infranta non potrebbe accomodarsi; tuttavia quei miserabili frammenti di vetro non sono perduti, possono ancora essere rimessi nella fornace e divenire quel vaso, ove brillerà il re dei vini, il Tokai, mentre la infranta bottiglia rinchiudeva forse del vino guasto... Il più grande elogio che si possa dare ad un Ungherese è quello di dire che egli ha

tenuto fermo. Tu sai, mio caro, il nostro vecchio proverbio: Restare in piedi anche nel fango; applichiamocelo, sfidiamo i rimproveri dei fratelli per servire la causa comune. Restare al suo posto, in mezzo alla fanghiglia, che certi patrioti fanatici e leggeri gettano in faccia ai fratelli ed ai compagni d'armi, fissarvisi ostinatamente quando si sente l'oltraggio percuoterci in volto, ecco la parola d'ordine del tempo presente ».

Nel 58, quando il ministro austriaco faceva pressione sull'Accademia Ungherese onde abolisse l'articolo che ad essa affidava la coltura della lingua magiara, come l'impresa sua fondamentale, egli detta un'altra lettera che dipinge egregiamente l'animo suo:

« Posso io tacere quando vedo schiacciare questo nobile seme? Posso io dimenticare i servigi che questo potente benefattore ci rese? Io lo domando, io, il cui male non è già una vaga confusione d'idee, ma invece il dono fatale di vederci troppo chiaro, troppo netto, di non farmi alcuna illusione. Non devo io gettare un grido d'allarme, vedendo la nostra dinastia ossessa da non so qual malefizio, incrudelire contro il più vivace de' suoi popoli, contro quello a cui l'avvenire serba il più grande destino; e non solamente sprezzarlo, ma soffocarlo, ma strappargli ogni carattere proprio, scotendo dalle radici l'albero secolare dell'impero! Fondatore di questa Accademia, a me tocca ora parlare. Infino che la mia testa starà diritta sulle mie spalle e il mio cervello non sarà del tutto scombuiato e la luce dei miei occhi non sarà velata dalla notte eterna, io terrò fermo il mio diritto di decidere dei regolamenti. Il nostro imperatore finirà, tosto o tardi, per conoscere che l'assimilazione di tutte le razze dell'impero è un'utopia dei suoi ministri; un giorno verrà in cui quasi tutte si distaccheranno; solo l'Ungheria, che non ha alcuna affinità di razza con le altre nazioni europee, cercherà svolgere il proprio destino sotto l'egida della reale dinastia ».

Nel 1859, e prima anzi che la guerra scoppiasse, egli ne prediceva la sconfitta ed i suoi esiti. « Vi hanno, diceva,

» delle crisi che conducono a guarigione quando il malato » non è incurabile ». Egli fece pubblicare a Londra un libro in cui, in una forma bizzarra, umoristica, ma terribile ad un tempo, fa la storia dei patimenti dell'Ungheria sotto il sistema di ferro di Bach, e traccia il suo avvenire e consiglia una politica concorde, parallela, ma non servile dell'Austria. « In verità, diceva egli stesso, questo libro è miserabile, ma sapete voi come si è fatta l'isola Margherita? Secondo una vecchia leggenda, il Danubio correva nel sito da essa occupato; una carogna, non si sa come, venne a cozzare colà sopra un banco di sabbia e restovvi impigliata; la schiuma, le foglie e gli sterpi, tutto quanto trascinava il gran fiume andarono sopra ammucchiandovisi, finchè ne sorse un giorno la magnifica isola. La mia opera è qualcosa di simile a quella carogna. Chi sa cosa ne potrà sortire un giorno! ».

E pochi mesi dopo Hübner succedeva a Bach; il sistema liberale era, per la prima volta, inaugurato; l'infelice non poteva più in sè dalla gioia; incoraggiava, dalla sua umile stanza, il ministro, gli mandava piani di riforme, inspirava o redigeva memorie sul rinnovamento dell'Austria, non dimenticando la sua Ungheria. Parecchi grandi politici austriaci vennero allora a sedersi al suo desco, inspirandosi alla sua parola feconda. Ma la lusinga fu troppo presto delusa; a Hübner succede il Thierry, un cattivo discepolo di Bach, coi vecchi sistemi e coi vecchi arnesi dell'Austria; ogni riforma è messa da banda; l'infelice si dibatte dolorosamente a questa notizia; chiama Hechberg, lo prega di avvertire in tempo l'imperatore del nuovo suo sbaglio, gli sottopone un programma con una costituzione per l'Austria ed una per l'Ungheria; gli affari interni trattati separatamente, la bisogna generale discussa in comune; Rechberg, assai men previdente di quel pazzo sublime: « Si vede, diceva, scrollando » la testa, che un tal progetto vien fuori da un manicomio ». Peggio: il ministro Thierry sospettando nel grande magiaro un volgare cospiratore, manda un codazzo di birri a perquisirlo nel manicomio, minaccia di trascinarlo in prigione, lo priva delle carte dilette.

L'infelice, la cui pazzia, tutta, riducevasi a un bisogno irresistibile di giovare al suo paese, a un rimorso di non avergli abbastanza giovato, e che ora si vedeva preclusa la via ad ogni opera, ad ogni speranza, dopo aver tentato, invano, sfogare l'acuto dolore rigiocando disperatamente agli scacchi, con un colpo di *revolver*, si uccise. Era l'8 aprile 1860. — Nel 1867 Francesco Giuseppe, coronavasi re d'Ungheria, avverando i sogni dell'alienato di Döbling, e Rechberg che li aveva derisi, era chiamato a metterli in pratica.

24. — *Hoffmann*, quel singolare poeta, disegnatore, musico, i cui disegni finivano in caricature, i racconti in stravaganze, la musica in accozzaglia di suoni, ma che pure fu il creatore della poesia fantastica, era un bevone; e già molti anni prima della sua morte scriveva nel suo giornale: « Perchè » nella veglia e nel sonno i miei pensieri corrono sempre, » mio malgrado, al triste tema della demenza? pare che le » idee disordinate sgorghino dalla mente mia, come il sangue » dalle vene spezzate ». Egli che era così sensibile alle variazioni atmosferiche, da costruirsi colle proprie sensazioni subiettive una scala esattamente parallela a quella delle meteore, fu per molti anni soggetto ad un vero delirio di persecuzione, con allucinazione in cui le fantasie delle sue novelle si trasformavano in realtà.

25. *Foderà*. — Il famoso fisiologo Foderà dichiarava spesso, di poter fornir pane a due cento mila uomini con un solo semplicissimo forno, e di potere sconfiggere qualunque esercito, ammontasse pure alla cifra di un milione, con soli quaranta soldati; intorno ai cinquant'anni brucia di amore per una ragazza che gli sta di rimpetto alla casa, e come mezzo efficace a farsi riamare, apre il balcone e le si presenta tutto ignudo (1); un bel giorno trovandosi in istrada, guarda estatico la graziosa giovanetta, la quale per togliersi di addosso

(1) Un egregio nipote del Foderà mi scrive ora non risultargli questo fatto che accadde invece a un altro anatomico celebre, il Gallo.

quella noia, gli versa sul capo un vaso pieno d'immondezze. Nè egli se ne dà per inteso; al contrario, prende quell'atto per una manifestazione d'amore, e tutto pieno di gioia se ne torna a casa; nel cortile vede un pollo che dichiara somigliantissimo alla sua amata, ne fa subito acquisto, e lo colma di baci e carezze: a questo animale è lecito tutto; sporcar libri, mobili ed abiti ed anche appollaiarsi sul letto (Costanzo, *Follia anomale*, Palermo, 1876).

26. *Schopenhauer*. — Ma il tipo più moderno di genio pazzo ci è dato da Schopenhauer.

Schopenahuer ereditò, com'egli stesso disse, lo spirito della madre, scrittrice vivace, ma senza cuore, e il carattere del padre banchiere, misantropo e bizzarro sino alla lipemania (1).

Fin dalla giovinezza ebbe in alto grado duro l'udito.

La grandezza enorme della testa, la sordità, come l'altezza della statura, lo Schopenahuer credeva aver ereditato dal padre, e anche il bagliore fosforescente degli occhi.

Il nostro filosofo sotto un ecclesiastico in Inghilterra, imparò presto a conoscere la lingua e letteratura inglese, ma anche a disprezzarne la bigotteria. Ad onta delle continue mutazioni di scena di questi viaggi, rimase senza allegria e soventi diede libero corso alla scontentezza verso di sè e a quanto lo circondava. « Io da giovane era sempre melan-
» conico, scrive egli, ed una volta — io poteva avere 18 anni
» — pensai, ancora così giovane fra me non potere essere
» un Dio che abbia fatto questo mondo: No; piuttosto un
» diavolo. Io ho avuto certamente già troppo a soffrire nel-
» l'educazione dalla tempra del mio padre ».

Immaginarie malattie lo atterrivano; nella Svizzera il sublime mondo dell'alpi svegliò in lui, invece di meraviglia, una profonda tristezza.

---

(1) G. Winner, *Schopenhauer's*. Leben, 1878. — Ribot, *La Philosophie de Schopenhauer*, 1874 — *Arthur Schopenhauer vom medicinischen Standpuncte ausbetrachtet* von Dr. Carl Sedlitz. Dorpat, 1872.

La madre dello Schopenhauer al pari e più di quanti si trovarono a contatto con lui, dovette, essa pure, sperimentare i tristi effetti del suo carattere, poichè quando egli, giovane di 19 anni, verso la fine del 1807 volle venirle a Weimar, essa gli scrisse: « Io ti ho sempre detto (G. Winner, p. 26),

Fig. 2. — Schopenhauer.

» che sarebbe molto difficile il vivere con te, e più io ti os-
» servo da presso, più mi pare che questa difficoltà, per me
» almeno, vada accrescendosi. Io non ti nascondo, che finchè
» tu sei come sei, sopporterei piuttosto qualsiasi sacrifizio,
» anzichè decidermivi. Io non misconosco il buono che è in

» te, e per vero ciò che mi ti allontana non sta già nel tuo
» animo, nel tuo interno; ma nel tuo esteriore, nelle tue
» viste, nei tuoi giudizii, nel tuo abito esterno, in breve io
» non posso accordarmi con te in nessuna cosa di quanto
» riguarda il mondo esterno. Anche il tuo cattivo umore, i
» tuoi lamenti su cose inevitabili, la tua faccia rabbuiata, i
» tuoi giudizii bizzarri, che vengono da te emessi come al-
» trettanti *responsi* di oracolo, senza permettere vi si possa
» fare la menoma obbiezione, mi opprimono, e stonano col
» mio umore sereno, senza che ciò menomamente a te giovi.
» Le tue dispute spiacevoli, le tue lamentazioni sulla stupi-
» dità del mondo, e le miserie umane, mi cagionano cattive
» notti e pessimi sonni ».

Col tempo egli si alienò sempre più dalla madre, adducendone come cagione, che essa non aveva rispettato la memoria del padre, e che colle sue prodigalità avrebbe dissipate le sostanze, mettendolo in necessità di lavorare per provvedere ai suoi bisogni, dal che egli profondamente ripugna. Cedeva anche in questo ad un sentimento di angoscia, che per sua stessa confessione, talvolta confinava colla pazzia. « Se io non » ho nulla che mi angustii, mi tormenta il pensiero che vi » debba esser qualche cosa che mi sia nascosta. *Misera conditio nostra* » (*Memorabilien*, p. 332).

Nel 1814 Schopenhauer lasciò Weimar per terminare il suo gran lavoro, convinto di potere e dovere aprire una nuova anzi l'unica vera via per guidare gli uomini di mente e di cuore alla verità; e che in lui si agitasse qualche cosa di più che mera scienza; ma alcunchè di demoniaco (*Dämonisches*). Già fin dal 1813 aveva egli scritto: « Sotto le mie mani e ancor più nella mia mente, si matura un lavoro, una filosofia, che sarà insieme l'etica e la metafisica, perchè queste vennero separate con tanto poco fondamento, come venne diviso l'uomo in anima e corpo. L'opera cresce e si concreta gradatamente e lentamente, come il feto nel seno materno; io non so cosa ne sorgerà da prima e per ultimo. Io ne riconosco un membro, un organo, una parte dopo l'altra. Io detto senza darmi pensiero, qual fatto ne sia per risultare, perchè

io so che tutto proviene da un solo terreno: così viene a comporsi un tutto organico e vitale. Io non afferro l'insieme del lavoro, come la madre non conosce il feto che cresce nelle sue viscere, ma ne sente i fremiti. Il mio spirito prende nutrimento dal mondo, per mezzo dell'intelligenza e del pensiero; questo nutrimento dà al lavoro un corpo, eppure non so io come, nè perchè ciò avvenga in me e non in altri che hanno lo stesso nutrimento.

« Oh! caso, governatore di questo mondo del pensiero, lasciami vivere e star tranquillo ancora alcuni anni, poichè io amo il mio lavoro come la madre ama il suo figliolo. Quando esso sarà maturo e dato alla luce, allora esercita il tuo diritto su me e prendi l'interesse per la dilazione. Ma se io soccombo prima in questo tempo di ferro, oh! possano questi immaturi principii, questi miei studii del mondo essere accolti come essi sono; in essi forse apparisce uno spirito di affinità che apprenderà a collocarne e a riunirne le membra ».

Il sintomo caratteristico di quanti percorrono gli stadii che menano alla lipemania, il passaggio rapido dalla profonda tristezza alla gioia eccessiva, non mancò nello Schopenhauer. In momenti di tranquilla riflessione su se stesso, nel 1814, dopo aver trovato che gli uomini erano « zuppa » di pane in acqua con un po' d'arsenico, ed avere dichia- » rato che in essi domina un egoismo simile a quello che » lega il cane al suo padrone »; egli scrisse: « ora non ec- » cettuare te stesso, esamina i tuoi amori, le tue amicizie; » osserva se i tuoi giudizi obbiettivi non sieno in massima » parte subbiettivi, lordati »; ed in un'altra pagina: « Come » il più bel corpo umano contiene nel suo interno feci e me- » fitici gas, così anche il più nobile carattere ha pure dei » tratti cattivi, e il più gran genio, traccie di piccolezza e » di orgoglio eccessivo ».

E le stesse alternative si osservavano nella sua vita: ora critico mordace, sprezzante si eleva alla presunzione più alta, ora s'abbassa alla dimestichezza con oscuri letterati, ora assorto nella contemplazione della natura, vaga nei fiorenti dintorni di Dresda, ora si infanga in prosaiche avventure ga-

lanti, dalle quali devono tirarlo via onorevoli amici e ciò mentre elaborava la sua opera: *Il mondo come volontà e idea* (*Die Welt als Wille und Vorstellung*), che doveva meravigliare il mondo, « dando così l'esempio di una *manìa* » *puerperii spiritualis*, simile a quella che talvolta assale le » donne nella gravidanza » (1). A Giulio Frauenstaed raccontò Schopenhauer stesso, che mentre stava elaborando la sua opera maggiore, egli doveva aver dimostrato nel suo intiero essere, e nel suo comportarsi alcun che di così strano, che quasi lo si riteneva per matto.

Una volta, aggirandosi in una serra a Dresda, e approfondandosi nell'osservazione delle piante, sorpreso dal sorvegliante mentre parlava fra sè ad alta voce e gesticolava, fa richiesta chi fosse: « Se ella mi sapesse dire chi sono io, » gliene sarei molto grato », gli rispose Schopenhauer lasciandolo attonito a guardarlo come si guarda un demente.

Nessuna meraviglia, perciò, che in tal disposizione d'animo al pari di tanti profeti, siasi sentito spinto da un interno demone, da uno spirito superiore. « Quando la mia mente aveva » tocco l'apogeo, se per circostanze favorevoli era portato » alla massima tensione poteva afferrare qualsivoglia oggetto » gli volesse: essa mi faceva delle rivelazioni e ne scaturiva » una sequela di pensieri ben degni di essere trascritti » (*Parerga*, II, p. 38).

Già nel 1816 scriveva egli: « A me accade fra gli uomini » come già toccò a Gesù di Nazareth, quando dovette sve- » gliare i suoi discepoli che sempre dormivano ».

Anche nella più tarda vecchiaia parlava dell'opera capitale, *Welt als Wille und Vorstellung*, così da escludere ogni dubbio sulla sua derivazione da un'inspirazione, come che solo era all'uomo concesso scrivere in tal modo sotto il dettato della inspirazione; restar egli in quell'età attonito avanti al suo lavoro, specialmente al quarto libro, come se produzione di un uomo affatto diverso.

---

(1) V. Sedlitz, op. cit.

Ricordiamo qui lo sdoppiamento della personalità che così spesso si trova nel genio (v. s.).

Dopo aver rimesso il suo libro all'editore si affrettò di partire verso l'Italia senza aspettarne la stampa, colla superba credenza di aver regalato al mondo una rivelazione.

Si può perciò ritenere che in quell'epoca prese incremento il suo delirio di grandezza. Le perturbazioni in allora ricevute dalla mente si rivelarono anche più tardi. Così scriveva egli: « che nell'ammaliante Venezia le braccia incantate dell'amore lo tennero a lungo irretito, fino a che una voce interna gli comandò di liberarsene e andar vagando oltre: « Se io potessi solamente isfogare l'intenzione di contemplare » la razza di rospi e di vipere, come miei simili, mi sarei » confortato ».

In quest'altalena di eccitamento e depressione psichica si può comprendere quale profondo dolore gli dovesse recare la notizia del fallimento della sua casa bancaria, per cui veniva a presentarglisi la necessità di vivere a spese della filosofia e non per la filosofia stessa com'era la sua ambizione. — Due volte tentò la libera docenza in Berlino, ma sempre dovette rinunciarvi non avendo il successo corrisposto alla sua aspettazione. I suoi violenti attacchi contro i filosofi contemporanei, gli alienarono gli uditori, come rendevano precarie le sue relazioni personali con amici e scienziati il suo disputare appassionato, la sua tenacia in giudtzii bizzarri, che emetteva come responsi di oracolo. L'invasione del cholèra nel principio del 1831 finì di turbarlo.

Lo Schopenhauer aveva già nella notte dal 1830 al 1831 avuto un sogno, da lui tenuto in conto di profezia, che egli sarebbe morto nel corso dell'anno entrante. « Questo sogno, » scrive egli nelle sue *Cogitata*, mi influenzò assai nell'in- » durmi a lasciare Berlino appena comparsovi il cholèra nel » 1831. Appunto al mio giungere a Francoforte sul Meno, » ebbi una apparizione di spiriti pienamente distinta. Erano, » come io credo, i miei maggiori, e mi significavano ch'io » avrei sopravvissuto alla mia madre a quel tempo ancora » vivente. Il morto padre portava un lume in mano ». Che

quest'allucinazione accompagnasse una vera affezione psichica, lo prova ancora l'essere egli, appunto, allora « caduto in profonda tristezza, per modo che stava delle settimane intiere senza parlare a uomo vivo ». Onde i medici venuti in seria apprensione, lo indussero, colla loro insistenza, a cangiare di clima e trasferirsi a Mannheim. Ritornato, dopo oltre un anno, a Francoforte, pare che lo stadio più acuto della sua malattia fosse passato. Però, come residui di questa restarono sempre il suo contegno originale, il gesticolare e parlare da sè ad alta voce per le vie della città, od anche alla tavola nell'albergo, e il livore contro i « Filosofastri Hegel, » Schleiermacher e simili mascalzoni, che splendevano come » stelle di prim'ordine nel firmamento della filosofia e padro- » neggiavano il mercato filosofico », e che egli riteneva a bella posta lo privassero dell'onore e della lode, a lui spettante, premeditatamente tenendo il segreto sulla sua opera; idea fissa, che, al pari di quella della sua infallibilità, gli rimane costante anche quando dopo parve restituito ad uno stato, relativamente, normale, grazie alla fama che finalmente ne coronò il nome e le opere, dopo 30 anni di aspettazione.

Invero la megalomania e la melanconia persecutoria cominciarono in lui fino dall'infanzia, insieme all'iracondia morbosa.

A 6 anni immagina che i suoi vogliano abbandonarlo.

Studente è sempre triste.

Una delle cose che gli provocava più dolore erano i rumori — specie della frusta delle vetture. — « L'essere sen- » sibile ai rumori (scrive) è una delle molte infelicità, che » fanno scontare il privilegio del genio ».

« *Qui non habet indignationem*, diceva, *non habet ingenium* », ma egli ne aveva troppo d'indignazione, anzi d'ira morbosa — un dì che sentì la padrona di casa a Berlino chiacchierare nell'anticamera, uscì e la *scosse* così che *le si ruppe* un braccio — e fu condannato a mantenerla.

Era un vero ipocondriaco. Da Napoli lo scacciò la paura del vaiuolo, da Verona l'idea d'avervi fiutato tabacco avvelenato (1818), da Berlino la paura del colèra, e prima quella della leva.

Nel 1831 lo assalse un nuovo *raptus* ansioso; ad ogni rumore della via metteva mano alla spada; la paura dell'uomo era divenuta per lui una vera sofferenza; non apriva una lettera senza temerne una grande sventura; non si faceva radere la barba, se la bruciava — odiava le donne e gli ebrei, i filosofi, questi ultimi in ispecie, ed amava i cani fin da ricordarli nel suo testamento.

Ragionava su tutto, eziandio su cose di nessuna importanza, sul suo grande appetito (era voracissimo), sul chiaror di luna, trovandovi dei nessi assolutamente illogici, ecc.; crede ai tavoli giranti, crede che il magnetismo possa raddrizzare le zampe al suo cane e ritornargli l'udito. Una notte la serva sogna che asciuga delle macchie d'inchiostro: il mattino egli ne sparge: ed egli, il grande filosofo, a dedurne: « Tuttociò che accade accade necessariamente », e da questo errore di logica esce un sistema profondo.

Era la contraddizione in persona. Mette per iscopo finale della vita l'annientamento, il *nirvana*, eppoi si predice (il che vuol dire si augura) 100 anni di vita! — Predica l'astensione sessuale come un dovere, ed abusa delle donne. Egli che aveva sofferto tanto dell'intolleranza altrui, insulta, con ingiusta violenza, a Moleschott e Buchner, e gode che i Governi loro abbiano impedito di dare lezioni.

Egli abita i primi piani per fuggire gli incendi, trema a ricever una lettera, non si fida del barbiere, nasconde l'oro nel calamaio, le cambiali fra le coltri. « Quando non ho al- » cuna inquietudine è allora, dice, allora sopratutto che io » temo di più »; trema a toccare un rasoio, un bicchiere non suo, che può comunicare un contagio a tutto il corpo; fa le sue note di affari in greco, in latino, in sanscrito, e le sparge pei libri per impedire una impossibile e imprevedibile curiosità, mentre, con un cassetto a chiave, assai meglio vi avrebbe provveduto; si crede vittima di una vasta cospirazione dei professori di filosofia, concertatisi a Gotha, per mantenere il silenzio sulle sue opere, eppure, vedi curiosa contraddizione, teme che essi ne parlino. « Preferisco i vermi mi rodano il corpo di quello che i professori rodano la mia filosofia ».

È senza alcuna affettività: giunge ad insultare la madre sua, anzi, a trarne conclusioni contro tutto il suo sesso « lungo a capelli e corto a senno », e dopo tutto ciò respinge la monogamia ed esalta la *tetragamia*, a cui non sa vedere altro inconveniente che... d'avere quattro suocere.

Per la stessa mancanza di affettività sprezza il patriottismo « passione da sciocchi e la più sciocca delle passioni »; parteggia pei soldati contro i popolani insorti, e ai primi ed al cane lascia la sua eredità!!

Una sola cosa lo preoccupa sempre, dopo il suo cane cui lascia erede — il suo *io* — e non già solo il suo *io* come creatore d'un nuovo sistema; in centinaia di lettere parla, con istrana compiacenza, della sua fotografia, del suo ritratto ad olio, e di uno che « l'acquistava per collocarlo in una specie di cappella come l'immagine di un santo ».

Nessuno, del resto, più apertamente di Schopenhauer, sostenne la parentela del genio colla follia. « Le persone di genio, scrive egli, non solo sono goffe nella vita pratica, ma deboli nel senso morale e cattive », e altrove: « Non possono avere che pochi amici, sulle vette domina la solitudine. — Il genio è più vicino alla pazzia che non all'intelligenza media. — La vita dei genii ci mostra che essi sono spesso in uno stato di agitazione come i pazzi ».

27. — *Nicola Gogol*, per lunghi anni dedito ad esagerato onanismo, dopo gli strazi di una passione amorosa, diventa grande commediografo; poi, conosciuto appena Puchkine, si innamora tutto della novella e comincia a dettarne; poi subisce l'influenza della scuola di Mosca e diventa umorista di prima forza, e nelle sue *Anime morte* frusta la burocrazia russa, con tanta *vis comica*, da fare sentire al popolo la necessità di porre fine a quel governo burocratico, martirio ad un tempo delle vittime e degli stessi carnefici. Era al colmo della gloria: gli adulatori lo paragonavano ad Omero per la sua storia cosacca *Tarass Bulba*, e il governo stesso lo accarezzava — quando un'idea cominciò a padroneggiarlo: di avere dipinto con colori così crudamente reali lo stato

della patria da generare il bisogno della rivoluzione; la rivoluzione non si contiene mai nei giusti limiti; scoppiando, essa rovescierà anche la società, la religione, la famiglia; a lui il rimorso d'averla provocata. Quest'idea s'impadronì dello spirito suo con la stessa forza con cui prima a sua volta l'amore per la donna, per l'arte drammatica, per la novella e per la satira. Cominciò allora a combattere il liberalismo occidentale; e vedendo che questo contravveleno non attirava la gente quanto quella accorsa al veleno, abbandonò ogni lavoro, si rinchiuse in casa, si diede a pregare i santi, affinchè gli facessero perdonare da Dio i suoi peccati rivoluzionari, fece un pellegrinaggio fino a Gerusalemme, donde tornava più confortato, quando scoppiò la rivoluzione del 1848. Questa riaccese più potenti i suoi rimorsi. Egli fu tormentato da visioni di trionfi di un nichilismo che voleva annullare davvero religione, patria e famiglia: allarmato, atterrito, si diede ad invocare la « Santa Russia » che doveva distruggere l'occidente pagano e fondare sulle sue rovine l'impero panslavista ortodosso. — Nel 1852 il gran poeta fu trovato morto di esaurimento, e forse meglio di tabe dorsale, presso le immagini di santi, innanzi ai quali s'era, in ginocchio, assorto in mutua preghiera.

28. *Sgambari.* — Lodovico Antonio Muratori nel *Trattato del buon gusto* ed anche in quello *Della forza della fantasia umana* (Venezia, 1772, pag. 84-85) parla del padre Sgambari, virtuoso e provetto nelle scienze ed autore di alcuni libri. « Si immaginò egli (così racconta il Muratori) di essere stato creato cardinale, nè più si trovò maniera, nè valsero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito fantasma. Quel padre provinciale che gli tenne un sodo ed amichevole ragionamento, per desiderio o speranza di farlo mutar parere, n'ebbe per risposta questo dilemma: *O vostra Riverenza mi tien per un pazzo o no. Se no, mi fa un gran torto parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un pazzo, mi perdoni, se le dico, esser ella più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole.* A ri-

serva poi di questa sola piacevole persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche, e a quei giovani studenti che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purchè la petizione cominciasse dal titolo di *Vostra Eminenza,* egli rispondeva con allegra affabilità ed apriva tutto l'erario della sua dottrina. Sarebbe guarito, se un Papa avesse avuta la carità di crearlo daddovero cardinale ».

29. — *Beethoven* si affezionava alle meschine brighe. Voleva fare il massaio, il taccagno, e intanto colla mania dei continui sgomberi qualche volta era costretto a pagare tre o quattro alloggi insieme! Scriveva lettere di quattro pagine per lamentarsi d'una lavandaia; notava con orgoglio di possedere « sei paia di scarpe ». E con tante pretensioni di economo, se nell'ortografia era infelicissimo e nella scrittura quasi illeggibile, nell'aritmetica poi non arrivava alla moltiplica.

Registrava tutte le spese. Una volta si trova scritto: « 28 *kreutzers* per caffè e cioccolata a Haydn ». E appunti curiosi come questi: « Meglio il vitello? — Le lepri costano e sono piccole ».

All'osteria slancia il piatto sulla testa al cameriere, e seggiole e libroni piovono sul capo o nelle gambe delle sue fanti; le più pazienti erano « la fregata Schnans » la buona vecchierella Sali che lo ha assistito fino all'ultimo; ma una volta che aveva convitati gli amici, la fante, indignata dei suoi rabbuffi, scappò, e fece egli da cuoco.

In fondo, se non fosse stata l'infermità, era della miglior pasta, dolce, amorevole. E che trasporti di benevolenza aveva pel nipotino! giuocava con lui, alle capriole, a rimpiatterello. S'inteneri tutto quando una bimba di dieci anni gli regalò una cravatta.

— Mi avranno creduto un misantropo — scrisse nelle lugubri pagine del suo testamento — mi avranno creduto pieno d'odio e di fiele. E l'anima mia traboccava d'affetti! M'hanno visto fuggire gli uomini, e non sapevano che a perpetuo compagno avevo lo spettro della mia infermità!

Aveva dei sordi tutte le diffidenze cupe. Ospite del principe Lichnowsky, si inalbera udendo l'ordine ch'ei sia il primo servito; sospetta siano artifizi per fargli intendere che la sua presenza era d'impaccio: ed ei si provvede d'un domestico per sè. Il principe gli offre i suoi cavalli, e l'indomani il maestro compra un ronzinante. Al pranzo d'una gran dama non gli è assegnato il posto d'onore; egli si pianta con un pugno il cappello in testa, ed esce furibondo. Va ad abitare coll'amico Breuning e questi gli ricorda ch'ei non ha ancora spigionato l'appartamento che prima occupava; pensa che l'avverta per liberarsene, e gli fa una violenta scenata. Prega l'arciduca Rodolfo a salvarlo dalle cerimonie del ciambellano; si sdegna coi padroni di casa quando lo salutano. Mentre è intento a suonare una delle sue marcie, vede che il conte Palfy chiacchiera, scatta su dalla seggiola, e se la svigna brontolando: « Per questi maiali io non suono ». A Himmel dà del « cane ipocrita » e gli augura « che abbia a morire impiccato ». Poi l'indomani confessa il suo torto, lo vezzeggia, lo accarezza, lo benedice, si firma « fiore di miele ».

30. — *Flaubert*, sdegnoso degli onori banali, pareva ai più l'uomo il più modesto del mondo, scrive Zola di lui.

Eppure a dieci anni di distanza ripeteva a memoria delle frasi scritte nei suoi libri, commosso ancora per le lodi, fremente per le critiche.

Come noi tutti, pur troppo, aveva un bisogno morboso di occupare la gente della sua persona: ma vi metteva il candore di un bambino. Qualche settimana prima di morire, la *Vie moderne* pubblicò le sue novelle. Egli ne era tutto contento, perchè il giornale era esposto nelle vetrine dei librai di Rouen, dove l'aveva visto la sua vecchia governante.

Divento un grand' uomo, scriveva egli a questo proposito. Non è codesta una nota squisitamente ingenua?

Questa bonomia proveniva dalla mancanza assoluta di critica.

Per lui in un libro i personaggi non esistevano, la verità

non valeva nulla, le note non servivano a niente; una sola frase ben fatta bastava a rendere un uomo immortale. Per fortuna, nello stilista impeccabile, nel retore smanioso di perfezione vi era anche il filosofo.

Egli professa il vero nichilismo, non ha scritto una pagina in cui non sia predicato il nulla. Lo strano si è che questo pittore dell'aborto umano, questo scettico amaro, era in fondo un uomo buono e ingenuo.

È proprio caratteristica la sua maniera di rendere il comico. La sciocchezza l'attirava, l'affascinava. Scoprire un documento di un'insigne sciocchezza era per lui una grande gioia; e ne parlava per settimane intere.

Sosteneva che *Madame Bovary* non aveva portato nessuna evoluzione nel romanzo moderno.

Un giorno dichiarò seriamente che se fosse stato ricco avrebbe ritirato *Madame Bovary* dal commercio, perchè non se ne facessero altre edizioni.

Per la *Tentation de Saint-Antoine* esigeva una tipografia complicata con tre specie di caratteri.

Si dava tutto intero alla letteratura, a tal punto da diventare ingiusto per gli altri rami dell'arte, che chiamava sdegnosamente: *Le arti inferiori.*

Quando gli parlavano di fare illustrare i suoi libri, usciva dai gangheri, dicendo che solo quelli che non rispettano la propria prosa lasciano mettere delle immagini che guastano il testo. — Fin qui Zola. Ma la sua originalità e la sua nevrosi risultano ancora meglio dalle sue confessioni epistolari.

Vediamone alcuni frammenti:

« L'artista, secondo me, è una mostruosità, qualche cosa fuori della natura.

« Tutte le disgrazie da cui è colpito gli vengono dalla cocciutaggine a negare quest'assioma.

« Egli ne soffre e fa soffrire; bisognerebbe interrogare a questo proposito le donne che hanno amato dei poeti, o gli uomini che hanno amato delle attrici.

« Se bastasse avere i nervi sensibili per essere poeta, io volerei più che Shakspeare ed Omero, che mi figuro essere

stato poco nervoso. Io posso dirne qualcosa, io, che ho sentito attraverso le porte chiuse parlare a bassa voce delle persone a trenta passi di distanza, io, di cui si vedevano attraverso la pelle del ventre fremere le viscere, e che ho qualche volta sentito in un secondo un milione di pensieri, di immagini, di combinazioni, che gettavano nel mio cervello come i razzi di un fuoco d'artificio...

« Penso meglio disteso sul dorso cogli occhi chiusi. Il più piccolo rumore si ripercote in me con degli echi prolungati che non svaniscono se non dopo qualche tempo.

« .....Giunge un momento in cui abbiamo bisogno di farci soffrire, in cui odiamo la nostra carne, e ne gettiamo sul viso il fango. Senza l'amore della forma, io sarei stato forse un grande mistico. — Aggiungi a questo i miei attacchi nervosi, che non sono se non scariche involontarie di idee ed immagini (1). L'elemento psichico, allora, passa sopra di me; e la coscienza sparisce col sentimento della vita. Sono sicuro che io so quello che è morire; sovente ho sentito nettamente l'anima che mi sfuggiva come si sente sfuggire il sangue da una ferita (1).

« ... Come qualche volta noi ci sentiamo vicini alla follia, io sopratutto! Tu sai la mia influenza sui pazzi e come essi mi amano! T'assicuro che ho paura adesso. Tuttavia sedendomi al tavolo, la vista della carta bianca mi ha calmato spessissimo.

« Da un mese sono in uno stato singolare di esaltazione, o piuttosto di vibrazione (1).

« Qual è il limite tra l'ispirazione e la follia? la stupidità e l'estasi? (1). Non occorre per essere artisti di veder tutto in un modo differente da quel che vedono gli altri uomini?

« L'arte non è un giuoco di spirito: è un'atmosfera speciale (1).

« Ma forse che a furia di discendere sempre più avanti, nei precipizi, per respirarne un'aria più calda, non si finisce di incontrare dei miasmi funebri? (1).

---

(1) Passi importantissimi per la dimostrazione dell'identità dell'accesso geniale coll'epilettico.

« Sarebbe un bel libro quello che raccontasse la storia di un uomo sano chiuso in un ospedale come pazzo.

« Non ho mai veduto un bambino senza pensare che diventerebbe un vecchio, nè una culla senza pensare ad una tomba.

« La contemplazione di una donna mi fa pensare al suo scheletro... È una cosa singolare come io mi sia alieno dalla donna; ne sono pieno come devono esserlo quelli che furono troppo amati ».

Flaubert infine pare che soffrisse di quel fenomeno stranissimo che si chiama udizione colorata, visione uditiva.

« Quando compongo un romanzo (scrive egli) ho l'idea di rendere un colore. Nel *Salambò* aveva in mente il color rosso; *Madame Bovary*, il colore di muffa ».

Insomma, per chi non avesse saputo, come da un amico traditore fu rivelato, che egli era epilettico e neuropatico, lo si sarebbe veduto egualmente dalle sue lettere, anzi solo dai suoi scritti.

31. *Gauthier*. — Altrettanto nevrotico, e peggio forse, era Gauthier.

« Lo stato morboso, scrive Sprouk, in Gauthier era congenito ».

Nel suo corpo di bambino era l'anima ed il cervello di un vecchio: dalla prima giovinezza, fin dai banchi del collegio, invece di leggere Tito Livio, Cicerone e gli scrittori della pura epoca letteraria, ricercava già gli autori della decadenza, d'un latino più complicato, più raffinato, più sottile, Marziale, Catullo, Apuleo, Petronio.

Gauthier disse di sè: « Non è cosa singolare che io ancora nei mesi più biondi dell'adolescenza, lungi dall'aver abusato, non abbia neppur usato delle cose più semplici, sia giunto ad un tal punto di disgusto da non essere più solleticato che dal bizzarro e dal difficile?

« È come se un bambino di sei mesi trovasse insipido il latte della nutrice e volesse poppare acquavite. Sono stanco come se avessi goduto tutte le gioie prodigiose di Sardanapalo, e tuttavia la mia vita è stata molto casta e tranquilla... ».

32. — Il numero dei grandi uomini della Repubblica Argentina che soffersero affezioni cerebrali è così grande, che Mejja ne dettò un'opera voluminosa che è fra le più belle e curiose del Nuovo Mondo (1).

Così, secondo lui, Rivadura era ipocondriaco, e morì di rammollimento cerebrale; Manuel Garcia soffriva d'ipocondria e morì di un'affezione cerebrale; l'ammiraglio Brown era melanconico con delirio di persecuzione; Lopez, l'autore dell'inno argentino, morì di una infermità nervosa; il dottor Varela era epilettico; Don Val. Gomez morì d'emorragia cerebrale; l'ingegnere Beltran, un eroe della guerra d'indipendenza, fu colpito poi da alienazione mentale; il colonnello Estomba, noto negli annali delle guerre civili argentine, impazzì mentre comandava le sue truppe, ecc. Ma coloro che portano più impressi i caratteri di gravi nevrosi furono Francia, Rosas, Monteagudo.

Il primo, con parenti pazzi, in mezzo a ripetuti accessi di ipocondria, sembrava smarrire la ragione, e il suo carattere veniva appunto portato alla massima irritabilità, durante i venti caldi ed umidi del nord.

Ancora giovanetto, aveva battuto il padre, ferito gravemente un compagno di collegio, tentato d'uccidere un suo professore: arrivato alle prime cariche del paese, si mostrò dapprima giusto ed indipendente, ma ben presto cominciarono in lui le stravaganze degli ipocondriaci, le idee di suicidio, i terrori degli allucinati, che terminarono nel delirio di persecuzione e quindi negli incendi, negli omicidî, nelle torture più crudeli, cui egli stesso ideava e presiedeva.

Aveva il tipo del malinconico: statura media; una spalla leggermente gibbosa e prolungata, testa volgare, doligocefala, seni frontali, divisi da solco molto profondo, pelle oscura di tinta biliosa, occhio felino, zigomi prominenti, labbro inferiore rientrante.

---

(1) *La neurosis de los hombres celebres en la Historia Argentina*, por Josè Maria Ramos Mejja. — Buenos-Ayres, 1878.

33. — *Rosas,* figlio d'una isterica, fin da fanciullo si compiaceva a tormentare uomini e bestie, mostrava i primi sintomi di quella *pazzia morale* che, divenuto potente, trovava uno sfogo nel delitto, rivestito di forme tipiche e feroci. Inventò allora egli stesso speciali tormenti, e i suoi impulsi omicidi rispondevano a stadi patologici, nei quali si riscontravano le forme di una epilessia *larvata.* Infatti egli soffriva attacchi nevropatici, che talvolta lo spingevano a correre a cavallo per la campagna, gridando ed agitandosi finchè cadeva estenuato, od a dare improvvise escandescenze di furore, sotto le quali colpiva coi pugni quanto gli cadeva sotto mani. Sotto i *grandi calori* questi accessi si moltiplicavano. Della sua pazzia morale sono numerose le prove: così il farsi dei fornimenti da cavallo colla pelle dei nemici uccisi, insultare al padre moribondo, l'ordinare stragi di prigionieri e uccisioni senza cause apparenti, come nel 1840, in cui le uccisioni erano quotidiane; gonfiare d'aria i suoi buffoni e togliere loro l'aria a forza di calci nel ventre, comandare ad uno di essi di calzare un paio di stivali infuocati, tenere su un piatto le orecchie del colonnello Borda per mostrarle ai suoi invitati, ecc.

Caratteri antropologici: capello abbondante, angolo facciale molto acuto, fronte sfuggente e depressa, frontale poco esteso, archi sopraciliari prominenti. Fin da fanciullo aveva riportato una lesione traumatica al frontale destro.

34. — *Monteagudo* aveva tutte le debolezze date dalla fisiologia dell'isterismo. I soprassalti e i capricci incredibili della sua sensibilità petulante e pervertita originarono tutti gli atti irriflessivi, che con apparenza di un'intenzione colpevole erano frutto di un pervertimento istintivo delle facoltà morali. La sua immaginazione abbondante, mobile, vivace; i suoi abbattimenti femminili; le sue reazioni convulse, tanto caratteristiche, furono il prodotto del suo estremo nervosismo. I suoi occhi neri e scintillanti rivelavano l'emozione incessante in cui lo mantenevano le sue passioni precoci. Si

aggiunge il gesto drammatico, *la sua vanità teatrale*, *il suo orgoglio puerile*, il sensualismo. Nella sua figura statuaria stavano tutte le linee del suo carattere isterico. Testa brevemente inclinata, tinta bruna e un po' biliosa, capelli neri, ondulati, fronte spaziosa e alquanto arcuata, l'ovale della faccia acuto, labbro grosso e molto anassato: in presenza di una donna tremava.

Nelle relazioni famigliari era insopportabile e antipatico e inaccessibile ad una franca intimità. Era un'anima superba e cupa allo stesso tempo, formata nelle dottrine dei rivoluzionari francesi, dei quali somigliava a Saint-Just.

La sua vita fu dominata da tre caratteristiche: variabilità eccessiva delle idee: fu prima monarchico e aristocratico; poi rivoluzionario sfrenato; volubilità dei sentimenti e delle affezioni, estrema eccitabilità genesiaca.

Non tocco di Cola di Rienzi, avendone troppo a lungo trattato in un'apposita e recente monografia (1).

---

(1) *Tre Tribuni*, studiati da un alienista. — Torino, Bocca, 1887.

CAPITOLO V.

L'esaurimento nel genio.

A questi fatti numerosi quei critici, che non afferrano mai i confini del vero, troppo alti o troppo lontani, e che non avendo genio si stancano presto al lavoro, obbiettano che tutti i fenomeni patologici del genio, come iperestesia, mancinismo, impulsività, insensibilità affettiva, epilessia, ecc., sono fenomeni di esaurimento, di stanchezza.

Ma non pensano essi che i genii appunto sono macchine pensatrici portate ad una potenza ben maggiore della comune (e molti infatti hanno cervelli enormi, come Cuvier, Byron, Schiller), e che quindi resistono assai più degli altri alla fatica mentale, e lavorano con una strana facilità come il baco per creare la seta.

Così Cesare dettava quattro lettere contemporaneamente, Voltaire concepì uno dei più bei canti dell'*Henriade* durante il sonno.

Ed essi compiono in un'ora quello che gli altri fanno in un mese, in un anno. Cimarosa componeva conversando cogli amici; Rossini scrisse una messa solenne in 36 ore, ed il *Barbiere* in 14 giorni; Donizzetti in 3 ore tutto il quarto atto della *Favorita*; Rossini componeva dappertutto, in letto, sulla strada, in barca, giocando, discorrendo; scrisse l'*ouverture* della *Gazza ladra*, del *Conte Ory* e del *Tell* pescando. Cherubini compose una delle sue più meravigliose messe

dopo un accesso nervoso, mentre giuocava al bigliardo. E quindi quasi tutte le loro produzioni nascono da eccitamento e non da esaurimento (iperestesia, rapidità di percezione, acuità straordinaria del pensiero, ecc.).

E quei fenomeni patologici, che più sono loro speciali, sono così poco effetto di fatica, che per lo più anzi hanno preceduto le manifestazioni del genio: così l'allucinazione, il delirio, le epilessie, hanno preceduto le manifestazioni del genio in Molière, in Alfieri, ecc. Così Cardano ebbe allucinazioni a 6 anni, ed il genio in lui si sviluppò ben più tardi, e Leopardi cominciò ad odiare la patria fin dalla pubertà.

Rousseau da bambino non era che ladro e psicopatico sessuale, e Gratry, Mabillon, Vico, Tartaglia divennero genii dopo un trauma del capo.

Fox era rachitico e sottile in modo che lo si portava come un bambino prima di essere scrittore, e così Voltaire e Lammenais.

Buckle era così gracile che fino a vent'anni non potè fare degli studi seguiti, non poteva voltare le pagine di un libro: ed egli dopo — non prima di questa debolezza — concepì la sua grand'opera, e malgrado quella scrive: « Il mio più grande piacere è di constatare come le facoltà del pensiero siano le sole parti di me che non hanno mai deteriorato — strano che l'intelletto solo sia stato risparmiato! Ma è così » (Buckle, *Miscellaneous and Posthumes Works*, vol. I). Nè si può credere che la balbuzie di Manzoni, di Virgilio, di Alcibiade, di Cardano, derivi dal lavoro, e meno ancora il mancinismo di Michelangelo, di Bertillon, di Leonardo.

Perfino quell'abuso delle tinte bleu che si notò nella vecchiezza dei grandi pittori, e si credeva effetto dell'ingiallimento del cristallino (Arreat, *Psychologie des peintres*, 1891), fu trovato congenito ed indipendente dalla vecchiezza da Albertotti.

La loro speciale epilessia e l'indole nevrotica sono così poco l'effetto dell'esaurimento, che entrano nel contenuto dell'opera più geniale, e le danno spesso l'impronta speciale.

Basta per ciò studiare con l'animo imparziale le migliori opere di Dostojewski, di Ibsen e molte di quelle di Shakspeare,

ed i quadri del Wiertz, in ispecie *I pensieri di una testa troncata* e *Il Ciclope*, che passano per capilavori, e possono benissimo dirsi la creazione di un pazzo (V. Tav. III).

Uno dei caratteri più opposti ad ogni idea di esaurimento, e che pure appartiene al genio, è la longevità che io ho notato in 134 casi su 143, fra i quali giova ricordare Michelangelo e Petrarca.

E ben pochi di questi fenomeni si manifestano in quegli eruditi, che, all'inverso dei genii, lavorano molto materialmente col pensiero, benchè diano prodotti assai inferiori.

Io non ho mai notato nel Magliabecchi, nel Cavedoni, negli epigrafai, negli archeologi e nei naturalisti sistematici, immersi dalla mattina alla sera nella polvere delle biblioteche e dei musei, quelle grandi nevrosi trovate nei genii, mentre molti di questi, come Shakspeare, Burns, Byron, hanno dato i loro grandi prodotti senza avere quasi studiato, e quindi senza aver avuto occasione di stancarsi troppo.

Ben inteso che noi non vogliamo negare che fenomeni di esaurimento si notino anche in essi; ma solo nel declivio della loro vita, e solo come un'eccezione nel periodo dell'accesso, eccezione che non ha rapporto nè parallelismo coi nevrosi geniali.

Galton (1) ha fatto un'inchiesta sulla fatica mentale nella Società dei professori di Londra, e ne ebbe 116 risposte che li concernono e che concernono pure i loro allievi. Fra i caratteri della fatica, essi parlano più particolarmente dell'occhio descritto come appannato e faticato, fisso e senza splendore; vengono in seguito: l'agitazione, i movimenti muscolari improvvisi, le contorsioni, i cipigli e la compressione delle labbra, l'agitazione delle dita, gli stiramenti nella faccia, lo stiramento ed il battere degli occhi, l'ammiccare delle ciglia, la tendenza al ridere nervoso. Uno dei suoi corrispondenti ha degli accessi di sternuto sul far del giorno, quando si è affaticato nel lavoro della notte.

---

(1) *Rev. scientif.*, 1891.

La mancanza di equilibrio nella coordinazione muscolare si manifesta pure qualche volta con una scrittura tremula o poco ferma.

Qualche volta si perde la facoltà di poter continuare a scrivere, la penna va a torto ed a traverso.

La fatica è del pari indicata spesso da turbamenti nella locuzione, come: nella tendenza a sbadigliare parlando: nel rifiuto della lingua ad ubbidire alla volontà, di modo che parlando si sostituisce una parola all'altra.

In questi casi l'irregolarità dell'azione nervosa è pur dimostrata dal pallore o dal rossore del viso.

Una maestra va sino a dare un'importanza particolare al colore delle estremità e dell'orecchio che la fa accorta quando le allieve della sua classe sono sofferenti: quando l'estremità dell'orecchio è bianca, fiacca e cadente, essa ha constatato che le allieve hanno lo spirito estremamente affaticato.

È notevole, pure, la frequenza dei mali di testa, sotto forme ed intensità diverse, come pure di freddo ai piedi e i veri svenimenti.

La mancanza di sonno è un altro segno, per quanto più raro. Lo stridore dei denti ed il fatto di parlare durante il sonno sono pure frequentemente menzionati: qualche volta pure il sonnambulismo.

L'irritazione è forse il segnale più ordinario della fatica incipiente. I 116 professori ammettono tutti che gli allievi diventano di cattivo umore e sgarbati quando sono affaticati. È pur noto che i nervi delle persone sensitive diventano talmente irritabili dopo un eccesso di lavoro, che soffrono per cose, cui prima non facevano menomamente attenzione, come, per es., pel tic e tac del pendolo, pei rumori della strada, ecc.

Delle sofferenze degne di pietà si rivelano nelle risposte seguenti, ove si parla del modo tetro di considerare la vita, provocato dall'eccesso del lavoro, nonchè un senso di incapacità e la tendenza ad ingrandire le cose anche più insignificanti e il terrore della società.

L'irritabilità è qualche volta accompagnata da così forte eccitamento da fare trasalire al più piccolo rumore.

L'udito aumenta qualche volta di finezza; qualche volta diminuisce; la finezza viene accresciuta nei molti casi di irritabilità, di cui si è parlato, quando il cervello affaticato diventa mezzo pazzo al suono di un organetto.

La cecità dei colori è pure spesso causata dalla fatica, e sparisce dopo poco tempo di riposo.

Vediamo, per es., il caso della signorina J. Beckett:

« Dopo più ore di un lavoro faticoso, io andavo soggetta » ad accessi di cecità dei colori, che scomparivano dopo un » poco di riposo. La prima volta che mi accorsi che ero » incapace di distinguere un colore dall'altro, fu quando, or » sono più anni, io mi preparava all'esame della *London* » *matriculation*. Io faceva delle incisioni all'acquaforte per » un periodico americano, e nello stesso tempo davo lezioni » durante la più gran parte della giornata.

« Un giorno, andando a passare qualche ora da una mia » amica, mentre io era con lei incominciai a dipingere al- » cune foglie di edera sopra una terracotta. Immaginatevi » quale fu la mia sorpresa, allorchè l'amica mi disse che le » foglie erano di color arancio, e non verdi. Al mio ritorno » in casa, entrando nel mio stanzino da lavoro, fui meravi- » gliata di vedere che le tende delle mie finestre, che erano » di color bleu, mi sembravano diventate di un giallo sporco. » Però dopo poche ore mi ripresi intieramente ».

Un sintomo molto comune e molto precoce della fatica è la mancanza di memoria nel senso di non poter ricordarsi delle idee a volontà, o nello stabilire un'associazione con idee anteriori, o ancora nell'associare i movimenti muscolari impiegati nell'elocuzione coll'idea delle parole che si desidera di pronunciare.

Galton ha notato 25 di questi casi di mancanza di memoria, fra i quali distinse:

1. Il primo indizio della mancanza di memoria è l'incapacità di compitare delle parole ordinarie; il secondo è l'ommissione delle parole scrivendo; il terzo è il subitaneo oblio delle parole che si è in via di pronunciare;

2. La tendenza a dimenticare il significato delle parole

di una lingua straniera, le quali siano generalmente ben conosciute, o che si siano adoperate di recente. La tendenza a commettere degli errori stupidi a proposito di soggetti, che lo spirito, quando è in pieno vigore vede senza alcuno sforzo. Gli errori semplici e frequenti divengono due volte più frequenti in una classe tutta intiera;

3. Il pronunciare durante giorni e settimane intiere parole o frasi contro voglia, come il fatto di scrivere delle parole errate;

4. La tendenza agli errori nell'elocuzione e a male piazzare le lettere scrivendo, omettendone una parte, scrivere *Wesday* in luogo di *Wednesday*;

5. Il non ricordarsi a volontà dei nomi e dei piccoli fatti, che si riattaccano alla vita di ogni giorno;

6. Alcuni allievi non hanno pure una buona ortografia quando sono affaticati.

Aritmetica e matematiche. — Gli studi che pei primi si turbano sotto l'influenza della fatica, differiscono secondo i diversi individui; ma nella maggioranza dei casi sono l'aritmetica e le matematiche elementari.

Quantunque un gran numero delle 116 risposte vengano da professori che non hanno poco o punto ad occuparsi di questo soggetto, non ve ne ha però meno di 47 che menzionano in un modo particolare; come i procedimenti del tutto meccanici dell'aritmetica finiscono per diventare imbarazzanti verso la fine della giornata, quando si è saturi del lavoro della scuola.

L'aritmetica e l'algebra divengono impossibili quando si è affaticati; non già che siano spiacevoli o dolorose, ma perchè allora si fanno tanti errori, che non vale più la pena di lavorarvi.

Un corrispondente parla della impossibilità in cui egli si trova, allorchè è affaticato, di finire un lavoro che domanda l'esattezza del dettaglio e una certa forza di volontà per fissare l'attenzione, come è il caso per l'aritmetica.

Un altro parla delle difficoltà che i giovani affaticati provano a risolvere problemi di aritmetica.

Un gran numero di risposte simili potrebbero esser citate per corroborare queste ultime. Ve n'hanno però due che affermano il contrario, ed eccole:

Uno afferma che quando il nostro spirito è affaticato, prova un sollievo a fare un lavoro che esiga la soluzione di problemi di aritmetica o d'algebra, e di preferenza quelli che esigono dei logaritmi.

Si trova (dice un altro) un gran riposo a fare dei conti quando non si può esercitare utilmente lo spirito in altra maniera.

Traduzione. — La difficoltà di tradurre è un altro degli effetti della fatica nascente; e si può osservare che questa difficoltà è in parte dovuta alla mancanza di memoria, di cui già abbiamo parlato.

La traduzione è più difficile in una lingua o da una lingua straniera, colla quale non si è famigliari.

Vi han molti che perdono la facoltà di parlare una lingua quando sono affaticati, quantunque, nella condizione ordinaria, la parlino senza sforzo cosciente.

L'incapacità di ben tradurre è naturalmente dovuta a ben altra cosa, che ad una semplice mancanza di memoria delle parole, e dipende dalla perdita di comprensione, e generalmente da una depressione del vigore mentale.

Il caso seguente è a questo proposito molto istruttivo. Allorchè Galton dava lezioni a giovani di 8 a 13 anni, durante tutto il giorno, egli insegnava l'aritmetica ed il latino la mattina, e la lettura inglese, la geografia, ecc., dopo il mezzodì. In certe occasioni la lezione del latino si trasponeva a dopo il mezzodì; ed egli potè notare che questa lezione, che dava un buon esito al mattino, non ne aveva più alcuno dopo il mezzogiorno.

I fatti che provano come lo spirito affaticato non sia più capace di lavorare nelle condizioni normali, neppure in facili esercizi, sono molto numerosi. Eccone qualcuno:

1. Si nota allora incapacità di afferrare il senso di cose anche semplicissime;

2. La mancanza di memoria, di fissazione. Leggendo, si ha impossibilità assoluta di assimilare la materia che si percorre;

3. Leggonsi frasi senza poter dire ciò che si ha letto;

4. La confusione alternasi con una chiarezza eccessiva del pensiero.

Non abbisognano altre prove per confermare il fatto ben conosciuto, che l'energia manca a misura che la fatica aumenta.

Fra i 113 sintomi di spossamento raccolti dal Galton, 6 solamente mi appaiono di una certa costanza nella vita degli uomini di genio. Sono il sonnambulismo, il pallore, l'assenza di energia nella vita pratica, l'irritabilità nervosa e la inclinazione morbosa alla melanconia, all'umor nero.

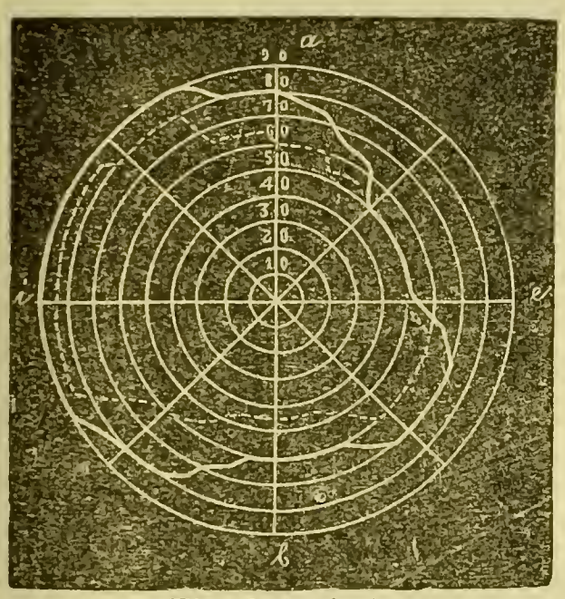


Fig. 3 (retina).

Tutti gli altri sintomi trovati da Galton, come indebolimento della memoria, dei sensi, irregolarità della scrittura, ottusità, ecc., mancano nei genii; ed io osservo che i matematici, che dànno màggiori casi di stanchezza mentale, dànno un numero ben minore di follia geniale, che viceversa è ben più frequente nei musici.

Notiamo, di più, che negli studi sopranotati sul campo visivo dei genii trovammo spesso nei genii un'estensione considerevole, almeno all'esterno, del campo visivo, che è in contraddizione con quanto si nota negli esauriti. Per maggior sicurezza abbiamo studiato esperimentalmente il campo visivo in un giovane egregio prima e dopo la fatica mentale.

Ora questo campo prima del lavoro era molto esteso (V. nella fig. 3 il campo visivo segnato da linea semplice); dopo quattro

ore di studio, non essendo per nulla l'organo visivo stanco (come risultò dagli esami fatti), ma stanca la mente, si ebbe un altro campo visivo che è segnato a tratteggi nella stessa fig. 3, donde si riconosce che il campo visivo si fece molto più ristretto; però in corrispondenza del quadrante superiore esterno non si ebbe limitazione. Questo da una parte mostra come il campo visivo riflette meglio la condizione della corteccia che quello della retina, di più assicura che la limitazione del quadrante superiore esterno trovata nei genii può essere affatto indipendente da fatica mentale, dall'esaurimento.

Dunque, uno dei fenomeni più conosciuti della fatica mentale è il restringimento del campo visivo, che è il contrario di quanto osservasi nei genii.

Nè io nego la frequenza dell'esaurimento in alcune epoche, le ultime soprattutto, della vita dei genii; ma esso ci si manifesta assai più spesso colla malinconia, colla tendenza al suicidio, che è già più grande nei professionisti (1) e letterati — colla più intensa e precoce canizie e calvizie, colla frequenza delle malattie spinali, colla frequente apoplessia, colla nevrastenia, colla paralisi generale, sotto cui tanti genii soccombono.

Anche durante l'epoca geniale essi soffrono di rapidi momenti di spossamento, in cui si sentono inetti a capire perfino i proprii concetti; così Klopstock, interrogato sul senso di alcuni suoi versi, dice: « Prima non li capivamo che Dio ed io; ora solo Dio ».

In questi momenti essi hanno una vera doppia personalità (v. s.) che li rende volgari, meno che volgari, in confronto

---

(1) È noto che i letterati suicidi in Italia sono 619 per 1,000,000, mentre i facchini dànno il 36 e gl'industriali l'80 per 1,000,000. E così dicasi dei pazzi. Così da una statistica di Girard de Cailloust si vede notarsi in Francia negli

Artisti	un pazzo ogni	104	Ingegneri	un pazzo ogni	727
Giuristi	»	119	Banchieri	»	5,487
Letterati	»	280	Agricoltori	»	18,819
Medici	»	253	Proprietari	»	3,609

agli altri uomini e in opposizione affatto in ingegno e in tendenze a quello che erano nei momenti d'estro, ed essi escono allora in quelle balordaggini, di cui demmo sopra un elenco.

Tutto ciò si esagera nella vecchiaia; essi dànno allora dei prodotti assolutamente inferiori, e in cui la prova dell'esaurimento è chiarissima, quali sono la seconda parte del *Faust* di Goethe, la *Storia della rivoluzione francese* di Manzoni, i *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico, che noi leggiamo ed ammiriamo solo per feticismo, ma che sono lavori indegni dell'uomo di genio.

Lo stesso si dica della pazzia, della pazzia acuta propriamente detta, che non ha niente a fare colla nevrosi geniale, se non che trova preparato da questa il terreno, come appunto in altre forme degenerative, come negli alcoolisti, nei criminali, nei cretinosi, nei sordomuti, che tutti, come i genii, vi sono predisposti dalla mala nutrizione e dall'iperemia del cervello; e le forme predominanti in essi sono la lipemania, la melanconia e la frenosi paralitica, che del resto sono frequenti negli uomini d'ingegno.

Ma questi fenomeni consecutivi sono tanto poco proprii e speciali del loro genio, che ne sono il detrito; mentre invece le allucinazioni, l'impulsività, l'epilessia formano, diremo, il nucleo della loro genialità e giova a portarli a quelle alte cime, da cui essi temporariamente o nella vecchiaia, precipitano.

PARTE SECONDA

EZIOLOGIA DEL GENIO.
INFLUENZA DELLE METEORE, DEL CLIMA, DELLA RAZZA,
DELLA PAZZIA NEI GENITORI E DELLE MALATTIE CEREBRALI

CAPITOLO I.

Azione delle meteore sugli uomini di genio, analogie con alienati.

Una serie di indagini minuziose, condotte per tre anni di seguito nella mia clinica (1), mi ha dimostrato con sicurezza come la psiche degli alienati si modifichi in modo costante sotto alle influenze barometriche e termometriche. Quando cioè la temperatura s'innalzava sopra 25°, 30° e 32° cent., massime se tutto d'un tratto il numero degli eccessi maniaci da 29 cresceva a 50; nei giorni in cui il barometro segnava brusche variazioni — massime di elevazione — e più ancora 2 o 3 giorni prima e dopo la variazione, la cifra degli eccessi maniaci aumentava rapidamente da 34 a 46.

Questa, ch'io chiamai sensibilità meteorica, cresceva in ragione inversa della integrità dei centri nervosi, massima nei dementi idioti, minore nei monomaniaci.

Uno studio su 23,602 pazzi mi dimostrò che lo sviluppo dell'alienazione mentale coincide, generalmente, coll'aumento mensile della temperatura, presentando un curioso parallelismo, solo che anche qui il calore primo agisce pel con-

(1) Vedi *Pensiero e meteore* di C. Lombroso. Milano, 1878. — *Bibliot. scientifica internazionale*, Dumolard, vol. XVI.

trasto ancor più del calore intenso; e il calore ormai abituale dell'agosto riesce assai meno funesto; e notandosi infine il minimo dei nuovi alienati: per esempio, nei mesi più freddi:

Giugno	pazzi	2701	—	calore	21° 29	Ottobre	pazzi	1637	- calore 12° 77
Maggio	»	2642	—	»	16° 75	Settembre	»	1604	— » 19° 00
Luglio	»	2614	—	»	23° 75	Dicembre	»	1529	— » 1° 01
Agosto	»	2261	—	»	21° 92	Febbraio	»	1490	— » 5° 73
Aprile	»	2237	—	»	16° 12	Gennaio	»	1476	— » 1° 63
Marzo	»	1829	—	»	6° 60	Novembre	»	1452	— » 7° 17

E meglio ciò si vede nelle statistiche francesi pubblicate da Quetelet, perchè l'entrata dei pazzi è men ritardata dalle pastoie burocratiche.

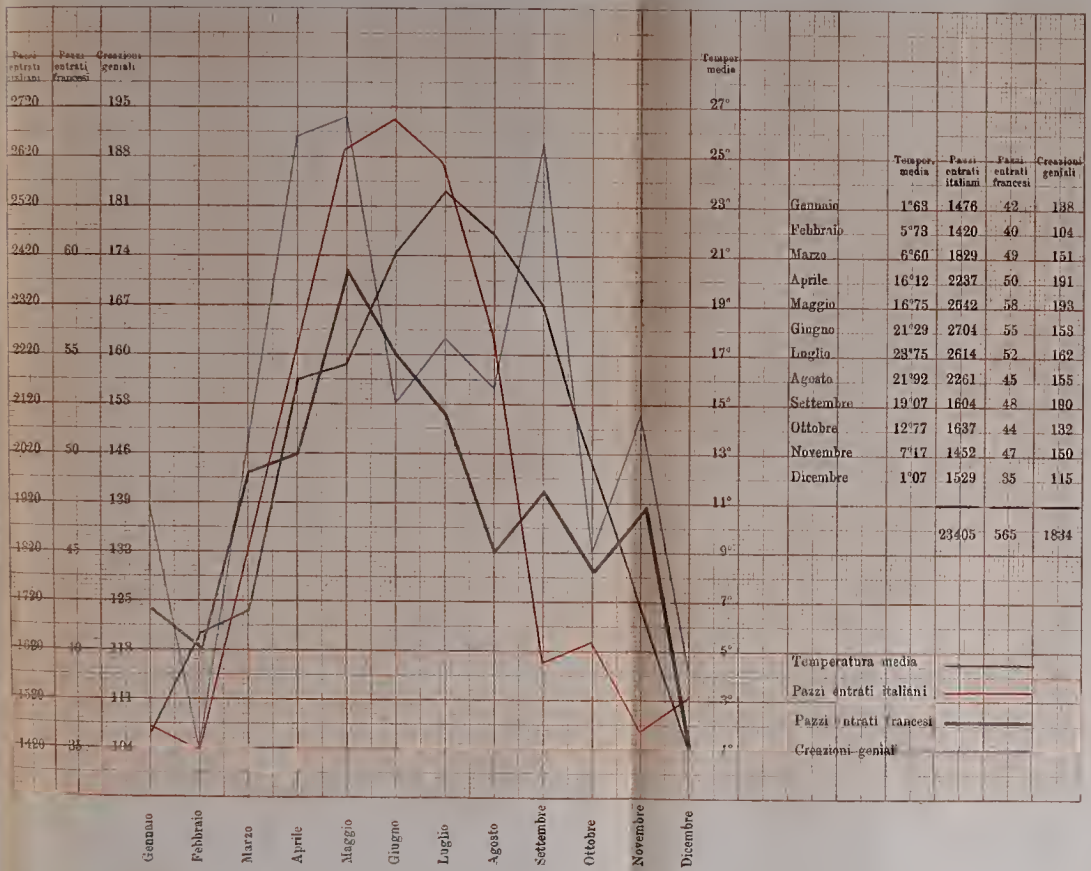
Or bene, una influenza affatto analoga si nota in coloro, a cui una, non so se benigna o maligna natura, concesse, in più generosa copia, la potenza dell'intelletto. — Pochi v'hanno, fra questi, che non confessino essere il loro estro stranamente soggetto alle influenze meteoriche. Chi li avvicina o chi legge le loro corrispondenze, s'accorge tosto che le subiscono, le soffrono tanto, d'aver bisogno, e sovente di farne, loro malgrado, non chieste lamentele, o di lottare, qualche volta, corpo a corpo, con congegni speciali, per disarmarle, per scemare, almeno, il maligno influsso che smezza o impastoia il libero volo della loro mente. — Montaigne scrisse: *Si la santè me sid et la clartè d'un beau jour, me voilà honnête homme.* Diderot diceva: *Il me semble que j'ai l'esprit fou dans les grands vents.* Giordani annunziava i temporali due giorni prima (Mantegazza, op. cit.).

Maine de Biran, il filosofo spiritualista per eccellenza, scrive nel suo *Journal de ma vie intime:* « Non so comprendere come nei giorni di cattivo tempo io mi senta l'intelligenza e la volontà affatto diverse che nei giorni sereni »; e altrove:

« Vi hanno giorni, in cui il pensiero sembra rompere i voli che lo cingono.

« In certi tempi, io sento degli accessi pel bene, adoro la virtù; in altri momenti sono indifferente a tutto, fino ai miei

Tavola grafica di 23405 ammissioni di pazzi italiani, 565 francesi e di 1834 creazioni geniali in rapporto alla temperatura media mensile.



	Tempor. media	Pazzi entrati italiani	Pazzi entrati francesi	Creazioni geniali
Gennaio	1°63	1476	42	138
Febbraio	5°73	1420	40	104
Marzo	6°60	1829	49	151
Aprile	16°12	2237	50	191
Maggio	16°75	2542	58	193
Giugno	21°29	2704	55	153
Luglio	23°75	2614	52	162
Agosto	21°92	2261	45	155
Settembre	19°07	1604	48	180
Ottobre	12°77	1637	44	132
Novembre	7°17	1452	47	150
Dicembre	1°07	1529	35	115
		23405	565	1834

doveri; forse che tutti i nostri sentimenti ed affetti e principii terrebbero ad un certo stato fisico dei nostri organi? » (E. Naiville, *Maine de Biran, sa vie, etc.*, 1854, pag. 129).

E lo studio del suo giornale dimostra quanto quel dubbio fosse ragionevole. — Prendiamovi, per es., il 1818; in aprile abbiamo due epoche di buone ispirazioni, 4 di cattive malgrado il bel tempo.

In maggio abbiamo tristezza continua, in novembre serenità di soli 10 giorni.

1815, maggio. « Sono in quelle disposizioni nervose che soffro in primavera, in cui, per voler far troppo, nulla fo ».

23 maggio. « Son lieto dell'aria che respiro, degli uccelli che cantano, ma l'inspirazione par passata tutta nei sensi. Ogni stagione ha non solo la sua specie di sensazioni speciali, ma un certo modo di sentire l'esistenza che si riproduce sempre ».

17 maggio. « Irresistibile voluttà di pensare: ispirazione ».

4, 6, 17 ottobre. « Vuoto d'idee. Triste ».

1816, 25 gennaio. « Triste ed inerte. La mia vita è inutile ».

24 aprile. « Sono un altro uomo, mi par che ogni giorno sia una festa. Vi ha in quest'epoca dell'anno qualche cosa che sembra trascinarmi l'animo verso un'altra regione, darle una forza atta a sormontare tutte le resistenze ».

1817, 13 aprile. « Eccitato ».

7 maggio. « Lavoro su Condillac ».

22 maggio. « Id. Id. ».

10, 18 luglio. « Attività meravigliosa ».

12 ottobre. « Son trasformato: il pensiero volge al volgare, alle miseriucce (*niaiserie*) ».

22, 23, 25 novembre. « Agitazione sterile. Alterazione di tutte le mie facoltà mentali ».

1818, 1° aprile. « Vento nord. Sono noioso, triste, sofferente, stolido ».

Nel 1820, 31 marzo. « *A quest'epoca dell'anno mi accade sempre che tanto il corpo come la mente è appesantita, ho la coscienza della mia degradazione* ».

« In maggio ancora tristo, in agosto lavoro, dicembre 5, tempo dolce umido mi rilassa tutte le facoltà ».

1821, maggio. « Tutto questo mese sono tristo, mi agito e cedo a tutte le cause esterne come una marionetta ».

1821, ottobre 21. « Mi sento rianimato; tornavo al lavoro, ma il tempo cambiò, il vento muta al sud e soffia con forza e sono come un altro uomo; mi sento inerte, disgustato al lavoro, portato alle idee tristi e melanconiche e a quelle fantasticherie che mi furono sempre funeste ».

Alfieri: « Io mi confronto » dettava, « con un barometro. Trovai sempre maggiore o minore facilità al comporre, secondo il peso dell'aria, stupidità totale nei grandi venti solstiziali ed equinoziali, ed una infinitamente minore perspicacia di sera che di mattina, e attitudine a inventare nel sommo inverno e nel sommo estate, più che non nelle stagioni di mezzo; ciò mi fece umile, essendo pienamente convinto che non era quasi in me il poter in quei tempi fare altrimenti ».

Tutto questo ci fa intravvedere già un'influenza notevole del barometro, e molta analogia con quella già trovata nelle alienazioni. Ma ben più chiara ed evidente riesce quella del termometro.

Napoleone, che aveva detto esser l'uomo un frutto dell'atmosfera fisica e della morale, Napoleone che soffriva ad ogni minimo vento, amava così il caldo, che faceva accendere il fuoco anche nel mese di luglio; Voltaire e Buffon pure riscaldavan il loro gabinetto in tutte le stagioni; Rousseau diceva che l'azione del sole in canicola gli giovava a comporre, e se lo lasciava dardeggiare sul capo in pien meriggio.

Byron scriveva: « Io temo il freddo quanto lo teme una gazzella »,

Heine diceva di non sentirsi così capace di poetare nel clima di Germania come l'era in Francia. Scrive in una sua lettera: « Tuona, nevica, ho poco fuoco nel camino e la mia lettera è fredda » (1877, op. cit.).

Spallanzani, alle isole Eolie, si sentiva capace di studiar

il triplo delle ore che nella nebbiosa Pavia (*Viaggio in Sicilia*, tom. VII).

Leopardi confessa nel suo *Epistolario:* « La mia complessione è nemica del freddo. Aspetto ed invoco il regno di Ormuzd ».

E Giusti scriveva in primavera: « Gli è che l'estro è tornato a far capolino... — Se la primavera mi aiuta come in tutte le altre cose » (*Epistolario*, 1878).

Paisiello non componeva che sotto sei coperte d'estate, e nove d'inverno (Reveillé-Parise, op. cit.); altrettanto si dice di Varillas, Meray e Arnaud.

Sylvester scrive nella *Nature* (1883, nov.): « Nel 28 settembre scorso a bordo dell'*Invicta*, sotto il raggio geniale e vivificante di un benigno e intenso sole, mi cadde in mente il modo di risolvere un'equazione in multipla quantità, e vi riuscii a mezzo senza penna, nè lapis ».

Lesage, nella vecchiaia, s'animava a misura che il sole si avanzava sul meridiano, riprendendo mano mano la sua gaiezza e la forza della sua immaginazione: al declinare del giorno, l'attività (1) del suo spirito diminuiva gradatamente, finchè cadeva in letargo, durando così sino alla dimane.

Giordani non poteva comporre che al sole, con molta luce e molto caldo (Giussani, *Vita*, ecc., pag. 188).

Foscolo scriveva in novembre: « Io mi sto al fuoco, e gli amici ne ridono, io cerco di dare alle mie membra calore, che il mio cuore concentra e sublima dentro di sè » (*Epist.* 395, 1). E nel dicembre riscriveva: « Il mio natural malanno di aver paura del freddo, m'ha costretto a vivere presso il fuoco, e il fuoco m'accese le palpebre ».

Milton confessa già nelle sue elegie latine, come all'inverno la sua musa riescisse infeconda. Egli non poteva scrivere che dall'equinozio di primavera a quello d'autunno; anch'egli in una lettera si lagna del freddo del 1798, e teme

---

(1) Reveillé-Parise, *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, ecc. Paris, 1840, pag. 352-355.

che, se duri, ponga ostacolo al libero sviluppo dell'immaginazione. Johnson, che ce lo narra (*Milton's Life*, 1804), può essere ben creduto, perchè egli, cui non sorrideva la fantasia, ma solo la pacata e fredda intelligenza del critico, vi fa il commento bisbetico, che tutto ciò doveva essere prodotto da bizzarria di carattere, non avendo egli, Johnson, mai provato tali differenze per variare di stagioni o di tempi.

Salvator Rosa rideva, da giovane, delle pretese influenze meteoriche sulla creazione geniale (come nota Lady Morgan nella sua *Vita*, vol. II), ma invecchiato, non poteva pensare e quasi vivere che nel caldo primaverile; nè più dipinse negli ultimi anni, fuorchè in quella stagione.

Chi legge l'*Epistolario* di Schiller a Goëthe, è colpito subito della singolare influenza che quel grande, dolce e immaginoso poeta attribuiva alle meteore sul proprio genio. « Io in questi tristi giorni (era il novembre del 1817), in » questo cielo di piombo, ho d'uopo di tutta la mia elasti- » cità per sentirmi vivo, io non mi sento ancora capace di » un lavoro serio ».

Nel dicembre ripete: « Mi rimetto al lavoro, ma il tempo è sì greve, che è impossibile conservare la lucidezza dell'animo ». Nel luglio 1818, « invece, grazie al bel tempo, » sto meglio; l'ispirazione lirica, che obbedisce alla volontà » meno di tutte le altre, non tarda a venire ». — Nel dicembre di quell'anno torna di nuovo a lagnarsi come la necessità di terminare il *Wallenstein* coincida sfortunatamente con un'epoca dell'anno sfavorevole, « per cui » dice egli « sono obbligato a tutti gli sforzi per conservare la net- » tezza dello spirito ». — E nel maggio del 99: « Io spero » avanzare nel lavoro, se il tempo continua ad esser bello ».

Da tutti questi esempi si può già con qualche fondamento sospettare che il calore, meno poche eccezioni, giovi alle produzioni del genio, come giova alla vegetazione, come pur troppo contribuisce alla eccitazione maniaca.

Se gli storici che sperperano tanto tempo e tanti volumi nei racconti minuziosi di feroci battaglie e delle svergognate imprese di re e di eroi, se questi storici si fossero degnati

di indagare, con altrettanta cura, l'epoca memoranda, in cui una grande scoperta ed un capolavoro dell'arte fu concepito, vi avrebbero, quasi per certo, trovato come i mesi e i giorni più caldi furono i più fecondi anche all'uomo di genio, come lo sono all'universa natura.

Vediamo se si possa addurre più precise prove di questa sì poco sospettata influenza.

Dante, il primo suo sonetto lo compose il 15 giugno nel 1282, e nella primavera del 1300 scrisse la *Vita nuova*, e nel 3 aprile comincia il grande poema (V. Lebin, *Intorno all'epoca della Vita nuova*, pag. 28).

Petrarca nel marzo 1338 idea l'*Africa*.

Il grande cartone di Michelangelo, quell'opera che fu detta dal Cellini, giudice il più adatto, il più maraviglioso dei suoi lavori, fu ideato e finito dall'aprile al luglio 1506.

Il poema di Milton fu ideato nella primavera.

Galileo Galilei scoperse l'anello di Saturno nell'aprile 1611.

Le Grazie di Foscolo furono composte in gran parte nel giugno 1813 e nel luglio 1814, l'*Ajace* in febbraio, le *Ricciarde* in agosto (*Epistolario*).

Il *Travel* del nostro Bersezio fu immaginato in settembre. Il *5 Maggio* fu composto nel maggio.

Sterne nel gennaio cominciò il *Tristano*, nell'aprile il primo de' suoi sermoni, in maggio quello famoso sugli *Errori di coscienza* (vedi *Vie de Sterne* par Stopfer, Paris, 1870).

Le liriche ed i frammenti dei nostri moderni poeti, Lamartine, Musset, Hugo, Béranger, Carcano, Aleardi, Mascheroni, Zanella, Arcangeli, Carducci, Milli, Belli, portano quasi tutte, in calce, la data che fissa le epoche precise, per noi preziosissime, del loro concepimento; noi le riassumeremo nella seguente tabella:

	Lamartine	V. Hugo	Musset e Béranger	Carcano, Arcang., Zanella, Carducci, Mascher., Aleardi	Milli	Belli	Byron	*Totale*
Gennaio . . .	11	20	8	10	23	21	1	99
Febbraio . . .	6	25	6	11	16	13	1	78
Marzo	18	19	4	22	26	14	3	96
Aprile	9	46	1	11	35	16	1	122
Maggio . . .	16	57	13	16	30	4	1	137
Giugno . . .	5	52	3	11	25	7	3	106
Luglio	9	33	9	14	24	2	—	96
Agosto	25	35	9	20	16	4	—	109
Settembre . .	16	38	4	26	17	17	1	119
Ottobre . . .	5	40	3	12	12	5	3	80
Novembre . .	12	29	8	10	20	22	—	101
Dicembre . .	10	10	7	12	25	18	—	82

Il *Candelajo* fu composto da G. Bruno nel luglio, ed egli nella spiritosa dedica l'attribuisce appunto: « all'effetto dei cocenti giorni ed ore più lambiccanti, che diconsi canicolari ».

Nell'agosto, Alfieri ideò (*Vita*) il *Garzia*, la *Maria Stuarda* nel luglio; la *Congiura de' Pazzi*, i due libri sulla *Tirannide* e sul *Principe* in maggio; *Virginia*, *Lorenzino*, *Alceste*, il *Panegirico di Traiano* in giugno; in settembre *Sofonisba*, *Agide*, *Mirra*, 6 commedie; *Saulle* in marzo, *Antigone* in aprile; in febbraio *Merope;* in inverno *I Due Bruti*, *il Dialogo della Virtù;* in marzo e maggio le due prime sue tragedie.

Wagner nella primavera del 1881 scrisse il *Vascello Fantasma.*

Dagli autografi di Giusti, posseduti dal signor Piacentini e da lui cortesemente prestatimi, ho potuto ricavare l'epoca della prima dettatura di molti suoi poemetti: chè l'ultima (tant'erano le ripoliture) niuno potrebbe fissarla.

Il Ballo (o, come lo chiamò sulle prime, *La democrazia d'oggi*) fu ideato in novembre; in ottobre la *Satira contro falsi liberali;* in giugno il poemetto *All'amico;* in settembre

sul *Colera;* in marzo *L'Ave Maria;* in aprile *Queste giocose rime.*

Dall'epistolario suo, vol. II, appare che il *Poeta cesareo* fu ideato tra dicembre e gennaio, e così pure il poema *sulla rassegnazione* e *L'intercalare di Giampiero;* verso il settembre: il *Congresso dei birri,* l'*Eterizzazione,* la *Spia; Gingillino* e *Prete Pero;* « Ecco, vi scrive egli, i due unici » fogli che m'abbia fatto nascere nella testa il mese d'aprile » (vol. II, pag. 51) dopo quattordici mesi d'ozio ».

Il *Tancredi* fu composto da Voltaire in agosto (*Vie* par Desnoirettes, 1875).

Byron dettò in settembre il 4° canto del *Pellegrinaggio,* in giugno la *Profezia di Dante,* in estate nella Svizzera il *Prigioniero di Chillon, Le Tenebre, Il Sogno.*

Monti scrisse in gennaio i primi canti del *Bardo,* tra luglio e agosto la *Mascheroniana* e in giugno la *Basvilliana* (Carcano, *Memorie,* 1809).

Dalle lettere di Schiller a Goëthe si ricava come in autunno egli ideasse il *Don Carlos* e il *Wallenstein* e la *Congiura dei Fieschi* e il *Guglielmo Tell,* e precisamente poi pure in settembre *Il Campo di Wallenstein* e le *Lettere estetiche;* in inverno ideava la *Luisa Müller,* in giugno *La Sposa di Corinto, Dio* e la *Bajadera, Il Mago, Il Palombaro, Il Guanto, L'Anello di Policrate, Le Gru* ed *Il Canto di Nadodessi,* in luglio la *Giovanna d'Arco* (*Schiller's Briefe,* 1874).

Il Goëthe tracciava, in autunno, tre liriche; in aprile il *Werther* ed *Il Collettore;* in maggio *Il Cercatore dei tesori, Strofe, Mignon,* un'altra lirica; in giugno e luglio il *Cellini, Allexis,* l'*Eufrosina,* le *Metamorfosi delle piante* e *Il Parnaso;* in inverno le *Xenie* e l'*Ermanno e Dorotea, Il Divano* e *La Figlia Natuor* (Id.); nei primi di marzo 1788 (che contarono, confessò, per lui più di un mese) tracciò, oltre molte liriche, il fine del Faust (*Aus meinen Leben*).

L'inno di Salornos alla libertà fu scritto in maggio.

Rossini compose *La Semiramide* quasi tutta in febbraio, ed in novembre l'ultima parte dello *Stabat Mater* (*Rossini,* per Zanolini, 1876).

Mozart compose in ottobre il *Mitridate* (Clément, *Les musiciens célèbres*, Bologna, 1868).

Beethowen in febbraio scrisse la nona sinfonia (Id.).

Donizetti compose la *Lucia* in settembre, forse tutta, certo il famoso pezzo — *Tu che a Dio spiegasti l'ale* — compose pure in autunno la *Figlia del Reggimento;* in primavera la *Linda;* in estate la *Rita;* in inverno il *Don Pasquale* ed il *Miserere* (Alborghetti, *Vita*, 1876).

Canova modellò la prima sua opera, *Orfeo ed Euridice*, in ottobre (Deste, *Memorie di Canova*, 1864).

La *Pietà* fu ideata da Michelangelo fra il settembre e l'ottobre del 1498 (Vita del Gotti, 1875); il disegno della *Libreria* lo fece in dicembre; il modello in legno del sepolcro di Papa Giulio, in agosto (Milanesi, *Lettere di Michelangelo,* Firenze, 1875).

D'Azeglio ideò in inverno il quadro della *Morte di Montmorency*, e in autunno il quadro e il romanzo *La sfida di Barletta* (*Memorie,* vol. II). In marzo ideò il *Leonida;* nel luglio dettava la *Lega Lombarda* (Id.).

Leonardo da Vinci ideò la statua equestre degli Sforza e cominciò il suo libro *Della luce e delle ombre* nel 1490, il 23 aprile; trovandosi nel fine del suo autografo queste parole: « *di 23 aprile 1492, chominciai questo libro e richominciai il cavallo* ». Il 2 luglio 1491 disegnò il padiglione del Bagno della duchessa; il 3 marzo 1509 il *Naviglio di San Cristoforo* (Amoretti, *Memorie storiche sulla vita e gli studi di Leonardo da Vinci*, Milano, 1874).

La prima idea della scoperta dell'America venne a Colombo tra il maggio ed il giugno del 1474, sotto forma di cercare all'ovest un passaggio per l'India (W. Irving, *Hist. de la vie de Colomb*, pag. 819, tom. I; Roselly de Lorgue, *Vie de Colomb*, 1857).

Darwin ebbe la prima idea sui caratteri della specie nel marzo 1836; in luglio 1837 scrisse il primo libro sulla trasformazione delle specie; il 15 giugno 1842 scrisse a lapis il capitolo sulla teorica delle specie.

Galileo scoperse, o contemporaneamente, o forse prima di

Scheiner (1), le macchie del sole, nell'aprile 1611 (Hoefer); in dicembre 1610, anzi meglio in settembre, poichè parla di aver fatto l'osservazione già tre mesi prima, scoperse egli le analogie tra le fasi della luna e di Venere; nel maggio 1609 inventò il telescopio (Galilei, *Opere*, vol. I, p. 69), nel luglio 1610 quelle 2 stelle che trovaronsi, poi, esser i punti più luminosi dell'anello di Saturno, scoperta ch'egli compendiò, col suo solito vezzo, nel verso:

Altissimum planetam tergeminum observavi.

In gennaio egli trovò i satelliti di Giove: nel novembre 1602 l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo (Arago, *Œuvres*, 1851).

Keplero, nel maggio 1618, scoperse la legge delle aree; la scoperta di Zucchi su Giove avvenne in maggio, quella di Ticho-Brahe nel novembre; Fabricius in agosto 1546 scoperse la prima stella periodicamente cangiante.

Nell'ottobre e aprile (1666-7) Cassini scoperse le macchie che indicavano la rotazione di Venere, ed in ottobre, dicembre, marzo (1671-2-84) quattro satelliti di Saturno. — Herschel ne scoperse due nel marzo 1789.

Nel giugno 1631 Evelio concepì le prime idee di una selenografia (Hoefer, op. cit.).

Un satellite di Saturno fu scoperto da Huygens il 25 marzo 1655, un altro da Dawes e da Bond, nella notte del 19 settembre 1848.

Due satelliti di Urano furono scoperti da Herschel nel 1787; già dubitato da Herschel, uno fu ritrovato da Struve e Lassel nell'ottobre del 1847; l'ultimo, Ariel, fu scoperto da Lassel il 14 settembre 1847.

Lassel vide, pel primo, il satellite di Nettuno, la notte dell'8 luglio 1847 (Herschel, *Outlines of Astronomy*, 1874).

Urano fu scoperto da Herschel nel marzo del 1781 (Montucla, *Histoire des mathématiques*, 1799-1802).

---

(1) Secondo Secchi (*Soleil*, 1875, C.) però Scheiner l'avrebbe preceduto in marzo e prima anzi Fabricio, ma la pubblicazione della scoperta di quest'ultima non venne che dopo i due suaccennati.

Lo stesso astronomo osservò in aprile i vulcani della luna.

Bradley scoperse, in settembre 1728, le leggi della aberrazione, condottovi dall'osservare i moti della banderuola ad ogni giro della barca sul Tamigi.

Le belle scoperte di Enke e Vico (1735-8) su Saturno avvennero in marzo e aprile.

Delle comete, scoperte dal Gambard, tre occorsero in luglio, due in marzo e maggio, una in gennaio, aprile, giugno, agosto, ottobre, dicembre (Arago, *Notices biographiques*, 1855).

Le ultime tre comete scoperte nel 1877 lo furono in ottobre, febbraio e settembre; in agosto furono da Hall scoperti i satelliti di Marte.

Su 175 pianetini scoperti a tutto il 1877 e su 247 comete scoperte sino all'anno 1864 (1):

Pianetini			Comete
11	lo furono in	Gennaio	24
10	»	Febbraio	10
13	»	Marzo	24
23	»	Aprile	25
14	»	Maggio	15
7	»	Giugno	15
10	»	Luglio	37
19	»	Agosto	21
29	»	Settembre	15
18	»	Ottobre	22
18	»	Novembre	22
3	»	Dicembre	17
175			247

(1) L'elenco dei pianetini fu tolto dall'*Annuaire du Bureau des longitudes*, Paris, 1877-78; quello delle comete dal Carl, *Repertorium der Cometen Astronomie*, Munchen, 1864; e comincia colla cometa scoperta da Evelio nel 1672 e termina con quella scoperta da Donati il 23 luglio 1864, escludendo quelle di Gambard già computate a parte. Per mantenerci in condizioni analoghe a quelle dei pianetini, si ommisero tutte le comete, di cui il Carl non segnala con precisione lo scopritore; e quelle che dalle sue indicazioni risultarono esser state attese per computi anteriori, o viste dalle popolazioni a occhio nudo — si compresero però quelle, scoperte quasi simultaneamente da parecchi osservatori, all'insaputa l'uno dall'altro, non facendosi qui questione di priorità, ma del momento psicologico della scoperta

La scoperta di Schiaparelli sulle stelle cadenti fu concepita nell'agosto 1866.

Noi leggiamo nel diario di Malpighi, che nel luglio egli fece le sue belle scoperte sui reni succenturiati; nel giugno quello sulle glandole conglobate. Ed è curioso che vediamo in alcuni anni predominare un mese, p. es., il gennaio nell'88 e 90, il giugno nel 71 in cui fece 13 scoperte (vedi *Atti della Vita di Malpighi*, 1774).

La prima idea del barometro venne a Torricelli nel maggio 1644, come vedesi dalle sue *Lettere al Ricci* dell'11 giugno, e in marzo 1644 aveva fatto egli la scoperta allora vitalissima del miglior modo di costrurre i vetri per i cannocchiali.

Le prime esperienze di Pascal sull'equilibrio de' liquidi furono eseguite nel settembre 1645 (Hoefer, *Histoire de la Chimie*, 1869).

Nel marzo 1752 Franklin eseguì le prime esperienze sui parafulmini, che, però, compiva in settembre.

Nel maggio Goëthe dichiara avere avuto le idee più originali della sua teoria sui colori, ed in giugno avere ideato le sue belle esperienze sulle piante (*Briefen an Schiller*, 1865).

Alessandro Volta inventò la pila elettrica sul principio dell'inverno 1799-800, falso essendo quanto si crede generalmente che egli l'abbia inventata verso la primavera, non avendo nel 20 marzo 1800 che trasmessane alla *Società Reale* di Londra la notizia. Inventò, invece, nella primavera 1775, l'elettroforo. Ai primi di novembre 1784 scoperse come l'idrogeno si producesse nelle fermentazioni organiche; nell'autunno 1776 inventò la sua pistola a idrogeno, che i biografi, per ragione analoga a quella testè addotta riguardo alla pila, fissano alla primavera 1767. La lampada perpetua, trasformata poi in accendilume elettrico, fu da lui ideata nel principio dell'inverno 1776-7, e compita poi nel successivo estate. Collegata con questa e dell'istesso anno è l'invenzione dell'eudiometro, che avvenne, certo, in primavera, vicino al maggio. Nell'aprile dello stesso 1777 diresse al prof. Barletta la famosa lettera conservata all'Istituto Lombardo, in cui è divinato il telegrafo elettrico. Nella prima-

vera 1788 costrusse il suo gran conduttore a bastoni argentati, che pubblicò in agosto.

Luigi Brugnatelli immaginò la galvanoplastica nel novembre 1806, come risulta da una lettera che l'avvocato Z. Volta rinvenne tra le corrispoudenze di suo avo (1). E il noto, tanto più che dagli stranieri si attribuisce l'invenzione a Jacobi e a Spencer, o a De la Rive, che ne furono i perfezionatori e solo nel 1835 e 40.

Nicholson trovò l'ossidazione dei metalli, per opera della pila Voltiana, nell'estate del 1800.

Dall'esame dei manoscritti del Galvani appare che gli studi sull'aria intestinale incominciarono nel dicembre 1713. I primi studi sull'azione dell'elettricità atmosferica sui nervi degli animali a sangue freddo s'intrapresero da lui, come scrive egli stesso « all'hora 20 dell'aprile 26, 1776 ». Nel settembre 1785 quelli sull'elettricità unita a bile, in settembre 1786 cominciarono le prime esperienze sulle contrazioni delle rane senza l'intermezzo dell'elettricità, dell'arco conduttore, donde originava la teoria del galvanismo; nel novembre 1780 iniziava le esperienze sulle contrazioni delle rane per l'elettricità artificiale (vedi Gherardi, *Rapporti sui manoscritti di Galvani*, 1839).

Dai manoscritti di Lagrange, recentemente pubblicati dal Boncompagni, apparrebbe che, nel 12 giugno 1755, egli si fosse formato il primo concetto del calcolo delle variazioni; e nel 19 maggio 1756 quello della *Meccanica analitica*; nel novembre 1759 trovò una soluzione del problema delle corde vibranti (Schiaparelli, *Intorno alcune lettere inedite di Lagrange*, 1877).

Dai manoscritti di Spallanzani che ho potuto esaminare alla Biblioteca comunale di Reggio e da quelli che mi potè trasuntare l'egregio prof. Tamburini, risultò che le esperienze sulle muffe incominciarono nel 26 settembre 1770. Nell'8

---

(1) Queste notizie io le devo all'egregio avv. Zanino Volta, che da anni raccoglie notizie accurate sull'immortale suo avo.

maggio 1780 egli progettò, per adoperare le sue parole: *Lo studio sugli animali che al freddo intorpidiscono*; nel 1776, in aprile o maggio, scoperse alcuni animali nelle femmine prima della fecondazione (partenogenesi); il 2 aprile 1780 fu il giorno più fecondo delle esperienze, o meglio per le deduzioni sull'*ovulazione*. « Resta provato (scrive egli di suo » pugno in quel giorno dopo aver fatto 43 esperienze) che » le ova nell'utero non sono fecondate, che lo sperma è atto » per un dato tempo dopo emesso alla fecondazione, che il » succo vescicolare feconda egualmente come lo sperma, che » il vino e l'aceto sono contrari alla fecondazione ».

« La fretta (continua quel singolarissimo manoscritto che ci fa assistere alla vera incubazione delle sue grandiose esperienze) non mi permette di cavare qualche altro corollario ».

Nel 7 maggio 1780 aveva scoperto che una infinitamente piccola quantità di seme basta a fecondare.

Da una sua lettera a Bonnet appare che nella primavera del 1771 gli venne l'idea di studiare l'azione del cuore sulla circolazione; nel marzo 1773 imprendeva gli studi sui rotiferi; nel maggio 1781 si trova nei manoscritti un piano di 161 nuove esperienze sulla fecondazione artificiale delle rane.

I manoscritti di Leibnitz ci apprendono, che il 29 ottobre 1675 egli impiegò per la prima volta il segno d'integrazione invece delle notazioni di Cavalieri allora in uso (Gerhardt, *Le second centenaire de la découverte de l'algoritme de l'analyse supérieure par Leibnitz*, nel *Monats Bericht der K. Preuss. Akad. der Wiss.*, 1875).

I prolegomeni del *Cosmos* furono dettati in ottobre (*Lettere di Humboldt a Varnhagen*).

In febbraio G. di S. Hilaire ebbe le prime idee sull'analogia degli organismi.

Nel dicembre, Davy scoperse lo jodio, e nell'aprile 97 l'azione del protossido d'azoto (Figuier, *Hist. des découvertes*, 1861).

Nel novembre 1796, Humboldt fece le sue prime osservazioni sull'ago magnetico, e nel marzo 1793 quelle dell'irritabilità della fibra organica (Humboldt, *Correspondance*, Paris, 1868).

Nel luglio 1801, Gay-Lussac scoperse l'acido fluorico nelle spine dei pesci, nel luglio terminò l'analisi dell'allume (Arago, *Notices biographiques,* 1855).

Nel settembre 1876, Jackson applicò l'etere solforico alla chirurgia ipnotica.

Nell'ottobre 1840, Armstrong inventò la prima macchina idroelettrica (1).

Matteucci compì nel luglio 1830 le prime esperienze sulla rano-galvanoscopia, nella primavera 1876 quella sulle torpedini, nel luglio 1837 sui muscoli elettromotori, nel maggio 1835 sulla decomposizione degli acidi, nel maggio 1837 l'influenza dell'elettricità sulle meteore, nel giugno 1833 quelle sul calore e il magnetismo (*Vita di Matteucci*, per N. Bianchi. Firenze, 1874).

Chi ebbe la pazienza di seguire questo noioso catalogo avrà potuto convincersi come molti degli uomini grandi abbiano avuto una che ben potrebbe chiamarsi cronologia specifica, una tendenza, cioè, a fare le più numerose osservazioni e le migliori scoperte o migliori opere estetiche in una data stagione o in un dato mese piuttosto che in un altro. Così Spallanzani in primavera, Giusti ed Arcangeli in marzo, Lamartine in agosto, Carcano, Byron e Alfieri in settembre, Malpighi, Schiller in giugno e luglio, Hugo in maggio, Béranger in gennaio, Belli in novembre, Milli in aprile, Volta tra il novembre ed il dicembre, Galvani in aprile, Gambard in luglio, Peters in agosto, Luther in marzo e aprile, Watson in settembre.

Una specie di cronologia specifica più generale, una specie di calendario intellettuale presentano, sommate insieme, le varie creazioni intellettuali (lavori estetici di poesia, musica, scultura, scoperte naturali), della cui prima ideazione abbiamo potuto sopra raccogliere l'epoca precisa, come bene si parrà nella seguente tabella:

---

(1) Whewell, *Hist. of the inductive science.* — Londra, 1857.

	Lavori letterarii ed artistici	Scoperte astro-nomiche	Invenzioni fisiche, chimiche e matem.	*Totale*
Gennaio	101	37	—	138
Febbraio	82	21	1	104
Marzo	103	45	4	152
Aprile	134	52	5	191
Maggio	149	35	9	193
Giugno	125	24	4	153
Luglio	105	52	5	162
Agosto	113	42	—	155
Settembre	138	47	5	190
Ottobre	83	45	4	132
Novembre	103	42	5	150
Dicembre	86	27	2	115 (1)

Si osserva subito che il mese più favorevole alle creazioni estetiche è il maggio, cui tien dietro settembre ed aprile, il minimo è offerto dal febbraio, ottobre e dicembre; il che si osserva pure in parte anche nelle scoperte astronomiche, ma in quest'ultime predomina l'aprile ed il luglio, mentre nelle fisiche predomina come nelle estetiche e come quindi nel totale il maggio, aprile ed il settembre; i mesi dunque dei primi caldi più assai di quelli dei grandi caldi, e i mesi in cui si hanno variazioni barometriche più assai dei mesi caldissimi e dei mesi freddi.

Raggruppando ora questi dati per stagioni, il che ci darà modo di aumentarli con alcuni altri (Darwin, Wagner) di cui ci sfuggiva l'indicazione per mese, troveremo che le creazioni estetiche e letterarie dànno il massimo

(1) Tre comete, sebbene registrate sotto i mesi di febbraio, maggio e dicembre, essendo state scoperte nelle terre equatoriali dell'emisfero sud, dovrebbero, per corrispondere all'influenza termica, essere registrate pei mesi di agosto, novembre e giugno, del che si tenne calcolo nel computo per stagioni.

in primavera 387
viene indi l'estate 346
e l'autunno 335
dànno invece il minimo l'inverno . . . 280

Anche delle grandi scoperte fisiche, chimiche e matematiche
le più avvennero in primavera 21
verrebbe a una certa distanza l'autunno . 15
mentre invece furono scarsissime nell'estate 9
ed ancor più nell'inverno 5

Le scoperte astronomiche che abbiamo sceverate da queste ultime, perchè il momento in cui avvennero è il meno dubbio e quindi più importante, prevalgono con singolare equilibrio
in autunno 135
in primavera 131
scemando assai d'inverno 83
ed un poco meno in estate 120

Guardate complessivamente però, troviamo un predominio evidente di queste 1869 grandi creazioni
in primavera 540 — ed in autunno . . 485
sull'estate . 476 — e più su l'inverno . 368

Evidentemente, dunque, i primi mesi caldi hanno, come nelle altre nazioni (v. s.), una prevalenza assoluta, e si noti che sembra l'abbiano, benchè la questione non sia esattamente solubile, per la scarsezza dei dati, non solo per la quantità, ma anche per la qualità; certo nei mesi di primavera si concepì la scoperta dell'America, del galvanismo, del barometro, del telescopio, dei parafulmini; Michelangelo ideò il suo grande cartone, e Dante la *Divina Commedia*, e Leonardo il suo libro della *Luce*, Goëthe il suo *Faust*, Keplero scoprì la sua legge delle aree, Milton ideava il suo poema e Manzoni il suo celebre carme, Darwin le sue *Variazioni delle specie*, Wagner il suo *Vascello Fantasma*.

S'aggiunga che in quei pochi casi in cui si possono seguire, quasi giorno per giorno, le orme dei lavori de' grandi uomini, si trova costantemente prevalere la loro massima attività nei mesi caldi e scemare nei mesi freddi. Così nei diarii (conservati nella Biblioteca di Reggio) di Spallanzani, special-

mente negli anni 1777-78-80-81, ecc., quando egli intraprendeva i lavori sulle muffe, sulle digestioni e sulle fecondazioni, io trovai:

	50	giorni di	osservazioni	in marzo
	65	»	»	» aprile
	143	»	»	» maggio
	41	»	»	» giugno
	33	»	»	» agosto
	24	»	»	» settembre,
mentre riducevansi a	17	»	»	» dicembre
	10	»	»	» novembre
	18	»	»	» gennaio
	17	»	»	» luglio
	2	»	»	» febbraio.

Spogliando il curioso diario, tenuto per 34 anni, giorno per giorno, dal Malpighi, sulle proprie sue osservazioni, e riunendole per mesi, troviamo prevalere per ricchezza di nuove scoperte:

Luglio con giorni . . .	71	Aprile con giorni. . .	33
Giugno » . . .	66	Marzo » . .	31
Maggio » . . .	42	Agosto » . .	28
Ottobre » . . .	40	Novembre » . .	20
Gennaio » . . .	36	Dicembre » . .	13
Settembre » . . .	34		

(Vedi Atti, *Della vita ed opere di Malpighi*, Bologna, 1774).

Sopra 436 osservazioni nuove, appena 81 gli occorsero nei mesi freddi, meno del quinto.

Dai manoscritti di Galvani, esaminati dal Gherardi, si vede che nell'aprile 1772 aveva finito il lavoro sull'irritabilità.

»	1777	quello sui moti muscolari,
»	1777	sulla struttura dell'orecchio,
e ancora »	1772	sulle ossa del timpano,
»	1776	sull'organo dell'udito,
nel marzo	1781	sulla cateratta,
nel gennaio	1774	sull'igiene dell'occhio.

Dal che si parrebbe una prevalenza notevole in aprile, benchè però la cosa non sia così sicura come pei due primi.

Ma qui ben mi immagino quante obbiezioni dovranno suscitarmisi contro; la scarsezza dei dati, la loro dubbiezza, l'audacia di voler ridurre entro la stretta cerchia statistica, e di sommare insieme, anzi, i sublimi fenomeni della creazione intellettuale, che meno sembrano coercibili dal pressoio delle cifre, e quelli che meno appaiono fra loro comparabili; tanto più se badasi a quella scuola che pretende limitare la statistica solo alla messa in mostra, di grosse cifre — preferendo spesso la quantità alla bontà — e precludendo *a priori* (con anticipata evirazione) ogni ragionamento in proposito, quasichè le cifre non fossero anch'esse dei fatti soggetti come gli altri alla sintesi — quasi che valessero qualcosa esse per sè, mentre invece esse nulla conterebbero se non potessero fornire materiali al pensatore.

Che se apparissero troppo scarsi questi 1867 dati, e' varranno, certo, meglio delle semplici ipotesi o delle confessioni isolate dei singoli autori, tanto più che sono in un esatto parallelismo con queste; e potranno, se non come prova ircusabile, almeno, tenersi per un principio di prova e per un eccitamento verso una nuova serie di feconde indagini psicometeoriche.

Nè le creazioni geniali potrebbero essere poi tante da formare delle grosse colonne numeriche.

Verissimo, però, è che di molte la coincidenza cronologica dipende da circostanze casuali e che paiono affatto indipendenti dalla nostra psiche. Così: i naturalisti han maggiore facilità di osservare ed esperimentare nei mesi caldi; così la lunghezza e l'equabilità delle notti equinoziali, la difficoltà dell'esame nei giorni nebbiosi, la noia e il disagio nei troppo freddi o troppo caldi, entrano per molto nella prevalenza delle scoperte in primavera ed autunno.

Tuttavia che queste circostanze non siano le sole determinanti, ci persuade, subito, l'osservare che, per es., agli anatomici i cadaveri abbondano in tutte le stagioni e maggiormente nelle fredde; e che la lunghezza e perspicuità delle notti d'inverno, in cui minore è l'influenza della refrazione, dovrebbe essere favorevole agli astronomi, almeno dei climi tempe-

rati, come pure il tepore delle notti estive, non foss'altro in quei climi del nord, ove, pure più abbondano le scoperte astronomiche, ed in cui il calore estivo è temperato.

E chi non sa, del resto, come entrino delle circostanze casuali anche in quei fenomeni della morte, degli omicidii, delle nascite, che la statistica contempla più davvicino? Che se anche questi riescono ad un risultato identico, ciò non può dipendere che dall'avere un'influenza determinante, analoga, comune, che evidentemente non può esser altra all'infuori delle meteore.

Ho creduto, poi, poter raggruppare le creazioni estetiche colle naturalistiche, perchè insieme le associa quel momento dell'eccitazione psichica e della maggiore sensibilità, che ravvicina i fatti più remoti e disparati, che ravviva i dubbiosi, quel momento che feconda, insomma, e che assai giustamentte fu testè chiamato generativo, nel quale naturalisti e poeti si trovano molto più vicini che non appaia sulle prime. Quanto audace, inventiva immaginazione, non si intravvede nelle esperienze di Spallanzani, e nei tentativi primi di Herschel, e nelle due grandi scoperte di Schiaparelli e di Leverrier, cominciate prima con un'ipotesi, che il calcolo e le nuove osservazioni trasformarono in assiomi! — Littrow, parlando della scoperta di Vesta, nota come non fosse l'effetto del caso o del genio isolato, ma sì bene del genio favorito dal caso (Arago). La stella scoperta dal Piazzi era stata intravveduta, anni prima, dallo Zacch, ma questi, avendo meno genio del Piazzi, o in quel momento minor perspicacia, non vi diede importanza (libr. 101). La scoperta delle macchie solari non richiedeva che tempo e pazienza, o fortuna, scrive Secchi (*Soleil*, pag. 7), ma ci voleva il vero genio per scoprire la teoria vera. — Quanti dotti fisici navigando lungo un fiume avranno osservato lo svolazzare della banderuola sui pennoni della barca, senza perciò, scoprire, come Bradley, la legge delle aberrazioni! (Arago, op. c.)

E quanti, soggiungerò io, avranno veduto delle brutte teste di facchini, senza immaginare il *Giuda* di Leonardo ed il *Proximus tuus*, o degli aranci senza creare la cavatina di Mozart nel *D. Juan!*

Più seria appare l'obbiezione, che quasi tutte le grandi creazioni intellettuali, e certo le scoperte fisiche moderne, piuttosto che il frutto d'un momento, sono l'effetto d'una serie di continuate e lente meditazioni dello scienziato ed anche di coloro che lo precedettero, sicchè esse riescono una specie di compilazione, la cui cronologia mal si può definire, perchè la data, su cui ci fermiamo, riesce più quella del parto che non quella del concepimento. Ma questa obbiezione non è applicabile solo al nostro tema: si può dire che quasi tutti i fenomeni umani, anche i più subitanei, rientrano, in parte, in questa categoria. Anche la fecondazione è un fenomeno che dipende dalla buona nutrizione dell'essere organico e dall'eredità; la morte stessa e la pazzia, anche quando appaiono prodotte da circostanze subitanee, e perfin casuali, son pur sempre in rapporto, da un lato, colle meteore, dall'altro, colle condizioni organiche; e molte volte, se ne può dire, preparata, fissata la data precisa, fin da quella dalla nascita.

CAPITOLO II.

Influenze climatiche, meteorologiche e sociali sulla nascita dei genii.

Buckle (*Hist. of Civiliz.*, I) crede che il maggior numero di artisti, all'inverso degli scienziati, si noti nei paesi vulcanici. In un recente bellissimo studio il Jacoby troverebbe il maggior numero di grandi ingegni dove è la popolazione urbana più densa (*Étude sur la sélection*, etc., Paris, 1881).

È innegabile, pure, che la razza (per es., da noi dove la latina o greca più abbonda di grandi uomini), che le lotte politiche e scientifiche, la ricchezza, i centri letterari, abbiano una gran parte nella comparsa degli uomini di genio; ma per chi ricorda la prepotente influenza delle meteore sulle creazioni geniali (v. cap. I) è indubitato che una maggiore ne spetta ancora alle condizioni atmosferiche e climatiche.

1. *Grandi centri. Razze e climi caldi.* — Per convincersene, gioverà studiare la distribuzione dei grandi artisti in Europa e specialmente in Italia.

Per la musica mi sono servito delle opere di Fetis (1) e di Clément (2), e per la pittura e scultura dei due dizionarî del Ticozzi (3), a cui aggiungo ora alcuni cenni tolti da un lavoro

---

(1) *Biografie Universelle des Musiciens.* — Paris, 1868-80.
(2) *Hist. des Musiciens célèbres.* — Paris, 1878.
(3) *Dizionario dei Pittori*, 1858.

del Bellio, comparso dodici anni dopo la prima edizione di questo libro, e che trattava, collo stesso scopo, lo stesso tema (1). Ecco i risultati di tutte queste ricerche:

Tabella dei maestri di musica in Europa:

		Su 1 milione d'abitanti			Su 1 milione d'abitanti
Italia	1210	40,7	Austria-Ungh.	239	6,5
Belgio	98	16,7	Inghilterra	149	4,6
Germania	650	13,8	Portogallo	17	3,6
Francia	405	10,7	Spagna	62	3,5
Olanda	31	7,7	Irlanda	7	1,4
Grecia	15	7,5	Russia	34	0,4
Svizzera	20	7,0	Svezia	9	0,2
Danimarca	14	6,6			

I paesi che diedero maggior numero di musici dopo l'Italia sarebbero il Belgio, la Germania, la Francia e l'Olanda; il minimo sarebbe offerto dalla Svezia, Russia, Irlanda e Spagna. L'influenza del clima vulcanico e della razza latina non appare ben chiara, se si badi alla scarsa quota della Spagna, ed alla grande della Germania e dell'Olanda.

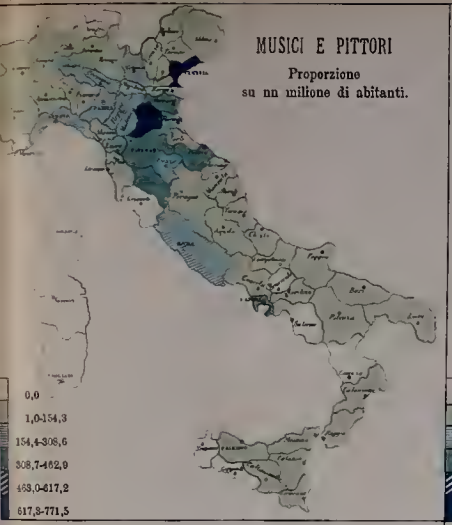
Però, venendo a studiarne la diffusione in Italia nelle varie regioni (2), troviamo emergere immediatamente le più calde, non insulari, il Veneto e l'Emilia (200 per un milione d'abit.); spicca notevolmente la scarsezza del Piemonte, Marche ed Umbria, e l'assenza completa della Sardegna; ma benchè le cifre sieno maggiori, pure non mi sembrano poter dare un'idea abbastanza chiara delle influenze orografiche quanto quella per provincia (2); in questa spiccano in modo singolare i centri

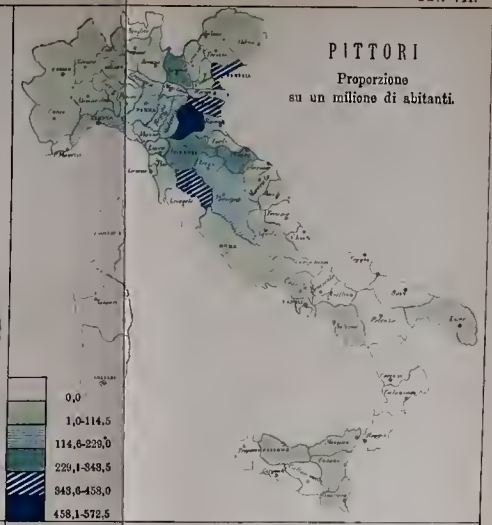
---

(1) Bellio, *Rapporti fra l'etnografia antica dell'Italia e sua produttività artistica.* — Roma, 1886.

(2) *Musici in Italia* (vedi Tavola VII):

		Su 1 milione d'abitanti			Su 1 milione d'abitanti
Venezia	124	347,0	Parma	34	127,1
Napoli	216	215,0	Firenze	70	88,5
Bologna	91	198,9	Milano	95	85,2
Roma	127	145,0	Ferrara	15	69,8
Lucca	37	130,0	Modena	19	68,0





	MUSICI	PITTORI	TOTALE
	(Proporzione su un milione di abitanti).		
Alessandria	10,9	20,5	31,4
Cuneo	6,1	1,5	7,6
Novara	25,1	32,5	57,6
Torino	26,2	44,7	70,9
Piemonte	**17,5**	**28,0**	**45,5**
Genova	39,4	131,5	170,9
Porto Maurizio	—	—	—
Liguria	**33,8**	**112,0**	**145,6**
Bergamo	40,9	94,6	135,5
Brescia	46,6	106,0	152,6
Como	9,7	33,0	42,7
Cremona	56,2	215,1	271,3
Mantova	64,3	64,2	128,4
Milano	85,2	113,9	199,1
Pavia	4,2	42,5	46,7
Sondrio	—	—	—
Lombardia	**47,8**	**91,0**	**138,8**
Belluno	5,7	74,6	80,3
Padova	37,7	100,5	138,2
Rovigo	13,7	22,9	36,6
Treviso	21,2	63,8	85,0
Udine	9,9	71,7	81,6
Venezia	347,6	386,8	734,4
Verona	60,9	210,6	271,5
Vicenza	25,2	98,3	123,5
Veneto	**67,5**	**134,3**	**201,8**
Bologna	198,9	572,4	771,3
Ferrara	69,8	368,2	438,0

	MUSICI	PITTORI	TOTALE
	(Proporzione su un milione di abitanti).		
Forlì	11,9	75,6	87,5
Modena	66,0	218,4	284,4
Parma	127,1	145,9	273,0
Piacenza	48,5	26,4	74,9
Ravenna	44,2	132,8	177,0
Reggio Emilia	48,9	118,3	167,2
Emilia	**89,6**	**243,2**	**332,5**
Umbria (Perugia)	**15,7**	**118,8**	**134,5**
Ancona	18,7	59,8	78,5
Ascoli Piceno	9,5	109,9	119,4
Macerata	20,8	54,2	75,0
Pesaro e Urbino	40,3	273,4	313,7
Marche	**22,3**	**120,3**	**142,6**
Arezzo	25,1	138,2	163,3
Firenze	88,5	318,6	407,1
Grosseto	—	—	—
Livorno	24,6	8,2	32,8
Lucca	130,0	133,5	263,5
Massa e Carrara	11,2	17,7	28,9
Pisa	45,8	102,2	148,0
Siena	48,5	354,4	402,9
Toscana	**63,3**	**194,2**	**257,5**
Lazio (Roma)	**140,0**	**110,5**	**250,5**
Aquila degli Abruzzi	—	2,8	2,8
Campobasso	5,4	—	5,4
Chieti	8,7	—	8,7

	MUSICI	PITTORI	TOTALE
	(Proporzione su un milione di abitanti).		
Teramo	7,8	—	7,8
Abruzzi e Molise	**5,3**	**0,7**	**6,0**
Avellino	2,5	—	2,5
Benevento	—	—	—
Caserta	5,5	8,4	13,9
Napoli	215,7	95,8	311,5
Salerno	—	5,4	5,4
Campania	**76,2**	**35,9**	**112,1**
Bari delle Puglie	23,5	—	23,5
Foggia	5,6	—	5,6
Lecce	10,8	5,4	10,2
Puglie	**15,1**	**1,9**	**17,0**
Basilicata (Potenza)	**1,9**	**—**	**1,9**
Catanzaro	2,3	—	2,3
Cosenza	—	—	—
Reggio Calabria	2,6	—	2,6
Calabrie	**1,5**	**—**	**1,6**
Caltanisetta	3,7	—	3,7
Catania	23,1	5,8	28,9
Girgenti	—	—	—
Messina	6,5	93,2	99,7
Palermo	24,3	5,7	30,0
Siracusa	5,8	2,9	8,7
Trapani	—	—	—
Sicilia	**10,2**	**17,0**	**27,2**
Cagliari	—	—	—
Sassari	—	—	—
Sardegna	—	—	—

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEGLI ARTISTI IN ITALIA.

più grossi, tutte quasi le regioni con città capitali, tranne le Piemontesi, Sarde e Siciliane; cioè Venezia, Napoli, Bologna, Roma, Lucca, Parma, Firenze, Milano, Ferrara, Modena: evidentemente i paesi più salubri, più caldi e marini, specie se colligiani; lottando spesso quest'influenza con quella della civiltà e dei grandi agglomeri, prevalendo con 6 su 10 le città capitali. Ed infatti, in seconda linea dopo queste si vedono emergere altre città capitali o grandi centri marini, laghigiani o vulcanici: Mantova, Verona, Cremona, Reggio E., Piacenza, Siena, Pisa, Ravenna, Bergamo, Pesaro, Brescia.

L'influenza etnica, qui, già s'intravvede: evidentemente la razza berbera e semita non pare favorisca l'arte, specie nei paesi più caldi, dal che solo spiegherebbesi la scarsezza dei maestri fra i Sardi, Calabresi, Siciliani.

		Su 1 milione d'abitanti			Su 1 milione d'abitanti
Mantova	19	64,2	Perugia	9	15,7
Verona	24	60,9	Rovigo	3	13,7
Cremona	17	56,2	Forlì	3	11,9
Reggio Emilia	12	48,9	Massa	2	11,2
Piacenza	11	48,5	Alessandria	8	10,9
Siena	10	48,5	Lecce	6	10,8
Brescia	22	46,6	Udine	5	9,9
Pisa	13	45,8	Como	5	9,5
Ravenna	10	44,2	Ascoli	2	9,5
Bergamo	16	40,9	Chieti	3	8,7
Pesaro	9	40,5	Teramo	2	7,8
Genova	30	39,4	Messina	3	6,5
Padova	15	37,7	Siracusa	2	5,8
Torino	27	26,2	Belluno	1	5,7
Vicenza	10	25,2	Foggia	2	5,6
Novara	17	25,1	Caserta	4	5,5
Arezzo	6	25,1	Campobasso	2	5,4
Livorno	3	24,6	Pavia	2	4,2
Palermo	17	24,3	Caltanissetta	1	3,7
Bari	16	23,5	Cuneo	2	3,1
Catania	7	23,1	Reggio-Calabria	1	2,6
Treviso	8	21,2	Avellino	1	2,5
Macerata	5	20,8	Catanzaro	1	2,3
Ancona	5	18,7	Potenza	1	1,9

Invece la razza greco-romana ed etrusca parrebbe più fortunata, donde la prevalenza di Napoli, Bologna, Roma, Lucca, Firenze; donde quel fiorire in provincie come Modena, Ferrara, Mantova, dove nè clima, nè condizioni sociali favoriscono l'arte. Ed ora una carta del Bellio (v. s.) dimostra che la maggior frequenza degli artisti corrisponde alla carta della razza etrusca.

L'azione dei terremoti e vulcani, che, secondo Buckle, dovrebbe avere tanta parte nella creazione dell'arte, è sempre poco spiccata. Che se Napoli, ed Aversa in ispecie, sono primeggianti (e la razza ed il clima lo spiegano senz'altro), nol sono le Calabrie, che pur tanto ne furono flagellate dai terremoti.

2. *Grandi maestri.* — E non sempre la quantità risponde all'eccellenza; e basti dire che per numero di maestri (1) le patrie del Bellini e del Rossini sembrerebbero le più sterili nell'arte musicale, eppure la creazione di un solo di questi genii, vale per centinaia di musici mediocri, che formano la folla, ma una folla anonima e ingloriosa.

Tenendo nota della distribuzione speciale (1), dei grandi maestri, vediamo essere i paesi caldi, marini, e ancora, specialmente Napoli, i più prediletti, a cui seguono Roma, Parma, Milano e Cremona. Qui (in 3 su 5) l'influenza dell'agglomero, della scuola, viene in terza linea — dopo quella del clima.

Così spogliando il Clément, *Les musiciens célèbres*, 1868 e Florimo, *La scuola musicale di Napoli*, 1883, trovo che su 118 grandi maestri, 44, più che il terzo, tocca all'Italia — e che di questi ultimi, più della metà, 27, sono dati dalla Sicilia (Scarlatta, Pacini, Bellini) e da Napoli e suoi dintorni, Aversa in ispecie (Jomelli, Stradella, Piccinni, Leo, Feo, Vinci, l'inventore delle opere buffe Fenaroli, Speranza, Contumaci, Sala, Caffaro, Duni, Sacchini, Carafa, Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Mercadante, Traeta, Durante, i due Ricci e Petrella) evidentemente grazie alla razza greca e al clima tepido. Degli altri 17, pochi appartengono all'Alta Italia: Donizetti, Verdi, Allegri,

(1) Vedi Tavola VII.

Frescobaldi, i due Monteverdi, Salieri, Marcello, Paganini (questi 3 di plaga marina); gli altri tutti all'Italia centrale: Roma (Palestrina, Clementi), Perugia e Firenze (Spontini, Lulli, Pergolesi) (1).

Confrontando, come nelle Tavole geografiche qui annesse (Tav. VII), i paesi che diedero i più grandi maestri di musica, e relativamente minor numero dei mediocri, vanno contati Pesaro, Catania, Arezzo, Alessandria. Coincide il maggior numero di numerose mediocrità e di genii musicali a Napoli, Roma, Parma, Firenze, Milano, Cremona, Venezia, con prevalenza evidentemente anche qui dei climi caldi o marini, della razza greco-etrusca e dei grandi centri (5 su 7).

Quanto alla pittura (2) vediamo prevalere tanto per le cele-

---

(1) Vedi *Pensiero e meteore*, di C. Lombroso, 1872. — *Archivio di psichiatria e antropologia criminale*, Torino, 1880, pag. 157, 2° fasc.

(2) *Pittori in Italia* (vedi Tavola VII):

		Su 1 milione d'abitanti			Su 1 milione d'abitanti
Bologna	262	572,4	Messina	43	93,2
Venezia	138	386,8	Forlì	19	75,6
Ferrara	85	368,2	Belluno	13	74,6
Siena	73	354,4	Udine	36	71,7
Firenze	252	318,5	Mantova	19	64,2
Pesaro	61	273,4	Treviso	24	63,8
Modena	61	218,4	Ancona	16	59,8
Cremona	65	215.1	Macerata	13	54.2
Verona	83	210,6	Torino	46	44,7
Parma	39	145,9	Pavia	20	42,5
Arezzo	33	138,2	Como	17	53,0
Lucca	38	133,5	Novara	22	32,5
Ravenna	30	132,8	Piacenza	6	26,4
Genova	100	132,5	Rovigo	5	22,9
Perugia	68	118,8	Alessandria	15	20,5
Reggio Emilia	29	118,3	Massa	3	17,7
Milano	127	113,9	Caserta	6	8,4
Roma	100	110,5	Livorno	1	8,2
Ascoli	23	109,9	Catania	2	5,8
Brescia	50	106,0	Palermo	4	5,7
Pisa	29	102,2	Salerno	3	5,4
Padova	40	100,5	Lecce	3	5,4
Vicenza	39	98,3.	Cuneo	3	4.5
Napoli	95	95,8	Siracusa	1	2,9
Bergamo	37	94,6	Aquila	1	2,8

Avellino — Bari — Benevento — Cagliari — Caltanissetta — Catanzaro — Cosenza — Campobasso — Chieti — Grosseto — Girgenti — Potenza — Porto Maurizio — Reggio-Calabria — Sassari — Sondrio — Trapani — Teramo 0. — Totale Italia 2298.

brità, come pel numero, le capitali tutte, tranne in Sardegna e Sicilia; Bologna, Venezia, Ferrara, Siena, Firenze eccellendo pel numero, e, in seconda linea, Pesaro, Modena per ambedue; anche qui, dopo le capitali, i paesi colligiani e laghigiani (1) dànno cifre elevate pel numero dei pittori, e basti il ricordare Siena, Verona, Parma, Arezzo, Perugia, Brescia, Vicenza, Udine.

Presso a poco lo stesso vale per gli scultori e per gli architetti, in cui pure emersero i grandi centri civili e sopratutto i paesi di collina, e con laghi o mari, Firenze in ispecie, Milano, Venezia, Napoli, Como, Siena, Verona, Massa, e in terza linea Arezzo, Perugia, Bologna, Vicenza, Bergamo, Macerata, Catania e Palermo (1).

Riassumendo queste Tavole, troviamo che eccelsero i paesi caldi, i centri di grandi civiltà, i colligiani e marini con qualche influenza della razza etrusca e greca; che non v'è un rapporto costante tra i paesi che diedero grandi genii e quelli che diedero maggior numero di cultori mediocri, tranne a Napoli e Firenze, nella quale ultima pare influissero la storia del Comune che suscitava e fecondava le forze individuali, la razza

---

(1) Vedi Tav. VII. — La differenza dai pittori sta solo nella scarsezza di Udine, nella maggior frequenza di Catania e Palermo.

Giustamente nota il Bellio (o. c.), a favore della maggior fecondità artistica della Toscana, i molti artisti di Empoli e di S. Sepolcro, che non ebbero certo i vantaggi della capitale. Secondo le sue tavole il maggior numero dei pittori è dato dalla Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria ed Abruzzi.

« La Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria e gli Abruzzi, specialmente settentrionali, sono le regioni che hanno dato quasi tutti i pittori all'Italia; ma anche entro le stesse regioni vi è qualche ineguaglianza di distribuzione; in Lombardia l'alto Bresciano, l'alto Bergamasco e la Valtellina sono sprovvisti di artisti, come lo è il vicino Trentino; nel Veneto è il Polesine e l'alto Friuli il paese mancante; nell'Emilia il centro è Bologna e tutta la regione appennina ne è sprovvista; nella Toscana ne è quasi priva la provincia di Grosseto, la provincia di Livorno e quella di Pisa a sinistra dell'Arno; nelle Marche e nell'Umbria la distribuzione è equamente fatta in tutto il paese.

« Delle altre regioni, Roma e Napoli sono grossi centri di produzione; qualche artista sorse nei paesi attorno ad esse, principalmente a Gaeta; del resto se ne trova

così artistica e la bellezza del clima, come un tempo Atene; certo nella pittura e nella scultura essa ha un incontestabile primato, e basti il ricordare Donatello, Michelangelo, Verrucchio, Baldinelli, Coccini, Cellini, Ammannato, Giotto, Masaccio, Andrea del Sarto, Salviati, Allori, Dello, Bronzino, Guido da Siena, Nello, Bernardo, Pollaiolo, Stefano Fiorentino, Frate Angelico, Cherubini, Lulli.

3. *Influenza orografica.* — Evidentemente dopo il caldo e i grandi centri un'influenza speciale è data dalla minor pressione dell'aria, dai paesi colligiani o non troppo elevatamente montani.

E certo quest'influenza meteorica aiuta a spiegare perchè sulle montagne toscane, nel Pistoiese, in ispecie in quel di Buti, di Valdontani, si trovino fra i pastori e contadini tanti poeti e improvvisatori in ispecie, fin nelle donne, e basti per tutti quella pastora citata dal Giuliani *Sulla lingua parlata in Toscana*, e quella singolarissima famiglia Frediani, con un padre, nonni e figli poeti, fra cui uno tuttor vivo che detta versi degni dei vecchi e grandi Toscani; eppure i contadini della stessa razza che abitano il piano non hanno offerto, ch'io sappia, nulla di simile.

---

qualche rarissimo in tutto l'antico regno di Napoli, salvo nell'Abruzzo. Genova ne è abbastanza ricca; in Piemonte è notevole il numero nella provincia di Novara, a Vercelli e presso il Lago Maggiore; man mano che si va verso ponente e mezzogiorno diminuisce la produzione. In Sicilia qualche raro sparso, pochi a Palermo, ma centro rilevante è Messina, e con qualche frequenza si trovan pittori in tutta la costa orientale.

« La distribuzione degli scultori, molto più scarsi, quando si tolga un numero estremamente preponderante a Firenze, è equamente fatta tra la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e la Toscana, sempre colle ineguaglianze stesse che vi sono per i pittori, e coll'avvertenza poi che un centro importante, più che qualunque altro luogo secondario, sono i dintorni dei Laghi di Lugano e di Como. Le Marche e l'Umbria scarseggiano.

« La distribuzione degli architetti segue quella degli scultori, ma sempre più rilevante è la produttività della regione dei laghi, la quale forse è notata nelle mie carte come inferiore anche al giusto; esse non tengono infatti molto conto dei *magistri comacini*, la cui individualità scompariva in confronto della società alla quale appartenevano, e non pertanto tra loro sono sorti eminenti artisti ».

Tutti i paesi di rasa pianura, il Belgio e l'Olanda, e quelli che, per essere incassati fra troppo elevate montagne, hanno endemico gozzo e cretinesimo, come la Svizzera, Aosta, Savoia, difettano di uomini di genio, ma più ancora poi ne scarseggiano i paesi paludosi e maremmani: i pochi genii che conta la Svizzera vi nacquero quando la razza e l'innesto climatico vinsero l'influenza gozzigena, cioè da emigrati francesi od italiani, Bonnet, De la Rive, Rousseau, Tronchin, Tissot, De Candolle e Burlamaqui.

Urbino, Pesaro, Forlì, Como, Parma, hanno dato uomini di genio di maggior numero e fama che non Pisa, Padova e Pavia, tre fra le prime e più antiche città universitarie d'Italia; e basti citare Raffaello, Bramante, Rossini, Morgagni, Spallanzani, Muratori, Falloppio, Volta, Plinio.

Ma per venire ad esempi un po' più minuti, noi vediamo Firenze, la città mite di temperatura, ma colligiana per eccellenza, aver fornito all'Italia la più splendida coorte de' suoi grandi, e basti citare Dante, Giotto, Machiavelli, Lulli, Leonardo, Brunellesco, Guicciardini, Cellini, Beato Angelico, Andrea del Sarto, Nicolini, Capponi, Vespucci, Viviani, Lippi, Boccaccio, Alberti, Dati, Alemanni, Ruccellai, Ghirlandaio, Donati.

Invece Pisa, che è in condizioni scientifiche per lo meno sì favorevoli come Firenze, essendo sede di una fiorente università, non offerse (eccezione fatta di qualche guerriero e politico, e non in sì gran numero e vaglia come a Firenze, e prova ne sia la sua caduta malgrado i potenti alleati), Pisa, dico, non offerse di uomini grandi che Nicola Pisano, Giunta e quel Galileo, che ben nacque a Pisa, ma da parenti fiorentini. Ora Pisa differisce da Firenze soltanto per la sua posizione pianigiana.

Noi già vedemmo come la montanina Arezzo fosse ricca di genii, essa che ci diede Michelangelo, Petrarca, Guittone, Guido Reni, Redi, Accolti, Vasari ed i tre Aretini. Tra Asti che ha Alfieri, Oggero, S. Brunone, Belli, Natta, Gualtieri e la Cotta, e Solari, e Allione Giorgio e Ventura; Alessandria può appena opporre Meruda, Bencio dei Guaschi, Clario; e

Casale: Bellano e Della Rovere, mentre la colligiana Torino si gloria giustamente di Rolando, Caluso, Gioberti, Balbo, Beretta, Marocchetti, Lagrange, Bogino e Cavour (1).

Ed in Lombardia i paesi montanini, o laghigiani di Bergamo, di Brescia e di Como, hanno un primato per grandi uomini sopra i pianigiani, e citerò Tasso, Mascheroni, Donizzetti, Tartaglia, Ugoni, Volta, Parini, Appiani, Mai, Plinio, Cagnola, ecc., a fronte dei quali la bassa Lombardia appena può opporre Alciato, Beccaria, Oriani, Cavalleri, Aselli e Bocaccini. La colligiana Verona produsse Maffei, Paolo Veronese, Catullo, Plinio, Fracastoro, Bianchini, Sammicheli, Cagnola, Tiraboschi, Brusaorsi, Lorgna, Pindemonte; e per non parlare degli artisti, economisti, pensatori di prim'ordine (basterebbe il Trezza), noto che da un documento accuratissimo (*Il censimento dei poeti veronesi, 31 dic. 1881*) appare che nel 1881 i poeti viventi sommavanvi a 160, e notisi che nel ventennio 1861-80 almeno 8, come Aleardi, Patuzzi, Betteloni, Pullè, Biadego, Mestre, Faccioli, Righi sorpassavano di molto la media; mentre la ricca e dottissima Padova, cui non arridono se non da lungi le apriche colline, offerse all'Italia solo Tito Livio, Cesarotti, Pietro d'Abano e pochi altri.

Se Reggio pianigiana può vantare la bella pleiade di Spallanzani, Ariosto, Correggio, Secchi, Nobili, Vallisnieri, Bojardo, essa lo deve in parte alle sue apriche colline; certo i tre ultimi, nati a Scandiano, cosiccome i Milanesi più celebri provennero dai colli di Brianza.

Genova e Napoli, che riuniscono i vantaggi di un tiepido clima e di un suolo marino e colligiano, offersero uomini di genio, se in numero non così grande come Firenze, almeno pari in valore, come Colombo, Doria, Vico, Caracciolo, Pergolesi, Genovesi, Cirillo, Filangeri.

Anche alla Spagna si possono applicare le stesse conclusioni dell'influenza del clima caldo; p. es. Barcellona, tutta la Catalogna, pure avendo una grande serietà di propositi,

---

(1) Vedi *Pensiero e meteore*, op. c., p. 145 a 163.

ha poca fecondità artistica, e ha dato un solo poeta, o meglio un solo imitatore di Petrarca. Siviglia invece ha Cervantes, Velasques e Murillo; Cordova ha moltissimi genii, come Seneca, Lucano, Morales istoriografo, Cespiedes architetto, scultore, pittore, i poeti Mina e Gongora.

« Anche in Germania, mi scrive Sternberg (1), nei paesi con clima dolce, caldo e salubre, come il Neckar e Main, nacquero i nostri più grandi uomini. Schiller è nato a Neckar, e nel Main nacquero Goethe, Klinger, Börne, Ruckert, Elisabeth Arnim (nata Brentano) ».

Nella Svevia Wieland, Uhland, Kerner, Hauff, Schubart, Möricke, Schwab, Schelling, Holderlin. Nell'Annover nacquero Iffland, Leisewitz, i due Schlegel, ecc.; nella provincia del Reno Heine, Jacobi, Müller, Brentano; nella Sassonia Körner, Gellert, Thümmel, Kästner, Rabener, ecc.; nella Turingia Kotzebue, Musäus, Gotter; e Vienna ai piedi del Wienerwald diede Grillparzer, Seidl, Feuchsterleben e Blumann.

« Nessun rivoluzionario, dice E. Renan, riformatore, gran poeta, artista, scienziato, filosofo, nemmeno nessun gran ministro si riscontra nella storia dell'Egitto..... In questa triste vallata di schiavitù eterna, per delle migliaia d'anni si coltivarono i campi, si fu buon funzionario, si portarono pietre sulle spalle, e si visse benissimo senza gloria. Uno stesso livello di mediocrità intellettuale e morale pesò su tutti » (2).

I montanari tutti, come dimostrai nel *Delitto politico*, sanno resistere e ribellarsi alle conquiste e sono più atti a dominare gli altri, specie i pianigiani, che ad esserne dominati; e da questo lato la montagna influisce sulle rivoluzioni (intese nel senso di reazioni legittime contro il dominio di popoli disaffini) e più sulle ribellioni, nel che contribuisce la inaccessibilità orografica. Se n'ebbe un esempio nei Curdi, nei Clefti, nei Montenegrini, negli Scozzesi, nei Brettoni, nei

---

(1) *Arch. di psich.*, 1889, pag. 391.

(2) E. Renan, *Les antiquités égyptiennes*, nella *Revue des Deux Mondes*, aprile 1865.

Piemontesi, la cui tenace tempra morale venne rinvigorita dalla asprezza del suolo, opportuna alle resistenze. Così Sparta fu sempre libera, mentre i Dori ed i Jonii furono molte volte schiavi.

Si videro così popolazioni circondate da vicini indolenti e servili, come gli abitanti del Thibet, dimostrare un'energia singolare nelle lotte contro i Chinesi; e gli Afgani, specie i montanari Yusufus, esser veri conquistatori, sobrii, onesti e fieri della loro indipendenza a fianco dell'indolentismo Indou. — Secondo Erodoto, Ciro non concesse ai Persiani di abbandonare le montagne native, dalle quali egli credeva provenisse tutta la loro fortunata energia.

Si può dire che i principali conati per la libertà e le ultime resistenze alla servitù si notarono sempre fra gli abitanti delle montagne; tali i Sanniti, i Marsi, i Liguri, i Cantabri, i Bruzzi contro i Romani; gli Asturii contro i Goti e Saraceni; gli Albanesi, i Transilvani, i Drusi, i Maroniti, i Mainotti (1) contro i Turchi; i Tlascalisi ed i Chileni nelle Americhe; i montanari di Schwitz-Uri ed Unterwald contro l'Austria e la Borgogna. Così nelle Cevenne in Francia ed in Valtellina e Pinerolo da noi, malgrado le *dragonnades* ed i supplizi dell'Inquisizione, sorsero i primi conati a favore della libertà religiosa.

Gli Illirii rimasero indipendenti dai Greci loro vicini; e diedero molte noie ai Macedoni, finchè riconquistarono la loro indipendenza alla morte d'Alessandro.

Così avvenne più recentemente dei popoli del Caucaso.

In Inghilterra, nella regione montuosa del paese di Galles, fu difficile stabilire la dominazione d'un solo capo e più ancora il far riconoscere quella del potere centrale. Non meno di otto secoli occorsero per vincere la resistenza della popolazione indigena e sommetterla completamente: il paese di Fens, regione incolta e dirupata nelle contee di Lincoln e

---

(1) Furono i Mainotti del Monte Taigeto (Sparta) che proclamarono pei primi l'indipendenza (Gervinus, *Risorgimento della Grecia*, 1864).

Cambridge, antico covo di predoni e di ribelli, divenne all'epoca della conquista normanna l'ultimo rifugio della resistenza anglo sassone: i rifugiati vi mantennero a lungo l'indipendenza, riparati dalle rupi che rendevano il paese quasi inaccessibile.

Così gli Hyghlands non furono sottomessi all'autorità del potere centrale se non quando le strade tracciate dal generale Vade ebbero aperto l'accesso del loro selvaggio asilo.

E in molte montagne attecchiscono le idee politiche evolutive.

Secondo Plutarco, Atene dopo la sedizione di Cilone si divise in tre partiti corrispondenti alla varia configurazione geografica del paese: gli abitanti della montagna volevano ad ogni costo il Governo popolare, quelli della pianura chiedevano un Governo oligarchico e coloro che abitavano presso il mare stavano per un Governo misto.

4. *Montagne elevatissime dannose.* — Ma l'energia evolutiva, però, cessa quando la montagna si eleva di troppo: gli è che nella rarefazione atmosferica donde nasce la diminuzione d'ossigeno (l'anoxiemia) nel sangue e il raddoppiamento nelle pulsazioni e nel respiro, si ha un fatto analogo a quello dell'influenza termica: che temperata spinge alle rivolte, esagerata, alla inerzia politica.

Così nei paesi di collina e di monti non elevati si ha gran tendenza alle rivolte, mentre se ne ha poca ove l'altezza sia eccessiva.

Nel Messico gli abitanti degli altipiani, al di là di 2000 metri, sono assai meno fecondi (3,06 per mille, mentre i pianigiani salgono a 6,50 per mille); sono apatici, senza forti passioni (1).

Ramos Meija (2) attribuisce la frequenza delle rivoluzioni nell'America del Sud ai bruschi cambiamenti di temperatura

---

(1) Vedi per altre prove il mio *Delitto politico e le rivoluzioni*, p. 63-64, ecc.

(2) *Las neurosis de los hombres celebres en la Historia Argentina.*

del litorale e al vento del Nord dominante nell'Argentina, che vi eccitano straordinariamente il sistema nervoso.

5. *Clima secco ed umido.* — La siccità ha una grande influenza sull'evoluzione sociale.

L'influenza del clima, scrive Beard (1), specialmente secco, per favorire le idee nuove è dimostrata dalla differenza tra l'Americano degli Stati Uniti del Nord che adora le cose nuove, e quello del Sud, così conservatore che i manifattori della Georgia hanno una grande difficoltà ad introdurre nuove stoffe e nuove macchine, spesso rifiutate, non perchè cattive ma perchè nuove.

Le abitudini, la cupidigia dell'oro, i *revivals*, le elezioni eccitanti sono effetti della temperatura variabilissima del Nord, unita ai bisogni di un paese nuovo e d'una vita di pionieri.

La rapida evaporazione dell'aria affretta i processi di perdita e riparazione del sistema nervoso. Il grande nevrosismo del Nord è quello che vi moltiplica i grandi oratori (Id.).

Secondo un acuto osservatore inglese (2), la siccità e la esuberante elettricità di Nuova-York, che spingono ad un lavoro intellettuale energico anche i non indigeni, avrebbero non lieve parte nella formazione dei *kranks*, quei nevrosici che dànno un largo contingente alle uccisioni di Presidenti, alle rivolte ed alla formazione dei partiti.

Però qui alle cause meteoriche si complicano cause storiche e sociali, e sopratutto l'agglomeramento di milioni d'individui in uno spazio relativamente piccolo. — Notiamo, infine, che ciò si ripete anche in Francia, dove al clima variabile di Parigi si unisce la febbre della civiltà mondiale agglomeratavi per aumentarvi la mutabilità speciale della razza gallica e spingerla alle rivolte.

È dalla regione senza pioggie compresa fra il Nord del-

---

(1) *Il nervosismo americano.* — Città di Castello, Lapi, 1888.
(2) *Times,* luglio 1885.

l'Africa, l'Arabia, la Persia, il Thibet e la Mongolia che sono partite le razze conquistatrici del mondo antico. La razza Tartara che popolò la China e i paesi che la separano dall'India e invase di quando in quando l'Occidente; la razza Ariana che si sparse nell'India e si fece strada attraverso l'Europa; e finalmente la razza Semita che prevalse nel Nord dell'Africa e conquistò una parte della Spagna: sebbene tutte e tre di tipo assai diverso e partite da regioni senza pioggia, invasero paesi relativamente umidi; ed avendo un carattere comune, l'energia, lo perdettero, tanto da dover cedere alla lor volta dinanzi alle conquiste di popoli venuti dalle stesse loro sedi primitive.

Così, nelle regioni senza pioggia comprese fra l'America centrale ed il Messico si ebbero le civiltà indigene più progredite; e così fu del Perù, dove nella regione senza pioggie si trovarono appunto le traccie più rimarchevoli di una civiltà anteriore agli Incas.

6. *Monti e colli.* — Una prova esattissima di tutte queste influenze ricaviamo da uno studio sull'orografia (Reclus) dei dipartimenti francesi, confrontata colla distribuzione della genialità per un secolo in Francia dataci dal Jacobi, e colle tre votazioni a suffragio universale in Francia per dipartimenti (V. Tav. XXI-XXII), le quali, essendoci fornite da un'immensa massa di cifre, ci danno, si può dire, la fotografia esatta del pensiero politico dominante nei singoli paesi, supplendo colla copia dei dati alle interferenze provocate dalle corruzioni, dalle pressioni burocratiche, ecc.

Il fatto che più ci colpiva, che la collina e la montagna favoriscono la genialità come le tendenze repubblicane, le quali, in un paese storicamente monarchico, rappresentano la vera rivoluzione, si prova subito confrontando il N. 1 col N. 3 della Tavola XXI-XXII, ove evidentemente i dipartimenti pianigiani danno il minimo dei genii come dei repubblicani.

Più esattamente ancora ciò si vede per la genialità nella fig. 4, che riassume i dati delle Tavole, dove, salvo l'eccezione (x) data dal suolo gozzigeno, la montagna e la collina

danno il massimo della genialità, mentre la pianura dà il minimo.

I dipartimenti montuosi e colligiani offrono proporzioni che quasi si compensano a vicenda. Infatti, egual numero di dipartimenti montuosi e colligiani si trova raggruppato sotto le proporzioni di genialità da 25 a 50 per 10,000 abitanti, da 100 a 150 e oltre ai 200. I colligiani hanno un numero superiore nelle proporzioni da 10 a 25 e da 75 a 100, mentre i montuosi hanno un numero più grande nelle proporzioni da 50 a 75 e da 150 a 200. Il predominio quantitativo resta, ad

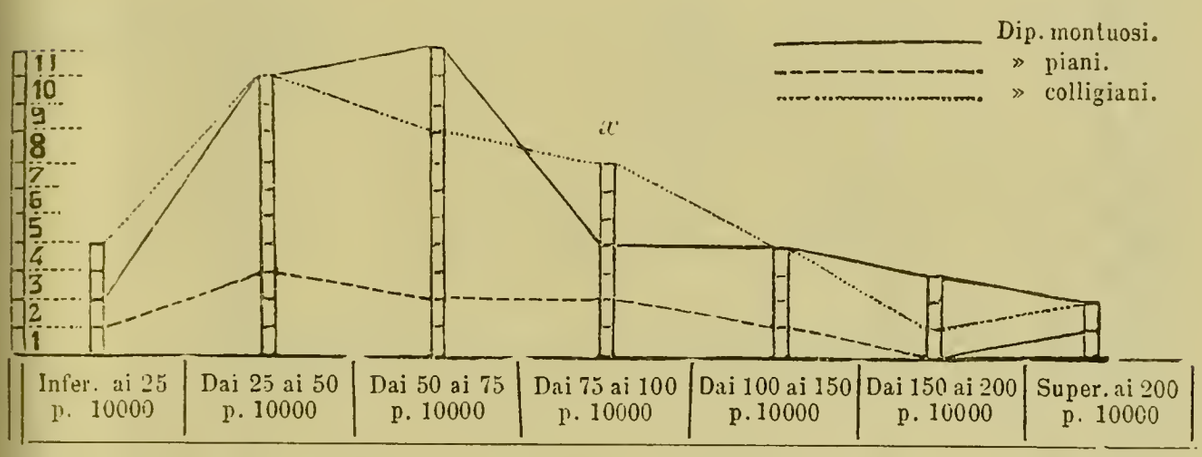


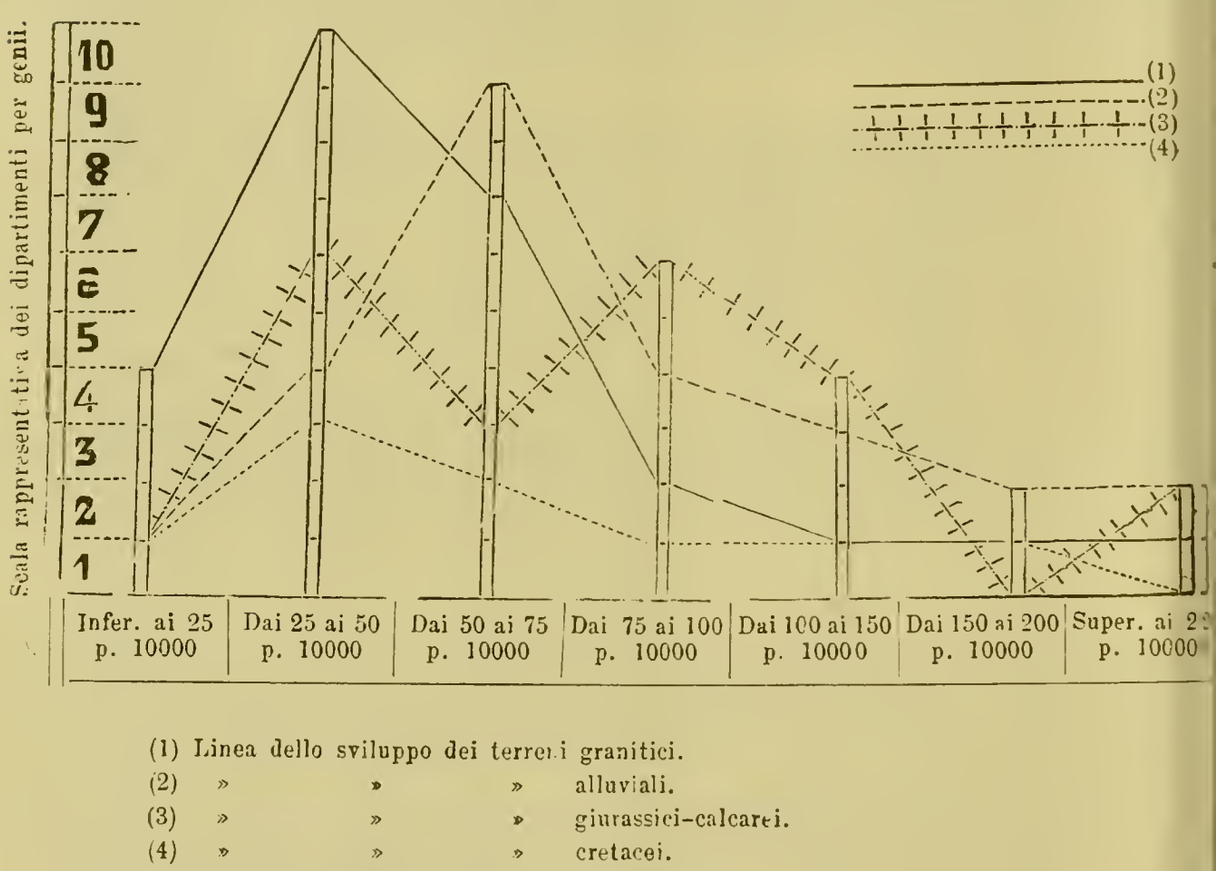
Fig. 4.

ogni modo, ai dipartimenti montuosi, salvo l'interferenza offerta dalla 4ª colonna, nell'unica inflessione x della fig. 4.

7. *Influenza geologica.* — La Costa d'Oro, Mosa, Marna Alta, Mosella, Nord, i due Sèvres, che vanno ricchi di alte stature e di genii, sono dotati di terreni calcarei. Il grande altipiano centrale francese che va povero di stature alte (Alvergna, Cantal, Lot, Tarn e Loira, ecc.), oltre che è molto montuoso, è anche scarso di terreni calcarei e ricco di granitici. Nella Bretagna (1), scarsa di genii e di ribelli, il terreno è primitivo, come lo è nella Vandea, nelle Alpi e nei Pirenei, e da noi in Calabria e in Sardegna, tutte abitate da popolazioni molto misere.

(1) *Oh! terre de granit recouverte de chênes!* — cantava di lei il suo Brizeux.

Fu notato dal Durand che gli abitanti della stessa razza, della stessa provincia, per es., in Alvergna, a Segalas, sopra i terreni silicei e cristallini sono magri, piccoli, a scheletro sottile, testa grossa, denti cariati, vivaci, intelligentissimi; mentre i vicini di Caux, abitanti in suolo calcareo, sono atletici, robusti, ma poco intelligenti; e così accade pure dei buoi, deboli e piccoli a Segalas, grossi a Caux, benchè provenienti dallo stesso ceppo di Aubrac (*Bulletin de la Société d'anthropologie*, 1860-65. — Lombroso, *Uomo bianco*, 1870).



(1) Linea dello sviluppo dei terreni granitici.
(2) » » » alluviali.
(3) » » » giurassici-calcarei.
(4) » » » cretacei.

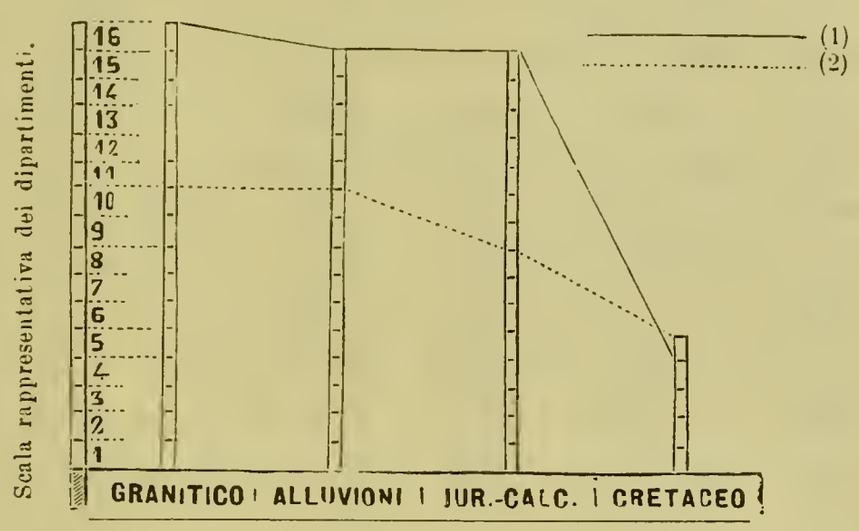
Fig. 5.

Si aggiunge anzi, ora, che in quelle parti di cotesti paesi dove si migliorarono con concimature e calcinature artificiali le condizioni del suolo, la statura media umana si rialzò di 2 fino a 4 centimetri (Quatrefages, *La specie umana*, Milano. Dumolard, 1877, p. 630).

Studiando, però, su grande scala in Francia la distribuzione della genialità, in rapporto ai terreni, non si trova di ben chiaro altro che il minimo di genialità coincide col massimo dei terreni cretacei (Vedi fig. 5).

In questi terreni vi ha pure il predominio, per quanto leggero, dei voti monarchici, ossia antirivoluzionari (Vedi fig. 6) ed il minimo quindi delle evoluzioni politiche.

In tutti gli altri terreni, predominano i dipartimenti repubblicani nella proporzione di circa 3 a 2. Però la proporzione massima di questi dipartimenti repubblicani è data dai terreni giurassico-calcarei. — Se non che le eccezioni sono troppo numerose.



(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Fig. 6.

Tuttavia si vedono delle quote massime di genio a Costa d'Oro, a Mosa e Mosella, calcari; e minimo a Nord, a Sèvre, pure calcari; delle massime a Doubs, Giura e Meurthe, giurassiche, e delle minime nelle Alte Alpi, Charente, pure giurassiche.

È forse impossibile il precisare l'influenza geologica: perchè nè sempre la geologia di terreni si conosce, nè, quando si conosce, si può discriminarne esattamente l'influenza dalle concomitanti: ed il terreno coltivabile, ad ogni modo, le maschera e le predomina.

8. *Influenza della salubrità. Parallelismo della statura e dei genii.* — I paesi che non diedero artisti o che ne diedero

ben pochi furono quelli colpiti dalla malaria o dal gozzo: Calabrie, Sassari, Grosseto, Sondrio, Avellino, Caltanissetta, Chieti, Siracusa, Lecce; perciò, se noi paragoniamo la distribuzione degli artisti per regioni in Italia con quella delle stature alte, troviamo una coincidenza singolare specialmente nei massimi e nei minimi, essendovi stature altissime a Firenze, Lucca, Roma, Veneto, Napoli, Siena, Arezzo, e stature bassissime nei paesi poco sopra mentovati, ben inteso, non perchè vi sia una corrispondenza diretta tra l'ingegno e la statura, ma perchè, come ho dimostrato altre volte (*Statura degli Italiani*, 1874; *Della influenza orografica nella statura*, 1878), la statura, malgrado subisca l'influenza etnica, è il più fino indizio della salubrità pubblica, mentre le cifre della mortalità non corrispondonvi con esattezza, per la troppo poca azione esercitatavi da certe discrasie, gozzigene e cretinogene in ispecie, che bene influiscono sull'arrestare lo sviluppo del corpo e dell'ingegno, ma non sulla maggiore mortalità.

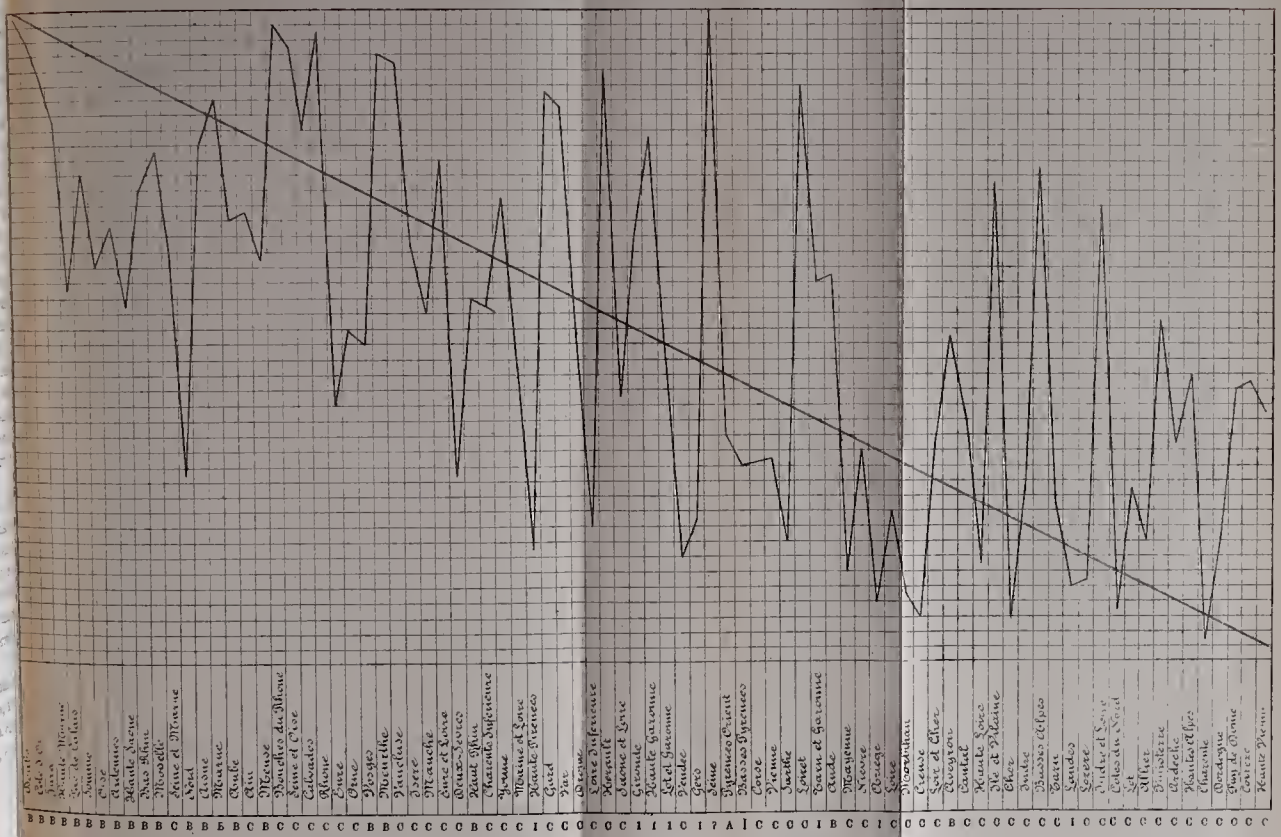
Comparando il risultato delle leve in Italia, in questi ultimi anni, si vede subito che i paesi che, appunto, per la bontà del loro clima, forniscono, indipendentemente dalle ragioni di razza, il maggior numero di alte stature ed il minore di riforme, sono quelli che più abbondarono di uomini di grande ingegno, come Toscana, Liguria e Romagna.

Invece le terre che più scarseggiano di uomini alti e validi alla milizia, Sardegna, Basilicata e Valle d'Aosta, forniscono un numero più esiguo di uomini di genio; fatta eccezione delle Calabrie e di Valtellina, ove se ne notano molti malgrado la bassa statura, ma in cui essi appaiono in quelle sezioni della plaga che per esser apriche, od in altura, sfuggono affatto al miasma cretinico e malarico, sicchè confermano, a loro volta, vieppiù, quell'influenza.

Ciò riesce ben dimostrabile per la Francia, confrontandovi la quota degli uomini d'ingegno di tutto un secolo, XVIII, (Tav. XXI-XXII, fig. 3), che ci riassume lo Jacoby, o. c., con quella delle stature dataci da Broca e Topinard (1), e della

(1) *Étude sur la taille*, 1846.

Tabella grafica dimostrativa per numero d'ordine della frequenza in Francia di uomini di genio comparata a quella delle alte stature.


Marne
Côte d'Or
Haute Marne
Haute Marne
Jura
Doubs
Ardennes
Haute Saône
Haute Alpes
Morbihan
Ardèche
Drôme et Moselle
Nord
Aisne
Meurthe
Aude
Ain
Meuse
Bouches du Rhône
Seine et Oise
Calvados
Rhône
Eure
Orne
Vosges
Meurthe
Nièvre
Jura
Manche
Eure et Loire
Deux-Sèvres
Haut Rhin
Charente Inférieure
Yonne
Moselle et Loire
Haute Pyrénées
Gard
Var
Dordogne
Loire Inférieure
Morbihan
Aisne et Loire
Gironde
Haute Garonne
Ariège
Landes
Gers
Ain
Hérault
Basses Pyrénées
Corse
Vienne
Sarthe
Loiret
Tarn et Garonne
Aude
Mayenne
Nièvre
Creuse
Lot
Cantal
Corrèze
Haute Loire
Cher
Indre
Basses Alpes
Tarn
Landes
Sarthe
Indre et Loire
Côtes du Nord
Lot
Allier
Finistère
Ardèche
Haute Alpes
Charente
Dordogne
Puy de Dôme
Corrèze
Haute Vienne
B B B B B B B B B B B C B B B B C B C C C C C C C C C B B C C C C C C B B C C C I C C C C C C C I I I C I ? A I C C C C I B C C I C C C C C B C C C C C C C C C

mortalità data da Bertillon (1), per ogni provincia (Vedi Tavola statistica alla pagina seguente, illustrata dalla corrispondente Tavola VIII).

Constatiamo subito un evidente parallelismo tra il genio e la statura, con solo 11 eccezioni sopra 86; e notisi bene, che anche di queste 11, alcune scompaiono, o meglio, si giustificano, per il maggior agglomero delle grandi capitali, Seine, Rhône (2), Bouches du Rhône, che, mentre triplica la mortalità e poco influisce sulla statura, favorisce lo sviluppo, o meglio, la manifestazione dell'ingegno, come già vedemmo per l'Italia, ed in Var, Hérault, Vaucluse, Bouches du Rhône, oltrechè per l'agglomero relativamente grande, pel clima meridionale e la grande fertilità che vi favoriscono gl'ingegni, malgrado la malaria. Tuttavia se devesi convenire collo Jacoby sull'influenza favorevole dei grandi agglomeri urbani, come Parigi, Lione, Marsiglia, bisogna poi aggiungere che essa non appare più chiara nei centri medii; così vediamo Nord, Alto Reno, Pas de Calais, Loira, che hanno pure una grande densità, ma non hanno un corrispondente numero di genii, e si trovano in terza linea; la Loire, anzi, in quarta (2).

Confrontando la distribuzione geografica dei genii con quella della mortalità, si avvertono divari più numerosi, 27, in rapporto alla statura; perchè la cifra della mortalità (v. s.) non può indicare l'influenza cretinogena di Ariège, Basse ed Alte Alpi, Puy-de-Dôme, Pirenei, Ardenne, che invece è assai bene segnalata dalla bassa statura e dall'esenzione per gozzo, e

---

(1) *Démographie de la France.* — Paris, 1878.

(2) *Numero degli abitanti per chilometro quadrato:*

Senna.	3636,56	Manches	100,20
Rodano	224,40	Bouches du Rhône . .	92,27
Nord	213,40	Landes	33,80
Alto Reno	123,00	Lozère	27,39
Pas-de-Calais . . .	108,60	Alte Alpi	23,40
Loira.	106,38	Basse Alpi	21,90

Tavola della mortalità, statura e genialità in Francia.

NOME DEL DIPARTIMENTO	Numero d'ordine secondo l'alta statura (Broca)	Numero d'ordine secondo la frequenza dei genii	Numero d'ordine secondo la minima mortalità (Bertillon)	NOME DEL DIPARTIMENTO	Numero d'ordine secondo l'alta statura (Broca)	Numero d'ordine secondo la frequenza dei genii	Numero d'ordine secondo la minima mortalità (Bertillon)
Doubs	1	2	36	Gironde	44	31	31
Côte-d'Or	2	5	10	Haute-Garonne	45	18	15
Jura	3	10	75	Lot-et-Garonne	46	48	20
Haute-Marne	4	16	3	Vendée	47	73	53
Pas de-Calais	5	38	39	Gers	48	60	16
Somme	6	23	28	Seine	49	1	85
Oise	7	35	30	Pyrénées-Orient.	50	57	58
Ardennes	8	30	2	Basses-Pyrénées	51	61	34
Haute-Saône	9	40	8	Corse	52	»	79
Bas-Rhin	10	25	49	Vienne	53	60	47
Moselle	11	20	36	Sarthe	54	71	27
Seine-et-Marne	12	33	23	Loiret	55	11	52
Nord	13	64	55	Tarn-et-Garonne	56	37	11
Aisne	14	19	19	Aude	57	36	32
Marne	15	13	14	Mayenne	58	75	59
Aube	16	29	1	Nièvre	59	59	75
Ain	17	28	71	Ariège	60	79	21
Meuse	18	34	4	Loire	61	67	83
Bouches-du-Rhône	19	3	76	Morbihan	62	78	61
Seine-et-Oise	20	6	40	Creuse	63	81	51
Calvados	21	17	25	Loire-et-Cher	64	56	33
Rhône	22	4	82	Aveyron	65	44	61
Eure	23	53	9	Cantal	66	55	45
Orne	24	43	5	Haute-Loire	67	74	65
Vosges	25	45	37	Ile-et-Vilaine	68	24	69
Meurthe	26	7	24	Cher	69	81	56
Vaucluse	27	8	48	Indre	70	63	50
Isère	28	32	84	Basses-Alpes	71	22	64
Manche	29	41	83	Tarn	72	66	21
Eure-et-Loire	30	21	71	Landes	73	77	46
Deux-Sèvres	31	62	42	Lozère	74	76	70
Haut-Rhin	32	39	66	Indre-et-Loire	75	27	31
Charente-Inférieure	33	40	44	Côtes-du-Nord	76	80	80
Seine-Inférieure	34	15	67	Lot	77	64	20
Yonne	35	26	7	Allier	78	71	60
Maine-et-Loire	36	48	29	Finistère	79	42	88
Hautes-Pyrénées	37	72	18	Ardèche	80	58	72
Gard	38	12	83	Hautes-Halpes	81	49	89
Var	39	14	81	Charente	82	82	44
Drôme	40	46	57	Dordogne	8	70	68
Loire-Inférieure	41	69	26	Puy-de-Dôme	84	51	62
Hérault	42	9	54	Corrèze	85	50	87
Saône-et-Loire	43	52	64	Haute-Vienne	86	54	86

che è come da noi, a Sondrio, seguita da scarsità d'ingegno (1). Però tutte le regioni a grande mortalità, malariche, in ispecie, come le Lande, Sologna, Morbihan, Corrèze, offrono le quote più scarse d'ingegno, fatta eccezione dei grossi centri: il contrario accade in quelle più salubri.

Le condizioni orografiche paiono avere una grande influenza. I paesi aprichi, fertili, della Linguadoca, e tutti i paesi che, essendo di montagna, sono però meno infestati dal miasma gozzigeno (Doubs, Côte d'Or, Ardenne), o in cui esso non giunse fino al punto di abbassare la statura, il che equivale a dire a produrre l'endemia cretinosa ed i suoi derivati (Jura), dànno, sorpassando ogni influenza così di razza come di agglomero, come di temperatura, le cifre più notevoli di genii, il che potrà vedersi molto bene confrontando in questa tabella le grosse cifre di gozzuti e balbuzienti e sordomuti, e le basse stature di Corrèze, Puy-de-Dôme, Ardèche, Ariège, Alpi Basse, Pirenei (1).

(1) Dipartimenti montuosi	Statura 1831-60 Grado progressivo di esenzioni	Grandi talenti su 1000 abitanti Grado progressivo	Gozzuti su 1000 abitanti	Cretini su 1000 abitanti	Sordo-muti su 1000 abitanti	Balbuzienti su 1000 abitanti
Alta Vienna	86	54	17	2.0	0.61	2.23
Alpi Alte	81	49	111	2.2	2.2	2.8
Corrèze	85	50	17	4.3	1.5	2.4
Puy-de-Dôme . . .	84	51	44	3.6	1.2	1.9
Ardèche	80	58	29	6.8	1.3	3.9
Ariège	60	79	82	4.5	0.7	4.1
Lozère	74	76	29	6.8	2.10	3.4
Alpi Basse	71	22	76	6.3	0.6	7.5
Aveyron	65	44	17	4.9	1.5	2.0
Pirenei Bassi . . .	51	61	21	3.2	0.6	2.9
Pirenei Orientali . .	50	57	24	3.5	1.8	2.0
Pirenei Alti	37	72	62	6.2	0.7	4.0
Vosgi	25	46	56	3.9	1.1	2.5
Ardenne	8	30	17	0.5	0.8	5.2
Jura	3	10	58	2.0	0.6	3.0
Côte-d'Or	2	5	11	3.1	0.8	1.7
Doubs	1	2	22	2.9	0.6	1.0

Abbiam visto a Var, Vaucluse, Hérault, il clima meridionale, forse per la maggiore fertilità, dare maggior numero di genii; tuttavia i paesi freddi ed insieme saluberrimi, montanini, Jura, Doubs, Meurthe, dànno cifre più grosse, e la stessa linea isotermica 10ª passa per Senna Inferiore, Senna ed Oise, ricche di genii, e per Vosgi, che ne è quasi priva, e la linea 11ª per Calvados, Ain, ricchissime, e Saône e Loira, Loira, Cher, Nièvre che ne sono scarsissime (Vedi Tav. VIII).

9. *Spiegazione.* — Tutto ciò non vuol dire altro se non che il genio non alligna in paesi di aria malsana.

Questa coincidenza quasi completa del genio col clima fu presentita già da un pezzo dal popolo e dai dotti, tutti d'accordo nell'ammettere la frequenza degli uomini di genio nei paesi, che essendo colligiani offrano una temperatura mite. Il proverbio toscano dice: Montanini, scarpe grosse e cervelli fini. Il Vegezio, libro I, cap. II, lasciò scritto: « Plaga » cœli non solum ad robur corporum sed etiam animorum » facit ». Il clima influisce non solo sulla robustezza dei corpi, ma sì bene anche negli animi. « Atene, egli continua, fu scelta da Minerva, per la sua aria sottile, che vi fa nascere uomini prudenti ». Anche Cicerone più volte ripete come ad Atene, in cui spira l'aria tenue, nascessero uomini saggi, e torbidi a Tebe dall'aria grossa; e Petrarca nell'*Epistolario*, in quella specie di riassunto che ci lasciò di sua vita, fa, con molta insistenza notare, come tutti i suoi capolavori fossero dettati, od almeno immaginati, in quei suoi ameni colli di Val Chiusa. — Michelangelo diceva al Vasari: « Giorgio, se io nulla ho di buono dal mio ingegno, egli è » venuto dalla sottile aria del vostro paese d'Arezzo » (Vasari, *Vita*, p. 29). Zingarelli, a chi gli chiedeva come avesse composta la melodia della *Giulietta e Romeo:* « Guardate questo cielo e ditemi se non vi sentite capace di far altrettanto » (Florimo, op. cit.). — Muratori in una sua lettera a un Senese: « Codesta vostr'*aria* è mirabile veramente, producendo ingegni così feraci » (pag. 466). — La Scozia (nota

Macaulay), benchè fra le più povere delle nazioni d'Europa, vi primeggia nel numero degli scienziati: basti ricordare il Beda, il Michele Scott, il Napier, l'inventore dei logaritmi, Buchanan, W. Scott, Byron, Johnston, e in parte Newton.

Sulle prime, certo, stona il fatto che una degenerazione eccella dove vi è il massimo della salubrità, ma oltrechè come vi sono i microbi anerobi ve ne sono anche di aerobi, oltre che molte degenerazioni hanno un terreno speciale, come la gozzigena, la malaria e la lebbra; qui è evidente che si deve contare coll'azione speciale dinamogena della luce e dell'aria eccitante, ozonizzata della collina e della temperatura tepida; il che possiamo comprendere, avendo noi già visto quanto il calore aumenti la produzione geniale (vedi cap. I), e sapendo che il cervello abbisogna di sangue molto ossidato per poter lavorare.

Fatto è che nei paesi di montagna eccessivamente elevati oltre i tremila metri, non crebbe alcun genio. Che se nei grandi altipiani dell'America, rigogliarono le grandi civiltà Messicane, Peruviane, esse non vi nacquero, come dimostrò stupendamente nel mio *Archivio*, vol. VIII, fasc. III, il Nibbi, poichè la vera civiltà messicana viene dai Toltecas che provenivano dall'Oriente, ed i pretesi grandi uomini Messicani, fra i quali 60 suoi presidenti, nacquero fuori dell'altipiano, e così gli uomini che vi contano, per quanto poco giustamente, per i più illustri, come Echeverria nella pittura, Moizzos e Cervantes nella Botanica, l'Ixtlihcochitl (Libri, *Histoire des mathèmatiques*, vol. III); alcune vere celebrità come Garcilasso della Vega e l'Alvares de Vera (De Candolle, *Histoire des sciences*, 1873) nacquero alquanto disotto ai tremila metri, a Quito e Bogota.

Del resto anche questa azione indiretta della natura sulla produzione del genio non manca di qualche analogia colle alienazioni. Proverbiale è il detto che nei paesi colligiani gli abitanti sono esposti alla pazzia più che nei pianigiani — quindi l'*aria* di *Monte Baldo* — i *matti di Collio*, di *Tellio* — sono comuni espressioni di un fatto passato nella parlata volgare e posto in sodo dalla statistica psichiatrica e

dalle osservazioni rinnovate pur ora di follie epidemiche assai più frequenti nei monti che nelle pianure e città; ricorderemo solo negli ultimi anni, e sotto i nostri occhi, l'epidemia di Monte Amiata (Lazzaretti), di Busca e Montenero, di Verzegnis; ed è bello notare che nei colli di Giudea son germinati i profeti, e nei monti di Scozia i dotati della seconda vista che erano matti di genio o profeti pazzi. Questo parallelismo fornisce una nuova prova ed anche la spiegazione dei rapporti tra il genio e la pazzia.

E nei grandi agglomeri, e nelle città spesseggiano più i pazzi che nelle campagne.

Tuttavia per quanto queste leggi sembrino sicure, pure a studiarvi dentro, colla scorta della storia dell'arte, si trova che le conclusioni si devono accettare con grande riserbo, perchè vi ha una serie di fattori diversissimi, i quali intercettano e confondono tutte codeste influenze, non escluse quelle dell'agglomero e dell'orografia.

Abbiamo veduto, per es., poco sopra, come i grossi agglomeri, qualunque sia il clima e la razza, bastano ad aumentare il numero degli artisti e talenti; ma non potrebbe essere questo un effetto al tutto fittizio, comparendo come originari dei grossi centri, individui che traslocaronvisi dai loro paeselli nativi, come accade pei neonati e pei malati, ma che non vi ebbero origine? Il fatto di essersi stabilita una scuola di pittura, per importazione, fa diventare artistico un centro che prima non l'era, e se vi si stabiliva da molto tempo, allora le cifre si fanno grossissime e viceversa. Vedasi, per es., il Piemonte, dove, certamente, l'educazione militare, rinforzata dalla gesuitica, e più ancora dal clima e dalla razza, ritardarono per molto tempo il fiorire delle belle arti, sopratutto della musica; e fino al 1460, in pittura le celebrità sonvi poche e straniere, Bono, Bondiforte; ma al Bondiforte, fatto venire da Milano, tengon dietro subito Sodoma, Martini, Giovannone Vercellese, e al Ferro di Valduggia il Lanini e il Tansi di Valduggia, così come al Viotti, violinista, tennero dietro in poco tempo 5 violinisti celebri.

E così, poi, appena comparvero su quel di Novara, d'Alba

e Vercelli, maestri distinti, Macrino, Gaudenzio Ferrari, tosto ne sorsero altri; ed ora in questi ultimi anni, quando l'influenza militare fuvvi soverchiata affatto dalla sociale, esso ne diede proporzionatamente tanti e più che le altre provincie, così in numero come qualità, per es., Gastaldi, Mosso, ecc.

Chi avesse fatta la statistica dei pensatori 300 anni fa in Iscozia non ne avrebbe trovato forse un solo; eppure, sollevatasi dalla cappa di piombo dell'intolleranza religiosa, essa divenne uno dei centri più ricchi in Europa di arditi e originali scienziati.

Viceversa, la Grecia, a cui la natura e la razza diedero nei tempi antichi il primato nelle belle arti in Europa, ora malgrado che l'una e l'altra siano pure le stesse, non ne diede più traccia, sia perchè la schiavitù, prima, la lotta politica poi, ne assorbirono tutte le forze, ma più ancora grazie alla deficienza di agiatezza e di scuole. Perchè un popolo non si concede il lusso dell'arte e del pensiero elevato quando non ha sicura nè facile e rigogliosa la vita; ed ecco che l'influenza del'agglomero potrebbe essere mascherata da quella dell'agiatezza.

Ben inteso, non perchè l'influenza della razza e del clima sia soppressa, ma perchè le sue manifestazioni restano latenti; e la vivacità dell'ingegno che la razza e il clima colligiani mantengono nella Toscana, dopo la fatale influenza spegnitrice della dominazione Medicea, del prete e dei pedanti linguai, si esplica, più che nelle opere di Machiavelli e di Michelangelo, nelle improvvisazioni delle contadine del Pistoiese e negli arguti epigrammi del popolo fiorentino e qua e là solamente in qualche uomo geniale, come Giusti, Betti, ma che vi sono in forma sporadica e non endemica.

CAPITOLO III.

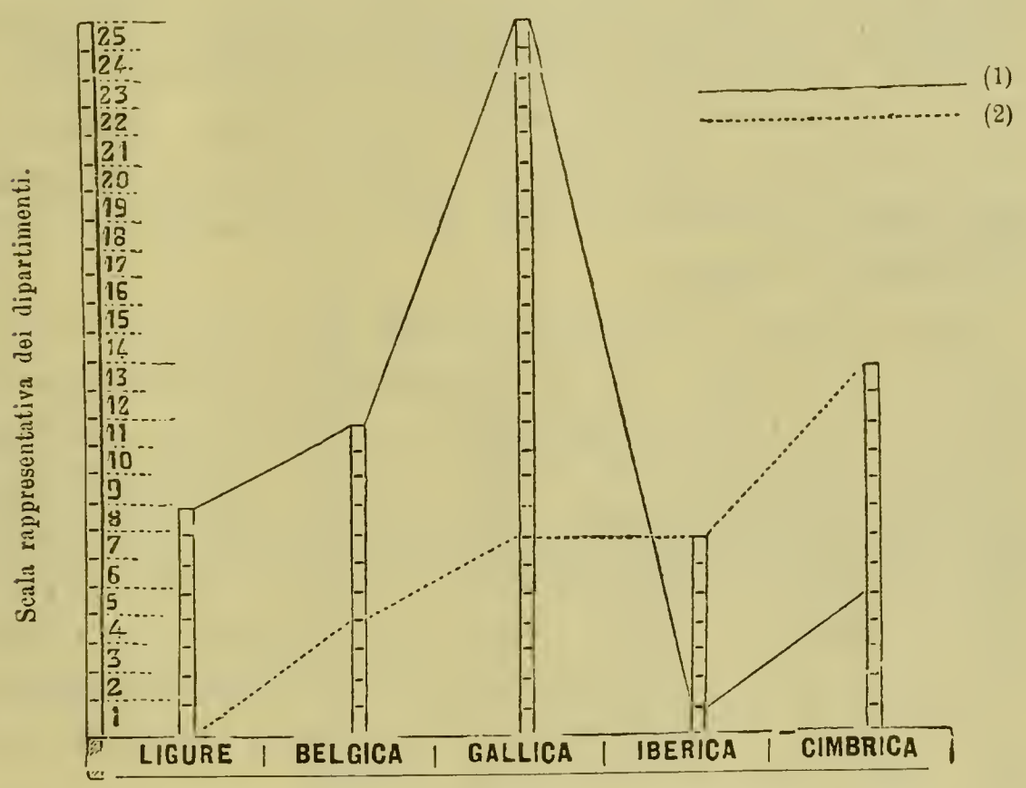
Influenza della razza e dell'eredità sul genio e sulla pazzia. Innesto climatico.

1. *Razza.* — L'analogia che trovammo somma per le influenze meteoriche (sul genio e sulla pazzia) va parallela a quella della razza, spesso insieme associate, tanto che non potemmo divincolarnele: e vedemmo che in Italia, ove la razza Etrusca e Greca s'associa al clima tepido e colligiano, moltiplica gli ingegni: li suscita, anzi, dove il clima è infelice; nè io saprei spiegarmi altrimenti i grandi ingegni dati da Modena, Mantova, Lucca, e la esorbitante preponderanza, in antico, di Firenze; prova eloquentissima ce ne offersero le note del Bellio, da cui si vede la genialità seguire esattamente la diffusione della razza Etrusca persin nelle valli remote di Toscana e sul Lago di Lugano e di Como, dove le condizioni sociali non erano certo loro propizie.

2. *Francia.* — Abbiamo tentato, per nostro conto, risolvere questo problema, costruendo, sulle orme dei più rinomati antropologi (Réclus, Topinard, Lagneau) delle carte (vedi Tav. XXI-XXII) colla distribuzione delle razze in Francia (fig. 2), mentre la figura 3 ci dà la proporzione della genialità, già data da Jacoby per un secolo, e la fig. 4 quella dei votanti repubblicani e reazionari.

Già dall'ispezione delle Tavole s'intravvede subito un parallelismo tra le razze Liguri, Galliche e Belghe e le quote

dei repubblicani. Col calcolo, però, proporzionale, cifrato, riassunto nella fig. 6 (1), appaiono repubblicani solo i dipartimenti di razza Ligure (doligoc.), il che è conforme alla storia; hanno un forte predominio di repubblicani, poi, quelli della Gallica (essendo ivi i dipartimenti monarchici nella proporzione di 28 per 100 repubblicani): in quelli della razza Belgica (doligoc.) i dipartimenti monarchici raggiungono la proporzione di 38 su 100 dipartimenti repubblicani. Il pre-



(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Fig. 6.

dominio dei monarchici è, invece, forte nella razza Cimbrica (doligoc.), e quasi assoluto nella Iberica, con un parallelismo abbastanza chiaro colla genialità, ma assai meno evidente che non fosse l'orografia.

Confrontando, ora, la figura 3 colla figura 2 della Tav. XXI-XXII, appare chiaro che la genialità propriamente detta

(1) Vedi *Delitto politico.*

predomina analogamente dove prevale la razza Belgica e Ligure (Marna, Meurthe e Mosella, Alta Marna, Aisne, Somma, Senna e Oise, ecc.), e scarseggia dove prevale l'Iberica (Bassi e Alti Pirenei, Ariège, Gers, Landes, ecc.) e la Celtica più pura (Morbihan, Vandea, Due Sèvres, Vienna, Charente, ecc.).

Però non sono poche le eccezioni: i discendenti dei Burgundiones danno molti ingegni nel Jura e Doubs, pochi a Saône e Loira.

Nella stessa razza l'Alta Garonne dà 10 volte più genii dell'Ariège, due volte di più di Gers e cinque volte di più di Landes — 0,000,133 a 0,000,3835 a 0,000,2451. Nella Guienna la Gironda dà 0,000,8095, il doppio di Lot, 0,000,4180; e nella Linguadoca Hérault dà 7 volte più genii di Lozère, 0,000,15361 a 0,000,2872 (Vedi Tav. VIII) — eccezione che la orografia ci spiegò.

E collo stretto calcolo delle grandi cifre, come nella fig. 7, vediamo che la razza che dà il massimo di dipartimenti geniali, 5 su 8 (66 0|0) è la Ligure (dolig.), come pei repubblicani; vien dopo la Belgica col 33 0|0 (dolig.), senza parallelismo, però, colla Cimbrica (dolig.), con cui pure etnicamente è affine, la quale ha un solo dipartimento, su 18, con quote massime e 9 con minime. La Gallica vien dopo la Ligure e la Belgica, dando circa il 19 0|0 di dipartimenti con genialità massima.

L'Iberica dà cifre scarse tanto come la Cimbrica, colla quale, pure, non avrebbe alcuna affinità.

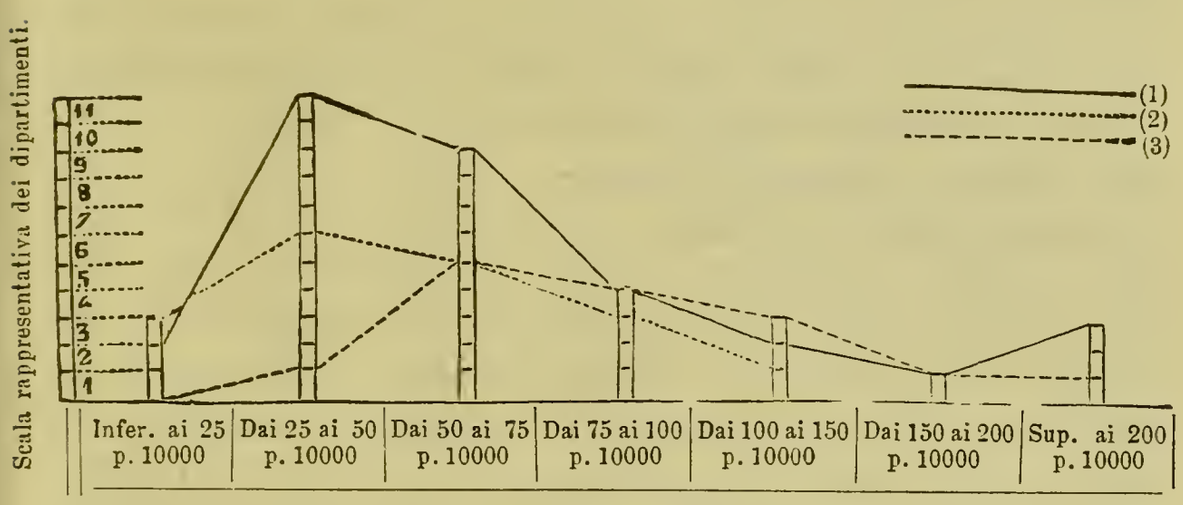
Tutto ciò dimostra che l'influenza di razza esiste nel genio e nelle rivoluzioni, ma non tanto da impedire il prevalere di altre cause, dovute alle condizioni sociali o locali; fra cui certo è massima l'influenza del clima, che da sola neutralizza quella della razza: e basterebbe per comprenderlo confrontare la fig. 7 colla fig. 4.

Gli è che l'influenza del clima è più costante dell'etnica. Poichè, per quanto prevalgano sempre le razze più antiche nelle attuali generazioni, pure, non possono non essere influenzate dalle successive invasioni, dalle nuove stratificazioni che spesso sostituirono una razza affatto diversa alla precedente nella stessa regione; così vediamo la razza Ligure

essere stata sostituita al Sud dai Latini e Greci, la Cimbrica dai Bretoni e Normanni, ecc.

E questo ci spiega l'assenza d'ogni parallelismo tra le razze Belgiche e le Cimbriche, che pur etnologicamente e craniologicamente sono affini: mentre la storia giustifica la maggior copia di repubblicani che non di genii nelle, ribelli, razze Galliche.

3. *Innesti.* — Un'azione etnica più chiara si sorprende nell'innesto di una razza con un'altra, che può farle divenire



(1) Linea della diffusione dei genii nella razza Gallica.
(2) » » » » Cimbrica.
(3) » » » » Belgica.

Fig. 7.

entrambe più progressive: è un fenomeno che si collega a quello scoperto nel mondo vegetale da Darwin, secondo cui la fertilizzazione anche nelle piante ermafrodite deve essere incrociata; e colla legge di Romanes, secondo cui prima causa delle evoluzioni sarebbe la variazione indipendente.

Ne abbiamo un esempio negli Jonii che, pur essendo affini ai Dori, furono rivoluzionari e diedero i maggiori genii (Atene), certo anche perchè, precocemente mescolati coi Lidii e coi Persiani nelle colonie dell'Asia minore e nelle isole loro, subirono un doppio incrociamento — di razza e di clima.

La prima e forse la più grande delle scoperte umane, l'alfabeto, si deve, pare, all'innesto Semitico-Egizio; agli Hyksos o pastori Semiti, che dalla necessità di trascrivere i nomi semitici in Egizio furono spinti al fonetismo, a fare una scelta dei caratteri geroglifici e a non lasciare loro che il carattere di suono (Rougé, *Origines ægypt. de l'alphabet phoenicien*, 1859; *Acad. des inscriptions*). Ed a sua volta, questo alfabeto divenne europeo per l'innesto Semitico-Greco.

I Dori, che abitarono le regioni settentrionali o montanine e non ebbero mescolanza di razza, conservarono indole aspra, bellicosa, tenace delle costumanze, non diedero rivoluzioni nè grandi uomini; però questi stessi Dori (ed ecco una mirabile riconferma della legge), in Sicilia e nella Magna Grecia essendosi mescolati cogli Italioti, Siculi e Pelasgi, vi divennero, alla lor volta, rivoluzionari e diedero un gran numero di uomini geniali (Archimede, i Pitagorici, non però Pitagora ch'era Jonio) e portarono il fermento della rivoluzione nell'arte etrusca. Che se questa fiorente civiltà e questo spirito novatore non ebbero poi più a riprodursi, si fu perchè la mescolanza in istato nascente dà i maggiori risultati, ma anche i meno duraturi, specie quando sono improvvisi; l'Irlanda e la Polonia ci diedero appunto, sotto analoghe cause, il fenomeno di una civiltà pullulata, con istrana rapidità, al contatto straniero e rapidamente svampata, forse anche per mancanza di altri fattori fisici e sociali, favorevoli all'incremento.

Anche fra i negri, che sono sì poco rivoluzionari, la mescolanza coi bianchi elevò l'indice rivoluzionario, a Cuba: ma qui si noti che, mentre gl'incrociamenti con razze superiori diedero i migliori risultati, quelli colle razze inferiori diedero cattivi prodotti, come fu, ad esempio, in America dei mulatti e dei bianchi, che nelle Antille furono disorganizzati e demoralizzati dai negri divenuti cittadini (1).

Invece i Giapponesi, che pure in origine erano inferiori

---

(1) *Revue d'anthropologie.* — Paris, 1888.

ai Chinesi, e di cui non possedono l'ingegno commerciale e finanziario, nè la straordinaria attività, se ne dimostrano ora ben più disposti all'evoluzione ed alla rivoluzione, avendo in breve tempo adottato dall'Europa abiti, strumenti, ferrovie, università e quasi forma di governo (1); e ciò indubbiamente, grazie alla grande mistione colle razze Malesi, mentre i Chinesi, per quanto appartengano ad una razza gialla superiore, sono assai meno misti.

L'innesto della razza Germanica, reso più potente perchè in istato nascente, spiega il fenomeno della coltura polacca venuta in breve tempo gigante in mezzo agli altri Slavi ancora rozzi e quando non erano molto civili quegli stessi Tedeschi che le importarono i primi semi di civiltà (2).

Tutte le città della Polonia sorsero, infatti, per l'emigrazione tedesca, che fondò colonie numerose in territori spopolati e deserti, apportandovi statuti municipali, scienze ed arti tedesche, alle quali rimasero dapprima estranei i Polacchi (Nitchmann, *Geschichte der Polnische Literatur*, 1889), onde tedeschi vi erano i termini di commercio ed i tecnici, e in tedesco si facevano le scuole a Cracovia; ed i primi codici furono quelli di Magdeburgo: e nella seconda metà del secolo XIII nelle chiese si cantava in tedesco; ed i giudizi si chiamavano *ortila* (da Urtheilen, tedesco).

E al Germanico si aggiunse l'innesto con molte altre razze. Nel 1772 si calcolavano in Polonia, secondo Stanislas Plater (*Géographie de l'Europe orientale*, 1800), su 20 milioni d'abitanti:

6,770,000	Polacchi	1,640,000	Tedeschi
7,520,000	Ruteni	180,000	Russi
2,110,000	Ebrei	100,000	Valacchi.
1,900,000	Latini		

(1) Lanessan, *L'évolution des peuples de l'extrême Orient*, 1888.

(2) L'innesto Germanico pare vi avvenisse anche in epoche preistoriche; certo nelle sepolture preistoriche della Polonia, Prussia, come a Volinia, si trovano cranii doligocefali, ortognati coi caratteri germanici (*Dict. d'anthropol.*).

In Francia, gli esuli italiani che nella metà del secolo XIV portarono notizie delle riforme dei Comuni italiani, furono, secondo Perrens (1), una delle cause della rivoluzione di Marcel.

La mescolanza degli emigrati religiosi e politici italiani e francesi (Burlamaqui, Saussure, Rousseau, ecc.), portò in Isvizzera una fonte di genialità ed una tendenza alle idee liberali, che si notò esclusivamente in quelle regioni in cui essa prevalse; come, più moderatamente, l'intrusione degli elementi semitici e tedeschi in Russia vi portò o, meglio, accelerò la diffusione delle idee socialistiche.

Ed è senza dubbio alla mistione di sangue tedesco che si deve la strana frequenza nella Franca Contea, negli ultimi tempi, dei più grandi rivoluzionari scientifici (Nodier, Fourrier, Proudhon, Cuvier) (2).

Anche nei moderni: Zola, Vivanti, Graf, Hugo, Heine, si vede l'influenza dell'innesto etnico.

Il popolo più evoluto di Europa e che ha dato i tre più grandi genii dell'epoca, è l'Inglese, sòrto per la mistione di Celti, di Germani e Latini; l'Irlanda, invece, in cui la mistione è minore, diede più ribelli, ma fu assai meno rivoluzionaria e con pochissimi genii: si fermò alla lirica.

In Sicilia vi ha maggior tendenza evolutiva che nel Napoletano, perchè il sangue è più misto; e ciò si nota specialmente in Palermo, dove la mescolanza di sangue normanno e saraceno fu più intensa. — Trieste, dove il sangue slavo si mescola al latino e tedesco, ci dà una quota fortissima d'ingegni (Lustig, Tanzi, Revere, Fortis, Ascoli, Beisso, Tedeschi).

4. *Innesto climatico.* — Il solo fatto, anzi, di un mutamento di clima fa, come nelle piante, le veci di questi favorevoli innesti ereditari.

Il moderno Americano del Nord non è soltanto fisicamente diverso dall'Anglo-Sassone, d'onde deriva (pelle più scura,

---

(1) *Marcel*, 1888.

(2) *Revue des Deux Mondes*, 1882.

capelli più neri e più lucidi, collo più lungo, testa più arrotondita, zigomi più sporgenti, dita più allungate), ma lo è anche, e più ancora, moralmente e rappresenta il massimo dell'evoluzione umana (1).

Il Nord-Americano segna, dunque, una trasformazione della razza bianca, una vera razza novella, alla cui altezza correranno molti secoli prima che ci avviciniamo (2).

E come avvenne tutto ciò?

Successe, non tanto per innesti stranieri che abbondarono solo assai tardi, quanto perchè una razza, già fra le più robuste delle razze bianche, fu trasportata in un clima diverso; al che s'aggiunse la lotta per l'esistenza, in terre incolte e fra tribù nemiche, che se spense i più deboli, diede luogo al maggiore sviluppo dei forti ed acuì delle qualità che giacevano inerti nel cranio del pacifico Britanno, fino a che egli attendeva, tranquillo, al focolare della famiglia.

5. *Ebrei.* — Un esempio altrettanto eloquente dell'azione favorevole dell'innesto climatico ce l'offrono gli Ebrei (2).

Io ho già dimostrato nell'*Uomo bianco e l'uomo di colore* e nel *Pensiero e meteore*, come, in grazia alla cruenta selezione operata dalle persecuzioni medioevali e in grazia anche dell'innesto climatico, del trasporto in un clima temperato, gli Ebrei d'Europa, confusi ancora nell'Africa e nell'Oriente nell'umile stadio semita, se ne elevarono di tanto da superare non di rado gli Arii, oltrechè nella coltura generale, nel più diffuso (3) e precoce lavoro psichico in molti rami della ci-

---

(1) Vedi prove nel *Delitto politico.*

(2) Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore.* — Torino, 2ª ediz., 1890.

(3) Nel 1861 la popolazione analfabeta in Italia era di 645 su 1000 cattolici e 58 su 1000 ebrei.

Nel 1867-68	su 100	stud.	catt. delle scuole tecniche	promossi	67	su 100
»	»		ebrei »	»	78	»
»	»		catt. dei licei	»	54	»
»	»		ebrei »	»	96	»
»	»		catt. dei ginnasi	»	53	»
»	»		ebrei »	»	100	»

viltà, certo nel commercio, nella musica e nel giornalismo, nella letteratura satirica ed umoristica, in alcuni rami della medicina, avendoci dato nella musica Meyerbeer, Joachim, Moscheles, Rubinstein, Cohen, Halevy, Guskow, Mendelssohn, Offembach, e nell'umorismo Heine, Saphir, Camerini, Revere, Kaliss, Jacobsohn, Yung, Weill, Fortis, Gozlan; nella letteratura Auerbach, Kompert, Aguilar; nella linguistica Ascoli, Munk, Fiorentino, Luzzatto, ecc.; nella medicina Valentin, Hermann, Haidenhain, Schiff, Casper, Hirschfield, Stilling, Gluger, Laurence, Traube, Fraenkel, Kuhn, Cohnheim, Hirsch; in filosofia Spinoza, Sommerhausen, Mendelssohn; in economia politica Lassalle, Marx; perfino in quei rami, come la matematica, cui il Semita si mostrava sempre inadatto, valgano ad esempio Goldsmith, Beer, Marcus, Jacoby, Sylvester, Segre, Kroneker.

Ebrei inglesi. — Jacobs (1) investigò la genialità degli Ebrei (dell'occidente di Europa) collo stesso metodo adoperato da Galton nel suo libro: *Hereditary Genius*, e la compara con quella degli Inglesi e degli Scozzesi, e anche degli Europei in generale.

Ricercò egli in un milione di uomini che hanno raggiunto l'età di 50 anni, gli uomini più eminenti, dal 1785 al 1885; e

---

Nel 1868-69 l'Italia aveva 49 prof. israel., di cui 17 nell'Università e 7 deputati
1869-70 » 54 »
1872 » 59

In Prussia nel 1849 si conta 1 stud. nelle scuole secondarie su 467 catt., 1 su 243 protestanti ed 1 su 53 Ebrei.

Servi nell'op. cit. calcola la popolazione d'Italia agricola ebraica 0,7 su 1000 — data al culto 9,3 — artigiani 4,0 — commercio e industria 177,0 — possidenti 56,0 — sicurezza est. 13,0 — donne senza professione 560,0 — minatori 0,0 — poveri 3,5 — prof. lib. 27,6 — amministr. 120,0 — domestici 16,0.

Aggiungo, però, che stando alla osservazione di Buckle (1° vol.), secondo cui la ricchezza è un primo necessario passo alla coltura, la maggior copia di dotti fra gli Ebrei si potrebbe spiegare anche per questa influenza.

(1) J. Jacobs, *Distribuzione comparata della capacità (Ability) degli Ebrei* (*Journal of Anthrop. Institute of Great Britain und Ireland.* London, 1885-86, pag. 251-79, Tav. XV).

ne distingue varie classi. Nella 1ª classe trovò 4 Ebrei celebri; nella 2ª: 17; in un milione e mezzo sarebbero 29 della 1ª e 2ª classe insieme, quando avrebbe dovuto aspettarsene 22 o 23 fra gl'Inglesi non Ebrei.

Continuando, l'autore prova, per mezzo di cifre e di curve grafiche, che negli Ebrei, dato un numero eguale, vi sia superiorità di uomini eminenti, ma inferiorità nei genii mediocri.

Dalla tabella seguente si vede in quale relazione stanno Ebrei ed Europei secondo le varie capacità e attività, in proporzione di 1000 celebrità:

	EUROPEI	EBREI		EUROPEI	EBREI
Attori	21	34	Varii	4	3
Agricoltori . .	2	—	Metafisici . .	2	18
Antiquari . . .	23	26	Musici . . .	11	71
Architetti . . .	6	6	Scienze naturali	22	25
Artisti	40	34	Per cose navali.	12	—
Autori	316	223	Filologhi . . .	13	123
Sacerdoti . . .	130	105	Poeti	20	36
Ingegneri . . .	13	9	Econom. politica	20	26
Avvocati . . .	24	40	Scienza . . .	51	52
Medici	31	49	Scultori . . .	10	12
Mercanti . . .	12	43	Sovrani . . .	21	—
Militari. . . .	56	6	Uomini di Stato	125	83
Incisori. . . .	3	—	Viaggiatori . .	25	12

Le due liste si agguagliano negli architetti, artisti, legislatori, naturalisti, scultori e scienziati.

Gli Ebrei sono superiori come attori, medici, mercanti, finanzieri, metafisici, musici, poeti e filosofi: essi però, non ebbero un Darwin; il che può giustificarsi pensando che in Inghilterra ci vollero 180 anni dopo Newton per giungere a Darwin; e a calcoli proporzionali ci vorrebbero 900 anni dopo Spinoza per avere un grand'uomo della stessa forza.

Si noti, che quasi tutti questi genii sono radicalmente creatori; in politica rivoluzionari, in religione capi di nuove credenze; così che da essi, se non emanarono, certo furono iniziati da un lato il nichilismo e il socialismo, dall'altro il

cristianesimo ed il mosaicismo, come nel commercio la cambiale, in filosofia il positivismo, in letteratura il neo-umorismo; solo nella musica ed in medicina furono più assimilatori che creatori.

6. *Pazzia.* — Qui, però, è curioso notare come che precisamente gli Ebrei dànno un contingente quadruplo e fin sestuplo di alienati degli altri loro concittadini, come gli Americani del Nord danno il triplo di nevrastenici degli Europei.

Il dottissimo Servi nel 1869 contava in Italia un pazzo sopra 391 Ebrei, quasi il quadruplo dei cattolici (*Gli Israeliti di Europa*, 1872), il che vien riconfermato, anzi aggravato pel 1879 dal Verga, che annovera:

Un pazzo ogni 1775 cattolici,
» » » 1725 protestanti,
» » » 384 ebrei (*Arch. di statist.*, Roma, 1880).

Mayr ci dà questa proporzione nel 1871 dei pazzi in genere secondo la confessione:

in Prussia	8,7	ogni	10,000	cristiani,	14,1	ogni	10,000	ebrei
in Baviera	9,8	»	»	»	25,2	»	»	»
in Germania tutta . . .	8,6	»	»	»	16,1	»	»	»

(*Die Verbreit: der Blödsinn*, ecc., 1872).

Jacobs spiega la prevalenza dei genii negli Ebrei inglesi coll'istruzione più generale, colla vita domestica più intima, colla quasi completa mancanza di preti e di dogmi e colla lingua ebraica che facilita l'apprendimento alla filologia: spiega la prevalenza della musica, con quella specie di melodia che fa parte dei riti religiosi domestici; ma io, che come antico ebreo ne so qualche cosa, non posso trovare rapporto fra quelle cantilene miagolatrici e le sublimi trovate di Mendelssohn e di Meyerbeer, come non posso ammettere che difettino di dogmi, di feticci e di preti: ne hanno anche troppi.

La spiegazione piuttosto egli l'aveva nella maggiore tendenza nevrotica da lui stesso provata.

Egli vi trovò infatti una proporzione di pazzi analoga a quella dei genii:

Gl'Inglesi hanno	3,050	alienati per	milione	d'abitanti.
Gli Scozzesi »	3,400	»	»	»
Gli Ebrei »	3,900	»	»	»
Gli Inglesi hanno	74	genii per	100	uomini di ingegno
Gli Scozzesi »	76	»	»	
Gli Ebrei »	78	»	»	

Sono proporzioni, o, meglio, sproporzioni singolari in una popolazione, in cui, se più abbondano i vecchi, che danno un maggior numero di demenze senili, scarseggiano di molto gli alcoolisti.

A questo fatale privilegio non hanno posto mente quei corifei dell'antisemitismo, che sono una delle vergogne della Germania attuale; certo essi non sarebbonsi tanto irritati dei successi di quella povera razza, se avessero pensato a prezzo di quante sventure essa li sconti anche nell'epoca nostra, senza annoverare le tragedie passate, in cui erano certo più cruenti le vittime, ma non più infelici di queste — colpite nella fonte della loro gloria, in causa di essa, e senza neppure il conforto di contribuire, come allora, col suo sacrificio, alla più nobile fra le selezioni della specie.

Codest'influenza della razza spicca tanto nel genio come nella pazzia, perchè poco vi influisce l'educazione, moltissimo la eredità. « Coll'educazione, dice Helvetius (1), potrete far ballare gli orsi, ma non creare un uomo di genio ».

Certo delle pazzie poche dovettero l'origine alla cattiva educazione, molte all'influenza dell'eredità, che sale a 88 per cento secondo Tigges, ad 85 per cento secondo Golgi (2).

7. *Eredità del genio.* — E nei genii Galton, Ribot (*De l'hérédité*, 1878), notavano frequentissima l'influenza eredi-

(1) La storia biografica registra un solo caso in cui i parenti non solo non oppugnarono, ma educarono e favorirono, coi più ardenti voti, la vocazione poetica; e si ebbe Chapelain, il famigerato cantore della *Pucelle!*

(2) *Sull'eziol. delle malattie mentali*, 1869 (nelle *Memorie del Laborat. di psichiatria di Pavia* del prof. Lombroso, 1° vol.).

taria, in specie nell'arte musicale che dà tanto contingente alla pazzia. Così Palestrina, Benda, Dussek, Hiller, Mozart, Eichorn ebbero figli bravissimi. Amati Andrea fu il più illustre d'una famiglia di violinisti di Cremona; Beethoven ebbe un padre tenore della Cappella dell'Elettore di Colonia e il nonno cantante, poi maestro della stessa Cappella. Bellini fu figlio e nipote di musici; Haydn ebbe un fratello eccellente organista e compositore di musica religiosa; Mendelssohn ebbe nella sua famiglia vari intelligenti di musica; Mozart fu figlio di un maestro di Cappella del Principe Arcivescovo di Salzburg, ed ebbe figli distinti nella musica; Palestrina ebbe figli che morirono giovani, ma che lasciarono nelle opere del loro padre composizioni pregevoli. La famiglia di Bach è però forse il più bel caso di eredità mentale, che si possa citare. Essa comincia nel 1550, attraversa otto generazioni e finisce con Regina Suzanna che viveva mendicando nel 1800. Da questa famiglia per circa 200 anni sono usciti molti artisti di primo ordine. Il suo capo fu Veit Bach, fornaciaio di Presburg, che confortava il suo lavoro plebeo col canto e colla musica. Ebbe due figli, che incominciarono quella serie non interrotta di musici, che inondarono la Turingia, la Sassonia e la Franconia per quasi due secoli. Furono tutti organisti o cantanti di chiesa; e quando divenuti innumerevoli dovettero separarsi e disperdersi, convennero di trovarsi insieme in un giorno prestabilito dell'anno. Quest'uso durò fino alla metà dello scorso secolo e più d'una volta si videro riunite 120 persone, che rispondevano al nome di Bach. In questa famiglia Fetis conta 57 maestri e 29 davvero eminenti.

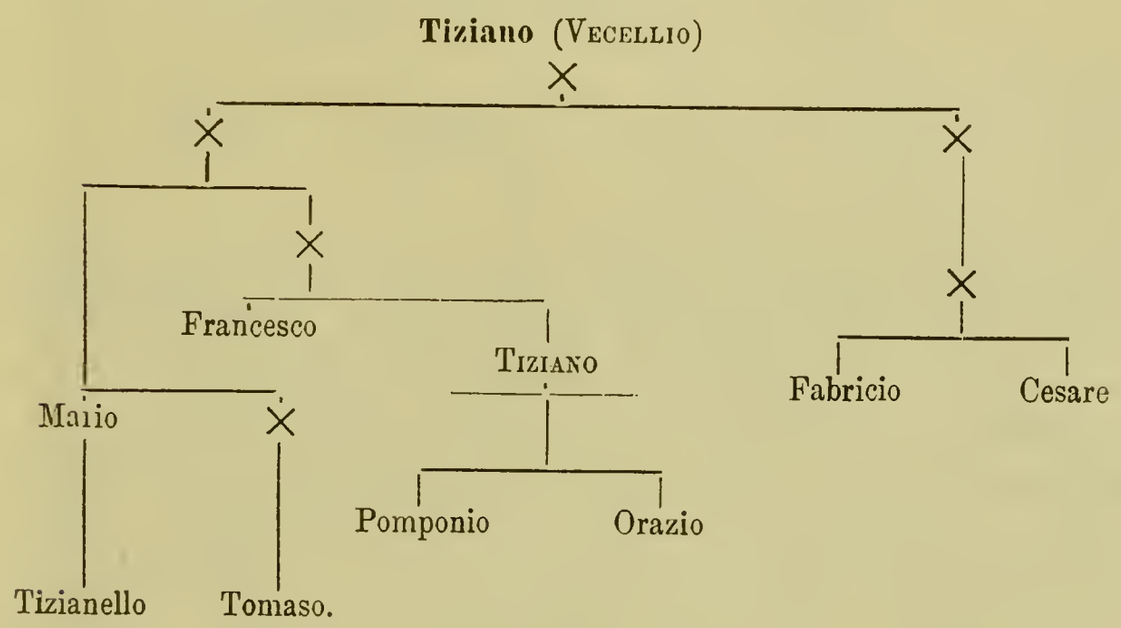
I Bononcini furono tre e forse quattro della stessa famiglia, tutti musici di fama ai tempi in cui vissero.

Due furono i Gabrielli musici, Andrea e Giovanni, zio e nipote. Il padre di Monteverde era fabbricante di strumenti musicali. Rameau era figlio d'un organista. Piccinni, Beethoven, Cherubini, Rossini e Bellini discendevano da musici. Altri invece ebbero musici mediocri nei discendenti o collaterali: così fu musico uno dei figli di Palestrina; Monteverde ebbe un figlio valente tenore; due fratelli di Donizzetti, uno zio ed un cugino di Wagner erano pure musici.

Noi conosciamo 5 poeti nella famiglia Schlegel (1).

Nella famiglia Brentano nacquero dei genii perfino femminili e nei nostri tempi vi è ancora un celebre economista Luigi, e un grande filosofo, Francesco Brentano.

Fra i pittori vanno notati Van-der-Weld, Van-Eych, Murillo, Veronesi, Bellini, Caracci, Correggio, Mieris, Bassano, Tintoretto, Cagliari, zio, padre e figlio, e sopratutto Tiziano, la cui discendenza di pittori si può di un sol colpo abbracciare in quest'albero che tolgo a prestito, appunto, dal Ribot, inesauribile miniera per questi temi:



Fra i poeti, si notarono Eschilo, con due figli e nipoti poeti; Swift, nipote di Dryden; Lucano, nipote di Seneca; Tasso, figlio di Bernardo; Ariosto, con fratello e nipote poeti; Aristofane con due figli commediografi; Corneille, Racine, Sofocle, Coleridge che ebbero pure figli e nipoti poeti.

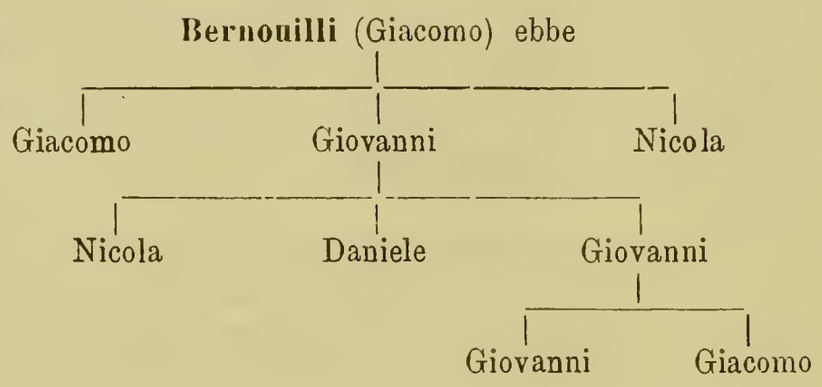
Nelle scienze naturali, eccelsero le famiglie di Darwin, Euler, De Candolle, Hooke, Herschel, Jussieux, Geoffroy de S.-Hilaire. — Aristotele stesso, figlio di un medico scienziato, ebbe figli e nipoti scienziati, Nicomaco e Callistene.

Fra i filosofi si notano i due Fichte.

---

(1) Karl Sternberg, *Archivio di psichiatria*, ecc., 1889, vol. X, p. 396.

I. D. Cassini, astronomo, ebbe il figlio G. astronomo celebre, il nipote Cesare membro dell'Accademia delle scienze a 22 anni, il pronipote direttore dell'Osservatorio, il bispronipote naturalista e filologo distinto. E



tutti distinti in qualche scienza, e nel 1829 v'era in Basilea un altro Bernouilli chimico di qualche nome; ancora nel 1863 un Cristoforo Bernouilli, professore di scienze naturali.

Galton, in un lavoro prezioso, ma che confonde assai spesso (difetto di cui io pure non posso spogliarmi) i talenti coi genii — calcolati questi nella proporzione di 425 su un milione d'uomini, senza contare 250 eminenti, — conclude, che proporzionati a 100 questi genii per rapporto all'eredità, si distribuirebbero, in media su:

48 figli,	18 zii,
41 fratelli,	13 cugini,
31 padri,	17 nonni,
22 nipoti,	3 bisavoli,
14 pronipoti,	5 prozii.

L'eredità intesa in questo modo, forse troppo largo, sarebbe nelle proporzioni del 50 per cento nei pittori e del 40 nei poeti.

La probabilità cui andrebbe incontro, secondo lui, un uomo di genio di avere parenti che pure lo siano, sarebbe di:

31	per cento	pel	padre di un uomo illustre:	come	1	a	6
41	»	pei	fratelli	»	»	1 »	7
48	»	»	figli	»	»	1 »	4
17	»	»	nonni	»	»	1 »	25
18	»	»	zii	»	»	1 »	40
22	»	»	nipoti	»	»	1 »	40
13	»	»	cugini	»	»	1 »	100

cifre che a lor volta egli mostra variare secondo trattasi di genii artistici, diplomatici, di guerra, ecc.

8. *Differenza coll'eredità pazzesca.* — Tuttavia non credo che quest'immenso agglomero di dati possa farci concludere ad una così completa azione ereditaria del genio come si osserva nella pazzia: perchè quest'ultima è più intensa e più accentuata (come 48 a 80); perchè, se vediamo la legge di Galton applicarsi con sicurezza ai giudici, agli uomini di Stato, in cui l'adulazione di partito e di casta possono foggiare a grande il figlio od il nipote di un grande, essa si muta subito negli artisti e poeti, che presentano esagerata l'azione ereditaria nei fratelli e figli e specie nipoti, ma più scarsa nei nonni e zii — e in tutti, poi, essa appare diversa da quella dei pazzi, dove, oltre essere più intensa del doppio, un sesso non differisce gran che dall'altro — mentre fra gli eredi dei genii il maschile prevarrebbe nella proporzione di 70 a 30 sul femminile (1).

Di più, il maggior numero dei genii non può dar luogo all'eredità per il predominio quasi immediato della sterilità (2)

---

(1) Da una statistica francese del 1861 su 1000 pazzi di ciascun sesso, 264 maschi e 266 femmine avevano ereditata la pazzia:

sui primi,	128	dal padre,	110	dalla madre,	26	da ambedue;
sulle seconde,	100	»	139	»	36	»

(Ribot, op. cit.).

(2) Schopenhauer, Cartesio, Leibnitz, Malebranche, Comte, Kant, Spinosa, Michelangelo, Newton, Foscolo, Alfieri furono celibatari, e i grandi uomini ammogliati non furono felici nelle nozze: Shakspeare, Dante, Marzolo, ecc.

e della degenerazione, di cui ci dànno chiaro esempio le famiglie nobili (1); eppoi, fatte poche eccezioni, come pei Darwin, Cassini, Bernouilli, S.-Hilaire, Herschel, del genio si eredita appena una leggiera tendenza, resa più appariscente dal prestigio del nome:

> Rare volte risurge per li rami
> L'umana probitate.
>
> (*Purgat.*, canto VII).

E chi ricorda più il Tizianello accanto al Tiziano, e Nicomaco accanto ad Aristotile, ed Orazio Ariosto accanto al grande suo zio, ed il buon professore Cristoforo accanto al grande suo antenato Giacomo Bernouilli? (2).

Invece la pazzia si eredita, assai spesso, tutta quanta, anzi essa pare farsi più intensa colle nuove generazioni; i casi di pazzia ereditaria in tutti i figli e nipoti, spesso perfino colla stessa forma degli avi, sono numerosissimi. Tutti i discendenti di un nobile d'Amburgo, che la storia registra fra i grandi uomini di guerra, erano a 40 anni colpiti da pazzia: non ne restava che un solo rampollo, ufficiale pur egli, a cui il Senato proibì il matrimonio — a 40 anni egli era pazzo (Lucas, *De l'hérédité*). All'ospizio di Connecticut si videro entrare 11 membri della stessa famiglia (Ribot, op. cit.).

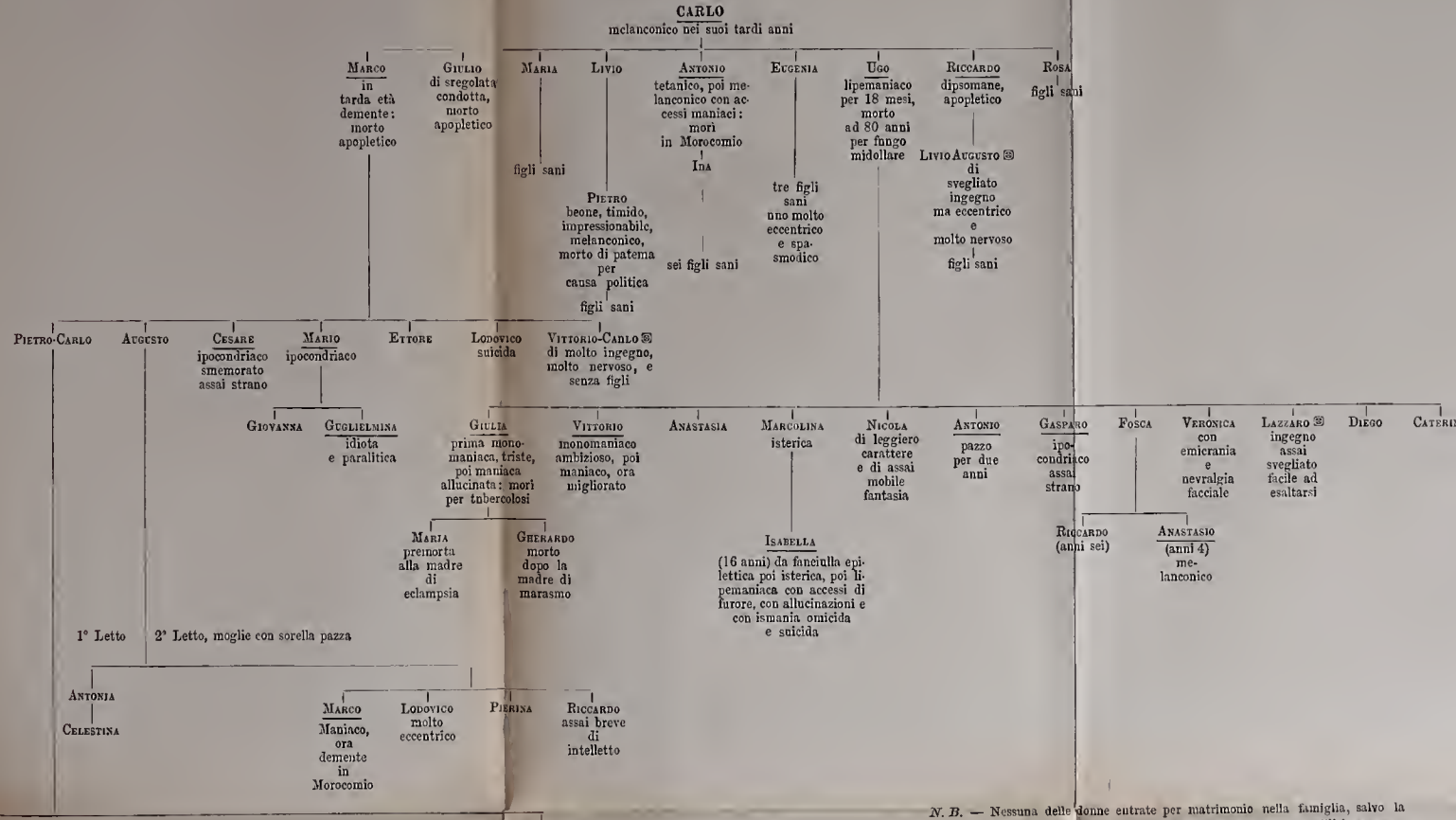
---

(1) Galton stesso conviene che su 31 grandi stipiti di giudici elevati a Pari alla fine del regno di Giorgio IV, 12 sonosi estinti — quelli in ispecie che presero a mogli delle grandi ereditiere. — Di 487 famiglie ammesse alla borghesia di Berna dal 1583 al 1654, nel 1783 non restavano superstiti che 168; su 112 del Consiglio federale nel 1615 ne restavano solo 58. — Quando entra un grande di Spagna, siamo sicuri di vedere un aborto d'uomo (Ribot, *De l'hérédité*, pag. 820). Quasi tutta la nobiltà francese e italiana, è fatta, ora, inerte stromento in mano del clero — non ultima questa fra le cause dell'instabilità delle nostre istituzioni. — Quanto pochi fra i Re d'Europa serbano quelle virtù degli avi, alla cui presunta ereditabilità essi devono in gran parte il trono ed il prestigio!

(2) Condorcet, Cuvier, Watth, Buffon, Bacone, Goethe, si pretende abbiano ereditato dalla madre, come Napoleone e Newton, e viceversa Schiller e Mayer dal padre l'ingegno (*Revue philosophique*). Ma in fondo che celebrità avevano queste madri e questi padri da potersi dire averne i figli ereditato il genio?

ALBERO GENEALOGICO D'UNA FAMIGLIA AFFETTA DA PAZZIA EREDITARIA.

(Pag. 215).



N. B. — Nessuna delle donne entrate per matrimonio nella famiglia, salvo la seconda moglie Augusta, portava nuovi elementi di labe gentilizia nervosa.

Delle cagioni conosciute di morte si registrarono quelle soltanto che si riferiscono al sistema nervoso o sono esito di morbi costituzionali e trasmissibili.

Le linee — collocate sotto i nomi indicano i pazzi propriamente detti; il segno ☒ i geniali.

Un orologiaio, guarito da pazzia, causata dalla rivoluzione del 1789, s'avvelena: la figlia più tardi è presa da pazzia, e va in demenza; un fratello si dà un colpo di coltello nel ventre; un altro diventa alcoolista e muore per la via; un terzo rifiuta il cibo e muore d'inanizione; una sorella sana ebbe un figlio alienato ed epilettico, una figlia che impazzì nel parto e rifiutava il cibo, un bimbo che rifiuta l'allattamento, e due altri che muoiono d'affezione cerebrale.

Ma qual prova più irrefutabile del nostro assunto non ci porge l'albero genealogico illustrato da Berti, albero ben più fecondo di mali che non quello del Tiziano fosse di gloria? (Vedi Tav. IX).

Questo curiosissimo albero ci mostra che su 4 generazioni di circa 80 individui, discendenti da un solo pazzo melanconico, 10 divennero pazzi, quasi tutti melanconici; 19 nevrosici, 36|100; aggravandosi la malattia sempre più nelle ultime generazioni, e sviluppandosi in età sempre più giovanili, e prediligendo il sesso maschile, che era il colpito prima, comparendo nell'altro sesso solo alla 3ª generazione, ed appena nella proporzione di 1 a 4. Nel ramo del 1° e del 4° genito i pazzi ed i neurosici ripullulano in tutte le generazioni; nell'altro, invece, avviene il salto di una, e se vi è una donna, di due generazioni. — Dove è la famiglia di uomini di genio che possa offrire un albero così fatalmente e progressivamente fecondo?

E la storia dei Jucke (V. *Uomo delinquente*, p. 269, 275) ha dimostrato potere quest'influenza svilupparsi in un modo ancor più potente, specie in rapporto all'alcoolismo, comechè da un solo capostipite ubbriacone, Max Jucke, discesero, in 75 anni, 200 ladri e assassini, 280 poveri ammalati di cecità, idiozia e tisi, 90 prostitute, e 300 bimbi morti precocemente, che costarono in tutto, per danni e spese, allo Stato, più di un milione di dollari.

Nè questa storia è pur troppo isolata; dappertutto, nelle opere recenti, è facile trovarne delle analoghe, se non più curiose.

I Dufay (scrive Targuet, *Dell'eredità dell'alcoolismo*, 1877)

sono quattro fratelli disgraziati e dati al vino evidentemente per causa ereditaria; il più anziano si gettò nell'acqua e vi morì — il secondo si appiccò — il terzo si tagliò la gola — ed il quarto si gettò da un terzo piano.

R... ubbriacone (segue Targuet) ebbe da una moglie sana i seguenti figli:

m. ubbriacone — *f.* ubbriacona — *f.* delirante omicida — *f.* sana — *f.* adultera

f. lussuriosa — *f.* dissoluta — Imbecille epilettico ed ebbro — 1 2 3 4 5 Sani — Ladro ubbriacone

m. sano idrocefalo

P. S. che moriva di rammollimento cerebrale da alcoolismo e la moglie morta d'ascite, forse alcoolismo, diedero vita a

Figlio sano — Figlia sana maritata a sano

Idiota — Vizioso — Vizioso — Cieco-nato e sciocco — Cieco-nato — Sano

Un ubbriacone (Targuet) accoppiato con R..., donna libidinosa, corrotta, generarono

Un figlio strano e bizzarro morto d'alcoolismo

Un figlio paurosissimo che fuggiva a sol vedere cesoie e che poi divenne pazzo, e questo ad

1 morto giovane — Sano — Idrocefalo

Storie queste che ci mostrano il facile atavismo degli alcoolisti, il salto dall'avo ai nipoti, lasciando apparentemente integri i figli. Un ultimo esempio:

L. Bert., bevitore morto apopletico, ebbe un solo figlio bevitore, il quale ebbe questi figli:

L. bevit. giuocatore — L. B sano — L. R. sonnambula allucinata maritata a G. sano

G P. idiota — A. R. isterica — P. R. allucinata e rachitica — R. R. sonnambula — 4 morti precocemente

Morel parla di un bevitore che aveva 7 ragazzi: uno divenne pazzo al 22° anno, un altro idiota, 2 morirono precocemente, il 5° bizzarro e misantropo, la 6ª isterica, il 7° un buon operaio ma con neurosismo. — Di 16 figli di un altro suo cliente bevitore, 15 morirono precocemente, un solo sopravvisse, ma epilettico.

Non è molto un giudice tedesco (Morce) uccideva con un colpo di revoltella la propria moglie da lungo tempo ammalata e dichiarava averlo fatto per amor filiale, onde risparmiarle la tortura dei mali e non credeva aver commesso una mala azione. Egli aveva tentato altrettanto colla madre quando questa era stata ammalata. A lungo dubitarono i periti se si trattava o nò di una follia morale, quando si venne a sapere che il nonno ed il padre erano stati bevoni (*Centralblatt fur Psychiatrie,* 1880).

V'ha qualche cosa di peggio... Flemming e Demaux dimostrarono come non solo i bevoni trasmettono ai loro figli la disposizione ad impazzire o a commettere delitti, ma persino i genitori sobrii, che diedero luogo ad un concepimento durante una breve momentanea ubbriachezza, ne conseguirono figli o epilettici, o paralitici, o pazzi, o idioti, e specialmente microcefali (1) o con una debolezza mentale straordinaria, che alla prima occasione si trasforma in pazzia; per cui un solo bacio, concesso in un momento di ebbrezza, può divenir fatale ad un'intera generazione.

---

(1) *Acad. des sciences*, 1871. Egli potè constatare originati in tal modo 5 casi d'epilessia, 2 di pazzia, 2 di paralisi generale, 1 di idiozia e molti microcefali. La microcefalia, che si vede sì spesso apparire fra le conseguenze ereditarie dell'alcoolismo, ben si comprende ricordando le atrofie, sclerosi cerebrali (vere microcefalie istologiche) che si ripetono con tanta costanza nel bevone stesso.

Dove può trovarsi mai qui un'analogia colla rara e quasi sempre incompleta eredità del genio?

9. *Congiunti, criminali o pazzi, di genii.* — Ma perchè il fatale parallelismo neppur qui venga meno, ecco qui appunto insorgere una stretta colleganza ereditaria nel fatto che molti pazzi hanno parenti di genio, e che moltissimi degli uomini d'ingegno ebbero parenti e figliuoli epilettici, criminali, idioti o maniaci, o viceversa, come può il lettore capacitarsi ripassando l'albero stesso (Vittorio-Livio-Lazzaro) del Berti (Tav. IX); ma ancor meglio studiando la storia dei grandi uomini, che ci mostra assai più spesso la degenerazione progressiva nel delitto e la pazzia dei congiunti e dei figli, che non la conservazione e l'incremento del genio; confermandone così completamente, a posteriori, la natura degenerativa del genio, come ce ne mostra assai spesso la derivazione da pazzi. – Colombo ebbe un nipote trigamo, Cardano ebbe due figli criminali, uno di genio, ma avvelenatore, che fu condannato a morte, l'altro giuocatore, alcoolista e ladro, che fu nelle prigioni di Pavia, Milano, Cremona, Bologna, Piacenza, Napoli; appena in carcere prometteva emendarsi, ma fuori ritornava al furto, e giungeva fino a calunniare il padre e tentare di farlo così imprigionare (Bertolotti, *Testamento di Cardano*, 1882). Petrarca un figlio vizioso, ozioso, il più ribelle alle lettere che un letterato abbia mai avuto, che morì a 24 anni (*Famil.*, XIII, 2, XXIII, 12). Il figlio di Sofocle tentò di far passare il vecchio padre per pazzo morale e ubbriacone. Federico il Grande ebbe il padre e Johnson la madre, alienati.

Quel bizzarro ingegno di Alessandro Tassoni, fra i suoi *Pensieri diversi*, ne scrisse uno col seguente titolo assai curioso: *Onde avvenga che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno.* E fra i primi annovera i figli di Africano Maggiore, d'Antonio e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gajo di Germanico, Commodo di Marco Antonino, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo.....

Ei riferisce, fra le altre più o meno strane opinioni, quella di alcuni savii, secondo la quale, negli uomini grandi gli spiriti più vivaci si riducono al cervello, per quivi somministrare virtù e vigore alle potenze dell'intelletto, e perciò restando il sangue e il seme freddo e illanguidito, ne viene di conseguenza che i figliuoli di tali uomini, massimamente i maschi, pendono allo stolido.

Carlyle ebbe la madre pazza. Kant la sorella. V. Hugo la figlia.

La Wallstonekraft il padre beone, madre maniaca, sorella pazza. Santa Teresa il fratello pazzo.

Vanderbilt ebbe il figlio epilettico.

Un giorno furono arrestati su un ponte di Parigi i figli di Daudet, i nipoti di Victor Hugo, che, ubbriachi, insultavano un vecchio.

Pietro il Grande aveva un figlio bevitore, maniaco; la sorella di Richelieu fantasticava di avere il dorso di cristallo, il fratello d'essere Dio Padre; la sorella di Hegel si credeva convertita in un piego di posta; quella di Nicolini si diceva dannata per l'eresia del fratello, e tentò più volte di colpirlo. La sorella di Lamb uccise, in un accesso di delirio, la madre; Carlo V ebbe melanconica la madre (Giovanna la pazza), e pazzi i nipoti e pronipoti: Don Carlos, brutale, crudele e turbolento, Filippo III, Prospero, convulsionario, Carlo II, epilettico, imbecille e lipemaniaco, con cui si estinse la razza, ed insieme un nipote bastardo di genio, Alessandro Farnese (1); Zimmermann ebbe il fratello pazzo; Beethoven, il padre tanto ubbriacone, che si diceva la sua morte aver fatto piangere i gabellieri del vino.

Alessandro ebbe madre dissoluta e padre beone; Bernardino di Saint-Pierre figlio pazzo.

Lampria, nonno di Plutarco, era dedito al vino e si piaceva celebrarne le virtù (Moreau, p. 560).

Il nonno di Cimone era beone e dissoluto.

---

(1) Ireland, *The Blot upon the Brain*, 1885, p. 147. — Déjérine, *L'hérédité dans les maladies*, 1886.

Cardano (*De Vita Propria*) ebbe a nonno paterno un uomo assai strano. Il padre (oltre che fervidamente superstizioso, vizio dei tempi) fu scialacquatore e disquilibrato; ciò nonostante, uomo coltissimo, buono e generoso. Due cugini paterni andavano soggetti ad allucinazioni e sonnambulismo. La madre (che pure era superstiziosissima e di temperamento iracondo) s'incinse illegittimamente di lui; tentò abortire artificialmente; non essendovi riuscita, quando si sgravò, lo odiò e maltrattò per molto tempo. Ella aveva una sorella simile a lei, se non addirittura malvagia, la quale pareva cercasse liberarsi del nipote maltrattandolo ferocemente: di questa il Cardano dice che doveva mancarle financo il fiele.

Egli aveva visto la luce quasi morto e con capelli già lunghi. Poco dopo fu colto dalla peste bubbonica. Allattato per due mesi da una nutrice gravida, fu preso da catarro viscerale e corse pericolo di vita. All'età di otto anni riportò due ferite al cranio, delle quali una gravissima. A ventun'anno incorse nella peste venerea, che gli durò dieci anni.

Di *Byron*, il cui nonno fu navigatore famoso, si disse: « Che se v'era caso in cui l'influenza ereditaria scusare po-
» tesse l'eccentricità del carattere, era il suo, perchè discen-
» deva da una serie di parenti, in cui tutto era stato calcolato
» per distruggere l'armonia del carattere e la pace domestica »
(Ribot, op. cit., 85).

Infatti suo zio paterno, uomo maniaco e misantropo, aveva ucciso in duello in una taverna, al chiarore di una candela, un parente. Suo padre, fannullone e brutale, aveva rapito la moglie di Lord Carmarthen, rovinata e maltrattata Miss Gordon, sua seconda moglie, e dopo aver vissuto come un pazzo insieme e come un disonesto, era andato a morire sul continente, involando l'ultimo peculio della famiglia. Sua madre aveva momenti di furore, in cui si stracciava i capelli e le vesti.

Kerner ebbe zia materna pazza, la sorella melanconica, i cui due figli erano uno pazzo e l'altro sonnambulo (*Bildern aus. mein. Knabenzeit*, 1837). Carlini, Mercadante, Donizzetti, Volta, Manzoni ebbero figli, Villemain padre e fratelli, Perti-

cari, Puccinotti il fratello, colpiti da follia. D'Azeglio, che ebbe un nonno ed un fratello più che bizzarri, ci lasciò scritto come corresse quasi proverbialmente per Torino che *i Taparei a l'an nen le grumele a post* (*Memorie*, pagina 341).

Baudelaire scrisse di sè: « I miei congiunti, idioti o pazzi, tutti morirono vittime di terribile pazzia ». Vero è però che i suoi biografi non poterono scriverne (*Œuvres posthumes*, vol. I).

Renan. — Non ci mancano, come nelle buone diagnosi mediche, le cause speciali della nevrosi, già accennata, del Renan.

Egli stesso ce le addita nell' eredità della madre, di origine guascona, proclive ai sorrisi, alla gaiezza, e del padre, bretone, inchinevole all'idealismo, come son tutti i bretoni, e non curante ed inetto ai guadagni: e nell'educazione del seminario, che quando si è impossessata di un uomo più non l'abbandona, e ch'era riboccante, perciò, di pazzi (1).

L'alienista poi troverebbe altre fonti di nevrosi e di atavismo nello stesso paesetto di Tréguier, dove egli nacque, che, grazie all' esagerato elemento ecclesiastico e ai matrimoni consanguinei, formicolava di pazzi e semipazzi inoffensivi, tanto che potevano dirsi una specie d' istituzione municipale. « Se ne trovavano, segue egli, dappertutto. Vi » accoglievano con qualche facezia nauseabonda, che pure » vi provocava il sorriso; erano amati e rendevano dei ser- » vigi. E mi ricordo sempre di quel buon pazzo Brian, che » fantasticava di essere prete e stava una buona parte del » giorno in chiesa imitando le cerimonie della messa ».

---

(1) Vi era il prete Verger, che finì uccisore dell'arcivescovo, ed era proprio un pazzo, dice lui, ed insieme a lui quell'H. D., il solo che nel seminario paresse predestinato alla vera santità, che durante la preghiera si bagnava di lagrime, eppure finì fra i comunardi più fieri; e v'era un altro semipazzo, Ollier, che si faceva un ideale della vita, uno stato in cui il cuore resti insensibile agli onori del mondo; Ollier, a cui paragone Calvino era un ottimista, Ollier che aveva riempito delle sue visioni un intiero scartafaccio e che organizzò poi il nuovo seminario.

Un'influenza ancora maggiore l'ebbero poi sulla sua psicosi le follie che dominavano nella famiglia. Un suo zio paterno, semipazzo, passava notte e giorno a novellare per le osterie certe sue fiabe ai contadini, e morì sulla pubblica via; il nonno, onesto e ardente patriota, perdè, nel 1815, pel dolore, la mente, e fu veduto passeggiare con una grande coccarda tricolore sul petto, gridando: *Vorrei vedere chi me la strapperà questa coccarda!*

Egli poi, il Renan, nato di sette mesi, restò per molti anni gracile; onde la educazione sacerdotale, quell'educazione che infiammava come un ferro rovente le anime più tranquille, potè tanto più facilmente turbarlo.

In *Schopenhauer*, pure, è abbondantissima l'eredità di pazzi e di nevrotici: egli scendeva, dal lato paterno, da una vecchia famiglia di Danzica: il bisavolo Andrea era un uomo pieno di energia e di devozione. Il nonno Federico portò, colla sua serena pratica nel commercio, il benessere nella famiglia; sua moglie Renata aveva zia e nonno alienati. Il padre Enrico era, pare, un accorto uomo d'affari; quantunque repubblicano, però, aveva l'arroganza innata di certi patrizi repubblicani; era sordo fin da giovane, aveva continua smania di viaggi ed accessi d'ira tali che quando vi era in preda, si diceva, fino il cane ed il gatto fuggissero spaventati di casa; crescendo la sua sordità, divenne più irritabile e violento: soffrì, se non di vere alterazioni psichiche, di morbose angoscie, e si sospetta siasi suicidato; aveva parecchi caratteri degenerativi: le orecchie larghe, gli occhi fortemente sporgenti, la bocca grossa, il naso corto e volto all'insù. La sua statura però era altissima.

La madre di Schopenhauer, sposa a 19 anni, era spiritosa ed ambiziosetta, e, com'egli diceva, assai leggera di costumi.

Il fratello suo, Federico, fu fino dalla giovinezza imbecille.

Leopardi. — Finiremo con una prova che interesserà il letterato italiano, con quella di Leopardi, di cui in più luoghi

adducemmo sintomi pazzeschi, ma di cui un geniale fisiologo, il dottor Patrizi, ha potuto appurare la genealogia che è più intinta di pazzia di tutti i genii finora studiati.

Dal suo studio sulla *Psicologia di Giacomo Leopardi*, che uscirà tra breve e che, oltre al tener conto delle indagini più recenti intorno al poeta, conterrà documenti inediti sulla famiglia di lui e informazioni attinte direttamente in Recanati, apprendiamo le seguenti notizie:

L'istoria gentilizia dei Leopardi, scritta dallo stesso Monaldo e che venne in parte pubblicata (1), offre dati precisi intorno ai membri di questa famiglia fin oltre lo scorcio del secolo duodecimo (Attone II, capostipite), ma si hanno indizî anche su quattro ascendenti, anteriori ad Attone II, cioè su Muzio, Leopardo I, Attone I, Leopardo II. Casa Leopardi, ai tempi del poeta, noverava diciotto generazioni, ben conosciute.

Malattie mentali afflissero spesso la famiglia Leopardi in così lungo ordine di anni: prevalsero le forme mistiche, le quali si potrebbe dire che non siano scomparse neppur oggi, se pensiamo al primogenito del vivente Giacomo Leopardi: si sa, e i giornali anche ne parlarono, trattandosi dell'erede d'un gran nome, che, giovinetto, fu preso da tale fervore ascetico da essere spinto a rinchiudersi in un convento, malgrado l'opposizione dei genitori e la salute fragilissima.

Tra la fine del secolo XVI e il principio del XVII Monaldo ci fa noto che vissero contemporaneamente ben quindici monache della famiglia Leopardi.

Pierniccolò, figlio di Pier Leopardo e di Cassandra Antici, fu compagno ed amico di San Filippo Neri, morì, assistito da lui, nel 1591 ed è considerato tra gli antenati del poeta « illustri per cristiana pietà » (2).

Paolo, di Orazio (1568-1586) fu, come si dice, in odore di santità; entrò fanciullo nel Seminario Romano e si contristò la

---

(1) Camillo-Antona Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi.* — Firenze, H. F. Münster.

(2) *Alcuni antenati di Monaldo Leopardi, illustri per cristiana pietà.* — Città di Castello, Tip. Lapi, 1890.

vita con « digiuni, confessioni, mortificazioni »; parve avesse delle estasi durante le lunghe preghiere; « beveva solo tre volte al dì nell'inverno e quattro nella state »; si dedicava ai più umili uffici nel Convitto; nella sua malattia ebbe solo un rincrescimento, quello di dover mostrare al chirurgo nuda qualche parte del proprio corpo. Si estinse a diciotto anni; i compagni fecero in pezzi l'abito che vestiva il cadavere, per serbarli come reliquie, e il Padre Patrignani della Compagnia di Gesù scrisse la vita del nobile convittore segnalandolo come un santo.

Pierleopardo, di Orazio, fratello di Paolo, è detto da Monaldo « poco sano di mente »: menò vita da scialacquatore, lasciò « una provvigione di debiti fino alla somma di 8000 scudi » e sembra che si uccidesse gettandosi da un balcone del palazzo Borghese in Roma (1566-1614).

Pier Niccolò, figlio di Carlo Orazio e di Dianora Antici sparò un colpo di pistola contro un tal Costantini, già suo amico, entro la chiesa di San Domenico in Recanati (1638-1669).

Giacomo, di Vito (1682-1733 — Generazione XIV) sposò *Fiordalisa Carradori* che impazzì, « parte per eccesso di scrupoli », pensa Monaldo, « parte per debolezza di macchina ». Da Giacomo e Fiordalisa nacquero 13 figli, 4 dei quali morirono in tenera età. Sono figli di Giacomo: *Piera Tommasa*, che vestì a 22 anni l'abito monacale, *Anna Maria*, che a 15 anni entrò nel rigido monastero delle Madri Cappuccine, e che « dopo pochi anni di clausura, agitata da scrupoli, impazzì, senza mai ricuperare l'uso della smarrita ragione »; *Leopardo*, che rinunciò a tutto il suo avere e si fece terziario; *Paolo*, che « in età assai giovane impazzì per eccesso di scrupoli, nè mai più ricuperò l'uso della ragione, e visse in perpetua taciturnità, non rispondendo che il sì e il no alle altrui richieste »; *Carlo Orazio* (1714-1799), che fu affetto da una specie di follia del dubbio. — « *Carlo Orazio*, scrive Monaldo, « provò in tutta la sua vita la tribolazione di sottilissimi scrupoli che ne facevano un vero strazio. Procurava ad ogni suo potere di togliere ogni occasione

di scandalo, a segno che, se nella strada vedeva un sasso, lo raccoglieva, perchè taluno, inciampandovi, non prorompesse in offese verso la divinità, e, se di notte ricordava di non aver raccolto il ciottolo, si levava e usciva colla lanterna, per ire a rimuoverlo ». — Fu valente architetto.

Francesco, zio di Carlo Orazio e fratello di Giacomo (1686-1758) datosi, nella prima giovinezza, alle cose terrene, si volse poi con grande ardore alla religione : ordinatosi sacerdote, « si flagellava aspramente a sangue », seguiva le processioni a pie' nudo, con catene alle gambe, con gravissima croce sulle spalle; percorreva per devozione parecchie miglia, fosse anche d'inverno e nevicasse; si caricava in queste marcie di pesi e « fu pur veduto una volta tutto ansante sotto un basto »; mangiava gli avanzi del cane, strigliava e rigovernava i cavalli; del suo palazzo aveva scelto la stanza più incomoda, rispondente su un chiassuolo che esalava malo odore; vangava per lunghe ore e ripetutamente fu veduto stramazzare in terra, privo di sensi (epilessia); dormiva tra due cani; chiamava a sè i ragazzi di casa, dava in mano a ciascun d'essi una *disciplina* e premiava chi lo batteva più forte. — « Ricevette come dono del cielo una piaga in una gamba e volle mantenerla aperta per merito di pazienza; la percuoteva col pugno e la raschiava colla costola d'un coltello ». Raccontano che il cadavere di Francesco tramandasse soavissimo odore (?!).

Vito (1712-1777) il primogenito di Giacomo e della pazza Fiordalisa Carradori, continuatore del ramo diretto della famiglia, è il bisavolo del poeta. Ebbe dalla moglie 15 figli, 7 dei quali morirono precocemente; tra i quindici vi fu *Luigi Bernardino*, zio del conte Monaldo Leopardi. *Luigi Bernardino* (1742-1799) riproduce l'esagerazione del sentimento religioso che « illustrò » i suoi antenati Paolo, Francesco e molti altri mistici. Vestì l'abito dei Filippini ed ebbe tanto a cura « la salute del prossimo » che, finchè visse nella casa paterna, tenne nella sua camera da letto una campana, di cui la corda rispondeva sulla pubblica via, e ciò perchè « ognuno potesse a qualunque ora chiamarlo per recarsi ad assistere gli infermi ».

Monaldo, il padre del poeta, scrisse di sè nella sua autobiografia: « L'esperienza di tutta la vita mi ha dimostrato sempre vero il detto, credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua dose di pazzia, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche angoluccio delle menti le più elevate si nascondevano incredibili puerilità. Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e, non avendolo trovato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura ». — Ma investigazioni accurate ci mostreranno come egli fosse, per usare le sue parole, « indulgente con se medesimo », e ci promettono di rivelare anche le sue irregolarità, come quelle di Paolina, di Carlo e del loro grande fratello.

Anomalie psichiche non meno gravi di quelle che si manifestarono in Casa Leopardi ereditò il poeta dalla famiglia della madre. Adelaide, sposa del conte Monaldo, non fu la prima delle Antici che entrasse in Casa Leopardi. Altre nozze, come abbiam veduto or ora, erano state concluse in passato tra le due famiglie patrizie e il matrimonio tra i genitori del poeta s'ha da riguardare come un matrimonio tra consanguinei. — La famiglia degli Antici, ora affatto diversa, ebbe in tempi remoti fama d'una famiglia di cattivi. Diamo qui copia letterale d'una pagina che appare essere stata staccata da un volumetto rilegato con calligrafia di due secoli indietro. Se completa non fosse la verità storica di questo documento, certo la leggenda emette sui vecchi Antici un giudizio che trova giustificazione nelle notizie qui testualmente riferite:

« La famiglia degli Antici è originaria di Recanati, ed il primo che si trova è *Ser Matteo* (1422). (La data è errata e deve esser 1349. Conf. Vogel). Fù traditor della patria e fu uno degli eccettuati dall'assoluzione che ebbe la città, come si legge nel Breve di assoluzione.

« *Simone*, suo figlio e *Ser Matteo* o Nicolò di Simone (*sic*) ebbe per moglie Marietta di Antonio di Cecco di Marino.

« *Jacomo* di Simone, riformatore dello Statuto del 1468. — Costui *rubbò* (*sic*) un bue, alcune scale e molte altre cose, e per questo fu dipinto nella Corte di Recanati.

« *Piero* di Jacomo di Simone fu capitano della *Villa* (così chiamavasi Loreto). Era chiamato comunemente *Baldaccio* anche nelle scritture pubbliche. Fu uomo di mala vita. *Robò* (*sic*) il grano nella fossa di Piuccio, fratello di Mre Antonio di Cannaja. Fu incolpato di aver *robato* un calice nella Santa Casa, mentre il servente dopo la elevazione si recò in sagrestia; per cui la città n'ebbe ad andare sossopra. Fu più d'un anno nelle carceri della città. Si ottenne che cavato fuora non sortisse dal Palazzo e ne diede sicurtà fino a tanto che si verificasse certa prova. *Robò* nel Palazzo al Trombetta de' Priori certo corame. Fu rimesso nelle carceri. Dopo andò in quelle di Macerata, e, terminato il processo, fu impiccato nella Strada dei Frustati. Era stato doganiere nel 1462 e Camerlengo.

« *Ser Antonio* di Simone, fratello di Lorenzo, avendo amicizia con Bartolomeo di Vagnozzi, gli *robò* certo danaro e perciò ebbe il bando dalla terra e fu dipinto nella Corte di Recanati.

« *Lodovico* di Jacomo nel 1481, stando con Angelino Lunaro, gli *robò* novanta scudi d'oro, certi pettini ed alcune altre cose.

« *Niccolò* di Jacomo, dottore, mentre studiava in Perugia, commise alcuni furti e in quest'occasione gli fu trovata certa roba di uno che era stato assassinato in Recanati ».

Tra i più recenti, secondo la tradizione domestica e cittadina, son molti eccentrici. Corre per le bocche del popolo recanatese la storiella del cardinale Tommaso Antici che calzava abitualmente due paia di scarpe: tra i numerosi fratelli di lui, accanto a Carlo Teodoro, distinto letterato (che però ebbe un figlio di poca levatura, il quale per tutta la vita tenne nelle tasche un martello), troviamo il marchese Giuseppe, che soffrì amnesie gravissime, non completamente spiegate dalla tarda età, e il marchese Rinaldo: quest'ultimo, secondo ciò che ci narra la vedova di Carlo Leopardi (1) « leg-

(1) Clotilde Teresa Teja-Leopardi, *Leopardi e la sua famiglia*. — Milano, Dumolard.

geva nei giornali soltanto i disastri di terra e di mare, tenendo il conto del numero delle vittime; non volle mai viaggiare per timore delle catastrofi e disapprovava tale *manìa* negli altri ». — Delle zie materne del poeta si ricorda dai vecchi recanatesi, per argomento di riso, Suor Margherita Antici, delle Oblate dell'Assunta, che inviò in dono al confessore del convento oggetti del proprio vestiario molto intimi e poco puliti.

Su 22 casi di follia ereditaria, Aubanel e Thoré notarono due casi di figli di genio (Ribot, *Hérédité*, pag. 171).

Il fatto va perfino controllandosi ora colle cifre; nella statistica prussiana del 1877, su 10676 pazzi si constatò l'eredità morbosa in 6369, cioè:

0|0		0|0		0|0	
89	la pazzia nei genit.,	86	nonni o zii,	76,1	fratelli e sorelle
12,4	nevrosi gravi	6,7	»	13,1	»
1,0	delitti	0,1	»	0,1	»
18,0	alcoolismo	3,1	»	3,3	»
1,7	suicidio	2,7	»	2,3	»
6,3	talento straordinario	1,3	»	3,6	»

Da ciò parrebbe che la derivazione dal genio contasse assai più del suicidio e del delitto, fornendo una quota appena inferiore della metà alle gravi nevrosi, di un terzo all'alcoolismo nell'eziologia della pazzia; la frequenza di sorelle e fratelli di pazzi che hanno ingegno geniale, e che supera il numero dei fratelli suicidi, alcoolisti e criminali, suggella, ancora più, questa influenza (*Jahresbericht fur Psych.* di Meynert, Wien, 1880).

10. *Età dei parenti.* — Federico II, Napoleone I, Sciacci, Jussieux, Balzac, Burns, I. Cassini, C. Vernet, Disraeli, H. Walpole, W. Pitt, Racine, Adler, Auriac, Béclard, Bizzozzero, Rochefort erano figli di padri vecchi. Il padre di Schopenhauer era pur maturo negli anni (41 a.). E Marro ci apprese quanto l'età matura dei parenti influisca sulla degenerazione dei figli (1).

---

(1) Marro, *Caratteri dei delinquenti.* — Torino, Bocca, 1887.

Quest' influenza deve essere grande, poichè si ripercuote sulla longevità dei figli.

11. *Concepimento.* — De Candolle (*Hist. des sciences*, Genève, 1883) accenna alla influenza che può avere un concepimento avvenuto in uno stato di violenta passione, e cita il grande numero di bastardi di genio: Temistocle, Guglielmo il Conquistatore, Leonardo da Vinci, Boccaccio, A. Dumas, Cardano, D'Alembert, De Girardin, A. Farnese, Dupanloup, Prior, Savage. Erasmo si vantava di non essere il frutto di un noioso dovere coniugale; e noi ricorderemo Newton, concepito dopo due anni di castità forzata dei genitori.

Ed anche questa influenza si nota nei parenti dei pazzi, dei melanconici, dei degenerati (1).

Ma questo ci mostra, anche, come quanto abbiamo trovato finora sia ben lungi d'aver esaurito le molteplici cause ereditarie del genio. Chi vide sopra quanti genii ebbero parenti tisici e beoni, e sa come queste due degenerazioni si trasformino nella prole in follia morale, intuisce già, per esempio, come anche queste potranno contemplarsi fra le cause ereditarie del genio, dando una nuova prova della verità della teoria degenerativa applicata all'origine sua; ma sono cause che sfuggono certo alle volgari previsioni, epperciò ci sono poco note. Chi, come me, ha veduto fra i suoi scolari, come nella storia dei popoli, i grandi ingegni manifestarsi, ogni tanti anni, a gruppi e quasi mai isolati, capisce come gli antichi credessero ad un'influenza planetaria sul concepimento dei genii, e non è alieno dall'associarvisi.

---

(1) Un figlio di Luigi XIV, nato in una crisi di rimorsi e di lagrime della Montespan all' epoca del Giubileo, era chiamato il figlio del Giubileo, per lo stato di permanente tristezza. Un uomo d'ingegno, soggetto ad accessi di esaltamento, ebbe, fra parecchi figli, due alienati concepiti in ricorrenza di tali epoche (Déjérine, *L'hérédité dans les maladies du système nerveux*, 1886).

CAPITOLO IV.

Malattie febbrili, spinali, e traumi del capo in rapporto col genio.

Gerard de Nerval nel libro *Le rêve el la vie* (§ 42), dopo aver confessato che parecchie volte egli poetava in uno stato di esaltamento morboso, aggiunge che il vecchio detto *mens sana in corpore sano* è falso, poichè molti potenti ingegni siano di costituzione debole e malaticcia.

Conolly aveva un malato la cui intelligenza si eccitava sotto i vescicanti, ed altri il cui genio si ravvivava nel periodo iniziale della tisi e della gotta.

Maine de Biran, un genio in preda a continue malattie, ci spiega quest'influenza delle malattie sulla genialità colle parole: « Il sentimento dell'esistenza non si ha nei più, poichè è continuo; quando l'uomo non soffre, non pensa a sè; solo la malattia e l'abito della riflessione ci fanno scernere noi stessi ».

Nè fu raro il caso, in cui, quelle cause, pur sì frequenti, delle alienazioni, che sono le malattie ed i traumi del capo, mutarono, invece, in un uomo di genio un'esistenza più che volgare. Vico cadde da una scala altissima, nell'infanzia, e n'ebbe fratturato il parietale destro. Gratry, mediocre cantore, da prima, divenne famoso maestro dopo che una trave gli fracassava la testa. Mabillon, imbecille da giovane, riescì quel grande che tutti sanno, in seguito ad una ferita del capo. Gall che lo racconta, conobbe un Danese mezzo idiota, divenuto intelligentissimo dopo che, a 13 anni, capitombolò da una scala colla testa all'in basso (1). Pochi anni sono un cretino di Savoia, morso da un cane idrofobo, divenne intelligente negli ultimi giorni della sua vita.

Bèclard divenne sperimentatore, di teorico ch'egli era, dopo un accesso d'apoplessia (*Revue scientifique*, aprile 1888).

Il dottor Halle conobbe uomini volgari la cui intelligenza divenne straordinaria in seguito a malattie del midollo (*Journ. of mental science*, 1872).

« È possibile che la mia malattia (malattia spinale) abbia dato qualche cosa di morboso alle mie ultime composizioni », scriveva a questo proposito, con una vera divinazione, l'infelice Heine in una delle sue lettere. E non era solo nelle ultime. — « La mia eccitazione di spirito, scrive infatti egli stesso molti mesi prima quando non s'era tanto aggravata (*Correspondance inédite*, Paris, 1877), è più effetto del male che del genio; e spesso ho poetato per acquietare un po' i miei dolori.

« In questa notte orribile, pazza di dolore, la mia povera testa si getta, qua e là, sonando con ispietata gaiezza i campanelli del vecchio berretto da giullare ».

Bichat e Van-der-Kolk notarono negli uomini a collo torto un'intelligenza più vivace che negli altri.

Tutti sanno la maggiore finezza ed astuzia dei gobbi: Rokitansky pretenderebbe spiegarla per l'incurvatura che prende l'aorta dopo aver dato i vasi che vanno al capo, determinandosi, così, un aumento nel volume del cuore e nella pressione arteriosa del cranio.

Pare che qualche volta anche altre malattie che non siano quelle del cervello possano suscitare o favorire l'estro geniale, irritando per l'eccitazione sensoria, o coll'aumentata temperatura, o per veri veleni ptomainici che fan le veci dei narcotici, i centri corticali.

Cabanis, Tissot, Pomme osservano che alcuni stati febbrili provocano un'attività psichica straordinaria: e a questo proposito è curioso quanto pochi anni fa scriveva Sylvester: « Preso da un subitaneo e (dice lui) fortunato attacco di bronchite, io, nell'accesso della febbre notturna, sentii nella mente » risolversi il problema: *Identificazione della discriminante* » *del cubo con quella del quadrato* » (*Nature*, nov. 1883).

(1) *Physiol. du cerveau*, p. 21.

CAPITOLO V.

I genii e la miseria. — Agiatezza. — Fertilità. Densità della popolazione. — Progresso agricolo ed industriale. Coltura. — Liberalismo.

1. *Miseria.* — La miseria e la ricchezza, come la mancanza e l'abbondanza di scuole, sono a loro volta a vicenda causa o, meglio, occasione dello sviluppo dei genii.

Ho già cercato di dimostrare altre volte, come, per l'odio che si ha dall'uomo pel nuovo, molti genii sieno spenti prima di compiere la loro evoluzione.

Ora mi si affacciano altre cause che forse però offriranno il fianco alla critica volgare, perchè, se spesso spengono il genio, pur non di raro, in altra misura, lo favoriscono.

Chi non vede, per esempio, che la miseria è spesso uno stimolo al genio?

Fu il bisogno, piuttosto che l'inclinazione naturale, dice Smiles, che spinse Dryden a farsi scrittore; fu per disperazione e per miseria che Goldsmith, dopo aver battuto a tutte le porte, dappertutto respinto, si diede a scrivere. — E così via via.

Ma è pur vero che l'estrema miseria frequentemente rovina il genio.

Quanto non s'oppose essa a Cristoforo Colombo?

La macchina a vapore di Giorgio Stephenson sarebbe rimasta sempre un aborto, se egli non avesse potuto, con grandi sacrifizi, fare studiare suo figlio!

2. *Agiatezza.* — *Vantaggi.* — E così dicasi della ricchezza. Spesso il benessere favorisce il genio.

Pascal riteneva che una nascita distinta conferisca nella stima e nel rispetto degli altri, a vent'anni, una posizione che i diseredati male riescono a raggiungere a quaranta.

Che cosa sarebbe avvenuto di Meyerbeer, senza ricchezze? Meyerbeer che aveva una produzione così laboriosa ed il cui genio si esplicò solo viaggiando e vivendo in Italia?

Senza il potere molti uomini d'azione isteriliscono e le nostre razze latine, l'Italia in specie, che grazie allo spirito senile onde s'informa non trova rispettabile un genio se non è decrepito, chi sa quanti ingegni politici di prim'ordine non seppellisce prima che vengano a galla, mentre l'America, dove si prescelgono i giovani al potere, va, malgrado la scarsa preparazione, già sopravvanzandoci nelle istituzioni politiche ed economiche.

3. *Danni della ricchezza.* — Ma quanti genii, invece, non ci furono guastati dalla ricchezza e dalla potenza!

Jacoby ha dimostrato che il potere illimitato precipita la degenerazione, rende facilmente megalomani e dementi chi lo possiede. E noi vediamo la deputazione rapirci uomini geniali, diventati poi, al più, mediocri ministri.

Chi sa dirci quanti fra quelli che si pompeggiano nelle nostre vie, fieri di un bel sauro e di un'occhiata di qualche clorotica duchessa, non sarebbero diventati grandi uomini? Un esempio ce ne offre l'aristocrazia piemontese. Per molto tempo avendo tenuto a gloria brillare nella milizia e nella politica, ci diede più uomini celebri che non il patriziato di Toscana e di Napoli.

4. *Fertilità.* — Un'influenza spiccatissima sul genio è data dalla fertilità del terreno.

Secondo Draper (o. c.), la civiltà si estese tanto in Egitto per la maggior facilità e precocità dei raccolti, che non si poteva avere nelle altre regioni del mondo.

Il fatto è che l'uomo non può pensare se prima non mangia

e non mangia a sufficienza: forse perciò in Francia il Varo, Valchiusa, Hérault, danno cifre fortissime di uomini di genio, come ne danno le fertili terre del Languedoc. Ma quando la ricchezza e la fertilità è eccessiva, essa torna a maggior danno, e noi vediamo a lor volta (1) i più fertili dipartimenti francesi dare un minor numero di repubblicani, e quindi di genii, certo perchè la ricchezza eccessiva tende alla conservazione (1), sopratutto quando è agricola, mentre i terreni meno fertili ma più industriali, sia perchè montuosi, sia perchè meno abitati da popolazioni agricole, danno le quote maggiori di genii e di repubblicani.

Perciò i fatti che in apparenza sono contradditorii, in realtà non lo sono che nei loro eccessi.

« Quando, scrisse Montesquieu (op. cit.), i terreni sono fertili, le popolazioni essenzialmente agricole pensano alla coltivazione, sono tranquille e s'adagiano facilmente al governo d'un solo: e la sterilità del terreno dell'Attica contribuì a stabilirvi il governo popolare ».

5. *Densità della popolazione.* — Lo studio sulla relazione tra la densità della popolazione e la reazione monarchica in Francia (vedi Tav. XXI-XXII, fig. 5) ci diede per risultato che nei dipartimenti dove la popolazione è più agglomerata, lo spirito pubblico è più incline alle idee repubblicane e viceversa. Le Basse Alpi, infatti, le Landes, l'Indre, il Cher ed il Lozère, che non oltrepassano i 40 abitanti per chilometro

---

(1) I paesi che, secondo Réclus, diedero il massimo di frumento, diedero una proporzione maggiore di monarchici, e cioè:

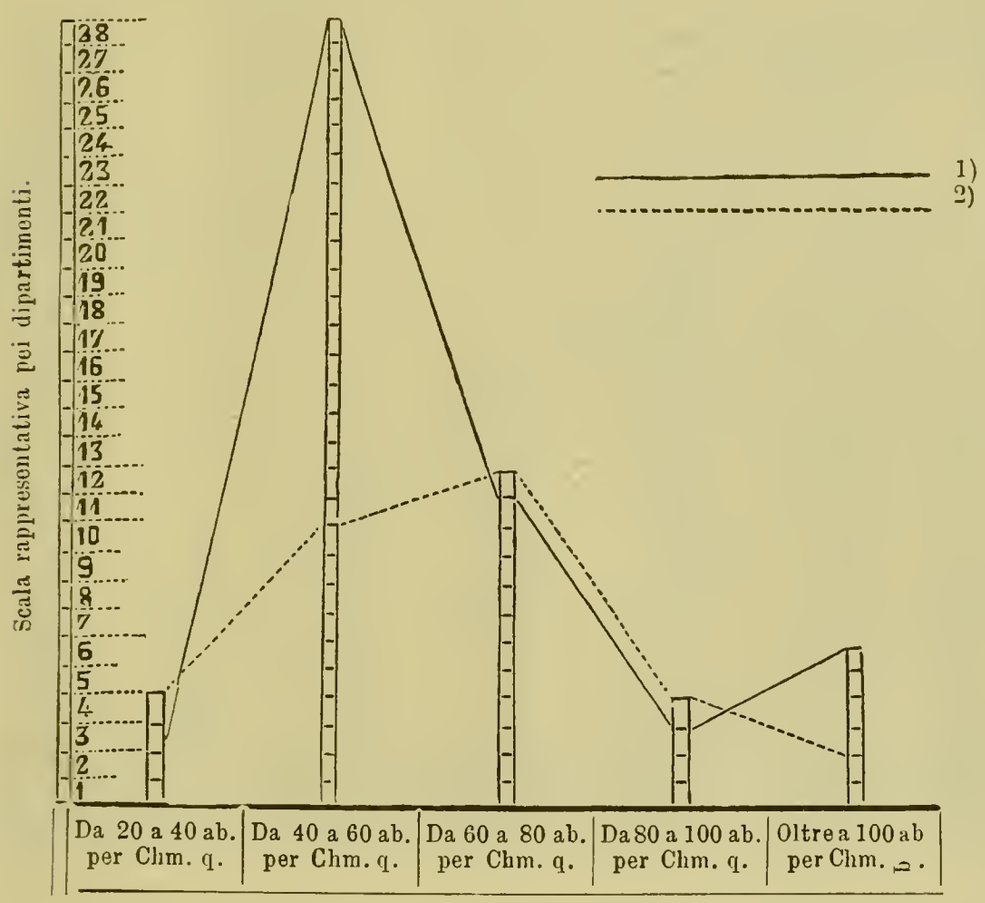
monarchici	repubblicani
36,6 0[0	23,3 0[0

Nei paesi dove si era raccolto meno frumento si ebbe una proporzione quasi uguale nella frequenza di elettori monarchici e repubblicani:

monarchici	repubblicani
22,9 0[0	24,3 0[0

Ora nel *Delitto politico* ho dimostrato che dove abbondano i repubblicani abbondano i geniali.

quadrato, nelle elezioni politiche del 1877-81-85 diedero elevati coefficienti di voti al partito monarchico; e così pei dipartimenti della Vandea, del Nord, degli Alti Pirenei, del Gers, del Lot e dell'Aveyron, che superano appena i 60 abitanti per chilometro quadrato, e altrettanto accadde nei plebisciti (Jacoby).



(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

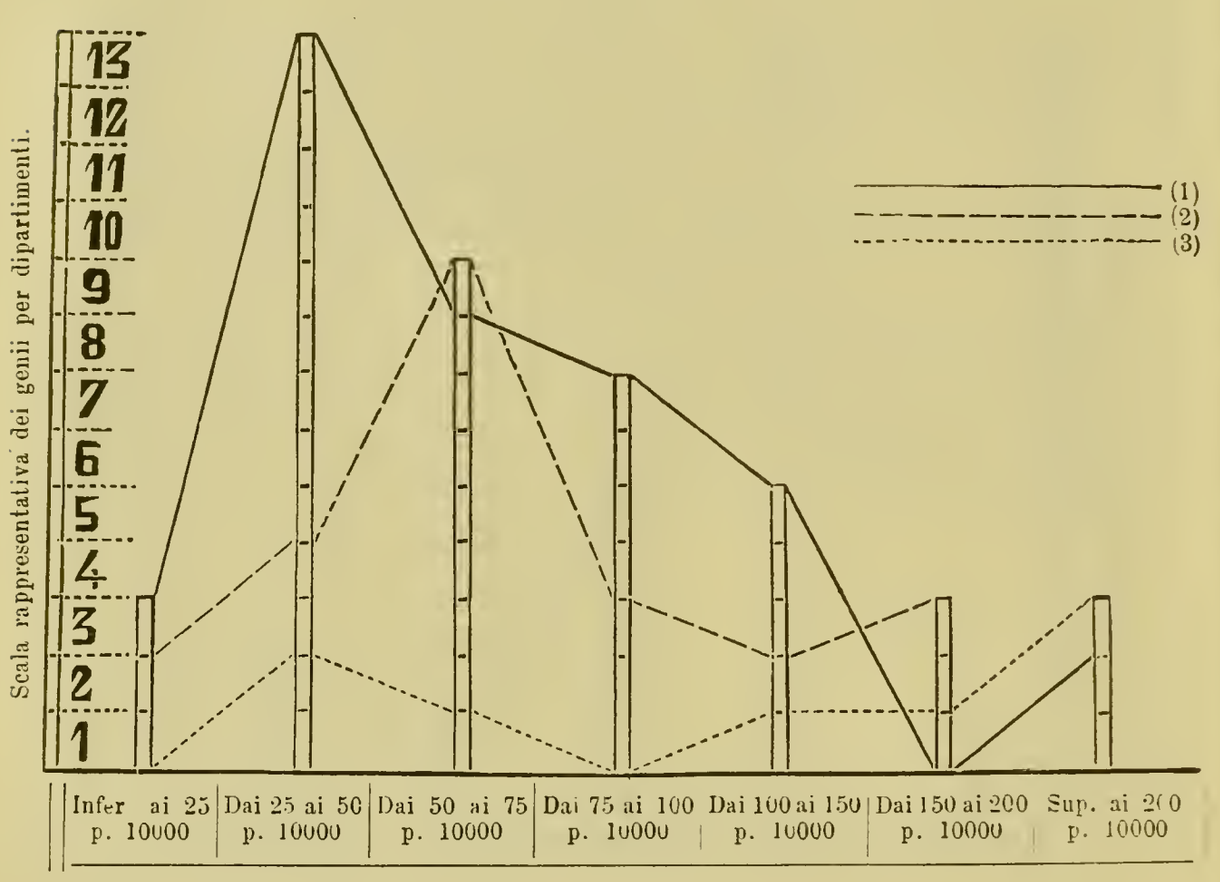
Fig. 8.

Viceversa, dove la popolazione raggiunge un alto grado di densità come nel Rodano, nella Loira, nella Senna e Oise, e nella Senna, si vede lo spirito repubblicano raggiungere un maggiore sviluppo. Ciò notava, primo, il Jacoby (o. c.).

Questo appare più chiaramente dalla fig. 8. La proporzione massima di repubblicani è data dai dipartimenti a densità massima e poi da quelli che s'avvicinano alla densità media,

benchè ne sieno sotto. — Nei dipartimenti a densità minima prevalgono i monarchici: nel resto i due partiti si equilibrano.

Si comprende facilmente come, dove la popolazione urbana è più affollata, le agitazioni politiche avvengano più frequenti. Questo si vede specialmente a Parigi, dove, come scrive il Viollet-le-Duc (1), « tutto il mondo civile travasa



(1) Linea della diffusione della densità di 40 a 60 abitanti per Chm. q.
(2) » » » di 60 a 80 » »
(3) » » » sup. ai 100 » »

Fig. 9.

la sua schiuma, facendone una città cosmopolita, che la comanda e la fa assorbire da una folla senza tetto, nè patria, nè principii, che dispone audacemente delle elezioni e si vale delle disgrazie del paese per demolirne il Governo ed elevare se stessa ».

---

(1) *Mémoires sur la défense de Paris*, 1871.

6. *Rapporto col genio.* — Quanto alla genialità, checchè dica il Jacoby, a cui pur tanto dobbiamo in questi studi, il suo rapporto colla densità non è così evidente come pei repubblicani, come ben si vede dalla figura 9, in cui le linee si contraddicono completamente. E dalla Tav. XXI-XXII, se è chiaro il parallelismo per i grandi centri, per le capitali e città vicine ai porti e grandi fiumi (Parigi, Lione, Marsiglia), non lo è pei centri medii (Nord, Alto Reno, Passo di Calais, Loira), che hanno gran densità ma pochi genii.

E anche la frequenza, grande, dei genii nei grandi centri è più apparente che reale: ed io ho già dimostrato che la maggior parte dei genii muore, sì, nelle città, ma nasce nella campagna, e non appare nelle grandi città se non perchè vi trova modo di esplicarsi. Ciò fa credere che i grandi centri siano più utili alla loro fama che al loro sviluppo (*Homme de génie*) (1). — In complesso la densità è favorevole alle ribellioni ed alle evoluzioni, ma più a quelle che a queste: il che tanto più comprendesi vedendo la sua poca influenza sul genio che rappresenta il *maximum* dell'evoluzione.

Se nelle prime epoche dell'evoluzione la densità del popolo fu causa di progredimento, non vediamo che sialo altrettanto ora in China, in Egitto, e, date le proporzioni diverse, a Madrid ed a Napoli.

7. *Progresso agricolo ed industriale.* — Agli effetti prodotti dalla densità della popolazione e dal naturale assorbimento delle grandi capitali, vanno equiparati quelli portati dallo sviluppo industriale che, colla creazione dei grandi centri operai, ha aumentato artificialmente gl'inconvenienti ed i vantaggi degli agglomeri, offrendo facile occasione al

---

(1) La stessa opinione hanno W. Bagehot: « Dal suolo esausto delle metropoli sorsero pochissimi grandi »; Carlyle, Guthrie (*Autobiographie*); Smiles (*Vita e lavoro*, pag. 375); Richter, nell'*Autobiographie*: « Nessun poeta nasce nelle capitali ».

propagarsi delle nuove idee; mentre i nuovi e rapidi mezzi di comunicazione, le ferrovie, il telegrafo, se possono giovare alla repressione, favoriscono pure il forte addensamento dei rivoltosi; non per nulla i Governi dispotici osteggiarono nei loro popoli, sempre, la creazione delle ferrovie e delle comunicazioni anche epistolari.

Generalmente le nuove scoperte scientifiche, mentre portarono grande aiuto alle industrie, fornirono pure armi alle forze rivoluzionarie; così il petrolio nella Comune ed ora nei

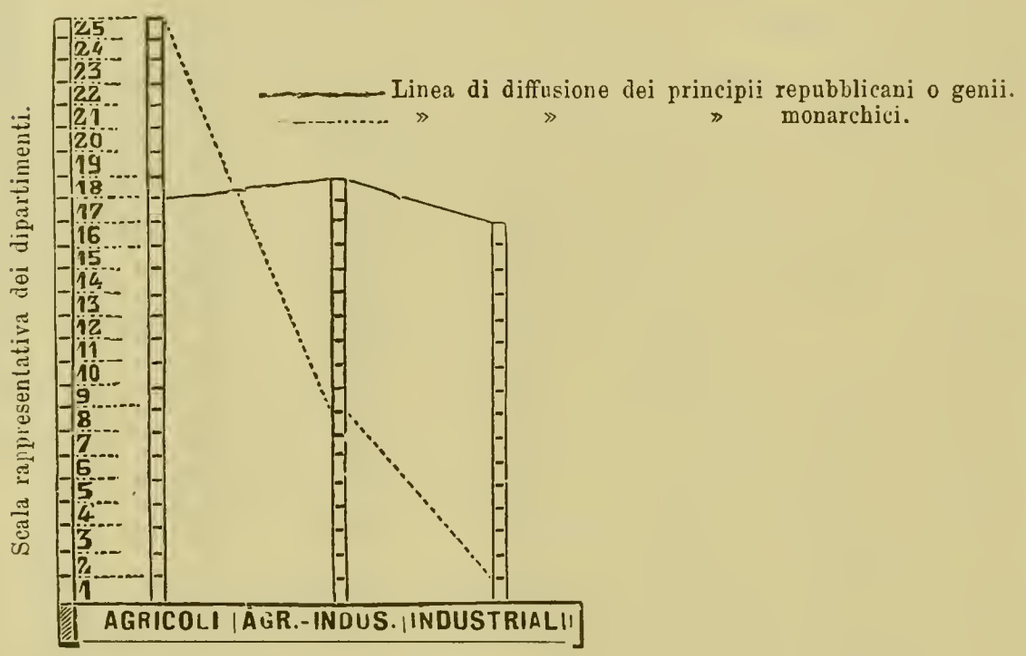


Fig. 10.

tentativi anarchici la dinamite, che sembra destinata a tentar contro le classi borghesi quella rivoluzione, che la polvere conseguì in favore di queste contro la nobiltà.

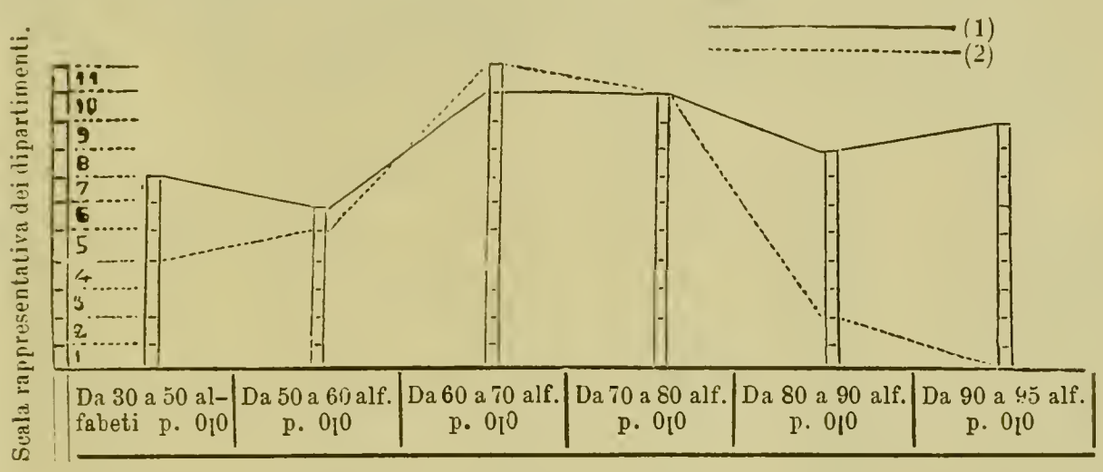
Dalla fig. 10 è evidente come nei paesi industriali siavi stato il massimo dei voti repubblicani in Francia ed il minimo dei monarchici, e viceversa negli agricoli; per cui la carta del frumento e della vigna di Réclus corrisponde, salvo poche eccezioni, alla carta dei monarchici (1).

---

(1) Nella *Terre*, Zola mostra come tutte le popolazioni agricole siano monarchiche: « Ils étaient pour le bon ordre, le maintien des choses, l'obéissance aux autorités qui assuraient la vente », pag. 156.

Lo stesso si dica della genialità che domina nei paesi industriali.

Questa prevalenza dell'evoluzione nei paesi industriali è consona, affatto, alla legge storica trovata dallo Spencer, che segnala il periodo industriale come l'ultimo evolutivo dell'umanità, e che mostra la maggiore evoluzione dove è la maggiore ricchezza.



(1) Linea della diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Fig. 11.

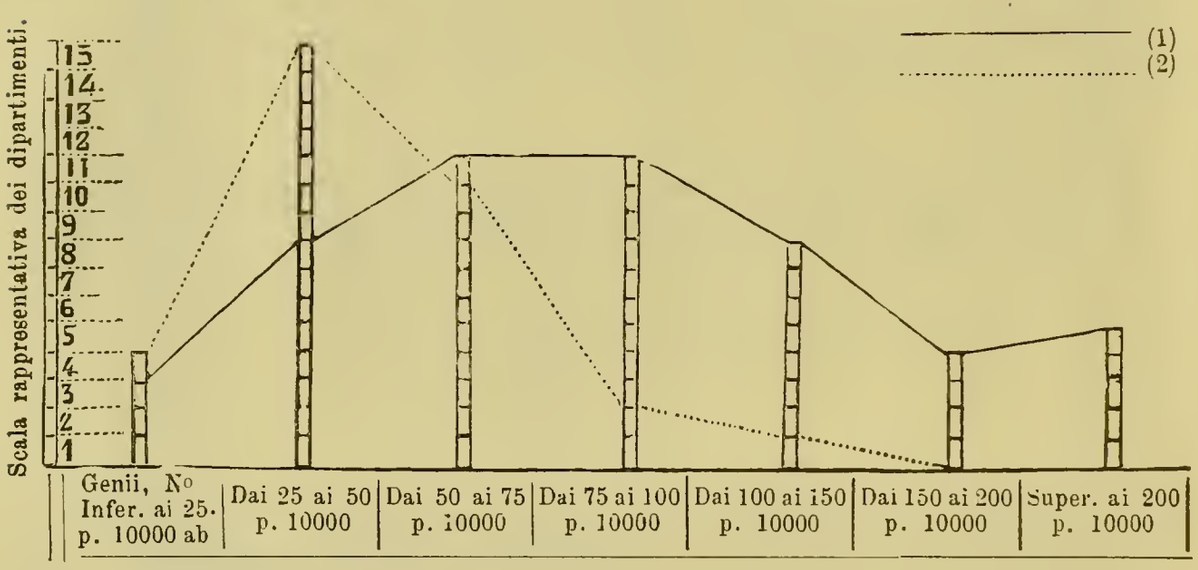
8. *Coltura, alfabetismo.* — È naturale, dopo ciò, che dove è la coltura più diffusa, si abbia la massima evoluzione; ed infatti (fig. 11) i dipartimenti colla proporzione massima di istruzione (da 90 a 95 alfabeti p. 0[0) sono tutti repubblicani; i quali predominano pure sui monarchici nei dipartimenti con forte quota d'alfabeti.

Nei dipartimenti, con quota media d'istruzione, i repubblicani ed i monarchici si equilibrano.

Contrasta a questo parallelismo il solo fatto che nei dipartimenti a quota minima d'alfabeti, predominano i repubblicani, il che non so spiegare.

9. *Genialità e liberalismo.* — Senz'eccezione, come già aveva genialmente intravveduto Jacoby (*De la sélect.*, pag. 577) e come più esattamente mostrano la fig. 12 e lo studio delle fig. 3 e 4 delle Tav. XXI-XXII, è il parallelismo tra la diffusione

della genialità e delle tendenze repubblicane. Vediamo così il dipartimento della Senna dare un massimo di genialità ed un minimo di voti reazionari, e così i dipartimenti repubblicani del Varo, Rodano, Senna e Oise, Yonne, Senna e Marna, ecc., floridi d'ingegni; mentre la Vandea, il Morbihan, il Passo di Calais, il Nord, i Bassi ed Alti Pirenei, il Gers, la Dordogna, il Lot sono reazionari e danno pochissimi genii. È così grande e completa quest'analogia che forse maschera e confonde quella della razza, della densità, ecc. — E ciò è naturale.



(1) Linea di diffusione dei principii repubblicani.
(2) » » » monarchici.

Fig. 12.

La genialità è un carattere dell'evoluzione e ne è un indizio, non tanto perchè essa ne sia originata, ma perchè solo l'evoluzione serve a metterla in chiaro.

Carlyle (*Gli Eroi*) scrisse che il miglior indice della coltura d'un'epoca è il modo con cui essa accolse i suoi genii.

La Grecia brillava tanto per genii, perchè colle gare Olimpiche, coll'educazione estetica, preparava il popolo tutto a comprendere ed apprezzare il genio artistico ed il filosofico — che però non fosse troppo avanzato. — Socrate insegni.

« Nei miei viaggi, scrive Le Bon, potei accertarmi che gli

strati medii dei Chinesi, Indostani, non sono inferiori agli stessi strati Europei, ma la differenza sta negli uomini superiori alla media che da noi son più numerosi (*Les premières civilisations*, 1889); però la loro azione non crea, sintetizza gli sforzi di una razza » (*Id.*).

« È, scrive Renan, al profetismo (che è la sola forma, diremo noi, di genialità degli Ebrei), che si devono le due grandi loro rivoluzioni religiose — il Giudaismo ed il Cristianesimo » (*Hist. du peuple d'Israel*, II).

E non è osservazione nuova che anche alle sedizioni sono più inclini i popoli in cui è maggiore la vivacità dell'ingegno; il che fu appunto, oltre che dei Parigini in Francia, dei Fiorentini in Italia; in Svizzera, Ginevra, che nel 1500 era detta la città dei malcontenti, certo era la più colta della Svizzera; e così dicasi in Grecia degli Ateniesi, i quali nel fiorente periodo della loro civiltà giunsero a contare 56 celebri poeti, 21 oratori, 12 storici e letterati, 14 fra filosofi e scienziati e 2 sommi legislatori, come Dracone e Solone, mentre Sparta ebbe poche o punto rivoluzioni e pochissimi ingegni famosi (non più di 6, secondo lo Schoell); però qui, come vedremo, si complicavano delle influenze orografiche.

Noi vediamo in Italia i principii più avanzati fiorire in quel paese dove, per dirla con D'Azeglio, *la pianta uomo cresce più bella e vigorosa che nel resto d'Italia* — la Romagna.

10. *Polonia.* — Ma una prova più completa se ne ha nella Polonia, che avrebbe avuto tutti gli elementi contrari alla tendenza rivoluzionaria, comechè pianigiana, fredda e di razza slava e brachicefala; eppure fu tra le più sediziose delle popolazioni europee.

Nè ciò spiegasi abbastanza colle forme di Governo, colle lotte per l'elezione dei re e coll' esistenza del *liberum veto* (cause secondarie e venute poco dopo le prime sedizioni), ma sì bene colla precoce e straordinaria estensione della coltura, dovuta a sua volta alla posizione geografica interme-

diaria fra gli Slavi del Nord, i Germani e l'Oriente Bizantino, che allora cominciava a sfasciarsi, nonchè alla mescolanza di molte razze (1).

È per ciò che noi approfittammo spesso dei dati fornitici dai voti politici per concludere sullo sviluppo dei genii (1).

---

(1) Vedi per le prove il mio *Delitto politico*. — Torino, Bocca, 1890.

CAPITOLO VI.

L'influenza della civiltà e dell'occasione sul genio.

Non pochi mi biasimano, perchè studiando i fattori del genio, poco mi sono fermato sull'influenza della civiltà e delle circostanze storiche.

Non è già che io non le ammetta, ma esse spesso sono state esagerate. Sono l'effetto della beccata che dà il pulcino al guscio, non è lo spermatozoo che determina l'embrione. Noi vediamo che Firenze, ai tempi delle agitazioni repubblicane, diede il massimo della genialità italiana; ma agitazioni molto simili nell'America del Sud, e anche in parte nella guerra degli Stati Uniti, in Francia nel 1789, non ci fornirono grandi uomini, ma solo uomini utili in quelle circostanze, e che passarono per grandi più pei vantaggi recati che per una grande potenza psichica. Non rare volte parve l'occasione aver dato luogo allo sviluppo del genio.

Così, per un rimprovero che Muzio Scevola fece a Servio Sulpizio di ignorare le leggi del proprio paese, somma vergogna per un oratore e per un patrizio, quest'ultimo divenne un grande giureconsulto.

Spesso i tagliatori di pietre, da lavoranti nelle cave intorno a Firenze, sin dai più felici tempi della Repubblica, riuscivano scultori di vive figure, quali Mino da Fiesole, Desiderio da Settignano e il Cronaca. E Giovanni Brown, scalpellino, datosi a studiare i fossili delle pietre che picchiava, riuscì uno de' più vantati geologi.

Andrea del Castagno, stando a guardia degli armenti nel Mugello, rifugiatosi un giorno dal diluviar della pioggia entrò una cappelletta ove un imbianchino stava scombiccherando una Madonna, si sentì attratto ad imitarlo; cominciò col carbone a disegnar figure dappertututto, e si acquistò fama tra i paesani; poi da Bernardino de' Medici posto a studiare, riuscì pittore insigne.

Vespasiano da Bisticci, libraio o cartolaio a Firenze, dovendo pel suo negozio maneggiare libri molti e aver che fare con uomini di lettere, lo divenne egli stesso.

A rendere però probabile che l'occasione fosse solo la determinante, l'ultima goccia che fece traboccare il vaso, il quale sarebbe ugualmente traboccato più tardi, giovano i casi più numerosi in cui il genio manifestossi malgrado le occasioni avverse. Basti ricordare Boccaccio, Goldoni, Muratori, Leopardi, Ascoli, Cellini, Cavour, Petrarca, Metastasio (sarto), e Socrate, obbligato a fare lo scalpellino, come Spinoza l'occhialaio.

E vecchia l'osservazione:

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Le circostanze, dunque, e lo stato di civiltà fanno accettare e tollerare i genii e le loro scoperte, che in altre condizioni sarebbero passate inosservate o derise, e, peggio, perseguitate.

La storia ci prova che le grandi scoperte sono assai di raro nuove — quando sono adottate — ma che assai prima esse, più volte fatte e rifatte, restarono fino a quel momento derise.

« La vapeur (dice Fournier) était un jouet d'enfants au temps de Héron d'Alexandrie et Anthemius de Tralles. Il faut que l'esprit humain et les besoins de notre race travaillent des milions de fois par l'expérience avant de tirer toutes les conséquences d'un fait » (1).

---

(1) *Le Vieux Neuf,* 1880.

Nel 1765 Spedding offerse il gas portatile già bell'e pronto al municipio di Witchaven, che lo rifiutò; vennero poi Chaussier, Minkelers, Lebon e Windsor, che non ebbero altra abilità se non che di appropriarsi la scoperta e fruirne. Il carbon fossile era stato scoperto nel secolo decimoquinto, la nave a ruota nel 1472, quella ad elice prima del 1790; quando nel 1707 Papin fece navigare a vapore una nave, non ne ritrasse che scherni; lo trattarono da ciarlatano.

Il Sauvage, che finalmente potè applicarlo, lo vide in opera... dal carcere dov'era imprigionato per debiti.

La dagherotipia venne intravveduta nel secolo XVI in Russia, fra noi nel 1566, dal Fabricio, e di nuovo riscoperta dal Thiphaigne de la Roche.

Il galvanismo fu prima scoperto dal Cotugno, e poi dal Du Verney. La teoria stessa della selezione non appartiene a Darwin esclusivamente. Questa idea, come tutte le altre, ha nel passato profonde radici. « Le specie attuali non sussistono che in grazia della loro astuzia, forza e velocità; le altre sono perite », diceva già Lucrezio (1); — e Plutarco, dimandato perchè i cavalli che furono inseguiti dai lupi sono più rapidi degli altri, adduceva per ragione che essi soli erano sopravvissuti essendo stati gli altri, più pigri, raggiunti e divorati.

La legge di attrazione di Newton era già intuita nelle opere del secolo decimosesto, specialmente di Copernico e Keplero, e fu quasi tracciata da Hooke.

E così via via pel magnetismo, per la chimica, per la stessa antropologia criminale, ecc. Dunque non è la civiltà che sia causa dei genii e delle scoperte; ma essa determina la uscita, lo sviluppo dell'embrione, o meglio, ne determina l'accettazione. Quindi è probabile che de' genii sieno comparsi in tutte le epoche, in tutti i paesi, ma come, grazie alla lotta per l'esistenza, una quantità di esseri non nasce che per soccombere, invendicata, preda dei più forti, così moltissimi di quei genii, quando non trovarono l'epoca favorevole, restarono ignorati, o misconosciuti, o peggio, anzi, puniti.

---

(1) Lucrezio, *De rerum natura.*

E se vi hanno civiltà che aiutano, ve ne hanno anche di quelle che danneggiano la produzione dei genii; per esempio in Italia, dove la civiltà è più antica, e dove se ne rinnovarono parecchie, una più forte dell'altra, ivi, se la tempra del popolo è più aperta, in genere tutto il mondo colto è più restio ad ogni novità ed innamorato e quasi incatenato nell'adorazione del vecchio. Invece, dove la civiltà è più recente e dove dominò finora la barbarie, come in Russia, le idee nuove si accolgono con vero furore.

Quando il ripetersi della stessa osservazione ha reso meno ostica l'accettazione dei nuovi veri o quando la necessità rende utili, anche necessari, un dato uomo od una data scoperta, si accettta e si finisce poi col portarla all'altare.

Il pubblico che vede la coincidenza tra una data civiltà, ed il manifestarsi del genio, crede che l'una dipenda dall'altra, confonde la leggera influenza nel determinare lo sgusciamento del pulcino con la fecondazione che rimonta invece alla razza, alla meteora, alla nutrizione, ecc.

E non è a dire che ciò non accada nei nostri tempi; l'ipnotismo è lì per dimostrare quante volte, anche quasi sotto i nostri occhi, si rinnovò, e fu presa per nuova, una sempre uguale scoperta.

Ogni età è immatura egualmente per le scoperte che non avevano, od avevano pochi precedenti: e quando è immatura, è nell'incapacità di accorgersi della propria inettudine ad adottarle. Il ripetersi della stessa scoperta, preparando il cervello a subirne l'impressione, trova man mano sempre meno riluttanti gli animi ad adottarla. Per sedici o venti anni in Italia si è creduto pazzo dalle migliori autorità chi scopriva la pellagrozeina; ancora adesso il mondo accademico ride dell'antropologia criminale, ride dell'ipnotismo, ride dell'omeopatia; chi sa che io ed i miei amici che ridiamo dello spiritismo, non siamo in errore; poichè noi siamo, appunto come gli ipnotizzati, grazie al misoneismo che in tutti noi cova, nell'impossibilità d'accorgerci di essere nell'errore, e proprio come molti alienati, essendo noi al buio del vero, ridiamo di quelli che non lo sono.

CAPITOLO VII.

I genii e la scuola.

E molto si vanta una causa assai più notata che non meriti: quella della scuola. Tutti vedono e credono che senza questa non si avrebbero genii.

Che cosa, si dice, sarebbe divenuto Metastasio se dal Gravina non fosse stato raccolto ed educato?

Senza la scuola, Giotto avrebbe appena scombiccherato i muri di qualche cappella, meravigliando gli umili pastori delle sue vallate, e nulla più.

Che cosa sarebbe avvenuto di Paganini?

Il Pitré, nel suo bellissimo libro *Usi e Costumi della Sicilia*, ci parla lungamente di certi meravigliosi cantastorie che al popolo di Palermo vanno narrando poeticamente racconti fantasiosi di cavalleria, eppure non sanno leggere nè scrivere...

Chissà quali grandi opere non ci darebbero costoro se educati!

Chi è stato in montagna e non conosce i lavori che escono dalle mani di certi pastori? Essi se li foggiano con rozzi istrumenti; eppure essi sono di un gusto, di una finitezza che meravigliano. Costoro mi fanno l'effetto di tanti Miche-

langioli abortiti, di genii cui mancarono i mezzi di manifestarsi (1).

E la scuola ha sopra tutto questo rapporto coi genii; che essa prepara l'uomo medio, le masse a comprenderli. I genii dell'antica Grecia furono così numerosi perciò solo che l'educazione estetica preparava tutto il popolo ad apprezzarli.

Ma questi fatti verissimi non tolgono l'avverarsi di altri che palesano l'influenza perniciosa della scuola sul genio: della scuola che ci dà l'immagine di un campo in cui sieno stati seminati alla rinfusa un pugno di meliga, una manciata di riso, un po' d'avena ed un pizzico di grano, colla pretesa di ricavarne una raccolta abbondante e proficua.

Ben dice Hazlitt, che chi ha attraversato tutti i gradi dell'istruzione classica senza diventare stupido può dire di essere sfuggito per miracolo.

E Darwin tremava a mandare i suoi figliuoli alla scuola e ripete spesso che nulla apprese dalle scuole. E dire che si sostiene fra noi il vantaggio degli studi classici, anche colla pretesa dell'onore e del profitto che danno colaggiù in Inghilterra.

Chi può descrivere il martirio di uno spirito geniale, costretto a scervellarsi intorno ad una fitta di cose in cui tanto meno riesce, quanto più è attratto in altre direzioni?

Egli vi si ribella; e allora incomincia la lotta sorda, feroce, tra l'allievo geniale ed il professsore, uomo medio, che non capisce la sua foga ed i suoi istinti e li comprime e punisce.

Balzac, che li ha provati — e fu cacciato da scuola — analizza minutamente in quel suo meraviglioso studio del « Louis Lambert » queste amarezze del collegio.

Si sente un fremito pensando a quel fanciullo di così alta e serena intelligenza, disprezzato come stupido e pigro; ed

---

(1) Saviamente un Ministro d'agricoltura — credo il Grimaldi — provvide per scuole di disegno alpine che hanno già dato, in poco tempo, bellissimi risultati.

a quel trattato geniale *Della volontà* che gli era costato tanta fatica, e che un rozzo maestro brucia senza neppur leggere. — E così Vallès.

Verdi fu respinto, a voti unanimi, nell'esame al Conservatorio di Milano nel giugno 1832, e — notate bene — come alunno pagante. Nel 71 (scrive egli) avendo fatto un coro nell'*Aida* ad imitazione di Palestrina poteva aspirare ad un posto al Liceo musicale; però ironicamente concludeva: « Io non sarò mai un sapiente in musica, sarò sempre un guastamestieri! » (1).

Rossini fu creduto uno scempiato dai condiscepoli e dal maestro Mattei.

Coleridge, il grande poeta inglese, ha parole piene di amarezza rammentando il collegio dove dice che la sua natura fu sempre repressa e fraintesa.

Howard fu giudicato così stupido nelle scuole inglesi che lo si mandò in una drogheria.

Pestalozzi era creduto un giovane balordo e inetto, incorreggibile nell'ortografia e nella scrittura.

Crébillon da fanciullo fu giudicato monello ed infingardo e quando uscì dall'Università fu annotato: *Puer ingeniosus, sed insignis nebulo.*

Giorgio Cabanis da fanciullo dette prestissimo indizio di intelligenza non comune, ma la severa disciplina della scuola non produsse in lui altro effetto che di renderlo infinto e cocciuto finchè ne fu espulso.

Diderot era considerato come la vergogna della sua casa.

La scuola faceva indispettire e fuggire Giambattista Vico.

Verdi, Rossini, Howard, Cabanis corsero alla riscossa senza lasciarsi abbattere; ma quanti invece scoraggiti, perdendo la fede in se stessi, si diedero per vinti!

Nè vale il dire, darwinescamente, che anche questa lotta per l'esistenza può essere proficua, sopravvivendovi i più forti. Prima di tutto, dei genii, anche deboli, saranno sempre

---

(1) Pellegrini Fiorentino, *La musica.* — Roma, 1887.

più preziosi dei talenti mediocri; ed è peccato il perderne un solo. Eppoi non si tratta qui d'un fenomeno analogo a quello degli esseri organici in lotta; ei parrebbe anzi l'opposto: poichè il genio essendo parallelo alla maggiore sensibilità, questa rende più fragili i genii, specie in rapporto della loro vanità offesa ed in ragione delle vere grandi attitudini loro.

Ora le persecuzioni delle scuole, straziando questi esseri quando sono ancora più sensibili, nella prima giovinezza, ci fanno perder quelli che essendo più fragili, sono migliori.

Qui la lotta per l'esistenza sopprime, dunque, all'inverso della lotta naturale, i più forti, o almeno i più grandi.

Il peggio è che a tutto ciò non vi è rimedio: perchè i governanti non sono certo, di lor natura, geniali; nè ad ogni modo possono e debbono provvedere che alla fabbrica della mediocrità.

Basterebbe che essi non creassero loro contro appositi ostacoli. Tali sono per esempio gli obblighi del calcolo matematico a chi ha passioni letterarie e viceversa; tali sono quelle scuole, in cui a furia di analisi sottili ed eunuche e di fredde regole grammaticali si ottunde ed offende il gusto estetico a chi più ne è provveduto e proprio collo scopo di meglio rifornirnelo. Tali poi le scuole od accademie di musica e di scultura in cui si vuole imporre il senso estetico con regolamenti quasi di computisteria, eseguiti e presieduti naturalmente dai più mediocri e dagli odiatori naturali del genio e dell'originalità — scuole che dovrebbero riserbarsi per l'industria e non per la professione artistica! Ma chi bada a tutto ciò in questa terra di mummificati archeologi!

CAPITOLO VIII.

La genialità nella donna.

1. *Scarsezza del genio nella donna.* — Se una prova occorresse per dimostrare la grande distanza tra genio e talento, basterebbe la singolare differenza, che vi intercede a seconda del sesso.

Mentre, infatti, non poche sono le donne di grande talento, i genii sonvi, addirittura, una strana eccezione.

Si è voluto da molti, per es., dal Sagnol (1), attribuire questa inferiorità alle condizioni sociali, specialmente alla ignoranza in cui è tenuta la donna e ai pregiudizi che le intralciano la via quando voglia darsi a un lavoro intellettuale. Ma la ignoranza della donna non è un fatto così generale come si crede: nel cinquecento in Italia e nei primi secoli dell'Impero romano le donne nelle classi alte ricevevano la stessa educazione degli uomini; nell'aristocrazia francese del secolo scorso le donne erano istruttissime e frequentavano le lezioni di Lavoisier, di Cuvier, ecc., ecc.: pure anche in condizioni così favorevoli nessun genio vi si rivelò.

È vecchia l'osservazione che mentre migliaia di donne attendono al pianoforte contro poche centinaia di uomini, non se ne conosce una sola grande maestra: eppure nessun ostacolo qui opporrebbero le differenze sessuali, o dei sensi, o dei costumi, e meno ancora della speciale coltura.

---

(1) Sagnol, *L'égalité des sexes.* — Paris, 1880.

Il numero delle pittrici in America del Nord supera quello dei pittori, e quello delle medichesse supera i 3000.

Una statistica recentissima (dell'89) ci dà in Francia un numero d'insegnanti di circa 100,000, diviso quasi a giusta metà fra uomini e donne.

Ora, fatta eccezione rarissima, per la Kowalewski, la Bonheur, la Cattani, quante emersero nella medicina, nell'insegnamento, nella pittura o vi fecero solo osservazioni nuove e importanti?

2. *Atavismo.* — Gli è che la donna, come la femmina in tutti i vertebrati, si mostra inferiore, per mezzi ed intelligenza, al maschio. La prima e più lontana apparizione del fenomeno estetico si nota già nel mondo zoologico, nel maschio. Tra gli uccelli cantori, il canto, vera attività intellettuale in cui essi si esercitano, si perfezionano e rivaleggiano, è un privilegio del maschio, mentre la femmina è muta; tra le clamidere, l'*Amblyornis inornata* -- specie di uccelli architetti, che costruiscono ogni anno, per la stagione degli amori, artistici pergolati — sono solo i maschi i maestri costruttori di questi eleganti nidi nuziali. Tra le scimmie, pure, certi fatti osservati dal Darwin farebbero supporre nei maschi facoltà musicali più sviluppate che nelle femmine (Ferrero, *Battaglie per l'arte,* aprile 1893).

I pochi casi di insetti in cui queste sarebbero superiori, si espiano colla perdita del sesso (formiche, api neutre, ecc.). E così nella razza umana.

E noto che le arti primitive furono l'ornamento della propria persona, l'ornamento delle armi, dei vasi, della casa e sopratutto della stanza destinata ad accogliere gli ospiti e gli stranieri. Ora, in tutte queste arti, il maschio predomina agli albori dell'evoluzione umana. In molti popoli primitivi è il maschio che si adorna il capo di piume e di ciuffi; le braccia, il collo e le orecchie di monili e di pendenti; il corpo di nastri e di stoffe; che si tatua, mentre la donna va disadorna, coperta appena alla cintura da un brandello di tela, quando non va nuda del tutto. In Australia i vasi fabbricati

dagli uomini si distinguono da quelli fabbricati dalle donne, perchè sono molto più ricchi di fregi e di ornamenti (Id.).

Anche nell'epoca nostra, se la donna è superiore all'uomo negli affetti, nella pietà e nell'amore, gli è di molto inferiore nell'intelligenza, e nella base di questa che è la sensibilità.

« Le donne — scrive Stendhal — preferiscono le emozioni alla ragione; ed è naturale: siccome conforme ai nostri usi, esse non sono mai incaricate d'alcun affare nella famiglia, la ragione non è loro mai utile, anzi è nociva perchè non si fa viva che per rimorderle d'un piacere avuto e per impedire che ne godano un altro in futuro » (Stendhal, *De l'amour*, chap. VII).

« La donna — dice Daniele Lessueur in *Nèvrosée* — sfugge alla logica, al ragionamento, alla dimostrazione geometrica, che non hanno presa sul suo piccolo cervello. La donna è una impulsiva come il selvaggio. Poco male del resto, perchè le sue impulsività sono, in generale, buone e qualche volta anche sublimi ».

È un'opinione ormai accettata e prima anche delle dimostrazioni che ne ho dato nella *Donna delinquente e la normale*, essere la donna un uomo arrestato nel suo sviluppo, un uomo impubere. *La donna è nata pei ragazzi, ed è essa stessa un gran ragazzo*, dice Schopenhauer. Filone diceva *la femmina essere un maschio imperfetto.*

3. *Insensibilità e poco erotismo.* — Il fatto da me dimostrato che nella sensibilità tattile, dolorifica, generale (1), e nei sensi specifici esse sono inferiori al maschio, giova subito a spiegarci perchè non possano essere grandi artiste, nè grandi poetesse, poichè si dipinge bene e si scrive genialmente quando si sente molto. L'arte è un sublime atto riflesso, a cui occorre il massimo dell'eccitamento.

Giustamente nota poi Ferrero (o. c.) che la sua poca sensualità genetica è un'altra causa che, come pel maschio

---

(1) *Donna delinquente,* di Lombroso e Ferrero. — Torino, 1893.

impubere, influisce di molto a diminuire in lei la genialità artistica. Noi vediamo ogni momento fra i maschi all'epoca della pubertà sbocciare dei giovani poeti che si potrebbero chiamare pubici, perchè la poesia viene in essi da quel torrente d'eccitazione che provoca la formazione dello sperma: e infatti cessa quando questa eccitazione trova lo sfogo naturale.

Ed è per questo che troviamo tanti poeti, anche mediocri, nei maschi giovani, e così pochi nelle femmine. Il motivo di quasi tutte le liriche è l'amore.

Nè la pittura nè la scultura sono altro in gran parte che sensazioni genetiche associate con immagini e idee; e nel piacere frenetico della musica entra di molto la sessualità: qnesta, essendo più debole nella donna, la materia prima dell'arte le viene, se non a mancare, a far difetto. Ecco perchè le donne non creano e non capiscono la bellezza fisica; e restano fredde non solo innanzi alla Venere dei Medici, ma — ciò che è più curioso — innanzi all'Apollo del Belvedere, di fronte al quale una signora intelligentissima non seppe osservare altro, se non che *rassomigliava al suo portinaio* (Ferrero, o. c.).

Vero è che, anche nelle donne, nel periodo della pubertà, pullula una specie di genialità per la musica e per la letteratura, che scompare ai primi aliti del matrimonio. Ma questa non ha certo quell'intensità e portata che si vede nei maschi; basta solo per mostrare come l'evoluzione sessuale abbia rapporti colla genialità. E ciò è confermato dall'influenza che ha su questa la mestruazione. « Sembra (scrive Icard) (1) che in parecchie donne di lettere la creazione intellettuale come la uterina vi sia legata: si citano donne che non componevano che durante i mestrui ». Al dire di Raciborscki, non è raro di vedere degli slanci generosi e dei grandi concetti coincidere nelle donne coll'epoca mestruale.

Brierre di Boismont ricorda una donna che, in quelle epoche,

---

(1) *La femme dans la menstruation*, 1890.

parlava di storia e geografia, faceva poesie, arringhe, che strabiliavano le amiche, non riconoscendosi quasi essa stessa.

Ed è un fatto che quasi tutte le donne geniali ebbero accessi, o anomalie, o pervertimento nella sessualità: Saffo, Caterina II, Aspasia, Sand, la Franco. E nelle etère greche e in molte cortigiane del 500 il gusto artistico e letterario andò di pari passo colla esagerazione sessuale, e molti dei versi della Franco sono esageratamente erotici.

4. *Misoneismo e poca differenziazione.* — Un'altra causa della sua poca genialità è che la donna è essenzialmente misoneica. Non ama il nuovo, e arriva a conservare gli abiti, la religione e fino la lingua dei proavi quando i maschi li hanno perduti.

« È raro — scrive Spencer — che le donne sorgano a criticare o a mettere in dubbio o in questione qualche cosa di stabilito; e però negli affari pubblici la loro influenza si fa sentire piuttosto nel senso della conservazione degli agenti dominatori che in quello della resistenza ad estenderne il dominio ».

« La donna — scrive Max Nordau — è quasi sempre nemica del progresso, e costituisce l'appoggio più fermo di ogni reazione. Essa si aggrappa con passione ad ogni cosa vecchia e tradizionale, considerando come offesa personale ogni novità che non sia una moda capace di aggraziare il suo corpo ». Ora, l'amore e la creazione del nuovo è il fondamento di ogni atto e produzione geniale.

Difatti le donne mancano più spesso di noi di inclinazioni per un'arte, una professione: scrivono, dipingono, ricamano, suonano; fanno le sarte, le modiste, le fioriste successivamente; buone a tutto ed a niente; ma non portano che raramente l'impronta della propria originalità in questi rami. Come osservò Delaunay, se tutte, o quasi, le donne fanno cucina, i grandi cuochi, i maestri dell'arte, sono uomini; così sono più frequenti i nomi di uomini rimasti celebri in una professione per qualche specialità, che non quelli di donne (op. cit.).

È questo l'effetto di una minor differenziazione nelle funzioni del loro cervello.

« Tutti gli industriali — scrive Delaunay — da noi consultati, ci dissero che la donna è più assidua, ma meno intelligente dell'uomo. Nelle tipografie le donne lavorano minuziosamente, meccanicamente, senza sapere che cosa fanno: così compongono bene la ristampa, lavoro che non esige intelligenza, e male i manoscritti, che esse decifrano più difficilmente » (op. cit.).

« Sia che si richiegga — osserva Darwin — profondità di pensiero, ragione, immaginazione, o semplicemente l'uso dei sensi e delle mani, l'uomo giunge a più alta perfezione, che non la donna » (*Origine dell'uomo*, Torino, 1888, pag. 526).

Anche il Simmel notò che il carattere più spiccato della psicologia femminile era una minore differenziazione.

Data tale monotonia, si capisce come la donna sia più facilmente suscettibile d'imitazione, che è tanto più facile quanto minore è l'originalità.

Da un'esperienza tentata dal dott. Jastrow (1) su 25 studenti e 25 studentesse di psicologia, consistente nel far scrivere a ciascuno, in un tempo dato, 100 parole come si presentavano alla mente per associazione, risultò che le studentesse usarono 1,123 (44,9 0[0) parole differenti, di cui 520 (20,8 0[0) parole uniche: gli studenti 1375 (55 0[0) parole differenti, di cui 746 (29,8 0[0) uniche (1). Nelle donne esiste dunque un fondo di idee comuni più largo, quindi una maggior monotonia; esperienza tanto più importante, perchè essendo gli esperimentati studenti della stessa scienza, il coefficiente della diversa coltura era eliminato.

Ed esse hanno, oltre che i sensi meno delicati, il cervello meno attivo. L'irritazione epilettoide della corteccia, che noi vedremo essere la condizione essenziale della produzione geniale, non vi si trasforma, quasi mai, in epilessia psichica, ossia in grandi eccitamenti psichici, ma solo in motori, convulsioni istero-epilettiche, ecc.; e quindi, come hanno poca criminalità, hanno poca genialità.

---

(1) J. Jastrow, *A study in Mental Statistic*, in *The New Review*, dic. 1891.

Quel lampo sintetico che vince le battaglie dell'arte come quelle dei campi, e che è il frutto di una massima eccitazione in un centro psichico o corticale molto potente, qui non si vede.

Questo poi dipende perchè, come ben nota Ferri, la grande funzione della maternità assorbe tutte le loro attività (1).

Basta riflettere, nota egli, alla grandiosità fisica e morale di questa maternità, per cui un nuovo essere viene creato nelle viscere della donna, sottraendole tanta parte di forze vitali per assicurare la perpetuità della specie: basta riflettere alla quantità enorme di sagrificio organico e psichico, rappresentata dalla gravidanza, dal parto, dal puerperio, dall'allattamento, di fronte all'attimo fuggente di voluttà che l'uomo dà per la procreazione di un altro uomo; e subito si vedrà come la maternità sola è la ragione, quasi direi darwiniana, dei principali caratteri fisio-psichici della donna, oltre naturalmente i caratteri anatomici, che ne costituiscono la sessualità (1).

Ed anche la minore sensibilità della donna si spiega colla maternità, poichè un organismo che deve dare tanta forza vitale per crearne un altro, non può avere poi a sua disposizione tanta altra forza vitale da raggiungere una superiore evoluzione muscolare e nervosa, a cui l'uomo deve la sua superiorità organica e psichica (1).

5. *Donne geniali.* — Quindi, quando vi ha la genialità, essa è scarsissima e sempre meno intensa che nei maschi.

Nella fisica emerse, è vero, la Mary Sommerville; come nella letteratura Giorgio Elliot, Giorgio Sand, Daniele Stern e la Stael, meravigliose per la facilità e per la finezza delle loro osservazioni; nelle arti belle emersero la Rosa Bonheur, la Lebrun e la Maraini; Saffo, la Gauthier, la Davidshon iniziarono nuovi generi di poesia; la Eleonora d'Arborea pretendevasi (ma ora è contestato) iniziasse in tempi barbari (1400) una riforma giuridica quasi moderna; Santa Caterina

---

(1) *Scuola positiva*, III, p. 357.

da Siena influì sulla politica e sulla religione de' suoi tempi; Sara Martin, da povera sarta riuscì ad influire sulla riforma delle carceri; la Becker-Stowe ebbe parte nella evoluzione antischiavista degli Stati Uniti (1).

Ma fra queste scrittrici e scienziate di talento, nessuna toccò alla sommità di Michelangelo, di Newton, di Balzac, e quando si citano come celebri greciste e latiniste la Trivulzi, la Borromeo, la Molza, la Tambroni, e fra le poetesse la Stampa, la Colonna, la Battiferro, fra le matematiche la Agnesi, non si pensa che poi nessuna opera loro sopravvisse.

Pulcheria, Zinga d'Angol, Maria de' Medici, Luigia, madre di Francesco I, Maria Cristina, Maria Teresa, Caterina II, Elisabetta, mostrarono come reggenti certo un grande ingegno politico, come nel campo democratico Mad. Roland, la Fonseca, la Sand, Mad. Adam. Stuart Mill afferma che quando uno Stato delle Indie è retto con vigore, vigilanza, è tre volte su quattro governato da una donna (*La servitù delle donne*, 1880); tuttavia fu notato che dove le donne regnano, comandano gli uomini, come viceversa regnando gli uomini; il che spiegherebbe il maggior loro successo. Qui bisogna ricordare il celebre motto: *Videbis, fili mi, quam parvo ingenio regitur mundus:* e che in politica si può governare (e in Italia le prove ora abbondano) senza ingegno, ma con astuzia e colla conoscenza del mondo e col tatto — doti possedute dalla donna più che dall'uomo. Ad ogni modo il numero loro resta troppo limitato per poterlo, anche a grande distanza, paragonare a quello dell'uomo; accade pella politica come pel coraggio di cui diedero così mirabili esempi Donna Cia, e la Stamura, e Caterina Sforza, e Giovanna d'Arco, e la bella Cordiera, ed Annita Garibaldi, ed Enrichetta Castiglioni; e quelle donne che resero celebri gli assedii di Rodi, di Malta, di Siena, di Cipro, della Rochelle, di Arbois (Cère, *Les femmes soldats*, 1880; Frassati, *Le donne elettrici*, 1889).

---

(1) Lovati, *Dizionario biografico delle donne illustri*, vol. III, Milano, 1831. — Prudhomme L., *Répertoire universel des femmes célèbres, etc.*, Paris, 1826-27, 4 vol. in-8°. — D'Abrantes, *Vies et portraits des femmes célèbres*, 1830.

Questi fatti furono tanto notati appunto perchè inaspettati, e perchè troppo eccezionali. Ben si potrebbe dire che la disparità sarebbe assai minore se la prepotenza dei maschi, togliendo alle donne il voto in politica e l'azione in guerra, non le privasse d'ogni occasione di manifestarsi; però sta il fatto che se nella donna ci fosse realmente una grande abilità politica, scientifica, ecc., essa emergerebbe appunto nel superare le difficoltà opposte: nè le armi le mancherebbero, e nemmeno... le alleanze nel campo nemico!

E così dicasi delle rivoluzioni, in cui furono sempre (salvo le religiose) in grande minoranza, mancando, per esempio, affatto nella Rivoluzione inglese, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti.

Esse non crearono mai delle religioni nuove, nè furono alla testa di grandi movimenti politici, artistici o scientifici.

Nell'Italia, dagli spogli delle opere del D'Ayala e del Vannucci, non supererebbero l'1,55 0[0 dei maschi (Lombroso, *Delitto politico*, 1890).

Un certo numero di donne entrò nelle cospirazioni e nei regicidii; ma oltrechè il numero ne è di molto inferiore all'uomo, la parte che vi presero fu sempre secondaria e, notisi, per lo più sessuale; attrassero o tradirono dei cospiratori o dei tiranni amati od odiati, o restarono nulla più che complici non necessarie, come direbbero i giuristi; e solo il vivo amore sessuale, in esse più profondamente sentito, diede una nota più spiccata alla loro azione e le rese celebri; tale il caso di quella Leonia che si recise la lingua (e, notisi, era prostituta) piuttosto che tradire i nomi dei congiurati contro un tiranno; Porzia, moglie di Bruto, si suicidò per non sopravvivergli, come Prassede, moglie di Labrone, e Marzia, che avendo divulgato un segreto di Stato che le aveva confidato Fulvio, il favorito d'Augusto, vedendolo deciso al suicidio, prima colpiva se stessa; Arria, quando vide il marito Peto condotto al supplizio, si colpì con un pugnale nel petto, dicendogli il celebrato: *Non dolet*. Jelena Markowitch tentò, uccidendo re Milano, vendicare l'ingiusta condanna del marito.

Anche Domizia, Rosmunda, Maria Stuarda, Giovanna di Napoli, Caterina II, furono, più che regicide, coniugicide per amore, per compiacere e salvare l'amante e sè stesse, attratte, insomma, più di tutto dalla nota sessuale: capo fra tutte Messalina, che giunse alla poliandria; e certo il tradimento dell' Imperatore suo marito fu più capriccio carnale che politico.

Così succede qui come nel suicidio, in cui l'amore porta la donna alla stessa sfera dell'uomo.

A centinaia invero furono le sante o le martiri sottrattesi con la morte eroica alle torture ed agli oltraggi, come Santa Pelagia, Santa Berenice, ed ora le nichiliste, ecc. Ma questo, come vedremo, si spiega colla prevalenza dei nobili sentimenti, del pudore e dell'amore, e coll'amore del sacrificio, che in esse eccelle più che nell'uomo.

Nella grande rivoluzione cristiana, infatti, esse presero grande parte: da uno spoglio diligente delle epigrafi mortuarie delle catacombe di Roma, raccolte con tanta erudizione dal De-Rossi (1), abbiamo avuto i seguenti risultati:

	Nomi di Latini	Nomi di Greci	Totale
Maschi . . .	382	50	432
Femmine . .	213	19	232
Incerti . . .	64	9	73

con una proporzione dunque di 40[100 di femmine, cifra enorme, se si confronta con quelle delle altre rivoluzioni.

Ma oltrechè nessuna di queste emerse in prima e neanche in seconda linea, la spiegazione si ha nella condizione fatta alla donna dalla nuova religione in confronto all'antica, specie in Oriente (2).

Nella filosofia greca, secondo lo studio del Poestion (3),

---

(1) *La Roma sotterranea*, 1883, vol. III.

(2) Lombroso e Laschi, *Delitto politico*. — Torino, 1890.

(3) Poestion, *Griechische Philosophinnen*. — Leipzig, 1882.

i nomi di donne che ci rimasero come appartenenti alle varie scuole, si dividerebbero così:

34	per la scuola	pitagorica	1	per la scuola	cinica
2	»	socratica	6	»	megarica
5	»	platonica	3	»	epicurea
2	»	cirenaica	4	»	neoplatonica

Questa enorme proporzione di donne nella scuola pitagorica (59 0[0) si spiega appunto col fatto, che essa dava pascolo più all'affettività che all'intelligenza; era una specie di compagnia di Gesù, un'associazione monastica con riti, in cui l'insegnamento mirava sopratutto a scopi morali, eccitava nelle donne la devozione al marito, le virtù famigliari (*Nouvelle Revue*, giugno 1891).

6. *Virilità nella genialità femminile.* — E quando la genialità compare nella donna è sempre associata a grandi anomalie: e la più grande è la somiglianza coi maschi — la virilità.

Goncourt aveva scritto giustamente: *Il n'y a pas de femmes de génie: lorsqu'elles sont des génies, elles sont des hommes.* Infatti la Bashkirtseff protestava di non sentirsi donna (1), e quasi tutte le letterate di genio ebbero qualche cosa di virile nelle opere e spesso anche nel volto e nei gesti.

Telesilla, poetessa d'Argo, condusse i cittadini d'Argo alla battaglia.

Saffo s'innamora delle donne, ed anche la celebre ode sua, che passò per dedicata a Faone, secondo i critici moderni era indirizzata ad un'amica.

Mary Wallstonecraft, la prima (fin dal 1780) propugnatrice dell'emancipazione della donna e dell'unione libera, comechè sostenesse esser l'affezione che fa il matrimonio e non la legge, essa, che prima raccomandò le scuole miste, era figlia di un

---

(1) *Journal de Mad. Bashkirtseff*, 1891.

pazzo morale, beone, e di una maniaca, era sorella di pazzi, ed era così sucida e sgraziata che a scuola le davano il nomignolo di *Souillon philosophique:* ed era un impasto di contraddizioni nevrotiche. Essa, devota, chiamava i preti: « pidocchi fannulloni »; partigiana dell'unione libera, inviperì quando Himley la lasciò, e... si rimaritò con un Godwin, che sposatala la maltrattò e spinse l'indifferenza fino a non seguirne la bara al sepolcro. Vanitosissima, fin da bambina si credette una persona importante nel mondo. Più tardi trovando la scienza in opposizione alla fede, alla morale, comprese che era inutile voler fare delle rivoluzioni nel sentimento pubblico. « Le rivoluzioni inutili, essa dice, sono dannose ».

Però, come gli individui mancanti di senso morale, credette d'esser libera di decidere da sè cosa fosse bene e quale male (1).

George Elliot aveva un viso da uomo, con un testone enorme, capelli disordinati, naso grosso, labbra spesse, baffi e mascelle voluminose, una faccia allungata da cavallo; nè a lei pure mancarono le nevrosi; era così paurosa che aveva terrori notturni senza causa; legata con immenso affetto a Lewis, pochi mesi dopo la morte di costui — a 60 anni — sposa un giovanotto! (1).

G. Sand aveva la voce di basso e vestiva volentieri da uomo.

La Stael aveva faccia da uomo.

La fisonomia virile hanno presso a poco tutte le donne geniali moderne d'America e d'Inghilterra, di cui do qui i ritratti (vedi Tav. XXIII) risparmiando i nomi, per ragioni facili a capire. In quasi tutte ho trovato per lo meno la mandibola più che virile. In alcune, come nella Duse e nella Sara Bernhardt, Fabrizi ha giustamente scoperto la mandibola sciaboliforme.

E tutte (vedi Tav. IV-V) hanno calligrafia virile e soffrono di anomalie neurotiche.

---

(1) A. Barine, *Portraits de femmes*, 1887.

DONNE DI GENIO EUROPEE ED AMERICANE.

Basterebbero per tutte le confessioni di quella Mad. Bashkirtseff (*Journal de Mad. Bashkirtseff*, 1891), che fu veramente una pittrice di genio superiore e originalissima in arte.

Nel suo giornale spesso dice: « Non ho della donna che l'esterno; e quest'esterno è diabolicamente femminino; il resto è diabolicamente diverso » (pag. 26, II).

A diciannove anni: « Io non credo d'aver provato mai un sentimento estraneo all'ambizione ».

E a venti:

« Leggo Balzac a detrimento di me stessa, perchè il tempo impiegato nel lavoro mi aiuterebbe a diventare un secondo Balzac in pittura ».

Ai suoi innamorati, e ne ebbe parecchi, non corrispose che per capriccio: peggio, non li amò affatto. Spesso nel libro dichiara di non aver mai amato veramente alcuno.

Uno le faceva delle dichiarazioni, ed essa: « Ascoltavo sempre, perchè, in verità, le parole d'amore valgono tutti gli spettacoli della terra. È una specie di canto: vi si guarda, vi si ammira e voi sbocciate come un fiore al sole... ».

A pag. 311, vol. I: « Non è possibile che tu possa mai amare? m'ha detto mio padre. Però ne' miei sogni *io amo*, ma un eroe immaginario. E A....? L'amo io? No; se non fosse nipote d'un cardinale, se non avesse attorno a sè preti, monaci, rovine, il papa, non l'amerei ».

Per lei, dunque, l'amore si confonde coll'ambizione.

« Credete ch'io sia innamorata di R...? No, è come per l'A... Mi sono montata la testa per innamorarmi, e sono andata in solluchero per causa dei cardinali e del papa. Ma, amorosa, ah! »

Ecco perchè essa non amò mai alcuno, eppure è noto che la donna è più ricca in affetti degli uomini; e non amò mai alcuno, malgrado che fosse adorata in famiglia e che fosse il centro di molte vive passioni.

A 18 anni scriveva: « I miei parenti (viveva colla madre, una zia ed una cugina) mi sono antipatici; io posso prevedere quello che dirà mia madre o mia zia in una data cir-

costanza; esse mi fanno morir di noia. Tutto ciò che è casa e famiglia mi annoia ».

E amava così poco la famiglia che, quando non vi erano estranei, voleva pranzar da sola con un libro davanti e che nessuno la disturbasse.

A 18 anni le muore il nonno; essa pensa ai vestiti da lutto, agli avvisi eleganti, ai telegrammi; si meraviglia che sua madre pianga disperatamente senza pensare a niente.

« La mia famiglia sarebbe capace di non mettere gli abiti da lutto; non avverte che la gente non tien conto che del lutto esterno, e che più ci si copre di *crêpe*, più si è buoni figli, e madri e vedove inconsolabili ».

E costei che non amò la madre nè altri, ebbe, com'è noto accadere nei pazzi morali, una straordinaria affezione per gli animali.

« Vorrei veder C. (un innamorato) malato, ferito, piuttosto che perdere il mio cane.

« Il mio cane Coco è sparito. Voi non potete immaginare il mio dolore: non posso più nè lavorare, nè pensare, nè dormire » (pag. 143, vol. II).

Una volta volle cominciare l'anno in mezzo ai suoi cani e si distese in mezzo al tappeto fra loro.

Neanche il pudore, ch'è la nota più bella, più propria della donna, essa sentiva: essa che lo definisce « una paura di mostrare delle linee poco graziose », e crede che « chi le ha aggraziate, non ne tiene il segreto ».

Grande fu nella Maria Bashkirtseff l'impulsività epilettoide, commettendo spesso atti, di cui essa ignorava la causa.

« Ieri sera ho avuto un attacco di disperazione che m'ha spinta a buttare in mare la mia pendola. Era di bronzo, con un Paolo senza Virginia che pescava all'amo. Povero pendolo! ».

« Mi farei comunarda per far saltare in aria tutte le case e tutte le famiglie » (pag. 61, II).

Tra questi vanno compresi i tentativi (o le frequenti idee) di suicidio.

« Se la pittura non mi dà subito la gloria, io mi ammazzo ».

« Voglio andarmi ad ammazzare; per quanto questa idea vi sembri stupida e grandiosa, bisognerà bene che io mi ammazzi ».

« In Russia ho già tentato di suicidarmi, ma ho avuto una paura orribile. Mi ammazzerò a trent'anni; prima si è giovani, si può ancora sperare ».

Per completare il quadro s'aggiunga la più completa delle eredità morbose. Essa discendeva dalla famiglia Bashkirtseff, coraggiosa, tenace, ma feroce e crudele.

Il padre, biondo, pallido, malaticcio, cattivo, era figlio d'un uomo vigoroso e d'una donna malaticcia morta giovane, e fratello di quattro gobbe.

Due bisavoli e due sue zie erano morti tisici.

Un altro tipo slavo e geniale di donna è quello di Giulia Hasden, anch'essa artista, anch'essa nevrotica, ma di carattere essenzialmente diverso.

Giulia Hasden nacque a Bukarest nel 1869 da una famiglia in cui il genio era ereditario; morì a diciannove anni lasciando sei volumi di versi e di scritti.

Essa fu meravigliosamente precoce; a nove anni conosceva cinque lingue e incominciava a scrivere satire contro i professori, a tredici anni entrava all'università di Parigi.

Ma mentre la Bashkirtseff aveva abdicato la propria femminilità, essa ha tutta la dolcezza della donna mescolata all'energia de' suoi antenati; la sua modestia è quasi morbosa; nascondeva i suoi versi perfino al padre, il quale li scoperse solo per caso.

Anch'essa, come la Bashkirtseff, sentiva il bisogno d'un lavoro febbrile, quasi per prolungare una vita che doveva spegnersi subito. D'inverno, alle quattro del mattino, era già alzata a lavorar col lume.

Giovanissima, è stata visitata da quella triste seguace dei genii: l'ipocondria. A quindici anni scriveva:

Lasse et pâle, je sens ma jeunesse volage
S'éloigner à grand pas, et sans la retenir,
Je la laisse passer, n'ayant plus le courage
Ni de la retenir, ni de m'en souvenir.

E in un altro punto:

« Mi sento vecchia; un grave peso m'opprime..... Non so più la mia età: solo so che troppo presto questa invadente, mortale stanchezza viene ad addormentare i miei sensi paralizzati... ».

Sentiva e prevedeva la sua morte prematura, ma non ne tremò mai; era credente religiosissima, ed aspirava alla morte quasi con voluttà.

Ma il fenomeno che colpisce di più è quanto in lei abbia potuto l'influenza degenerativa ed ereditaria.

Il padre, il nonno ed il bisavolo di Giulia Hasden, tutti sono stati letterati e poeti illustri.

A cento anni di distanza essa riproduce con esattezza la fisionomia e l'ingegno dal bisavolo Matteo Hasden. Costui fu un grande artista, pittore, violinista, poeta; fuggì dalla Polonia, combattè i Turchi, e, malgrado l'epoca in cui visse, fu sempre un deista convinto.

Giulia ne ereditò non solo il carattere, ma il viso e persino la calligrafia.

L'eredità morbosa le viene da un'altra parte: dei suoi antenati, uno morì giovanissimo, un'altro morì melanconico e misantropo, ed il nonno morì in preda ad esaltamento religioso.

In essa, però, la degenerazione non prese la strada della follia morale, ma della tisi galoppante che la colpì in mezzo alla ricchezza, alla gioventù, alla felicità.

« Una donna geniale (1) fu Minna Batz Mainländer. Prova la sua genialità l'essere ella stata la più efficace collaboratrice del fratello Otto Mainländer, uno dei più grandi filosofi tedeschi.

La prima opera del fratello e della sorella fu un dramma: *Gli Hohenstbaufen*, che colla esagerazione della giovinezza dinota una grande ricchezza d'idee, una forza, un'eleganza di stile grandissima.

---

(1) *Arch. de psich.*, XII. — *Mém. de Mainländer*, par Kort.

In una sola cosa essa combattè il fratello: col farsi apostolo del socialismo. Per non contraddirla, egli si uccise.

Da quel giorno essa non volle più uscire di casa, e si dedicò alla compilazione del secondo volume della *Filosofia della redenzione*, di cui solo esistevano informi manoscritti. Ma qui cominciava la sua bizzarria: non solo cambiava e ricambiava ogni cosa, ma si perdeva in prolissi discorsi, così che l'opera le venne a costare tutto il suo abbastanza lauto patrimonio (1).

Qui cominciò a impelagarsi in debiti; stava per fare un buon matrimonio, ma a metà strada ruppe per restar fedele alle proprie teorie; e finalmente, vedendosi cadere nella più nera miseria, dovendo gli uscieri venire a sequestrarle i mobili, essa si vestì dei suoi pizzi e si uccise più che virilmente segandosi la gola con un rasoio. Dico più che virilmente, poichè il suicidio per arma da taglio è statisticamente rarissimo in tutti, ma più ancora nelle donne.

7. *Talento della donna.* — Si disse che la genialità della donna è la bellezza.

È questo un vuoto epigramma che non ha bisogno di essere confutato: non possiamo nemmeno dire che la bellezza raccolga l'ammirazione che nell'altro sesso spetta al genio, perchè mentre essa è ambita, sempre, e da tutti ammirata, subito, il genio non raccoglie gli applausi che... dopo morte.

Piuttosto sarebbe giusto dire che il genio della donna sta nella pietà, anch'essa spesso mal corrisposta e derisa, anch'essa impulsiva e spontanea, e anch'essa spesso legata alla nevrosi, isterica in ispecie (2).

Ma se il genio è quasi negato alla donna, non lo è punto il talento, anzi quello che è spesso genio nell'uomo, è ta-

---

(1) « Elle désespérait tout le monde, en tourmentant pour les moindres détails et en créant un tas de besognes inutiles. Si, pour la vingtième fois, elle avait réfléchi, changé et fixé, on pouvait être sûr que, le lendemain, elle aurait réfléchi et changé de nouveau ».

(2) V. *Delitto politico*, parte III.

lento nella donna: essa nelle cose pratiche riesce di più perchè il genio vive sempre fuori di questo mondo, mentre il talento è tutto di questo.

E mentre il genio consuma se stesso in pro degli altri, l'ingegno della donna converge sempre in proprio favore, e con quel tatto, quella conoscenza fina, istintiva dell'uomo, se essa l'applica nella politica, la fa un'eccellente donna di governo e di partito (v. s.); se essa l'applica all'educazione la fa la migliore delle maestre, comechè è omai ammesso ch'esse superano gli uomini nella didattica inferiore. Costrette dall'uomo a perfezionarsi nella bellezza o a supplirvi colla grazia, riescono a moltiplicare le proprie doti naturali, a coniare un vero *mundus muliebris*, mondo della grazia, del buon gusto, in cui essa regna sola e sovrana.

Noi abbiamo veduto e dimostrato che non son solo le occasioni che causano la inferiorità della donna; ma non è possibile ammettere che questa eterna esigenza della sola bellezza, questo ribrezzo che mostriamo noi, almeno in Europa, per la donna di vero ingegno, deve aver operato una selezione alla rovescia, facendovi scomparire o celare ogni tendenza allo studio, ogni lampo d'ingegno originale, per vantaggiare la lotta sessuale, come farebbe nascondere una mostruosità corporea, forse più ancora di questo, perchè vi hanno gli anomali, e molti, a cui piace l'anomalia corporea femminile, ma assai pochi a cui garbi altrettanto quella del genio, ch'è una protesta a quella schiavitù rosata, a cui noi vogliamo sottoporre la donna, anche la più cara.

È certo, però, che là dove la maggior tenacia della donna e il minore pregiudizio degli uomini hanno aperto uno spiraglio alla coltura femminile, ivi, se non il genio, si manifestò un talento pari o superiore alla media maschile.

Così abbiam veduto che nel buon gusto la donna è superiore. Ora da uno studio che la signora Susanna N. Carter ha pubblicato a questo proposito nella *North American Review* (settembre 1892), appare che in America il numero delle pittrici eguaglia quasi quello dei pittori; cosa non strana quando si pensi che in quel paese spesso si pagano i quadri

a superficie, a un tanto il metro quadrato: che le pittrici americane tendono costantemente alla grazia, alla miniatura, alla pittura di bambini, di piccoli animali, di paesaggi ristretti e gradevoli; sono più graziose ma meno efficaci. Invece in un'arte in cui basti il buon gusto, nell'arte della porcellana, dei vasi dipinti ed ornati, eccellono le donne, proprietarie, direttrici, operaie: così Maria Longwroth Nicholas ha fondato a Cincinnati una scuola e una fabbrica di ceramiche; così Miss Luisa Laighlin, modificando in parte il processo di fabbricazione Haviland col metodo giapponese, ha ottenuto un tipo nuovo di ceramica, il cui smalto è splendido, le cui figure sono aggraziatissime, e che è ricercatissimo in tutta l'America. Le fabbriche di carte da parati, di tappeti di seta, sono quasi tutte dirette da donne; e sono donne quelle che studiano i nuovi disegni e i nuovi tipi da gettare sul mercato. Anche la decorazione degli appartamenti è un'arte riservata alle donne, in cui alcune hanno ottenuta una vera celebrità, come Miss Wheelev e Miss Revere Johnson, che furono chiamate a decorare l'interno dei principali edifici pubblici di tutta l'America. È questa l'attività artistica in cui il maschio primitivo occupava tutto il suo ingegno; e che ora egli ha lasciato alle donne, progredendo verso più alte conquiste.

Vi sono poi industrie numerosissime (p. es., i così detti articoli di Parigi), ove le donne stanno ai maschi come 3 a 1; come i lavori in perle, in diamanti, certe fabbriche di strumenti musicali o chirurgici che esigono molta pazienza e finezza.

In Francia pure il grande opificio dei *Gobelins* e la Stamperia Nazionale impiegano sole donne e se ne trovano benissimo.

Sopratutto nell'arte drammatica, in cui il grande ingegno, il buon gusto, il tatto, l'imitazione, danno la mano a quell'arte del fingere i sentimenti, che nella donna è così grande, esse superano i maschi; e certo i nomi della Rachel, della Duse, della Sarah Bernhard, della Ristori, della Judic, non trovano rivali fra i maschi.

Anche nelle scienze, quando non si richieda un eccesso di originalità, ma sì bene l'assimilazione delle idee altrui, esse

eccellono, e riescono così a rendere aperta la strada ai genii maschi più misconosciuti, come nel mondo le donne di salotto riescono ad aprire la fortuna ai meriti più celati.

Perciò le donne come propagatrici di idee nuove, fanno miglior figura che come creatrici. Le opere di Newton furono promulgate e divulgate in Francia dalla marchesa di Chatelet; la teoria di Darwin popolarizzata in Francia dalla Royer; la Stael fece conoscere all'Europa la Germania, che era prima paese poco conosciuto, come adesso la Norvegia, la Rumenia, le sue idee, il suo carattere, la sua filosofia; Caterina di Russia diede un potente impulso alla filologia comparata, ed aiutò i Grimm, come Cristina di Svezia aveva aiutato il Borelli; l'antropologia criminale fu divulgata in Russia dalla Tarnowski. La Sonia Kovalewski fu certo una grande matematica, ma l'opera sua più importante fu quella di illustrare le scoperte di Wejerstrass (*Annali di matematica*, 1891).

Ma esse eccellono assai anche nella letteratura, ove non è sempre necessaria l'originalità, ove basta l'imitazione ed il buon gusto; sopratutto nell'epistolografia, dove la loro tendenza alla chiacchiera può soddisfarsi ed assumere una forma geniale (*Donna delinquente*, 1893).

Facendo dai dizionari biografici uno spoglio di 815 celebrità femminili, le trovo così distribuite:

Letterate, romanziere, autrici drammatiche, ecc.	214	
Traduttrici d'opere, drammi, ecc.	86	(1)
Nello studio delle lingue	62	
Giornaliste	18	
Nelle scienze esatte	24	(2)
Nell'economia politica	10	(3)

(1) Fra queste: Manzoni Francesca — Saluzzo-Roero contessa Diodata — Laura Mancini.

(2) Meleguzzi-Valeri contessa Veronica, lombarda. Sostenne pubbliche dispute sulle scienze esatte, e il grido della sua scienza si sparse in tutta Europa. Scrisse varie opere, fra cui il dramma: *La sfortunata fortunata.*

(3) Fra queste: Martineau Enrichetta, inglese, oriunda francese. Scrisse varie opere, tra cui la *Storia d'Inghilterra durante 30 anni, Lettere sulle leggi della natura sociale e sullo sviluppo dell'uomo, Racconti sull'economia politica.*

Politiche	75 (1)
Attrici drammatiche, tragiche e cantanti . .	98
Pittrici, scultrici, disegnatrici, ecc.	69
Filantrope	8 (2)
Ballerine	40
Viaggiatrici	1 (3)
Ricamatrici	14
Eroine	13 (4)
Cantanti e violiniste	84

Il numero delle donne impiegate nelle industrie e nelle manifatture è un vero esercito che in certi paesi e in date industrie supera l'esercito operaio maschile. — Secondo Ellena in Italia (nel 1880) su 382,121 operai v'era il 27 0[0 di uomini e il 49 0[0 di donne, cioè, a parte i fanciulli, 103,562 uomini e 188,486 donne, così ripartite secondo le varie industrie:

	Uomini	Donne
Seta	15,692	120,428
Cotone	15,558	27,309
Lana	12,544	7,765
Lino e Canape	4,578	5,959
Tessiture in materie miste . .	2,185	2,580
Carta	quasi eguali	
Manifatture tabacchi	1,947	13,707
Concie di pelli	tutti uomini (5).	

(1) Gabriella Emilia Le-Tonnellier De-Breteuil. Ebbe il primo premio sul quesito proposto dall'Accademia di Parigi: *Quale sia la natura del fuoco.* Gareggiò coi migliori ingegni del secolo. Voltaire scrisse di lei: « Son esprit est philosophe; mais son cœur aime les pompons ».

(2) Fra queste: Miss Burdet, inglese, che consacrò 60 milioni a scopo di beneficenza.

(3) Ida Pleifer, viennese, che diede curiosi particolari dei suoi viaggi nel suo libro: *Reise nach dem Skandinaviechen Nord und der insel Irland in Jahre 1845.* — Pesth, 1846.

(4) Fra queste: Carlotta Corday — Plater Emilia, polacca — Catterina Segurana da Nizza.

(5) Dott. Kulischoff, *Il monopolio dell'uomo.* — Mosca, 1891.

E fra le varie provincie del Regno, escluse certe provincie centrali e quasi tutte le meridionali ove l'industria è in embrione, la prevalenza del sesso debole nell'industria è nella proporzione seguente:

	Uomini	Donne
Piemonte	22,617	40,338
Lombardia	34,438	48,743
Veneto	11,751	21,257
Emilia	4,448	6,114
Marche	2,753	6,248
Toscana	7,749	11,386 (1)

E questo non avviene solo in Italia. In Inghilterra ed Irlanda nel 1861 erano occupate nelle manifatture 47,261 donne contro 308,271 uomini; e la cifra delle donne operaie si è aumentata in 10 anni del 60 0[0. Infatti, secondo il censimento del 1875 in Inghilterra il numero delle donne impiegate solo nell'industria tessile giungeva già a 541,837, mentre gli uomini a 233,537; in molte industrie, dunque, dove gli uomini erano numericamente prevalenti, la proporzione si è mutata: infatti, ivi nel 1861 le donne erano circa 300,000 e gli uomini quasi 500,000. In soli 8 anni queste due cifre si invertirono.

Ora, per far un buon operaio, non giova tanto la valida muscolatura, quanto la sorveglianza continua, l'attenzione sempre desta, l'abilità, la pazienza, la destrezza, tutte doti che nessuno negherà alla donna, nelle quali anzi spesso vince il suo competitore (1).

Nella contea di York, dove è in vigore l'industria della lana — una di quelle che un tempo richiedevano molta forza fisica — esisteva questo proverbio: « Il lavoro della lana vuol dell'uomo la mano ». Or bene, questo proverbio ora si è invertito.

Leroy-Beaulieu sentì da un grande industriale esservi molte donne che attendono contemporaneamente a due o tre

(1) Kulischoff, op. cit.

telai; mentre non eravi un solo uomo che sapesse fare altrettanto.

Un'altra carriera più accessibile alla donna e che meno le si contesta è quella dell'insegnamento.

In Inghilterra, dove solo 10 anni fa le prime giovani che si accinsero a frequentare la scuola di medicina, a Edimburgo, vennero cacciate dagli studenti, ora il numero delle medichesse giunge a 73 (1).

Nello scorso anno fu aperto a Londra un ospedale di donne, diretto da sole donne. Ed in tutte le principali città d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, esistono speciali scuole di medicina loro destinate.

In Russia esercitano più di 600 medichesse (1).

In America ci sono già 3000 medichesse. Nello Stato di New-York si fa adesso un'agitazione, perchè una legge particolare renda obbligatoria la nomina di medichesse a direttrici dei manicomi femminili; e su 38 Stati, 33 sono favorevoli.

Ed ivi la donna insegna non solo nei giardini d'infanzia, nelle scuole elementari, normali e professionali, ma anche in quelle materie che conducono ai più alti gradi della scienza (1).

Nello Stato di New-York vi sono 19,000 istitutrici di fronte a 8000 istitutori. E Mr Hippeau, incaricato dalla Francia di una missione in America del Nord, ha udito donne tradurre Senofonte e spiegare la geometria. E ivi quasi tutta l'istruzione primaria è affidata alla donna con 1900 dollari di stipendio.

Se il genio è una eccezione strana nella donna non lo è dunque il talento, di cui diedero esempio mirabile in tutte le età.

E nella donna vi ha una speciale surrogazione del genio, in alcuni straordinari fenomeni ipnotici e isterici, quali sono la telepatia, il medianismo e la pseudo-profezia, o per lo meno i presentimenti, fenomeni assai più rari nell'uomo.

---

(1) Kulischoff, op. cit.

PARTE TERZA.

IL GENIO NEI PAZZI

CAPITOLO I.

Esempi di pazzi di genio poetico, umoristico, artistico, ecc.

Ma un grande amminicolo alla teoria secondo cui il genio è una psicosi, ci è offerto dall'esaltamento dell'intelligenza, dalla vera genialità temporanea, che si osserva nei pazzi. Così Winslow conobbe un gentiluomo, incapace, quand'era di mente sana, di fare una semplice somma, che diveniva un famoso aritmetico sotto l'accesso maniaco; così come una donna, poetessa nel suo manicomio, ritornava, guarendo, la più prosaica delle massaie.

Un monomaniaco di Bicêtre si doleva, con questi bei versi, della sua triste prigionia (Moreau):

> Ah! le poète de Florence — N'avait pas dans son chant sacré
> Rêvé l'abîme de souffrance — De tes murs, Bicêtre exécré.

Esquirol racconta come un maniaco, durante il periodo acuto del male, inventasse un cannone che venne adottato.

Morel curava un pazzo, soggetto a vere ebetudini intermittenti, prima delle quali, componeva delle belle commedie.

Un altro pazzerello, curato dal Verga, aveva fantasticato, nel e pel suo delirio, con molto ingegno, se non con verità, l'etimologia di Senavra, da *Sen-avrà;* un medico, figlio d'un grand'uomo, colpito dalla follia, inventava con molto ingegno, e, non dirò, per onore dell'armi, giustezza, che farmacia deriva da *far-marci* e medico da *ocidem*.

Io ebbi in cura, a Pavia, un povero contadinello dodicenne, inventore di arie musicali originalissime, che applicava ai suoi compagni di sventura così ben adatti soprannomi, che tuttora restaron loro addosso. Gli era compagno un vecchietto pellagroso, e contadino pur esso, che richiesto da noi se fosse felice: « Tutti (disse a modo di un filosofo greco) lo sono, *anche i ricchi*, purchè lo vogliano essere ».

Molti dei miei scolari ricorderanno quel B..., ora completamente guarito, che si poteva dire un vero genio del popolo; già suonatore, domestico, facchino, oste, chincagliere, maestro, soldato, scrivano, mai fortunato; egli ci lasciò una sua biografia, cui, se togliete qualche errore ortografico, non siederebbero male gli onori della stampa, e mi chiedeva l'uscita con queste rime, che per un popolano incolto sono pur belluccie:

Il sottoscritto — chiede al caro *suo* dottore
Or come padre nostro — la libertà del *chiostro*
E come il suo dottore — nutre nel seno un'alma
Pura, sincera, intera, perciò senza alcun dubbio
Ei della grazia spera, ecc.

Non son molti anni che io udii un povero rivenditore di spugne, alienato, divinare e riassumere l'idea cardine del circolo della vita con queste parole: « Noi non moriamo; quando l'anima è *frusta*, va a fondersi e cangiarsi; difatti, mio padre un giorno sotterrò un mulo morto; orbene, di poi su quel posto nacquero funghi in gran numero, e le patate, per solito piccolissime, vi crebbero grosse del doppio ». Ecco una mente volgare, illuminata dall'estro maniaco, sorprendere conclusioni, a cui giunge, appena, una parte dei più grandi nostri pensatori.

G. B., nipote di un celebre letterato, ammattito (mania), un giorno che gli prescrissi un decotto di camomilla, la medicina notoria delle comari: « Vedi, escì a dirmi subito,

Vedi Tiresia che mutò il sembiante
Poichè di maschio femmina divenne ».

Un altro giorno, mostrandomi ritroso a lasciargli montare un cavallo alquanto bizzarro: « Niente paura, dottore, *similia similibus* ».

M. G., negoziante, melancolico, da uno dei compagni chiamato col titolo di conte: « Che conte, rispose, dei conti ne ho fatti molti, ma erano conti di quattrini; conte non sono punto ».

S. G., maniaco, chiedeva a un altro di quale religione fosse, e quegli dicendo appartenere alla Cattolica: « Chè! rispose, appartenete alla religione di un sì piccolo paese (Cattolica è un paesello che dista poco da Rimini); io sono invece di Fano; e me ne vanto ».

« Perchè non mi vuol dar la mano, dicevo io, una mattina, alla signora M... (follia morale), è forse meco in collera? ». Ed essa: « *Pallida virgo cupit, rubiconda recusat* ».

« Spera di uscir presto, signora M..., dallo Stabilimento? ».

« Uscirò quando avranno messo giudizio quelli che ne stanno fuori ». Era una monomaniaca.

V., ladro e poi pazzo, durante la concessagli passeggiata si era messo a fuggire. Raggiunto e rimproverato perchè tradisse la confidenza che si aveva in lui, rispose: « Io non volevo che provare la snellezza delle mie gambe ».

Entro il paglericcio di A. R., isterica, si rinvennero una quantità di oggetti da lei rubati, come: fazzoletti, bastoni, gomitoli, cappelli e due abiti cuciti l'un sull'altro, in modo da simularne un solo. Richiesta che cosa ne facesse dei bastoni, rispose: « Li tengo per meglio sostenere il letto e per rimescolarne le foglie ». — « E gli abiti doppi? ». — « Per ripararmi dal freddo ». — « E i fazzoletti, ferri da calze, gomitoli, ecc.? » — « Perchè non mi piace stare in ozio, e volevo procurarmi oggetti da lavorare ». — « E il cappello? ». — « Per fare un ripostiglio agli oggetti da lavoro ».

Avendo chiesto ad X... (follia affettiva), il perchè dell'avversione manifestata verso la moglie, mi dichiarava: « Con» vivere degnamente con la moglie, dopo che ci ha traditi, » è virtù superiore alla potenza dell'uomo, ed io non voglio » essere differente dagli altri uomini ».

B. B. (mania cronica), che ha più di 70 anni e manca affatto di denti, tenendo dei discorsi molto scurrili, e noi rimproverandola, come di cosa sconveniente alla sua età: « Che vecchia, che vecchia! rispose, non vede che non ho ancora messi i denti! ».

N. B., è un poeta del manicomio, scrive con molto buon senso, ma con piedi troppo numerosi; il suo compagno G. B. diceva che allungava loro i piedi perchè essendo ben piantati non gli fuggissero di mente.

La Bizocca, interrogata perchè non lavorasse mai: — « Eh! perchè mi chiamo *la scansa fatica* ». — « Sei così cattiva, che niuno ti può vedere ». — « E chi non mi può veder si cavi gli occhi ». — « Sei la più matta di tutte queste qui ». — « Beato il mercante che conosce la sua mercanzia ».

Ed ora veniamo ai poeti veri del manicomio; pochi con coltura letteraria iniziata, molti più veramente appaiono ispirati e quasi educati dal morbo: potrei addurne esempi moltissimi, se non che l'economia necessariamente richiesta dall'opera non mi permette esporne, qui, che pochissimi (lasciando gli altri in apposita appendice), i quali io scelgo specialmente per mostrare il contrasto speciale con se medesimi, comechè d'un tratto si vedano passare non solo dal genere più tetro al più gaio, e fin all'osceno, ma dall'eleganza e dalla finezza più squisita all'insulso e sgrammaticato chiaccherio del demente.

Il signor M... G..., poeta di grido prima d'ammalare, e fratello di un grande poeta, precipitò, per eccessi alcoolici e di studio, in mania, usava violenze contro la propria moglie, gridava e insultava a pretesi persecutori; passati i primi accessi, trasformatosi in megalomaniaco, si mise a tirar giù dei versi armoniosissimi ma senza senso (1); scarabocchiò

---

(1) Ecco un facsimile dei suoi distici uscitigli di penna:

« Tu che me laudar solevi qual vate sovrano
Io ti proteggo sì che un alloro
Si darà al tuo merto allora ch'io sarò al Vaticano ».

Quanto alla prosa diamo qui queste poche righe che disegnano il delirio orgoglioso:

« L'unico uomo dabbene, ma in pari tempo che passa da matto o per orgoglioso,

una tragedia di 60 personaggi, fra cui si vede mescolato Archimede con Garibaldi, Emanuele Carlo Felice con Eva e con Davide, Teja e Saulle; vi erano dei personaggi invisibili, astri e comete, i quali non perciò si astenevano dal declamare.

Ecco, per esempio una strana domanda ad Archimede:

Dall'Erebo uscito, rispondi ove sei?
O forse t'involi pei balzi cruenti?
Se un giorno lanciasti, atleta agli dei
Un angiol dai vanni di fuoco lucenti,
Ancor non è stanco dei cieli il tiranno...
Se più della luce la notte t'abbella,
Si tinga di nero la vecchia tua stella.

Archimede risponde:

Io sono il Lione che rugge e si schioma.

Tutti i metri *barbari* eran stati tentati già da molti anni da lui, e più ancora dei barbari impossibili, che egli (il quale spesso si credeva mutato in Orazio) intitolava or *ametri* or *olimetri*.

La prosa spesso era peggiore, pretendeva ad una nuova lingua neogreca, in cui le pietre eran *litiasi*, gli amici *fili* (1), del che potran far fede il titolo e i commenti a questo strano sonetto:

---

quasi egli potesse essere adorato qual Dio da tutti gli altri esseri del genere umano, che in realtà gli sono inferiori, sono *Io* qui sottoscritto S. M. non Papa, non Re, non Presidente di Repubblica, anzi odiatore d'ogni Governo e sua forma, d'ogni partito e suo personale. *Io* S. M. figlio d'un padre che fu contadino di F..., città che andrebbe spianata dai fondamenti senza neanche salvarne la razza dei moscherini ». S. M.

(1) Eccone esempi:

« Noi camminiamo ora sulla litiasi, giacchè appunto così io denomino la ghiaia di cui è ricoperta la strada che noi percorriamo.

« Il pancreatico è il cisternello o filtro, o feltro dell'orina, la quale passa dall'emporetico, ossia per il piscide maschile, che è fatto di gutta percha o meglio gutta perde, il che vale lo stesso ».

ECOMICRO (1).

Tonoscopo (2) gentil d'Etica (3) è al giorno
Ch'è festa di famiglia in una casa
'Ve non cammini di pileggio (4) intorno
Clientela onèbra (5) di opinione invasa.
E avvegnachè d'illustre Foto (6) adorno
Non sia il soffitto d'aria a me rimasa,
Non io di tema colpirò a far scorno
Chi n'ha le chire (7) colla palma rasa.

---

(1) *Eco* vuol dir suono, *micro* vuol dir piccolo, e uniti insieme questi due termini sostituiscono leggiadramente l'instantivito indice di paragrafo, sonetto. Notisi la meravigliosità con che più parole unite insieme a formare un'unica e sola voce, si dimettano a una per una spontaneamente senza violenza, dal loro individuale o speciale valore di piazza e di scuola; e imprimano inappellabilmente un significato quale da non aspettarsene, a un appellativo o composto. Per esser brevi si guardi come la preposizione *fra* e il pronome *te* insieme congiunti violentano a noi da farci dire *frate;* tanto che nemmeno pensiamo nè al *fra*, preposizione o sincope, nè al *te*, pronome o bibita, essendochè l'ottima Pitima, e igienico Deleterio del The si può anche scrivere senza l'*h*, e vale medesimamente; e si noti ancora che elettuario o pronome, il titolo *te* nelle anastomosi o parentele contratte di congiunzione si compiace il più spesso possibile di omettere l'accento sopra l'*e;* non così nel preterito di terza persona *potè* — dove stanno in sintassi: *po*, fiume o sincope, e il sopradetto signor *te* senza *h* accento d'ingiunzione sopra l'*e*.

(2) *Tonoscopo*, augurio, ecc., ecc., della derivazione, e domicilio suddetto.

(3) *Etica*, mantella da uomo e da donna senza le maniche. Catalogo dei prezzi delle portate d'albergo, morale, costume, vezzo di fiori e usanze, ecc., ma si noti che in quanto ai fiori bisogna dire un' — Etica di fiori — ed allora sta per mazzo; come i matti, pistoni, mazzi di cartiera, che preparan l'Erumnia papiracea, si possono nobilmente chiamare Etiche.

(4) *Pileggiò*, passaggio di mare, propriamente qualunque camminata, ecc.

(5) *Onèbra*, pesante, scura, tenebrosa, e adoperandosi il suo plurale come il singolare, eziandio: mannaja, litura, scure, ecc., ecc.

(6) *Foto*, luce, ama il genere femminile, e al plurale la stessa desinenza in O, come Crono invece di epoca, secolo, età, egira, ecc., ecc.

(7) *Chire*, le mani. Se palma resiste per mano, più a ragione lo deve il vocabolo chiro o chira, che è il suo legittimo sostitutivo; e, se si vuole, mano, chiro e chira possono stare per palma albero e adornamento d'altare in chiesa. La palma, per

Dirò: — dipenda ognun pur dall'influsso
Che strana fantasia porge alle stelle (1),
A tal uscio di ladri io non ci busso!
So che l'Io, so che il fato è nel governo;
So che le ideelogie più sane e belle
Ei le rivolta in un abisso eterno (2).

---

non cadere in equivoci, è in scienza chiamata anche abanga, nel classico volgo di Sardegna con gentilissimo nominativo Areca — è una pianta alta quanto i pini e i cipressi, è più gloriosa di apoteòsi, branchiali e stipularia. Apoteòsi in breve, o apotèosi significa tutto il gran capello o tegmine, alla cui ombra perpendicolare o trasversale volentieri uno si siede: ombra s'intende olezzo di sfera emissiva e posata alla zolla del suolo.

(1) I critici che restringono il linguaggio della poesia e della prosa italiana a poche voci di maggiore intelligenza, fra tutti leggeranno *influsso* anche nel Tasso, *fantasia* nel Dante; *Stelle*, che son le carrucole dei telari e le graticcie bucate per cuocere le castagne quasi in tutti i poeti e prosatori italiani. Quanto al concetto di questa terzina poi, perchè non si creda che io me ne voglia o evadere o nascondere, o appiattare, o pretermettere a farisearcare, si deve intendere che io ammetto l'influsso dell'aria e suoi spettri di specchio, come sui vegetali, anche sull'antrope umana, ma che però è ben strana la fantasia, quando si suppone che tuttociò che accade nella società o dipenda dai raggi del sole e sua dominazione, o dall'autorità di potenti abitatori in essa; che anzi una tale credenza non basta che sia un uscio di ladri, ma è una vera tana di assassini.

(2) Questa terzina ultima va messa in prosa così: Io so che il governo o personale di esso governo, per contentare gli sprocchi e le ambizioni di chi è stanco di villeggiare in terra, vuol la patria per forza in un luogo di pura teoria ironica, o d'immaginazione la fa esso dall'Io; e tutti i tentativi che si pótrebbero praticare per togliere queste superstizioni, è necessitato a soffocarli per la gran ragione che non si vuol rendere di pubblica conoscenza che l'eternità è in terra, e che il morire e il nascere non è che un leggiadrissimo sotterfugio, che da secoli e secoli e soprasecoli seculorum amen ci graziano i sanfedisti, o per più chiaro espormi i Gremi di quelle sette di persone le quali dacchè mondo è mondo non sono mai morte. In ultimo chi mi dà del matto stia pur allegro e segua ad adorar i misteri che le burle (non già i corbezzoli o le fragole dure e indigeste degli albatri) non sono dissimili gran fatto da essi.

Nè meglio parmi il barbaro suo, come lo chiama,

AMETRO.

Italiche muse, versi cantatemi al Vero;
Non tutti al falso, non tutti all'infanda menzogna
Danno i poeti il suon dell'antica zampogna,
E non i popoli tutti son monchi a un pensiero.
Eterna stette, eterna sui cardini suona
La terra coi cieli, il sole, la luna e le stelle;
Le donne, gli uomini, le cose per quanto mai belle:
L'eternità sola fulmina fra i nuvoli e tuona.
Cogliete i pianti, le lagrime ovunque adunate;
Versatele in fiori sull'urne dei martiri nostri
Pei cimiteri le lire al mio genio piegate!
Che se risorti tutti, siam tutti alla vita,
Ditemi a me, voi ditemi su quale ala di ostri (?)
Da qual mai forza la morte veniaci rapita.

S. M.

Ebbene, poco dopo, costui dettava alcuni sonetti, che non avrebbero perduto molto al confronto di quelli del Berni.

SONETTO.

Medicina di salute.

Non latte al mattin primo! ma due fette
Sode di buon prosciutto e di salame,
Con foglie d'insalata all'uopo elette
Che tolgon l'appetito e metton fame.
S'intende: masticar la refezione
Facilitata da un bicchier di vino
Che sia spillato da bottiglie buone,
Di sapor tondo, secco e non di spino.
A mezzogiorno, lesso e peperoni,
Broccoli, erba fritta e un molle arrosto
E per dolce, un sollucchero a citroni.
Nella sera un gelato in brodo caldo,
Un petto brillo di gallo in arrosto
E: più vino che acqua... e il corpo è in saldo.

S. M.

Parodia in dialetto Fossombronese.

Sonetto di Dante.

Tanto gentile e tanto onesta pare.

SONETT.

È tant smaniosa, e po c' fa la bizoca
Qula porca straginata, quand saluta
Ch'va al cor, e 'l sang ai viser s' tramuta,
S'allongn j occhi com i coll dll'oca.
Intant va via; s'n'arfa; s'fa poca poca
Con tutt' l' smorfi d'na becca cornuta,
E par ch'sia na facietta vnuta
Dal cel, quand col mal temp 'l fulmin gioca.
S'avvolta risciaqueta a chi la mira
C' bocca pi occhi el tenerum al cor
Ch s'ne po fè n'idea sol, pur quand s' prova.
E arguardela con tutta për ch s'mova
D'na certa andaturetta a fè l'amor
Com s' per forza vless fè di' al c... m'tira.

Voi lo direste un poeta umorista: ma pure pochi giorni dopo egli traccia dei versi d'una potente lugubre energia come questi che dipingono a nudo la tristezza solitaria del lipemaniaco:

A sè stesso.

E con chi l'hai? —
Con tutti e con nessuno,
L'ho con il cielo, che si tinge a bruno,
L'ho con il metro, che non rende i lai,
Che mi rodono il petto.
Nell'odio altrui, nel mal comun mi godo.

M. S.

E come quest'altro di meravigliosa delicatezza e verità:

Tipo fisico-morale di P... L...
qui ricoverato.

Al primo aspetto
Chi ti vede, saria
Costretto a dir che a te manca l'affetto;
E male s'apporria;
Che invece spesse fiate,
Sotto ruvido vel, palpitan lene
L'anime innamorate
Che s'accendon, riscaldansi nel bene.
Così rosa dal petalo,
Invisibile quasi,
Mette l'effluvio dai raccolti vasi
Come dal gelsomino,
E i dilicati odor dell'amorino;
Nemico a tutti i giuochi,
Di Venere, di Bacco indarno i fuochi
Ti soffiano; la cute
È di tal forza, che sembrano mute
Le vezzose lusinghe... Sei di pietra,
E invano a darti il fiato spira l'etra.

M. S.

E questo che par escire dalla scuola di Petrarca:

Sui capelli biondi d'una signora Clelia C...
sacrificata o canonizzata già in nozze col signor F...

SONETTO RETTORICO.

Dal fulmineo del Sol raggio divino
T'imposero al Battesimo quel Nome
Chè chiaro in giro all'italo Giardino,
E in fatti hai d'oro l'apollinee chiome.
Suon di fiauto o cadenza di Violino
Mai eguagliaron sì soavi crome,
Che possan confrontarsi al capel fino,
Che le potenze al mio animo ha dòme
Quella cui già Porsenna ammirò tanto
Quando a nuoto arrivò di là dal fiume
Piuttosto che far onta al pudor santo.
T'avrà rassomigliata nel costume
Delle fattezze, e all'atto del bel pianto
Con che odi un senno che non ha più lume.

Mentre non solo gli uomini di Stato, ma anche alienisti, più o meno serii, il signor dottor Demichelis, p. es., dubitarono che il Lazzaretti fosse alienato, gioverà meditare questo giudizio preventivo di un lipemaniaco, cliente dell'onorevole dottor Toselli, che me lo comunicò:

In questo secolo — di vie ferrate
D'imposte e debiti — e barricate
Di luce elettrica — di magnetismo
Di carta straccia — di comunismo
E mentre i popoli — son tutti in pianto
Non ci mancava — che questo Santo.
Nasceva il Davide — nel Montelabro
Fra muli ed asini — villano scabro
Con Garibaldi — si fè soldato
Ed in Sicilia — ha guerreggiato.
Poi cinse il tragico — coturno e manto
Infine il furbo — si fece Santo.
Di scilinguagnolo — sciolto dotato
Si fa proseliti — nel vicinato
Tutti il salutano — nuovo Profeta
E Santo dicono — l'Anacoreta
Ei si ravvoltola — nel nuovo manto
Gode del titolo — dato di Santo.
Nuovo decalogo — come Mosè
Scrive il fatidico — Profeta e Re;
Ha suoi Apostoli — con Maddalene
E cerca il Golgota — croce e catene
Del Nazareno — ei veste il manto
I gonzi applaudono — a David Santo.
Ed il suo Golgota — ad Arcidosso
Incontra il misero — meschin colosso
La benemerita — gloriosa arma
Lui cogli Apostoli — scioglie, disarma;
Ecco un proiettile — forogli il manto
E cadde esanime — il nostro Santo.
Terra dei fiori — gentil Toscana
Cura il tuo cerebro — il cuor ti sana
A tempo debito — nel manicomio
Chiudi i maniaci — plauso ed encomio
Daratti Italia — ed il suo pianto
Sarà pei martiri — non pel tuo Santo.

Eppure egli poco dopo dettava questi altri versi sconclusionati:

Al Direttore del Manicomio.

Chi pecora si fa il lupo la mangia.

Dottore stimatissimo,
Io già tel dissi in prosa
Che l'aria a me del *carcere*
Per nulla si confà,
E che è brutta cosa
Perder la libertà.
Fui chiuso il giorno tredici
In questa ria magione,
E già son giorni dodici
Che vivo in schiavitù;
Se perdo la ragione
Ti mando a Belzebù.
Il celebre Lombrosio
Maestro a te e collega,
La Trossarello misera
Al boja consegnò;
Per te la mia bottega
In Emaus n'andò.
Ma dunque, un pazzo proprio
Mi credi in tua coscienza?...
Allor dammi una camera
Pari a' miei servitor;
Non chiedo che decenza,
Nè cerco lo splendor.
Forse ci vuole un secolo
Un pazzo a giudicare?!!!!
Ma allor la scienza medica
Non è che derision!
Invece di sanare
Fa' perder la ragion!
Forse gli eminentissimi
Balordi miei parenti
Ti diêr la mancia pingue
Per farmi tormentar?
Dimmelo fuor dei denti,
Saprommi regolar.
Già nei passati secoli
La santa Inquisizione
Dava capestro e bavero
Al genio, alla virtù
In or questa magione
Per me creata fu!!?
Ma allor non vuoi che stupidi
A popolar la terra?
Ed un che scrive carmini
Si ha da tormentar!!
Vivo m'inghiotti o terra
Chè duro m'è il penar!!!!

Giovanni Gi..... *Chimico-Poeta e Farmacista.*

Ancora più singolare e più dimostrativa del nostro asserto (dell'esservi un vero estro poetico che sorge per opera della malattia mentale) è la stupenda poesia comunicatami dal Tarchini-Bonfanti, e dettata quasi sotto i suoi occhi da un demente:

Ad un uccello del cortile.

Da un virgulto ad uno scoglio,
Da uno scoglio a una collina,
L'ala tua va pellegrina
Voli o posi a notte e dì.

Noi confitti al nostro orgoglio,
Come ruote in ferrei perni,
Ci stanchiamo in giri eterni,
Sempre erranti e sempre qui!

Cav. Y.

Per ben capire le bellezze di queste strofe bisogna ricordare ch'esse alludono al cortile dov'egli dimorava coi suoi fratelli di sventura, ove era in mezzo una gran pianta. « Ivi » passeggiano (mi scrive il Tarchini) molto a lungo i ma- » lati, girando sul marciapiede di pietra che vi sta intorno. » L'autore, che dimora qui da 20 anni, si crede cavaliere, » principe, ecc.; vede in tutto del mistero; continuò per » anni a voler sempre toccare colla sua pipa le chiavi del » Direttore, ama essere attillato per quello che può, e si picca » di bei modi. Disegna, talora bene, talora a scarabocchi, » quando non copia ma inventa, e sempre cose allusive a » certi misteri che ha sempre in testa ».

È insomma un demente con follia ambiziosa già sistematizzata.

È curioso, che, toltone quel giorno, costui, che è uno dei più assidui scribacchiatori, dettò prose e versi men che mediocri, scorrettissimi, e che alludono, con convinzione profonda, a quei sogni vanitosi, i quali egli stesso in quei versi flagella, come può vedersi da questi frammenti raccolti a caso fra i suoi manoscritti:

Bestia o uomo, per un Capello
verso la mia decorazion d'onore
che fu baciata dal Cappellajo. —
Casati! onde voglio passeggiare
a piacer mio perchè ho il diritto
per legge che voi lo sapete senza
dubbio! il suddito con la vostra chiave!

Del resto, che anche nello scrivere quei bellissimi versi perdurasse nel suo delirio ambizioso, ci dimostra la firma cui è appiccicato, indebitamente, il nomignolo di cavaliere.

Così si dica di questo offertoci dal manicomio di Siena, che ha la prevalenza su tutto lo Stato per questi pazzi di genio:

LA FORMICA.

Se v'ha bestia sulla terra
antipatica ed esosa,
cui sia giusto il far la guerra
perchè inutile e dannosa,
non occorre che io lo dica,
questa bestia è la formica.
Vien l'estate: il contadino
miete e suda al tempo stesso:
essa inoltra, e, pian pianino,
senza chiedere il permesso,
porta via più d'una spica,
l'avidissima formica.
Nell'inverno, chiusa in casa
irridendo a chi lavora,
d'esser giusta è persuasa:
mangia, mangia e mangia ognora,
non dà nulla a chi mendica
l'avarissima formica.
Solamente l'egoista,
o qualcun di mal affare
vuol notarla in capo lista
fra le bestie da lodare;
ma la musa è gran nemica
dell'ignobile formica.
O fanciullo spensierato,
se t'imbatti pel cammino
nell'insetto abominato,
metti in opra il tuo piedino
schiaccia pure la formica,
e il destin ti benedica.

Siena (Manicomio), 10 gennaio 1887.

L'infermo
E. M.

ALLA LUNA.

Astro simpatico — bianco argentino,
che il ladro illumini — e l'assassino,
risplendi e guidami — per la mia strada
convien che io vada.

Non son colpevole — se non d'amore:
cerco quell'Angelo — cui detti il core;
nè soffro ch'invida — notte profonda
a me lo asconda.
Astro poetico — dal casto lume,
nemico acerrimo — del sudiciume,
io t'amo: rendimi — grato servizio:
siimi propizio!

LA CICALA SI DIFENDE.

(Cicalata).

Non so perchè mi accusa il volgo stupido,
ognor pronto a garrire,
d'esser molesta, col mio canto, e inutile;
perchè non so capire.
Modestia a parte, io sono illustre e nobile
sopra gli altri animali,
che di me parla ogni scrittor di favole
ne' suoi versi immortali.
S'è ver ch'io rompo qualche volta i timpani
a pochi agricoltori;
li rompe anche il canonico Petraccolo
a tutti i suoi lettori.
Inutile sarò, non lo dissimulo,
nè lo saprei negare;
ma quante bestie, ancor in ciò, mi vincono,
che non vo' nominare.
Eppoi, vi posso dir: se non son utile,
non son neppur dannosa;
e basta pel mio pranzo frugalissimo
un petalo di rosa.
S'io canto, o bene o mal, faccio il possibile,
non giro col piattello,
dopo cantato, per veder di mungere
un soldo a questo e a quello.
Smetti dunque, in buon'ora, o colto pubblico,
lo stupido garrire;
è così breve la mia vita, lasciami
e cantare e morire.

Ora costui è un monomaniaco che volge alla demenza e crede essere della famiglia dei Lorena; ma nella vita comune

e nella privata il genio scompare come ben si vedrà da questa lettera:

Signor Direttore,

Eccogli i *versi*. Fatti in pochi minuti, risentono dell'*improvviso*, e non ho il tempo di correggerli, se mai li stampa (ciò che non è difficile) e se mai li dota di un *cappello* (ciò che è facilissimo) la prego di ricordarsi di essere un *gentiluomo*. In occasione della pubblicazione (nella *Cronaca* del gennaio 1886) della *Cicala* che — *lei mi rubò* — e che io non avrei certo mai pubblicata, perchè scorretta, ci fu molta *mala fede*, da parte sua. Disse che *gliela aveva data* (ripeto che me l'aveva *rubata*) un *povero monomaniaco* (e si spogliava, pare) che pretendeva essere *UN* Lorena. Invece sta che da più d'un anno (dico dal momento della pubblicazione della *Cicala*) io dichiaravo d'essere Enrico VI di Borbone, ossia il Delfino. Se nei primi tempi della mia reclusione qui, io dicevo di essere Pietro Leopoldo di Lorena (*terzo* di questo nome) non ne viene che avessi detto *un Lorena*, che si può intendere per *un Lorena qualunque* (bastardo o apocrifo); Pietro Leopoldo III è il capo dell'illustre casato: è *legittimissimo* ed io lo conosco. Anche in questo modo c'è *mala fede*. Dunque.....

Suo E. M.

Ma un esempio che interessa in doppio modo la psichiatria legale, perchè mostra il genio letterario intermittente che può provocar la pazzia, e come possano i pazzi simular la pazzia, pur essendone affetti, in specie innanzi al terrore della pena, mi fu offerto da un povero calzolaio; era certo Farina, figlio, nipote e cugino di pazzi e di cretini, che, monomaniaco, allucinato, fin dalla giovinezza, ma in apparenza tranquillo e sereno, freddò, con un coltello, una donna di null'altro colpevole se non d'essere la immaginaria istigatrice dei suoi nemici invisibili, che lo tormentavano colle voci, e madre ad una bella ragazza, di cui egli, in quella specie di delirio erotico dei pazzi, che uso chiamare amor muto (1), si credeva

(1) Vedi C. Lombroso, *L'Amore nei Pazzi*. — Torino, 1881.

amante riamato, malgrado non avesse avuto con lei quasi alcun rapporto.

Costui, commesso l'omicidio, fuggì a Milano; e niuno, pur da lontano l'avrebbe sospettato reo, se egli a bella posta, ritornando a Pavia, e presentandosi alla Questura, non se ne fosse accusato e avesse mostrato, per meglio convincerne gli increduli, il fodero del fatale strumento omicida; più tardi, messo in prigione, si pentiva dello strano suo passo e offriva i sintomi di una forma di pazzia, che veramente non aveva, la demenza; sì che a me, richiesto come perito, occorse non lieve fatica a venire in chiaro del vero suo stato e accertarmi come, cioè egli, malgrado infingesse la pazzia, fosse pur matto egualmente (1). Trasportato, finalmente, alla mia clinica, vi scrisse la seguente:

MEMORIA

riguardo alle conseguenze della mia sventura.

Nell'epoca del 58 al 59 venni chiamato a portinaio presso il signor B..., nella qual casa era una famiglia, che si chiamava Dag.; questa famiglia incominciò a famigliarizzarsi con me, in maniera che si offersero anche a servirmi per il pranzo, non avendo io la convenienza di farlo da me stesso. Un giorno mentre passava dalla contrada Rovelecca, vidi aperta una bottega da droghiere, nella quale m'accorsi d'un viso femminile che incontrando il mio sguardo, arrossì. Io che in quei tempi soleva arrossire ad ogni incontro, tanto più femminile, conservai all'opposto la mia fermezza naturale, ma riflettendo ne feci un pensiero; però al mio ritorno non feci nemmeno mostra di farne caso. Il giorno addietro vi passai di nuovo, e fui colpito d'uno sguardo più gentile, che era poi la già prenominata figlia Guag.; a questo sguardo passai

---

(1) *Diagnosi psichiatrico-legali* studiate col metodo sperimentale di C. Lombroso. — Milano, 1869.

innanzi e conservai come prima il mio naturale; ritornando poi la figlia sulla fronte della bottega io passava senza guardarla, e per qualche tempo procurai d'evitarla. Una sera, mentre stava sulla porta, m'accorsi d'una pedana leggiera, che, voltandosi, m'incontrai nella figlia Guag., che teneva per mano una sorellina; questa Guag. mi dimandò se vi era in casa la signora Dag., e io le risposi che era andata alla benedizione, ed ella tosto mi ringraziò, salutandomi in maniera significante, come pure io salutai lei ed ella se ne andò. In questo tempo sorgeva la guerra del 59 ed io non aveva in cuore nessun pensiero femminile... Andai ad iscrivermi... In breve venne l'ordine della partenza, e in rango che fummo si partì a suon di banda, per la ferrata, alla volta di Como, nella qual città fummo ricevuti con evviva dai cittadini. Appena giunti in una caserma, un tenente ci fece mettere in circolo, e nominandoci uno per uno, ci metteva in mano mezza svanzica, dicendo che quel giorno ci apparteneva metà paga, guardando in modo singolare ed anche con qualche censura quelli che erano malvestiti, cosa indegna per un uomo ragionevole; terminata la paga, passammo una rivista, e poi condotti di nuovo alla caserma, ove non trovammo nemmeno paglia per coricarci alla notte, ci dissero che al domani avressimo trasferita la caserma, ed infatti ci venne prefissata. Dopo otto giorni, che non furono pur anche tutti di manovra, si allestì un battaglione nel quale fui messo io pure e i miei due compagni pavesi, il qual battaglione fu formato per compiere il primo reggimento. Partì dunque il battaglione per il lago di Como; smontammo a Colico ove ci fermammo per due ore, si partì poi per Morbegno, giunsimo verso sera e fummo ricevuti a suon di banda, entrammo in caserma ove ci fermammo per circa un'ora; dopo la mezzanotte suonò la diana, e presto in rango si partì per Sondrio, ove restammo per due giorni; si partì poi per... non mi ricordo precisamente il giro, ma devo ricordare però una giornata che siamo arrivati a Croce Domini, che faceva un caldo eccessivo, e un'ora prima di sera incominciò a crescere la nebbia in modo tale, che non era più possibile vederci l'uno l'altro, ed il freddo obbligava già a coprirsi bene. Era circa il 10 di luglio, la stanchezza dei viaggi ci obbligava troppo a dormire, pure non vi fu modo in

nessuna maniera di poter stare coricati, tanto era un freddo insopportabile. Si fece dei fuochi con degli arbusti che vi erano per il monte, feci io pure la guardia ai fasci sino che mi levarono, che, a dire il vero, non so se era tutto vivo o mezzo morto dal freddo, le mani intirizzite che non poteva tenere il fucile, i piedi non mi reggevano, infine, dopo d'avermi riscaldato qualche poco anch'io, venne finalmente l'aurora; e a poco a poco nel mentre che si partiva ci riscaldammo di nuovo. Di particolare nei viaggi non saprei dare spiegazione perchè sarebbe troppo noiosa. Noto, soltanto, l'arrivo a Bagolino, paese vicino alla Rocca d'Anfo. Lì la nostra pattuglia girava a sorvegliare l'attività del nemico, quando si sentì la notizia che l'inimico discendeva e che era di già avanzata l'avanguardia; subito si fece l'allarmi, ma la nostra pattuglia, senza punto muoversi, lasciò avvicinarsi l'avanguardia nemica, e quando furonle vicini circa cento passi, avendosi già preparati quantità di sassi, deposero i loro fucili accanto alle piante, e poi si misero a gettarle i suddetti sassi; non so se abbian fatto qualche colpo di fucile, ma parmi d'aver sentito che fu ferito uno o due dei nemici, dimodochè conoscendo il nemico che il paese era battuto da forza maggiore di prima, fecero un dietro fronte e sparirono, e noi deposimo le armi. Partimmo da Bagolino, dopo circa otto giorni, alla volta di Lavvenone, dove ci siamo fermati di guarnigione. In questo frattempo si fece la pace.

Al terminar dell'anno 1860, non trovando di accomodarmi, andai ad abitare, provvisoriamente, in casa d'un mio zio. Scorso l'inverno del 60 al 61, cercai nuova abitazione; finalmente trovai d'appoggiarmi, ancora, nella casa antica, e faceva i miei interessi senza tanto male di testa. Lavorava anche per B., per cui bisognava che passassi anche dalla contrada Rovelecca, eppur sarebbe stata mia intenzione a non passarvi per non ricordarmi certi pensieri. In questo frattempo il giovane amante della G..., per quanto mi parve, non le faceva più la corte. Successe un giorno di festa; siccome era solito tutte le sere e le mattine, appena svegliato, prendere il caffè, in casa non avendone, e sapendo di trovar aperta ancora la bottega in Rovelecca, vi andai. Era già al declinar dell'autunno 1861. Incontratomi nella madre G... fui servito con qualche gentilezza, e progettai di voler continuare. In quanto alla

figlia io sfuggiva il solo pensiero di avvicinarla; l'idea della giovane mi sarebbe stata assai cara, ma pensavo che non era capace di nulla in cose di famiglia, e non avrei potuto, secondo la mia intenzione, educar bene i figli; e poi a prendere una giovane non bene educata, per me non faceva, amava la mia libertà M'appresi dunque a servirmi di quella bottega la seconda volta e furono migliori i suoi tratti; la terza volta nell'entrare in quella bottega, frammezzo il banco, vi era madre e figlia, ma in maniera che la madre, coll'ombra sua, proteggeva la figlia, che era pur seduta vicino al muro; al mio comparire fui ricevuto con bella maniera; intanto la figlia non la vedeva, la madre mi serviva di zucchero e caffè; quando poi le comandai del sapone allora la figlia restò scoperta, sì che avrei potuto guardarla in viso, ma staccatomi dal banco finsi io pure di cercare la qualità del sapone (1) che aveva bisogno; fu messo sulla bilancia quel pezzo che era nè piccolo, nè grosso; ma la figlia, per dire qualche cosa anch'ella, disse: *È troppo*, la madre, come quasi volendo indovinare quello che voleva dir io, rispose: « Oh basta che lo porta a casa »; si rise assieme e poi venni via. Una sera poi si fece a dirmi che sua figlia le aveva detto che io aveva preso moglie, io risposi che non era vero, e non aveva nemmeno il pensiero di ammogliarmi; *Sì, sì*, rispose ella, *così si ha sempre la sua libertà*. Questa volta fu di male umore il suo saluto in maniera che quando vi andai ancora era del tutto cangiata la sua accoglienza. Quasi evitandomi comprendeva che sarebbe stata la sua intenzione che non vi andassi più, ma io fingendo di non far caso di quelle parole vi tornai e feci l'indifferente. Un giorno che usciva di casa, prima di sera, e che pioveva (era già la prima settimana di quaresima dell'anno 1862), passava dalla contrada, quando tutto ad un tratto vidi a spingere fuori dalla bottega della G... la figlia minore, che, ridendo e guardandomi, presto ritornò in bottega; io proseguiva e la guardava nel mentre che passava; la madre spinse di nuovo la figlia maggiore, che fermatasi sull'orlo della bottega

(1) Si rimarchi la singolare memoria dei dettagli che concernono gli oggetti del suo delirio.

così ridendo e guardandomi, disse: *E donca?* Io, al sentire la madre che spingeva le ragazze a dirle: *Andatele addietro*, in questo frattempo volsi alla figlia maggiore lo sguardo compiacente, ma non dissi altro per quel momento; terminati i miei interessi quella sera, conclusi di scriverle un biglietto, col quale mettere fine a queste conseguenze (1). Era questa la sera che doveva andarvi a spendere, ma sapendo che alla mattina vi era la madre sola in bottega, conclusi di andarvi per il primo e consegnarle il biglietto. Entrai dunque alla mattina seguente, e al mio entrarvi eranvi già persone; la mia comparsa le aveva recato forse qualche turbolenza, perchè sbagliava a restituire il resto ad una giovane. Questa, accorgendosi, mentre usciva si volse a guardarmi, intanto io mi feci innanzi ed ella mi servì, reprimendo però la sua confusione; io allora trassi il biglietto e consegnandolo così le dissi: « Questo è il conto vecchio, lo guarderà con suo comodo », volendo fingere cogli avventori, che non vi era alcun commercio di altre conseguenze. La G... ricevendo quel foglio mi rispose: *Oh! sì, sì*, ed io la salutai, ed ella mi disse: *A rivederci.* In quel giorno passarono mille pensieri nella mia mente, però la sera, secondo l'appuntamento che feci nel biglietto, io mantenni la mia parola; questo biglietto conteneva le seguenti parole:

« *Signora*,

« I nostri ormai troppo palesi trascorsi mi fanno un dovere di scriverle queste due righe, a fine di terminare questa nostra interna questione. Se fin ora non ho mai fatto conoscere il mio trasporto d'affetto verso di sua figlia, non è per diffidenza di contraccambio; ma all'opposto stimo assai la sua prudenza e non ho sospetto verso d'altri che ne hanno la confidenza (2) perchè spero siano parenti. Se questa dichiarazione può esserle gradita, la di lei risposta deve aver luogo questa sera alle otto; passando io dalla di lei bottega deve esservi per segnale alla fronte di essa,

---

(1) Notisi quest'altra parola usata con senso speciale.

(2) Si noti questo rimeggio maniaco, *diffidenza*, *confidenza*, ecc.

sua figlia; allora io terrò per certo che mi sarà data la compiacenza di qualche risposta; se non vedrò nessuno, allora passerò innanzi e tutto sarà dimenticato. Queste parole escono dal mio labbro, con dispiacere assai d'avermi demeritato l'attenzione di colei che stimo assai, e che tanto può rialzare la fronte meglio di me. Addio, per ora a rivederci all'ora suddetta. »

Alla sera mi preparai, e quando furono quasi le otto, sortii di casa facendo una breve passeggiata, m'avviai dunque per quella parte, e nel mentre che imboccava la contrada m'accorsi che una giovane di bella statura e un giovane si trovavano vicini al voltone e tutti rivolti a me; io passava tenendo la mia destra e finsi di fermarmi, ed udii quella giovane che disse: *Va denter, no vè!* io, come ignorante della sua attenzione (1), la guardai senza però conoscerla e mi risolsi d'andarmene. Passando, non vi era nessuno sulla bottega; io non vi guardai dentro nemmeno, che anzi, appena passato, mi sollevò il cuore (2) in maniera tale che mi sentii più bene di prima; terminata la contrada Rovelecca volsi a mano sinistra, quando a certa distanza vidi tre persone che venivano innanzi; quando furono vicini circa quindici passi, una di queste tre persone, che era la figlia G... si staccò da loro, e venne passando sul marciapiede; quando c'incontrammo a pari, ella mi guardò. Dopo circa quindici passi sentii che quella giovane, tenendo al braccio l'altra, le diceva: *È lui?* ed ella con voce più bassa rispose: *Sì!* Io con una svelta passeggiata, ritornando a casa mia, tosto andai a letto. Passarono otto giorni senza che tornassi da quella parte. La sera dell'ottavo giorno passai dalla contrada dei G... che avevano chiusa la bottega, e avevano ancora il lume in istanza; al sentire la mia pedana, spensero il lume conoscendo perfettamente la mia andatura (!) benchè l'avessi cangiata (?!); quando fui per passare sotto la sua finestra sentii che

---

(1) Ecco di nuovo la parola usata in senso speciale.

(2) Gli innamorati comprenderanno benissimo questa sfumatura delicata di un sentimento qui esageratissimo; la timidezza vince per tal guisa l'attrazione amorosa che si gode di aver sfuggito un incontro pur desiderato.

la figlia disse: *Addio!...* Io proseguiva il medesimo passo senza darmi a conoscere, risolsi di fare l'ultima prova per determinare un fine. Alla mattina seguente scrissi di nuovo una lettera, e circa alle nove gliela mandai per mezzo del medesimo garzone dicendogli: *Porta questa lettera alla drogheria in Rovelecca, e dille che la manda una donna che conosce lei e mi ha detto di darle una risposta.* Ella ricevendo la lettera rispose al garzone: *Per ora non ho tempo, perchè devo andar in piazza, ritorna fra mezz'ora e ti darò la risposta.* Il garzone non lo vidi più sino dopo mezz'ora; al suo comparire mi diede nelle mani quella lettera, dicendomi che dopo aver consegnata la lettera egli andò a bottega, e dopo mezz'ora, secondo l'intelligenza, andò di nuovo dalla G... per la risposta, a cui tosto le mise nelle mani quella lettera dicendole queste parole: *Prendi, portala indietro e digli* no, *e guarda di non perdere il biglietto che vi è frammezzo.* Io apersi quella lettera e vi trovai il primo biglietto, regalai qualche cosa al garzone e lo licenziai. Presi di nuovo quelle lettere e le lessi quasi dubitando d'aver parlato male, ma dopo d'aver letto, posso dire che non vi erano errori. Restai allora in balìa d'un pensiero dei più furenti; ma pensando che era per me una sciocchezza il sol pensarvi, ne bandii dal mio cuore ogni ricordo, e risolsi di non passare mai più di quella contrada. Dopo qualche tempo, come per istinto e principio, volli passarvi; erano sulla bottega madre e figlia; al mio comparire, fissandomi, lasciarono che io giungessi loro vicino, e quando fui quasi al loro prospetto, dissero: *El vien qui.* In queste conseguenze (1) comprendeva bene ch'ella mi amava; ed io soffriva, ma l'idea d'una simile loro condotta mi faceva di troppo imperversare; dimodochè risolsi di abbandonare la patria, e andai a Genova; era il martedì dopo le feste di Pentecoste, nell'anno 1862. Ma anche in Genova compresi d'essere inseguìto dai medesimi fautori della G... e determinai rimpatriarmi. Quando scorso l'estate al declinar dell'inverno, i miei avversari, fautori della G..., incominciarono a perseguitarmi. Amici io ne aveva, ma

---

(1) Vedi le note antecedenti sulle parole speciali.

con tutti conservava il silenzio, anzi di più li evitava, perchè non avessero a parlarmene od istigarmi a vendicarmi (1).

Giunsi colla pazienza sino alla stagione di carnevale anno corrente 1866. Quando sentendomi il desiderio di vedere l'opera, una sera volli entrare in teatro; al mio comparire nessuno s'accorse; ma dopo otto o dieci minuti due giovani signori venendo disopra mi guardarono per rassicurarsi se era io o no, e dopo d'avermi conosciuto si staccarono, uno andò a sinistra e l'altro a destra, e accostatisi ad alcuni individui d'una parte e dell'altra susurrando loro all'orecchia, poscia partirono. Terminato l'atto dell'opera, che era la *Borgia* incominciossi a destra a gridare: *Ceser Ceser:* alla sinistra: *punta punta; Ceser, Ceser:* e proseguirono qualche poco, quando dopo due o tre minuti venne disopra un signore, che sembrava ancora uno di quei due, conducendo seco un ragazzo che dalla contentezza saltava e rideva, indicandogli il posto a me vicino; questi venne ad occupare l'esterno della mia banca che era pur vacante, e quel signore se ne andò: dopo tre o quattro minuti quel ragazzo si mise a gridare: *Ma poeus no!* A quest'infamia (? ! !) io avrei fatto degli errori, ma conoscendo che in quel momento sarebbe stata un'imprudenza troppo grave, tacqui e finsi come se non fossi stato io colui a cui eran diretti questi insulti (1); intanto incominciò il secondo atto, e nel medesimo tempo venivano disopra cinque villani; i quali presero posto vicino a me, ed essendo il più intelligente presso a me, cercava che io gli spiegassi l'opera quasi volendo impegnarmi a qualche discussione; io che comprendeva già il loro interno, con poche parole me ne sbarazzai. Al terminar dell'opera, mi levai io, il primo, e poi l'altro villano, a me vicino, dando un pugno sul braccio sinistro al suo compagno; tosto si levarono tutti fingendo niente, ma coll'intenzione (2) di seguirmi; io da costoro mi distolsi egualmente, ma

---

(1) Ecco le ragioni per cui non si trovarono testimonii che attestassero le sue sognate persecuzioni.

(2) Nello stesso modo e per la stessa ragione che egli adopera con significato speciale alcune parole, così anche male interpreta quelle degli altri e ne forma quindi punto di partenza di allucinazioni e delirii di persecuzione.

quando fui in fondo della scala e per terminare il corridoio, m'accorsi d'un giovane signore di alta statura, immobile, quasi volesse impedirmi il passo; io m'apersi egualmente la via e andai. Vaneggiava assai il mio cervello quella sera, e avrei gettato anche il prezzo della mia vita ad un incontro; ma tosto cadendo il mio pensiero sopra la persona che più mi perseguitava, che era poi un giovane facchino della G...., che era il capo complotto, costui risolsi incontrare. Era la mezzanotte, ed io da solo m'avviai per la contrada così detta dei Mulli, e vidi a certa distanza tre o quattro giovani in perfetto silenzio spiando qualcuno; e questi mi cadde il sospetto che fosse quel tale che cercava io, per cui con passo leggiero e nascosto più che poteva li seguii, ma accorgendosi che poteva esser io quel tale che aspettavano, sparirono lungo la strada, e non li vidi più; io non aveva altra difesa in caso di bisogno che la chiave della porta; l'istinto di quella sera era tale che non avrei temuto il più destro! Mi fermai dunque in perfetto silenzio di fronte alla fabbrica del sego, vi stetti alcun poco e ascoltai una pedana che veniva per l'eguale strada che veniva io; stetti aspettandola per conoscere chi fosse; era un soldato, che passandomi d'innanzi, senza guardarmi, proseguiva avanti; io, che in quel momento vedeva in tutto un mistero, volli seguitarlo, ma in breve lo perdei di vista; fermatomi alcun poco, vidi un giovane di mezza statura che venendo verso di me passò innanzi senza guardarmi e passando il voltone entrò nella prima porta a mano sinistra; io trovandomi in perfetto silenzio mi feci all'egual posto di prima, quando accortomi che quel tale che cercava me, per mezzo d'un fischio, domandava ai genitori la chiave della porta, ed io non sarei stato più in tempo d'eseguire il mio intento, entrai in casa e andai a letto. Questi se n'era accorto della intenzione; e per qualche giorno si ebbe silenzio; ma poi insorse di nuovo e con lui i suoi compagni a poco a poco vennero insopportabili; non solo di sera e sino dopo la mezzanotte, ma anche di giorno il loro canto ed insulto era in moto. Intanto io soffriva ed aveva perduto anche l'appetito, la tosse mi tormentava giorno e notte. Bisogna notare che in quel giorno non solo era tormentato per quell'infamia, ma ancora con rispetto parlando, d'una mossa di corpo che non poteva stare d'un'ora all'altra; irritato in tutte le

prerogative (1) d'una tanta persecuzione, io girava per le stanze *furioso*, *delirante*, *come se non fossi stato ragionevole*, immerso in un più straziante pensiero che m'impediva, quasi, il conoscere cosa mi facessi; alfine facendo per coricarmi, non aveva ancor fatto il letto, e pensando a questi insoliti eventi di cui non era altri la causa che la G...., decisi vendicarmi ad ogni costo; e armatomi d'un coltello da cucina m'avviai alla mia avversaria, quando giunto alla contrada mi sovvenne alla mente la giustizia, e ristetti alcun poco sul pensiero, ma quando vidi Zos... il loro competitore che usciva di quella casa guardandomi, allora non vi fu più ritegno e un certo istinto m'invase a vendicarmi!... Entrando in quella bottega ella venne ad incontrarmi ed io mi vendicai.

Senza perdermi in tante parole, voglio solo notare che, trovandomi fuori di porta Milano, mentre fuggiva a certa distanza m'accorsi d'essere inseguito da' miei nemici; io era armato ancora del medesimo coltello, e un certo istinto m'invase a fare ritorno, ma conoscendo che avrei commesso nuovi delitti, deliberai di andarmene. Impossibile sarebbe il descrivere questo viaggio, essendochè dimenticai tante cose. Giunto alla strada ferrata, volsi a mano destra coll'idea di montare egualmente il vapore alla stazione della Certosa, ma benchè privo di forze, chè mi sentiva male assai, giunsi alla stazione che erano soltanto le nove che suonavano appunto in quel luogo, bisognava aspettare troppo, per cui volli andare; la sera era fredda e cattiva, la strada mi riesciva difficile al camminare, la stanchezza mi sorprese, e incominciai a coricarmi sopra un montone di ghiaia, ma tosto sorpreso dal sonno, in quel mentre sembravami sentire d'essere inseguito dai carabinieri a cavallo per quella strada; balzai in piedi e guardandomi indietro, e a questo scompariva il rumore, e tergendomi la fronte dal sudore proseguiva a camminare; una voce dispersa per la campagna sembrava gridare: *Ceser!*..... *Ceser*....., ma conoscendo che questa era illusione, tanto più che sentiva alla mia sinistra, cioè sulla strada di Milano, la voce natu-

---

(1) Altra parola speciale; notisi l'infermare del fisico che procede parallelo al psichico — e si noti come qui assai bene spicchi che il maniaco può avere coscienza del proprio delirio.

rale dei miei avversarii, che gridando gli eguali termini insolenti di prima, mi perseguivano, compresi che questo era effetto della mia debolezza (1), e riassumendo, per quanto poteva, le mie forze, proseguiva avanti. Non saprei indicare la maniera che mi sentiva allora, se fosse il sonno o la stanchezza che opprimeva i miei sensi, fatto è che dall'alto dietro a me sembravami di sentire un canto infernale, e fra questi una voce che sorpassava le altre, e che fosse quella della uccisa G..., che a questa poi io volgendomi, come non temendo la sua persecuzione in atto furente, essa spariva, lungi, fra le foreste, lasciando sentire moriente il suo canto (2). Passando quest'illusione, sembravami vedere, alla distanza circa venti passi, un'ombra di smisurata grandezza, che immobile guardandomi tosto spariva, e io proseguiva avanti; poi sentendo che veniva il vapore, procurato di acquistare più terreno che poteva, mi coricai per non essere veduto; il vapore passò, ed io sognava quanto mi sarebbe stato caro il poter esservi sopra, ma tosto ripreso d'un forte pensiero d'aver perduta la mia felicità a cagione d'una tanta infamia, per cui doveva tanto soffrire, un gesto di disperazione mi fece proseguire più svelto avanti; di tratto in tratto sembravami di vedere come tante piante e su queste arrampicati alcuni uomini che mi guardavano, e alcune fra queste si piegavano a me dinanzi; ma tosto fissandole sparivano. Ma non spariva però quella voce infernale che mi seguiva, anzi al mio volgersi sembrava resistere alla mia furente insistenza, e tutto ad un tratto facendosi sentire più lontano, poscia si allontanava lasciando sentire più forte il suo grido, ed io proseguiva avanti; a certa mutazione di strada, non so se fosse la mia vista, o il cielo che si oscurò, fatto è che non vedeva bene la strada, e tante volte mi trovai nei pericoli, per cui bisognava proseguire il centro della ferrata che non era tanto bello, ma la stanchezza e il sonno mi tormentavano, e un freddo sudore in tutto il corpo faceva sì che mi coprissi bene col mio mantello a fine

---

(1) È singolare che interpreti un'allucinazione come effetto di delirio e l'altra no.

(2) Che potente eloquenza! L'imparino i retori che scrive bene non chi suda, ma chi sente molto; qui è evidente che cresce la forza e la bellezza, dirò, selvatica, dello stile, in ragione della maggior energia e terribilità delle impressioni naturali o morbose che fossero.

di non prendere del male, e così involto mi coricava traverso ai montoni di ghiaia che pur erano lungo la strada, ma non potendo però affidarmi per il sonno che subito mi prendeva; le illusioni sparivano se abbassava il capo, e rialzando il capo insorgevano (1). Finalmente scorsi un lume in un casotto d'un guardiano, e facendomi sentire alla meglio, venne alla finestra un uomo, che domandandomi cosa voleva, mi fece intendere con quel poco di voce che poteva riassumere, se voleva favorirmi dell'acqua; egli, venendo abbasso me ne riempì due vasi; dopo mi feci a interrogarlo se vi fosse ancora molto a giungere a Milano, egli mi insegnò una strada che non era molto lunga e per quella avrei potuto entrare in Porta Tosa, ringraziai quell'uomo e partii. Ristorato era lo stomaco, ma non la stanchezza, e forzandomi a camminare giunsi finalmente e andai ad un albergo. Era la mia intenzione di fermarmi a letto per tutto il giorno e poi *di sera partire per la Svizzera* (2), ove non avrei avuto paura d'essere sorpreso dalla Questura, ma quando fui a letto, che vi andai alle sei circa, e vi restai sino alle nove, accorgendomi non solo di non poter dormire, ma nemmeno di poter stare quieto, distrussi il mio progetto, e siccome il locandiere apprezzava poco che restassi in cura in casa sua, così andai all'Ospedale Maggiore, e appena guarito, anzi appena levato non feci nemmeno la convalescenza, che subito feci ritorno alla patria alle otto e mezza di sera, e mi consegnai alla Questura.

---

(1) Le allucinazioni evidentemente eran legate alle condizioni del sistema venoso cerebrale.

(2) Se egli avesse eseguito il suo progetto quanto non ne sarebbe restata difficoltata la perizia coi metodi ordinari?

COMMEMORAZIONE

del tempo passato in prigione e dei sogni attivi.

Fui introdotto per mezzo della Questura alle tre dopo mezzanotte nelle carceri qui in Pavia; entrai in un camerotto ove erano cinque o sei prigionieri; mi fu deposto un pagliariccio corto, senza cuscino e senza coperta, dicendomi la medesima guardia che m'avrebbe portato le coperte il giorno seguente; egli andò ed io mi coricai sul pagliariccio vestito come ero, e coprendomi alla meglio col mio mantello subito m'addormentai, e parvemi sognando di vedere un lume come sopra di me, dal quale veniva una voce che diceva: *Sei tradito;* in questa io mi svegliai, ed in breve venne giorno, incominciò a levarsi uno, si lavò il viso in un piatto d'acqua e si mise a ridere e a far le calze; dopo, a uno a uno, si levarono gli altri e mettendosi a passeggiare per il camerotto, facendo alcune parole con me come per sapere il perchè fui arrestato; io mi sentiva tutt'altro che di discorrere, e per meglio distogliermi a questa curiosità mi levai, e lavatomi io pure, mi feci ad accomodare il mio pagliariccio, poscia mi coricai di nuovo per voler dormire, e vedendo che avevo freddo, uno di quei prigionieri prese un suo soprabito e me lo gettò addosso, dicendo: *Prendi, povero diavolo, copriti se hai freddo.* Intanto giunge l'ora della distribuzione del pane, e le guardie, aprendo lo *ficadrello*, dissero: *Quanti siete?* uno rispose: *Siamo in sei, perchè n'è entrato uno in questa notte*, e guardandomi stesero a me pure il pane come agli altri. Io, fresco di malattia come era, non avrei potuto mangiare di quel pane nero e asciutto, ma l'appetito mi serviva e incominciai a mangiare; dopo poco venne una guardia e un signore, che non distinsi per allora chi fosse, ma che era il signor direttore delle carceri, e aprendo *le sicure*, che noi chiamiamo usci, mi domandarono perchè doveva cambiare il camerotto; tosto li seguii, e in quel mentre il direttore mi domandò perchè io fossi

stato arrestato, e come dubitando della sua domanda, io risposi: *Averlo già notificato la sera antecedente alla Questura;* egli voleva interrompermi di nuovo in maniera di farmi intendere che era in tempo di riparare a ciò che aveva detto prima, dicendomi: *Ma se dicono che l'uccisore è uno un po' più grande di te ed ha i mustacchi più folti;* io, come impaziente, procurai di distoglierlo, ripetendo come prima, e rientrai nell'altro camerotto al numero XI. All'entrare in quel camerotto si dimostrarono allegri i cinque che erano dentro, ed io mi sentiva un poco più sollevato perchè erano d'una età poco più poco meno della mia; passai tutto il giorno e la notte, e il giorno appresso fui chiamato a nuovo esame; entrai nel consesso, e apprestatami una scranna mi fu detto di sedere, ed ebbi a soffrire *con dispiacere il disonore* (1) di vedermi dalla guardia a legare un piede colla catena che era attaccata al muro; stetti per tre o quattro minuti, solo, in perfetto silenzio, quando entrarono il Giudice Istruttore ed il suo scrivano, e sedendo lo scrivano, il Giudice restò in piedi; nell'egual tempo entrarono due signori, che non conobbi, ma che erano due medici, i quali appoggiandosi al tavolo alla mia destra mi fissarono lo sguardo; in breve entrò un altro signore, che non conobbi, ma che sembrava un altro Consigliere; si unirono a loro volta parlando fra di loro, facendo girare l'astuccio, in cui era stato dentro il coltello, così diceva quel signore che sembravami un altro Giudice: *Sì, ma doveva essere tanto di meno;* in breve terminato il loro colloquio, se ne partirono gettando a me uno sguardo non dispiacente, tosto rientrarono e di nuovo nella medesima posizione di prima, cioè il Giudice a sinistra e i medici a destra atteggiati come prima; il Giudice cominciò ad interrogarmi, ed io risposi a quelle domande come prima alla Questura senza punto diversificare in nessun modo. Terminato l'esame, partirono i medici e fra poco il Giudice e lo scrivano. Restai solo per tre o quattro minuti, e poi venne la guardia, che, slegatomi il piede, mi restituì al camerotto, ed al mio entrare i compagni erano in aspettativa di sentire il risultato del mio esame;

---

(1) Si notino queste espressioni che indicano quanto fosse vivo il senso dell'onore nell'infelice.

ma io, sentendomi tutt'altro che la volontà di parlare, mi coricai sul pagliariccio e stetti in silenzio; intanto gli altri incominciarono a cantare, come per sollevarmi de' miei pensieri. Passò il giorno e la notte, e il giorno seguente fui visitato dal medico del locale, che toccandomi il polso mi disse: *Oh, è niente, è niente*, in un qualche modo significante; io però alla vista altrui fingeva di non intendere, e visitandomi un altro giorno, allora aveva un poco di febbre, ma però perchè avessi a intender meglio (1) mi disse *se aveva mangiato*, io risposi di *sí*: *tanto?* egli diceva, ed io: *sì, tanto;* aggiungendo di nuovo: *oh, è niente, è niente;* ma credendo forse il medico che non l'intendessi, si prevalse, per meglio rassicurarmi (1), del signor professore Scar., il quale un giorno, quasi a sera, fingendo di venire a visitare i carcerati, entrò pure nel mio camerotto, e per mezzo della guardia, che lo accompagnava, si fece a dire se vi era qualcheduno che volesse farsi visitare; egli al suo entrare non guardò a me, fingendo come di non conoscermi, e non essendovi alcuno, mi feci innanzi io, che facendomi visitare per un male di gola che aveva, egli mi guardò, e poi per trovare qualcosa a dire rispetto agli altri, mi disse: *Ah! è un dente guasto;* e questo non era; ma per farmi intendere con maggior certezza dicendo la parola *non è niente*, e andò subito certo che l'avessi inteso. Era sul principio anche tranquillo nella mia posizione stando ad aspettare qualche successo, e intanto venivano i medici, che furono presenti all'esame, ad interrogarmi sopra cose aderenti, e anch'essi lasciavano travedere le mie speranze; quando un giorno m'insospettii d'una visita degli eguali medici. che, facendo aprire il camerotto per mezzo d'una guardia, dimandarono fuori un detenuto, e interrogatolo compresi che si parlava di me, dicendo se parlava bene o male, se andava fuori in qualche parola; il rispondere del detenuto non lo sentii; entrò quello e ne uscì un altro che credo tenesse l'eguale tenore di parole e poi

(1) Qui si comincia a veder bene come egli per un'altra sua allucinazione psichica intravedesse nei medici periti altrettanti fervidi difensori — con un errore affatto omologo a quello per cui vedeva tanti nemici, o tante innamorate in persone che non lo conoscevano nemmeno. — A questo errore devesi che egli abbia aperto loro l'animo suo, mentre il teneva chiuso ai compagni ed amici.

rientrò, e fui chiamato io, che passeggiando con loro nel corridoio, e facendomi a discorrere per circa otto o dieci minuti, essi andarono ed io entrai di nuovo nel mio camerotto.

Siccome tutte le sere veniva la visita, *dopo questa visita fui consigliato a fare da matto più dagli altri che dalla mia volontà*, conoscendo bene che questo era per abbreviare ogni conseguenza. Io cominciai dunque a fare una sciocchezza al giungere la visita dopo mezzanotte; all'entrare le guardie mi levai su come sorpreso, e guardando all'entrata ove s'era fermato il vice-custode, a lui feci domanda: *Se non era venuto mio zio a prendermi perchè voleva andare, essendo d'intelligenza con lui, che sarebbe venuto a prendermi;* egli a queste parole, non aspettandosi un simile incontro, rispose: *Soltanto domani;* io soggiunsi: *No, no, siamo intesi che viene adesso.* Egli non rispose più nulla, e la guardia, che aveva il lume, mi venne vicino per guardarmi più attentamente, e io fissava il lume, sdrucciolandomi gli occhi, facendo come d'essere sorpreso sognando; essi poi se ne andarono e al domani vennero i medici istruttori, come mi furono indicati per tali, e una guardia aperse il camerotto, e io m'incontrai in loro che facendomi girare per il corridoio, interrogandomi, io rispondeva in qualche modo alla meglio che poteva con delle sciocchezze (1). Infine, dopo aver girato qualche poco, entrammo nel consesso, e sedendo tutti e tre, mi fecero confessare di nuovo, nell'esame, il delitto, e poi dopo qualche intervallo mi dissero se conosceva il signor Vicario e il signor prof. Scarenzio e il signor prof. Platner. Io, a questa revisione, notai per mezzo di quei signori istruttori e protettori, tre avvocati della mia causa, fu motivo per cui ebbi speranza di tutti i miei successi.

In questi giorni notai, che appena svegliati i miei compagni si contavano i sogni che facevano alla notte, e rallegrandosi alcune volte che fossero buoni per la loro causa, diceva io: *Sono sciocchezze che i sogni abbiano a predire qualche successo riguardo alla nostra causa.* Ma si fece a parlarmi uno d'un sogno che fece

---

(1) Si noti questa curiosissima e minuta descrizione dei proprii tentativi di manìa simulata.

un'altra volta in prigione, e che fu trovato da un altro più vecchio dell'egual prigione non solo per buono, ma che sarebbe uscito presto, solo che doveva stare in guardia perchè era in pericolo di cadervi ancora; ed infatti così avvenne; il giorno addietro fu lasciato libero senza dibattimento, e dopo 24 giorni venne arrestato di nuovo, per cui misi attenzione ai miei (1). Il primo sogno che feci fu di vedere, mentre sapeva di dormire, sotto alla mia finestra, un giardino, e che vedendo a fioccare, diceva a me stesso: abbiamo passato l'inverno senza vedere la neve, ed ora che siamo così avanti fiocca così tanto. Il raccontai alla mattina, e si interpretò che si faceva passare le mie carte. Io però lo consultava ad altro modo.

Un'altra notte fu egualmente; e mi pareva ne venisse così tanta e a grossi fiocchi, che essendo spinta dal vento entrava persino nella finestra, e sembravami di discorrere con persone di quella novità. Un'altra volta mi sembrò di sentire a piovere, e appena cessata l'acqua incominciò la neve e ne venne assai; alla mattina appena svegliato conobbi infatti che avea piovuto e non poteva essere che avessi sentito, perchè anche i *guassaroni* (gli scrosci) non si poteano sentirli. Un'altra notte sembravami d'essere dietro la riva del Ticino, che, essendo accresciuta molto l'acqua, io mi trovava sopra un pavimento di legno sopra l'acqua, mal connesso, e che avendo fra le braccia una ragazzetta, collo sguardo precisamente della figlia G....., sempre intenta a guardarmi in viso, io la portava con qualche piacere, e passando il ponte, e poi voltandomi a sinistra, mi trovai in piazza piccola per andare a basso a Rovelecca dalla G..... Ivi, non trovando alcuno, volsi per Borgoratto, e prima di giungere al dazio vi era una bottega da droghiere, dalla quale mi veniva incontro la figlia a ricevere sua sorella. Sognando un'altra volta mi sembrò di trovarmi come in un'ortaglia che era quasi tutta distrutta, nella

---

(1) Si veda come appena tutta la forza dell'imitazione unita all'influenza grande che hanno nei pazzi, per la loro speciale vivezza i sogni riescono ad annebbiargli il giusto sentiero della logica e del raziocinio, che lo farebbero incline a negare loro importanza. — È un fenomeno simile a quello di Cardano che non credeva ai santi e poi credeva esser posseduto da un genio.

quale, mentre faceva per discendere, come da una collinetta, vidi due alberi tagliati al piede e stesi a terra; in pari tempo trovai a me dinanzi una mia cugina, e mi faceva a darle due o tre pizzicotti, mentr'ella non diceva niente; nell'egual tempo sembravami di vedere degli uccelli piccoli e grossi, taluni a terra, e specialmente uno grosso che sembrava morto del tutto; io come nel passare lungo quell'ortaglia presi un uccello vivo non tanto grosso, ma molto pesante, e tenendolo per la mano destra, colla sinistra lo accarezzava, ma egli appena s'accorgeva che lo mollava un poco, tentava di fuggire; io, per meglio acchetarlo, lo stringeva di nuovo, e carezzandolo gli metteva in bocca il dito, tanto egli era mansueto e quieto come un angelo, solo aspettando di poter fuggire; ma invece volsi indietro, ed essendovi la padrona della casa a guardarmi, io mi volsi a lei, le consegnai l'uccello, cui essa, guardandomi e sorridendomi, accettò, ed io andai.

Per ultimo sembravami d'essere nella stanza stessa ove entrai quando uscii dagli Orfani; mi trovava appoggiato al mio letto tenendomi la testa sopra il palmo della mano come meditando e collo sguardo rivolto all'uscio; di lì a poco venne dalla sinistra dell'altra stanza una donna, che sporgendo in fuori d'un finestrolo un braccio, avendo fra la mano un involto di panni, invitavami a prenderli per vestirmi da pazzo; a questa vista feci per gridare, ma non poteva; ed ella insisteva, e io continuando come a voler gridare, a poco a poco m'accorsi che dormiva, e provando in quel momento come di aver paura per una certa sospensione di favella, infine mi svegliai gridando *no*, che i miei compagni, accorgendosi di me, mi domandarono *cosa c'è*, ed io mi svegliai.

Un'altra notte sembravami d'essere accompagnato con un uomo che, standomi a destra, portava sulle spalle una cassa da morto, e trattenendosi in qualche confidenza, venivamo dalla parte di San Siro, traversando la piazza dell'Ospedale, e avvicinatisi ambedue alla propria porta, a sinistra, dove vi era una finestra a cantina senza ferrata; il mio compagno calò la cassa entro quella cantina in maniera che la si vedeva ancora per l'estremità appoggiata all'apertura, e dividendoci l'uno dall'altro io ritornai per l'egual strada, e l'altro andò per quella contrada di fronte alla porta suddetta.

Passava in seguito i miei giorni sul principio anche non male, quando un giorno fu cangiato dal mio camerotto un detenuto, e ne entrava un altro; alla vista di costui sembravami già di dover urtare contro di un nemico, come fu. Siccome io era solito alla visita del custode e sotto custode a fare qualche parola leggiera, così accortosi costui mi disse: *Sin tanto che le cose vanno così,* come a dire: Sarai in bilancia; io facendo l'indifferente a questa sua prerogativa (1), egli tosto infuriò di presunzione facendomi conoscere che era nelle mani degli Italiani, dicendomi: *Sei giunto anche tu nelle mani de' tuoi carnefici! — Carnefici! e perchè?* soggiunsi io. *non vi è forse giustizia? — Giustizia!* egli disse ridendo: *bisognerebbe che venissero i Tedeschi, allora sì ci sarebbe giustizia. — Forse che l'Austria,* diceva io, *non punisce i malfattori coi rigori aderenti ai loro delitti? — Sì,* mi disse, *egli è vero, ma non rigorosamente come questi che condannano la gente senza prove.* Io (2) nel mio interno rispondeva: Sì, perchè foste abbastanza mariuolo a nasconderle. Un altro, che era pavese, soggiungeva: *Sì, gli Italiani da m...a condannano anche senza prove;* e si metteva a fare l'analisi della sua vita, delle varie volte che fu condannato, e aderendo l'altro a favore dell'Austria, terminavano i loro discorsi col desiderio di vederli ancora.

In questi giorni correva voce, anche in prigione, che vi era la guerra: il loro affannarsi non era altro che di poter vedere i Tedeschi di nuovo nei possessi di prima, sembrando loro che appena avessero a giungere aprissero le prigioni. Ma a questo soggiungeva io: *Se invece vincesse l'armata italiana non avreste d'ottener grazia egualmente? — Dagli italiani,* dicevan loro, *speri tu grazia? Ci sei giunto anche tu, devo pur vederti, spero d'esser qui ancora. — Sì, sì, va bene, va bene;* e così troncava io quel discorso così urtoso, facendo l'indifferente, non avendo bisogno di guadagnarmi dei nemici anche in prigione.

In quel mentre, per scurtare (3) la mia prigionia, feci di notte

---

(1) Vedi note precedenti sulle parole precedenti.

(2) Che singolare contrasto! Quanto non ti par migliore il pazzo del reo!

(3) Per *accorciare.*

maggiori stravaganze, volendo credere che avrei più presto a terminare un tanto tormento, e non avea altro desiderio che di poter vedere i medici, perchè altre persone non ne venivano, perchè almeno parlava con persone ragionevoli. Di tanto in tanto veniva il signor professore L..., e usandomi confidenza assai m'apriva il cuore alla contentezza, ma dopo terminata la sua visita rientrava di nuovo ne' miei tormenti. Intanto passai qualche tempo, e conobbi che anche il signor direttore delle carceri, quando veniva in visita, era intenzionato egli pure a giovarmi in ogni modo, che appena entrava veniva interrogandomi sui tratti ch'io fingeva di demenza, e fingendo di credervi, se ne andava lieto per me. In questo mentre per le stravaganze aumentate di notte da alcune guardie fu fatto risentimento quasi di minacciarmi; e subito dopo venne il professore L....., e parlandomi in disparte, mi disse di non fare delle stravaganze e di non stare a rompermi tanto la testa, che mi farebbero uscire egualmente.

Di questo non dubitava già, ma essendo troppo istigato dai miei compagni, come pure da quelli che venivano, in cortile, a prendere l'aria assieme, feci in modo, per farli tacere, di disturbarli anche loro, mentre dormivano, gridando, nel mentre veniva la visita dopo mezzanotte; così terminava collo svegliarli, che dopo non potevano più prendere il sonno. Passai in questo frattempo dei giorni assai tristi, e questo accadeva perchè pensando che aveva tanto per il passato orrore per la prigione e che aveva evitato tutte le conseguenze per una simile sventura, questi pensieri infuriavano i miei sensi e mi veniva tanto la testa oppressa che sarei divenuto matto (1). davvero, se non mi avesse sostenuto il ricordo de' miei protettori; e siccome quasi tutte le notti faceva dei sogni, così mi prendeva piacere ad esaminarli, trovando in essi segni della mia certa libertà.

Intanto si finse ultimare le prove della mia malattia; interven-

---

(1) È curiosa questa osservazione sua che conferma come un vero matto può credersi ed affermarsi matto; — il che basta a distruggere un'opinione contraria invalsa nelle plebi e nei psichiatri che tengono ciò per una prova probabile di simulazione.

nero tutti e tre i signori professori periti, facendomi provare la mia forza, certo per confermare la mia finta malattia. E la giustizia composta da Italiani da m...a, come dicevano i miei compagni del camerotto, si preparò a ordinare un *brum* il bel giorno di Pentecoste, e due uomini, che sembravanmi impiegati, facendosi annunziare per mezzo delle guardie delle carceri, chiesero di me; tosto una guardia aperse il camerotto domandandomi di seguirla. Montai sul *brume*, giunsi in breve all'Ospedale dei pazzi, e questi che mi accompagnarono, salutandomi, se ne partirono, e io entrai, assieme agli altri, qui dove sto meglio della prigione.

Dal Manicomio di Pavia, 22 novembre 1866.

Questa autobiografia del Farina, che volli lasciare in tutta la sua integrità, salvo solo alcuni sogni e gli errori ortografici, mi sembra uno dei più preziosi frammenti della anatomia patologica del pensiero. Essa prova, con tutta evidenza, potervi esistere allucinazioni con la conservazione di tutte le altre facoltà psichiche; impulso irresistibile al reato colla coscienza della gravità dell'atto, come già accennò il nostro Herzen nelle sue belle pagine sul *Libero arbitrio.*

È singolare, poi, che un uomo, non avvezzo alla coltura letteraria, abbia potuto esprimersi con tanta chiarezza e spesso con tanta eloquenza, e che vi mostri tanta tenacità ed esattezza di memoria, da ricordare la grossezza di un sapone comperato 3 o 4 anni fa, da ricordare dopo anni, dei discorsi, sogni, luoghi, nomi proprii, che pochissimi sani ricorderebbero dopo pochi giorni; e, a proposito dei sogni, di cui molti dovetti omettere perchè egli ne avrebbe riempito delle risme di certo, è notevole la grande vivacità della loro reminiscenza, vivacità non comune nell'uomo sano, la quale ben accusa l'importanza patologica che assunsero in quell'infelice.

Ed è notevole l'assennatezza, con cui, sulle prime, combatte il pregiudizio del prognostico dei sogni, comune ai compagni di carcere, e come finisca per cedervi più per una forza d'imitazione, che per quella supina e passionata ignoranza, a cui essi, senz'esser alienati, erano più inclini di lui.

E quanto non si eleva l'infelice al confronto dei più sani, ma più tristi colleghi di carcere, quando ad essi che rimpiangevano l'Austria, quasi l'Italia fosse più ingiusta nei suoi giudizi, obbiettava: « E forse che l'Austria non condanna anch'essa i birbanti? ».

È pur curioso ch'egli avesse qualche volta la completa coscienza di alcune sue allucinazioni — e d'altre no — e come avvertisse il loro aggravarsi *colla stanchezza*, *colla debolezza*, *coll'alzar il capo*, avviso ai medici salassatori ed agli spiritualisti. E non è notevole pure, il vedere ch'egli chiami *istinto* l'impulso omicida, quasi si fosse consultato con un psicologo della vecchia scuola alemanna — e che abbia tanta coscienza della gravità dell'atto — che *per poco non si arrestò al pensiero della giustizia* e che il pungesse sì forte il disonore della catena e la compagnia dei carcerati?

Si saranno notate le molte parole ch'egli adopera nel suo manoscritto con sensi tutti suoi, come *prerogativa*, *diporto*, *insistenza*, ecc., che sono caratteristiche della forma monomaniaca.

Ma per la medicina legale molto interessa il vedere come ci confessi che aveva tutto disposto per andare in Isvizzera, se non fosse stata la stanchezza ad impedirlo e la tema di essere inseguito dalla caterva de' suoi nemici. Se si fosse calmato, subito, il parossismo allucinatorio e gli fosse riuscito di fuggire in Isvizzera, quanto più difficile per il non psichiatro poteva riescire il giudizio sulla realtà dell'alienazione?

Quanto alla simulazione della mania, egli aveva preso ad imitare una forma, la cui simulazione eragli più facile, la *mania allucinatoria istintiva e notturna;* — il cui modello trovava in sè medesimo: ma non è egli sicuro che se non gli fosse venuta la stramba convinzione, che noi medici volevamo proteggerlo ad ogni costo, egli avrebbe continuato a fingere anche davanti a noi? Ad ogni modo senza questo inaspettato soccorso, non correvamo noi il pericolo di crederlo maniaco quando non l'era o simulatore anche allora quand'ei più non fingeva? — Nuova ed eloquente prova del poco valore che hanno i giudizi peritali basati esclusivamente sulle

facoltà psichiche e della utilità della nuova scuola psichiatrica esperimentale (1).

E chi alla lettura di queste belle pagine può dubitare, più, che vi siano casi, in cui la pazzia dà agli intelletti volgari un lievito sublime che li solleva dal livello comune?

Non voglio finire questo capitolo senza citare due documenti stranieri che stupendamente collimano coi nostri.

Regnard (*Sorcellerie*, ed. 1887, p. 361) parla di un certo X... che in seguito a eccessi di lavori intellettuali impazziva. Si credette cangiato in bestia: quando vedeva un cavallo o un asino credeva di incontrare un collega e quando passava per un prato si sentiva attratto a pascolare: fissava pure nel far versi; e non trovando le rime infuriava fino a batter la madre e tentar di strangolare la serva; portato al manicomio delirò di essere l'assassino Dumolard, idea suggeritagli dall'aver tentato di uccidere la serva. Condotto nel gabinetto del direttore credette di esser condotto dall'imperatore; la camera gli parve una prigione; un clistere applicatogli fu preso per una tortura e gli destò l'idea d'esser coperto di vermi. Poi si mise a pensare a' suoi fanciulli e volle commuovere l'imperatore con queste poesie sull'infanzia abbandonata:

Malheur à l'enfant de la rue!
Il boit plus de pleur que de lait:
Le froid mord son épaule nue,
Et toute grâce est disparue
De son front au pâle reflet!
Il grandit sans jamais connaître
Le frais sourire du bonheur,
Sans entendre la voix du prêtre,
A sa droite sans voir paraître
Le guide qu'on nomme l'Honneur!

---

(1) Vedine l'esposizione nei miei *Klinische Beitrage sur Psichiatrie.* — Leipzig, 1869, O. Wigand, p. 12, 18, 80.

Il grandit comme un ver dans l'ombre!
Et, serpent au soleil d'été,
Il se glisse et se mêle au nombre
Des hydres dont la haine sombre
Envenime chaque cité.
Ignoble héros de guinguette,
Faux mendiant des carrefours,
Escroc portant un masque honnête,
Hideux détrousseur qui vous guette,

C'est lui partout! c'est lui toujours!
C'est au bagne, infâme victime,
Quand ce n'est point sous le couteau,
Que roulant d'abîme en abîme
Va s'engloutir l'enfant de crime
Qui n'eut pas d'anges à son berceau!

Quel sage bienfaiteur, quel Lycurgue intrépide
Réchauffant dans son sein la vile chrysalide
Ouvre le ciel à qui vivait dans le limon,
Et réalise ainsi la sublime chimère
D'inspirer de l'amour à qui n'a pas de mère,
Le culte de l'honneur à qui n'a pas de nom?

Oh! non, ce n'est aucun de ces songeurs superbes
Qui, se mettant au front les rayonnantes gerbes,
En Moïses nouveaux prétendent s'ériger;
Le dévouement jamais n'embrasa leur poitrine,
Leur orgueil si fécond en menteuse doctrine
Sait irriter le pauvre et non le soulager.

Celui qui le fonda, cet asile qui s'ouvre,
C'est celui qui d'un mot a couronné le Louvre,
Ce rêve des Valois et de Louis le Grand!
C'est celui qui, deux fois père de la patrie,
A de son bras puissant chassé la barbarie
Et d'un peuple abaissé fait un peuple géant!

Car il faut que ton nom, Napoléon, se pose
Du palais à la crèche au bout de toute chose,
Et que, dans ton manteau d'abeilles parsemé
Qui porte dans ses plis les destins de l'Europe,
Comme ton propre fils l'orphelin s'enveloppe
Sans plus craindre le froid, sans plus être affamé.

Mais non, tu n'es pa seul dan cette œuvre modeste,
Un ange, de grandeur et de bonté céleste.
En inspira la gloire à ton cœur de lion,
Et c'est avec l'accord de vos âmes pareilles
Que vous effacerez les antiques merveilles,
Car un simple Hôtel-Dieu vaut mieux qu'un Parthénon!

Et vous voilà dans cet asile,
Vagabonds sauvés par César;
Un cœur droit, une âme virile
Seront désormais votre part;
Vous pourrez fièrement répondre
A ceux qui croiraient vous confondre
En vous demandant *votre nom:*
Cessez toute ironie amère,
Car la France fut notre mère,
Notre père, Napoléon.

Ora è degno di nota che dopo guarito X... non fece più versi, nè belli nè brutti.

Un certo R..., monomane orgoglioso che aveva tentato di uccidere la prima persona che gli venne dinanzi, un bel giorno si calma, si mette a leggere e a tradurre Dickens, e vedendo un compagno di sventura che disegnava abbastanza bene, immagina di creare con lui un giornale di *Madopolis* « città dei pazzi! », e vi lavora febbrilmente fino a scrivere cinque canti in un giorno. Fra gli altri, ne crea uno sulla locomotiva, meraviglioso:

LA LOCOMOTIVE.

Le soleil est couché. Partout dans la campagne
Les villageois nombreux suspendent leurs travaux;
Le bétail à pas lent descend de la montagne;
La diligence passe au grand trot des chevaux.

Le ciel est pur, l'air est tranquille;
Les oiseaux gazouilleurs sont retournés au bois;
Dans le lointain fume la ville,
La nature d'un ton baisse sa grande voie.
Il fera le tour de la terre,
Il roulera pour sûr un jour sous l'Océan:
Mais ses feux rouges de l'arrière
Disent qu'il veut aussi des martyrs et du sang!

Ainsi que le Progrès, il brise les obstacles
Qu'il rencontre sur son chemin;
Ainsi que le Progrès, il a fait des miracles,
Lui le plus grand miracle humain.

. . . . . .

Si sa trop vive ardeur n'était pas refrénée,
Il marcherait jusqu'au trépas,
Et l'univers entier à sa course effrénée
Ne suffirait peut-être pas.

Pour lui la plus haute montagne
Ouvre ses rudes flancs;
Pour lui la plus belle campagne
Laisse étamer ses champs;
Pour lui la profonde vallée
Porte des monuments;
Pour lui la rivière encaissée
A des points élégants.

Ce monstre annule les frontières
Séparant le peuples entre eux;
Il ne connaît pas de barrières;
Il voit partout les mêmes cieux.
Il augmente le nombre d'heures
Que nous devons vivre ici-bas;
Il apporte la vie aux plus humbles demeures;
Les points les plus distants pour lui sont à deux pas.

Il contribue à la défense
Des pays qui son menacés,
Il jette les soldas de France
Sur le sol ennemi, tout frais, tout équipés.
Et lorsque après mainte victoire
Il les ramène triomphants,
Il est glorieux de leur gloire;
Son pouls a ce jour-là de plus chauds battements.

. . . . . .

Ce monstre dont la moindre pièce
Est le fruit d'un labeur constant,
Montre chez notre humaine espèce
Le progrès toujours persistant.

. . . . . .
C'est la communauté des idées
Marchant vers un but général;
Ce sont les forces maîtrisées;
C'est le souffle de Dieu vivifiant le métal.

A questo enorme lavorìo la mente non resse: ricadde in furore e morì.

Riassunto. — Il carattere più spiccato e generale di questi poeti, sorti dalla follia, è appunto lo sforzo dell'ingegno, tanto in contrasto colle condizioni anteriori di vita e di coltura. In molti, è vero, questo sforzo si riduce in un continuo scoppiettìo di epigrammi e di bisticci ed assonanze, di quelli, cui il mondo loda come tratti di bello spirito, di *pompierismo*, ma che davvero non fa meraviglia se tanto abbondino nei manicomi, tanto spesso e' sono la negazioue del vero e della logica. Questa tendenza, o per lo meno quella alle alliterazioni, alle rime si nota in quasi tutti i loro lavori, anche di prosa. — Tuttavia non è raro il trovarvi, invece, dei filosofi improvvisati, in cui i sistemi dei positivisti, di Epicuro, di Comte, tornano a galla, lampeggiando all'occhio degli illuminati dalla follia quei punti salienti del vero, da cui quei sistemi dovettero prendere l'abbrivo.

I più sono poeti, o meglio verseggiatori, ma il cui carattere saliente è la originalità che va fino all'assurdo ed è dovuta allo sconfinarsi dell'immaginazione non più frenata dalla logica e dal buon senso, nel che è naturale dunque che più ecceda quanto più è guasta o corta la mente, come vediamo, fisiologicamente, accadere nei fanciulli; ricordiamo qui le pretese metamorfosi coi vagabondaggi dell'anima del P. di Siena (1) e le prose del M. di Pesaro, che a furia di grecizzare aveva inventato una vera lingua nuova, in cui la

(1) Vedi anche Appendice: *I giornali dei manicomi e le poesie dei pazzi.*

ghiaia diventava *litiasi*, il mare *equore*, le convinzioni *agonie*, e perfino il mondo diventava un *vaso*.

La più rapida associazione delle idee, la più viva immaginazione, lor fanno, spesso, sciogliere dei problemi, a cui degli ingegni più colti, ma normali, male approdavano; ne siano esempio quei versi sopra Lazzaretti, in cui un povero pazzo formulava una diagnosi, a cui parecchi statisti ed alienisti, fra gli altri il bravo dottor Michetti (1), non erano riusciti, malgrado possedessero, certo, maggior senno e, quel che più vale, più copiosi documenti.

Un altro carattere, loro particolare, che si trova, notisi, anche negli scritti di delinquenti — è la tendenza a parlare di sè stessi o dei compagni, ad autobiografare, abbandonandosi, senza ritegno, alla fiumana dell'ambizione e dell'amore.

Se non che, in costoro le espressioni sono assai meno artificiose che nei delinquenti, nei quali trovi maggiore coerenza, ma minore forza creatrice e originalità (V. *L'Uomo delinquente*, 4ª ediz., 1888).

Tutto loro proprio è poi l'uso delle assonanze che fungono spesso da ragionamenti, e quello di parole tutte loro speciali, od a lor modo interpretate (*prerogative, litiasi*) e l'importanza esagerata data alle più futili cose (sapone di Farina). *C'est le travail des foux d'épuiser leurs cerveaux sur des riens fatiguans, sur quelques bagatelles*, così diceva nella prefazione del suo *Gualana*, un'opera del resto pazzesca, l'Hécart.

In molti s'aggiugne, benchè men spesso che nei mattoidi, la mescolanza dei disegni colle poesie, quasichè ciascuna isolatamente non rispondesse abbastanza all'impeto delle loro idee (Lazzaretti, T. di Toselli, P. di Morselli. v. sotto).

Nello stile manca la politura che vien dalla lima, ma la frase tagliente e vigorosa scolpisce, sicchè spesso uguaglia e anche supera i prodotti dell'arte più calma e raffinata.

---

(1) *Diario del Manicomio di Pesaro*, 1879.

Passione. — Nè ciò, e nemmeno le tendenze verseggiatrici (1) in persone che prima di ammalare ignoravano la prosodia, devono far meraviglia, quando si pensi che la poesia, come ben disse ed in sè stesso dimostrò Byron, è l'espressione della passione eccitata e cresce in robustezza ed efficacia in ragione del maggiore eccitamento.

Che il ritmo sfoghi ed esprima l'eccitamento psichico anormale assai più che la prosa, lo possiamo dedurre dalla vena poetica degli ubbriachi — e dalle affermazioni spontanee di alcuni di questi poeti pazzeschi:

« Je vous écrit en vers — n'en soyes pas choqué
« En prose je ne sais exprimer ma pensée »,

scriveva un delinquente mattoide ad Arboux — molto bene spiegando questa tendenza (*Les prisons de Paris*, 1881).

Ed un lipemaniaco di Pesaro dava così la ragione di certi suoi versi: « La poesia è una emanazione spontanea dell'anima — la poesia è il grido dell'animo trafitto da mille dolori » (*Diario di Pesaro*, 1879).

Atavismo. — Vi s'aggiugne, a spiegarne la frequenza nei dementi, la immaginazione sciolta da ogni freno: ed infatti, come divinava Vico e come stupendamente poi dimostrava il Buckle (I, 330), nei popoli e nei tempi selvaggi i primi pensatori e i primi scienziati sono poeti, e le prime storie furono fissate e tramandate dai Bardi della Gallia o dai Toolkolos del Thibet, come nell'America (Prescott, *Hist. of Peru*, I), come nel Deccan (Wilk, *Hist. of the South Ind.*, p. 20), nell'Africa (Mungo-Park, *Travels*, I), come nell'Oceania (Ellis, *Polynes.*, I, pag. 45), per mezzo del verso.

Nella Polinesia gli abitanti ricorrono alle loro ballate come a un documento storico, quando si contestano i fatti degli antenati, dice Ellis, op. cit. — E, come nell'India antica, così

(1) Altre cause, come l'influenza del ritmo, del canto, vengono toccate, a proposito della musica, nel capitolo che segue.

nell'Europa medioevale, le scienze tutte si trattavano in versi. Montucla parla d'un trattato di matematica del secolo XIII scritto in versi tecnici; ed in versi un Inglese trattò gli istituti di Giustiniano, e un Polacco l'araldica.

Nè le storie, propriamente dette, per essere in prosa, erano meno favoleggiatrici e insulsamente fantastiche dei versi o men ricche a bisticci. — Troyes derivava da Troia, Nuremberg da Nerone, i Saraceni da Sara, Maometto era un cardinale. Napoli nacque sulle ova; dopo certe vittorie dei Turchi, i bimbi, invece che con 32, nascevano con 22 denti. Turpino, che era il Macaulay di quei tempi, raccontava nella cronaca che a Pamplona caddero le mura appena i seguaci di Carlo Magno si posero a pregare. Ferrautte aveva 20 cubiti di lunghezza e una faccia lunga un cubito. — Sono le fiabe insomma delle nostre stalle, da cui null'altro può raccogliersi che l'uniforme imbecillità umana tanto più fantastica quanto più ignorante, sicchè affatto sterilmente vi pargoleggiano quei nostri filologhi che se ne preoccupano.

Un'influenza atavistica si rinviene, infatti, anche nelle prose filosofiche di costoro. Così Tanzi e Riva, parlando di alcuni scritti di monomani (*La Paranoia,* Reggio, 1886), scrivono: « Ai demonomaniaci di cento anni sono, tardivi rappresentanti del misticismo medioevale, e che raffigurano il vecchio modello della paranoia, si sostituiscono adesso i paranoici della modernità, novelli alchimisti, che coi loro deliri pseudoscientifici e colle loro frasi vaniloquenti risuscitano fra noi lo stile e il pensiero di Trittemio, di Agrippa, di Paracelso e d'altri cinquecentisti: strani, ma dotti e venerati cultori di scienze occulte e di magia. La paranoia ricalca attraverso secoli il cammino dell'umanità, seguendone, con un certo ritardo, le varie vicende, ma spesso restandone separata per una non grande distanza.

« Come un esempio di quest'ultima specie può servire il seguente passo di un'autobiografia lunghissima scritta da un nostro paranoico, nella quale al racconto esattissimo ed arguto delle proprie vicende si accompagnano considerazioni deliranti di questo tenore:

« È a sapersi che i nobili, o nati da nobili, secernono » certa sostanza non ben definita, la quale produce elettri- » cità. Per tal modo è facile comprendere come possa es- » servi comunicazione fra nato da nobile e nato da nobile, » se si pensi un istante alla telegrafia e alle relative pile. » In tal modo due nobili, messi in comunicazione, funzio- » nano tra loro da macchina, trasmettendo ogni movimento » ed ogni pensiero col mezzo di un filo, come se l'idea ed » il modo di pensare fossero altrettanti colpi del manubrio » della macchina telegrafica. Il sistema, come si capisce, è » infinitesimale, perchè il pensiero trasmesso da una parte » forma tanti infinitesimi punti dall'altra, quanti sono gli » atomi che formano l'idea ».

« Ora, essi aggiungono, degli alchimisti antichi molti scrivevano proprio così.

« E così nulla era più chiaro e più facile che ravvisare a primo aspetto un paranoico originario in quel Re di Baviera, misantropo, vano, ambizioso, mistico, romanzesco, volubile, allucinato, eccentrico negli atti, nelle abitudini, nei giudizi e nella condotta; pervertito nei gusti estetici, pervertito nell'amore, pervertito nel sentimento etico, eccessivo e squilibrato in ogni cosa. Ora, egli era così profondamente improntato all'atavismo medioevale, che il giornalismo politico, con aggiustatezza inconsciamente scientifica, lo designava come un Parsifal redivivo » (Idem).

L'origine patologica ed atavistica di molte produzioni letterarie de' pazzi, ne spiega la frequente ineguaglianza dello stile, di tanto dimesso (quando vien meno l'eccitazione) di quanto era prima splendido e vigoroso, e che ti fa passare (es. l'Y e l'M. S.) da strofe degne d'un classico (V. pag. 286) a sgorbi da idiota; e spiega pure le contraddizioni eccessive che si trovano da uno scritto all'altro dello stesso autore, es. il Farina e il Lazzaretti; la spezzatura bambinesca, primitiva, dello stile, il procedere ad aforismi, a periodi staccati o il ritornello di date parole o gruppi di frasi, ripetute con una straziante monotonia, che ricorda i versetti biblici e le *surate* del Corano; e lo svolgere, notava il Toselli, continuamente

lo stesso argomento, quasi sempre su materie estranee ai proprii studi, e, quel che più importa, di nessun vantaggio per sè, nè per gli altri, e per lo più autobiografiche.

I più inclini a codeste manifestazioni ritmiche sono, a quanto parmi (e del mio parere sono Adriani e Toselli), i maniaci cronici, gli alcoolisti, i paresici in primo stadio, in cui però v'ha più rima che verso, e più verso che buon senso. Relativamente al loro scarso numero nei manicomi, prevarrebbero poi i melancolici, quasi per isfogarsi della loro mutezza e per schermirsi dalle immaginarie persecuzioni, fatto assai più importante che sulle prime non paia, quando si ravvicini all'altro, già tanto noto, che un fondo melancolico si trovò in tutti i grandi pensatori e poeti.

CAPITOLO II.

L'arte nei pazzi.

Benchè la tendenza artistica sia un fenomeno assai spiccato e quasi generale in alcune specie di pazzi, pochi parmi vi abbiano posto l'occhio: non credo anzi altri che Tardieu, che accenna nel suo *Étud. méd.-leg. sur la folie* i disegni dei pazzi avere grande importanza medico-legale, e ne dà una prova; e Simon, che parlando della immaginazione nei pazzi (*Annales méd. psych.*, fasc. 1876), vi si fermò un po' più a lungo, mostrando quanto siano frequenti i disegni nei megalomaniaci, e quanto l'immaginazione prenda piede in ragione inversa della mente sana; venne poi il Frigerio con un bel l'articolo del *Diario del Manicomio di Pesaro*, 1880; da ultimo, io ne toccai in un breve studio pubblicato coll'illustre Maxime Du Camp nell'*Archivio di psichiatria* dello stesso anno (1).

Io ho poi potuto meglio approfondire questo argomento grazie ai larghi materiali raccolti negli ospizi di Pesaro e Pavia, e nella Esposizione freniatrica di Reggio, special-

---

(1) Vedi nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali* l'art. *Sull'arte nei pazzi*, di Maxime du Camp e C. Lombroso, con tavole, anno I, 1880, pag. 424. — Di poi, ma senza approfondirvisi, ne toccò il Regnard, *Sorcellerie*. — Paris, 1887, pp. 385-405.

mente per disegni e sculture esposte dal Morselli, Tamburini e Virgilio, e grazie ai molti consigli che mi porsero Frigerio, Morselli, Adriani, Raggi, Perotti, Vigna, De Paoli, Tamburini, Maragliano, Riva, Toselli, Monti e Lolli, i quali quattro ultimi, oltre ciò, mi fornirono una quantità di curiosi documenti e facsimili. Riunendo le loro alle mie osservazioni, trovo un totale di 107 alienati con tendenze artistiche, di cui 46 alla pittura, 10 alla scultura, 11 all'incisione, 8 alla musica, 5 all'architettura, 27 alla poesia.

Le forme di psicopatie che predominavano in costoro, erano in:

25 la monomania sensoria e la persecutiva;
21 la demenza;
16 la megalomania;
14 la mania acuta o intermittente;
8 la melanconia;
8 la paralisi generale;
5 la follia morale;
2 l'epilessia.

È evidente la prevalenza delle forme più incurabili e congenite (monomania, follia morale) o di quelle in cui fa capolino, latente od associata, la demenza (megalomania, paralisi).

Aggiungo che più parve spiccata (come vedremo) la follia morale anche in quegli alienati d'altra specie, che diedero le manifestazioni più elevate d'ingegno.

Vediamo ora i caratteri speciali di questi artisti-pazzi.

1. *Geografia.* — Confrontando le informazioni avute con tanta cortesia dai colleghi, ci parve che i paesi ove è maggiore nei sani (v. s.) la tendenza artistica, come Perugia, Lucca, Siena, ne diano una quota assai più numerosa degli altri, avendone a stento racimolato a Pavia, Torino e Reggio, mentre nei primi si ebbero a iosa.

2. *Professione.* — In pochi di costoro, 8 pittori o scultori; 10 tra ebanisti, architetti, falegnami; 10 maestri o preti; 1 te-

legrafista; 3 studenti; 6 marinai, o soldati, od ufficiali del Genio, questa tendenza poteva spiegarsi colla professione esercitata o colle abitudini contratte prima di ammalare e che influiva (come era facile ad immaginare) sulle loro creazioni; e ricordo come fra i più moderni pittori impazzissero Gill, Chirico, Mancini.

Così un meccanico disegna macchine, imposte di finestre; due marinai costruiscono piccoli bastimenti perfettamente proporzionati; uno scalco delinea, sul pavimento, delle mense con piramidi di frutta. Anche a Reggio un ebanista scolpì dei fogliami ed ornati bellissimi, un capitano di mare a Genova prima costrusse delle eleganti navicelle, e poi si diede a dipingere continuamente, benchè ignorasse la pittura, scene di mare, che lo confortavano, diceva egli, della privazione del prediletto elemento. — in pochi l'antica tendenza si acuiva grazie alla follia, che pare ispirasse un'energia strana al lavoro « quasi (mi scrivevano De Paoli e Adriani) fossero pa- » gati a ciò, tanto che ricoprono di pitture e tavoli e muri, » ed alla peggio fino i pavimenti ». In uno, prima mediocre, Adriani notò tale perfezionamento per la malattia, che una sua copia della Madonna di Raffaello fu premiata all'Esposizione. Egli ebbe pure un ebanista (ed altrettanto accadde a Morselli a Macerata (v. s.) ed a Tamburini a Reggio), un ebanista ed intarsiatore, affetto di follia intermittente, che vi condusse a termine mirabili lavori. — Il Mignoni, il celebrato pittore di Reggio, era macrocefalo (circonferenza 60 centimetri, capacità complessiva 1671, indice cefalico 73, peso del cervello 1555, aderenze cortico-meningee all'insula e lobi temporo-sfenoidali); fratello ad epilettico, figlio di isterica, entrato per demenza e megalomania nel manicomio di Reggio, vi stette inoperoso 14 anni; istigato dallo Zani, ritornò ai pennelli, ne riempiè i muri con disegni bellissimi, vi dipinse la storia del conte Ugolino sì bene, che una malata seguitò a lanciarvi contro della carne, perchè il padre e i figli non avessero a morir di fame, e tuttora vi si vedono le macchie dell'unto (*Gazzella del Manicomio di Reggio*).

Vive da 10 anni nel Manicomio di Siena (mi scrive il buon

dottor Funajoli) un pittore, affetto da delirio di persecuzione, che adornò stupendamente le sale dell'ospizio.

Di otto pittori, di cui l'Adriani mi delineò la storia, 4 conservarono nella mania acuta od intermittente la stessa abilità di prima; due assai minori, sicchè uno deplorava, dopo guarito, i lavori fatti; un lipemaniaco presentò difetti di colorito e di contorni. Un pittore, mi scrive il Verga, caricava nei ritratti le tinte rosse, sì che parevano tanti ubbriachi.

3. *Influenza della specie di alienazione.* — La malattia guida molti nella scelta del soggetto. Un lipemaniaco scolpisce continuamente un uomo con un cranio in mano. Una megalomaniaca trapunta continuamente la parola *Dio* nei suoi ricami. I monomani per lo più alludono ai loro infortunii immaginari con ispeciali emblemi. Io posseggo un libello pubblicato da un impiegato di Voghera, che si crede perseguitato dal Prefetto coi flati e che dipinge da un lato i suoi nemici ammucchiati che lo perseguono e dall'altra la giustizia che lo difende. — Una G. V., con idee di persecuzione ed erotiche, dipinge una Maria Vergine e sotto una iscrizione che allude a sè stessa.

Gli alcoolisti spesso esagerano nelle tinte gialle, e questo si notò pure in un caso di follia morale (Frigerio); un altro, cui l'alcool scancellò completamente il senso dei colori, si rese abilissimo nelle tinte bianche, e riescì, tra l'una e l'altra ubbriacatura, il più grande pittore di nevi di tutta la Francia.

Un pittore celebre, C..., affetto da paralisi generale, perdè il senso delle proporzioni; abbozzava, p. es., un pino, che, finito, avrebbe dovuto sorpassar la cornice — faceva raccolta delle più stupide oleografie e le ammirava, e coloriva tutto in verde.

In genere però è più frequente il vedere trasformarsi, sotto la follia, in pittori, individui, i quali prima non pensavano ai pennelli, che non migliorare gli artisti provetti. Del Lac Clennell narra De La Pierre (op. cit.) che colto da pazzia, di pittore esimio ch'era, si mutò in poeta, come Melmour, fisico,

colpito da demenza pel dolore della moglie mortagli il dì delle nozze, divenne letterato e perdette l'abilità primitiva. A Siena vi è un celebre scultore, L..., affetto da paresi generale, le cui statue non avevan più proporzione (Funajoli).

Quella stessa malattia, mentre sopprime alcune qualità preziose per l'arte, ne fa sbocciare delle altre che non esistevano e dà a tutte un carattere peculiare.

R..., un pittore pure paralitico e megalomane, fa, come si vede, in questo quadro, che riproduco molto impiccolito per amor della decenza, un'aquila del decuplo più grande d'un uomo — e tutte le prospettive sbagliate (vedi tav. XIV-XV).

« L'esagerazione inverosimile, l'espressione dell'impossibi-
» lità è un carattere dei paralitici; uno dipingeva un uomo
» che toccava col capo le stelle e col piede il suolo » (Regnard, op. cit.).

Daudet, nel *Jack*, ci parla di pittori pazzi che volevano raffigurare dei terremoti, e l'interno di una nave in tempesta!

I cretini, gl'idioti, gl'imbecilli dipingono a mo' dei bambini, o sempre la stessa cosa (esempio il Grandi); pur essi, non di raro, eccellono nella coloritura e negli arabeschi, e due volte mi avvenni in cretinosi che avevano miniato bellissime cifre. — Spesso poi individui, affatto alieni prima dall'arte sono dalla malattia trascinati a dipingere, e tanto più nei momenti della maggior gravità del male.

B..., muratore, divenne pittore nel Manicomio di Pesaro: annunciava anzi il suo accesso maniaco col satireggiare, a colpi di lapis, or questo or quello degli inservienti ed impiegati dello Stabilimento, condannandoli in effigie alle più strane pene: dipinse, per es., il cuoco (che era rubicondo e paffuto) colle sembianze dell'*Ecce Homo*, dinanzi ad una ferriata che impedivagli di toccare i più seducenti cibi, in pena di avergli negato un certo suo intingolo.

La strana apoteosi del pederasta e del megalomane R., che escrea e feconda ova che simboleggiano i mondi della annessa tav. XIV-XV, è caratteristica della sfrenata vanità e fantasia dei megalomani e paralitici.

Fra le pitture dei ricoverati a S. Servolo, la più curiosa è di un alienato che nella calma dipinge assai bene, benchè con troppa minuzia e troppa ricchezza d'iscrizioni; ma sotto gli accessi lo sminuzzamento dei disegni diventa bizzarro. Le iscrizioni si innestano fino nelle carni dei personaggi e l'incoerenza maniaca fa capolino anche negli alberi, dove le frutta sono più grosse del doppio e le foglie la metà più piccine del naturale... Un mosaicista dipinse un cotale, che pare fosse suo nemico, col viso tagliuzzato a scacchi, come si usa nel mosaico, e meglio come nelle stoffe scozzesi; e sotto vi scrisse: *Simonetta il mio odio!*

Solo una intensa monomania religiosa poteva ispirare la singolare autocrocifissione del calzolaio veneziano, Matteo Lovat, di cui ho potuto rinvenire l'autentico facsimile (v. fig. 13).

Certa G..., povera contadina, i cui genitori e fratelli furono pellagrosi e alienati di mente e che non ebbe educazione alcuna, nel lungo isolamento richiesto dal suo stato, spiegò una abilità, sconosciuta prima della malattia, nel trapuntare sulla tela un numero stragrande di figure, con fili colorati tolti dalle vesti, le quali sono una espressione fedele del suo delirio; in ogni suo lavoro non manca di riprodurre sè stessa, ora alle prese colle infermiere o colle suore, ora intenta a guidare i buoi, o ad altre faccende campestri; siccome poi nel succedersi e nell'affollarsi delle idee deliranti predomina un certo ticchio erotico-ambizioso, così trapunse gran numero di soldati e specialmente di bersaglieri in pose grottesche da veri spasimanti, e altrove disegnò mense imbandite con una varietà infinita di accessori che sarebbe troppo lungo descrivere. Ma il più singolare si è che le *silhouettes* sono schizzate con tale franchezza da invidiare l'abilità di un caricaturista di professione: nessuna tinta, quattro segni rappresentanti gli occhi, il naso e la bocca sono disposti con tanto criterio artistico da rivelare l'espressione individuale in armonia all'atteggiamento svariatissimo dei numerosi personaggi che ebbero una parte nel suo delirio.

L'altra ricoverata, artista nello stesso genere, ma dotata di estro meno vivace, è certa I..., accolta per pazzia morale,

e che offre numerose stigmate degenerative: essa pure trapunta figure di donne e uomini con discreta abilità, ma sempre in armonia colle tendenze sessuali, che caratterizzano il pervertimento morale, di cui va affetta (Frigerio, Lettera 2 novembre 1887).

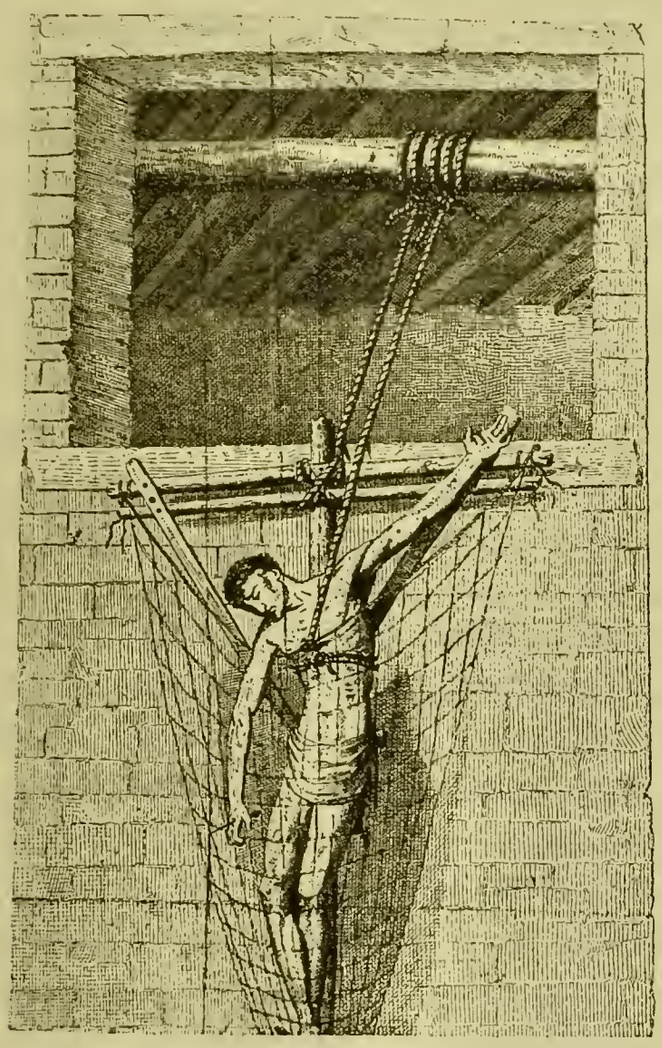


Fig. 13.

(Dal Ruggeri, *Histoire du crucifiement exécuté sur sa propre personne par M. Lovat*, Venise, 1808).

4. *Originalità.* — E la malattia sovente sviluppa, come abbiam veduto nei genî e anche (v. s.) nei pazzi di genio, l'originalità della invenzione che spicca nei lavori anche dei semi-dementi, perchè, lasciando libero il freno all'immaginazione loro, dà luogo a creazioni da cui rifuggirebbe una

mente troppo calcolatrice per paura dell'illogico e dell'assurdo e perchè la intensità della convinzione conforta al lavoro e lo perfeziona. La croce stessa di Lovat ne sarebbe una prova (v. s.).

Così a Pesaro eravi una donna che dipingeva o ricamava con un metodo tutto suo, sfilacciando le tele, appiccicandone i fili sulla carta colla saliva.

Un'altra ricamatrice, già beona, ideava delle farfalle che parevano alitare. Essa aveva applicato il metodo del ricamo a colori al ricamo in bianco, in cui faceva risaltare i chiaroscuri, come fossero tinte diverse. — A Macerata un pazzo ritrattò con tanti cannellini, la facciata dello Stabilimento; un altro mise in scultura una canzone, naturalmente assai poco decifrabile; un altro demente, a Genova, scolpì delle pipe nel carbon fossile.

Lo Zanini a Reggio si costrusse uno stivale unico, perchè (diceva) niun altro potesselo calzare; s'aggiunga che gli era sparato da un lato, ove si legava con corde, e aveva orli rilevati e disegnati a geroglifici.

M. L. di Pesaro (*Diario del Man.*, 1879) aveva grande desiderio di ritornare in famiglia, e siccome gli si diceva che mancavano i mezzi di trasporto, si studiò di costruirne uno affatto nuovo. Era un carro a quattro ruote con sopravi un palo, sulla cui estremità libera fornita d'una carrucola scorreva una cordicella fissata all'asse delle ruote posteriori per un capo, e per l'altro a quello delle ruote anteriori: alla fune, poi, per un tratto di 4 o 5 centimetri, stava unito un cordoncino elastico, con cui chi stava sul carro, traendo or sull'uno or sull'altro capo, facevalo scorrere (Frigerio, op. cit.).

In molti arabeschi di un megalomane si trova celata sotto le volute con molta diligenza ora una nave, ora una bestia, ora una testa umana, ora una ferrovia (vedi Tavola XI), ora dei paesaggi, delle città, mentre il carattere degli arabeschi sarebbe l'assenza della figura umana.

5. *Genialità.* — I migliori manicomii d'Italia, Aversa, Imola, Reggio, Voghera, esposero a Siena, a Voghera, modelli in rilievo dei loro istituti meravigliosamente eseguiti; sono opera di pazzi. Uno, quello di Reggio, si scomponeva in modo che, aprendolo, se ne potevano esaminare le stanze, i mobili, le scale, ecc.; fino gli alberi, mi si dice fossero copiati esattamente uno per uno.

P..... ad ogni accesso di esaltamento (che ricorreva alla distanza di 6 mesi ad un anno) diventava disegnatore: la mano gli scorreva rapidissima sulle pareti tracciando volute e arabeschi eleganti (Frigerio). — Un canonico, che non aveva alcuna conoscenza di architettura, dopo che fu colto da lipemania, si pose a costrurre (Adriani) con cartone e cartapesta dei templi ed anfiteatri di una grandiosità ed armonia tali da destare l'ammirazione.

La originalità si vede anche dal fatto che individui dimostrano abilità in un'arte in cui prima non si coltivavano (v. s.).

Virgilio mi regala dei ritratti dei nostri alienisti quasi tutti colti benissimo da un pittore malinconico; la nota originale pullula solo in un qualche accessorio che accompagna ciascun ritratto come una mosca, una farfalla, che si ripete con tenace insistenza per ogni copia o pella maniera con cui il nome dell'originale è innestato nel quadro con le lettere in linea verticale in modo da costituire una specie di ornato. V'è qualche cosa, lì, infine che ricorda, nella strana originalità, le cornici Michettiane.

Opera d'una singolare, per quanto inutile, abilità e originalità è l'autocrocifissione, cui sopra riprodussi, e che ben pochi provetti artefici riescirebbero ad eseguire per altri e mai sopra sè stessi.

« Il monomane Re Luigi di Baviera fu, in Europa, il primo che comprese completamente il Wagner, e la prodigalità delle spese e la creazione del teatro di Bayreuth, una delle cose più originali sue, son note da anni; ma la migliore manifestazione del suo ingegno è da pochi soltanto conosciuta.

« Solo da un anno a questa parte, da ogni angolo d'Europa si accorre in Baviera, ad ammirare le meravigliose concezioni architettoniche di quella mente.

« Tre castelli: tre palazzi splendidi, indescrivibili, sono sorti come per incanto dal suolo, diretti da lui nei più minuti particolari. In quelle costruzioni, in quegli addobbi la critica artistica più acerba e meticolosa, non potrebbe trovare a ridire una sola parola, nè disdegnerebbe il fregio di una porta.

« Egli vi ha riunito quanto di più bello era stato creato a Caserta, a Schoenbrunn, a Trianon, all'Escuriale, a Tsharkoe-Selo, a Compiègne, ove pure lasciarono la loro orma il genio di Francesco I, di Carlo V, la grandiosità di Carlo III, la raffinata ricercatezza di Maria Antonietta, la potenza di Caterina II.

« La follia di Re Luigi è stato un sogno ad occhi aperti.

« Egli ha fatto da solo in dieci anni, più di quanto in altri tempi fecero venti sovrani, aiutati dal genio artistico dei secoli migliori. Certo a niuno può esser dato, oggidì, di riprodurre una sala come questa, di *settantacinque* metri di lunghezza (senza le due sale nei due capi, che la lunghezza fan raggiungere i cento metri); una galleria illuminata da 17 finestroni, da 33 lampadari di cristallo di rocca, da 44 candelabri... e che so io... chi più ne ha più ne metta! » (1).

6. *Bizzarria.* — Ma anche la originalità in fondo finisce, in tutti o quasi tutti, per degenerare in una vera bizzarria, che solo appare logica quando si entri nel concetto del loro delirio e quando si giunga a comprendere quanto sia sbrigliata la immaginazione loro. Simon (op. cit.) nota che nelle manie di persecuzione e nella megalomania paralitica più è viva l'immaginazione e creatrice delle più bizzarre fantasie quanto meno chiara e sana la mente, come in un pittore che pretendeva vedere l'interno della terra, pieno di case di

---

(1) De Renzis, *L'opera di un pazzo.* — Roma, 1887.

cristallo illuminate da luce elettrica e che spandeva odori soavi ed imagini, e descriveva la città di Emma, i cui abitanti han due nasi e due bocche, l'una per le cose ordinarie, l'altra per le cose dolci, un mento d'argento, capelli d'oro, con tre o quattro braccia, con una gamba sola che poggiava sopra una rotella (*Ann. Méd. Psyc.*, 1876).

Le sproporzioni e l'idea del quadro citato ed annessi (v. s.) ne sono uno esempio.

Non poco a ciò contribuisce la stranezza delle allucinazioni; ne sieno esempio gli animali a 4 gambe e 7 teste che Lazzaretti dipingeva sulle sue bandiere. — Uno si costruiva una curiosa corazza di sassi per difendersi dai nemici. Un altro tutto il giorno continuava a disegnare la carta topografica delle macchie che formava l'umidità sulla parete della sua camera; si venne più tardi a conoscere come egli credesse intravvedere in quelle linee la topografia dei dominii concessigli da Dio in terra. — Ed ecco una delle ragioni per cui dei dementi, qualche volta, si vedono eccellere, nell'arte, più che i maniaci ed i melancolici.

7. *Simbolismi.* — Un altro carattere dell'arte nei pazzi, è la mescolanza dello scritto col disegno, e, nei disegni stessi, la ricchezza di simboli, di geroglifici; il che tutto molto bene ricorda le pitture giapponesi, indiane e le antiche pitture murarie egizie, e rimonta, in parte, alle cause stesse; il bisogno di soccorrere, di rafforzare la parola o il pennello impotenti entrambi ad esprimere, in tutta la desiderata energia, l'irrompere o il persistere di una data idea. — Quest'ultima ragione bene spiccava in un caso, fornitomi dal Monti, in cui un disegno architettonico, ben fatto e preciso, era reso incomprensibile dalle molte epigrafi e iscrizioni che vi aveva aggrovigliato entro ed intorno un afasico, demente da 15 anni, che vi dettava le risposte, spesso in rima, cui non avrebbe potuto dar voce.

In alcuni megalomaniaci ciò avviene, pel vezzo di esprimere le proprie idee con un linguaggio diverso dall'umano, il che in fondo è dunque in doppio modo atavistico. Tale

era il caso del *Padrone del mondo*, illustrato dal Toselli e da me (1).

Era certo Ga... L. di 63 anni, contadino, dal portamento sicuro, zigomi prominenti, fronte spaziosa, sguardo espressivo e penetrante, capacità cranica 1544. Indice 82, temperatura 37°, 6.

Nell'autunno del 1871 divenne girovago, parolaio, fermava le persone più notevoli del paese per le piazze, pei pubblici uffizi, lagnandosi di ingiustizie sofferte, distruggeva le viti, devastava i campi e correva per le vie minacciando terribili vendette. Poco a poco diviene egli stesso e Dio e re dell'universo; e predica dalla cattedrale di Alba sull'alta sua destinazione; nel manicomio parve calmo finchè durò nella fiducia che il suo potere fosse da tutti riconosciuto; ma alla prima opposizione minacciava, padrone come era e personificazione degli elementi, ed ora fratello, ora figlio, ora padre del sole, di sconvolgere la terra, distruggere gl'imperi e farsi un piedestallo delle immani rovine.

« Ormai, gridava, era stanco di provvedere del suo a tanti » eserciti, a tanti oziosi; essere almeno giusto che le auto- » rità ed i ricchi gli inviassero una grossa somma di danaro » per riscattarsi da ciò che egli chiamava *i debiti della morte.* » Mediante questo pagamento egli li avrebbe lasciati vivere » per sempre. I poveri dovevano morire tutti, come esseri » inutili, ed era una enormità che egli dovesse nutrire tanti » matti in un suo palazzo ». Perciò suggeriva al medico di tagliare loro la testa; il che non gli impediva di servirli con premura e umiltà quando cadevano ammalati. Contraddizione da paresico!

I pochi danari che guadagnava colle giornaliere fatiche regalava a qualche furbo cui incaricava di lettere e commissioni per l'altro mondo, al sole, alle stelle, al tempo, alla morte, al fulmine e ad altre potenze da cui invocava soc-

---

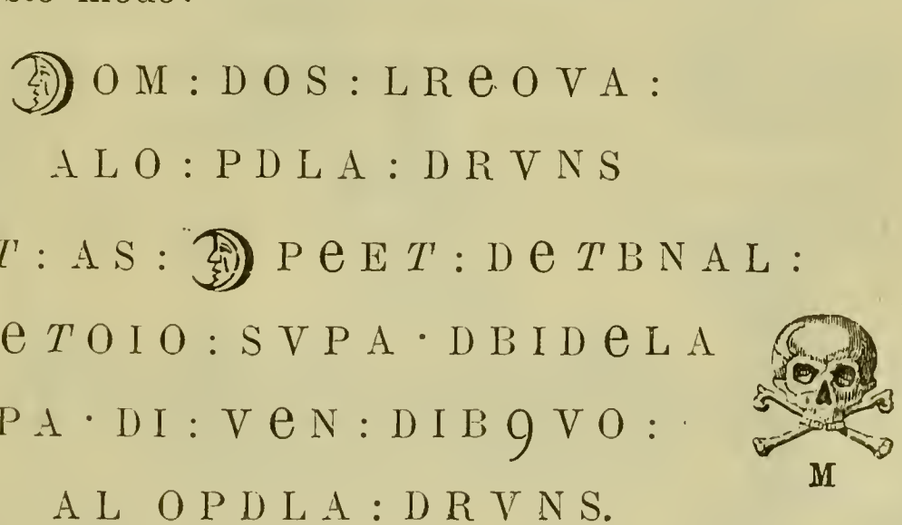
(1) Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali.* —Torino, 1880, anno I, fasc. I e II.

corso e con cui, di notte, era in intimo colloquio. Era tutto contento quando qualche calamità desolasse le campagne, perchè era l'inizio dei castighi da lui minacciati, e il tempo, o il sole, o il fulmine l'avevano obbedito.

In un baule teneva qualche rozzo abbozzo di corone: « erano » le vere corone dei regni ed imperi d'Italia, Francia e altri » Stati, perchè quelle portate dai rispettivi Sovrani non ave- » vano più alcun valore, ed erano usurpate da uomini mi- » serabili destinati a prossima distruzione, a meno che non » pagassero a lui *i debiti della morte* in cambiali di molti » miliardi ».

Ma più di tutti questi ticchi era caratteristica nel Ga... la manifestazione grafica del delirio. Egli aveva imparato da giovane a leggere e scrivere, ma ora sdegnava l'uso della scrittura volgare. Vergava spesso lettere, ordini, cambiali, ora al sole, ora alla morte, ora alle autorità civili e militari, ed aveva sempre una tasca piena di questi fogli. La sua scrittura consiste, essenzialmente, in grosse lettere maiuscole, a cui di tratto in tratto frammischia segni e figure indicanti gli oggetti o le persone. Le parole sono per lo più separate da uno o due grossi punti, e d'ogni parola tracciava solo alcune lettere, quasi sempre le consonanti, senza alcun rispetto alle norme del sillabario.

Così per dire: « Domine Dio Sol è ricoverato all'ospedale di Racconigi fa sentire al prefetto del Tribunale di Torino se vuol pagare i debiti della morte. Prima di morire venga di presto all'ospedale di Racconigi », egli riempie un gran foglio a questo modo:



La firma poi è sostituita da un'aquila bicipite con una faccia in mezzo, che è uno dei suoi prediletti stemmi, e che porta anche sul cappello e sugli abiti.

È chiaro che, oltre il salto di alcune lettere, specie vocali, come normalmente fra i semiti, vi ha qui l'uso di quelli che nei geroglifici egiziani si chiamano *determinativi*. La morte, per es., è segnata con l'ossa da morto, e il prefetto del Tribunale di Torino da un molto brutto profilo, o da una mezza luna.

In altre comunicazioni è andato ancora più addietro atavisticamente; e l'alfabeto è quasi scomparso sotto le figure destinate a supplirlo.

Nella tavola X, per es., a dimostrare l'effettiva sua potenza, egli disegna una serie di figuracce (1) che rappresentano gli elementi e le potenze superiori a lui famigliari, che sono l'esercito pronto ai suoi cenni per far guerra alle potenze terrestri, che gli contendono il dominio del mondo. Vi sono successivamente raffigurati: 1° il Padre Eterno, 2° lo Spirito Santo, 3° San Martino, 4° la Morte, 5° il Tempo, 6° il Tuono, 7° il Fulmine, 8° il Terremoto, 9° il Sole, 10° la Luna, 11° il Fuoco (ministro di guerra), 12° un uomo potentissimo che vive fin da principio del mondo e gli è fratello, 13° il Leone infernale, 14° il Pane, 15° il Vino. Segue infine l'aquila bicipite suaccennata che serve di firma ai suoi rescritti. Ciascuno di questi suoi vassalli è indicato anche con lettere sottoposte alle figure; per es., il 1° P. D. E. T., il 2° L. S. P. S., ecc.

Questo miscuglio di lettere, di geroglifici e di segni figurativi costituisce una scrittura interessante, perchè ricorda il periodo fono-ideografico per cui passarono certamente i primi popoli (certissimo i Messicani ed i Chinesi), prima di inventare la scrittura alfabetica, siccome ne fanno testimonianza la parola *grafo* (dipingere o scrivere) e la forma stessa delle lettere, che ricorda quella degli astri e dei pianeti.

---

(1) Si sono impiccolite di molto, per economia di spazio, e si soppresse la firma, un'aquila, che occupava tutta una pagina.

Fig. 2. — Geroglifici del G. A.

Fig. 1. — Canzone-Scultura a simboli del malato A. T.

Ne' selvaggi di America, di Australia, la scrittura consiste in una pittura più o meno rozza: per es., per indicare: — *avessi la celerità di un uccello*, dipingono un uomo colle ali invece di braccia (Steinthal, *Entwickelung der Scrift.*, 1852. Due canotti con un uomo dentro, ed un orso e sei pesci, indicano che dei pescatori pescarono dal fiume un orso e dei pesci. Sono, piuttosto che scritture, aiuti mnemonici, però più legati insieme e vivificati da canzoni o dalle tradizioni.

Alcune tribù però giunsero a qualcosa di meno imperfetto, e che s'avvicina ai nostri *rebus;* per es., i Mayo d'America, per significare un medico, dipingono un uomo con un'erba in mano e due ali ai piedi: chiara allusione alla sua purtroppo forzata abitudine di accelerare il passo e trovarsi dappertutto ove lo si richieda; dipingono un cerchio con piedi umani o un sole coperto di croci; per indicare la pioggia dipingono un secchio (Vedi Boddaert, *Paleographie of Amer.*, Londra, 1865).

Così gli antichi Chinesi per esprimere *malizia* disegnavano tre donne; per significare *luce*, il sole e la luna, e un orecchio in mezzo a due porte per il verbo *ascoltare*.

Questa rozza scrittura ci rivela che i tropi retorici, di cui mena tanti trionfi il pedante, sono espressioni della povertà e non della ricchezza dell'intelletto; difatti si vedono spesseggiare nei parlari degli idioti e dei sordo-muti educati.

Dopo aver adottato per molto tempo questo sistema, alcune razze più incivilite, come le chinesi e messicane, fecero un passo più innanzi: quelle figure, più o meno pittoresche, se le catalogarono, e giunsero a formare delle combinazioni ingegnose, che, senza rappresentare direttamente l'idea, pure ne suscitavano indirettamente la reminiscenza, come nelle sciarade.

Di più, per non lasciare troppo incerto il lettore, facevano seguire o precedere quei segni da un abbozzo dell'oggetto che volevano esprimere, e che era un misero avanzo dell'antica scritturazione, tutt'affatto pittorica. Ciò avvenne, certo, dopo che, fissato il linguaggio, si osservò come parecchi,

nell'abbattersi in un dato segno, si rammentavano il suono delle parole di cui questo suscitava la ricordanza. Così *Itzlicoatl*, il nome d'un re del Messico, si scriveva dipingendo un serpe, in messicano detto *Coatl*, ed una lancia che si chiama *Istzli*. Così noi vedemmo in chinese *tscheu* significare barca, lancia, ciarla (Lombroso, *Uomo bianco e uomo di colore*, 1871).

Col rinnovare questa pratica, il nostro megalomaniaco prova ancora una volta che nell'estrinsecazione del pensiero i pazzi, come i delinquenti, spesso fanno un ritorno atavistico alle epoche preistoriche dell'uomo primitivo. — Nel nostro caso facile è del resto capire in qual modo e per qual processo mentale il Gall... fu condotto a servirsi di questo modo di scrittura. Dominato dal delirio del megalomaniaco, credendosi superiore a tutte le forze conosciute od immaginabili, padrone degli elementi, egli non poteva farsi intendere a dovere colle comuni parole da uomini ignoranti ed increduli. Neppure la solita scrittura poteva bastare per esprimere idee tanto meravigliose e nuove. Gli artigli del leone, il becco dell'aquila, la lingua del serpente, la saetta del fulmine, le armi del selvaggio, i raggi del sole, erano assai più degni di lui e più atti ad incutere rispetto e terrore per la sua persona.

Nè questo è un caso isolato; uno analogo ne descrive il Raggi nel suo bello studio sugli *Scritti dei pazzi;* ed io ho curato a Pavia un pazzo, già calzolaio, che s' immaginava aver nei suoi dominii il sole e la luna, e che ogni mattina faceva il disegno del figurino con cui dovevano andar vestiti nei bei giorni quei due singolari clienti.

Forse vi contribuisce la intensità delle speciali allucinazioni che non possono trovare nella scrittura, nè nella parola, uno sfogo sufficiente e lo cercano nella pittura; e difatti a noi occorsero parecchi altri monomaniaci, quasi tutti di passaggio alla demenza, che raffiguravano, come potevano, l'oggetto prevalente del loro delirio, del quale riempivano interi scartafacci.

Così un professore tedesco, Gunz..., che ebbi in cura, con

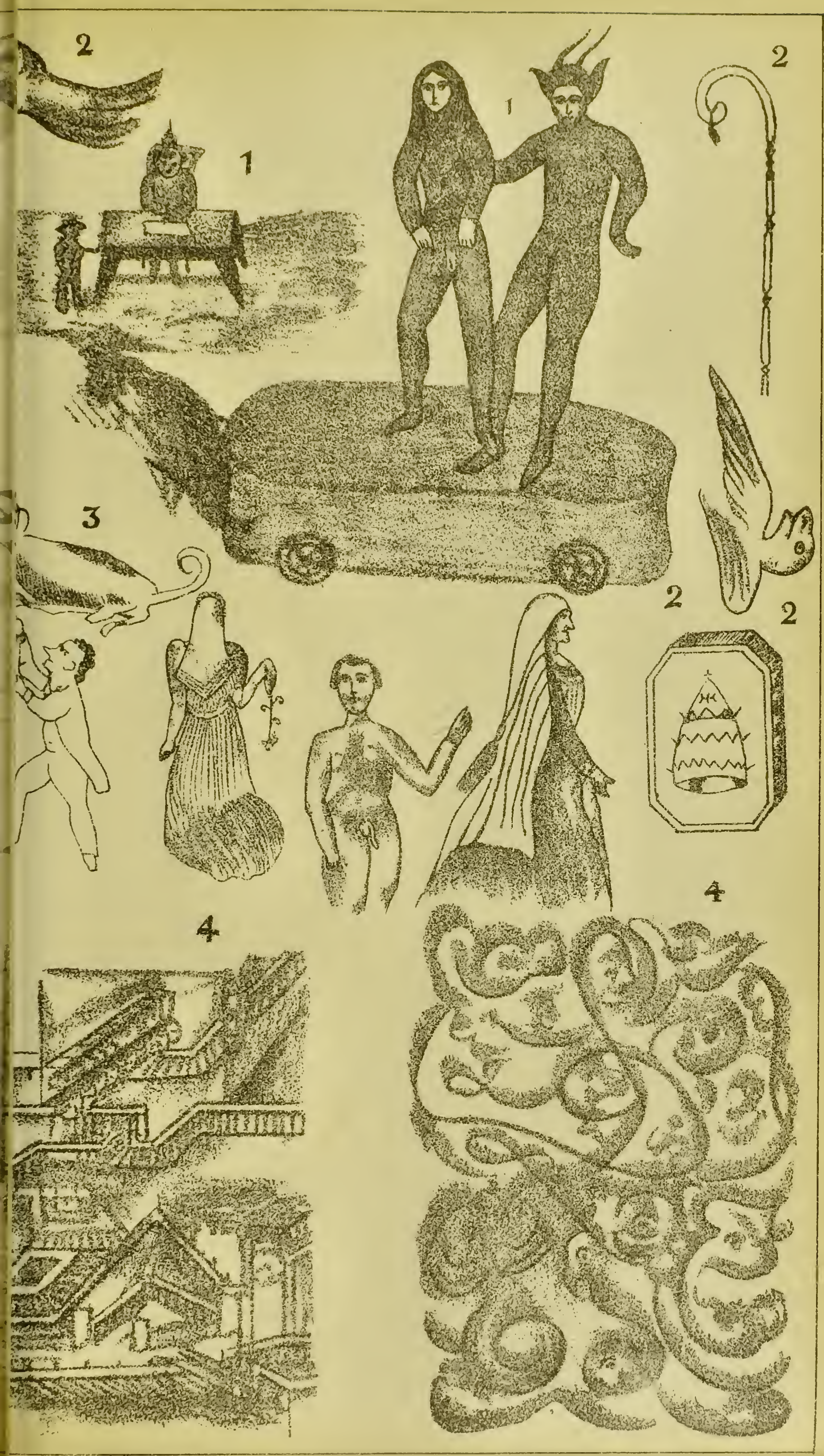


Fig. 1 e 3. — Disegni simbolici di monomani.
Fig. 2 — Bastone, sigillo e simboli di Lazzaretti.
Fig. 4 — Arabeschi.

monomania di persecuzione, dopo avere descritto più volte con fiere frasi le persecuzioni magnetiche del suo collega Had..., vi aggiungeva anche uno strano disegno (1), destinato a persuaderci come da Milano a Torino con certi fili e certe pile il suo nemico lo perseguitasse fino nel Manicomio di Pavia.

Un altro monomaniaco, alcoolista, che aggiungeva alle magnetiche le persecuzioni spiritiste di un certo Bel..., quando è nel massimo del suo delirio, lo dipinge (Tav. XI, fig. 3) armato di pugnale a perseguitarlo in compagnia della moglie trasformata in sfinge o sirena, cogli occhiali e con in bocca quel piego misterioso che conteneva i malefici a lui sì fatali: completando le figure con certi versi che pretendono darne la spiegazione, ma poi la rabbuiano.

Lazzaretti stesso, benchè avesse già lo sfogo di una lingua meno imperfetta, pure ricorse ad una quantità di simboli stranissimi, che fece incidere sulle bandiere di cui era pieno un baule, che venne aperto nel processo con grande meraviglia del Procuratore del Re, che vi aveva intravveduto, pare, bombe incendiarie (Nocito); e sul suo sigillo e bastone (Tav. XI, fig. 2), a cui, come vedremo, annetteva grande importanza.

L'egregio prof. Morselli mi fornì un altro esempio ancor più interessante di questa strana tendenza:

« Il malato (mi scrive egli) A. T. di Porto Civitanova, Marche, era falegname e fabbricante di mobili: intagliava il legno con una certa perizia ed i suoi mobili erano abbastanza pregiati (2).

« Cadde ammalato di mente or sono sette anni: pare di una *lipemania;* tentò il suicidio precipitandosi dall'alto del palazzo municipale e riportando frattura d'una gamba e contusione del naso. Oggi va soggetto ad accessi di agitazione, e con delirio sistematizzato: predominano le idee politiche, re-

---

(1) Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali*, 1880, fasc. II.
(2) Id., 1881, fasc. III.

pubblicane, anarchiche, sopra un certo fondo di ambizione. Egli si crede trasformato in qualche grande delinquente: ora egli è Gasparone, ora il Passatore, ora Passanante. Disegna e intaglia sempre, estrinsecando il delirio nei proprii lavori, che sono presso a poco sempre i medesimi. Generalmente rappresentano trofei, con armi, stemmi, figure emblematiche, allegoriche e con inscrizioni strane, per lo più composte di brani tolti da qualche giornale politico o venutigli a mente fra le sue reminiscenze di gioventù.

« È curioso fra tutti un intaglio raffigurante un uomo vestito da soldato, provvisto di ali, e posto sopra un piedestallo intarsiato e pieno di inscrizioni e motti allegorici. Questa statuetta porta in testa una specie di trofeo ed ha poi addosso oppure vicino altri oggetti intagliati, ciascuno dei quali è l'espressione emblematica delle idee deliranti del T... Ad esempio, vi esiste il *calamaio* col quale egli si farà forte contro i tiranni; — l'*uniforme* che veste è quello da lui portato nelle guerre dell'indipendenza; — le *ali* ricordano il fatto che quando cadde in pazzia egli vendeva sulla piazza di Porto Recanati i proprii lavori, fra cui alcuni *angeli* intagliati a un soldo l'uno; — la *medaglia dell'ordine del porco* è ciò che egli vorrebbe attaccare in petto a tutti i ricchi e potenti della terra, in segno di dileggio; — l'*elmo con la lanterna appesa alla visiera* (che ricorda i *Briganti* di Offembach) è l'emblema dei carabinieri che lo condussero al manicomio; — il *sigaro messo di traverso* (si noti la posizione) rappresenta il disdegno verso i re e i tiranni; — l'*attitudine della gamba* ricorda la frattura che ei si fece precipitandosi dall'alto.

« Le inscrizioni del piedestallo sono brani di poesie o di giornali che il T. ha sempre sulle labbra ed a cui annette un misterioso significato, sempre però nel senso della schiavitù che ora subisce (nel Manicomio) ed alla rappresaglia che egli si prenderà.

« Ma il più notevole è il *trofeo* sulla testa della statuetta. Esso è l'espressione, per così dire, grafica, d'una canzo-

netta (1), non so se fatta da lui, oppure ricostituita su altre poesie popolari. Ciascuna frase della canzonetta ha nel trofeo un simbolo: — Così della prima strofa la parola *veleno* è rappresentata dalla coppa; i *due pugnali* non mancano: il *finir della vita* e la *tomba* sono raffigurate da una specie di sarcofago o cassetta chiusa; l'*amore* dai due mazzetti di fiori. Della seconda strofa la *campana* è rappresentata tal quale: la *funebre armonia* sono le due trombe incrociate in basso. La *croce* della terza e il *prete* (o cappello da prete) non furono dimenticati. E curioso che manchi la *forca* a completare questo trofeo. Noto che il *cucchiaio* e la *forchetta* sono l'arma prediletta del T... Essi vogliono dire che egli ora mangia e beve in schiavitù, o, com'ei dice, in galera, e perciò porta sempre una posata di legno, da lui fabbricata, all'occhiello del vestito oppure al berretto » (vedi Tav. X).

E qui ricordiamo di nuovo, che è appunto associando ai grafiti le poesie che i selvaggi tramandano le loro storie (vedi sopra).

---

(1) Ecco la canzone ricostituita alla meglio sull'autografo dell'autore.

" T'amerò ".

CANZONETTA.

Un veleno ho preparato,
Due pugnali tengo in seno;
Questo viver disgraziato
Finirà una volta almeno.
T'amerò fino alla tomba
E anche morto t'amerò.
La campana lamentosa
Sonerà le morte mia,
Ed allor tu udrai curiosa
Quella funebre armonia.
T'amerò ecc. ecc.
Una lunga e mesta croce (*processione*)
Nella via vedrai passar;
Ed un prete sulla forca
Miserere recitar.
T'amerò ecc. ecc.

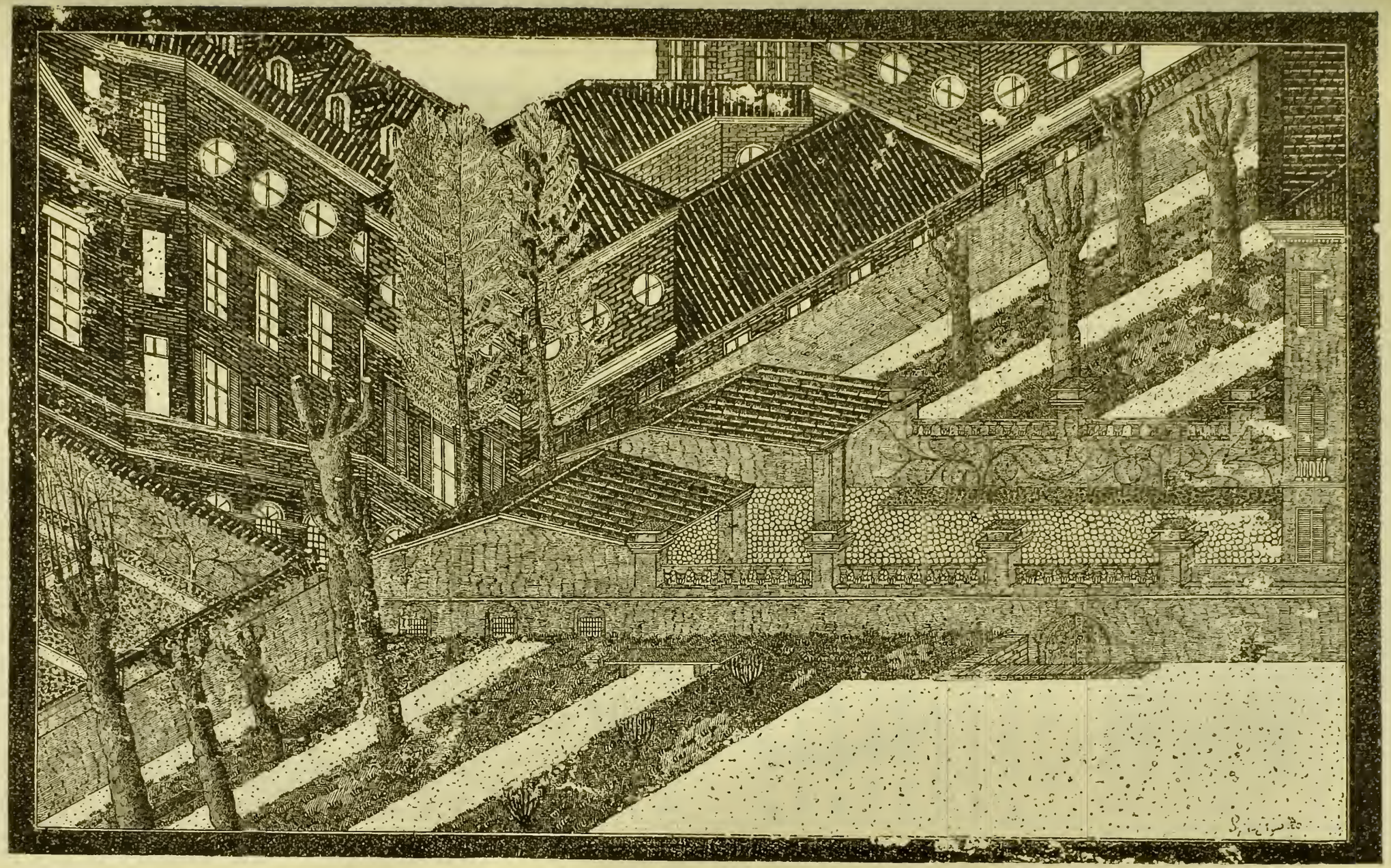
Questo esagerare gli emblemi rende confusa anche l'opera di pittori abilissimi, ma allucinati (*Les fous littéraires*, 1880).

8. *Minuzie.* — In alcuni invece, monomaniaci in ispecie, vi è un carattere opposto, l'esagerazione delle minutaglie, dei particolari, per cui raggiungono l'oscurità a furia di cercare l'evidenza; così in un quadro di paesaggio che fu esposto fra i rifiutati a Torino, non solo si vedeva la campagna, ma quasi i fili d'erba si discernevano uno dall'altro; così pure in un altro quadro, che doveva essere grandioso, si avevano i tratteggi come in un quadro a matita.

9. *Atavismo.* — E già questo, come il simbolismo, un fenomeno atavistico. E non basta; in altri, come in questo che qui riproduco, insieme all'esagerazione delle minuzie (Tavola XII), si nota che la prospettiva manca affatto, mentre tutto il resto è così ben chiaro da mostrare nell'autore un forte senso artistico. — Si direbbe un pittore vero, ma educato in China o nell'Egitto antico — e qui pienamente si intravvede una specie d'atavismo spiegabile con ciò che ad un dato arresto nello sviluppo d' un organo corrispondono uguali prodotti.

Ne ho trovati tre di questi pittori: un monomaniaco incendiario di Pavia, che aveva anche il vezzo di scrivere le parole quasi in stampatello, e due dementi, uno dei quali segnalatomi cortesemente dal dott. Filippa, riproduce esattamente il metodo del primo, ed è lo stesso che segnava i curiosi arabeschi con figura umana, a cui sopra accennai (Tav. XIII).

Un capitano francese, paresico, disegnava delle figure stecchite come i profili egiziani. Quel megalomaniaco sodomitico di Reggio, che si costrusse gli stivali, fece pure un bassorilievo a colori, in cui la sproporzione enorme dei piedi e delle mani, e la picciolezza della faccia e l'irrigidimento degli arti, ricordano completamente i bassorilievi del 1200 (vedi Tav. XIII). Un altro da Genova pure fa bassorilievi su pipe e su vasi, analoghi affatto a quelli dell'epoca della pietra polita (Maragliano).



Tav. XII.

Queste minuzie, e l'uso dei geroglifici e dei simboli di cui sopra, è affatto atavistico, è l'uso dei Caldei antichi e degli Egizii.

Raggi mi regalò delle selci lavorate da un monomane che era affatto ignaro di archeologia: ripetono nella scelta delle figure, degli emblemi tutto il fare degli amuleti degli Egizii e Fenici (vedi Tav. XIII).

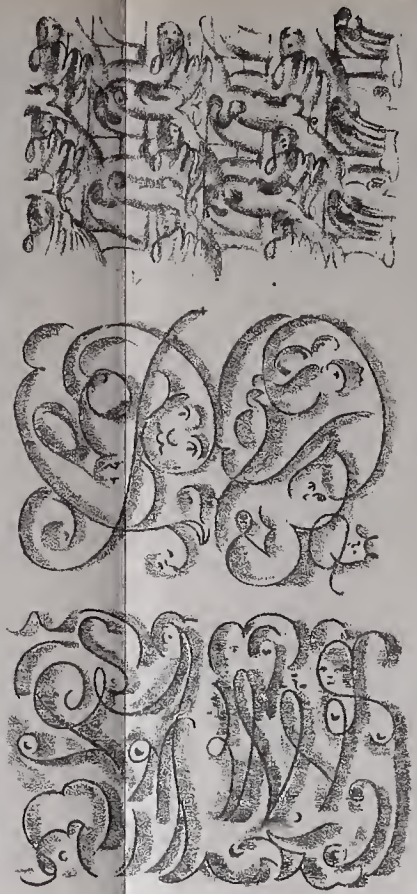
Anche in ciò può molto l'analogia delle condizioni psichiche ed anche delle esterne.

10. *Arabeschi.* — In altri pochi mi fece notare il Toselli la singolare predilezione pegli arabeschi e pegli ornati che assumono quasi forma geometrica senza perdere punto di eleganza; e si tratta qui sempre di monomaniaci, mentre nei dementi e nei maniaci prevale una confusione caotica che non è però sempre priva di eleganza, come era il caso di una specie di bastimento donatomi dal Monti e fatto da un demente, composto di mille frustoli brillanti, sottili, intrecciantisi in mille modi, eppure graziosissimi.

11. *Oscenità.* — In alcuni lavori di erotomaniaci, di paralitici e di dementi, il carattere speciale dei disegni come dei versi è la più spudorata oscenità, come un ebanista che figurava in tutti gli angoli dei mobili, nella punta degli alberi, dei membri virili, il che, pure, ricorda molto certi lavori dei selvaggi e degli antichi in cui gli organi sessuali fan capolino per tutto. Un capitano di Genova disegnava spesso scene di lupanari. In molti il carattere osceno è mascherato coi più singolari pretesti quasi fosse richiesto dalle bisogna dell'arte; come in uno che pretendeva far il giudizio infernale (vedi Tav. XI), ed in un prete che disegnava le figure nude, poi con artifizio le vestiva a mezzo di linee che lasciavano trasparire gli organi genitali, le poppe, ecc., e difendevasi dalle critiche col dire che solo per chi cercava la malizia le sue figure potevano apparire invereconde; spesso disegnava gruppi di tre persone, fra le quali figurava una donna ad un tempo goduta da due uomini, dei quali uno era vestito da prete (Raggi).

Presepio scolpito su un mattone da un megalomane allucinato, che si credeva d'aver concepito il Messia *(pag. 216)*.
(Dono del prof. Tamburini *di Reggio).*

Ciottoli scolpiti da un monomane del prof. Raggi, con tipo peruviano ed egizio.



Arabeschi con figure animali.

M..., di cui vedemmo gli strani e spesso bellissimi versi, illustravali con mille e mille sgorbi, rappresentanti animali di forme stranissime alle prese con uomini e donne, e frati e monache nude nelle pose più impudiche.

Quello stesso alienato di Macerata, autore del poema in scultura, scolpiva pure un uomo che cavalcando sulle spalle di un altro, gli caccia nell'ano l'aria con un soffietto.

In altri l'oscenità è, se è possibile, ancor più palese: specialmente nei dementi paralitici; mi ricordo di un vecchio che disegnava una vulva sull'indirizzo delle lettere alla moglie, ponendovi intorno distici osceni in dialetto.

E curioso che due artisti, uno di Torino e l'altro di Reggio, tutti megalomaniaci, concordassero nell'avere istinti sodomiaci, ch'essi fondevano coll'idea delirante d'esser Dei, padroni del mondo, cui essi creavano ed emettevano dall'ano come dalla cloaca gli uccelli; in tale attitudine uno di essi che aveva un vero senso artistico si dipinge escreando in piena erezione, nudo fra donne, il mondo, mentre era circondato da tutti i simboli del potere. Ciò riproduce e spiega il dio Itifallo degli Egizi (vedi Tav. XIV-XV).

12. *Criminalità e pazzia morale.* — Ed a questo proposito è importante il notare che il maggior numero di questi artisti aggiunge agli altri delirii, spiccata follia morale, pederastica in ispecie. L'autore del quadro *Delira* (vedi pag. 348) era un pederasta.

Chi eseguì il meraviglioso modello del Manicomio di Reggio, di cui toccai a pag. 331, non fu mai disegnatore, nè scultore, nè ingegnere: era un pazzo e ladro per giunta, con tendenze contro natura; costui quando gli salta il ticchio, se ne scappa via, vagabondeggia per qualche giorno coi pochi denari che ha indosso; ruba appena diede loro fondo; e quando è in carcere, dichiara di essere quello che è, cioè un matto, e si fa assolvere, e riportare a Reggio, salvo a rifare dopo qualche mese il suo colpo.

Il Tamburini, a cui ne scrissi, mi disse di essere stato colpito anch'egli dalla coincidenza della tendenza artistica

e della follia morale in pazzi affetti da altre malattie mentali — paranoia in ispecie.

E il lettore ricorderà che folli morali erano le due ricamatrici e disegnatrici di quadri osceni (v. sopra).

Fra le opere d'arte più curiose (mi scrive Frigerio) che fanno parte della copiosa raccolta del Manicomio di Alessandria, devonsi annoverare quelle di X....., pazzo morale, vero tipo di degenerato, famoso fra i suoi compagni di clausura per i molti tentativi di evasione con finissima arguzia escogitati, e abilissimo nel costrurre grimaldelli ed altri strumenti; fra l'altre noto una piccola carretta da trasporto di forma elittica in perfetto equilibrio sull'asse della ruota, mentre le stanghe sostengono l'asse medesimo alle due estremità. Mirabile per la sua semplicità e leggerezza.

13. *Inutilità.* — Un carattere comune a molti è la completa inutilità dei lavori a cui attendono (e qui ricordo il detto di Hécart: « è speciale ai pazzi di lavorare a cose inutili »); così una tale M., ginevrina, affetta da monomania persecutoria, consumò interi anni in lavori sopra fragili uova e su limoni, lavori che, malgrado fossero bellissimi, non poterono giovarle nella fama, perchè essa li teneva gelosamente nascosi, nè io, a cui pure era affezionata, potei vederli, se non dopo la sua morte. Così toccammo sopra di quegli che si costrusse con gran cura un solo stivale e la propria crocifissione. — Si direbbe qui proprio, come accade nell'artista di genio, l'amore del bello pel bello e del vero pel vero. — Solo che la mèta è invertita.

Qualche volta sono lavori utilissimi ma di nessun vantaggio a colui che li fa e in nessun rapporto col suo mestiere; così un capitano delle sussistenze, impazzito, mi ideava un modello di un letto pei furiosi, che credo sarebbe utile adottare; due altri (Perotti) costruivano insieme delle scatole per zolfanelli, adorne di bassorilievi, graziose, da un pezzo d'osso di bue; ma esse non potevano loro giovare perchè non le vollero cedere a denaro. Fo eccezione per un omicida e suicida melanconico che si foggiò coltelli e forchette

Disegno-tipo di megalomane creatore del mondo *(pag. 217-218).*

Disegni semi-celati di erotomani.

colle ossa della mensa, certo a lui opportunissime, posto che quelle di metallo gli eran negate dal direttore; per un caffettiere megalomaniaco che inventò a Collegno dei rosolii eccellenti, malgrado provenissero dai più disparati avanzi dei conviti; per certa E., d'anni 50, maniaca furiosa, di Colorno (Monti), che si fabbricava una specie di berretto da notte a guisa d'elmo, con cui riesciva a conciliarsi il sonno, cacciandoselo sulla testa sino al collo, e per un maniaco criminale che con dei legnuzzi riuniti insieme si fabbricò una chiave. Non conto quelli che si apprestarono delle vere corazze di ferro o di sassi, lavori che erano in relazione collo speciale delirio di persecuzione, e richiesero una fatica sproporzionata ai vantaggi effettivi.

14. *Pazzia per soggetto.* — Molti scelgono la pazzia per soggetto dei loro quadri.

Virgilio mi fornisce questo curiosissimo ritratto di un alienato nel momento dell'accesso, cogli occhi stralunati, i capelli ritti, le braccia distese; e fra i piedi, come un'epigrafe funeraria, l'iscrizione: *Delira* (vedi fig. 14). È un'opera di un pederasta alcoolico.

Io credo che difficilmente un pittore savio potrebbe meglio cogliere così al vero il delirio, e ciò mi ricorda quella tendenza che ho trovato sì spesso nei poeti dei manicomii di dipingere la follia, tema favorito, del resto, dei grandi poeti ammalati, Tasso, Lenau, Barbara, Musset, ecc.

Mancini dipinse, non appena guarito, una donna che vende un quadro fatto da un matto; Gill nel manicomio di S. Anna dipinse un maniaco furioso spaventevolmente vero.

15. *Assurdo.* — Uno dei più salienti caratteri dell'arte pazzesca è naturalmente l'assurdo, sia delle figure, sia del colorito; e questo si nota, specie in alcuni maniaci, grazie all'esagerata associazione d'idee, che toglie di mezzo i passaggi intermedii, atti a spiegare il concetto dell'autore, oppure all'interrotta associazione di esse nella demenza, come colui che dipinse le nozze di Canaan, con tutti gli apostoli

bene disegnati, ma con un gran mazzo di fiori invece di Cristo.

I paralitici immaginano le proporzioni più strane degli oggetti: galline grandi come cavalli, ciliegie come poponi, o

Fig. 14.

pretendono riuscire a perfezione nel disegno, mentre infelicissima, bambinesca è invece l'esecuzione. — Uno che si crede un secondo Vernet, invece di cavalli fa quattro tratti con la coda (Simon). — Uno faceva le figure a rovescio (Frigerio).

Altri, volgenti a demenza, per la stessa amnesia che serbano anche nel discorso, lasciano da parte i punti essenziali

del concetto, come il Mac..... di Pesaro che dipingeva perfettamente un generale seduto, ma dimenticava la sedia (Frigerio).

Alcuni di questi riescono mirabili per imitazione, mentre sono nel resto affatto volgari; p. es. copiano la facciata dell'ospizio (Monti), le teste degli animali, con un'esattezza spesso inelegante, ma molto minuziosa, che ricorda assai bene l'arte primitiva; e qui ho veduto riescire bene non di rado i cretinosi e gli idioti, questi ultimi appunto come l'uomo primitivo.

16. *Uniformità.* — Molti ripetono continuamente lo stesso concetto; così uno riempiva le carte di un'ape che rode il capo ad una formica (Frigerio); un altro, che credeva essere stato fucilato, dipingeva sempre archibugi; un altro sempre arabeschi; in alcuni ciò dipende anche dal proprio mestiere di ebanista, di marinaio.

17. *Musica nei pazzi.* — Anche l'abilità musicale, come e più che la pittorica, si scorge assai spesso offuscarsi in coloro che, prima di ammalare, la coltivarono con troppa passione. — Adriani osservò che i maestri, da lui curati per follia, perdevano quasi affatto la loro abilità, che eseguivano, sì, qualunque pezzo musicale, ma senza vita; altri poi, venuti a demenza, ripetevano monotonamente alcuni pezzi, sempre gli stessi e talora soltanto alcune frasi; Vigna (op. cit.) nota che Donizetti, nell'ultimo stadio della demenza, non avvertiva più le melodie predilette; e le ultime sue opere sentono già quell'influsso fatale — che i critici notano pure nella sinfonia della *Sposa di Messina* di Schuhmann, composta durante gli accessi maniaci (Clément, *Les musiciens célèbres,* 1868).

Ma ciò non contraddice al nostro asserto, che la follia desti nuove qualità artistiche in chi non le aveva; mostrerebbe, solo, in più, che è impotente su chi già fornitone, come pur vedemmo pei pittori di professione (v. sopra), forse per l'abuso di esse, impazziva. E già Mason Cox, mentre trovò che molti virtuosi avevano perduto colla ragione ogni abilità, notavane alcuni che, all'inverso, vi divennero più abili (Vigna).

Certo è, però, che l'abilità musicale si vide manifestarsi, quasi spontanea, in molti melanconici, in alcuni maniaci, e qualche volta perfino nei dementi; mi ricordo di un malato che aveva perduta la parola, eppure suonava continuamente, ed a prima vista, pezzi musicali difficilissimi; e di un melanconico, matematico di molto ingegno, che improvvisava al pianoforte delle arie degne di un maestro, senza conoscere musica, nè contrappunto; un altro, demente, in seguito a monomania, che aveva però studiato musica da giovane, e continuava a suonare e ad improvvisarne fino a che morì paralitico.

Una megalomaniaca, già sifilitica, curata dal Tamburini, cantava, quando era eccitata, belle arie musicali e nello stesso tempo, al pianoforte, invece di accompagnarsi, improvvisava due diversi motivi che nessun rapporto avevano fra loro nè coll'aria cantata (Tamburini).

Un giovanetto pellagroso, che guarì nella mia clinica, inventava belle e nuove arie melodiche.

Il Raggi mi scriveva d'aver curato una melancolica che, sotto l'accesso, suonava svogliata, senza colorito; ma passato quello, perdeva le giornate al piano ed eseguiva, con vero entusiasmo di artista, i più difficili spartiti. Assai sviluppato trovò egli il senso musicale in altra megalomaniaca acuta che, sebbene stonando, cantava di continuo le arie di Bellini.

Anche qui pare che nei megalomaniaci e nei paralitici siavi una prevalenza, e per la stessa causa per cui eccellono nella pittura, per lo sfrenato eccitamento psichico; così uno di questi ultimi presentò, in tutto il decorso del morbo, un vero delirio musicale, in cui imitava tutti gli strumenti musicali, agitandosi durante gli *a piano* in un immenso entusiasmo. Un'altra, che si credeva imperatrice di Francia, faceva or colla bocca ora coi pugni l'orchestra del suo esercito e accompagnava i colpi con canti (Raggi).

Il Raggi mi nota altresì un demente paralitico, che rottosi, per un salto da una finestra, il femore, rese frustraneo

ogni apparecchio contentivo a furia di cantare, a squarciagola, per interi giorni dei motivi dell'opera *Il Trovatore*, accompagnando il canto con movimenti ritmici bruschi del bacino. — Un monotono canto musicale si manifestò pure in un altro paralitico che si diceva grande ammiraglio. — Quel singolare poeta e pittore megalomaniaco M., di cui lessimo i versi ora potenti ora ridicoli (v. pag. 282), inventò, o meglio, scarabocchiò anche musica (Frigerio), ma con un sistema, però, tutto suo proprio, che nessuno riesce ad intendere.

Nei maniaci prevalgono le note acute e le allegre, specie nei periodi gai, e più ancora la ripetizione del ritmo (Raggi).

Tutti, del resto, coloro che passano, pure di sfuggita, nei manicomii, avvertono la frequenza dei canti, delle grida e

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Nè ciò è difficile a comprendere a chi (e ciò serve anche a spiegare l'abbondanza dei neo-poeti nei manicomi) ricorda come Spencer ed Ardigò mostrarono la legge del ritmo essere la forma più generale con cui manifestasi l'energia nell'universa natura, dal cristallo alle stelle, all'organismo animale: l'uomo segue quindi un impulso organico, abbandonandovisi in tutte le guise; e tanto più quando meno è rattenuto dalla ragione. Quindi è che i popoli selvaggi sono indicati naturalmente alla musica, ed un missionario confidava a Spencer che molti, a cui egli insegnava i salmi in musica la sera, li ripetevano, il giorno dopo, quasi tutti.

Anzi i selvaggi parlando usano, nel medesimo tempo, una specie di canto monotono analogo al nostro recitativo; ed i poemi si *cantavano;* donde appunto i *canti*, le *cantate*, i *cantari* per dire poesia. Le misteriose formole magiche e le ricette dei nostri antichi (vedi Catone, *De re rustica*) si cantavano, donde la parola *incanto;* anche adesso, nei dintorni di Novi e di Oulx, mi accadde più volte sentire le donne di campagna fare le interrogazioni, modulando la voce in una vera aria musicale. — E gli improvvisatori non riescono ad evocare i loro versi che cantando ed agitandosi con tutti i muscoli.

Si aggiunga che, come ben osserva Spencer (*Essais de morale et d'esthétique*, Paris, 1879), il canto impiega ed esagera i segni del linguaggio naturale delle passioni e consiste in una combinazione sistematica delle particolarità della voce, che sono gli effetti del piacere o del dolore; ogni eccitamento mentale, dice egli, si converte in un muscolare, e tutti due serbano rapporto fra di loro. Un fanciullo, quando vede un colore brillante, salta. Una sensazione od un'emozione forte ci fa gesticolare: eccita insomma il sistema muscolare che tanto più è agitato quanto più esse son vive. Un piccolo dolore fa gemere, un forte, gridare; e l'altezza della voce varia secondo la forza dell'emozione, media se indifferente, altissima o bassissima se grande, per cui nelle più forti sale alla quinta o all'ottava e fino più in là; ed il canto si accompagna involontariamente a tremolio, a scosse muscolari.

Cosa vi può essere di più naturale, che nelle condizioni in cui le emozioni sono più energiche e sì spesso atavistiche, come nella pazzia, si riproducano in più larga scala queste tendenze?

E questo a sua volta ci spiega perchè fra i genii alienati tanto abbondino i maestri di musica: Mozart, Lattre, Schuhmann, Beethoven, Donizetti, Pergolesi, Fenicia, Ricci, Rocchi, Rousseau, Haendel, Dussek, Hoffmann, Gluck (1), tanto più che vi si aggiunge: esser la creazione musicale la più subbiettiva, la più legata agli affetti, e la meno al mondo esterno di tutte le manifestazioni del pensiero; il che la fa più bisognosa delle fervide ma esaurienti commozioni dell'estro.

18. *Riassunto.* — Questi caratteri spiegano, già, il perchè della loro parziale perfezione anche nei dementi, i moti ripetuti diventando sempre più perfetti: quindi anche un demente che non faccia che navi, può riuscirvi abilissimo; in

(1) La maggior prevalenza dei pazzi fra i grandi maestri mi fu fatta notare dal dottore Arnaldo Bargoni, già sono molt'anni, e poi dal Mastriani di Napoli in un bell'articolo nel *Roma*, 1881.

altri, come vidimo accadere nei poeti e letterati improvvisati nel Manicomio, Farina in ispecie, è la tenacia e l'energia dell'allucinazione che fa diventar pittore chi non l'era, e bravo pittore, come Brière ci mostra accadesse a quel Blake, che si poteva figurare vivi e presenti i personaggi estinti, gli angeli, ecc., come nello strano poeta mattoide John Clare, che credeva vedere le battaglie avvenute negli anni passati ed assistere al supplizio di Carlo I, e infatti le dipingeva con straordinaria evidenza, benchè fosse incolto (De le Pierre, opera citata, p. 57, 1860).

E ciò in parte spiega perchè si trovi tanta copia di pittori e poeti fra costoro, anche in ispecie fra quelli da cui meno si aspetterebbe — i dementi; perchè la fantasia ha più sciolto il freno, quanto meno domina la ragione, la quale, reprimendo le allucinazioni e le illusioni, toglie all'uomo normale una vera fonte artistica e letteraria. — Si copia bene ciò che si vede bene.

E da qui si comprende come l'arte stessa possa, a sua volta, produrre, fomentare lo sviluppo delle malattie mentali. Vasari narra di uno Spinelli, pittore Aretino, che essendosi studiato di dipingere le deformità di Lucifero, se lo vide apparire nel sogno e rimproverarlo di averlo fatto sì brutto; e il pittore restò, con quell'immagine, per anni e fu ad un punto da morirne. — Verga ne conobbe un altro che esercitandosi a tracciare linee serpentine, a poco a poco le sognava di giorno e di notte, convertite poi in veri serpenti; e sotto l'incubo di quell'immagine cercò di annegarsi (Verga, *Lazzaretti*, Milano, 1880).

In alcuni casi non influisce nemmeno più la fantasia, ma una specie di automatismo, che prende più forza quando tutte le altre attività psichiche vanno scemando, come nei bambini che scarabocchiano disegni più degli adulti, per un vero movimento automatico.

Potrebbe essere che lo studio di questi caratteri dell'arte nei pazzi, oltre a manifestarci una nuova faccetta di questi misteriosi malati — giovasse all'estetica od almeno alla critica dell'arte — nell'apprendervi che la predilezione esagerata

dei simboli, delle minuzie, per quanto esatte, e la complicazione delle scritture, la prevalenza esagerata di una data tinta (e tutti sanno come v'ha ora un nostro pittore di genio che in questo pecca, e di molto, l'indecente lascivia e la stessa troppa originalità entrano nella patologia dell'arte.

CAPITOLO III.

I mattoidi letterari ed artistici.

Abbiamo veduto ora, nei pazzi la sostanza del genio colla livrea della demenza. — Ebbene, havvene una varietà che offre la livrea del genio e la sostanza dell'uomo volgare: è quella varietà che forma l'anello di passaggio tra i pazzi di genio, i sani ed i pazzi propriamente detti, — quella che io chiamo dei mattoidi.

Questa varietà costituirebbe, nel triste mondo psichiatrico, una specie particolare di un genere, segnalato da prima da Maudsley col nome di *uomini a temperamento pazzesco;* da Morel, da Legrand du Saulle, e da Schüle (*Geistesskrankheit*, II, 1880), come *nevrosici ereditarî* (1), dal Raggi come *neu-*

(1) « Sono, scrive Schüle, op. cit.. figli o nipoti di pazzi, con frequenti anomalie craniche sessuali, del palato, della lingua, esposti a cadere in pazzia, specie periodica od ipocondriaca, alle prime occasioni, pubertà e gravidanza; fin da bimbi mancano di energia, soggetti all'insonnia, sonnambulismo, convulsioni, stranamente eccitabili, più tardi con operosità eccessiva alternata ad inerzia, indisciplina, crudeltà, precoce tendenza sessuale e suicida; continua irrequietezza, incontentabilità; ogni tanto pare abbian raggiunto lo scopo, e si tranquillizzano, ma poi ritornano inquieti — bravi qualche volta nella professione, ma bimbi nella vita ». — Sono i caratteri dei nostri mattoidi — meno che io trovai assai più rare le anomalie somatiche, e sovratutto l'eredità; piuttosto in alcuni riscontrai la parentela con uomini grandi — così nel Broussais figlio e nel Kuester, fratello all'erudito Rodolfo Kuester; nel Martin William, fratello di Jonatan, pittore celebre; nel Flourens comunardo, figlio del celebre fisiologo; nello Spandri, figlio all'astronomo celebre; nel Geromini, ecc.

ropatici (1), ed ora da molti, fra una grande, irrimediabile confusione, come *paranoici*.

1. *Nevropatici*. — Si distinguerebbero, secondo il penultimo, che li studiò da osservatore fino ed acuto, in quattro categorie, secondo che i loro turbamenti riferisconsi alla sfera sensitiva, all'affettiva od all'intellettuale.

I primi sarebbero mezzi isterici, mezzi ipocondriaci, iperestetici, che sentono più delicatamente degli altri, e attribuiscono a cause immaginarie immaginarii malanni.

Gli istintivi sono portati ad eccessi, sia d'orgie, sia di astinenze od a strane bizzarrie sessuali (2) che di volo potei accennare nel mio *Amore nei pazzi* (come l'amore paradosso, l'ideologico, il zoologico), provano strane simpatie pei cani, gatti, uccelli, ecc., e più strane antipatie, bisogno, per esempio, di lacerare le cose più preziose, gettarsi da un treno, o sfuggire la luce, così da non uscire che di notte coll'ombrellino, oppure hanno orrore dei luoghi chiusi, così da cadere in deliquio se sentonsi chiavare l'uscio, o serrare con fasciature le braccia (Alpago), o viceversa hanno orrore dei luoghi aperti e delle piazze, e non possono attraversarle. Io conobbi una donna che cadeva in deliquio a veder delle punte, e Raggi un'altra che vomitava ogni volta le si affacciasse il marito, del resto a lei caro; e ve n'hanno con una vera passione del sucido (2), specie nei pederasti, mentre non pochi (*Rupofobici* di Verga) all'inverso spingono l'amore della lindura fino a ripulire più volte una sedia prima d'adagiarvisi ed a far digiunare e vegliare il marito ed i figli per immaginarii sudiciumi nei piatti o nelle lenzuola.

I mattoidi affettivi o morali sono il vero substrato o il passaggio al delinquente nato, egoisti senza affetti e senza

---

(1) *Archivio di psichiatria e scienze penali*, 1881, anno II, fasc. II.

(2) Aggiungo ai fatti esposti nell'*Amore nei pazzi*, 1881, questo caratteristico: Il conte d'Aldes..., un illustre diplomatico russo, in pubblici conviti raccoglieva e beveva l'orina della sua donna. — Tardieu descrive *les rainettes* che si piacciono presso i luoghi più sconci della città.

compassione, restano apatici davanti alla morte, alla tortura dei cari, quando non ne godano; spesso prendono in odio tutti i loro simili e fuggono in siti remoti ogni contatto umano (*Claustrofilia*) (1). Altri, invece, pur vivendo nel male e del male altrui, han bisogno di quella società umana cui tanto sono infetti, han bisogno dell'altrui ammirazione, fosse pur nelle più futili cose — raccolte di bottoni, d'ombrelli — o coi mezzi più ridicoli (scrivere a se stesso lettere amorose da mostrare in pubblico, fumare *trabucos* soffrendo di fame): e si fanno capi di combriccole nei caffè, nei club politici, fondatori di chiesuole letterarie, o apostoli di tanto più caldi di quanto sono più ignoranti; oppure, incorreggibilmente crudeli, simulatori, ladri fin dall'infanzia, si fanno della truffa, del furto uno speciale sollazzo, maravigliandosi d'essere puniti, quantunque conoscano benissimo la legge; ma, essi, vani all'eccesso, commettono delitti per soddisfare questa vanità, non badando che appunto così perdono non solo il prestigio, ma anche l'onore, di cui son tanto avidi e sono quei

. . . matti alla Senese
Ch'han molto mescolato del cattivo.

(*Malmantile*).

Quanto ai psicopatici intellettivi sono (Raggi, op. cit.) quegli instancabili parlatori, che spesso non possono fermare, nemmeno volendo, la propria eloquenza, che affetti da atassia mentale parlano senza legame logico, concludendo quasi sempre in senso contrario a quanto si erano prefissi di esprimere, il che loro può accadere più in alcuni giorni che in altri. Qualche volta sono presi da un ticchio, p. es., di enumerare i ciottoli della via, le travi della stanza o di fissare la punta del piede; sono distratti così da scrivere due o tre volte sullo stesso argomento alla stessa persona, da passare dal crepuscolo all'alba senza accorgersi della

(1) *Archivio di psichiatria e scienze penali*, anno I, fasc. II.

notte trascorsa; o son dotati di una memoria esagerata, sicchè diventano una continua citazione o l'hanno speciale solo per le cifre, per le lingue, mentre non ricordano la fisionomia dell'amico; in altri è potente la immaginazione, ma appunto per ciò li trascina all'assurdo, li fa concludere dal generale al particolare (v. s.).

E' sono questi caratteri che ben poco differiscono, o solo di una sfumatura, dalla follia morale, mania ambiziosa, ecc., in cui poi sovente ricadono alla minima causa. Il Raggi, che io in gran parte riassumo, troverebbevi questa sola differenza, che nei più dei psicopatici i turbamenti intellettivi non s'alleano cogli affettivi, ecc., che essi molto più sanno limitarsi nella sfera dell'azione; ed io v'aggiungerei, l'essere essi per lo più congeniti od incurabili — associati a neurosi — e il presentare del genio solo i caratteri morbosi, specie l'eccentricità, senza il criterio e la scintilla creatrice. — Morel, Legrand du Saulle, lo Schüle vorrebbero aggiungervi la frequenza delle anomalie corporee (specie dell'orecchio appiattito, della lingua, del cranio, dei genitali) l'azione ereditaria, e la precoce tendenza sessuale (v. sopra), ma io non ho trovato in essi questi caratteri che per eccezione.

2. *Mattoidi.* — Della varietà di codesta specie, che chiamo più specialmente del mattoide, gioverà occuparci sì per le analogie e pei contrasti coll'uomo di genio sì perchè lo studio dei casi, avveratisi in questi ultimi tempi, m'ha mostrato assumere essi un'importanza non solo clinica e letteraria, ma ben anche sociale e politica, e tanto più, quanto che, in sulle prime, la loro spesso funesta attività è mascherata da semplici tendenze pseudo-letterarie.

Il mattoide grafomane, la varietà più frequente, ha dei veri caratteri negativi: ha quasi sempre, cioè, cranio e fisionomia normali (Bosisio, Cianchettini, Fus..., P..., ecc.), senza eredità, al più figlio di uomini di genio (Flourens, Broussais, Spandri, Kuester, ecc.), sempre (non trovo, in tutta Europa, che una eccezione per la Michel) predominante

nei maschi, nelle grandi città, e fra popolazioni affaticate (1) penosamente dalla civiltà, scarseggia, assai più dei pazzi di segni degenerativi: su 33 solo 21 ne presentavano; e 12 avevano 2 segni di questi; due con tre; 2 con 4; 1 solo con 6.

Un altro carattere negativo è la conservazione degli affetti per la famiglia, ed anzi per gli uomini in genere, che va fino all'esagerato altruismo; per quanto però nell'altruismo stesso entri in molti molta vanità.

Così Bosisio pensa e provvede al benessere... dei posteri, uno perfino dei morti.

Così Dim... ama la moglie, i nipoti, e lavora continuamente per la famiglia; così Cianchettini manteneva la sorella sordomuta; Sbarbaro, Lazzaretti, Coccapieller adoravano la moglie.

Nel carcere, anni sono, dovendo fare una trasfusione di sangue, perdetti assai tempo per trovare un individuo sano cui cavare del sangue; tutti si rifiutavano: appena lo seppe un mattoide, tisico, si offerse, e s'adontò anzi quando io non lo volli usufruire.

Han essi la convinzione esagerata dei proprî meriti, della propria importanza, con ciò di speciale: del manifestarsi più negli scritti che negli atti della vita e nella parola, sì che non mostrano irritarsi della contraddizione e delle tristizie della vita pratica.

Il Cianchettini si paragona a Galileo e a Gesù Cristo, ma scopa la scala della caserma. Passanante si nomina presidente della Società politica (*sic*), e fa il cuoco. Mangione si classifica martire dell'Italia e del proprio genio, eppure si adatta a far da sensale. Caissant si pretendeva cardinale, ma intanto era abile parassita e guadagnava molto colla stessa sua pazzia. Il pastore Bluet si credeva apostolo e conte di Permission, e, come l'autore dello *Scottatinge*, non

---

(1) Nell'India l'artificiale coltura ad alta pressione degli Inglesi fra gli indigeni che vogliono esser ammessi agli impieghi vi creò una vera classe di mattoidi, spostati — i Babous (*Rev. Scientifique*, 1886).

degnava rivolgersi che a re e regnanti, ma non rifiutava di far da scozzone.

Stevart, lo strambo autore del *Sistema nuovo di filosofia fisica*, che girava tutto il mondo per scoprire la polarità del vero, pretendeva che tutti i re della terra si fossero alleati per distruggere le sue opere, e perciò ne regalava ai suoi amici con preghiera di seppellirle ben avviluppate in luoghi reconditi da non rivelarsi mai se non al letto di morte.

Martin William era fratello di quel Jonatan, che, in un accesso di follia, bruciò la cattedrale di York, di quel John che creò un nuovo genere di pittura; pubblicò molte opere per dimostrare il moto perpetuo. Dopo essersi con 36 esperienze convinto che era impossibile dimostrarlo scientificamente, sentì in sogno che Dio l'aveva scelto per iscoprire la grande causa d'ogni cosa e il moto perpetuo, e ne fece oggetto di molte opere (Jasnot, *Vérités positives*, 1854).

E non sarebbero mattoidi se insieme all'apparenza della serietà e alla tenacia costante in una data idea che li fa simili al monomaniaco ed all'uomo di genio, non s'accompagnasse spesso negli scritti la ricerca dell'assurdo e la continua contraddizione e la prolissità e futilità pazza, ed una tendenza che supera tutte le altre, e che trovammo prepotente nei genii alienati, la vanità personale. Così noi troviamo 44 profeti su 215 di costoro (v. s.).

Filopanti nel *Dio Liberale* pone fra i semidei Berillo, falegname, suo padre, e Birilla sua madre!!! (p. 447).

Così il Cordigliani si accinge ad insultare alla Camera per aver un vitalizio dal Governo, e crede che ciò gli debba tornare a grande onore.

Guiteau crede salvar la Repubblica uccidendo il presidente e si fa chiamare grande legale e filosofo.

Così Passanante, dopo aver predicato: « Non distruggiamo più vita umana, nè proprietà », danna a morte i rei dell'Assemblea; e dopo aver ordinato di « rispettar la forma del governo », insulta la monarchia e tenta il regicidio, e propone di abolire gli *avari* e *l'ipocrisia*.

Un medico S... vi stampa, che i salassi espongono all'*eccesso* di luce; ed un altro, in due grossi volumi, vi predica che le malattie sono elittiche.

Del Dèmons, dicono i critici: la sua *Quintessenza e sestessenza dialettica* è una vera quintessenza dell'assurdo (*Les fous littèraires*, p. 51).

Gleizes sostiene che la carne è atea. — Fuzi (un teologo!) che il sangue menstruo ha virtù di spegnere gli incendi.

Hannequin che scriveva nell'aria colle dita e aveva una *tromba aromale* con cui comunicava cogli spiriti sparsi nell'aria: — dichiara che nell'età futura molti maschi diverranno femmine e sottodei!

Henrion disse all'Accademia dell'Inscrizione che Adamo avea 40 piedi d'altezza, Noè 29, Mosè 25, ecc.

Leroux, il celebre deputato di Parigi, che credeva alla metempsicosi e alla cabala, definiva l'amore « l'idealità della realtà d'una parte della totalità dell'essere infinito, ecc. », voleva iscrivere il principio della *triade* nel preambolo di una delle tante costituzioni che allietarono la Francia.

Asgill sostenne che l'uomo può viver perpetuamente, solo che abbia fede.

Filopanti scoperse tre Adami (*Dio Liberale*) e precisa l'epoca precisa, anno per anno, delle azioni loro.

Vero è che, qua e là, qualche concetto nuovo e robusto ti vien fuori dal caos di quelle menti, perchè il solo fenomeno geniale che sviluppa in esso la psicosi è il minore orrore del nuovo, il minore (come io lo chiamo) misoneismo (1). Così, per es., in mezzo alle assurde sentenze, ne ha Cianchettini alcune bellissime:

« Tutti gli animali hanno per istinto di conservarsi con le minime fatiche, di rifuggire i pensieri affannosi, e godere i diletti della vita; e, per ottenerli, loro è indispensabile la libertà.

« Tutti gli animali, ad eccezione dell'uomo, appagarono ed appagano questi istinti, e forse tutti seguiteranno sempre ad

(1) Veli *Tre Tribuni*, 1887.

appagarli. Solo l'uomo costituito in società si trova vincolato, ed in maniera che a nessuno è mai riuscito, non solo di condurlo a stato di pace e libertà, ma neppure di dimostrare il come riuscire a questo scopo.

« Ebbene, io mi propongo di fare questa dimostrazione. — E come una porta chiusa a chiave non può essere aperta senza lesione che con chiave o grimaldello, così l'uomo avendo perduto la libertà mediante la lingua, non è che la lingua o suoi equivalenti che può svincolarlo senza lesione delle parti ».

In mezzo ai cantici spropositati dello *Scottatinge*, trovo questo bel verso sull'Italia:

Padrona e schiava sempre — ai figli tuoi nemica.

Vedremo presto nella biografia di Passanante come ei qualche volta negli scritti, e più nei discorsi, uscisse in concetti vigorosi originali che appunto indussero tanti in errore sulla natura e veracità del suo morbo; ricordiamo la frase: « Dove il dotto si perde l'ignorante trionfa »; e quell'altra: « La storia imparata dai popoli è più istruttiva di quella che si studia nei libri ». — Il Bluet distingue « la pulcella dalla vergine, perciò che la prima ha cattivo volere senza potere; la seconda è senza cattivo volere e senza potere ».

È naturale che in questi concetti essi rinnovino i pensamenti dei politici o pensatori più forti, ma sempre a lor guisa ed esagerati; quindi nel Bosisio tu trovi esagerate le delicatezze dei nostri zoofili, e prevenute le idee della Royer e del Comte sulla necessità dell'applicazione Malthusiana. E il Detomasi, un sensale, truffatore, trovò egualmente, salvo quanto v'aggiunse di erotismo morboso, un'applicazione pratica della selezione Darwiniana. E Cianchettini vuol mettere in pratica il socialismo.

Ma l'impronta della pazzia non è tanto nell'esagerazione delle loro idee, quanto appunto nella sproporzione in cui sono con se medesimi, cosicchè a pochi passi da qualche raro concetto ben espresso ed anche sublime si corre subito a uno

più che mediocre ed ignobile, paradossale, quasi sempre in contraddizione coi ricevuti dai più e colle condizioni loro e colla loro coltura: quello, insomma, per cui Don Chisciotte invece di strapparti l'ammirazione ti fa sorridere: eppure le sue azioni, in un'altr'epoca, ed anzi in un altro uomo, sarebbero state ammirabili, eroiche; e ad ogni modo in costoro i tratti di genio sono piuttosto l'eccezione che la regola.

Nei più vi è piuttosto mancanza che esuberanza dell'estro: riempiono interi volumi senza senso, senza sugo; alla mediocrità dell'idea, all'impotenza dello stile, che sfugge direi alla irruenza dell'ambizione loro, suppliscono con punti esclamativi od interrogativi, con continue sottosegnature, con parole speciali di tutto lor conio, proprio come usano i monomani; così già Menke notava di alcuni mattoidi suoi contemporanei che avevano inventato le parole *derapti felisan* (op. cit.). — Berbiguier creò il *ferfaderisser* o *farfiderisme*.

Un monomane, Le Bardier, scrisse per insegnare ad ottenere doppio raccolto agli agricoltori, ad evitare i venti ai marinai, un'opera intitolata *Dominatmosfheri;* egli poi s'intitolava *Dominatmosfherifateur* (De le Pierre, *Littèr. des fous*). Il Cianchettini ha trovato il *travaso* dell'idea, il Pari ha la *cafungaia*, il *morbozoo*, il Waltuk l'*alitrologia*, l'*antropomognotologia*, il Gem... la *ledepidermocrinia*, la *glossostomotopatica*.

Spesso tu vi trovi una scrittura bizzarra con linee verticali tagliate da orizzontali e solcate di traverso, perfino con diversi caratteri, come nel Cianchettini.

Molte volte mescolano delle figure alle proprie frasi, quasi per rinforzarle, ritornando (parallelamente a quanto vedemmo fare i megalomani) alla scrittura ideografica degli antichi, in cui la figura faceva da segno determinativo; così il Bluet ha nel suo lib. 88 una figura oscena ch'egli esplica ancor più nella sua strana prosa. « L'uomo giacerà supino e la donna a lui presso; un serpe a due teste gli attornia il pene, ed un dragone fa penetrare la sua gran coda nella femmina, ecc. ».

Wahlt... stampò due opere sulla *Psicografia*, sistema filoso-

fico di nuovo genere e che pure ha trovato un commentatore serio in un filosofo non alienato (il che prova la serietà di certi filosofi); secondo questo sistema le idee si intendono figurate in tante imagini innestate sulle singole circonvoluzioni cerebrali; così è simbolo della fisica la fiamma di una candela; simbolo dell'alitiologia ossia del criterio, il naso ossia l'odore; dell'etica un anello; e del moto un amo. L'A... disperando, e giustamente, di farsi intendere a parole, filosofeggia col pennello e rimpinza tutto il libro di cervelli pieni di cotali segni figurati.

Per provarne, poi, l'applicabilità perfin letteraria, ci regala una tragedia, *Giobbe*, i cui personaggi sono cospersi, al capo, di simili segnali, e cantano versi degni del sistema, per esempio:

Staccar potessi i due concetti uniti
Di me ed empio. Io giusto. Empio è Satana.

Il missionario gesuita Paoletti, scrisse un libro contro S. Tommaso e vi designò un quadro degli utensili usati nel tabernacolo per determinare la condizione futura dei figli d'Adamo in rapporto alla predestinazione. La volontà divina e la volontà umana figurano come due palle che girano in direzione opposta, e poi s'incontrano in un centro comune.

Tutti nelle loro opere usano un'esuberanza di frontispizi veramente singolare. Io ne posseggo uno di 18 righe, non compresavi una nota che vorrebbe illustrare il frontispizio stesso. Un dramma ne ha 19. Un'opera socialistica, stampata da un italiano in Australia e in puro italiano, ha un frontispizio foggiato ad arco trionfale.

E appunto nel frontispizio, quasi tutti, tradiscono subito l'indole pazzesca. Basti quest'esempio del libro del mattoide Démons: « La démonstration de la quatrième partie de rien est » quelque chose, tout est la quintessence tirée du quart du » rien et des dépendances, contenant les préceptes de la » sainte magie et dévote invocation de Démons, pour trouver

» l'origine des maux de la France ». E di quest'altro, regalo dell'amico Dossi:

« Un doloroso fremito del Concime Artificiale-Palermo contro Miss Delosserina Antelmintica dell'imbroglione dottore Giuseppe Migneco di Catania, giudicato da' suoi stessi opuscoli. Penultima scena con ritagli e cose inzuccherate pel capitano in riposo Calogero Riotta da Palermo ». A proposito di concime!

Molti hanno il ticchio di mescolare e accumulare serie di cifre alle frasi, il che fanno qualche volta i paralitici. In una matta opera di Sovbirà, intitolata *666*, tutti i versi sono accompagnati dalla cifra *666:* lo strano è che contemporaneamente certo Poter in Inghilterra aveva pubblicato un' opera sul numero *666* dichiarandolo il più squisito e perfetto dei numeri (De le Pierre, op. cit.). Anche Lazzaretti aveva per quel numero una speciale predilezione. Spandri, Levron e C..... ne han una per il n. 3.

Un carattere, speciale a costoro, e, come vedemmo sopra, anche ai pazzi, è quello di ripetere alcuni vocaboli, o frasi, centinaia di volte anche nella stessa pagina. Così in uno dei capitoli di Passanante il *riprovale* si ripete circa 143 volte.

Ve n'ebbero, come il Wirgman, che facevano per le proprie opere fabbricare la carta a parte, con differente colore nel medesimo foglio, il che aumentava enormemente le spese, sicchè un volume di 400 pagine gli costò più di 2200 sterline. — Filon tingeva ogni pagina del suo libro di color diverso.

Un altro carattere è quello di adoperare una ortografia e calligrafia loro speciale con parole in stampatello o sottolineate e nello scrivere in doppia colonna anche nelle lettere private, o con linee verticali tagliate da orizzontali e qualche volta solcate di traverso, con qualche lettera perfino sottosegnata a preferenza di altre della stessa parola (Passanante), oppure in tanti versetti distaccati come nella Bibbia, o frammischiando puntini ogni due o tre parole come nel ms. di un certo Bellone, ch'io posseggo, o parentesi, e fin una entro l'altra, come usava Madrolle, ecc., e note sopra note, perfino nel frontispizio,

come nel Cas... e come nel La... (un professore d'Università) che ha un'opera di 12 pagine, di cui 9 di sole note.

Hepain immagina un linguaggio *fisiologico*, che in fondo consiste nelle nostre lettere o rovesciate o sostituite da numeri: *stat 5 nq facto*, p. es., vorrebbe dire *votre présence*.

Molti hanno una calligrafia tutta loro propria, serrata a grafe, a lettere allungate, e sempre assai chiara (vedi tavola XVI).

Molti (ed in ciò arieggiano, superandoli, alcuni pazzi) pompiereggiano, mèscolano continui giuochi di parole, come certo Jasnò che voleva provare che le articolazioni del braccio formano un tutto colla mano che si mena, e *semene* (semaine) per mostrarci l'analogia colla *semaine* in cui Dio creò il mondo, gioco tra *main* e *semaine!!*; come Hecart, quell'Hecart che aveva detto esser proprio dei matti l'occuparsi di futilità, e che fece la biografia dei pazzi di Valenciennes e lo strano libro intitolato: *Anagrammana; poëme en VII chant. XCV* (era la prima) *édition rev. corr. et augmentée. A Anagrammatopolis, l'an XIV de l'ère anagrammatique* (Valenciennes, 1821, in-16°), tutto composto con continui rovesciamenti delle parole, per es:

Lecteur, il *sied* que je vous *dise*
Que le *sbire* fera la *brise*;
Que le *dupeur* est sans *pudeur*,
Qu'on peut *maculeur* sans *clameur*...

Le nomade a mis la madonne
A la paterne de Petronne
Quand le grand Dacier était diacre
Le caffier cultivé du fiacre.

e via di questo passo per 1200 versi sino a che conchiude con quest'ultimo:

Moi, je vais *poser* mon *repos*.

E qui giova notare che in margine ad un esemplare dell'*Anagrammana* della Biblioteca Nazionale di Parigi si legge la

« Stimatiss.° Signor ..... »

« Ho ricevuto qui la gentilissima sua del 26 Luglio, e la ringrazio
« di cuore delle amorose cortesie ch'ella vuol aggiungere alle tante già usate-
« mi il giorno che ebbi l'onore d'incontrarla alla stazione di Pieggio. Mi
« duole non essermi trovato in casa quand'ella mi venne a cercare
« mentre stavo girando per la Toscana.

Il y a là, cher professeur, un champ ouvert ou rattant en commun vota notoriété, et notre double expérience, nous pourrions nous procurer et honneurs et profit, Dans chaque qui dans notre siècle utilitaire manquent parfaitement de foir.

E' doloroso, dover sempre battere e scriver di questo, ma è
pur necessario fino a che, morto mi pigli, od io mi abbia ben umile
un pane !!

Non appena or dunque fatti li sperimenti ed interlogatorii d'istruzione, l'esame od esempio, in relazione o non di esso pure come qualunque ferito, capo delle commissione di pubblico ministero, di collegio o deputato, credo che sarà dato vogliate darmene notizie a rappresentanti del pubblico ministero stesso, onde mi venga dato ribacio da quei luoghi ove mi devono, e che già prima dovevano pensare di ministri di ogni culto per le recidiviti, che pulpito e per abuso di potere ecc. ecc., ovvero come in legge si prescrivono, o che si ordina

Intanto, salvete o popoli, e mirate a questa gran Conquista meno sanguinosa, meno costosa, e davvero civile e benefica; quindi mirate ai secoli perduti !!.... Excelsior, Excelsior, Excelsior ! — Viva l'Evoluzione !.

Nuovo Signor

Da molti anni io ma occupai del magnetismo ancora
ovvero dell'opione che le volen=

Se io dissi che se apriva la Cassa Forte fulminato cavici di più grin morte. Ma dottor senza dottrina di tua fresca farina ne farai una Pa-pi-ma o Papagalesca minestrina; se poi tu pur vorrei mangiare dovrai per pena assai sudare sola zappa del manovale, lasciando la zappa del Clericale, o bestia birrida funerale

L'inerzia soddisfa il gusto del pigro, ed è il moto che soddisfa il gusto dell'attivo. L'egoismo cerca od inerzia o moto a seconda dei gusti; la sua legge domina quindi tutte le azione ed è generale mentre le leggi dell'inerzia e del moto non ne fanno che sezioni.

FAC-SIMILI DELLE SCRITTURE SPECIALI DEI MATTOIDI.

confessione seguente, di pugno dell'autore: « L'anagramme » est une des plus grandes inepties de l'esprit humain: *il faut* » *être sot pour s'en amuser et pis que sot pour en faire* ». — Egli si faceva la diagnosi.

Filopanti nel *Dio Liberale* spiega la propaganda di Lutero col capriccio di Dio di far diventare frate Marte che ne divenne Martino (p. 42) e Martino Lutero.

La prima fonte del delirio vegetariano di Gleizes è che in sogno egli sentì gridarsi il bisticcio: « Gleizes vuol dir èglise » e si crede designato da Dio a predicare agli uomini la sua dottrina. — Du Monin fa decapitare la peste: « Lève ce chef » d'ici, je crains soit que ce chef prive de chef les miens par » un nouveau mechef ».

Ma ancora il carattere più prevalente sta nella singolare abbondanza dei loro scritti. Il pastore Bluet ha lasciato nientemeno che 180 libri l'uno più insulso dell'altro. Vedremo come Mangione, che per giunta era storpiato nella mano e non poteva scrivere, si privava del cibo per poter stampare, e parecchie volte spese più di 100 scudi al mese onde poter scrivere. — Di Passanante sappiamo quante risme di carta vergasse e come egli desse più importanza alla pubblicazione di una sua insulsissima lettera, che alla propria vita. Guiteau (v. s.), verga risme di carta, sicchè questa ammonta ad un debito grosso che egli non potè pagare. La lista delle opere di Fox (l'illuminato) è così grossa che il bibliografo Lowudes non osò darla. Il saggio su *Tournay* di Howerlandt consta di 117 volumi.

Qualche volta le loro stramberie e' si accontentano di scriverle e stamparle, senza diffonderle al pubblico; eppure credono che esso le debba conoscere.

In questi scritti, oltre l'abbondanza morbosa, si nota che lo scopo è futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col loro grado sociale e l'antecedente coltura; così un prete deputato tira giù ricette pel tifo; due medici fanno della geometria ipotetica e dell'astronomia; un chirurgo, un veterinario ed un ostetrico dell'areonautica; un capitano dell'agronomia; un sergente della terapeutica; un cuoco fa dell'alta politica;

un teologo tratta dei mestrui; un carrettiere della teologia; due portinai delle tragedie; una guardia di finanza della sociologia.

Sul proposito dei temi prescelti uno studio fatto nel mio laboratorio sulla raccolta di 179 libri matteschi mi ha dato i seguenti risultati:

51	alludono a	personalità	4	sono opere	di politica
36	sono opere	di medicina	4	»	di economia politica
27	»	di filosofia	3	»	di agronomia
25	»	di lamentazioni	2	»	di veterinaria
7	»	di drammatica	2	»	di letteratura
7	»	di religione	2	»	di matematica
6	»	di poesia	1	»	di grammatica
4	»	di astronomia	1	»	dizionario.
4	»	di fisica			

Non conto i varii, che sono polemiche, cenni di meccanica, studi di magnetismo, orazioni funebri, teologia stramba, cenni di storia della letteratura, proclami, ricerche di moglie.

Un curioso libro procuratomi dall'amico Dossi (*Les fous littéraires* di Philomneste, Bruxelles, 1880) ne novererebbe in Europa 235, divisi in:

Teologia	82	Acrostici	2
Profezie (illuminati) . . .	44	Chimica	1
Filosofia	36	Fisica	1
Politica	28	Zoologia	1
Poesia (drammi e commedie 9).	17	Strategia	1
Lingue, grammatica . . .	8	Cronologia	1
Erotica	5	Igiene	1
Geroglifici.	3	Pedagogia. . . . . ,	1
Astronomia	2	Archeologia	1

Mentre la poesia prevale nei pazzi (v. s.), la teologia, la profezia predominano nei mattoidi; e giù giù man mano le scienze quanto più astratte, incerte, incomplete, come ci mostra la scarsezza dei naturalisti, dei matematici, e giova, a loro onore, notare la scarsezza dgli atei, 3 soli in mezzo a tanto brulichio di teologanti e filosofi (162!); eppure se l'ateismo

basasse sull'assurdo, e' non avrebbero scarseggiato di tanto! Viceversa, lo spiritismo vi è tanto in onore che Philomneste rinuncia a catalogarne i troppo numerosi trattati.

Tutti i temi sono buoni per loro, anche i più alieni dalla loro professione e dalla loro occupazione, ma però si vedono preferire i più bizzarri, incerti od insolubili, quadratura del cerchio, geroglifici, spiegazione dell'Apocalisse, palloni volanti, spiritismo, oppure quelli che sono più in voga, quelli che soglionsi dire la quistione alla moda. Del già citato Démons, diceva Nodier: « Non era un monomane, tutt'altro; era un folle a faccette — sempre incline a ripetere ogni stranezza che gli venisse all'orecchio, un sognatore camaleonte che rifletteva pazzescamente i colori del momento » (Philomneste, *Les fous littéraires*, 1881). — Così all'epoca di maggiori disavanzi erano a dozzine i ristoratori delle finanze italiane ora cogli assegnati, ora collo spoglio degli Ebrei e dei preti, o con prestiti forzosi; più tardi venne la questione sociale e religiosa (Passanante, Lazzaretti, Bosisio, Cianchettini); ora è sul candelliere la questione della pellagra.

Vi è per esempio Pari, il quale trova la causa della pellagra in certi funghi, i quali dall'alto delle capanne sudicie cadono giù su gli alimenti dei contadini e li fanno ammalare. La prova è evidente: fotografate lo spaccato di una capanna e quindi sottoponetelo al microscopio, e vi si troverà, quando l'esperienza sarà per farsi, i funghi in maggior copia che nelle case cittadine esenti da pellagra.

Questi funghi, trovandosi sulle capanne in tanta quantità, trasformano la casa in *ca-fungaia*, dove sono le *pareti-fungaie* e le *nicchie-fungaie*.

Ma perchè questi funghi producono la pellagra? È semplicissimo. Questi funghi contengono la fungina; la fungina brucia a 47° (*sic*). Ora, quando la temperatura esterna è a 13° ed il corpo a 32° (*sic*), le due quantità di calorico si sommano e noi abbruciamo. Ed ecco perchè i pellagrosi presentano le *scottature* solari!!!

Vi è un tale, M..., che guarisce la pellagra colla carne

di coniglio, e vuol perciò diffondere la coniglicoltura tra i contadini, quasi che i conigli non fossero dei rosicchianti che divorano il 60 per cento del loro peso al giorno, sicchè chi lo prendesse sul serio apporterebbe un nuovo flagello nelle campagne. Un altro, Gem..., misura le orecchie dei pellagrosi e studia la lepidomiricrinia con guanto leggiero dei medesimi. — Un quarto, B..., ne trova le cause, a prima vista, senza analisi chimica, osservando le feci per le vie di F...: inventa di sua testa la quantità e qualità dei cibi dei pellagrosi, non più di 700 grammi di solo *mais;* sono dunque individui che patiscono di fame-cronica, la quale poi non ha alcuna rassomiglianza coll'acuta: fra l'altre, permette loro d'esser grassi; pretende che i cittadini mangiano lo stesso cibo dei contadini; crede tifo comune la pellagra florida, perchè alcuni le avevan dato nome di tifo; nega il tetano, l'intermittenza, l'idromania della pellagra, perchè potrebbero turbare le sue ridicole conclusioni, e così continua per questo verso per centinaia e centinaia di pagine.

È notevole che in quasi tutti, Bosisio, Cianchettini, Passanante, Mangione, De Tommasi, B..., le convinzioni esposte negli scritti sono tenacissime, profonde, e che tanto sono assurdi e prolissi nello scrivere, di quanto sono sensati e prudenti nel rispondere a voce; sino a respingere, solo a monosillabi, le obbiezioni e spiegare le proprie bizzarrie con tale buon senso e spesso scaltrezza da far passare ai meno dotti per savie le loro fantasticherie, salvo a sfogare la loro mattana, più tardi, in chilogrammi di carta.

« Il guardiano è la vera sentinella del popolo e Governo, » la libertà, la circolazione della stampa », era una sentenza di Passanante, che sembra una logomachia, ma egli la spiegava ai periti con questi termini: « La libertà della stampa, » la libera circolazione dei giornali costituiscono la sorve- » glianza dei diritti del popolo ». — Quand'io chiedeva al Bosisio perchè portasse bizzarramente i sandali e passeggiasse in pieno luglio a capo scoperto e seminudo, mi rispondeva: « Per imitare i Romani, e per l'igiene del capo, e infine per

» richiamare con un segno esterno l'attenzione del pubblico
» sulle mie teorie. Mi avrebbe ella fermato, se non fossi stato
» acconciato in questo modo? ».

E la convinzione li anima fino all'entusiasmo, fino a credersi martiri, e persuadere gli altri:

« Razza vegetante, embrionale, incompleta, scrive Daudet nel *Jack*, assai simile ai prodotti dei fondi marini che hanno tutto dei fiori, tranne il profumo, tutto degli animali, salvo il moto: e' sono filosofi sordo-muti che solo espongono a gesti le loro idee.

« Ma l'arte è una sì gran maga; essa crea un sole che brilla per tutti come un vero sole; e quelli che vi si accostano, anche i men degni, anche i men grotteschi, riportano seco qualche po' del suo calore e della sua luce.

« Questo fuoco rapito imprudentemente dal cielo, che i mattoidi serban riposto nella loro pupilla, li rende spesso pericolosi, più spesso ridicoli; ma la loro esistenza ne acquista una serenità grandiosa, uno sprezzo del male, una grazia a soffrirlo, che le altre miserie non conoscono, e che li fa ammirare dai più.

« La chimera dall'ali dorate loro illumina e riscalda la via.

« Si direbbero pellegrini d'Oriente in marcia verso una Mecca incognita che sfugge loro dietro l'orizzonte.

« Nulla li scoraggia, nè la malattia, nè la disillusione, nè il freddo, nè il caldo, nè la fame: ei s'affrettano e non giungono mai ».

E poi i mattoidi, proprio all'inverso dei genii e dei matti, sono legati da una simpatia d'interessi, e, sopratutto, di odii contro il nemico comune, l'uomo d'ingegno, e formano una specie di Massoneria, tanto più potente quanto meno regolare, perchè fondata sul bisogno di resistere al ridicolo comune che li invade inesorabilmente per tutto, sul bisogno di sradicare o almeno combattere quella naturale antitesi, che è per loro l'uomo d'ingegno: e, pure odiandosi fra loro, si fanno solidali l'uno dell'altro, e se non godono dei trionfi reciproci, godono ciascuno delle reciproche vittime che lor non mancano mai; perchè, come vedemmo, fra il mattoide

ed il genio il volgo non dubita punto a sacrificare quest'ultimo; e anche ora molti medici pratici non ridono punto del dosimetrici e ridono dell'omeopatia; e le plebi accademiche ridono ancora di Shliemann e d'Ardigò e non risero mai dell'archeologo P. Secchi, nè di Renouvier. E ciò può ben vedersi dagli enfatici e matteschi indirizzi rivolti al Coccapieller ed a Sbarbaro da molti che certo erano più matti di loro (1).

Ed ecco spiegato perchè, malgrado il più esteso suffragio universale, sotto la Repubblica Romana, mai fosse venuto in mente alla plebe nel 49 di mandare Ciceruacchio al Parlamento. Ciceruacchio era rozzo, ma non era mattoide.

Un carattere che distingue poi costoro dai delinquenti e da molti alienati, è la sobrietà, che arriva fino agli eccessi dei cenobiti. Bosisio si nutre di polenta senza sale; Passanante di solo pane; come spesso Lazzaretti di due patate; Mangione con 13 soldi al giorno di ceci, fagiuoli, riso, ecc., il che può spiegarsi: e dall'aver essi pascolo e conforto sufficiente nelle loro speciali elucubrazioni, come accade appunto agli ascetici e ai grandi pensatori; e perchè poveri, preferiscono consumare quel poco che possedono, per conseguire il trionfo delle loro idee, più che per soddisfare il loro stomaco, tanto più che quasi tutti, per esempio Cianchettini, Bosisio, Fus... e Mangione furono onestissimi e fin troppo ordinati; e' tenevano conto perfino delle briciole di carta scritta e le catalogavano con ordine singolare.

Insomma costoro, pazzi certamente nei loro scritti, e, molte volte quanto quelli dei manicomi, lo sono poco negli atti della vita, dove mostransi pieni di buon senso, di furberia ed anche di ordine, per cui accade loro il rovescio che ai veri genii, e in ispecie a quelli ispirati dalla pazzia, quasi tutti, di tanto più abili nelle lettere quanto meno lo sono nella vita pratica. Quindi si spiega come molti di questi autori di bizzarrie mediche sieno reputatissimi pratici. Tre sono Direttori di ospedali. L'autore dello *Scollalinge*, capitano e

(1) V. *Tre Tribuni*, 1887.

commissario di guerra. Un altro, inventore di macchine quasi preistoriche e di scritti più che umoristici, è in un ufficio che l'espone a continui contatti con uomini colti, che non l'hanno sospettato mai di follia. Cinque sono professori, due anzi di Università, tre Deputati, due Senatori, nè è il meno strampalato; uno è Consigliere di Stato, uno di Prefettura, uno della Corte di Cassazione, tre Consiglieri provinciali, cinque preti, e quasi tutti vecchi e rispettati nella loro carriera. Frecot era Sindaco di Hesloup; Leroux, Asgill furono chiamati al Parlamento.

I mattoidi teologi, Morin (1), Lebraton, Jorris, Vallé (a 18 a.), Vannini, furono presi tanto sul serio che... ahi! furono bruciati vivi, e perfin decapitato fu Kehler per aver solo corretto le bozze di Jorris.

Vedremo nel capitolo che segue, come molti altri, Smith, Fourier, Kleinow, Fox, trovassero fanatici seguaci.

Ed è pur curioso il notare che, mentre chi studiava sul serio la pellagra per 18 anni di seguito e ne rinveniva i rimedi, non trovava che lo sprezzo degli accademici e il riso delle plebi, nessuno dei mattoidi pellagrologhi sopradetti restò pure un giorno senza aderenti, e tutti anzi incontrarono numerosi fautori perfino nelle aule parlamentari e governative. Al conigliomane, per es., ed al suo collega scopritore dei fitozoi e morbofitozoi, e della fungina pellagrogena, non solo molti giornali più autorevoli d'Italia (senza dire dei medici) fecero eco, ma essi videro le loro idee propalate in una circolare Miceli ed in molti Consigli sanitari, e il B..., lo scopritore della fame cronica, come causa di pellagra, e il suo indagatore fecale trovò eco in tutti gli alienisti ignoranti di Italia, che se ne fecero anzi il loro segreto mandatario; ed egli, al di fuori di codesto tema, è, del resto, un eccellente pratico e onestissimo uomo.

Questa calma, malgrado la tenacia in un'idea delirante, che

---

(1) Simone Morin che nel 1617 stampò a Parigi un volume di *Pensées* nei quali metteva avanti l'idea di essere lui il Signore Iddio. Questa idea non gli portò fortuna, lo condusse anzi al rogo dove bruciò insieme al suo libro.

li distingue dai pazzi più comuni, si può osservare anche nei monomaniaci, di cui anzi forma il carattere più spiccato; e non è raro trovarla in qualche stadio dell'ubbriachezza.

Ma come appunto nei primi, anche nei mattoidi la calma alle volte cessa tutta ad un tratto e dà luogo a forme impulsive, ed al delirio, specialmente sotto l'aculeo della fame, della passione irritata, o nel recedivare delle varie nevrosi che si accompagnano al morbo e forse lo generano, come in Cordigliani e Mangione (1). Poichè giova notare che molti vanno soggetti a sintomi che accennano alla preesistenza di alterazioni nei centri nervosi. Giraud e Spandri hanno convulsioni alla faccia e abbassamento del sopracciglio destro, e ptosi a destra; anestesia si trovò in Lazzaretti, in Passanante, e in B..., incendiario; fenomeni epilettoidi in Mangione ed in De Tommasi; deliri brevi in Cordigliani. — P..., giovinetto distinto, diventa, sol dopo un tifo, mattoide. — Kulman diventa profeta, dopo una malattia cerebrale, a 18 anni. — Per questi scoppi impulsivi riescono tali casi importantissimi ai psichiatri legali, i quali, non trovando casi simili in nessuna delle forme frenopatiche più note, concludono spesso erroneamente, alla simulazione od alla mente sana — e più ai politici, che, non provvedendo a tempo al ricovero di costoro, molto più risibili, è vero, sulle prime, che temibili, si espongono a pericoli forse maggiori che pei veri pazzi, i quali si denunciano subito da sè medesimi, e quindi dan tempo e modo a schermirsene.

Vi ha una varietà assai più pericolosa di questi grafomani: quella già nota sotto il nome di *mania dei litiganti*. Sono individui con forme del cranio e volto normali, fegato però quasi sempre ingrossato, e che hanno un bisogno continuo di perseguitare giuridicamente gli altri, dicendosi essi, invece, i perseguitati, e spiegando un'attività strana, una conoscenza minuziosa dei codici, che vogliono sempre applicare a proprio vantaggio, accumulando istanze su istanze, memoriali su me-

(1) V. Appendice: *Sui mattoidi.*

moriali, ed in copia tale, come l'immaginazione nostra difficilmente ideerebbe. Molti s'attaccano ad un personaggio, intrigano presso di lui, e poi vanno fino al Re, al Parlamento; sulle prime incontrano, specie fra i parlamentari, od al più sono ritenuti per esagerati litiganti; ma, finalmente, dopo che la loro insistenza stancò clienti, giudici, deputati, essi trasformano la violenza curialesca e scribacchiatrice in vie di fatto, pur sicuri che tutto ciò verrà perdonato grazie alla giustizia della causa, e servirà anzi a risolversi in loro favore; il che, a dir vero, qualche volta loro capita in grazie all'assurda istituzione dei giurati; così il G...., perduta una lite, aveva ferito con un colpo d'archibugio il conte Colli e fu prosciolto, grazie alla singolare eloquenza che sviluppò avanti a loro; dieci anni dopo finì per invadere ad armata mano un appartamento che aveva già venduto e che voleva riavere ciò malgrado.

Come l'erotomaniaco s'innamora d'un personaggio ideale o si immagina di essere amato da tale che non l'ha nemmeno veduto, così essi non vedono nel diritto altro aspetto se non quello che lor può giovare; e gli avvocati ed i giudici che non li sostengono diventano altrettanti nemici, contro cui essi concentrano l'odio più accanito, e fanno rimontare ogni loro disgrazia. Non di raro e' si erigono a giudici supremi nella propria causa, e si mettono a condannare essi di lor capo gli avversari e farsene fin esattori. — Un certo B..., cui il parroco, per regolare contratto, aveva tolto un campo, si mise in mente di avere il diritto di ferire tutti i preti del suo paese, perciocchè, egli diceva, il cattolicismo è in opposizione col nostro governo; per la stessa causa egli tenta d'incendiarne la chiesa, il tutto dopo una serie di liti e proclami molto sensati e giusti, se si vuole, nel fondo, ma non nelle applicazioni.

Anche tutti costoro hanno una forma di scrittura affatto somigliante a lettere molto allungate (1), e anch'essi abusano

---

(1) Vedine il modello nel mio *Archivio di psichiatria*, I, e nella Tavola XVI.

dell'alfabeto, salvo che il tema è più circoscritto nel loro cerchio personale e più violento, e solo di rimbalzo tocca la questione sociale, religiosa, ecc.

Eppure in molti le liti personali si mescolano alle politiche: ed è questa la specie che più si manifesta pericolosa, ai nostri giorni; si tratta in genere d'individui a cui la scarsa coltura e l'estrema miseria non permette di esternare per la stampa le proprie idee, e in cui direi, mancando di sfogo, a poco a poco la irruenza delle idee si trasforma in violenza di fatti; tale fu lo Sandou che diede tante noie a Napoleone ed a Billault, ed era un vero mattoide politico: e tali erano pure Cordigliani, Passanante, Mangione e Guiteau (Vedi *Appendice*). — Il Krafft-Ebing racconta di uno che aveva stabilito un club degli oppressi a favore di coloro che non ottengano giustizia dai tribunali e ne mandò lo statuto al re.

3. *Mattoidi di genio.* — Ma non solo vi è una gradazione, un passaggio insensibile fra i pazzi ed i sani, fra matti e mattoidi, ma ve n'è anche per questi ultimi, che pur sono la negazione del genio, e gli uomini di vero genio, tanto che alcuni della mia raccolta io non sono riescito a trovare bene a quale delle tre classi, proprio, dovessero appartenere. Tale è per esempio il Bosisio di Lodi.

L. Bosisio di Lodi, d'anni 53, ha un cugino cretino, una madre sana ed intelligente, un padre intelligente, ma bevitore; due fratelli che morirongli di meningite. Guardia di finanza da giovane, emigrò nel 48; moribondo di fame a Torino, si gittò da un balcone e si fratturò le gambe. Nel 59, nominato commissario di finanza, adempiè bene il suo impiego, sino al 66, in cui pur mostrando intelligenza e compostezza nella bisogna del suo ufficio, commette delle azioni bizzarre e sopratutto inesplicabili per un membro del quieto mondo burocratico; compera, per esempio, un giorno tutti gli uccelli che sono in vendita nel paese di Bussolengo, e poi ne apre le gabbie per lasciarli in libertà; si mette a leggere tutto il giorno giornali ed a spedire al governo av-

visi piuttosto energici, perchè impedisca il diboscamento, la strage degli uccelli, ecc. Dimesso dall'ufficio, con una scarsa pensione, tutto ad un tratto abbandona il lauto vitto e si limita a sola polenta non salata, e lascia un poco alla volta tutti gl'indumenti, tranne i calzoncini e la camicia; consuma tutto il suo scarso peculio in comperare giornali e libricciattoli e nella stampa di opuscoli a favore della rigenerazione della posterità, che egli dirama dappertutto gratuitamente (*La critica dei miei tempi. — Il grido della natura. Il § 113 del grido della natura*).

Studiando questi, e sopratutto sentendolo discorrere, si comprende che egli nella sua testa si è creato un sistema non privo di logica. « Noi soffriamo, egli dice, la malattia delle uve, dei bachi, dei gamberi; le inondazioni: tuttociò deve derivare da guasti portati al globo dal diboscamento e dall'uccisione degli uccelli, e (qui comincia la follia) dal tormento che gli diamo col fargli passar sopra la ferrovia. Altrettanto male va la bisogna in economia: incontrando prestiti rovinosi noi compromettiamo l'avvenire della posterità, di cui egli si costituisce campione.

« Si aggiunga, egli continua, che i Romani antichi facevano lunghi esercizii, non avevano il lusso che abbiamo noi non prendevano il caffè; tutte queste cose compromettono la posterità, perchè guastano i germi della umanità! e li guastano pure gli abusi delle donne, i matrimoni contratti per danaro, e certa carità assai male intesa. Si mantengono in vita degli infelici bimbi, storpi, cachettici, che, se invece si uccidessero a tempo, non si riprodurrebbero; così pure, se invece di mantenere nell'ospedale degli individui malaticci con grande spesa e fatica, si aiutassero i più robusti e forti quando cadono infermi, la razza migliorerebbe. Ed i ladri e gli assassini non sono anch'essi malati, che dovrebbero essere estirpati dal mondo per non guastarne la razza? — Quanto funesta e bestiale non è mai l'ingordigia umana! Tutto, tutto vien posto in non cale per soddisfare all'appetito, istintivo, vorace ed insaziabile, senza pensare alla sorte

delle generazioni che debbono succederci; senza pensare che questa distruzione, che questa dissipazione delle bellezze e delle ricchezze della natura, è delitto, terribile delitto di usurpazione ai più sacrosanti diritti della posterità!

« Ma credesi forse di poter compensare l'orrenda strage (degli uccelli, pesci, ecc.), la desolante rovina, procreando un nugolo immenso di ragazzi, che per esaltarne il loro spirito, magnificarne la loro bontà, vagheggiarne la loro bellezza, non vuolsi meno di tutta la tenerezza dell'amor materno, di tutta la depravazione di uno stemperato cortigiano, o, finalmente, di tutta l'imbecillità del così detto buon senso popolare?

« Cotesta malaugurata smania della procreazione, che spinge inesorabilmente tutti i popoli in un abisso del quale non vedesi l'uscita, e che fermò l'attenzione di Malthus, mi fa risovvenire di quel re Mida, che perdutamente invaghito dell'oro, invocò dal Nume che tutto ciò ch'ei toccasse, in oro si convertisse. Il Nume vi acconsentì; ma i primi trasporti di gioia nel veder compiersi sotto agli occhi suoi la meravigliosa trasmutazione, furono ben tosto susseguiti dallo sbigottimento, dalla tristezza e dalla disperazione; i suoi alimenti stessi cangiandosi pure in oro videsi da se medesimo condannato a morir di fame ».

Non credo vi sia esempio che in miglior modo di questo provi l'esistenza di una psiche attivissima, potente, e nello stesso tempo in un dato e solo punto malata. — Chi conosce gli scritti della Royer e di Comte. non troverà, infatti, di veramente pazza in queste sue idee, che quella di non mangiare il sale, che egli mal giustifica colla osservazione di selvaggi sani e robusti, malgrado non ne facciano uso, e quella delle ferrovie che guastano il globo, e quella di andar vestito così alla leggera. Anzi, questi ultimi ticchi egli li giustifica assai bene colla semplicità romana e coll'asserzione non affatto erronea che giovano a conservargli meglio i capelli, e coll'osservare, giustamente, che se non adottasse quello strano costume, egli non potrebbe richiamare l'attenzione pubblica sopra sè stesso e quindi sull'idea che gli preme diffondere. « Mi avrebbe ella fermato (mi

disse un giorno questo nuovo Alcibiade) in mezzo della strada ed interrogato sulla mia dottrina, se io non vestissi a questo modo? Gli è una *rèclame* che io faccio al mio apostolato, a mie spese ».

Un vero indizio morboso è però quello di fondare tutte le sue conclusioni sui giornali politici, così magra materia per gli studii, ma egli ne lo giustificava così: « Che vuole? sono studii moderni ed io non posso farne a meno malgrado che mi ripugni, non essendovi altro mezzo che mi illumini sull'umanità ». Ma dove poi risulta ben chiara la sua pazzia è nella importanza che egli attribuisce al menomo fatto raccolto in quei mondezzai della politica: Se un fanciullo cade nell'acqua a Lisbona, od una signora vi si brucia le gonne, egli subito ne trae prove della degenerazione della razza. — L'igienista, anche qui, dovrà stupire di veder un uomo sopravvivere robusto, e il Bosisio è fortissimo e fa venti miglia al giorno, mangiando solo polenta senza sale. — Il psicologo non può a meno di riconoscere in questo caso come la pazzia faccia da lievito alle forze intellettuali, ecciti le funzioni psichiche quasi al livello del genio, tuttochè vi lasci la triste vernice del morbo. È certo che se il nostro Bosisio, invece di un povero guardiano di finanza, fosse stato uno studente di legge o di medicina, se avesse attinto agli elementi della coltura, che egli non fruì se non a casaccio, e sotto l'influsso maniaco, sarebbe riuscito una Clementina Royer, un Comte, o per lo meno un Fourier; chè il suo sistema filosofico in fondo è di molto simile al loro, salvo quello che vi aggiunge di proprio, anzi di improprio, l'alienazione.

Ed è bello osservare in questo caso come la pazzia prenda vario colorito secondo i tempi. Mettiamo il Bosisio nel pieno Medio Evo e nella Spagna o nel Messico, e il buon liberatore di uccelli e il martire della posterità si sarebbe tramutato in Sant'Ignazio od in un Torquemada, e l'ateo positivista in un ultra cattolico cui un Dio crudele avrebbe ordinato di sgozzare vittime umane; ma noi siamo in Italia, e nel 1894.

Questo caso ci mette assai bene sott'occhio in qual modo, nei tempi addietro e ne' popoli selvaggi, o poco colti, succedessero tanti casi di follia epidemica, e tanti avvenimenti storici potessero essere provocati dal delirio di un solo o di pochi: sieno di esempio, gli anabattisti, i flagellanti, le streghe, le rivoluzioni dei Taiping. L'alienazione suscita in alcuni delle idee bizzarre, ma alle volte gigantesche, e rese più efficaci da una singolare convinzione, cosicchè riesce a trascinare dietro di sè le deboli masse; ed esse sonvi tanto più attratte dalla singolarità del vestiario, delle pose, delle astinenze, che può inspirare e permettere solo una tale malattia, inquantochè la barbarie rende loro più inesplicabili e quindi più degni di venerazione questi fenomeni; comechè l'ignorante adora sempre quanto non riesce a comprendere.

Nulla mancava infatti al nostro povero allucinato per rassodarlo in quella convinzione; non la robustezza di alcuni concetti, non la forza muscolare, nè le straordinarie privazioni, nè il disinteresse, nè la convinzione. Una sola cosa gli venne meno fortunatamente, il secolo propizio.

Del resto l'Italia avrebbe avuto nel Bosisio il suo Maometto.

Ma pensando all'integrità della vita, all'ordine che mette in tutte le sue cose, possiamo noi chiamare costui solamente un alienato? E pensando alla novità relativa delle sue idee, possiamo noi confonderlo coi molti insulsi mattoidi di sopra descritti? No certo.

Mettiamo che il Giuseppe Ferrari, invece di una coltura superiore, avesse avuto l'educazione di Bosisio, noi certo avremmo avuto invece d'un dotto, che il mondo copre di giusta ammirazione, qualche cosa di somigliante al Bosisio, chè certo quei suoi sistemi sull'aritmetica storica, coi re e le repubbliche che muoiono a giorno fisso, a volontà dell'autore, non possono appartenere che al mondo freniatrico.

E altrettanto dovrebbe dirsi di Michelet, se si pensi alla sua storia naturale di fantasia, alle sue oscenità accademiche.

alla sua incredibile vanagloria (1), e a quegli ultimi volumi della sua storia di Francia tramutati in un confuso ginepraio d'aneddoti sudicii e di paradossi bizzarri (2); — di Fourier e dei suoi seguaci, che predicano con esattezza matematica che da qui ad 80.000 anni l'uomo ne vivrà 144, che allora avremo 37 milioni di poeti (misericordia!) e 37 pure di geometri della forza di Newton; — di Lemercier, che in mezzo a bellissimi drammi ne ha alcuni in cui dialogizzano le formiche, le foche ed il Mediterraneo; — del Burchielli che chiede ai pittori di ritrargli un terremoto in aria e descrive un monte che dà gli occhiali ad un campanile! — e così dicasi dell'erede di Confucio, dell'astronomo che crea il Dio liberale; del pseudogeologo che ha il segreto di un'imbalsamazione a cui riescirebbe qualunque dei nostri inservienti di anatomia, e che crede purificare il mondo colla cremazione; — del Renouvier « il cui criticismo ammette l'esistenza di una legge periodica ma progressiva, » di formazione, di conservazione, di estensione, paleongenesi dei fenomeni componenti la persona (*sic*) nel mondo!! ».

In Italia professò, in una grande Università, per molti anni, un uomo il quale ne' suoi trattati aveva creato la nazione dei *cagoti*, e suggerito un certo strumento per salvare gli annegati che avrebbe bastato ad asfissiare un sano; un uomo, il quale parlava dei bagni a — 20° e dei vantaggi dell'acqua di mare dovuti alle espirazioni dei pesci. Eppure

---

(1) « Tutta una letteratura, diceva egli, nacque dal mio *Insetto* a dal mio *Uccello*. — L'*amore* e la *donna* restano e resteranno come che hanno due basi, la scientifica (!!), la natura stessa — e la morale, il cuore dei cittadini...

« Definii la storia una risurrezione. È il titolo più adatto pel mio quarto volume e...

« Nel 1870 nell'universal silenzio io solo parlai. Il mio libro, fatto in 40 dì, fu la sola difesa della patria... ».

(2) Vi studia come documento il giornale delle digestioni di Luigi XIV, ne divide il regno nell'epoca prima e dopo la fistola — di Francesco I — prima e dopo l'ascesso! Vi son conclusioni di questa posta:

« Di tutta l'antica monarchia di Francia non resta alla Francia che un nome, Enrico IV e due canzoni: *Gabriella* e *Marlborough* ».

i suoi volumi contengono cose bellissime e toccarono la 2ª edizione, e nessun collega l'ebbe a sospettar di mattia. In qual schiera potremo noi classificarlo? Certo in una via di mezzo tra il pazzo e l'uomo di genio ed il grafomane con cui hanno comune la sterilità degli scopi, la ricerca calma e tenace dei paradossi.

L'Italia del resto, come ho mostrato nei *Tre Tribuni*, ebbe ed adorò per un breve quarto d'ora, due mattoidi di qualche ingegno, Coccapieller e Sbarbaro, che in mezzo ad immoralità, a trivialità, a contraddizioni, a paradossi, ebbero qualche tratto geniale (1), che si spiegano pel minore misoneismo e per la maggiore facilità, cioè, ch'hanno costoro ad abbracciare le idee nuove.

Questi casi ci mostrano come le gradazioni, i passaggi tra la pazzia e la mente sana sono tutt'altro che ipotetiche, come vorrebbe il Livi. Il che del resto concorda con quanto vediamo svolgersi eternamente nell'ampio regno della natura, la quale (come ben si disse una volta), non opera per salti, mai, ma soltanto per successivi tramutamenti e passaggi.

E chi non sa come numerosi sieno i mezzo cretini, i mezzo rachitici ed anche, pur troppo, i mezzo scienziati?

Ora, cosa di più naturale che, come esistono queste gradazioni per questa singolarissima mattia letteraria, ne esistano anche nelle pazzie criminali e che quindi molti fra i così detti colpevoli o matti sieno semi-responsabili, benchè però non vi sia mente umana che possa, con equa lance, tracciarne i giusti confini?

---

(1) Vedi *Tre Tribuni*, pp. 119, 120, 121. — Per es. Sbarbaro in mezzo a mille stolidaggini dettava: « L'uomo che non sente odio per le cose laide o inique che ingombrano la nostra vita sociale è una menzogna di cittadino, un eunuco di mente e di cuore (*Forche*, 21).

« I sistemi parlamentari non fungono bene perchè non permettono che gli ottimi sieno in alto ed i nulli in fondo (*Forche*, 3) », il che è però tolto alle *Decadi* di Macchiavelli.

« Se io sono un malcontento, disse al Consiglio di pubblica istruzione, ciò mi fa onore: il progresso si deve ai ribelli e ai malcontenti. Era un ribelle, un fazioso, Cristo ».

1. *Mattoidi nell'arte.* — E v'hanno anche mattoidi speciali per le belle arti.

Al concorso di Roma pel monumento a Vittorio Emanuele, trattandosi di un tema internazionale codesti mattoidi pullularono: ed in fatti ne troviamo nel curioso libro del Dossi (1) annoverati nientemeno che 39, su 296, il 13 per cento; e la cifra anzi, deve aumentare al 25 per cento quando vi si aggiungano altri 38 che oltre essere mattoidi sarebbero imbecilli.

Il più generale carattere loro è infatti la stolidità. « Il 292 (2) che ha preso a modello una rapa per darci una roccia, e un tacchino per fingere un'aquila, ci avverte che lo scoglio sarà fatto di ghisa: *Ho scelto* (nota egli) *tale metallo onde caratterizzare l'epoca nostra;* mentre il numero 46, dopo progettato un mucchietto di roccie e fontane che renda immagine de' Sette Colli, vi soprappone il tempio della Concordia col colosso della Dea possibilmente in oro. Il professore Cava Moll... dopo tracciato, confidenzialmente, in matita su due branicelli di carta una colonna e un archetto, ci spiega che, in cima all'arco porranno le ceneri di Vittorio Emanuele, cosicchè chi vi passa dirà: *Qui sopra riposano le ceneri di colui che mi ha dato l'indipendenza e l'unità:* e l'altra idea, non meno preziosa del numero 287 (*Dall'uno all'altro polo*) il quale, dopo di essersi persuaso che la statua del Re debba essere *equestre, ossia posta su di un cavallo,* esce a dire: *la mia architettura io la chiamo romano-imperiale.*

Il numero 88 predilige gli edificii semplici e sodi e « preso » esempio dalle nude ma pur maestose costruzioni dei prischi » Quiriti che sfidano la eternità, convinto perciò della vera » ed appropriata indole del monumento che deve concre- » tizzare la gloriosa apoteosi del risorgimento italiano » propone... una gran cassa quadrata di pietra senza cornice.

---

(1) *I mattoidi al concorso pel monumento a Vittorio Emanuele,* 1885.

(2) Vedi Dossi, op. cit.

una specie di bigattiera o di gabbia per uccelli di sasso, ch'egli chiama torre retta quadrangolare, destinata a trasportarvi e collocarvi le preziose spoglie del Re al sicuro dai voraci flutti tiberini.

Il monumento del Tr..... « *destinato* a vivere secoli », si compone di una colonna attorniata da obelischi, da quattro scalinate, e da quattro triangoli circondati ciascuno da dodici gugliette, in complesso 48 per qualità. Sulle gugliette poggeranno i busti, sulle colonnine le statue dei grandi italiani; sei statue però con riserva di mutarle in perpetuo alla morte delle illustrazioni nostre Sella, Mamiani, ecc. È il caso di dire: « Crepi l'astrologo ».

Un altro, anzi due altri intorno alle progettate colonne apprestano stanze « che possono servire per comodo di quelle » persone d'ambo i sessi che si trovano a passeggiare per » tutto il monumento, e ciò onde evitare a quelle persone » la pena di dover allontanarsi pel soddisfacimento di un » bisogno, da quel luogo di delizia, nonchè di soffrire fino » a che arrivino a trovare un locale che faccia per il fatto » loro ». L'idea è proprio luminosa e decente! È curiosa poi quella concorrenza, quell'analogia nel male che lega tutti costoro; la più parte saccheggia i monumenti più celebri, ben inteso prostrandoli e riducendo la Mole Adriana ed una di Severo, la Colonna Traiana, o capovolgendo il pensiero antico con vittorie che reggono in palma statue del Re Vittorio Emanuele grandi come la sostenitrice. È notevole anche come talune strambe pensate siano sorte in parecchi cervelli; abbiam quattro progetti di archi trionfali sorreggenti colonne e quattro altri che adoprano il mappamondo a guisa di cupola, tracciandovi nel mezzo l'Italia e nell'Italia Roma, e in Roma a guisa di perno, l'immagine del Re. Molti hanno trovato dei nomi tutti loro speciali come il Gloriadum, il Megontropon e le dita concezionali. Nè mancano le contraddizioni; il P... vuol sistemare la piazza del Popolo che non ne ha bisogno e la ingombra di nuovi edifizi; il numero 36, dopo dichiarato che il monumento non deve avere scopo utilitario, propone la costruzione di un ponte.

Ma se i progetti mancano d'ogni idea geniale, non difettano invece di simboli allegorici i più bizzarri, di epigrafi, di iscrizioni: anzi alcuni progetti non sono altro che una voluminosa mole di scritti che s'occupano di razze, di accoppiamenti, di cabala, di tutto, fuorchè del povero Re Galantuomo; ma sovratutto s'occupano poi del genio dell'autore.

E qui, vedesi il carattere che emerge sovrano in costoro, la vanità giunta al grado di malattia, per cui ognuno crede il proprio sgorbio un grande capolavoro: Canfora dichiara non essere nè ingegnere, nè architetto; ma solo *ispirato da Dio*. Il signor A. B. non spedisce alla Commissione il monumento, perchè troppo grandioso; e Toz finisce col dire: *Quanto è grande il pensiero dell'artista!* Lo scopritore del Megontropon vi colloca entro dei quadri coi giudizi lusinghieri dati a lui, da vari giornali, come il *Diritto*, il *Bersagliere*; e il Mug... vi presenta la propria fotografia; però egli è tanto ossequente ai regolamenti, da non affiggersi senza la debita marca da bollo; e quel bravo dottore che vuol lavare gli Italiani, i Romani in ispecie, colle terme di Vittorio Emanuele, osserva che tale idea, messa innanzi del resto senza alcun disegno, nè pianta, è superiore a tutti i progetti, che pittori, scultori, ingegneri, potrebbero presentare.

Qui si riconfermò pure quel carattere ch'io già altrove notai; dell'essere costoro per professione estranei all'arte, in cui si pretendono maestri. Così il Dossi trovò tra i progettisti dei maestri di matematica, di grammatica, dei dottori di medicina e di legge, dei militari, dei ragionieri, ed altri che dichiarano essi stessi di non aver maneggiato mai nè matita, nè seste. Ma intanto la loro non umile posizione sociale conferma quell'ultimo carattere per me principalissimo: che non si tratta qui come pur potrebbesi sospettare, di imbecilli o di veri alienati; ma d'uomini rispettabili al di fuori della loro follia artistica; e tale dev'essere pure quel signor M., membro della Società imperiale russa d'archeologia, del Sillago ellenico, architetto in capo della Rumelia e

dei palazzi dei sultani, cavaliere, ecc., e commendatore; e chi più ne ha più ne metta.

Quando noi confrontiamo questi stupidi aborti coi lavori di chi dipinse sotto l'ispirazione della pazzia (non parlo qui dei pittori impazziti nei quali, come pei poeti e musici, si perdette più assai che non guadagnavasi, specialmente per le proporzioni sbagliate, per la poca armonia di colori), troverassi bene spesso l'assurdo, lo sproporzionato, ma anche insieme la vera, la troppa originalità mista a una selvaggia bellezza *sui generis* che ricorda fino a un certo punto i capilavori dell'arte medioevale e specialmente dei Chinesi e Giapponesi ricchi, straricchi di simboli, ecc., si vedrà insomma l'arte patire non pel difetto, ma per l'eccesso del genio che soffoca fin sè medesimo.

Così il Wiertz diventa da geniale un pazzo assurdo a furia di ingrandire le immagini dei suoi quadri. Vuol scegliere temi assolutamente antiestetici: un capo decapitato, pensieri di un decollato (V. Tav. III e XXV).

Uno scultore consumò tutte le risorse a darci sculture macabre che farebbero schifo, nonchè attirare acquirenti: l'abbraccio d'uno scheletro (V. Tav. XXV).

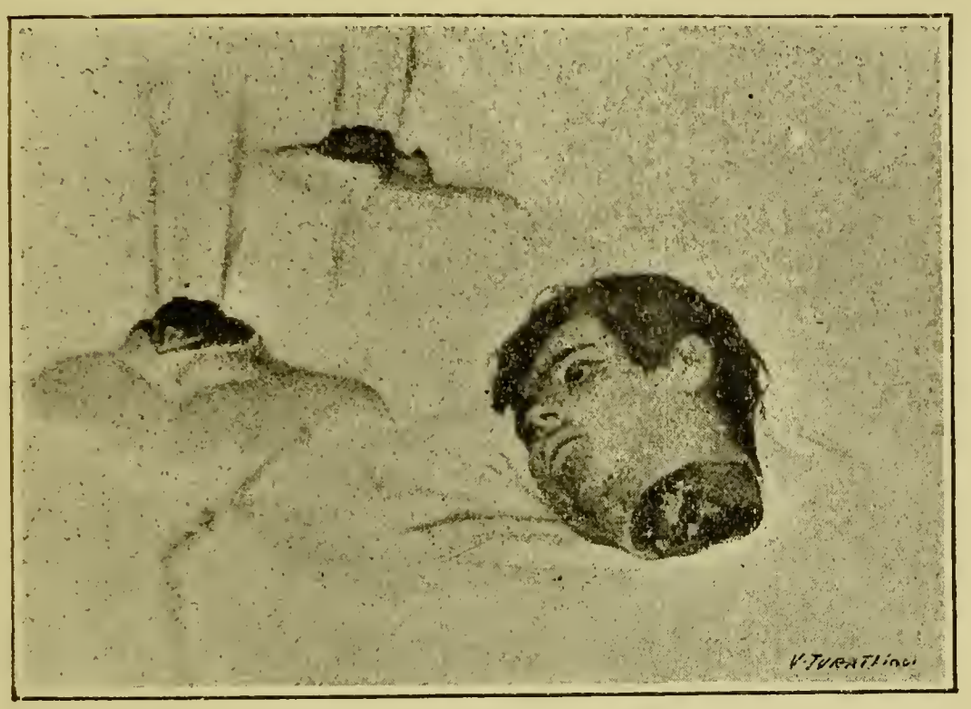
Vi han tuttavia dei passaggi dal genio al pazzo ed al mattoide che rendono difficile il criterio, benchè in fondo la base comune sia l'imbecillismo, e quindi la vacuità e la sterilità. Così nei pittori simbolisti parigini, che fanno capo a quel povero mattoide del Sar Peladan, troviamo qua e là qualche disegno potente: tale è lo studio del *Cristo morto* di Aman, *Il sorriso* d'Ermand, *Il frate* di Osbert, lo studio per *Santa Cecilia* di Coulon, la *Tête du rêve*, il *Somelie* di Point, e le *Patricien* di Béranger (1); tale è la *Sainte-Famille* di Filiger (Vedi il giornale *Le Coeur*, agosto 1893).

Ma questi successi sono ottenuti certo, più che da puri mattoidi, da uomini geniali, ma squilibrati, da genii che hanno sentito l'influenza del mattoide e creduto che il per-

---

(1) De La Rose + Croix, *Catalogue officiel du second Salon*, illustré de 160 dessins.

Scultura macabra di...



Testa e tronco di reo, di Wiertz.

Testa di reo decapitato, di Wiertz.

BRITISH MEDICAL
ASSOCIATION

fezionamento fosse tornare all'antico, perchè queste figure sembrano calcate sulle orme di Frate Angelico, di Giotto, qualche volta persino dei mosaicisti bizantini. Ora, evidentemente, il progresso non si ha nel regresso: si ottiene un successo momentaneo che è destinato a sfumare, e che dipende sopratutto dal contrasto di una forma antica in mezzo alla modernità, forse anche dal piacere di riposarci, su linee semplici, ingenue, dalle faticose e complicate concezioni dei moderni.

Ma quando, anche sullo stesso individuo, il mattoide prevale sul pazzo e sul genio, allora il ritorno all'antico diventa insopportabile, perchè fanciullesco, barbarico. Tale sarebbe il frontispizio nel giornale citato *Le Coeur*, eseguito da quello stesso lodato Filiger, in cui si vede al bizantinismo innestarsi l'eccesso dei simboli in modo da essere insopportabile, come nei manicomi: e tale è poi nel *Salon* della *Rose + Croix: La bonne déesse Isis initie le berger*, fatta da Antoine de la Rochefoucauld. Vi è un pastore addormentato colle sue pecore, di una buonissima scuola; vi è anche una dea Iside che ha superiormente del mistico, e due cherubini che, come forma ornamentale, non sono brutti; ma poi, l'ammasso dei dettagli simbolici e delle epigrafi è puramente mattesca. Sentite com'egli stesso lo descrive:

« Sotto l'albero rivelatore, da cui discendono i sonni veritieri, si è addormentato il pastore. Accanto a lui, il suo ramo funge da scettro, perchè ha simbolo d'innocenza e di virtù.

« Fra i fiori pascolano gli agnelli fratelli e sorelle, stretti dall'incoscienza.

« Il cane nero veglia con inquietudine misteriosa, simbolo di guardia.

« Dai piedi del pastore addormentatato parte un sentiero che va al di là di una capannuccia, e va a perdersi in alto attraverso agli alberi che simbolizzano il cespuglio ardente. Il pastore dorme: ma siccome il suo sonno è un'estasi, dal suo petto si esala quel fluido leggero, e la fantasima di lui intanto si innalza verso la stella a cinque fiamme che rappresenta δύναμις, la grande energia.

« La parte superiore del quadro spiega la parte inferiore. Verso che cosa si slancia l'anima del pastore? Verso il cielo, verso la divinità consolatrice, verso la pura, buona e gloriosa Isis; Isis, la cui mano destra regge il sistro in mezzo alle rose, e la sinistra tiene la gondola femminile che domina il serpente: « Io sono quello che è stato, che è, che sarà, e nessun mortale ha mai sollevato il mio velo ».

Altrettanto è pazzesco *Il Sigillo* di Gral di Méritier (pag. 1 del *Salon*), la *Semaine* di Oudart e il frontispizio del *Crepuscolo degli Dei*, in cui c'è un uomo decapitato che sta su un trono, una testa che vola in aria sopra il tronco, e che volendo essere il Cristo o Giove, ha tutta la fisonomia di Sar Peladan (*Salon*, pag. 54). Vi è un *Vento* di Begomet, che consiste in un ammasso di capelli che coprono una donna in modo da non lasciarne vedere che i piedi.

Tale è la simbolizzazione della carne e dello spirito, in cui c'è un tale enorme pasticcio d'un uomo abbracciato ad un tronco, che non si può tirarne fuori nè l'uno nè l'altro.

Tale è la *Visione* di Munière (pag. 144), in cui i simboli e le epigrafi si accavallano in sì enorme guisa da non poterne cavar nulla, e anche questo si rassomiglia, come la sopracitata *Buona dea Iside*, al quadro del paranoico creatore del mondo (Tav. XIV-XV).

Il celebre pittore Diefenbach riproduce completamente il tipo di mattoide di genio che fantasticò Zola nell'*Oeuvre*.

Di mezzana statura, porta barba e capelli alla nazzarena: una lunga tunica di lana, color noce chiaro, gli copre la persona. Al disotto di questa tunica ha una veste dell'istessa stoffa, simile per forma a quella che hanno i nostri preti. Porta inoltre calze lunghe sino al ginocchio e per scarpe due sandali di grossa pelle. Esce sempre senza cappello. Ha la faccia abbronzata, occhio vivo che tira al grigio, la fronte larga, il naso regolare, le labbra grosse. Parla piuttosto male e saltando facilmente da un tema all'altro. Quando parla di sè si anima e riesce simpatico.

Le sue opinioni sulla Chiesa gli mossero contro il clero bavarese; e le Autorità, impaurite dal vedere tanta massa di

popolo andar ad ascoltare le sue prediche — a Monaco predicava in pubblico o in qualche sala che prendeva in affitto — lo imprigionarono. Poi fu sottoposto a una perizia medica per vedere se non fosse stato il caso di farlo rinchiudere in un ospedale.

In epoca anteriore, essendo caduto ammalato, dopo guarito gli fecero sposare una inserviente dell'ospedale. Da essa, ora morta, ebbe due figli e una figlia. Gli tolsero le proprie creature accusandolo di atti infami, e non gliele restituirono che un anno e mezzo fa. Anch'essi vestono come lui, e come lui escono senza cappello.

Fra i suoi quadri uno è un'invocazione a Dio: *Dio, perchè mi hai abbandonato!* e rappresenta una enorme testa di Cristo.

Poi viene: *Amore casto.* Sull'alto di un monte siedono due figure, uomo e donna, schizzate a grandi tinte. Sotto di loro v'ha una rigogliosa vegetazione, che metto pegno non si troverebbe l'uguale se si girasse tutto il mondo. Quei due amanti sono oramai tanto puri da poter star vicini affatto nudi. Ma essi hanno l'aria di non pensare che a cose celesti, messi, come sono, tanto vicini al cielo.

Il terzo quadro parla un'altra volta di Dio. *C'è un Dio e quindi non sbigottirti, fanciullo mio,* dice Diefenbach a suo figlio. Il soggetto gli è stato inspirato il giorno che dovette abbandonare per forza la capanna che s'aveva eretta a Höllriglsgrent, per andar in cerca di un nuovo asilo. I due miseri, prima di allontanarsi da quel luogo, rivolgono lo sguardo inumidito al crocifisso che pende lì presso; poi si allontanarono dalla solitaria foresta. Raccontava Diefenbach che si partì da Höllriglsgrent senza un soldo, senza avere la possibilità di vendere uno solo dei suoi quadri e in uno stato di nervosità da impedirgli qualunque lavoro.

Pace rappresenta un leone che protegge la debole umanità. La bestia, meno qualche tinta rossa che stuona, è ben eseguita.

Molti quadri sono allegorici, come: *Frutta, non cadaveri d'animali,* che dovrebbe rappresentare il vegetarianismo.

Non devi uccidere, l'*Associazione della religione*, *Arte e scienza*, e infine delle allegorie sulla vita di Diefenbach. Il suo tema prediletto è la rigenerazione della creatura. « Per raggiungere questo scopo — proclama egli — fa d'uopo che la specie umana diventi anzi tutto vegetariana, poichè il mangiare *cadaveri d'animali* — genera desideri e passioni carnali, che spingono l'uomo, non solo a uccidere le bestie, ma i proprii simili, rendendo persino possibile la guerra — o *massenmord* — assassinio in massa, come lui la definisce — traentesi dietro la miseria e le malattie ». La natura ha destinate le piante per la nostra nutrizione, certo soltanto in causa d'una grande necessità, quando forse la vegetazione all'epoca del ghiaccio rimase irrigidita, potè l'uomo degenerare nel *cannibalismo* e *bestialismo*. Tutto quanto v'ha di più brutto in noi è originato dal nostro gusto per i cibi animali, e le nostre stesse malattie dimostrano che il nostro corpo non è adatto a simile nutrizione. Per ragione egli vorrebbe che i fanciulli venissero tolti ai loro genitori e consegnati ad un apposito asilo da erigersi.

« Ma non basta — sentenzia questo pittore filosofo — che le nostre donne, obbligate dall'arte culinaria moderna a squartare e tirare il collo al pollame, corrano il rischio d'avvezzarsi troppo facilmente al sangue; quale dispendio enorme di danaro non hassi con questa nutrizione! Il pezzo di terreno che è appena sufficiente a sostentare un uomo che si ciba di carne, coltivato a frutta, per esempio, darebbe da vivere per dieci uomini. La bestiale degenerazione nostra ci conduce alla *bancarotta* del corpo, dell'intelligenza e dell'anima! ».

Oltre a tutto ciò il Diefenbach è d'avviso che la terra è distribuita malamente; molti posseggono troppo, mentre una infinita quantità di gente è condannata a trascinare in giro la propria miseria. Attuate tutte queste belle teorie, la terra non sarà più la valle di lagrime, ma si trasformerà nel paradiso desiderato, pensato e cantato dalle più nobili anime. L'uomo, ridivenuto puro, sarà degno di avvicinarsi a Dio e racchiudere nel suo cuore i più alti ideali.

Interrogato cosa ne pensi della Chiesa, rispose ch'essa ha torto di predicare contro la natura, della quale dovrebbe essere l'espressione maggiore. La biasima di incutere nelle masse la paura in Dio — *Gottes-Furcht* — in luogo di predicarne l'amore. Far che l'uomo divenga *uno* con Dio dovrebbe essere lo scopo precipuo della religione. Nel gran tempio della divinità, nella libera natura, lo spirito dell'uomo sale a Dio e la sua anima esulta in un sentimento divino. E questa armonia che compendia la religione, l'arte e la scienza, è quella che riunirà l'umanità in Dio.

Chi non vede insomma che il pazzo nell'arte è mille volte superiore al mattoide di quanto forse gli è inferiore nella vita pratica; che insomma nell'arte il mattoide s'avvicina all'imbecille ed il pazzo all'uomo di genio?

CAPITOLO IV.

Pazzi e mattoidi politici e religiosi.

Tutto ciò giova a farci comprendere perchè sì spesso i grandi progressi politici e religiosi delle nazioni siano attuati od almeno determinati da pazzi o semi-pazzi (1) — Gli è che in essi soltanto si può trovare accoppiata all'originalità, che è propria dei genii e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, l'esaltazione capace di generare una tal dose di altruismo che valga a sacrificare i proprii interessi e la vita per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a cui ogni novazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica non di raro col sangue.

« Osserviamo (dice Maudsley) come costoro sono atti a scoprire le vie recondite del pensiero state neglette da ingegni più gagliardi e così proiettare sulle cose una luce nuova.

« Si nota questa tendenza anche in molti di quelli che non hanno genio, e neanche talento; essi battono vie intentate nell'esaminare le cose, e nell'operare si staccano dall'andazzo comune. È singolare l'indipendenza con cui taluno d'essi discute, quasi fossero semplici problemi di meccanica, argomenti ed avvenimenti che il comune pensiero copre di un ossequio convenzionale; quindi nelle credenze sono in genere eretici, spessissimo incostanti, perchè facili a sbalzare

(1) Vedi *Tre Tribuni*, p. 1.

da un estremo all'altro, ovvero, confortati da una fede profonda nell'opinione che hanno sposata, spiegano uno zelo ardente, incurante di ogni ostacolo, non vedendo, innanzi, i dubbi che si parano davanti ai pensatori scettici e calmi ». Quindi spesso sono riformatori.

Ben inteso che essi nulla creano di punto in bianco, ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze, comechè grazie alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi si ispirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni, e da queste partono per indovinar le future (v. s.).

Così Schopenhauer scrisse in un'epoca in cui il pessimismo incominciava a venir di moda, mescolato al misticismo ed all'enfasi, ed egli non fece che fondere tutto ciò in un sistema filosofico (V. Ribot, op. cit.). — Cesare trovò il terreno preparato dai tribuni.

« Quando, scrive Taine, una civiltà nuova mette in luce un'arte nuova, vi han dieci uomini di talento che esprimono l'idea del pubblico e si raggruppano intorno ad un uomo di genio che la attua: così De Castro, Moreto, Ruys intorno a Calderon: e Van Dyck, Von Ost, Lopez de la Vega intorno a Rubens ».

Lutero riassunse le idee di molti contemporanei e predecessori — basta ricordare Savonarola.

La sfericità della terra era già stata sostenuta da S. Tommaso e da Dante, prima di Colombo, e prima di lui eran già state scoperte le Canarie, l'Islanda, il Capo Verde.

Che se queste idee sono troppo discordi dalle opinioni prevalenti nei popoli, o troppo assurde, esse cadono col loro autore, spesso anzi lo trascinano seco nella caduta.

Arnaldo da Brescia, Knutzen (1), Campanella, tentano scuo-

---

(1) Nel 1680 Knutzen dello Schleswig, proclamava non esistere Dio nè inferno — i preti ed i magistrati essere inutili e dannosi, il matrimonio esser una fornicazione — l'uomo finire colla morte — ognuno doversi guidare col suo senso interno — e perciò dava ai suoi il nomignolo di coscienziosi, il tutto in mezzo a citazioni strambalate, basti per esempio questa: *Amicus, amicis, amica. Demiratus sæpicule qui fieret quod Christiani; idest rotarum in modum nacti, secum discordent, etc.*

tersi dal clero — torre il dominio temporale ai papi, ma ne furono puniti e spenti.

Il pazzo (Mausdley) è in contraddizione coll'opinione dei più, e così pure in sulle prime il riformatore, ma questo finisce per essere accettato, il pazzo per restare solo colla piccola schiera di quelli che ne subirono il contagio (*Responsability*, op. cit.).

Or ora nell'India era sorta, grazie a Keshab, fra i Bramini stessi, una religione nuova che mette sugli altari il razionalismo e lo scetticismo moderno — ma evidentemente anche qui la pazzia di Keshab andò innanzi ai tempi, perchè il trionfo di una simile religione non è probabile nemmeno fra noi che siamo ben più innanzi nello scibile, — e così il Buddismo trovando nell'India un terreno troppo disputato dalle caste, non vi attecchì, ma si estese nella China e nel Thibet.

Ma egli era a ciò indotto dalla pazzia analoga a quella che abbiamo veduto nel popolano venditore di spugne (v. s.) e che vedremo nel B. di Modena; infatti quello strano razionalista crede alla rivelazione e nel 1879 declamava: « Son il profeta ispirato, ecc. » (*Revue des Deux Mondes*, 1880).

Altrettanto si dica della politica; comechè i rivolgimenti storici non si fanno duraturi se non sono preparati da una lunga serie di eventi, ma chi ne precipita la soluzione, alle volte, molti anni prima dell'applicabilità pratica, sono i genii alienati che precorrono di lunga mano gli eventi, presentono lo svolgersi di fatti intermedii, i quali sfuggono allo sguardo comune, e si slanciano senza pensare a sè stessi incontro alle avversità del presente, e operando come quegli insetti che col volare da un fiore all'altro trasportano un polline a cui occorrerebbero molti turbini e molto tempo per riescire fecondo.

Ora riuniamo la convinzione irremovibile, fanatica del pazzo all'astuzia calcolatrice del genio e ne avremo una potenza capace di sollevare in qualunque epoca le torpide masse, stupefatte innanzi a questo fenomeno — che appare strano e raro anche ai pensatori e spettatori lontani. S'aggiunga a

renderlo irresistibile l'influsso che ha già per sè la pazzia nei popoli e nei tempi barbari.

Il pazzo tra i selvaggi e negli antichi popoli semi-barbari non ha un'importanza clinica, ma storica; è temuto, adorato dalle masse, e spesso ne tiene lo scettro. — Nell'India alcuni pazzi sono amati e consultati dai Bramini, e molte sètte ne portano le traccie. Nell'India antica le otto specie di *demonomania* portavano i nomi degli otto principali numi delle Indie; gli Jakschia-graha hanno profonda intelligenza; i Deva-graha sono forti, intelligenti e *amati e consultati dai Bramini;* i Gandharva-graha servono a coristi dei numi. Ma per conoscere a qual grado giunga la venerazione dei pazzi, e insieme come nulla siasi cangiato su questo rapporto, anche nell'India moderna, basti l'osservare esservi ancora quarantatrè sètte che mostrano particolare zelo al loro Dio, or bevendo urina, or camminando sulle punte delle pietre, ora restando immobili degli anni innanzi ai dardi del sole, ora rappresentandosi corporalmente nella fantasia l'imagine del Dio e offrendogli pure, in fantasia, preci, fiori e vivande (Dubois, *Descript. of the Caract.*, p. 360).

Dell'esistenza della pazzia endemica negli Ebrei antichi e quindi nei loro confratelli Fenici, Cartaginesi, ecc., ci fan fede la storia e la lingua, in cui le stesse parole significano ad un tempo, profeta, passo, ed iniquo. — La Bibbia ci narra che Davide, temendo d'esser ucciso, simulò la *pazzia*, insudiciandosi la barba e segnando le porte, e che il re Achis disse: « Non ho forse io abbastanza pazzi qui che mi viene costui? » (I, Samuel, XXI, 15, 16). — Questo pazzo ci dà indizio della loro abbondanza e sopratutto della loro inviolabilità, dovuta certamente al pregiudizio comune ancora degli arabi, e per cui continuamente nella Bibbia si usa la parola *navi* (profeta) in senso di pazzo e viceversa. Saul, che già prima dell'incoronazione avea profetato improvvisamente e con tanto stupore dei circostanti che ne nacque il proverbio: « Anche Saul è fra i profeti », divenuto re un dì, lo spirito divino malvagio (*rucha eloin rana*) pesò sopra lui.... e profetava (qui *infuriava*) — vait *nava* — nella

casa, e con una lancia cercò trafiggere Davide (I, Samuel. XIX, 9, 10, 23). In Geremia, 29, 26 si legge: « Dio ti ha costituito sacerdote sopra i pazzi ed i profeti (vaneggianti e profetanti) per metterli in prigione. — Nel XVIII del Primo dei *Re* vediamo 400 profeti delle selve e 450 profeti di Baal gridare come pazzi e tagliarsi le carni. — Nel primo di Samuele (XIX) pure vediamo torme di falsi profeti scorrere nudi per i campi, — e altrove li vediamo accedere a postriboli in pubblico, tagliarsi le mani, mangiare sterco, ecc. — Analogo è ora il *Medjdub* dell'arabo e il *Davana* del persiano (Berbrugger, *Exploration scientifique de l'Algérie*, 1855).

« *Medjdubim*, dice il Berbrugger, si dicono gli individui » che, sotto l'influsso di speciali circostanze, cadono in uno » stato che rammenta esattamente quello de' convulsionari » di S. Medardo. — Sono numerosi in Algeria e si cono- » scono meglio sotto il nome di *aicaoui* od *ammarim* ». — Il Moula Ahmed nel suo viaggio, tradotto nell'*Explorat. scientif.*, parla di « Sid Abdsallah, il Medjdub, che portava » la più felice influenza fra gli Hammis suoi concittadini. » ladri e viziosi. — Restava 3 o 5 dì come un pezzo di » legno, nè mangiava, nè beveva, nè pregava — poteva » stare 40 dì senza dormire (p. 278) e finiva con una con- » vulsione fortissima ». — E parla più sotto di Sid-Abd-El-Kader, che vagava qui e là dimentico di sè e dei suoi, indifferenza che probabilmente dipende dal suo stato di santità. Bisogna leggere il Dummond-Hay per vedere sino a qual grado sia portato il rispetto per i pazzi nel Marocco e nelle tribù nomadi vicine. — « I Berberi dicono che mentre il corpo dei pazzi erra qui, Dio ritiene in alto la loro ragione prigioniera, e non la scioglie che quando devono pronunciare qualche parola: queste quindi si raccolgono come rivelazioni » (*Le Maroc et ses trib.*, Bruxelles, 1844, trad., p. 31). L'autore stesso ed un console inglese furono in pericolo di essere uccisi da uno di questi santi di nuovo conio, i quali, nudi, e spesso armati, mettono ad atto il più strano capriccio che loro cada in mente, e guai a chi ne li impedisca.

« In Barberia le carovane, scrive Pananti (*Viaggi*, 133) consultano i santoni-matti (Vasli), a cui tutto è lecito; un d'essi strangolava quanti venivano al tempio; un altro, nel pubblico bagno, violava una sposa, e le compagne se ne congratulavano col fortunato marito ».

Gli Ottomani (*Allgemeine Schilder, des Othom. Reiches*, di Beck, p. 177) estendono ai pazzi la venerazione che hanno per i Dervisch e credono siano più di tutti in rapporto con la divinità; fino i ministri li ricevono, con rispetto, nelle proprie case. — Son detti *Eulya; Ullah Deli* (divini, figli di Dio, o meglio: pazzi di Dio). E le varie sètte dei Dervisch presentano fenomeni molto analoghi a quelli della mania. — Ogni convento (dice l'autore suddetto, pag. 529, II) ha una sorta di preghiera e di danza, o meglio di convulsione particolare. Alcuni fanno nel corpo movimenti laterali, o dall'avanti all'indietro, e vanno accelerandoli a mano a mano che progrediscono nella preghiera; movimenti detti *Mucabeli* (innalzamento della divina gloria), oppure *Ovres Tewhhid* (lode dell'unità di Dio). I Kufaïs si distinguono fra tutti gli altri ordini per esagerazione di santità. Essi si tolgono il sonno, dormono con l'acqua ai piedi, digiunano settimane. Cominciano il canto di Allah avanzandosi col piede sinistro e col destro facendo moti rotatori, mentre si tengono l'uno all'altro per l'antibraccio; poi vanno avanzandosi sempre più alzando la voce ed accelerando la danza e gettando le braccia sulle spalle dell'altro, finchè spossati, sudanti, con occhio moribondo e bianchi di fisionomia, cadono nella sacra convulsione (*halerk*); in questa religiosa *mania* (dice l'autore) subiscono le prove del ferro rovente; e quando il fuoco vien meno, si tagliano con le sciabole e con i coltelli le carni.

Nel Batackì quando un uomo è posseduto da cattivo genio è rispettato assai; quanto egli dice si riguarda come un oracolo e si eseguisce (Ida Pfeiffer, *Reise*, vol. V, VI).

Nel Madagascar i pazzi sono oggetto di venerazione. Nel 1863 molti vennero presi da tremiti e impulsi a colpire chi si avvicinasse loro; e da allucinazioni di veder la regina morta escire dalla tomba. Il re ordinava si rispettassero, e

si videro i soldati battere i loro ufficiali, gl'impiegati i loro superiori; tutto ciò per almeno 2 mesi.

In China l'unico cenno spiccato di pazzia è in quella sola sètta chinese che trascendeva, in quella nazione scettica, nei fanatismi religiosi. — I seguaci di Tao (Medhurst, *China State and Prospect*, Londra, 1838, p. 75) « credono agli os-
» sessi, e si affaticano a raccogliere dalla bocca dei pazzi
» il futuro, credendo che l'ossesso a parole dichiari il pen-
» siero del demone ».

Nell'Oceania, a Tahiti, chiamavano *Eu-toa* una specie di profeta — cioè posseduto dallo spirito divino. — Il capo dell'isola diceva che egli era un uomo cattivo (*toato-eno*). — Diceva Omar (l'interprete) che questi profeti sono una specie di *pazzi*, di cui alcuni negli eccessi non sanno più niente, e dopo non si ricordano di quello che fecero (Cook, *Voy. Pacif.*, II, p. 19) (1).

In America, Schoolcraft, in quel colossale zibaldone ch'egli intitola *Statistical and Historical Information of the Indian Tribes*, 1854, dice: « Il rispetto (*regard*) pei pazzi è
» un tratto caratteristico delle tribù indiane del Nord, ed
» anche di quelle dell'Oregon, che passano per le più sel-
» vagge. Nella tribù di quest'ultimo v'era una donna che
» manifestava tutti i sintomi di follia, cantava in guisa biz-
» zarra, regalava a tutti le coserelle che possedeva, e si ta-
» gliuzzava le carni quando le si rifiutasse d'accettarle. Gl'In-
» diani la trattavano con grande rispetto » (T. IV, p. 49).

I Patagoni (Dott. Orbigny, *Homme Américain*, II, p. 92) hanno delle maghe e medichesse che profetano in mezzo ad accessi convulsivi; possono essere eletti al sacerdozio anche gli uomini, ma devono vestire come le donne, e sempre devono aver mostrato, da fanciulli, particolari disposizioni; quali sieno lo mostra il fatto che gli epilettici *vi sono eletti di diritto*, perchè possedono lo spirito divino.

V'eran nel Perù, oltre i sacerdoti, dei profeti che improv-

---

(1) Citazione questa comunicatami dal mio maestro Marzolo.

visavano fra terribili contorsioni e convulsioni, ed erano venerati dal popolo, ma sprezzati dal ceto elevato (Müller, *Gesch. der Ur Religion*, 1853, Basel).

Tutte le rivoluzioni dell'Algeria, del London (V. *Revue scientifique*, 1887) si devono a pazzi, o neurotici, estatici, che si fanno leva della propria nevrosi e delle confraternite religiose a cui si sono addetti per rinvigorire il fanatismo religioso e farsi credere ispirati, messi di Dio — così il Mahdi, l'Omar — ed un pazzo fu il capo della grande rivolta dei Taiping nell'India (Vedi i miei *Tre Tribuni*, 1887).

Una sì completa uniformità deve avere delle cause e cause comuni. Esse mi paiono ridursi alle seguenti:

1ª Il popolo avvezzo alle poche sensazioni abituali non può subirne delle nuove senza ammirarle, e delle strane senza adorarle; l'adorazione è, direi, il necessario effetto del moto riflesso che in lui produce la scossa troppo forte della nuova impressione. Il Peruviano diceva *Huacha*, divina, la vittima sacra, il tempio, una torre alta, una montagna grande, una bestia feroce, un uomo con 7 dita, una pietra lucente, ecc. Così il semitico *El*, divino, è sinonimo di grande, di luce, di nuovo, e si applica ad uomo robusto, come ad albero, o monte, o animale. E come non deve colpirli il fenomeno di un loro simile che tutto ad un tratto trasforma la voce ed il gesto, connette le idee più bizzarre, quando noi stessi, al lume delle nostre scienze, spesso stentiamo a comprendere le ragioni del loro procedere?

2ª Parecchi di questi pazzi sono dotati (come vedemmo nel Medio Evo, e negli Indiani, e vediamo tuttora) di una forza muscolare straordinaria; e il popolo venera la forza.

3ª Spesso mostrano una straordinaria insensibilità al freddo, al fuoco, alle ferite (come nei santoni arabi e nei nostri pazzi), al digiuno.

4ª Parecchi affetti o da teomania o da mania ambiziosa dichiaravano essi pei primi essere dai numi ispirati, essere padroni, capi della nazione, ecc., e rimorchiano, così, poscia, la predisposta opinione popolare.

5ª E questa è la ragione principale. Molti di questi pazzi dovettero mostrare una forza d'ingegno o almeno di volontà d'assai superiore a quelle masse che folleggiando palleggiavano. Se le passioni raddoppiavano le forze e le correnti dell'ingegno, certe forme di pazzia (che non sono che un esaltamento morboso delle passioni) si può dire che le centuplicano. La convinzione delle loro allucinazioni, la piena e robusta eloquenza con cui le esprimono, e che è appunto l'effetto della loro vera convinzione, il contrasto tra il loro passato, ignobile od ignoto, e la grandezza o la prepotenza presente dànno a questa pazzia innanzi alla plebe una naturale preponderanza sugli uomini di mente sana, ma quieta. Lazzaretti, Briand, Loyola, Molinos, Giovanna d'Arco, gli Anabattisti, ecc., ne sono le prove. Ed è un fatto che nelle epidemie di profezia, nelle Cevenne e recentemente a Stoccolma, si videro persone ignoranti, serve, e fino bimbi, eccitati dall'entusiasmo, intonare concioni spesso piene di brio e d'eloquenza.

Una serva diceva: « Puoi tu porre un pezzo di legno al fuoco senza pensare all'inferno; tanto più legna e tanto più fiamme? ». Altra cuoca-profetessa gridava : « Dio spicca maledizioni sopra questo *vino dell'ira* (acquavite), i peccatori bevitori saranno puniti conforme al loro peccato, e scorreranno nell'inferno torrenti di questo *vino dell'ira* per abbruciarli ». Una bimba di 4 anni diceva: « Dio in cielo voglia chiamare i peccatori a penitenza; andate al Golgota, là sono gli abiti da festa » (Ideler, *Versuch einer Theorie der Wahnsinne*, pag. 236, 1842).

6ª Spesso la mania nei popoli barbari prende la forma epidemica, così nei selvaggi negri di Juidah, negli Abiponi, negli Abissini, in quelle epidemie tanto analoghe alla tarantola, dette *tigretier*. — Così nella Grecia si narra di un'epidemica follia negli Abderitani colpiti dalla recita di una tragedia; e colpite di follia erotico-religiosa erano quelle Tiadi, quelle adoratrici di Bacco che sorsero in Atene ed in Roma, avide di lussuria e di sangue e prese di sacro furore; ma specialmente ciò si vide nel Medio Evo, dove le

epidemie mentali si succedettero l'una all'altra continuamente.

Le più strane forme di pazzia si comunicavano nel Medio Evo, come un vero contagio, da interi villaggi ad intere nazioni, dai bimbi ai vegliardi, dai creduli agli scettici più risoluti. La demonomania più o meno mista di ninfomania, di convulsioni, ecc., costituiva ora le streghe, ora gli ossessi, secondo che era vantata e propalata, o con orrore sofferta dalle sue vittime. Si manifestava con allucinazioni le più oscene, specialmente di commercio con gli spiriti infernali o con bestie che li rappresentavano, con orrenda antipatia per le cose sacre o credute tali (per es., per le ossa credute reliquie), con isviluppo straordinario, ora delle forze muscolari, ora delle intellettuali, per cui balbettavano lingue di cui appena avevano avuta lontana conoscenza, o rannodavano le più lontane e complicate reminiscenze: associavasi talora ad estasi erotiche, ad anestesie parziali; spesso tendenza a mordere, ad uccidere, o ad uccidersi, non di rado un ribrezzo, e sempre poi una convinzione profonda della verità delle fosche allucinazioni.

Quando l'entusiasmo profetico si dichiarò epidemico nelle Cevenne, donne e fino fanciulli si mostrarono accessibili a questo contagio, e vedevano nel sole, nelle nuvole degli ordini celesti. — Migliaia di donne si ostinavano a cantare salmi, a profetizzare, quantunque venissero appiccate a masse. — Città intere, dice il Villani, parean possedute dal diavolo. — Nel 1374 in Aquisgrana propagossi da epilettici e coreici alle turbe e fin alle gravide e ai vecchi decrepiti una mania di danzare sulle piazze, gridando: *Here S. Johav, so so vrisch und vord* ». Si aggiungevano allucinazioni sacre, per cui vedevano spalancato il cielo e dentrovi la splendida coorte dei beati; antipatia pel color rosso, per le punte. La mania si estese a Colonia, ove 500 individui ne vennero presi; a Metz, quindi a Strasburgo, ecc., nè cessò così presto; chè negli anni successivi prese una forma periodica, e il dì di San Vito (preso a patrono probabilmente per l'etimologia celtica del nome) si svegliavano ed assopivano

migliaia di coree presso le sue reliquie. Nel 1623 continuavano ancora questi pellegrinaggi, e parecchi erano stati ripetuti per 32 volte (Hecker, *Tanzmanie*, p. 120, Berlino. 1834).

Curiosissima è quell'epidemia di mania di pellegrinaggio sviluppatasi fra i fanciulli nel Medio Evo. Quando tutti gli animi erano addolorati per la perdita di Terra Santa, nel 1212, un pastorello di Cloes (Vendôme) si tenne inviato da Dio, il quale gli era comparso in figura d'incognito, aveva accettato da lui il pane e consegnatogli una lettera pel re; tutti i figli dei vicini pastori corsero a lui; 30,000 uomini gli si eran fatti ammiratori e seguaci. — Presto sorsero altri profeti di 8 anni, che predicavano, operavano miracoli e conducevano eserciti di fanciulli deliranti al nuovo santo di Cloes: e s'avviavano a Marsiglia dove il mare avrebbe ritirate le sue acque per lasciarli passare a piedi asciutti fino a Gerusalemme: le opposizioni del re, dei parenti, i disagi della vita furono sfidati; e giunti al mare, due tristi aggirandoli empiamente ne caricarono sette grandi vascelli per farne traffico in Oriente.

Il primo movente di questa tendenza della mania a prendere forma epidemica fu la venerazione per gl'individui, che n'erano colpiti, per cui essi dovettero esser presi a modello; ma il precipuo è, appunto, quell'isolamento, quell'ignoranza che si accompagna alla barbarie. È sopratutto l'avanzare della civiltà, il maggior contatto di una maggior quantità di persone che fa sbocciare il sentimento dell'individualità, aguzzandolo con l'interesse, con la diffidenza, con l'ambizione, con la concorrenza, col ridicolo, ma sopratutto con la varietà continua di sensazioni, e quindi con la conseguente varietà di idee, permettendo, così, assai di rado, che intere masse siano del pari predisposte ed impressionate dallo stesso movente. Ed infatti, anche nei tempi recentissimi, le epidemie di alienazioni si manifestarono, è vero, ma fra le classi più ignoranti delle popolazioni, e nei paesi lontani dai grandi centri di comunicazione, e sempre in paesi di montagna (certo, oltrechè pel maggior isolamento,

anche per l'influenza meteorica) (1), come a Cornwallis, a Galles, in Norvegia, nella Bretagna, abbaiatrici di Josselin, nelle colonie più remote dell'America, in Francia nella remota valle di Morzines, e in Italia nell'alpestre serra di Verzegnis, dove sì bene l'illustrò Franzolini. Così al Monte Amiata, dove più tardi vedremo Lazzaretti, le cronache raccontano di un Audiberti che viveva in un sudiciume straordinario, e che vi era venerato come santo. E poco lungi di là Bartolomeo Brandano, contadino dei frati Olivetani, vissuto sullo scorcio del cinquecento, colpito forse dall'agonia, nella quale versava la patria, occupata dall'armata spagnuola, fu côlto da *monomania religiosa;* e credette di essere S. Giovanni Battista; ne vestì il costume; e coperto il corpo con un traliccio fino al ginocchio, scalzi i piedi, con un crocefisso in mano ed una testa di morto sotto il braccio, andava facendo per il contado di Siena prediche, profezie e miracoli, e trovando proseliti.

Fu in Roma; e sulla piazza di S. Pietro predicò contro il Papa e i Cardinali. Ma Clemente VII, invece di farlo impiccare, lo mandò, per misura di polizia, alla prigione di Tordinona, dove allora usavano dar ricovero ai mentecatti, quando non toccava loro la sorte di essere bruciati sulla piazza come indemoniati. — Uscitone ritornava a Siena; ed insultò più volte Don Diego di Mendozza, capitano dell'armata spagnuola; ma Don Diego non sapendo distinguere se egli fosse un santo, un profeta, o un matto, lo fece prendere e condurre al bagno di Talamone, acciò l'Intendente sciogliesse la questione. L'Intendente senese non ne volle sapere, e disse: Se è un santo, i santi non vanno in galera; se è un profeta, i profeti non sono puniti; e s'è un pazzo, i pazzi sono esenti dalle leggi; — e così poco dopo Brandano fu liberato; e fatta una predica alla ciurma dei condannati, se n'andò con Dio e tornò a fare le sue stranezze, le sue profezie ed i suoi esorcismi.

---

(1) Lomboroso, *Pensiero e meteore*, 1878, p. 129.

Anche testè nel remoto paese di Busca, in Piemonte, eran sorti due santi, l'uno dei quali era stato galeotto per 20 anni (1), e l'altro aveva già sotto di sè una congregazione con più di 300 seguaci; poco più in là nell'alpestre paesello di Montenero, pochi anni fa si ebbe l'epidemico delirio della comparsa di G. C., sicchè vi si accumularono, malgrado le nevi, più di 3000 alpigiani; contemporaneamente negli Abruzzi, a Vezzola, fu arrestato un Messia vagabondo.

La *metamorfosi regrediente* delle facoltà intellettuali ha minori gradi da percorrere nel barbaro che nel civilizzato; il primo sa distinguere molto più difficilmente le illusioni dalle realtà, le allucinazioni dai desideri, il possibile dal soprannaturale, e domare le sfrenate passioni.

L'epidemia di predicare nella Norvegia (1842) era detta Magdkrankeit — malattia delle serve — perchè si attaccava alle serve, alle isteriche e ai bimbi del popolo (vedi Ideler, opera citata, pagina 255, 1848). L'epidemia di Redrouth si diffuse sempre fra le persone del più limitato intelletto (*whose intellect is of the very lower class.* — Nasse, *Zeitschrift*, I, pagina 255, 1814), mentre quando in questi ultimi anni si manifestò e sparse il pregiudizio del magnetismo e quello ancor più stolido dei *tavoli parlanti*, questo non sorpassò mai il confine d'un errore diffuso, e l'alienazione da questo lato non ebbe che vittime isolate, *sporadiche*.

Non è molto tempo che i negri di Haiti prendevano per immagini di santi alcuni alberi su cui si erano stesi dei drappi, e i Nubi vedevano i loro dei negli scherzi e nelle anfrattuosità delle roccie. La minima causa induce al terrore il barbaro; dal terrore alla superstizione è un piccolo passo. Quest'ultima sopratutto scompare sotto la logica ed il sogghigno della civiltà, ed è quella che contribuì al maggiore sviluppo della pazzia. « Nell'epidemia di Stoccolma (1842), osserva Ideler (*Versuck*, I, pag. 274), è storico fatto, che nei luoghi ove cominciò la malattia, già da lungo tempo gli spiriti erano stati inquietati ed esaltati dai sermoni e dagli

(1) Vedi *Archivio di psichiatria e scienze penali*, 1880, II.

esercizi di devozione; il numero degli alienati vi si era già accresciuto notabilmente »

Ed eccoci spiegati i profeti antichi e moderni e la loro improvvisa potenza che scolpì traccie nella storia dei popoli.

Cola di Rienzi. — Era il 1330; Roma inabissava nel caos. « Ogni die (dice uno storico, Zeffirino Re, *Vita di Cola*, » I, pag. 5), si combattea; Rettori non ne avea: dov'era » loco di vergini si vituperavano; le piccole zitelle si fiac- » cavano. Le mogli eran tolte al marito nel proprio letto, » i lavoratori quando andavano a lavorare erano derubati » alle porte di Roma. I pellegrini scannati ». « La pace (scriveva il Petrarca, *Rerum famil.*, II, ep. 9, 1335) è bandita » da cotesti luoghi non so per qual delitto del popolo o » *legge celeste.*

« Il pastore invigila nei boschi, armato, più temendo i la- » droni che i lupi: loricato è il colono. Nulla si tratta senza » arme. Qui non regna pace, non umanità, ma guerra, odio » e tutto ciò che assomiglia ad operazioni di malo spirito ». I monumenti servivano di trincee ai nobili contro il popolo, che era impotente contro la loro tirannia, ringagliardita dall'aver essi dimora nell'agro su cui aveva speciale pretensione il pontefice. Per cui, nemmeno le rivoluzioni di piazza riuscivano a liberarnelo.

Le condizioni generali favorivano allora i moti popolari. Re Roberto, protettore dei Baroni, era morto. Todi (1337), Genova con Adorno (1367) e Firenze (1343), avevano iniziato un reggimento democratico che preludiava al terribile moto dei Ciompi del 1378; in Europa corse in quel tempo un vero precoce fremito popolare, fino nella feudale e monarchica Francia — che un ingegno eletto, il Marcel, per poco tempo organizzò nella capitale, ma che tosto cessò essendo troppo immaturo, troppo sproporzionato, se non alle cause, alle forze del povero schiavo dei campi e dei semischiavi, neonati, Comuni (1).

---

(1) Vedi Perrens, *E. Marcel*, 1880. — *Démocratie en France dans le Moyen Age*, Paris, 1875.

In queste condizioni, Cola, un giovinetto nato nel rione del Tevere nel 1313 da un taverniere e da una lavandaia od acquaiola, fattosi, da mezzo contadino che era, da sè, archeologo, notaio, si vide ucciso il fratello da quei miserabili che erano al governo, o meglio, allo sgoverno di Roma.

Allora egli, che, come dice l'Anonimo storico, aveva nella bocca sempre un *riso fantastico*, e già, meditando sui libri antichi e sui monumenti eloquenti di Roma, aveva pianto sulle sue miserie e spesso esclamato con quel suo strano sorriso: « Dove sono i buoni Romani dei vecchi tempi? » Dove è la loro giustizia? », fu preso da un'irresistibile fantasia, come confessò poi (Lettera a Carlo IV, documento 33 nel Papencordt), di intraprendere coll'opera ciò che aveva imparato prima leggendo.

Come notaio si dà a proteggere i pupilli e le vedove, e assume il curioso titolo di loro *Console*, così come si davano ai suoi tempi i Consoli dei falegnami, dei lanaioli, ecc.

E però, notisi, usava *una penna d'argento*, dicendo che tale era la nobiltà del suo ufficio da dovervisi adoperare solo quel metallo il che — a chi ben consideri, tradisce quella doppia passione dei simboli e del lusso, che poi tanto in lui giganteggiò — essendo chiaro che quell'ufficio si può esercitare nobilmente anche con una penna..... d'oca.

Nel 1343, in una delle molte rivoluzioncelle che eran abituali a quell'epoca, la plebe aveva tentato abbattere il Senato, creando il Governo dei tredici sotto l'autorità papale.

In quella occasione il Cola fu mandato ad Avignone come oratore del popolo, e là vivamente dipinse le tristezze di Roma, e colla franca e potente eloquenza colpiva e seduceva i freddi prelati, da cui ottenne la nomina di notaio della Camera Urbana (1344).

Appena tornato in Roma continuò ad esercitare quella carica con una esagerazione di zelo, e facendosi chiamare *Console* non più *delle vedove* ma *Romano;* sempre il primo a prevenire gli altri nella cortesia, rigido nella giustizia, e sempre trascinato in lunghi discorsi contro quelli, che egli chiamava i cani del Campidoglio.

Un giorno, in piena assemblea, in un momento di fanatismo esagerato gridò ai Baroni: « Voi siete cattivi cittadini, voi che succhiate il sangue del popolo ». E rivolgendosi agli ufficiali e governatori, li avvertì che ad essi spettava provvedere al buono stato; il frutto ne fu un enorme schiaffo che gli applicò un camerlengo della casa Colonna. Se la prese allora con un po' più di calma, e cominciò prima a raffigurare, in quadri, le glorie antiche di Roma e le attuali miserie, dove gli omicidi, gli adulteri, i malfattori erano rappresentati da scimmie e da gatti, i giudici e notai, corrotti da volpi e da vecchi, i senatori e i nobili da lupi e da orsi.

Un altro giorno mise fuori la tavola famosa di Vespasiano, e invitò il pubblico, compresi i nobili, ad una sua spiegazione drammatica; vestito di una cappa tedesca con un cappuccio bianco, con un cappello pur bianco, cinto da molte corone, di cui una era divisa in mezzo da uno spadino d'argento, simboli bizzarri che nessuno sa interpretare, e che indicano già la sua mattia (essendo caratteristico dei monomani il servirsene continuamente, come già dissi sopra, finchè finiscono a sacrificare alla passione dei simboli l'evidenza delle cose che vogliono raffigurarvi); e lì, applicando un po' a suo modo il decreto del Senato che accordava diritto a Vespasiano di fare le leggi a suo gradimento, di aumentare o scemare i *giardini di Roma e d'Italia* (se fosse stato erudito avrebbe detto il circondario di Roma), di fare e disfare dei re, fece loro considerare in che tristo stato si trovavano: « Pensate che il giubileo s'approssima, e voi non avete viveri, nè provviste; finite le discordie, ecc. ».

Ma insieme a questi teneva altri discorsi, per lo meno bizzarri. « So, per es., che si vuol trovare un delitto nei miei discorsi, e ciò per invidia; ma, grazie al Cielo, tre cose consumano i miei nemici: la lussuria, l'invidia e il fuoco » (1).

---

(1) Così l'Anonimo e Z. Re. Muratori vorrebbe leggervi *juoco*, il gioco: ma nemmeno così si può spiegare, perchè erano ben altri vizi che non il giuoco e l'invidia quelli che consumavano il patriziato d'allora.

Parole queste due ultime che furono applaudite. ma che viceversa poi io non comprendo, l'ultima in ispecie, e che credo fossero applaudite appunto perchè non comprese, come accade a molti oratori di piazza in cui il suono reboante e vuoto supplisce all'idea — ed accatta, anzi, meglio, gli applausi.

Il fatto è che nell'alta società egli passava per uno di quegli alienati, allora ricercatissimi per sollazzare le brigate (1). E i nobili, i Colonna in ispecie, se lo rubavano l'un l'altro, ed egli parlava loro delle glorie del suo futuro governo: « *E quando sarò re, imperatore, farò guerra a tutti voi, farò impiccare il tale, e decapitare il tal altro* ». Nessuno di essi egli risparmiava, e li designava uno ad uno, faccia a faccia, e intanto a nobili e a plebei seguitava a parlare del buono stato e di sè che voleva esserne il restauratore (2).

E qui apro una parentesi. Si disse (dal Petrarca in ispecie) che egli fingesse la pazzia, che fosse un secondo Bruto: ma quando noi lo vedremo crescere man mano nelle pompe, nel lusso, negli stranissimi simboli e vestiari quanto più procede innanzi nella carriera politica e dopo conseguito il potere, esagerandoli anzi sempre più, non abbiamo più alcun dubbio che egli non già fingesse, ma, scusate il bisticcio, fungesse da alienato: che, fosse, allora insomma in carattere, e non lo simulasse.

Egli continuò poi a mettere fuori nuove pitture simboliche, una fra le altre, coll'iscrizione: *Il tempo della giustizia arriva — Attendi questo momento.* Notisi che codesta pittura figurava una colomba che porgeva una corona di mirto ad un uccellino; la colomba voleva dire lo Spirito Santo (che vedremo essere uno dei prediletti oggetti del suo delirio), e l'uccellino era lui, che doveva coronare Roma di gloria. Finalmente nel primo giorno di quaresima 1347, ap-

---

(1) Anche dopo il primo plebiscito, Stefano Colonna nell'opporglisi disse: « Se questo pazzo mi fa arrabbiare, lo fo gettar giù dal Campidoglio » (pag. 349).

(2) « In questi giorni usava a li mangiari » (Anonimo, pag. 37).

piccicò alla porta di San Giorgio un altro cartello colle parole: *Fra poco i romani saranno ristabiliti in buono stato.*

Non temuto dai nobili che il tenevano per pazzo, egli potè congiurare sottomano, o piuttosto far fermentare l'opinione pubblica, prendendo a parte, man mano, gli uomini che gli parevano adatti, e dando loro la posta sul monte Aventino verso la fine d'aprile, giorno in cui s'assentava il governatore.

Genio di Cola. — In questo solo convegno che si tenesse segreto, si deliberò sul modo di ottenere il buono stato. Qui si mostrò eloquente come chi parla convinto e di cosa troppo vera per non iscuotere gli animi; dipinse la discordia dei grandi, l'avvilimento dei piccoli, gli armati che scorrevano qua e là, le donne strappate dal talamo coniugale, i pellegrini sgozzati alle porte, i preti perduti nelle orgie, nessun vigore, nessuna prudenza in chi aveva il potere nelle mani; dai signori tutto poteva temersi, nulla sperare.

« Ove erano essi in mezzo a tanti disordini? Sortivano di Roma per godere il riposo nelle loro terre, mentre tutto periva nelle città ». E siccome i popolani esitavano anche per la mancanza di fondi, fece loro intravedere che se ne troverebbero da quelle tasse della Camera Apostolica, calcolando 100,000 fiorini solo pel sale, 100,000 di fuocatico e 100,000 dai porti, cifre che Sismondi dichiara assolutamente *erronee* (capitolo 38), e facendo comprendere ch'egli agiva d'accordo col Papa (*ed era falso*), e che d'accordo con lui poteva mettere mano sulle sue rendite, aggiunse:

« Quanti cittadini v'hanno che saccheggiano i beni della Chiesa contro il suo volere! », e firmò e fece firmare una carta per il buono stato, e si mise pure d'accordo col Vicario del Papa.

Al 18 maggio 1347 (giorno in cui il Colonna era assente) fa avvisare colle trombe per le strade che tutti si trovino nella notte del giorno dopo, nella chiesa del Castel Sant'Angelo, per provvedere al buono stato. Notisi qui una congiura fatta a suono di tromba, come da noi nel 1848, ma per quei tempi stranissima; egli al 19 si trovò al convegno, armato, cinto da 100 uomini armati, e accompagnato dal Vi-

cario del Papa e da tre gonfaloni carichi di *simboli stranissimi*, uno significante la libertà, uno la giustizia ed uno la pace, ecc.

Fra le misure che fece adottare in quel comizio improvvisato alcune andrebbero bene ai nostri tempi, per esempio:

Che i processi sarebbero chiusi in 15 giorni;

Che la Camera Apostolica provvederebbe alla sussistenza delle vedove ed orfane;

Che ogni rione di Roma avrebbe un granaio pubblico;

Che se un romano fosse ucciso in servizio della patria, i suoi eredi ne avrebbero 100 lire se era un fante, e 100 fiorini se era cavaliere;

Che le città e fortezze avrebbero soldati tolti dal seno del popolo romano;

Che ogni accusatore che non poteva giustificare la sua accusa andava soggetto alla pena cui sarebbe stata condannata la sua vittima;

Che non si distruggerebbero (come in tutti i Comuni allora avveniva) le case dei condannati, ma andrebbero al Comune.

Il Cola ebbe da quel parlamento popolare signoria piena della città; ei assunse a compagno innocuo il Vicario del Papa, si intitolò Tribuno e fece veramente miracoli; restituì la pace dove era il caos; potè vedere chinati a' suoi piedi i superbi baroni, perfino il ribelle e potente prefetto di Vico. Esercitò una giustizia severa con tutti, coi più potenti come coi popolani. Degli Orsini, dei Savelli, dei Gaetani, furono da lui, perchè violatori della legge, fatti appiccare, e, quello che è più anche dei preti, come il monaco di Sant'Anastasio, imputato di parecchi assassinii.

Col così detto Tribunale di pace riamicò 1800 cittadini, prima nemici mortali. Abolì, o meglio, tentò abolire l'usanza servile del titolo del Don, che pure serpeggia tutt'ora fra noi nel sud; proibì il gioco dei dadi, il concubinato, gli inganni sui commestibili, con che si guadagnava più il favore della plebe. Creò, infine, una vera milizia cittadina, una vera guardia nazionale!

Fece distruggere tutte le armi dei nobili sui palazzi, sugli equipaggi e sulle bande, non dovendosi avere in Roma altra signoria che quella del Papa e la sua.

Ristabilì una tassa di 1 carlino e 4 denari per fuoco in ogni villa e città del distretto di Roma, e fu obbedito sino dalle comunità di Toscana, che potevano addurre pretesti per esimersene — ed i ricevitori non bastavano alla bisogna e tutti i governatori (meno due) si sottomisero, e persino istituì una specie di giudice di pace, di conciliatori, anche per le questioni penali.

Fece anche di più. Immaginò, egli, primo, quanto nemmeno Dante aveva pensato: un'Italia che non fosse Guelfa, nè Ghibellina, con a capo il comune di Roma, in cui, primo, in Italia, come il contemporaneo Marcel a Parigi, tentò di radunare (e non fu compreso che da 35 Comuni), un vero Parlamento nazionale (1).

Trasportato, infine, in Avignone seppe compiere l'impresa che io credo maggiore di tutte l'altre; farsi, dopo tante opere e parole nemiche alla Corte papale, perdonare da coloro che non perdonano mai, i preti, e preti di quel secolo feroce ed implacabile, e farsi rimandare, benchè per poco, e benchè in posizione subalterna, ad un posto che avrebbe dovuto essere per essi la maggiore delle minacce (2).

Pazzia. — Ma tutti questi miracoli, ahimè! non durarono che pochi giorni; egli che nei concetti politici superò non

---

(1) Vedi Papencordt, *Cola di Rienzi*, 1844. — Gregorovius, *Storia della città di Roma*, VI, p. 267.

(2) Vi contribuì l'opinione pubblica facendone, nella sua ignoranza, come dice il Petrarca, un gran poeta; e quelli, bisogna pur dirlo, erano tempi in cui si aveva un maggiore rispetto delle opinioni che non forse ai nostri.

Chi più disse male dei tiranni italiani, romani in ispecie, di Dante e di Petrarca che furono loro ospiti! Chi sentì mai che Dante, Petrarca fossero scomunicati per le invettive così fiere contro la Corte pontificia! Forse anche in quei tempi barbari la letteratura era circoscritta fra così pochi che poco influiva nella grande politica (nè molto si può dire vi contribuisca ora) e che la tolleranza poteva non essere altro che figlia di una giusta noncuranza — e anche di quella paurosa ammirazione che desta una cosa troppo rara.

solo i contemporanei, ma persino molti moderni, e prevenne nell'idea unitaria Mazzini e Cavour, era certamente un monomaniaco. Come, infatti concordano gli storici Re e Papencordt), se era grande nei concetti, era incerto e nullo nelle cose pratiche. Ben il mostrò, per esempio, quando avendo avuto in mano il suo nemico più grande, il prefetto di Vico, lasciavalo andare tenendone in ostaggio il figliuolo; e quando non approfitta della vittoria insperata sui Baroni.

Incapace, sempre, di prendere una risoluzione che non fosse teorica, credeva operare tutto in grazia dello Spirito Santo (Papencordt), con cui abbiamo veduto dar inizio alle sue imprese.

Confermossi vieppiù nella sua follia per una eresia sorta in quei giorni, secondo cui lo Spirito Santo doveva rigenerare il mondo, e sopratutto dal fatto, molto innocente per sè, che una colomba discese mentre egli mostrava al popolo uno dei suoi quadri allegorici. A quella attribuì il suo felice principio, come all'ispirazione profetica attribuì la vittoria contro il Colonna (*Vita*, I, 32), e contro il Prefetto (*Id.*, I, 17). Negli affari più grandi credeva d'ascoltare in se stesso, per sogno od altro cenno, la voce di Dio, con cui si consigliava e a cui tutto riferiva.

Sostenuto dal prestigio di questa ispirazione, dettava anche leggi religiose: l'obbligo, per esempio, della confessione una volta l'anno, pena la perdita di un terzo dei beni.

Contraddizione e delirio. — E non mancarono in lui le solite contraddizioni speciali ai pazzi. Egli, religiosissimo, si paragona senza esitare a Gesù Cristo, solo per la coincidenza di avere a 33 anni (l'età in cui G. C. salì in Cielo) ottenuto una vittoria; ma, dopo le patite sconfitte si paragona ancora a lui, con uno di quei giuochi di cifre comune agli alienati, perchè era esule 33 mesi alla Majella, proprio come poi Lazzaretti, in un eremitaggio selvatico, in mezzo a certi allucinati, seguaci dello Spirito Santo, che gli profetarono la sua rivincita e l'impero anzi del mondo. — Prevalse sopratutto in lui il delirio megalomaniaco, il che spiega in gran parte queste contraddizioni. Ei credette di raccogliere in sè

tutte le speranze d'un Messia d'Italia, che dovesse ristaurare niente meno che l'impero, anzi redimere il mondo! (Papencordt, doc. 83).

Nel momento in cui doveva credersi vicino a morire, nel carcere di Praga (lettera a Fra Michele), reputava di essere vittima di macchinazioni diaboliche, o di ubbidire ai voleri celesti, per cui: « Bacio, scriveva, il chiavistello del carcere, quasi un dono di Dio ».

Un giorno si levò dal trono, ed avanzandosi verso i suoi fedeli disse ad alta voce: « Noi ordiniamo al Papa Clemente di presentarsi al nostro tribunale e di abitare in Roma e diamo lo stesso ordine al collegio dei cardinali. Citiamo davanti a noi i due pretendenti, Carlo di Boemia e Luigi di Baviera, che si prendono il titolo d'imperatori. Comandiamo a tutti gli elettori dell'Allemagna di informarci per qual pretesto abbiano usurpato il diritto inalienabile del popolo romano, il quale è l'antico e legittimo sovrano dell'impero ».

Quindi trasse fuori la sua spada, l'agitò tre volte verso le tre parti del mondo, e nella sua stravaganza disse tre volte: « E questo mi appartiene ».

E tuttociò, per aver fatto un bagno nella vasca di Costantino, scandalizzando perciò i suoi seguaci, credendo, così, averne ereditato il potere.

Mentre egli così operava, il legato papale, dal cui concorso solo potevasi ancora fino ad un certo punto giustificare tanta bizzarria, protestava con tutta la forza che gli permetteva la sua scarsa energia! Sarebbe presso a poco come se il console di San Marino si mettesse in mente, per aver avuto i suffragi a pieni voti, o per aver portato il cappello di Napoleone I, di poter chiamare davanti il suo ufficio gl'imperatori d'Austria, di Germania, di Russia, con qualche Duchino per giunta. E pazienza ancora ai nostri tempi in cui, almeno a parole, si pretende che il diritto primeggi sulla forza, ma allora!

Nè quella lì era una momentanea scesa di capo.

A noi resta ancora la comunicazione diplomatica (12 agosto)

destinata agli imperatori dopo quella mattesca cerimonia teatrale. Ne caviamo alcuni passi (Oxemio, *De actis pontific.*, tom. II e III):

« In virtù della medesima autorità e dei favori di Dio, dello Spirito Santo e del popolo romano noi diciamo, protestiamo e dichiariamo che l'impero romano, l'elezione, giurisdizione e monarchia del S. Impero appartengono di pieno diritto alla città di Roma e a tutta Italia, per molte buone ragioni che noi diremo a tempo e luogo, e dopo aver indetto ai Duchi, ai Re, ecc., di comparire da quel giorno fino a quel di Pentecoste prossimo davanti a noi in S. Giovanni Laterano, coi loro titoli e pretese, senza che, spirato il termine, si *procederà in avanti contro loro*, secondo le forme del diritto e l'ispirazione dello Spirito Santo ».

E tuttavia aggiunge, quasi che non si fosse espresso abbastanza: « Oltre il fin qui detto, pro generale e pel particolare, noi citiamo personalmente gli illustri Principi Luigi Duca di Baviera e Carlo Duca di Boemia, *sedicenti* Imperatori, o eletti dell' Impero; inoltre il Duca di Sassonia, marchese di Brandeburgo, ecc., perchè compaiano nel suddetto luogo davanti a noi in persona e davanti agli altri magistrati, senza che procederemo contro essi come contumaci, ecc. ».

Era troppo! L'animosità dei Colonna e degli Orsini venne sospesa per un momento. Essi si riunirono per combatterlo, per cospirare.

Un loro sicario che voleva attentare ai giorni del tribuno, fu arrestato, e messo alla tortura, accusò i nobili; da quell'istante Rienzi incorse nella sorte di un tiranno, ne prese i sospetti e le massime. Poco dopo, con differenti pretesti, invitò al Capitolino i suoi principali nemici, fra i quali, erano anche molti degli Orsini e tre dei Colonna; giunsero persuasi che li chiamava ad un consiglio o ad una festa, e Rienzi dopo convitatili a lauto desco li fece arrestare; innocenti e colpevoli, dovettero provare lo stesso spavento.

Il suono della grande campana avendo fatto accorrere il popolo, vennero accusati di una cospirazione contro la vita

del tribuno: nè si alzò una mano od una voce sola per difendere i capi della nobiltà dal grande pericolo.

Essi passarono la notte in camere separate, e Stefano Colonna, battendo alla porta della sua prigione scongiurò più volte lo liberassero con una pronta morte da una schiavitù così umiliante. L'arrivo d'un confessore e il suono della campana funebre li fecero accorti di ciò che li aspettava.

La grande sala del Capitolino, dove si doveva giudicarli, era tappezzata di bianco e di rosso come solevasi nei giudizi di sangue. Tutto pareva pronto per la condanna, quando il tribuno, intimorito od impietosito, con un lungo discorso al popolo, in *loro difesa*, li fece assolvere, e anzi loro concesse dei benefizi (Prefettura dell'armata) che dovevano essere armi terribili contro lui. — Non sono cose che si facessero a quel tempo; e fin il Petrarca trovò ch'era stato troppo clemente; e il popolo minuto espresse in un modo men corretto ma anche più energico la sua follia (*costui emette il flato e poi ritira le natiche*).

E tanta fu la sua pazzia, dice l'Anonimo (veramente dice *pascia*), che li lasciò fortificarsi di nuovo, contro lui e poi mandò loro un messaggero perchè gli comparissero dinanzi; il messaggero fu ferito, ed egli li citò di nuovo e poi ne fece dipingere due col capo all'ingiù e quelli, alla loro volta, gli prendevano Nepi; nè egli seppe trarne altra vendetta che annegare due cani che dovevano rappresentarli, e dopo incruente ed inutili scorrerie, tornare a Roma e indossata la *dalmatica* (!) degli imperatori farsi coronare per la terza volta. Ma quel che è peggio cacciava intanto il legato del papa, Bertrando (Muratori, *Cronaca Estense*, XVIII, pag. 409), gettando via così l'ultima àncora di sicurezza nel giorno che più n'abbisognava.

Oltre la bizzarria della consacrazione a cavaliere dello Spirito Santo, preceduta dal bagno nella vasca di Costantino (che ancora poteva spiegarsi colle idee dell'epoca, ma che gli fece grave danno, come di profanazione, nell'estimazione dei più, dei religiosi in ispecie), commise l'insigne follia politica di dichiarare che dopo quella cerimonia il popolo ro-

mano era tornato nel pieno possedimento della sua giurisdizione sul mondo; che Roma era capo del mondo; che la monarchia dell'impero e l'elezione dell'imperatore spettavano alla città, al popolo romano e all'Italia, il che era voler combattere e il papa e l'imperatore. Più tardi, al 15 agosto, colla sua solita tendenza monomaniaca pei simboli, volle incoronarsi con 6 diademi di diverse piante: di edera, perchè amava la religione, di mirto perchè onorava la scienza, di appio, perchè esso resiste ai veleni (come l'imperatore alla malizia); infine vi aggiunse, Dio sa il perchè, la mitra dei re dei Troiani!! e una corona d'argento!!!

Tutto prova, dice il Gregorovius, che egli avesse intenzione di farsi incoronare imperatore.

E come gli imperatori romani dopo la incoronazione promulgavano editti, così egli subito dopo, con decreti poetici, confermò a tutta Italia il diritto di cittadinanza romana.

Alberto Argentaro (*Cronaca*, pag. 140) aggiunge che avrebbe minacciato il papa Clemente che, se non tornava a Roma nell'anno, avrebbe eletto un altro papa.

E Villani, libro X, dice che voleva ritormare tutta Italia al modo antico, all'obbedienza di Roma. Per ben capire quanto fosse da pazzo questo concetto bisogna pensare che la sua milizia sacra, quella che più egli credeva fedele, non passava i 1600 uomini e che tutta l'armata, quando fu al massimo, non passava fra cavalieri e fanti i 2000 uomini.

Dopo vinti, e non per suo merito, i nobili, egli, che prima fu così generoso, proibiva alle vedove di piangere i morti, ed anzi, invece di proseguire la guerra, il giorno dopo, con un atto inutilmente vigliacco, che fu una delle cause della sua rovina, eccitando tutti i suoi volontari a montare a cavallo: *Seguitemi*, loro disse, *voglio procurarvi doppiamente la pace.* E fe' suonare la tromba, e li condusse, avendo alla sinistra il figlio Lorenzo, là dove il Colonna era stato ucciso, e con l'acqua tinta nel suo sangue ne asperse il figlio, sentenziandogli: *D'ora in poi tu sarai il cavaliere della vittoria.* E volle che ogni capitano gli battesse colla spada nelle reni, e finì la cerimonia tristamente burlesca

con un discorso: « Ricordatevi che ciò che ora io feci ci accomuna a voi soli ed a noi appartiene ».

Atti e parole che anche in quell'epoca selvaggia apparvero così barbari e pazzi a quei suoi *Cavalieri sacri*, come egli li chiamava, ch'essi non vollero più portar l'arme per lui, e da quel momento comincia da una parte la sua manifesta pazzia, dall'altra il disprezzo di tutti gli onesti, espressogli fieramente fin dal Petrarca in una lettera notissima al pubblico (v. s.)

Ed ora si comprende perchè egli fosse così tenero dei titoli pomposi fin dalle prime sue armi: appena che egli incominciò ad adoperarsi per le vedove, si facesse chiamare loro console, e non iscrivesse fin d'allora che con una penna d'argento: come questo *Console delle vedove*, appena tornato da un'ambasciata ad Avignone divenisse *Console Romano*, che è ben altro; e declamasse cinto di un berretto trapunto a corone; come dopo ottenuto il trionfo dell'acclamazione popolare, si facesse chiamare prima *Tribuno*, poi *Tribuno Clemente* e *Severo*, non badando alla contraddizione, pur di ricordare Severino Boezio, di cui aveva adottato anzi lo stemma; e poco dopo (giocando nuovamente con quelle omonimie che sono sì care agli alienati ed ai citrulli, sulla sua nomina in AGOSTO), *Tribuno Augusto* (Gregorovius, volume VI, pag. 294).

E quando ormai era destituito d'ogni potere e profugo e prigione, ei si rivolgeva al prosaico imperatore Carlo IV, comunicandogli (come vedremo) con tutta sicurezza i suoi sogni, come fossero avvenimenti reali.

A Roma, dopo la sua prima caduta (e fu forse questa una delle cause della papale indulgenza), era ripullulato di nuovo il disordine, a cui aveva tentato inutilmente porre argine un tribuno restando quasi ignoto, il Baroncelli; nè meglio vi riesci egli, ritornando ormai senza prestigio e senza quella baldanza giovanile, che, insieme all'eretismo maniaco, centuplicava le forze del povero letterato; e fu abbattuto dal popolo stesso. Poichè contro la forza naturale delle cose non valgono gli uomini siano essi pazzi di genio od anche

genii completi. — E non riescì a Parigi il Marcel, che disponeva di forze ben maggiori, e dell'alleanza delle campagne (Jacquerie).

Demenza. — Ma egli del resto non poteva fare nemmeno i prodigi del genio pazzesco perchè era allora disceso alla vera demenza.

Da uomo parco e sobrio che parve almeno nei primi tempi del suo governo, e per cui bisognava che si sforzasse per trovare il tempo di mangiare, era passato agli estremi opposti, all'orgia continuata, ad una vera dipsomania, che egli scusava cogli effetti d'un veleno che gli sarebbe stato propinato in carcere (1), e che noi invece crediamo l'effetto del progredire del male, perchè vediamo che era un fenomeno cominciato fin dai primi mesi del primo Tribunato (2), e perchè i veleni lenti rendono tabifiche, non grasse le loro vittime.

« In ogni ora *confettava e beveva*, non osservava nè ordine nè tempo, temperava il greco col flavione: ad ogni ora era del bevere vino fresco. Troppo beveva » (Anonimo, pag. 192).

« Ancora era diventato grasso sterminatamente; aveva ciera fratesca tonda, trionfale come da abate Asiano, viso rosso e barba lunga. Aveva occhi bianchi, e tratto tratto s'arrossiva come sangue, e subito i suoi occhi si infiammavano ».

Come, insomma, chi inclina a demenza, il corpo si era fatto enorme, gli occhi spesso sanguigni, la faccia con una impronta tutta brutale. La mente assai meno attiva, e l'umore profondamente alterato, l'incostanza, l'inquietudine, la bizzarria che gli avevano servito presso il popolo per provocarvi una profonda ammirazione, erano degenerate invece così da danneggiarlo e di molto. I suoi famigliari dicevano

---

(1) « Dice che nella prigione l'aveano straniato » (Anonimo).

(2) Sin da pochi mesi del 1° tribunato, si diè alle dapi succulenti, cominciò (scrive l'Anonimo, p. 92) a moltiplicare cene e conviti e crapule di diversi cibi e vini, ed agli ultimi del dicembre mise colore e carne assai e meglio manicava.

che egli cambiava di sentimenti come nell'espressione del viso da un minuto all'altro, che non era un quarto d'ora di seguito costante nello stesso pensiero. Egli è così che comincia l'assedio di Palestrina e poi lo lascia, che nomina un abile comandante e poi lo destituisce.

Negli ultimi tempi, quando dovette imporre tasse sul vino, sul sale ai poveri, anch'egli temperò il suo lusso e tornò in apparenza sobrio: ma non mutò punto nelle altre tristi tendenze. Alla intermittente generosità di cui avea dato prova nel primo periodo succedette un freddo egoismo, una perdita del senso morale che, anche in quei tempi crudeli, destò ribrezzo, quando, per es., fece decapitare Fra Monreale per non restituirgli la somma avutane in prestito; il Pandolfo Pandolfuccio, l'amico suo, rispettato da tutta Roma, come modello di vita onesta, senza una causa al mondo, solo per gelosia della sua fama, fu da lui fatto decapitare; e così immolava o spogliava dei beni i migliori del paese. E ora timido, ora feroce, passava dall'uno all'altro eccesso.

Lo si vedeva ora ridere, ora piangere, quasi nel medesimo tempo e senza una causa legittima: i suoi accessi di gioia erano seguiti da sospiri e da lagrime.

Ma della demenza aveva già dato prova anche prima. — Lasciò, dopo irritatili, fortificarsi i baroni nelle castella, e poi non sa provvedere in altro modo che con un decreto che ordina ad essi di comparire innanzi a lui. Il messaggero del decreto fu ferito per tutta risposta ed egli li cita ancora di nuovo, e poi ordina che Rinaldo e Giordano siano dipinti nel Campidoglio col capo dissotto e i piedi di sopra; ed essi intanto ardevano la villa presagli a Nepi. Il Cola va al campo e infine dopo qualche saccheggio e devastamenti: che a dire il vero era del colore del tempo, bagna con acqua due cani che devono rappresentare Rinaldo e Giovanni.

Epistolario. — Ma è sopratutto dalle lettere che appare tutto il suo genio e più la sua pazzia.

Le lettere di Cola di Rienzi eran cercata ed accolte con singolare curiosità, quasi cadessero (gli scrive il Petrarca più

volte) giù *dagli antipodi o dal mondo della luna*, e di lui si possiedono quattro epistolari: a Mantova, a Torino (22 pagine fitte), a Parigi, a Firenze (autografi questi) pubblicati e ripubblicati dal Gaye, dal De-Sade, dall'Hobbouse, dall'Hoxemio, dal Pelzel, dal Papencordt (1); e che basterebbero da soli a darcene la diagnosi.

E non ve n'è infatti quasi una che non importi una impronta o di una vanità morbosa, o di quei giochetti di parole e di quelle ripetizioni di cui si dilettano specialmente gli alienati.

E prima di tutto la loro grande abbondanza in un'epoca in cui si poco si scriveva.

Quando, dopo la sua prima fuga, si saccheggiò il Campidoglio, ove risiedeva, ciò che più sorprese chi penetrò nel suo ufficio fu la massa delle lettere cui egli aveva abbozzate e non ancora spedite: ed era noto come i moltissimi scrivani da lui arruolati non bastavano alla fatica delle sue dettature, come che egli mandasse corrieri su corrieri, non solo alle repubbliche amiche, ma anche ai potentati indifferenti o sdegnosi, come il Re di Francia, che gli rispose per beffa col mezzo di un arciere, qualche cosa di simile ad una guardia di P. S., e come i signori di Ferrara, di Padova, di Mantova che gli rimandavano le sue lettere. S'aggiunga, lo stile, il volume esagerato, irto da poscritti più lunghi del testo, la firma singolare così ricca di titoli laudatori quale solo era usata dai Principi orientali ed africani.

E veramente quelle sue lettere hanno un sapore loro proprio, una vivacità che usciva dal compassato classicismo preso a modello, un'esuberante confidenza che obbligava a prestar, sulle prime, fede alle bugie di cui formicolavano: e pare, anzi, che, come accade a certi matti ed a certi impenitenti bugiardi, egli finisse per credere egli stesso alle menzogne che vi dettava.

---

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, ecc. Firenze, 1839. — Hoxemio, *Qui Gesta Pontificum, Tungrefium*, etc. Leodii, 1822, II, pag. 272-514. — Papencordt, *Cola di Rienzi*. Amburgo, 1847. — Hobbouse, *Istorie Illustrat. of Childe Harold*, 1818. — De Sade, *Mémoires de Pétrarque*, III.

Lasciando stare i molti spropositi strani in un dotto latinista (1) e l'abbondanza che abbiamo accennato e che è un carattere morboso, e tanto più in un uomo di Stato di quei tempi, per cui il silenzio era più aureo che non ai nostri, necessario, anzi, grazie alla generale incoltura, un fatto mi ha colpito: il giuoco continuo delle omofonie, o, per dirlo con un motto moderno, il pompierismo, che è uno dei segni della massima leggerezza umana, e che certo non era uno dei caratteri della diplomazia di quei tempi.

Qual è l'uomo assennato che anche in pieno Medio Evo scriverebbe come fa egli a papa Clemente nella lettera del 5 agosto 1347: « Avendo la grazia dello Spirito Santo liberata la repubblica sotto il mio regime, ed essendo stata nei *primi di agosto* promossa la mia umile persona alla milizia, mi si attribuisce come nella sottoscrizione il nome ed il titolo di *Augusto*.

« Dato come sopra il 5 agosto.

« Umile Creatura

« Candidato dello Spirito Santo, Nicolò Severo e Clemente,

« Liberatore della Città, Zelante d'Italia, Amante del Mondo

« che bacia i piedi dei beati ».

---

(1) Anche negli autografi troviamo *cotidie* per quotidie, *Capitolo* per Capitolio, *patrabantur* per perpetrabantur, *speraverim* per spreverim, *michi* per mihi; ho notato lo strafalcione da lui preso nello interpretare il *pomoerium*, il Circondario di Roma pel giardino d'Italia; il che tutto indica come non era punto precisa e punto completa la sua coltura.

Quanto alla calligrafia non troviamo nulla di particolare. Vedasi questa sua firma, che dò per quegli strani miei critici che dissero *non esistere di lui pure una riga di scritto.*

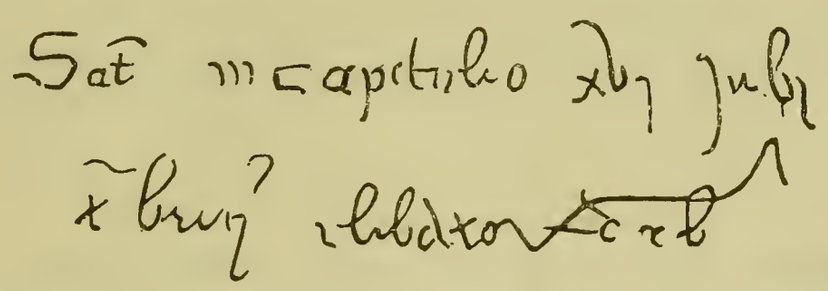


Fig. 15.

E notisi, che, dopo tanto di firma, segue ancora la lettera per ben tre altre pagine, con argomenti ben più serii di questi e che egli aveva posposto a quella *pompierata* sull'agosto.

Ed, a questo proposito, un documento chiaro della sua pazzia è la lettera che scrisse, nell'ebbrezza della vittoria sui Baroni, a Rinaldo degli Orsini, notaio del papa (Hoxemio, III, 35). Senza fermarci alla indelicatezza, ben poco diplomatica, di che dà prova nel citargli fra i traditori, due suoi congiunti, Rainaldo e Giordano degli Orsini; e senza fermarci alla strana dimestichezza con Dio, che mostra quanto scrive: che Dio *formò alla guerra quelle dita che l'arte aveva istruito alla penna*, mentre in fondo, egli non ebbe nessuna arte di guerra, giova notare come, lì, fra le più gravi accuse contro i Colonna annoveri che essi abbiano saccheggiato una chiesa dove *egli* aveva deposto *la sua corona d'oro*. Più strana è questa pretesa alla profezia spedita ai preti, che di tali ubbie sono più scettici, come quelli che ne fanno mercato. « Non dobbiamo, aggiunge poi, dimenticare di dirvi che due giorni prima di questi avvenimenti ebbimo la visione di papa Bonifazio, che ci predisse il trionfo su quei tiranni; noi ne femmo rapporto in pieno Parlamento ed in presenza dei Romani riuniti, ed andammo in San Pietro all'altare di Bonifazio e gli offrimmo un calice ed un velo.

« La visione, infine, grazie al Cielo, si è effettuata, grazie all'aiuto del Beato Martino, suo Tribuno (e qui dimentica che due pagine prima aveva, nella stessa epistola, attribuito le vittorie a San Lorenzo ed a San Stefano).

« Come, continua egli, quei traditori avevano saccheggiato i pellegrini nel giorno della sua festa, quel Santo ne prese vendetta per mano di un *tribuno*, *tre* giorni appresso, cioè a dire nel giorno di *S. Colombano*, che glorificò la *colomba* del nostro drappello ». Si noti questo gioco di parole di *Colombo* e *Colombano*, di tribuno e di tre giorni.

E con quei poscritti che sono così abituali nelle lettere dei monomaniaci e che si trovano in pressochè tutte le sue corrispondenze, egli finisce:

« Dato al Campidoglio, il giorno proprio della vittoria, il 3 novembre, in cui perirono sei tiranni della casa Colonna, non restando più che lo sciagurato vecchio Stefano Colonna, che è mezzo morto. È il settimo, ed ecco come il Cielo volle eguagliare il numero dei Colonna uccisi alle corone (*sic*) del nostro incoronamento (1), ai rami dell'albero fruttifero che ricordava i sette doni dello Spirito Santo ». Concetto e parole assolutamente pazzesche in cui fa intervenire Dio a spegnere una famiglia di eroi per fare un tristo bisticcio in suo onore, egli, che poche pagine prima, con bugiarda ipocrisia, così tosto smentita dai fatti, aveva scritto:

« Stando al nostro carattere, non volemmo impiegare la severità della spada, per quanto giusta, contro coloro che possiamo far rientrare in grazia senza danno della libertà, della giustizia e della pace ».

Comica e pazzesca è pure la maniera con cui in altra lettera a Rinaldo Orsini (22 settembre 1347) orpella quel suo enorme errore di mettere in libertà i nobili arrestati poco prima con tanti inutili infingimenti. « Noi vogliamo che vostra paternità sappia come avendo giudicato alcuni nobili legittimamente sospetti al popolo ed a noi, piacque a Dio che cadessero nelle nostre mani (e noi sappiamo com'egli li aveva invece invitati). Noi li abbiamo fatti chiudere nelle carceri del Campidoglio; infine i nostri scrupoli e sospetti essendo stati levati, usammo di un innocente artificio (*sic*) per riconciliarli non solo con noi, ma con Dio. Perchè noi procurammo loro la felice occasione di fare una devota confessione. Fu nel 15 settembre che noi inviammo a ciascuno di essi dei confessori nel carcere, e come questi ignoravano le nostre buone intenzioni e credevano che noi saremmo stati severi, dissero ai nobili: « Il signor Tribuno vuol condannarvi a morte ». La campana del campidoglio intanto suonava senza posa pel Par-

---

(1) Tra le sue bizzarrie abbiamo notato quella di farsi incoronare con 7 corone. E nei suoi sigilli v'erano 7 stelle e 7 raggi: solo nel 2° Tribunato divennero otto.

lamento; così i nobili spaventati si credettero perduti e attendendo la morte si confessarono devotamente e fra le lacrime... Io poi ne feci gli elogi, ecc. ».

Se questo può chiamarsi una felice occasione lascio al lettore il giudicarlo e giudicare se chi parla di ciò, anche in via diplomatica, come d'uno scherzo da nulla, possa dirsi un uomo d'integro senso morale.

Notisi poi che, diplomaticamente, una simile scusa, specialmente coi preti, che, essendo ed usando del mestiere, se ne intendono e ne sanno il valore, non era solamente inutile, ma mutavasi, anzi, in accusa gravissima. Nè meno strana è la sua conclusione: « Con ciò i loro cuori sono talmente uniti al nostro e a quello del popolo, che questa unione dovrà durare pel bene della patria, perchè così vedono che noi siamo imparziali e non vogliamo essere rigorosi quanto il possiamo ».

Ma non finirono lì le inutili ipocrisie; egli probabilmente, messo in uzzolo da quella confessione dei patrizi, ordina (come accennai) che almeno una volta all'anno tutti i cittadini debbano confessarsi e comunicarsi, sotto pena di perdere un terzo dei beni, di cui la metà sarà data alla chiesa parrocchiale del reo e l'altra metà alla città. E i notai sono obbligati a fare la spia per ciascun testatore. Ora il Rienzi, in un poscritto a quella lettera (notisi, ripeto, questo ticchio dei poscritti in quasi tutte le sue lettere, che io ho trovato frequentissimo nei monomaniaci), dà notizia di questa sua nuova legge, aggiungendovi queste linee: « Ci parve decente che come un secondo Augusto cura l'incremento temporale della Repubblica, cerchi di favorirne, aumentarne il bene spirituale ». Il che, a chi ci pensi, era un usurpare i più speciali diritti e doveri del pontefice, anche nel senso il più moderno della cosa, così come poi quando ordinava al clero delle speciali cerimonie e processioni ecclesiastiche di sua invenzione e dettava dei decreti contro i religiosi che non rientrassero in Roma. Questa, infatti, fu una delle precipue e giuste accuse che gli opposero a Praga e ad Avignone, e di cui non si scolpò che... mentendo.

E quando la guerra contro Giovanni di Vico e il Ceccano conte di Fondi andava male, egli scrisse un'altra lettera (7 luglio 1347), in cui, mentre al Papa dà del signore e gli parla del suo popolo romano, dichiara come questa medesima Roma e questi medesimi popoli fecero giuramento nelle sue mani di mantenere il governo che egli stabilì, secondo il regolamento ispiratogli dallo Spirito Santo; e data la sua lettera dal primo anno della liberazione della Repubblica, e parla con una sicurezza nella sua ispirazione dello Spirito Santo, che non potrebbe comprendersi se non in un uomo di buona fede, e quindi in un allucinato.

« Io ebbi già cura, scrive, d'informare la Vostra Santità della grazia eccellente e del dono prezioso che il padre delle luci fece discendere il giorno di Pentecoste ultimo sul vostro popolo romano per fargli intravvedere con un raggio del suo splendore e fargli abbracciare la libertà nell'unione e il santo bacio della pace e della giustizia.

« È in grazia dello Spirito Santo, d'onde la mia amministrazione prese origine e stabilità, che la destra del Re dei Re ridusse sotto la mia obbedienza tutti i grandi, i tiranni, i principi della città così meravigliosamente e in così poco tempo, che sarebbe stato difficile ed anche impossibile a qualunque altro, non dico d'intraprendere questa grand'opera, ma di formarne il pensiero e l'espressione; è ora la clemenza, ora la forza, ora la virtù, ora l'assistenza, ora la grazia e ora la libertà dello Spirito Santo che lo illuminarono dei suoi progetti ».

Eppure, in quei giorni non toccava che continui e gravissimi scacchi (v. s.).

Chi vede le altre corrispondenze subito capisce che il bagno nella vasca di Costantino era (come fu per il Lazzaretti il tatuaggio della fronte) uno di quei giochi simbolici a cui annettono gli alienati significati affatto particolari, e una specie di investitura imperiale!

Così in un' altra lettera al Papa ei vi ritorna a proposito della vittoria sui piccoli principotti e sui ladroni dei dintorni e vi afferma: « Visto le loro nequizie, fu una gran fortuna

se un cotale si lavò nella conca di Costantino », ecc. (Lettera 4 ottobre 1347).

Nella lunga epistola a Carlo IV (luglio 1350), dalla prigione, scrive a proposito di certi amori poco onorevoli di sua madre coll'imperatore Enrico VII (1).

« Essa disse esserne gravida ad una sua amica *in segreto;* l'amica, *segreta* al modo delle donne, trovò un'altra amica *in segreto* (diremo noi ciarlona), a cui come *in segreto*, raccontò la cosa, e la donna tenne alla peggio *segreto* il negozio, e così di *segreto in segreto*, si propalò la notizia », ecc. (Cod. Pelzel, pag. 44-57).

Ora tutto questo giochetto sulla parola *segreto* trattandosi degli amori della propria madre raccontati ad un imperatore, in una lettera non confidenziale, è proprio pazzesco e non è il solo: chè, poco dopo fa un'altra pompierata sull'essere egli *Tribuno-Augusto* mandato dal Cielo in *agosto* all'*Augusto* Carlo (15 agosto 1350, dal carcere), e gli viene narrando con bisticci doppiamente assurdi come egli, nell'idea che la madre di Severino Boezio discendesse dai re di Boemia (!!), chiamò Boezio il figlio e se stesso *Severo;* più ne adottava lo stemma delle sette stelle, tutte cose che proprio non avevano nulla che potesse interessare quel Re, nè giovare a lui, ma che hanno tutto il conio pazzesco.

E così quando gli scriveva di essere persuaso, grazie alle profezie di quei tai Romiti di cui parlammo, che il secondo proprio innalzamento sarebbe molto più splendido del primo: come il sole lungamente occultato dalle nuvole appare più

---

(1) I monomani, pur restando fissi nell'idea principale, variano, fin contraddicendosi nei particolari: così mi spiego che egli nel 2° Tribunato pretendesse, invece, di discendere da un suo bastardo, essendosi trovata presso il ponte Senatorio in uno scavo di una fabbrica restaurata, pare, da Rienzi, quest'epigrafe da lui dettata, secondo Gabrini, per esternare il suo vergognoso delirio: *Nicolaus. Tribunus. Severus. Clemens. Laurentii. Teutonici. filius. Gabrinius. Romae. Senator*, con timida allusione ad un *tedesco* che non era più Enrico, ma un suo bastardo (Gabrini, *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Rienzi*, 1706, pag. 96).

grato agli occhi degli spettatori. « Forse Iddio, giustamente sdegnato della nefanda ed inaudita morte del serenissimo di lui avo (Enrico VII), e delle perdite d'anime e corpi sofferte dal mondo per la vacanza dell'impero, aveva fatto nascere Cola a vantaggio di Carlo, elettolo a ristabilire l'impero, ed aveva disposto che fosse *battezzato in Laterano* nella chiesa del Battista e *nel lavacro di Costantino* perchè divenisse precursore dell'Imperatore, come Giovanni lo era stato di Cristo, Carlo aveva detto bensì non potersi che per miracolo ristabilire l'impero; ma questo essere appunto un miracolo, che un pover'uomo potesse soccorrere l'impero cadente, siccome San Francesco aveva soccorsa la chiesa; si svegliasse egli e cingesse la spada; non doversi ritener nulla la rivelazione dei frati, poichè tutto il nuovo e vecchio Testamento erano pieni di rivelazioni; poter egli solo impadronirsi di Roma. Se non lo faceva subito, Carlo perderebbe almeno centomila fiorini d'oro, delle gabelle, del sale e degli altri proventi della città, accresciuti pel giubileo.

« Entro un anno e mezzo il Papa morrebbe: molti cardinali sarebbero uccisi.

« In quindici anni non vi sarà che un pastore ed una fede, e il nuovo Papa, l'Imperatore Carlo e Cola saranno come un simbolo della Trinità sulla terra. *Carlo* regnerebbe nell'Occidente, il *Tribuno* nell'Oriente. Per ora gli bastava di sostenere l'Imperatore nella sua andata a Roma; voler egli aprirgli la strada presso i Romani e gli altri popoli d'Italia, d'altronde avversi all'impero, così che scenda fra essi tranquillamente e senza sparger sangue e la sua venuta non sia cagione di lutto per la città e per tutta la nazione, come lo era stata quella degli altri imperatori ».

Tanto che l'arguto arcivescovo di Praga gli scriveva (Cod. Pelzel, pag. 121-122): « meravigliarsi come il Tribuno, dopo » aver fatte cose che parvero sul principio venir da Dio, si » poco tuttavia esercitasse la virtù dell'umiltà, da considerare » la propria elevazione come opera dello Spirito Santo, e da

(1) Cola gli rispose: « Essere stato sedotto dallo spirito della superbia, e aver

» nominarsi suo candidato » (1) — il che gioverà notare contro coloro che credono quella sua follia non altro che un'ubbia dell'epoca.

E quel Re gli rispondeva con molto buon senso: « Cola dover consolarsi della sua sorte colla sentenza della Bibbia, che tutta la legge dipende da due precetti: amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come se stesso. Se qualcuno deve essere punito, ne lasci a Dio il còmpito; Cristo ci avverte di guardarci da quelli che ci vengono in veste d'agnello e son lupi. Perciò ti ammoniamo di desistere dagli ignoranti eremiti, i quali credono camminare nello spirito di umiltà, senza che possano nemmeno resistere ai loro peccati, e salvare le loro anime, e che fantasticano di sapere i secreti arcani e di governare in ispirito tutto che sta sotto il cielo, e se anche cominciano coll'apparenza dell'umiltà, mirano sempre più alle cose terrene che alle celesti. Laonde, amando noi Dio di tutto cuore ed il prossimo come noi stessi, per amor di Dio, ti abbiamo fatto imprigionare, come autore di zizzanie e poi per amore dell'anima tua, per curarla ».

E più tardi « smettesse quelle stramberie, e qualunque fosse la sua origine, pensasse che tutti siamo creature di Dio, figli di Adamo e fatti di terra, ecc. ».

Curiosa lezione di democrazia data da un re Boemo ad un ex-tribuno di Repubblica italiana!

Ma non gli servì, e quando, dopo tante sventure, riebbe una larva del pristino potere, grazie a denari carpiti con una

---

meritato la condanna scagliata contro di lui. L'angelo satanico che nelle *selve l'aveva inebriato* coi suoi pomi e gli aveva *sconvolta la mente*, essergli nuovamente apparso colle sue glosse; ma averne tosto reso consapevole il comune signore. Voglia l'arcivescovo pregare Iddio per lui, tenere secreti i suoi falli ». — Ma, poco dopo, colle solite contraddizioni, in un'altra lettera, di cui non ci rimase che un frammento, autorizza l'arcivescovo a palesare ciò che aveva prima confidato a lui e al Preposito della cattedrale, sotto il suggello della confessione, quando ciò piacesse all'Imperatore, e spera che, siccome Ester aveva abbattuto i nemici dei Giudei mediante lo stesso Assuero, così Maria Vergine domerà mediante l'Imperatore, i nemici infernali — con allusioni chiare ai suoi deliri ambiziosi, che evidentemente il carcere, come suole, acutizzava.

vera truffa, ne avvisava pomposamente Firenze, aggiungendo: « che le donne, i ragazzi, i maschi, i chierici, i laici gli erano andati incontro con palme e olivo e trombe e grida di evviva ».

Quei discorsi sembrarono così bizzarri, che il Re Zeffirino non possedendo i documenti poco sopra riassunti, dichiara falso il Polistore che vi accenna (1), fondandosi sul fatto che con tali pazze ed eretiche idee il Petrarca non avrebbe osato difenderlo, nè l'Imperatore l'avrebbe potuto favorire un solo momento, nè il Cola avrebbe potuto scrivere al cardinale Guido di Bologna, protestandosi innocente, e domandando di essere mandato al Pontefice, o essere ammesso al sacro Ordine Gerosolimitano, e che ad ogni modo avrebbe dovuto esserne fatta menzione in quei quattro capi d'accusa indettigli ad Avignone conservatici dall'Oxemio, cap. V, 2, e dal Petrarca (Epistola 16, libro 13); nè dà un'accusa documentata a quel modo egli avrebbe potuto lavarsi e non avrebbe potuto essere dichiarato, come fu poi da Innocenzo VI, fedele cristiano.

Ma che tutto ciò, per quanto inverosimile, fosse vero, risulta già, *a priori*, anche senza l'esame di quelle strane let-

---

(1) Il Polistore (*Collez. del Muratori*, tom. IV, cap. XXXVI, pag. 819) racconta ch'egli, andato a Praga all'Imperatore Carlo, gli dicesse: « Esser ambasciatore di un frate profeta, il quale gli comunicò aver mandato nel mondo il Padre e il Figliuolo di Dio. Ora è tolta la possanza e data allo spirito Santo, il quale deve regnare sul tempo che ha a venire, e che un altro messo del frate andrebbe a dire altrettanto al Papa, e che il Papa per quelle parole il farebbe abbruciare, ma egli risusciterebbe il terzo dì per la virtù dello Spirito Santo. Per la qual cagione il popolo di Vignone correrebbe alle armi e ucciderebbe il Papa con tutti i cardinali, e poi fatto sarebbe un Papa italico, il quale rinnoverebbe la corte di Vignone e ridurrebbela a Roma.

« Il quale Papa manderà per voi, Imperatore, e per me, i quali dobbiamo essere una cosa col detto Papa, il quale coronerà voi con la corona d'oro del reame di Sicilia, di Calabria e Puglia, e me coronerà di argento facendomi Re di Roma e di tutta Italia.

« Quegli arcivescovi udendo quelle parole partironsi, dicendo che colui era uno *stolto* eretico. E fecero che il tribuno scrivesse tutto quello che aveva detto ». Ora i documenti di Pelzel mostrano esattissimo il Polistore.

tere e più strane circolari, da chi conosce la follia sempre progrediente di Cola, e che trionfava appunto per la sua audacia, e da chi sa che quei buoni Boemi non furono tanto scandolezzati quanto intontiti (lo dice l'Anonimo, pag. 92) e stupefatti e commossi, poi anche, dalle sue ritrattazioni.

E quegli scritti furono confutati dai vescovi boemi con documento che si conserva, e poi ritrattati da lui stesso; e per una delicatezza, di cui gli storici non tennero abbastanza nota, non furono consegnati, integralmente, alla Corte Papale insieme alla persona del Tribuno, la cui condanna certo non poteva tornare gradevole nè utile all'ospite già costretto dalla politica a tradire la confidenza in lui riposta.

Egli restò, intanto, un fenomeno singolare, una specie di monolito in mezzo al deserto, e per gli storici un geroglifico: perchè non tanto la storia, quanto la psichiatria, potevano riescire a spiegarcelo compiutamente; la psichiatria, che ci addita in Cola tutti i caratteri dei monomani: fisionomia e scrittura regolare; tendenza esagerata ai simboli ed ai giochi di parole; attività sproporzionata alla sua posizione sociale, ed originale fino all'assurdo, e che tutta si esauriva nello scrivere; senso esagerato nella propria personalità che l'aiuta sulle prime fra la plebe, e supplisce alla mancanza di tatto e di abilità pratica, ma poi lo trascina all'assurdo; mancanza di senso morale; calma non alterata che dagli abusi dell'alcool, ed alle vive opposizioni all'avvicinarsi della demenza (1).

Giordano Bruno. — Morselli, Levi, Berti, Schiattarella (2) hanno mostrato la profonda originalità di Giordano Bruno nell'aver preveduto le teorie moderne cosmologiche e darwiniane, il circolo della vita e il monismo, e come la morale e la religione non siano buone se non mirino all'utilità

---

(1) V. per altre prove i *Tre Tribuni* di C. Lombroso, Frat. Bocca, 1887.

(2) E. Morselli, *Giordano Bruno,* Torino, 1888, con ritratto. — D. Levi, *Giordano Bruno*, Torino, 1887. — Schiattarella, *Giordano Bruno,* Palermo, 1888. — Berti, *Su Giordano Bruno,* 1868.

comune; e com'egli abbia prevenuto Romanes, nel presumere un'intelligenza delle bestie, ma non poterono escludere quanto fosse egli anomalo, anzi alienato.

Quest'uomo, infatti, è la perpetua contraddizione tra gli atti, il pensiero e con se stesso: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis,* come Rousseau, come Haller, come Tasso; egli che a 18 anni intravvede i nuovi veri, eppur si fa frate; che sfratatosi, torna, senza ragioni, a vestirsi da frate; che viaggia continuamente con vero vagabondaggio morboso a Padova, Venezia, Londra, Parigi, Ginevra, Zurigo e Francoforte, Amburgo, Magdeburgo, Praga, Wurtemberg, Oxford, Torino, Tolosa; che intravvede il mondo di Darwin, eppure sogna di trovare la libertà di pensiero ai suoi tempi, solo perchè il ceppo religioso ha cambiato di nome e di apparenza; che conosce la debolezza dei suoi tempi, *infame saeclum,* e se la prende continuamente ora coi frati, ora coi pedanti, poi coi retori, coi sofisti, coi calvinisti, coi luterani e coi filosofi dei suoi tempi. Ma che più? Se egli stesso si chiama un pazzo, un eroico furioso « che non può star » fermo ad una verità acquisita senza carpirne dell'altre, un » fastidito che ha fisonomia smarrita e pare sempre in con- » templazione delle pene dell'inferno, ride solo per far come » gli altri, per lo più infastidito, bizzarro, ma non contento » di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fantastico » come un cane che abbia ricevuto molte pacche » (*Candelaio,* Antiprologo, pag. 12). Era agitato, diceva egli stesso, da un foco divino, che Hegel (non certo alienista) chiamava un *quid sacro di Baccante,* che lo portava a cercare sfoghi del pensiero fra uomini e luoghi nuovi, ma che certamente non lo comprendevano egualmente, attribuendo agli uomini ed ai luoghi quello che era solo effetto dei tempi, sicchè fu detto un cavaliere errante della filosofia. Egli aveva sì poco dominio sulla propria volontà che andava cercando gli ostacoli, sfidandoli e provocandoli (pag. 35), il che, diremo noi, mostra quella mancanza di tatto e di potenza di inibizione che hanno i pazzi così detti persecutorii, ed anche moltissimi genii. È la stessa mancanza di tatto pratico che lo fa

cedere al primo invito d'un patrizio bigotto mettendosi da se stesso nella trappola.

Ma veniamo a qualche più minuta dimostrazione.

Ci voleva un po' di megalomania in lui, che certo divinò molto, ma non dimostrò nulla (eran tempi in cui delle dimostrazioni e non frammentarie, non spoglie di dimostrazioni come le sue, di nuovi veri, s'eran già date; basti citare Cardano, Leonardo da Vinci e Colombo) quando egli si chiama uomo provvidenziale, illuminato da una luce superiore (pag. 61), Titano che abbatterà Giove, e di sè scrive:

« Quel ch'altri lungi vede io lascio a tergo...
Quindi l'ale sicuro all'aria porgo...
Nè temo intoppi di cristallo o vetro
Ma fendo i cieli e a l'infinito io m'ergo ».
« Nam me Deus alter
Vertentis sœcli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti, media de plebe ministrum ».
(De immenso et innum., III*)*.

E crede che i filosofi contemporanei sien tanti orbi che non valgono per un che vede (*La cena*, II, p. 131), non valgono lui che ha trovato il *tesoro* ascoso della verità (*De la causa*, dialog. 1, p. XV).

E nelle *Cause, principii, ecc.*, p. 314, col suo *dir non fallace* descrive (dice di sè), non solo

« Quanto si dice in ciel, terra ed inferno »,

ma indaga anche *l'essenza delle cose* che, com'è noto, non fu mai trovata. « Uscii » scrive « sostenuto dalla verità vincitore, e guidato da lume divino e superiore ».

Questo quanto alla megalomania.

Quanto alle sue perpetue irrequietezze, litigiosità letterarie, anche qui non abbiamo che da scegliere — sempre seguendo i nostri egregi autori Levi, Berti e Morselli.

A Oxford, ammesso ad insegnare, dopo tre mesi litiga con un collega, destando, dice egli, l'invidia dei malevoli, la presunzione dei filosofi.

A Wurtemberga può dettar lezioni; pure se ne parte per andare a Praga dove non può far niente.

A Haelmstadt comincia a leggere, ma poi litiga col Rettore.

A Marburgo pure litiga col Rettore dando in iscandescenze, perchè non gli lascia dettare su cose contrarie agli statuti universitari ed alle idee dommatiche.

A Ginevra prese parte alle polemiche religiose e filosofiche, e diede alle stampe « *Certains responses et invectives* », contro un signor de la Faye. Messo in carcere ed esaminato dai giudici riconobbe « d'essersi lasciato trasportare » dalla passione e di esser stato indotto in errore, promet- » tendo di farne ammenda » (Levi).

Che più, se appena entrato in convento distrugge tutte le immagini e parla male dei Santi — e si fa incoare due processi?

E per un uomo che s'allontana dalle stramberie dei suoi contemporanei ha del pazzesco quella sua predilezione per i simboli bizzarri — *Bestia trionfante*, *Cavallo pegaseo* — predilezione che è notoriamente uno dei caratteri del monomane.

E non ultima delle prove ci forniscono certi suoi versi con parole ripetute, proprio come negli scritti dei pazzi.

« Destin, quando sarà ch'io *monte, monte*,
Qual per bearmi all'alte *porte, porte*,
Che fan quelle bellezze *conte, conte*,
E 'l tenace dolor *conforte forte?* »

Nè ciò esclude il genio di Bruno, ma conferma che il vero carattere geniale non è mai scompagnato dalla psicosi. Nè con ciò intendo biasimare il movimento attuale per Bruno, benchè a base dei soliti monumenti, perchè, non foss'altro, ci dà segno che qualche volta sappiamo scuoterci per una grande idea; ben però più mi piacerebbe che i capi di questo moto avvertissero come più utile ed urgente dell'agitazione contro i veri persecutori di quel grande, sarebbe una contro gli accademici che, lodati e popolari a spese della nazione, ne seguitano l'andazzo, spargendo, se non il fuoco, perchè sarebbe loro troppo difficile, il disprezzo e l'anatema scientifico contro chiunque coraggiosamente tenti una strada nuova nello scibile.

Tommaso Campanella. — Se Cola di Rienzi fu uno strano problema per gli storici finchè la psichiatria non lo risolse in base agli studi moderni sulla monomania, non meno strano fu quello di Campanella; di quest'uomo che da umile, anzi spregiatissimo frate in una terra obliata della Calabria, pretende di diventare monarca e quasi semidio contro la potenza di Spagna e del Papa; e poi ad un tratto si fa e muore fanatico dell'uno e degli altri, sempre infingendosi, anche contro il proprio vantaggio, certo contro quello della propria fama.

Ora il problema mi pare si avvicini alla soluzione, dopo i lavori classici del Baldacchino, dello Spaventa, del Fiorentino, ma sopratutto dell'Amabile, specie dopo che il Carlo Falletti (1), facendo passare all'alambicco di una critica sintetica questi poderosi lavori, ci scrostò la strana medaglia delle macchie che vi avevano depositate le leggende ed i pregiudizi storici.

« Campanella, con cranio malfatto sormontato da sette ineguaglianze — *monti*, come le chiamava egli stesso — di nervi sensibilissimi, di mente acuta, si esaltava facilmente » (Falletti, o. c.).

L'educazione mistica dell'ordine cui appartenne, compì l'opera della natura: perchè essendo entrato in un convento di Domenicani all'età di quattordici anni, visse sempre fuori del mondo reale.

Trascorse otto anni nelle scuole di Calabria, fra le dispute coi maestri e l'invidia dei condiscepoli; indì partì quasi fuggitivo da Cosenza e riparò a Napoli.

Ma là non incontrò buona fortuna. Era da poco tempo in Napoli, quando, un giorno, nel leggere un *breve* di Pio V

---

(1) P. C. Falletti, *Del carattere di Fra Tommaso Campanella*, Bocca, 1889; *Rivista storica italiana*, vol. VI, fascicolo II. — Amabile, *Fra T. Campanella e la sua congiura*, Napoli, 1882; *Fra T. C. nei Castelli di Napoli*, ecc., vol. II; *Fra T. Pignatelli e la sua congiura*, 1887. — Berti, *Lettere inedite di T. Campanella*, 1878; Idem, *Nuovi documenti su Campanella*, 1881.

che minacciava di scomunica coloro che trafugavano libri dalle biblioteche, esclamò: « *Com'è questa scomunica? Si mangia?* ». Fu subito denunciato, imprigionato, condotto a Roma, processato e condannato all'abiura.

Uscito di carcere, decise di andare a Padova; per via fu derubato dei manoscritti; a Padova, dopo tre giorni, fu accusato di violenze contro il Padre Generale dei Domenicani; donde nuova prigionia e nuovo processo. Assolto e rimesso in libertà, prese parte a dispute pubbliche; frequentò lo studio, ma le dottrine da lui apertamente professate gli procurarono un terzo processo; e poi un quarto del Sant'Officio in Roma. Non contava che ventisei anni, e già aveva passato in carcere tre anni!!

Il Campanella, a vent'anni, nel convento di Cosenza, frequentò certo Abramo, da cui ebbe lezioni di negromanzia e la predizione ch'egli un giorno sarebbe re. Questo fu il punto di partenza del suo delirio mezzo ambizioso; s'aggiunga che, studiando astrologia, parlò, specialmente nel 1597, con molti astrologi matematici e prelati, i quali tutti sostenevano che la fine del mondo era prossima. Eccitato dai loro ragionamenti, si diè allo studio delle profezie ricercandole nella Bibbia dei Santi Padri, nei poeti dell'antichità, e si esaltò a segno *che nei bianchi cavalli e nei bianchi senatori della nuova Sion* ravvisò i suoi frati di San Domenico. Convinto che la predicazione della Santa Repubblica spettava ai Domenicani, si ritirò a Stilo.

La libertà era manomessa, l'ordine sociale violato; la tutela del Governo centrale o fiacca o nulla; il commercio impedito. Lidi che un dì risonarono dei lieti canti della vicina Sibari, paesi già fiorenti di città popolose echeggiavano ai lamenti d'un popolo povero, disperso. Tutto ciò fu pel Campanella un segno, al quale se ne aggiunsero altri di terremoti, carestie, inondazioni, comete. Evidentemente le profezie si avveravano! Proprio il 1600 era l'anno fatale che segnava il principio delle grandi mutazioni e rivoluzioni di Stati. Egli diffuse le profezie, preparò il terreno alla Santa Repubblica universale, attese a raccogliere armi per la Santa

Repubblica parziale; ma non perciò si credette ribelle al Re di Spagna. Tuttavia è provatissimo che la predicazione e i preparativi del Campanella portavano una vera ribellione, perchè le sue parole e le sue predicazioni si confacevano alle misere condizioni della provincia di Calabria. La sua profezia appagava molti che da tempo covavano brame di vendetta. A quel modo che tutte le comete, tutte le inondazioni, tutti i terremoti del 1598 e 1599 furono pel Campanella altrettanti segni, e segni speciali per la Calabria, così le sue parole suonavano all'orcchio di genti esasperate come voce di chi chiamava alla ribellione. Maurizio de Rinaldi, come capo masnada, non la intese in altro modo, e, come lui, gli altri banditi. Il Rinaldi non volle saperne di riforme religiose, non capì che significasse aprire *li sette sigilli dell'Apocalissi.* Egli capì soltanto che si voleva il suo braccio, e lo offrì non solo, ma non persuaso che si potesse muovere guerra alla Spagna con scritti, o colle parole, o coll'armi dei banditi, cercò l'aiuto dei Turchi. Egli fu il vero ribelle, il vero martire dell'indipendenza della Calabria dalla soggezione di Spagna. Di tutti i capi di quest'imbroglio, egli solo si confessò ribelle; gli altri o negarono l'esistenza della ribellione o si protestarono innocenti. Ha qui grande valore la dichiarazione del Naudeo circa il suo progetto di farsi re della Calabria, egli lo avrebbe appreso dalla bocca stessa del Campanella, il quale gli dettò la propria vita affinchè la scrivesse e facesse di lui un panegirico che doveva essere presentato a Urbano VIII. Molti lo negano; ma risulta dalle sue confessioni ch'egli vedendo il mondo antico raddoppiato per la scoperta delle nuove terre e l'Europa sconvolta dalle guerre, pensò all'*unum ovile,* all'*unus Pastor*, ad una monarchia universale col Papa e se stesso per re e pastore. E già molti anni prima conversando con fra Paolo della Grotteria, si sfogò con lui dicendo: *Che li letterati non erano premiati nè esaltati secondo il dovere, e anzi sbassati e tenuti contro ogni giustizia,* e che a tale effetto non era esso stato chiamato al Capitolo di Catanzaro, perchè essendo esso letterato, cercavano di tenerlo sepolto.

È nota la sua utopia della *Città del sole*, in cui tutti dovevano essere educati in comune; e tutti i *solari* si chiamano egualmente fratelli, figli tutti del gran Padre comune adorato sulla vetta del monte su cui è fabbricata la città.

Fra loro non vi è, non vi può essere egoismo: tutti pensano al bene comune, e sotto la guida di Hoch, sacerdote e capo, vivono vita lieta e felice, poichè tutti sono istruiti, e fondamento d'ogni onore è il sapere, vi è nobile gara di ingegni. Però i cittadini *solari* hanno fatto progressi meravigliosi in ogni scienza ed arte. Essi hanno navi che solcano i mari senza vele e senza remi, e carri che sono spinti dalla forza del vento; hanno scoperto il modo di volare e stanno per inventare strumenti atti a farci vedere nuove stelle. Sanno che il mondo è un grande animale nel cui corpo viviamo; che il mare è generato dal sudore della terra (!!); che il fuoco derivò primieramente dal sole; che tutti gli astri si muovono; essi praticano l'adorazione perpetua, fanno un sacrificio incruento; onorano, non adorano, il sole e le stelle.

Tanta semplicità di sacrifizi, di credenze, di costumi, tanta felicità e prosperità di vita è dovuta in primo luogo all'istruzione e al comunismo, e poi ai magistrati, che sono tutti sacerdoti. Capo spirituale e temporale è Hoch, il quale è assistito da *Pom*, *Sim* e *Mor*. *Pom* ha cura di ciò che si riferisce alla guerra; *Sim* presiede alle arti, alle industrie, all'istruzione; *Mor* governa la generazione umana e l'educazione dei fanciulli: egli regola l'amplesso affinchè si abbia prole sana e robusta; solo ai forti permette di procreare; ai rimanenti concede di sacrificare alla Venere terrestre, dopo che la fecondazione è stata accertata.

La Città del Sole non ama la guerra; ma non rifiuta di combattere, e nella pugna i suoi cittadini sono invincibili, combattendo essi in difesa della patria, del diritto naturale, della giustizia e della religione.

La felicità della Città del Sole riposa, dunque, sulla comunione dei beni, delle donne, dei piaceri, del sapere; sulla sana generazione; sul governo sacerdotale e sulla semplicità

della religione. Il Campanella mirava a fondare in Calabria un *fac-simile* della Città del Sole, essendo dimostrato da tutto il processo di eresia che egli voleva riformare la religione e renderla più semplice e più consona alla natura umana. Dalla confessione sua stessa è provato ch'ei mirava a stabilire un governo sacerdotale. Afferma, infatti, il Naudeo avesse in mira di farsi re della Calabria per indi estendere la sua autorità su tutto il mondo. La mente di fra Tommaso era allora in condizioni tali, che si può ritenere coll'Amabile che egli vedeva la possibilità di fondare una repubblica simile a quella descritta nella Città del Sole. Naturalmente, il capo di questa piccola Repubblica Santa, l'Hoch della Città del Sole, sarebbe stato un filosofo, e quindi lui. Tutti i popoli, scorgendo la felicità che i cittadini della nuova Sion godevano, avrebbero accettato la nuova legge, e così il Campanella sarebbe diventato monarca, cioè guida del mondo.

Or bene, solo ad un pazzo può venire in mente di riordinare la società *ab imis fundamentis*, mutando forma di governo e rovesciando usi, istituzioni, leggi, tradizioni antichissime. Ma la pazzia diminuisce se questo riordinamento deve essere conseguenza di uno sconvolgimento generale e profondo come quello che i profeti vaticinano per la fine del mondo. Nei suoi scritti, certo, troviamo delle puerilità che s'accordano a provare la sua pazzia; se fosse stato un uomo medio, nulla di straordinario, perchè quelle bizzarrie correvano pel volgo teologico; ma egli aveva rotto colla teologia, aveva detto dover esaminare la *ratio* e leggere in essa; egli aveva intravveduto lo stato moderno e proposto riforme che pei suoi tempi erano liberalissime e grandiose come quando scrisse:

« La legge è il consenso di tutti, scritto e promulgato per » il ben comune (A. pol., 32), Le leggi devono mettere l'egua- » lità (ivi, 40). Le leggi siano tali che il popolo le serva più » con amore che con timore (*Mon. di Spagna*, c. XI). Si » mettano gabelle gravi sulle cose non necessarie e di lusso, » e leggiere sulle necessarie (B. II, doc. 197, pag. 91). Ci sia » unità di governo (*Mon. di Spagna*, c. XII). La giustizia

» sia imparziale (ivi, c. XIII). Sia tolto ai baroni il *jus car-*
» *cerandi* (ivi, c. XIV). Siano privati delle fortezze (ivi); si
» fondi un esercito nazionale, sia l'istruzione gratuita (ivi);
» sienvi medici gratuiti » (B. II, doc. 197, pag. 82).

In parte il Campanella proponeva ciò che il Sully stava attuando, e ciò che il Richelieu e poi il Colbert e Luigi XIV fecero nell'interesse del popolo francese.

Ora, quando un uomo che ragiona così profondamente non vede l'assurdità e l'impossibilità di divenire, con pochi seguaci, in un paesello remoto, il monarca e riformatore di tutto il mondo, non può essere che delirante. E tale lo giudicavano i più accorti suoi contemporanei. Il padre Giacinto, confidente di Richelieu, il Naudeo, diceva: « ...il n'y a homme
» qui croje si facilement que lui toutes sortes de contes qu'on
» lui puisse faire, et qui examine les choses qu'il croit estre
» *de facto* avec moins de jugement... ».

Altra volta: « ...Je ne le tiendray jamais pour autre que
» pour un homme plus estourdis qu'une moucche et moins
» sensé des affaires du monde qu'un enfant... » (ivi, p. 270). Il Peirescio lo dice « bon homme ».

Ed infatti, dopo tante disgrazie, dopo il 1626, il continuo profetare oramai non gli giovava più ad altro che a metterlo in ridicolo presso le persone di buon senso. Ciononondimeno egli, nel 1632, scriveva a Galilei: « Queste novità di
» verità antiche, di nuovi mondi, nove stelle, nove sistemi,
» nove azioni, ecc., son principio di secol nuovo. Faccia
» presto chi guida il tutto. Noi per la particella nostra as-
» secondammo » (1). Nè si limitò ad accennare al secolo nuovo in una lettera privata; ma lo stesso anno compose il discorso politico tra un *veneziano*, uno *spagnuolo* e un *francese*, nel quale ritorna sulle sue profezie.

---

(1) « Del sommo bene metafisico » (D'Ancona, op. cit., pag. 72-78). « L'uomo
» fu bambino, embrione, seme e sangue — pane, erba ed altre cose in cui go-
» deva — d'esser quel ch'era e gli spiacea mutarsi — in quel ch'è mo: e quel
» che ora gli aggreva — di farsi in fuoco, in terra, in topo, in sangue, — poi,
» spiaceragli, e crederà bearsi — in quel che fia, che in tutti enti iniluce —
» la Idea divina... » Confr. il cap.

Se gli scritti, i documenti hanno qualche valore per tutti, non possiamo adottare pel solo Campanella la frase famosa del Tayllerand e credere che, in materia di profezie, egli siasi valso della parola per mascherare i suoi pensieri (Falletti). Del resto, come si spiega il conforto che nella prima metà del 1598 egli dava in Napoli a Sanseverino travagliato da otto anni di carcere e da cure domestiche, con parlargli della fine imminente del mondo e del sorgere del secolo d'oro? (1). Perchè, richiesto di scrivere una commedia, rispose rifiutando con dire che era vicino il giorno finale? (Falletti).

E notinsi poi le contraddizioni in senso opposto che sono proprie dei pazzi.

Il Campanella, seguendo l'intelletto umano, pervenne al panteismo, anima delle cose, alla trasformazione degli esseri animati ed inanimati, alla venerazione del sole, « astro benefico, tempio vivo, statua e venerabil volto del Dio vero ». Colpito dalle avversità, non aiutato dal suo Dio, ritornò al cattolicismo, agli angeli, ai miracoli, alla vita futura, dove si godrà ciò che non s'è goduto in terra e si rivedranno le persone care perdute. La ragione lo aveva aiutato ad abbattere l'edificio eretto in gioventù, la ragione lo spinse a rialzarlo. Ma il lavoro fatto non doveva andare interamente perduto; perciò nelle stesse opere dalle quali si cavano le prove della sua eresia, troviamo la storia delle sue convinzioni (*Atheis Triomph.*).

E come tutti i pazzi, incapace di moderazione, egli palesò, però in senso contrario, tutta la sua intolleranza, tutto il suo accanimento, donde i consigli feroci per opprimere i protestanti, e il titolo da lui preso di « *spia di Cristo* » o di spia dell'*Altissimo*.

---

(1) Cons. Centofanti, op. e l. citati, pag. 28-30: « De Sensu rerum », l. II, cap. XXV. — Al. D'Ancona, op. cit.: « Dispregio della morte », canzone IV, p. 137-140. — A. Berillo: « Canzone di pentimento desideroso di confessione, » fatta sul Caucaso », p. 141-146; « Salmodia che invita il cielo, le sue parti » e gli abitatori a lodar Dio benedetto », p. 157-160.

Egli s'illuse che le sue opere servissero a debellare i protestanti; scrisse e disputò contro i luterani ed i calvinisti; volle fondare collegi o seminari di sacerdoti per la diffusione del cattolicismo; diede consigli, a coloro pure che non ne volevano, per abbattere l'eresia e propagare la dottrina. In complesso finì come cominciò: in un delirio religioso ambizioso che solo variò di soggetto, andando dall'un polo al polo opposto.

Ma, ripeto, il fenomeno della contraddizione, del passare agli eccessi opposti nei sentimenti, è uno dei caratteri più speciali dei monomani, e ancora più speciali dei monomani religiosi. Io mi ricordo di monache, da me curate al Manicomio di Pesaro, che, impazzendo, divennero bestemmiatrici spudorate; di ebrei bigotti, che facevano, nel delirio, l'apostolato del cristianesimo; e così è facile vedere gli avari diventare di una prodigalità straordinaria sotto la pazzia. Per venire proprio al caso nostro, abbiamo veduto Lazzaretti, da bestemmiatore e bevone, farsi, sotto il delirio, parco e religioso; e quindi, da papista fanatico, diventare e morire antipapista, quando si vide ributtato dal Vaticano che, un po' più oculato del nostro Governo, gli consigliò la doccia fredda. Or ora De Nino, nel libro: *Il Messia degli Abbruzzi* (1), ci parla di un certo prete, diventato un Messia, o meglio un Lazzaretti da strapazzo, che, sotto il delirio, tentò, se non riforme elevate, riforme nei riti che ricordano le antiche, e, al contrario del clero, divenne troppo liberale; ma negli ultimi mesi, proprio al modo di Campanella, si ridusse a morire di fame in pentimento dei suoi peccati rivoluzionari, e, malgrado i digiuni e le penitenze, si credeva dannato.

Passanante è senza antecedenti morbosi ereditarî; a 29 anni essendo alto 1,63, pesava chilo 51 $^1/_2$, cioè 14 chil. meno della media di Napoli; presenta un capo quasi sub-microce-

---

(1) A. De Nino, *Il Messia dell'Abruzzo*, saggio biografico-critico. — Lanciano, cav. Rocco Carabba, editore.

falo, circonferenza 535, diametro trasversale 148, longitudinale 180, indice cefalico 82, curva longitudinale 350, trasversa 300, altezza frontale 71, larghezza 155, capacità complessiva probabile 1513; nella fisonomia offre tratti del Mongolo e del cretino, occhi piccoli (V. fig. 16), infossati, più distanti del normale, zigomi sviluppatissimi, scarsa la barba. La pupilla è poco mobile, i genitali atrofici il che è in rapporto con una quasi completa anafrodisia; viceversa il fe-

Fig. 16. — Passanante.

gato e la milza sono ipertrofici, il che spiega in parte l'aumento della temperatura, che varia da 38° a 37°,8 alle ascelle, e la debolezza del polso di 88 (che però ha tracciato sfigmico normale), e la scarsissima forza, che è poi più debole a destra, kil. 60, che non a sinistra, kil. 72; — fatto quest'ultimo forse dipendente da vecchia scottatura della mano ed importantissimo perchè rendeva improbabile la completa esecuzione del misfatto, specie se badisi al rozzo strumento di cui era armato, e alla posizione che gli era possibile prendere. La sensibilità era pervertita, presentando la tattile 5 millim. al

dorso della mano, mentre la normale è da 16 a 20, e 7 al fronte, ove è 20 o 22 ordinariamente (al palmo non fu presa), e così dicasi del torace, che era 14 mentre è normalmente da 20 a 23; viceversa la sensibilità alle punture era assai diminuita; nel carcere ebbe deliri con allucinazione.

Tutti questi caratteri sono chiari indizî di una malattia così dei visceri addominali come del sistema nervoso centrale. — Ma questo risulta meglio dallo studio psicologico. Infatti un esame superficiale poteva far credere che in lui fossero normali gli affetti e i sentimenti morali; egli mostrava, infatti, ribrezzo al delitto, visse una vita parchissima, astemia; ed ora religioso troppo, ora esageratamente patriota, sempre mostrava preferire il vantaggio altrui al proprio, figurando quasi innanzi agli indotti di psichiatria una specie di martire di un'idea maturata da anni, il portavoce e la mano segreta di una sètta potente, il che tutto potrà suscitare, politicamente, avversione, ma individualmente rispetto.

Pure tutto ciò cade di un colpo (anche prescindendo dal delirio, che poteva essere effetto del carcere, e che vidimo sopravvenire spesso nei mattoidi irritati) per chi ricordi quanto dicemmo sopra, che la parsimonia e l'altruismo sono caratteri speciali dei mattoidi, e, non di raro, anche di molti matti, che sembrano più affezionati alla patria, all'umanità che non alla famiglia ed a se stessi, e avverta come nei suoi scritti si accennino, con una grande indifferenza, e direi quasi con piacere gli omicidî che i suoi compaesani commettevano fra di loro — quando a suon di scure si facevano dare dai forestieri i denari, e sopratutto l'allegria con cui conta la triste burla fatta da alcuni ad un povero uomo innamorato del suo ciliegio, cui per dispetto svelsero, e, spogliato delle frutta, riportarongli innanzi alla casa; l'apatia morbosa emerge sopratutto a chi ricorda l'insensibilità mostrata dopo il delitto innanzi a tanta ira di popolo che contro gli si scatenava; eppure anche i più fanatici assassini politici si commossero dopo il delitto, come Orsini, Sand e Nobiling, e spesso tentarono il suicidio.

E giova a provarlo il movente vero dell'atto: come che

cacciato per la sua follia politica, dai suoi padroni — arrestato quale vagabondo e maltrattato per giunta dalle guardie — con una vanità tanto sconfinata quanto era la sua impotenza a soddisfarla, anzi a vivere — non avendo coraggio di suicidarsi pensò imitare gli eroi, di cui si sentiva blaterare nei circoli (e contro cui aveva egli stesso declamato) tanto per aver un modo di finire la vita per mano altrui.

« Vedendomi maltrattato dai miei padroni ed essendomi » venuta uggia della vita, per non trucidarmi feci il disegno » di attentare al re », disse al questore appena arrestato. E al giudice Azzaritti: « Ho attentato al re sulla sicurezza che » sarei stato ucciso ». E infatti due giorni prima era preoccupato assai più del suo rinvio dal padrone che del regicidio, ed al suo arresto si dava d'attorno per aggravare la sua situazione facendo ricordare al delegato che si fosse dimenticato del suo cartello rivoluzionario, in cui aveva scritto: *Morte al re, viva la repubblica!* Ecco perchè rifiutò d'andare in Cassazione, e all'annunzio della grazia non pensò alla vita salvata, ma alla critica degli altri (V. Lombroso, *Considerazioni sul processo Passanante*, pag. 16 e 17). Era un caso di suicidio *indiretto*, come ne notarono tanti, Maudsley, Crichton, Esquirol (1) e Krafft-Ebing. Ma di questi non ne commettono che i pazzi e gli uomini vigliacchi e immorali; ed io poi tanto più insisto in questo movente, in quanto che egli vi trovava modo di soddisfare anche, nel medesimo tempo, quell'incoerente vanità che in lui predominava sull'amore della vita; ed è noto come molti suicidi vanitosi godono vedere la morte propria circondata da pompa: come quell'inglese che si fece comporre una messa ed eseguirla pubblicamente, e si tiro una pistolettata mentre si cantava il *requiescat*.

Nè si obbietti che egli in alcuni interrogatorî successivi

---

(1) Esquirol raccontò di una pazza che gli diceva: « Io non ho il coraggio di uccidermi: e per morire bisognerà che ammazzi qualcuno », e attentò alla vita della figlia.

rinnegò le sue idee suicide e cercò di spiegare e conciliare le contraddizioni tra la teoria e la pratica, con quella trovata Robesperiana che *le idee s'innaffiano col sangue*, perchè le prime confessioni, fatte a caso vergine, sono le più genuine. D'altronde esse furono ripetute più volte: esse erano in armonia coi fatti anteriori, completamente provati, e che in quell'occasione citava (maltrattamento), e colle disposizioni prese prima e dopo il reato; ed il suo riniego, come tutto il suo contegno successivo, dopo i primi giorni, si spiegano benissimo per la sua pazzesca vanità politica che prima non aveva visto considerata da alcuno, ma che quando vide presa sul serio dai giornali, dai giudici, dai medici, naturalmente, cercò, per quanto era conciliabile coll'amore della verità, che pure aveva grandissimo, quanto più potè di favorire. E come a poco a poco agli uni parve un tetro dissimulante, un cospiratore dei più abili, egli finì col riguardare se stesso non più il disperato che poco prima mendicava un alloggio ed un ufficio di lavapiatti, ma il martire e l'apostolo.

Ora si può perdonare alla fragorosa e vacua eloquenza di un procuratore del re, avvezzo a vedere dei rei dove non sono e viceversa, se fantastica una cospirazione di cui mancavano gli indizi più lontani, di cui fra gli altri quel miserabile coltello e la scelta di una mano così gracile ed inavvezza, avrebbe dovuto bastare a mostrare l'inesistenza; ma che vi si perduri dopochè le indagini più scrupolose e ripetute hanno dimostrato mancarvi, fino il più lontano indizio, qui sarebbero i medici legali che si fanno più fiscali del fisco, e più fantasticamente fiscali. Invece di questa ipotesi impossibile, io adduco quella desunta da una confessione fatta immediatamente da questo sciagurato, che tutti ammettono essere esagerato, perfino, nell'amore del vero, confessione ripetuta tre volte: che s'accorda coi fatti constatati in giudizio, che concilia subito la contraddizione fra gli scritti che non toccan mai di regicidio, e l'ultimo atto ed i portamenti di tutta la vita sempre mitissima, e la scelta dell'arma che mai avrebbe disegnato un vero cospiratore; s'accorda, con la condotta nel carcere, prima della condanna e dopo,

in cui lo si vedeva non preoccuparsi della morte, anzi desiderarla; infine dà una spiegazione facile e piana di un delitto, il quale, tolta l'idea politica, appariva senza un movente determinato, cosicchè il processo restò per tutti appunto un'enigma, perchè la spiegazione che si voleva dare al reato non era vera, e la vera non si volle ammettere.

Il primo, il più grave movente di quel tentativo, dopo ed insieme alla miseria, era, come in Guiteau, evidente: la vanità in lui sì grande come ben di raro nell'uomo normale.

Quindi se fanatismo troviamo in lui non è per la politica, ma sibbene per le sue ridicole e sgrammaticate elucubrazioni. Se pianse e fremette alle Assise non fu quando si insultava il suo partito, ma quando non si volle concedergli la lettura di una sua lettera, e quando si offendeva la sua fama di sguattero, dicendo che leggeva continuamente invece di pulire i piatti, il che egli negò malgrado potesse giovargli nel processo per dimostrarlo mattoide.

D'intelligenza poteva dirsi piuttosto diversa, originale, che non superiore alla comune; appariva vivace assai più nei discorsi che negli scritti (carattere speciale dei mattoidi), nei quali è raro che tu riesca a cogliere un'espressione robusta, come quelle che pur trovi nei lavori dei pazzi.

Non è però che racimolando qua e là nelle molte sue carte e riabberciando le lacune non t'incontri in qualche squarcio curioso, originale.

Non è, per es., priva di originalità, per quanto bizzarra, l'idea sua di far eleggere a sorte i deputati e gli impiegati, come i soldati, *onde siano meno superbi*, e di obbligar a lavorare le campagne deserte i prigionieri che poltriscono nell'ozio, e chiamare viceversa alla leva i giovani prima che abbiano scelto un mestiere, e il gridare dietro a Guglielmo « che vuol cinque miliardi della Francia » *chi semina spine vada scalzo*, ed anche abbastanza buona l'idea, benchè turchesca, di far piantare un albergo gratuito per i viandanti in ogni villaggio.

Bella, anche, è quella frase con cui dipinge le idee della patria in un piccolo municipio italiano: « Noi da piccoli ci

indicano la patria primiera dove ci sta la semplice torretta ». Curioso, perchè allude certo alla sua miseria e alla causa del suo delitto, e questo motto: « Quante volte gli oppressi hanno appellato a Dio, che mai ha avuto pietà della sua deplorevole condizione.... schiavo, morto di fame, che onesto e libero cittadino deve finire ad essere ucciso e messo in galera ».

Sopratutto è curiosa questa sentenza, che direbbesi in *causa propria* se non fosse stata scritta assai prima: « È riprovato che il governo abbia severità di pena contro chi ha la semplice idea di cambiar la forma di governo ed attentare al capo dello Stato. La patria è madre a tutti eguale, a tutti la legge deve essere sorella della morte, la quale non ha rispetto di nessuno; quando è ora taglia espressivamente sull'arme ». Nè parmi senza una qualche selvaggia bellezza il preteso suo inno popolare e rivoluzionario, benchè la prosodia vi si trovi male a disagio:

Sentiamo, sentiamo, fratelli,
I squilli, i squilli di tromba.

e più sotto:

Su su, fratelli, che più tardiamo,
Già è un'ora che i tocchi della campana
Suonano da tempo, armoniosi, corriamo tutti
Alla chiesa madre, là troveremo
La bandiera della patria, la quale appella di darle soccorso.

Giustissimo è il suo parallelo tra l'uomo isolato e l'associato. « Quando è solo è debole come il bicchiere di vetro; a vedere un bicchiere e pensare alla forza dell'uomo non vi è gran differenza, ma nella riunione l'uomo diventa duro, ha la forza di mille Sansoni ».

Dove egli, veramente, appare maggiore della media è nella risposta a voce. Così, per es.: « La storia che si studia praticamente nel popolo é più istruttiva, che quella che si studia nei libri. — Il popolo è maestro della storia » e simili. Per giustificare come egli, povero cuoco, avesse la pretesa di

farsi autore, rispose: « Dove il dotto si perde, spesso l'ignorante riesce trionfante ».

Domandate che cosa avviene nella coscienza quando si è sul commettere un'azione cattiva, « In noi, risponde, vi sono come due volontà, l'una che spinge, l'altra che trattiene: nel contrasto quella che vince determina l'azione ».

Ma è del resto precisamente in questi tratti o, meglio, sprazzi intermittenti di genio, e nelle sue singolari aspirazioni che spicca l'anomalia morbosa. Quando in un ambiente sì umile un uomo, senza una speciale educazione, si caccia dietro ad ideali così diversi da quelli della sua classe, è certo anormale; potrà esser un genio, un Giotto, che da pastore si trasmuterà in pittore; ma se poi questo pastore trascura da una parte le pecore e dall'altra vi traccia solo degli sgorbi indegni, perfino, di un imbianchino, allora il dubbio si fa quasi certezza; e così l'esame psichico conferma, meravigliosamente, il somatico, e ci dà il modello di quel tipo singolare che io chiamo del mattoide, e di cui Guiteau ci mostrerà esemplare più funesto, ed altrettanto curioso.

Poichè tutte queste trovate belle sono, come nei prodigietti dei bimbi, più l'eccezione che la regola; la regola, invece, è la contraddizione, l'assurdo, e più che tutto — il banale.

Come conciliare l'idea di un codice, che fa bruciare *chi fa il furto*, impiccare *chi fa moneta falsa* (con una certa maniera d'impiccagione finora ignota), e così chi froda, e chi espone i rei delle assemblee all'ira del popolo — col principio: « Non distruggiamo più vita umana, allontaniamo ogni idea d'odi », e il « pensionare, con due miloni e 1[2, i re ed anche i principi », e il punire quelli che attentassero contro la costituzione — coll'ultimo attentato, — e colla frase « che la monarchia è un *mangiaricotte* »!

Come prendere, p. es., sul serio — la proposta di abolire gli avari, l'usura, i tiranni di qualunque classe — e la miseria e gli accattoni vecchi e vecchie, uomini e donne!! (notisi lo stile).

Queste contraddizioni non si spiegano con una diversa cronologia, perchè si trovano nello stesso scritto, nelle stesse

pagine, allo stesso modo, per cui a poche righe di distanza egli passa dalla fiera del suo paese, a Bismark, all'albero delle ciliegie, mentre del processo, di cui doveva ben più preoccuparsi, detta solo poche righe. — Una sola nota è costante in tutti questi scritti: la sgrammaticatura, il periodo spezzato ed enumerato.

Egli usava, infatti, enumerare i versetti a mo' della Bibbia, una, questa, delle singolarità che usano spesso i mattoidi ed i pazzi nei loro scritti (Vedi Raggi, *Scritti dei pazzi*); un'altra sua usanza caratteristica era anche quella di dividere in due parti lo scritto in modo da formare due colonne irregolari.

Un altro suo vezzo morboso comune coi monomani, è quello di ripetere alcune predilette frasi che formano come il ritornello di tutte le sue composizioni.

Così ve ne ha una in cui il *riprovate* ritorna 143 volte, ed è curioso che si ripete anche quando invece di riprovare, voleva approvare; altrettanto fa colla parola *riconoscete*, adoperata 7 volte nei suoi ricordi. Spesso questa ripetizione si succede nel medesimo periodo con un giro di frasi nello stesso tempo biblico e pazzesco, per esempio: Così nei suoi *Ricordi* dice: che la Repubblica universale consiste: nel *rispettare*, *riconoscere*, *essere rispettato*, *essere riconosciuto*. E più sotto: come si debbono trattare *servi* e *servitori*, che sono, certo, la stessa cosa. E poi: « Riprovate voi di accet-
» tare l'arrosto e non il fumo dello stesso? ma non è giusto
» ricevere; ed uno ricevere arrosto e fumo e ad un altro
» niente; dunque alle nobiltà il fumo; all'operaio l'arrosto ».

E fin qui andrebbe più bene che male; le sarebbero metafore culinarie, ma passabili; il peggio, però, si è che, dopo, seguita nel senso contrario: « Al governante l'arrosto, al po-
» polo il fumo, al popolo l'arrosto, al governante il fumo.
» Il fumo è l'onore, la gloria, l'arrosto è la giustizia, l'aver
» servito con coscienza verso tutto ». Roba questa che nessun ermeneutica può spiegare se non.... colla lingua dei manicomii.

Guiteau Carlo, d'anni 41, alta statura, testa assimetrica, macrocefala, circonf. 619 millim., con plagiocefalia frontale sinistra e depressione e appiattimento a tutto il lato destro,

Fig. 17. — Guiteau.

con capelli abbondanti, scuri, occhi piccoli, infossati, distanti, orecchi enormi ad ansa; discende da una famiglia di fanatici ugonotti; il nonno paterno, medico, si credeva in relazione

con Dio; credeva guarir i pazzi coll'impor loro le mani; il dott. M. Fretland lo considerava un vero pazzo. S'era dato alla sètta d'Oneida, del libero amore e voleva esporvi la moglie; crede, come gli Oneidi che tutto si facesse per ispirazione divina; aveva messo ai figli gli strani nomi di Lutero, Calvina: di questi ultimi, due, femmine, morirono deliranti (una però nell'ultima ora della vita), ma quel che più monta esse ebbero l'una una figlia monomaniaca-religiosa a 15 anni, ed un'altra figlia con testa deforme; l'altra, un figlio di gran genio musicale, ma esaltato, e che pure morì pazzo; uno degli zii di Guiteau divenne, nella vecchiaia, imbecille, ed ebbe un figlio pazzo; quanto al padre suo finalmente, Lutero, uomo alla buona e tranquillo, ragione per cui tanti testi votarono sulla sua integrità di mente, era in cose religiose pazzescamente fanatico; si credeva unito a Cristo quasi materialmente, e andava soggetto ad ubbie strane; un giorno, p. es., pretese che la sua figlia volesse suicidarsi, e che una certa festa dei Massoni fosse il suo funerale; finì la vita in delirio; ed ebbe due figli con cranio mal conformato; un terzo figlio, certo con animo poco delicato, se al processo testimoniò con tanta violenza contro il fratello. Anche la madre del reo pare (ma è contestato) sia stata colpita, nel partorirlo, da meningite. — Certo la sorella di Guiteau, sua figlia, ebbe attacchi epilettici, esaltazione religiosa e poi pazzia.

Quanto a lui, Guiteau, da giovane era quasi abbandonato dal padre; fu colpito da trauma alla fronte; a 19 anni entrò anch'egli nella società di Oneida per sfogare acute libidini, ma vi eccedette tanto che ne fu cacciato.

Egli visse due o tre anni a New-York, scroccando alle spalle dell'uno e dell'altro, facendo e pretendendo fare il legale. Denunciato dall'*Herald,* voleva far processare il giornale; tentò fondare un giornale religioso, il *Theocrat*, ma i giornali dissero che bastava quel nome per condannarlo. Nel 1876 si esaltò così nelle cose religiose (pretendeva annunciare la venuta di Gesù Cristo, poichè la chiesa s'inganna da 18 secoli dicendo che Gesù fosse morto) che la famiglia tentò rinchiuderlo in un manicomio, ma riuscì a fuggire. Nel 1879

scrisse un opuscolo, *La Verità*, che conteneva codeste stramberie.

Poi fece l'uomo di chiesa ed il missionario in due di quelle strane sètte che pullulano, e da cui fu espulso per oscenità commesse nel tempio; fu, pure, cacciato dal fratello per intrighi, fu messo in prigione per debiti e per appropriazione indebita; in molti siti tenne letture, facendosi annunziare per il grande legale di Chicago e non pagando l'albergo.

Si faceva dare il titolo di teologo ed anche di onorevole; rimproveratone, si scusava affermando che in carcere aveva veduto un legale che si attribuiva quel titolo. Strana scusa mattesca! Si ammogliò, nel 1869, con una certa Annì, la trattò bene nei primi tempi, poi male; un giorno la cacciò in una latrina e ve la chiuse dentro, sicchè quasi moriva asfissiata. — — La tradì per una protistuta. Si divorziarono nel 1876 — dichiarando, egli, per poter ottenere il divorzio, ch'era sifilitico!

Nel 1878 propose di dare letture e ne tenne a Newark; ma dopo avere annunciato di voler parlare *sull'esistenza dell'inferno*, trattò invece, e per soli 15 minuti, della venuta di Cristo; e poi se la sgattaiolò prima che gli uditori, indignati, tentassero vendicarsi del tiro. — Visse alle spalle di femmine da conio e di birbe che, pagandolo, eran lasciati vivere dalla giustizia!

Più tardi si rese fin troppo noto nelle anticamere del presidente, dove veniva ogni momento per udienze e dove lo si considerava un pazzo, poichè voleva essere ora ministro in Austria, ora console a Liverpool, ora console generale a Parigi; e porgeva istanze che indicavano subito l'aberrazione mentale, perchè non erano quasi mai firmate; ed erano sempre accompagnate di un discorso stampato che pretendeva (e non era vero) aver tenuto a New-York.

Si credeva aver salvato il mondo coi suoi cattivi libelli; come per aver tenuto dei discorsi a una dozzina di negri credeva d'aver fatto eleggere Garfield.

Spesso spediva al presidente lettere di questo genere: « Deploro la lotta che avete avuto col senatore C., voi avete ragione, mantenete la vostra posizione, avrete il mio sostegno e quello dei patriotti; datemi pochi minuti d'udienza ».

Le sue maniere erano un misto di umiltà ossequiosa e di querula vanità. Sulle prime dava un'apparenza di serio, ma, prolungandosi, i suoi discorsi rivelavano la eccentricità, il bisogno di far parlare di sè in un modo o nell'altro, sopratutto di occupare la stampa. — Shaw attesta che egli, già molti anni fa, dichiarogli essere avido di fama, e se non ne potesse conseguire col fare il bene, la cercherebbe nel male, nell'imitatre il Boöth (presidenticida) — ed a lui che gli obbiettava la pena di morte cui andava incontro: « È (rispose) codesta una questione secondaria ».

Il suo segretario, dal 1873 al 1874, diceva che prometteva sempre, ma non pagava mai, ed aveva il tavolo pieno di ricevute false. Scriveva di continuo, consumando enormi risme di carta, non guardava mai in faccia alla gente, ma in tutte le direzioni. Credeva che Dio avrebbe pagato i suoi debiti per compensarlo dei suoi successi nelle prediche. Eppure nello stesso tempo commetteva dei veri delitti di truffa; vendeva p. es., ad un usuraio orpello per oro, mostrandogli il suo biglietto di visita, che subito dopo faceva scomparire, e poi vantavasene con un amico.

Prima di compiere l'assassinio girò intorno alle carceri per vedere come vi si sarebbe trovato dopo; appena compiutolo, fu sua prima cura di tentar di spedir notizie e incartamenti ai giornali. Al cognato dichiarò essergli venuta l'idea di ammazzare il Garfield sei settimane prima.

« Ero, disse, coricato, ma non dormivo; ho sentito un'ispirazione che mi diceva dover uccidere il signor Garfield e così mettere fine alle difficoltà che travagliano il partito repubblicano. — Alzandomi la mattina non ci pensai più. Vi pensai più tardi, ogni giorno, e più vi pensava, più mi entrava la convinzione che la volontà di Dio mi ordinava di uccidere il signor Garfield. Io non avevo alcun odio con lui, anzi lo rispettavo, ma credevo che l'interesse del paese reclamasse la sua scomparsa e così volesse il popolo ». Obbiettandogli che il popolo anzi sentiva orrore del delitto, rispose che non si capivano le sue idee. Al giudice istruttore disse: « Ho creduto di obbedire a Dio, ma mi sono illuso; penso che Dio non avrà

voluto che ei morisse; e se anche potessi, non rinnoverei l'attentato. Se Dio avesse decretato che dovesse morire il presidente, oggi, non sarebbe in vita. La pistola era ben caricata, e il mio polso era fermo come ferro. Io tirai su di lui da vicino e solo la divina Provvidenza poteva salvarlo. — Egli non morrà, ne sono convinto, e rimpiango di avergli cagionato tante sofferenze. Sarebbe inutile ormai per chiunque di cercar di ucciderlo, perchè se non giunsi ad ammazzarlo io, non vi è palla che possa colpirlo. Era così destinato lassù e bisogna sottomettersi alla volontà del cielo.

Ad altri disse che l'aveva colpito per salvare la Repubblica. — « Io sono il democratico (Stalward) dei democratici.

Tra le carte trovategli indosso al momento del reato vi era la lettera seguente:

« *Alla Casa Bianca.*

« La morte tragica del presidente è una triste necessità se io voglio unire il partito repubblicano e salvar la repubblica. L'umana vita ha poco valore. Durante la guerra migliaia di bravi uomini caddero a terra senza una lagrima. Io presumo che il presidente sia un buon cristiano, e quindi sarà più felice in paradiso che qui, ecc. — Io sono legale, teologo e politico. Io sono il democratico dei democratici; io ho parecchie carte da consegnare alla stampa, che depongo presso Bece, ove potranno vederle i *reporters*. Io vado in prigione ».

Durante il processo interrompe ogni momento e insulta i suoi difensori, e viceversa invoca nuovi avvocati, promettendo pagarli... con delle cambiali pubbliche.

Avuta la parola: « Ho, dichiara, interrotto avvocati e giudici, perchè debbo far conoscere fatti d'importanza vitale, quelli che tendono a dimostrare se fui io o se fu Dio che tirasse il primo colpo, perciò le mie memorie son di speciale importanza. Io fisicamente son vile, moralmente coraggioso quando sono spalleggiato da Dio; io feci ciò che i giornali dicevano; ma non lo avrei fatto se Dio non me lo avesse ordinato; io fui sempre un operaio di Dio. Dio ha ispirato i miei atti come nel sacrifizio d'Abramo; coloro che

attentano a me saranno puniti di morte. — Più tardi, aggiunge, il giurì deve decidere se io fui o non fui ispirato ».

Si paragona a San Paolo: « Io mi sforzo di spaventare il mondo come egli fece. Anch'io manco d'oro e di amici, anche io ho dei selvaggi intorno a me ». Per 15 giorni si sentì ispirato, spinto ad uccidere Garfield; non mangiava, non dormiva più, finchè non compì l'opera, e compitala, benchè in prigione, dormì benissimo.

Alle Assise mostrò, è vero, vivo interesse di passare per pazzo; era giusto, del resto, quanto egli invano volle far attestare dai periti: se quella già da lui creduta ispirazione non potesse esser morbosa forza irresistibile. Ma qual è l'alienato, non suicida, che non cerchi difendersi, che non mostri interesse a salvare la vita, o che, anche per essere liberato, non s'infinga diverso da quello che è? D'altronde egli non faceva che esagerare la sua follia, le sue tendenze querulanti, ambiziose, religiose che già lo spinsero al mal fatto. Se la prende, pur di litigare, per esempio, contro coloro che attestano la sua pazzia, e contro quelli che la negano. « Sono i medici, egli diceva, che han ucciso Garfield »: se la prende perfino coi più caldi suoi difensori, collo stesso Scoville, e colla sua moglie, e ripaga la loro opera benefica con salve d'insulti, chiamandoli pazzi, ignoranti, e dicendo allo Scoville: « Credi tu esser men pazzo di me? ». Egli insulta perfino il giurì, che certo avrebbe dovuto propiziarsi. — « Dio saprà far saltare e il tribunale e il giurì per questa finestra per proteggermi se ciò è necessario. Io voglio gridar ciò alle orecchie di tutti gli Americani ».

« Senza la pressione esercitata da Dio sul mio libero arbitrio, Garfield non sarebbe stato soppresso ».

Quando l'accusatore accennava alla sua depravazione, disse:

« Io fui un fedele cristiano tutta la vita, e se commisi un adulterio per sbarazzarmi di una donna che non amava, e se devo qualche centinaia di dollari, non perciò ho commesso nulla che possa annerire il mio carattere ». Parole che mostrano una perfetta insensibilità morale.

Per indicare il grado della vanità morbosa, ricordisi che, alle Assise, comunicò i giorni dei suoi ricevimenti, quasi fosse non solo libero, ma un alto locato; volle far sapere al pubblico (e ciò non certo per disporlo a suo favore) come avesse ben pranzato nel giorno di Natale, e molte frutta e fiori ricevesse da dame: e pochi giorni dopo come il corriere gli avesse portato un grande numero, 800, di lettere graziose; parecchie dame dell'alta società gli avessero scritto per chiedergli degli autografi; esse lo consideravano come un grand'uomo, ma ciò non lo commoveva; pretese perfino aver ricevuto migliaia di dollari, ed erano biglietti della banca... dei complimenti. — Erano una beffa..., eppure se ne vantava!!!

Quando vien portato il suo *Libro della verità*, esclama: « Questo è il risultato dell'ispirazione divina », e imbestialisce quando se ne rivelano i plagi da un altro libro mattesco. Confessa aver scelto, malgrado il maggior prezzo, una pistola col manico di avorio perchè sapeva sarebbe stata presentata al pubblico e portata alle Assise.

Un ultimo argomento trascurato da quei pochi alienisti che riconoscevano la sua pazzia, è la sua scrittura, che riproduce esattamente il modello che io già, qui, diedi dei grafomani (vedi Tavola XVI).

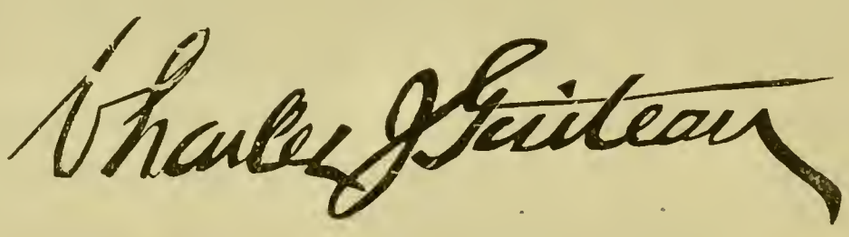


Fig. 18.

D'altronde è naturale che molti alienisti, i quali hanno sempre nella mente le forme classiche della pazzia, non la riconoscessero in lui che non presentava se non quella forma intermedia che chiamo dei mattoidi, con qualche spizzico di monomania religiosa e ambiziosa, ma sempre velata da quella

(1) Vedi *Archivio di psichiatria*, I, IV.

furberia che si trova così raramente fra i pazzi e così spesso fra i mattoidi (1), e che appunto induce sì facilmente all'errore della diagnosi: furberia che non si smentì nel processo come nel resto della sua vergognosa carriera di truffatore (v. sopra).

Infatti, quando il perito Diamond, che aveva negato la sua pazzia, dichiara che bisogna una lunghissima esperienza ad un medico per poter dichiarare, con convinzione, che un uomo non abbia tutta la sua ragione, e ch'egli stesso non crede di essere versato abbastanza nello studio delle malattie mentali per poter dare un giudizio in questa materia, senza rischio di ingannarsi. « Ecco ciò che avete detto di meglio sinora », osserva tosto l'accusato. — Dopo aver detto che egli non era stato nè fucilato, nè impiccato, richiesto se non pensava di poterlo essere più tardi, nega di rispondere: e dopo d'aver negato di essere pazzo, richiesto più tardi se non lo fosse, comprendendo il danno che gli verrebbe sia al negarlo che ad affermarlo, se la sbircia rispondendo che se ne rimette ai periti e che non vuole rispondere. Obbiettandoglisi: che non avrebbe ucciso il Garfield quando ne avesse conseguito il consolato, risponde: « Egualmente », e cade evidentemente in una mendacia; chè prima aveva detto il contrario. Ammette l'adulterio, le truffe, ma come fossero bazzecole, segno evidente di perdita di ogni senso morale, anzi ne cava occasione per dar lezione al presidente che beffeggia continuamente. « Ella può imparare da me quando avrà bisogno di denaro. Io chiedo a faccia franca al primo venuto, e se egli ne ha molto me ne dà ».

Il perito Callender osservò come il suo mostrarsi abile e interessato nel chiedere dal carcere per lettera 100 dollari a Cameron, appoggiando la richiesta allo essersi egli sacrificato pel suo partito, provava la mente sana. « Questo documento, soggiunge, sarebbe una nuova prova che l'accusato Guiteau fa una scelta giudiziosa delle persone alle quali rivolge le sue domande di denaro, che egli appoggia coi migliori argomenti ».

Ma codesta scaltrezza, come le sue truffe anteriori, non pro-

vano nulla contro alla sua pazzia (1). Nel mio *Archivio di psichiatria e scienze penali* (anno I, fasc. 2° e anno II, fasc. 2°) Albertotti, Perotti ed io dimostrammo la grande frequenza di pazzia nei truffatori, spesso non sopravvenuta ma precedente, alla condanna; come del resto era il caso del Detomasi, che sopra studiammo; ed io lo spiego appunto per la natura del vero che si impone da sè, e che si può facilmente rinnegare solo da coloro cui la malattia lo fa sentire con minore energia o diversamente da quello che è; il che ci spiega come la calunnia e il falso entrino fra i fenomeni delle isteriche, dei paresici e degli alcoolisti.

Il perito Mac Donald afferma che i pazzi che si credono ispirati, agiscono senza premeditazione, non s'inquietano delle conseguenze, nè pensano a sfuggirle, come fece Guiteau.

Basterà per smentirlo ricordare quanto noteremo di Lazzaretti e dello stesso Savonarola.

Coccapieller. — È il Coccapieller un uomo di statura elevata, con fronte alquanto sfuggente e seni frontali spiccati. La testa tende assai più all'ultrabrachicefalia che non avvenga nel più dei Romani attuali, i quali pendono al dolicocefacelo; e relativamente alla statura è di volume piuttosto scarso.

Gli occhi, senza essere strabici, hanno poca parallassi fra di loro; e se non fosse errabondo come di chi temesse continuamente un agguato, lo sguardo, come la fisonomia, avrebbe un'impronta di bonomia quasi giovanile e non mostrerebbe alcuno dei caratteri dell'uomo criminale e meno ancora dell'alienato.

Anche la scrittura, ricca di prolungamenti, di graffe, a lettere allungate, uniformi, non ha nulla dell'alienato e nemmeno del mattoide; è propria, piuttosto, d'un uomo astuto ed abile nei commerci — d'una volpe, direbbero i toscani, che abbia pisciato su molte nevi.

---

(1) Una bella dimostrazione ne diede il Bonvecchiato in una sua monografia: *A proposito di un processo scandaloso. Mattoidi e pazzi morali*, 1884.

Ora veniamo alla sua storia biografica, all'anamnesi, come direbbero i medici. — E qui io non posso entrare nella vita privata di un uomo, troppo lodato, e forse troppo calunniato; nè mi valse, per mettermene meglio in chiaro, di richiederne lui stesso. Per un riserbo, quindi, che è troppo naturale, io mi devo limitare a cavarne quanto egli stesso dice di sè in due suoi giornali: *L'Eco dell'operaio* — *Ezio II*, e quanto potei raccogliere da persone di fede sicura, e quanto giudiziariamente risultava nei suoi ultimi processi.

Secondo questi documenti, egli nacque da famiglia originalmente svizzera stabilita a Roma ed addetta ai servizi del Papa.

Non capii bene se madre o nonna fu aia del cardinale della Genga. Suo padre, però, fu, a quanto egli dichiara, repubblicano e amico di Ciceruacchio; sicchè ad ogni modo egli nacque e visse in mezzo a gente oscillante, a vicenda, a pochi anni di distanza dall'una all'altra bandiera. Chè questo padre, già repubblicano, e colpito da censure pontificie, fu egli che, a suo dire, obbligollo, nel 49, a servire nelle truppe papali.

Questa contraddizione si rinnova, direi atavisticamente, in tutta la vita sua. *Sono repubblicano*, dice egli, *come mio padre* — e certo è che già nel 48 fu tra i patrioti volontari; ma nel 49, come già toccammo, egli serviva come sott'ufficiale dei dragoni nell'esercito del Papa, e vi servì, vuolsi, *dodici* anni. Ora la leva non essendo nello Stato pontificio, la milizia non eravi obbligatoria; e si poteva, ad ogni modo, una volta ingaggiato, uscirne volontariamente con dimissione, che certo il governo pontificio sarebbesi affrettato ad accettare quando avesse avuto dubbi sulla sua fedeltà politica. Che se anche ciò egli non avesse potuto conseguire, per lo meno non avrebbe dovuto durare in un grado di fiducia; nè si capisce come, con un patriottismo quale il suo, e nell'età in cui le passioni tutte, e più le politiche, sono nel massimo dell'energia, egli non tentasse sottrarsi a quella sorte durissima, con la fuga in Piemonte; e solo si sfogasse con certe sue piattonate contro i Francesi, di cui mancano i do-

cumenti, non avendo certo avuto premura di fornircene di autentici chi le ricevette, e neanche..... chi le distribuiva.

Checchè dicasi, è, ad ogni modo, questa una notevole contraddizione: ma non è la sola. Egli è repubblicano, e poi si piace, ogni momento, nel citare le più insignificanti frasi di Re Vittorio, quando per esempio gli diceva: *Sei un bravo uomo;* e nei suoi giornali tira a colpi infocati contro i repubblicani assai più che contro i monarchici.

Questa contraddizione è uno dei caratteri dei mattoidi (v. s.).

Un altro dei caratteri di costoro, che non manca in lui, è quello di lasciarsi trascinare ad affermazioni erronee, giustificandole subito, rabberciandole, direi, con singolare abilità.

Così egli dichiara di essere stato aiutante di campo di Garibaldi; ma poi, quando si provava che non lo fu, dichiara che intendeva dire suo compagno inseparabile, perchè ebbe l'onore di accompagnarlo nell'agro romano; il che è certo una cosa assolutamente diversa. Così Mangione, smentito sulla falsa asserzione che Giusso gli avesse dato uno schiaffo, subito correggeva: Uno schiaffo morale.

Nel 67, certo, fu con Garibaldi e si mostrò, pare, valoroso soldato, e migliore, anco, come scudiere: cessata la campagna fece cento mestieri diversi; il domatore di cavalli, il segretario di circhi, il giornalista, il guardia-letti, peggio anche, forse, ma costretto dalla dura necessità. E sempre tenendosi ugualmente lontano e dall'agiatezza e da quella disonestà che il codice colpisce. E chi ha provato come sappia di sale il pane dell'esilio e chi ricorda i gentiluomini francesi, nel 93, costretti a fare da camerieri e da cuochi, non può fargliene un demerito, tanto più in un'epoca e in un paese a reggimento popolare.

E deve notarsi, non senza dargliene lode, il disinteresse con cui, malgrado la povertà, respinse profferte vantaggiose perchè rinunciasse alla sua posizione politica.

Lo alienista, però, deve tenere nota della mutazione sua continua nei mestieri, che è propria degli uomini equivoci, e più dei mattoidi.

Tuttavia, nessun'arte, per vile che fosse, ebbe virtù di fargli venir meno la vanità e la passione di scribacchiare politicamente. Cavallerizzo, inventa un freno per i cavalli, che però non pare abbia una grande applicabilità pratica: sia per questo, sia per altro, ha frequenti colloquii ed accesso presso Vittorio Emanuele che certo gli prestò, sulle prime, più attenzione che non a molti scienziati e letterati, ma poi finì coll'esserne ristucco, e, pagatolo, allontanarselo.

Qualunque ne fosse la causa e l'esito, questi incoraggiamenti regii, però, non furono poco sprone a quella vanità, cui nessuna sventura aveva potuto domare.

E noi vediamo che già da molti anni egli si atteggia a politico e scrive in un ammasso di giornali, poco noti, è vero, ma degni della sua penna: *Asino*, per esempio, *Baciccia*, *Precursore*, *Soluzione*, *Cittadino*.

Nel 70, egli fu tra i primi ad entrare in Roma, ma non fu accolto come sperava.

Si trattava della prima elezione politica in Roma: Napoleone Parboni era presidente di un seggio elettorale nel rione Monti, ed il Coccapieller avendo tentato d'impadronirsene, dopo un po' di tafferuglio finì colla peggio.

Egli, fin d'allora libellista, lanciò gravi accuse contro il Parboni, di essere cioè un ex-soldato papalino, di aver tirato, in tal qualità, delle schiopettate contro i detenuti politici del forte di Pagliano, di aver tradito la causa dell'insurrezione nel 1867, di essere un agente di Napoleone III. — Corse una sfida; il Coccapieller rifiutò di battersi se prima il Parboni non giustificava la sua onorabilità e quando egli ciò fece ampiamente, ritirò le accuse e disparve.

Dopo, di lui non si sentì più parlare altro che all'epoca dell'esposizione di Milano, ove espose un freno di sua invenzione per ovviare ai disastri di una vettura lanciata in fuga.

In Roma, nel 1882, gli strati più infimi della plebe, dall'indole troppo aperta, dalle tradizioni storiche, nuove ed antiche, dalla reazione naturale contro l'antica dominazione dispotica erano tratti agli eccessi demagogici: ve li spingeva

anche il fermentare e il ripullulare di vecchie sètte, e la bonaccia politica che tenne dietro alle prime ebbrezze del 1870; la mediocrità universale lasciava fecondo il terreno ad ogni fermento, specialmente dopo scomparso l'ultimo dei grandi che formarono l'Italia. E queste torbidi correnti politiche apparivano tanto più minacciose in vicinanza alla sede del Governo.

Gli antichi rioni, le antiche e numerose confraternite e corporazioni, trasformatesi d'un tratto in società operaie, avevano mutati i loro capi da cardinali e monsignori e da principi o grandi signori ch'erano prima, in faccendieri politici, in tribuni. Si andarono formando circoli sopra circoli, gli *Anticlericali*, quello pei *Diritti dell'Uomo*, il *Centrale Repubblicano*, ma invece di fare della vera democrazia, di procurare, cioè, il benessere del popolo con quei magazzini cooperativi, con quelle banche popolari, con quei dormitori e ricreatori che i nostri veri liberali, Luzzatti, Fano, Sonzogno, Viganò, Fortunato, seppero diffondere in tanta parte d'Italia, e con quei consorzi operai cooperativi di cui i liberali di Romagna ci diedero esempi così belli — essi si limitarono a declamare molto contro il prete in ispecie e contro il Governo, a bisticciarsi l'un l'altro in nome di principii, che mal comprendevano, o in nome di quel suffragio universale che fu l'arma prediletta dei despoti contro le libertà popolari; così si perdettero in dimostrazioni antipapaline e irredentistiche, che ad una sola cosa potevano riescire, a risuggellare il prestigio di quegli eterni nemici dell'umano pensiero, col farne, a parole, dei martiri, ed a fatti, degli esseri più potenti che nel vero nol fossero, ed a compromettere all'estero una politica che era già per se stessa troppo fragile nelle sue basi.

Fu in questo tempo — 1882 — che, o per ispirazioni ed aiuti (come alcuni pretendono) quasi ufficiali, o per iniziativa propria che fosse, certo seguendo le sue vecchie tendenze, l'ex-gendarme papale, Coccapieller, si levò contro costoro con una straordinaria audacia, prima nell'*Eco dell'Operaio*, un giornale che da poco si pubblicava da alcuni

operai tipografi a Roma senza molta fortuna e che raddoppiò la tiratura sotto quegli insulti sgrammaticati, ma cari al pubblico perchè personali e violenti, quindi nel *Carro di Checco* in collaborazione con Ricciotti Garibaldi, infine, nell'*Ezio II.* — Fu allora che si tentò pubblicare un giornale che gli tenesse testa, *Il fulmine*, ma e' fece fiasco.

Nulla resisteva alle strampalate botte del nascente tribuno: persino i circoli anticlericali si sfasciarono — lasciando dietro sè una diecina di bandiere ed un vuoto bollettario. E, intanto, i terribili vice-tribuni delle società operaie, dei rioni, furono sfatati, ma non senza ire, proteste e tentativi di vendetta.

Tognetti, fra gli altri — un demagogo fanatico, beccaio, che fin da bambino s'era mostrato violento e manesco, e 12 volte fu condannato per ribellione, ferimento, diffamazione, ecc. — insieme ad alcuni suoi colleghi e capi di sètte, attentò alla vita stessa del Coccapieller, che dovette solo al suo mirabile sangue freddo e all'essere armato, non che al pronto accorrere delle guardie di P. S., il suo scampo.

Malgrado il corso pericolo e chiare e numerose testimonianze, il Coccapieller dovette scontare con tre mesi di carcere preventivo... il torto di non essersi lasciato uccidere.

Ora questo che parve un nuovo ed ingiusto martirio, e non era che l' effetto delle solite incertezze poliziesche e giudiziarie, ed il pericolo corso per una causa apparentemente pubblica ed il coraggio di cui diede continua prova, nei suoi attacchi ed in quei frangenti, gli guadagnarono i suffragi popolari e quindi la sua elezione a deputato.

Ma ciò che sarebbe parso a chiunque il segno massimo del suo successo, fu il principio della sua caduta.

Egli, audace, onesto, ma incolto, si trovò nel Parlamento come Mefistofele nel regno d'Elena, peggio anzi, perchè lì era lui che si trovava a disagio, mentre gli altri lo accoglievano con rispetto e tolleranza; mentre qui egli, sulle prime, non s'accorgeva o non pareva accorgersi della generale disistima e dell'insuccesso che lo aspettava anche quando aveva dalla sua la ragione, come allora che, con

uno scambietto parlamentare, si fece sottostare una sua interpellanza ad un'altra che era sôrta dopo.

Il nostro povero tribuno finì, poi, col sentirsi un pesce fuor d'acqua alla Camera, e, temendo che l'insuccesso parlamentare finisse per estendersi anche a quello della piazza, approfittò cavallerescamente di un momento in cui il ritirarsi lo esponeva al rischio di subire una condanna per una delle solite sue offese personali, e si dimise da deputato.

Certo egli sperò, anche, che il popolo l'avrebbe ricondotto all'ambitissimo seggio, che egli s'era in poco tempo sciupato e ve l'avrebbe rimesso in carreggiata; ma la memoria del popolo è labile sempre; ed egli, il povero tribuno, non avendo da offrirgli un secondo attentato nè un secondo martirio, non fu rieletto, cadde vescica svesciata.

Peggio anzi; fu abbandonato da coloro che ne avevano cavato il loro prò, nè avrebbero potuto più oltre sfruttarlo — anche perchè la sua mattia era proceduta assai più in là della linea da loro assegnatagli, e, novello Ruy Blas, aveva presa troppo sul serio la pretesa missione, sicchè s'era mutato da manico in coltello, anzi in accoltellatore. E dovette pagare ben salato, troppo salato, il fio delle accuse, vere in parte, in parte no, che aveva accatastate fino allora nel suo giornale: — e fu condannato per sette analoghi capi d'accusa — chè, non gli si volle, con troppa sottigliezza giuridica, cumulare, ma scindere la colpa e la pena.

Benchè alcuni di quei reati non fossero invero politici, ma comuni e dipendenti dalla sua follia, e dall'orgoglio, resoglisi gigante omai dopo i primi trionfi, come gli insulti al Pretore Carcano, e ad un usciere che doveva eseguirgli un sequestro, pure la punizione che giuridicamente era correttissima, agli occhi di molta parte del pubblico parve resultato di pressioni politiche, che certo non vi furono, ma il cui sospetto era giustificato dai dubbi che corrono sull'amministrazione della giustizia.

Perciò quella condanna gli diede quell'aureola di martire che bastava per far dimenticare il sonaglio pazzesco; e quando questa nuova aureola, questo nuovo prestigio coincise col

rifiuto veramente cavalleresco di chiedere la grazia, e colla giustificazione quasi completa, grazie al processo d'Ancona, di una almeno delle sue accuse, quella contro il Lopez, egli fu rieletto; e migliaia di firme chiesero la grazia per lui — grazia che se fosse stata accordata in tempo avrebbe risparmiato di far di un matto un martire, e di un martire un deputato. — Oh! a cosa giova il medioevale diritto di grazia se non riesce a risparmiarci simili controsensi?

Il suo trionfo fu completo: ma fu, come io presagiva (1), seguito da altre accuse, da nuove condanne, e da un secondo martirio che diede luogo a nuovi trionfi.

È certo che il Coccapieller ebbe dei veri accessi megalomani. — In carcere, per es., credeva dover egli comandare, gli altri obbedire; minacciava i guardiani; e dichiarava che, nominato deputato, avrebbe fatto cacciar via i ministri e 402 deputati. — e peggio anche se non rigavan dritti; disturbava le più alte autorità dello Stato per un nonnulla, anche per veri delirii; mandava un giorno, per es., a chiamare il Procuratore del Re, per dirgli: *Io non sono Re se non perchè non lo voglio essere: si regoli in conseguenza* (sic).

Egli si piega a spedire una sdegnosa e strampalata supplica, per essere graziato, la firmò ad uso proprio di Cola di Rienzi: *Coccapieller, tribuno di Roma, e difensore di Casa Savoia.* — Oh! qui spero non si vorrà dire che così facendo obbedisse ad un uso che corra oggidì!

E che quello non fosse un delirio momentaneo, generato dalla dimora del carcere, nel quale però godeva tutti gli agi possibili, appare dai discorsi tenuti anche mesi dopo liberatone, discorsi in cui si atteggia a gran *Cancelliere di Stato* e modestamente rinnova la dichiarazione che non vuole essere Re, nè Papa, nè Capo di Repubblica; — ma che ha un piano liberatore (i mattoidi han sempre un qualche piano) che sarebbe una vecchia rifrittura delle leggi agrarie

---

(1) Vedi *Tre Tribuni*, pag. 81.

Romane, che gli deve esser venuta in mente nel leggere i fasti dei Tribuni, e che fu provato, se fosse applicata adesso, darebbe un nuovo suggello al dominio di quell'oligarchia avvocatesca che, in fondo, ci regge, e ch'egli non voleva rivelare per tema gli venisse carpito e fatto suo dal Ministro!

Non era ancora confermato deputato che già, come prima oltraggiò uscieri e pretori, così ora maltrattava (egli che pur si dice democratico), ufficiali di posta e ferroviari, sicchè dà luogo a lamenti e forse a nuove azioni penali, perchè *nol rispettano abbastanza.*

Ma la prova delle sue follie, assai più che negli atti e nelle parole — in complesso abbastanza temperate e misurate, ed astute tanto che gli conquisero migliaia di ammiratori, — è negli scritti.

Nell'*Eco dell'Operaio*, nell'*Ezio II* scrisse articoli sempre più numerosi e sbrigliati.

Lasciandone, per ora, il contenuto, importante era... la la quantità; nemmeno quel Briareo dei giornalisti che era il Bianchi-Giovini potrebbe reggere alla soma di quegli articoloni di cui inondava l'*Ezio II.*

Ora è questo dell'abbondanza esagerata, della quantità sostituita alla qualità, il carattere speciale del mattoide grafomane.

Ricordiamo Mangione, che si privava del cibo per poter stampare, e parecchie volte vi spese più di cento scudi al mese.

Coccapieller, mentre è megalomaniaco negli scritti, negli atti della vita, nei contatti sociali mostra tale finezza, presenza di spirito e duttilità, da conquistarsi l'animo dei potenti e delle plebi, il che non è dato certamente che ai furbi.

Nè è a negarsi ch'egli non abbia coi suoi giornali portato qualche vantaggio; chè, molte volte, seppe colpire nel vero e *smascherare* persone le quali coprivano colla bandiera ultra liberale un animo vile e rapace, Lopez, per esempio.

Ma, anche in quest'impresa, che fu certo utile e coraggiosa, e in cui non è difficile abbia avuto aiuto da quei partiti da cui pareva più alieno, egli si condusse con una violenza e con una fraseologia veramente pazzesca.

Così, senza analizzare la grammatica, che è sempre un poco in difetto in costui, gli troviamo frequentemente (per es., n. 123, 129 e 157 di *Ezio*) molte parole scritte in corsivo od in caratteri diversi, per esempio:

« Ed ora due parole a quel vigliacco che si chiama e si
» firma nel giornale intitolato *Stabbia* — e che invece lo
» si dovrebbe chiamare

« STABBIO,
« cioè LETAMAJO ».

È una specialità dei mattoidi. Mangione, per es., nel proclama a S. M. il Re ha sette caratteri tipografici in 27 righe.

Che se non usa di mescolare allo stampato (vedi sopra) i simboli, i geroglifici, la tendenza a cotesti segni trapela dallo stile. Per esempio, nel numero 18 dell'*Operaio*, egli dichiara che ha quattro poderosi cavalli al suo carro, la *Luce*, la *Verità*, la *Vendetta* e la *Giustizia*... E il *Carro* di Checco e i cavalli, ecc., ritornano frequentissimi, nei suoi capolavori, tanto più che qui il mattoide si fonde all'auriga in riposo.

Quanto alla violenza non enumererò gli insulti ad A. Mario, al Sirtori, al Sonnino, allo Zanardelli, che l'Italia tutta riconosce per intemerati: al Vassallo, ch'egli pretende aver perduto i diritti civili e politici (!!); mi basterà questa frase diretta contro al venerando Fabrizi, innanzi alla cui onorata canizie avrebbe dovuto sentirsi almen più modesto l'ex-dragone papale: « Voi siete venuto a cacciarvi fra le ruote
» del mio carro che stritolerà tutti voi, l'Auriga passerà
» trionfante schiacciandovi senza misericordia ».

Lo stile mattesco, che gode delle ripetizioni, delle rime, spicca nelle frasi: « *Ho lottato, lotto, lotterò fino alla fine*, dovessi finire questa *lotta* col sacrifizio ». — E nell'altra: « Eccovi, provatevi la repubblica spogliatrice *che vuole*

lemme lemme — affari — e sempre affari — milioni — milioni — e milioni ».

E nei *Framagnoni* per *Framassoni;* e la *Passera* (un congiurato) passerà; e nel *Pericoli* è in *pericolo.*

« Sì, noi assistemmo agli insulti di una stampa mercenaria che ha il coraggio di scrivere *insulti* sopra *insulti*, *menzogne* sopra *menzogne*, *infamie* sopra *infamie*, senza pur un'ombra di verità ». — E in « Lombroso *pazzo* curatore di *pazzi*, ecc. ».

Spicca ancora in alcune frasi di suo conio, stereotipate, ripetute le centinaia di volte, come per esempio *Giraffa*, *troglodite* e *guenoni*, applicate ai suoi nemici, che non hanno in fondo nessun significato nemmeno odioso; e nelle intitolazioni strane dei suoi articoli; come le *cannonate* di Coccapieller e quei *birri di Napoleone III* che egli applica ad individui che non avevano avuto il più lontano rapporto con Napoleone, individui che lavorarono a pro o contro del paese quando Napoleone era non solo caduto dal trono, ma perfino sepolto e dimenticato.

Coccapieller finisce col minacciare uscieri e pretori, o coll'uscire nelle più strane espressioni del delirio ambizioso.

Questi passi, che ristampo dall'*Ezio II*, n. 123, ecc., ce lo dimostrano anche colla prova scritta:

« Il vostro Tribuno, il vostro Rappresentante non dorme, e ciò vi basti — ma ricordatevi — che chi ha intrapresa la lotta, sono io, e non deve avere altri Duci; il Duce che ha attaccata la battaglia saprà condurla fino alla fine — e quando prometto ricordatevi che so mantenere la mia parola...

« Socrate fu condannato alla cicuta; il figlio di Dio alla croce, Torquato al carcere...

« Vi sono due specie di tribuni, i falsi che sono degli spostati, dei birbanti, come Alcibiade, Cesare e Napoleone. I veri non sono ambiziosi, amano il popolo da cui escono e con cui vivono; non hanno facondia; il loro gesto è l'immagine della loro anima, hanno subitanee ispirazioni che confinano col genio, come Demostene, Ciceruacchio e Coccapieller » (Dall'*Ezio II*, n. 116).

Più in su di paragonarsi a un Dio non sarebbe possibile andare, ed è la prova più chiara della forma megalomana; in ciò, ma solo in questo, il Coccapieller assomiglia al grande Cola di Rienzi.

. . . . . .

« Cristo insegnò la morale, predicò inconcusse verità, proclamò la libertà nell'ordine, l'eguaglianza nel rispetto alle leggi ed alle autorità.

« Lo seguirono tutti gli uomini di buona volontà, tutti gli onesti e di animo retto; lo perseguitarono i malvagi e tutti coloro che della verità eran nemici.

« Se Egli non nacque come Coccapieller in un regale palagio, fu però ossequiato e adorato nel suo umile giaciglio dai Re di Tarso, di Cipro e di Gerusalemme.

« E poi non fu messo in dubbio il luogo di nascita di Coccapieller fino a ieri? Non gli fu contrastata la cittadinanza romana, come i Farisei negato avevano l'origine di Cristo?

« ... Cristo discacciò i mercatanti e i ladri dal tempio sacro; Coccapieller ha purgato Roma dalla maffia e dai farabutti, che congiuravano contro il sovrano ed il popolo.

« Cristo insegnava la carità, e i farisei gridavano che era un bestemmiatore; Coccapieller insegna ad amare la patria, a rispettare la monarchia, e viene accusato di libellista; dice la verità, e lo chiamano mentitore; si difende, e lo chiamano impostore.

« Cristo fu accusato, e si dichiarò innocente. Il popolo gridò: *tolle, tolle, crucifige!*

« Coccapieller fu accusato, processato, imprigionato e infamato in mille guise.

« ..... Sì, Italiani, ricordatevi, e questo ce lo insegna la storia, che vi sono degli uomini prodigiosi che appariscono di quando in quando sulla scena del mondo col carattere della grandezza della dominazione.

« Una forza ignota e superiore gl'invia all'opportuno tempo per fondare le nazioni, o ripararne la loro ruina.

« Indarno questi uomini creati per le grandi imprese si » tengono nascosti; la mano della fortuna, spinta ad una forza

» sovrumana, li porta rapidamente di ostacolo in ostacolo, di » trionfo in trionfo, all'apice della potenza » (Si capisce da tutti che allude a se stesso).

« Una specie d'ispirazione soprannaturale anima ogni loro » pensiero; un movimento irresistibile è impresso a tutte le » loro imprese, la moltitudine popolare li cerca tuttavia nel » suo seno e più non ve li trova, innalza essa allora gli occhi, » e mira in una sfera splendida e luminosa di gloria coloro » che agli occhi degli ignoranti, e dei disonesti avversari, non sembravano che temerari ».

Da questo punto di vista il suo discorso del 3 febbraio 1886 rassomiglia, salvo una tinta archeologica-socialistica e un eccellente ed onesto fervorino, a quello che aveva recitato, dalla stessa casa e dalla stessa finestra, il 15 novembre 1882.

« Mio popolo di Roma! — Vi ringrazio della dimostrazione » di affetto che fate al vostro Checco, al vostro deputato, al » vostro tribuno. Io veglio sopra Roma, sopra questa Roma » seminata di cadaveri schiacciati dal mio *Carro*. Io vi prego » di darvi appiglio; di rispettare la legge come la rispetta » il vostro deputato. I nemici miei, che son quelli di Roma, » sono molti; ma io vi prometto che alla Camera smasche- » rerò tutti i farabutti, tutti i... perchè io anderò alla Camera, » dove difenderò il Re, il quale, coll'opera mia, assicurerà la » felicità all'Italia a dispetto dei birri di Napoleone III. Il vostro » Checco non si compra, perchè lui non si vende. Vi saluto: » gridiamo: *Viva Roma, viva il Re!* ».

Fece poi seguire un manifesto in cui diceva che « la congrega di tutti coloro che impunemente, da anni ed anni, gozzovigliano alla mangiatoia dello Stato, alle spalle dei contribuenti dell'italico Regno, vede appressarsi l'ora fatale della sua caduta, segnata a caratteri indelebili, marcata a caratteri di fuoco dallo spettro nero, spavento terribile degli uomini di Destra ed oggi di quelli di Sinistra più prevaricatori dei primi.

« Sì, Italiani, mi chiamino pur temerario, ma la Dio mercè compirò la sacra missione che mi sono proposta sotto l'egida dell'illustre Casa di Savoia e del popolo, e se il monarca Vittorio Emanuele II mi ripetè più volte:

« Tu sei un brav'uomo.
« Tu sei un brav'uomo... », ecc.

Pietro Sbarbaro. — Ha cranio calvo ma voluminoso e armonico, leggermente doligocefalo come i Liguri. Quanto ai suoi congiunti: il padre era negoziante alla marina; generalmente lo stimavano per un brav'uomo, e un pizzico di vanità morbosa si notava in una certa prodigalità strana in lui ligure, nella smania di parer più ricco di quanto fosse.

La madre pare commettesse delle stranezze, ma non era matta. Una sorella soffrì di malattia mentale; peggio un fratello, girava per la città, fermando tutti, declamando degli sproloqui senza senso, ma non dava noia ad alcuno, se non lo tormentavano.

Una sorella, monaca, è sana di mente; però non volle vedere suo padre morente.

Per quanto più in su si rimonti nella sua vita, la nota che tu trovi ad ogni passo è la lotta, o meglio, la lite, la polemica personale, violenta, e in cui qualche nobile e grande idea tenta far capolino, ma soffocata, sempre, da una sfrenata ambizione personale, di cui quell'idea non serve che di arma o di pretesto.

Studente, a 16 o 17 anni, mena nel suo giornale, il *Salvatore*, violenti tirate contro il clero e la religione, sicchè Cavour, in una lettera ch'egli stesso ha pubblicata, lo esorta ad esser meno violento ed a riserbare le sue ire contro i cattivi preti e contro la Curia Romana; fatto questo assai interessante, visto che, più tardi, doveva, per amor del paradosso, diventare un arrabbiato protettore delle fraterie, e viceversa nel 1870 farsi promotore di un esaltato conciliabolo.

A 19 anni, a Voghera, al Congresso delle Società operaie, prese una parte attiva in favore delle Società operaie, e combattè fieramente Mazzini e Montanelli. E già si proponeva di *salvare la dinastia.* Poi scrive nel *Bollente* di Acqui, nel *Goffredo Mameli*, e nell'*Italia e Popolo;* fonda, poi, il *Saggiatore* di Savona, che durava tre anni senza infamia e senza lode, e che riempiva di polemiche locali.

Nel 1863, a 24 anni, conseguiva la laurea, e dettava già lezioni pubbliche, pare, molto applaudite.

In quel turno, credo, dirige il *Corriere delle Marche*, che pullula di nuove polemiche.

A 25 anni era professore di economia politica e di filosofia del diritto a Modena: vegliava la notte e dormiva il giorno, con poco profitto, pare, dei suoi studenti; ma egli, al povero Preside che mitemente ne lo redarguiva, rispondeva una volta con una sfida, un'altra col dire: « Che, se pur faceva poche lezioni, una delle sue valeva tutte quelle che i suoi colleghi davano in una settimana »; il che ripetè poi più tardi.

A 30 anni si agita contro la Regìa dei tabacchi.

Scialoja gli toglie la cattedra, ed egli scrive feroci lettere contro di lui: tempesta tutti i giornali, sicchè era diventato un uomo proverbiale. Fu in quel turno, se non erro, ch'egli fondava la lega degli uomini onesti contro il Governo, lega di cui egli era, pare, il solo membro effettivo!

Sorta l'agitazione pel macinato, egli propose (nientemeno!) di tradurre il ministro Sella davanti al Senato per violata costituzione.

Era il 1876 (*Giornale italiano* di Macerata, 1884, N. 691); a Macerata ferveva bollente la lotta tra due deputati: Allievi ed Oliva. Sbarbaro tentennò tra i due; ma poi la popolarità lo travolse per l'ultimo, che... forse in grazia dell'aiuto suo, non riuscì. Parecchie dimostrazioni avvennero il giorno della lotta, e la sera, al teatro, all'improvviso, si vide agitarsi Sbarbaro e gridare:

— Cittadini di Macerata, se avete sangue, e non sciroppo di salsapariglia nelle vene, seguitemi.

E alla testa di una coorte di 400 persone, andò a fischiare, casa per casa, tutto il Comitato avverso, a cominciare dal Sindaco. Se ne fece un processo, ma egli fu assolto, malgrado parlasse, dicesi, quattordici ore (?).

L'esordio incominciava così: « Nella mia fede di cristiano — nella mia coscienza di filosofo — nella mia dignità di cittadino — nel mio apostolato di professore — nel mio diritto di uomo di Stato... ».

Quel giorno Sbarbaro anatemizzò la *canizie contaminata* di Depretis, da lui proclamato, pochi giorni prima, il salvatore della patria.

Nell'aprile 1878 pretendeva ad ogni costo che quella Facoltà Giuridica nominasse professore onorario Aurelio Saffi. Il Rettore avendogli obbiettato che i regolamenti non lo permettevano, egli si diede ad eccitargli contro gli studenti; ma la Facoltà si adunò e votò perchè fosse rimosso dall'ufficio. Il Coppino lo sospese: egli si ribellò contro il Ministro, sostenendo non potesse sospenderlo; disse che gli studenti avevano riprovato il contegno del Ministro. Ma pare, anzi, che questi, stanchi, a loro volta, del loro rumoroso Tribuno, lo fischiassero di santa ragione, sicchè egli si appellò dagli studenti al Saffi.

Schiaffeggiato dal Pierantoni, pochi anni dopo, ne loda poi in un pubblico giornale la dottrina, l'eloquenza, dopo che egli assistette ad una sua lezione, a Macerata, di enciclopedia giuridica, e di nuovo lo brindava ed elogiava quando fondava il così detto *Istituto di diritto internazionale;* una idea sua, diceva lui.

Quando De Sanctis giunse al potere, egli chiesegli una cattedra di primo ordine, e vedendonelo riluttante, lo minacciò di pubblicare aver egli venduto, essendo Ministro, i segreti di Stato agli speculatori di Borsa; lui, il De Sanctis, che visse e morì povero!

A Napoli, dove venne poi mandato come incaricato dal Coppino, promuoveva, con un discorso che stancò mezzo mondo, l'anti-concilio ecumenico, l'agitazione per la riforma religiosa e per la pace universale, egli che ne era così poco fautore in particolare!!

Un nuovo Ministro, il Perez, nel 1872 l'allontana da Napoli e lo nomina a Parma; egli protesta, ma poi vi va; e nel 1880 vi lesse una buona parte del suo enorme volume, una bagatella di 549 pagine, sulla libertà; e iniziò proteste per la nomina d'un suo collega per influenza parlamentare.

Nel 1880 prese a patrocinare una causa, in parte giusta, contro il Baccelli, che pure essendo liberale, aveva commesso

un atto, apparentemente dispotico, contro alcuni giovani studenti sardi che si dichiararono repubblicani; la ragione l'aveva lui, ma i modi suoi erano tali da dargli completamente torto.

Ed allora cominciava una iliade, in parte grottesca, in parte tragica, contro tutti coloro che non lo favorivano, in ispecie Baccelli, e contro tutti, anzi, i Ministri precedenti.

Demolì Presidi e colleghi, provocò dimostrazioni, sicchè la Facoltà nel 1882, quando fu sospeso, e, pare, a torto, temendone il ritorno, lo dichiarò incompatibile colla dignità del Corpo, a cui era aggregato, ed egli allora voleva che i colleghi fossero deferiti al Consiglio Superiore; pretendeva soddisfazioni dal Ministro, eccitava i giovani a dimostrazioni in suo favore. Chiamato a dar spiegazioni dei suoi atti e scritti in seno alla Facoltà, esce in ingiurie tali da parer un pazzo furioso.

Poco dopo, stampa insulti contro il direttore del giornale *La Luce*, e quando questi gli manda poi due padrini, egli si mise a gridare: « Canaglia, assassini, sono percosso, assassinato »; li percosse, ferì e chiusili in casa, andò alla pubblica sicurezza a denunziarli come assassini.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, preoccupato di questi disordini, invitò il Rettore a convocare i professori dell'Università in assemblea generale perchè si pronunziassero in proposito.

A questa assemblea non solo interviene egli, ma pretende assumerne la presidenza, e nel momento della votazione rovescia calamai, tappeti e libri addosso ai colleghi, e poi gridando: « Ammazzerò tutti », tenta di spegnere i lumi dell'anticamera, sicchè l'assemblea decreta « che sia allontanato un professore, che insulta tutto e tutti, che pubblica libelli la cui violenza non è neppure raggiunta dalla stampa più avventata, che mette il disordine nell'Università e reca onta all'onorato ufficio suo con degradanti umiliazioni, non meno che con spavalderie da pazzo furioso ».

Fu deferito al Consiglio Superiore, e, malgrado la sua splendida difesa, fu destituito.

Da quel giorno gettò una valanga d'ingiurie, di minaccie,

di ricatti ai giudici, ai Ministri, alle loro mogli, figli, amici — ingiurie spesso prese sul serio — e pur troppo vendicate, come se fossero il parto d'una mente sana, e vendicate così severamente da rivolgere in simpatia il ribrezzo che potevano meritare.

In complesso, questo uomo che si potrebbe dire un vortice animato da liti politiche e personali, riproduce, esattissimamente il tipo del mattoide querulante.

Due o tre forme di alienazione s'abbarbicano così intorno al ceppo del mattoide persecutorio che ne fanno quasi del tutto scomparire le linee essenziali.

E prima di tutto abbiam veduto come l'affettività ed il senso morale siano in costoro, quasi sempre integri, anche più vivi che negli altri. Ora se questo poteva dirsi di Coccapieller e di Sbarbaro giovane, non può più dirsi di lui specialmente in questi ultimi anni (1). Senza voler entrare nei sacrari domestici che van sempre rispettati, gli affetti figliali e coniugali di cui mena tanto scalpore come sempre chi ne difetta, non furono in lui che un'eruzione intermittente. Il giorno stesso delle nozze, a cui aveva invitato nientemeno che Holtzendorff a testimonio, si perdette con questi ne' suoi sproloqui così, che dal mattino si venne all'ora in cui stava per chiudersi l'Ufficio Municipale, ed intanto la sposa aspettava quasi sola sul lastrico. Altrettanto dicasi dell'amore pel padre, che quasi mai negli ultimi tempi ebbe a vedere; e quella sola volta che andò a Savona appositamente per salutarlo dopo parecchi anni di assenza, avendo trovato degli amici, perdutosi seco loro nelle solite orgie di parole e di vino, se ne dimenticò affatto; e quando il poveretto lo raggiunse, non ebbe che il tempo di richiederlo delle sue valigie e di andarsene.

Un amore per gli uomini lo ebbe, ma, per quanto mi ri-

---

(1) Benvenuti (Proc. Sbarbaro, 1885) depone: aver conosciuto Sbarbaro nel 1862 e 1870; allora era buono e mite; nel 1880 era cambiato: irritato, irritabile, con volubilità strana di carattere.

sulterebbe da parecchie informazioni, era, e fino dai 17 anni, un amore che proverebbe più la mancanza che la presenza del senso morale.

Quanto alle vere amicizie, egli ne iniziò molte, ma nessuna, che io sappia, che non tradisse e non convertisse in sorgente di odio e di accuse.

Lo stesso povero Mattiauda, che perdette per lui tanto tempo e danaro, ne fu gratificato solo con vili contumelie che diedero luogo all'ultima sua condanna; e così l'ultimo ospite suo in Isvizzera.

Un certo L..., che spese forti somme a suo pro', finì col ricevere l'onorevole battesimo di *Sacco d'oro e di asineria.*

L'amore stesso per quella femmina ch'è sua moglie, la quale apparteneva, come è ben noto, ad una famiglia addetta alla monta degli asini, ed in cui non mancavano le note criminose (il che è bene ricordare quando si pensi all'importanza che hanno le affinità criminose per dimostrare le tendenze immorali), è, piuttosto, una sottomissione brutale, come accade alle tempre affatto astratte e teoriche innanzi ai caratteri pratici, d'azione, che non l'amore calmo ed eguale nel coniuge.

Senza ricordare le pretese sue aspirazioni... principesche ed altre distrazioni più positive e meno alte, basterebbe a dimostrarlo la scena che ebbe luogo alle carceri. Egli tempestava fieramente colla moglie gridando, battendo i pugni sul tavolo, ecc., perchè essa non s'era destreggiata in una data bisogna. Le ragioni della donna e le persuasioni anche severe del Direttore, presente alla scena, non servivano a nulla, quando colei senz'altro gli menò un potente ceffone. Bastò questo perchè e' si calmasse e le chiedesse, raumiliato, scusa, commosso di quella singolarissima prova d'amor coniugale.

D'altronde, come ben accennò Bonghi al Tribunale, il suo altruismo è morboso; e troppo spesso gli alienisti vedono l'altruismo servir di vernice alle più egoistiche e criminose pazzie.

Non che la sua fosse mai una criminalità freddamente pre-

meditata, abituale: era, come la sua bontà e come la sua genialità, un effetto di veri accessi impulsivi intermittenti, che appunto sono così frequenti nei pazzi morali e negli epilettici. È perciò ancora ch'egli, nello stesso giorno in cui fingesi, con carità santa, ad una famiglia d'orfani, debitore perchè ne accetti il danaro, affamato, perchè acconsenta di mangiare con lui, fa presso il Ministro da delatore al collega A... e tenta farlo destituire per succedergli.

È certo sotto altro simile morboso impulso, che egli, forse affatto inconscio, getta in faccia ai colleghi il calamaio, e sputa ai ministri, e schiaffeggia rivali, e scrive valanghe di oscenità, di insulti, di minaccie, di veri ricatti (1), ed entra nel sa-

---

(1) Al Ministro De Sanctis.

« Bologna, 27 luglio 1878.

« *Signor De Sanctis,*

« ..... Ella non solo non mi fa paura, ma m'ispira un profondo ribrezzo e disprezzo: specie dopo che *ho in mano* tanto da farlo uscire *subito* dai Consigli di un Re Galantuomo.

« Alludo al mercato da Lei fatto in *Torino dei segreti di Stato,* la prima volta che Ella fu ministro.

« ..... Le ripeto sul viso che è un buffone, uno svergognato, un codardo. Coraggio là, coraggio; mi trascini innanzi al Consiglio superiore. Lo esigo! Le ripeto che Ella è un miserabile, un mentitore! Coraggio! Io l'aspetto a Roma.

« P. Sbarbaro ».

Al Ministro Guido Baccelli.

« Roma, Campo Marzio 84, li 18 luglio 1882.

« *Signor Ministro,*

« ..... Badi, eccellenza, che io nè la prego nè la importuno per questa traslocazione. Io l'attendo senza neppure la disposizione di essere a lei Baccelli minimamente grato, e di perdonarle l'oltraggio codardo e sanguinoso che mi ha fatto, e che prima di morire, od in un modo od in un altro vendicherò.

« ..... Ho comprato un *revolvers* a cinque canne (motivo per cui non posso restituire al signor. avv. Augusto Baccelli le sue lire quindici), e con quest'arma soddisferò tutti, facendomi saltare le cervella dopo di lei e dopo Struver, lo straniero a cui Ella impose di mentire per oltraggiarmi.

« ..... E inauguri l'amministrazione dell'insegnamento superiore col trasferirmi a Bologna ».

Ministero Istruzione Pubblica.

« *Al signor Cretino,*

« ..... L'insultare una donna, codardo, non è esercizio di attribuzioni amministrative, ed io ti rompo la testa, sfidandoti a denunciarmi fin d'ora all'autorità giudiziaria, poltrone senza preterito, e senza avvenire.

« Sbarbaro ».

crario delle famiglie, egli che, al di fuori di quei momenti, almeno così attestano persone rispettabili, è incapace della minima violenza e che già ebbe a scrivere nella sua *Libertà* « essere stoltezza ed immoralità l'entrare nei secreti dell'uomo privato » (1).

È allora che gli si acuisce il delirio persecutorio per cui egli perseguita gli altri, mentre, e perchè se ne crede perseguitato: delirio che, come è il solito caso in costoro, egli rivolge contro a coloro che sono al potere, salvo ad adularli e lodarli quando ne siano caduti, quando ne abbia bisogno o quando sia cessata l'acuzie del male; con che si spiegano le vilissime lettere adulatorie a quelli che prima insultava, e le sue proteste di non aver inteso far ricatti ed insulti, e il suo metodo di scrivere un articolo d'elogio sopra un personaggio e mandargli poco dopo una lettera impertinente (Deposiz. Panizza).

Fu in uno di questi momenti, certo, che un giorno dicesi siasi mostrato nudo innanzi ad alcuni scolari, e che baciò pubblicamente sulla via una vecchia che non lo conosceva affatto, gridando: « Lo dovevo, lo dovevo, perchè assomiglia alla madre! ».

In carcere, ogni tanti giorni, esciva in violentissime invettive contro il Re, contro i magistrati ed i colleghi, e poi, calmo, si meravigliava di esserne incolpato e lo negava recisamente e con perfetta sincerità.

Questa sua tendenza veramente epilettoide ed impulsiva s'intravvede nella prima sua lettera minatoria diretta all'onorevole Baccelli, nella quale afferma che, prima di buttarsi nel

---

(1) « Vi è un *secreto,* un mistero che circonda in certa misura ogni più antica ed accettata instituzione privata, onde sarebbe non solo *stoltezza, ma immoralità pretendere di alzare il velo che la buona educazione come la civiltà prescrive di religiosamente rispettare.* Così, per atto di esempio, ha il suo secreto inviolabile, ha i suoi misteri la vita domestica, la famiglia, *nè alcuno ha mai ragionevolmente preteso* di sapere ciò che si passa nelle domestiche pareti in ordine alle faccende religiose od a *qualsiasi altro negozio* di questa e dell'altra vita ».

Tevere, vuol dare un esempio all'Italia. « Non uso a mentire, prosegue, sento una VERTIGINE che mi spinge a spezzarmi contro Baccelli ».

Fra le lettere dirette a quell'egregio Ministro, ve n'ha una che comincia così:

« Signor Baccelli, ladro, la prego di ordinare il pagamento a me di lire 300, ecc.

« Io non vedo l'ora di schiaffeggiarlo, perchè lo sputarle in viso mi ripugna ».

Un'altra è di semplice preghiera fino a metà, poi si chiude colla minaccia d'uno scandalo.

Ben inteso che a questa forma impulsiva in cui si risolvono molti dei suoi reati sopratutto influisce l'offesa di quel sentimento esagerato della personalità che in lui è il fenomeno predominante. Da questo lato è bello raccogliere qui il giudizio di Spaventa, che sarebbe, con poche varianti, diviso da qualunque alienista:

« Ha un grande amore per la giustizia, ma la giustizia la concepisce in modo personale, vale a dire che ogni atto che egli creda ingiusto contro di lui è considerato da lui come un delitto, di cui egli applica la pena delle sue minaccie, delle sue ingiurie ».

Anche Broglio e Pelosini deposero intorno a lui:

« Il suo impulso è nobile, ma finisce per mettersi dal lato del torto ».

E Oliva: « Il punto di partenza è sempre giusto, ma si svia per strada » (Deposiz. Processo Sbarbaro, 1885).

Megalomania. — E s'aggiunge insieme il delirio erotico ed ambizioso, per cui egli, umile cittadino ed ammogliato per giunta, si crede alla vigilia di principesche nozze, di principesca progenie.

Pochi mesi fa, trovando a Savona uno scultore celebre, l'abbraccia esclamando: *Ecco il genio* (era lui!) *che stringe la mano all'arte!*

Una volta disse al Berti: *Sbarbaro è capace di distruggere 25 generazioni* (Deposiz. Berti; Processo).

« Fui giudicato (scrive egli di se stesso) nella medesima aula dove Galileo fu costretto a negare il moto della terra ».

I suoi articoli politici recenti sono rigonfi di continue litanie di citazioni, e specialmente di nomi proprii seguiti ciascuno dalla scorta di un'ingiuria o di una lode, immeritata quasi sempre, sempre esagerata, e ciò secondo che i nominati abbiano favorito o contrariato il suo delirio fastoso.

« È (dice di lui Dario Papa, *Italia*, 1882) una mente malsana, allargata dalla scienza in modo che ci si sono gonfiate dentro non si sa quante bolle di sapone. Ed ogni bolla di sapone è un'idea grandiosa di se stesso che riflette alla luce dell'egoismo i meriti sublimi del mattoide. Se pone una taglia per ottenere qualcosa, la pone perchè crede di compiere un'opera di giustizia verso se stesso, uomo più grande fra i grandi, apostolo mistico, politico, scientifico. Quest'uomo che non si compra col danaro, si prostituisce per ottenere una lode. Non basta: si prostituisce per ottenere un biasimo. L'ho sentito io stesso dire una volta: « A me basta che si parli » di me, e non mi curo d'altro, e sono felice quando costringo » la gente ad occuparsi di me ».

E non manca infine il delirio alcoolico, poichè abusa enormemente di liquori, e la maggior parte de' suoi scritti è dettata in istato d'ebbrezza.

E questo ci spiega i suoi strani errori di logica che parrebbero proprii, solo, dei grandi indebolimenti mentali, per cui spedisce insolenze al Ministro in carta da bollo da 1,20, e sentenzia:

« Un libro buono può integrare delle lezioni non fatte », ed « un professore che abbia fatto degli errori non può essere nominato ».

E perciò egli, che ha ardente voglia di essere nominato deputato, a' suoi elettori di Savona dichiara che non farà loro nessun favore, nemmeno un lampione, e fa lunghe prediche per convertire i suoi compatriotti, uomini pratici e dati agli affari, al socinianesimo, all'unità religiosa, il che si spiegherebbe in un Catone, in uno Spaventa, non in lui che intanto adula il clero ed i repubblicani avanzati per farsi nominare, il che è peggio che concedere a tempo, a loro, un fanale.

Grafomania. — Ma la forma più caratteristica è la grafomania, che in lui s'associa con la logorrea. È noto come egli fosse il terrore dei giornali e degli amici, perchè usava affogare gli uni con valanghe di lettere ed intrattenere gli altri per intere notti della sua eterna e monotona parola; e già vedemmo in lui gli affetti di sposo e di figlio tacere innanzi a quelli del parlatore.

« Il parlare non gli costa che vento, e Sbarbaro non sente che questo bisogno; ha bisogno di parlare con dieci, con venti persone alla volta, magari, su argomenti diversi » (Dario Papa).

Il libro *Della libertà* (1873) è un'introduzione di più di 500 pagine! E quest'introduzione è poi a sua volta una grande bibliografia cogli eterni elogi e biasimi a' suoi avversari e con quelle minuzie fratesche, naturali nei letterati del secolo scorso, ma che stonano in lui. Per esempio, sostituisce (e lo fa osservare in apposita nota) *parlamentale* e *elementale* a *parlamentare* e *elementare*, e non manca dei soliti giochetti di parole prendendosi la *libertà* di dedicare quel libro alla *Libertà*.

In quest'abuso dell'inutilità egli ha delle singolarità tutte sue, o meglio tutte speciali dei mattoidi; una è quella di collocare insieme molti nomi proprii con un epiteto laudativo od infamante a seconda de' suoi capricci; per poche linee ciò parrebbe un vezzo umoristico, ma egli è capace di foderarne volumi; così nel numero 26 delle *Forche* trovo questo giocherello seguito nientemeno che per 114 linee, e tutto ciò a proposito, o meglio a sproposito della etimologia di *polizia* « per cui città e Stato formavano una cosa sola, come » sarebbe a dire Perino e quattrini, diritto e statura, Luzzati » e pensiero, Carle e vita nel diritto, De Zerbi e colera », e via via.

Un altro che con questo si connette è quello delle digressioni, e delle minuterie futili. Tutto il suo libro — *Regina e Repubblica* — è un ammasso di digressioni.

Qualche volta una parentesi vi si caccia dentro nell'altra, e le più senza altro significato o ragione che di sfogare la smania di scrivere.

A proposito dei nemici delle sue idee, fa una digressione sul salame *eccellente* che il deputato Lagosi fa assaporare ai suoi colleghi (pag. 23).

Una pagina e 1[4 tratta della veridicità storica e del famoso detto di Ferruccio a Maramaldo, e ciò a proposito dell'amministrazione disonesta d'Italia (pagina 17-18).

E qui, come in altre sue opere, perde delle intere facciate per dimostrare che si deve dire *parlamentale* e non parlamentare.

Qualche volta, specie negli ultimi scritti, le digressioni sono anche sudicie, ma di quell'oscenità tabaccosa, fratesca, che è più indizio dell'impotenza che della vigorìa straripante e festiva del giovane; è una oscenità, insomma, che sente più il P. Soarez che lo Stecchetti od il Mantegazza.

« La calunnia avrà le gambe più corte d'una p... attaccata alle coscie lanose del ministro X.

« La differenza, p. es., che intercede tra l'opulenza delle anche stecchettiane e le due isolette aleardiane, che sempre si guardano e spesso si toccano ». E a proposito di questa che è già una digressione (digressione 1ª), ne interseca altre, inutili tutte. « Benchè il poeta non se ne sia mai accorto, ed abbia fatto come Cesare Rossi (digressione 2ª) quando nella commedia monachiale di Marenco, ora presidente del liceo Chiabrera nella mia Savona (digressione 3ª), entrando in scena, vede il bersagliere in congedo che stringe la contadinotta dalle anche copiose » (digressione 4ª) — il che tutto è osceno, se vuolsi, ma non converge a nessuna dimostrazione, nemmeno lontana.

« La Camera ha confermato Capoduro (*Cittadino* di Savona, 20 dicembre 1886). — Che bel nome, per rappresentare la *virilità* del pensiero politico in Italia, ed io prego il vostro *Proto*, scusate, che non è un prodigio di delicatezza, a stamparmi *delicatezza* con due *z* e Capoduro con un *p* solo e non due..... *avvegnachè* (e qui una lunga digressione) se il *Cittadino* stampasse due ..... si altererebbe la rappresentanza del nostro Rappresentante; egli non sarebbe più l'emblema della virilità della coscienza incorruttibile degli Italiani..... ».

Minutezze da pazzo e sudicerie da ubbriaco, e che notai, si fanno più frequenti quando parla di una delle più gentili e venerate dame d'Italia, e più suscitano, perciò, schifo e ribrezzo.

Nella *Regina e Repubblica* dopo aver scherzato scioccamente sulla frase *Margarita ante porcos*, si lagna di non poter convertire o fabbricare *salami eccellenti* dei porci indegni di accogliere la buona novella; e poi dichiarando « ch'egli scende come un cavaliere antico portando per la quarta volta i colori della donna adorata, una delle più gentili d'Italia, subito soggiunge, ch'egli vuol spezzare la lancia contro la luce che minaccia di far passare l'Italia al sifilicomio della tirannide ».

Tutti conoscono la sua tendenza ai giochi di parole, alle pompierate.... che noi vedemmo essere così frequente nei mattoidi: « Appuntare la punta (pag. 305) *inappuntabile* dei loro stivalini nella parte più notabilmente sferica (*Regina e Repubblica*).

.... « Bastava che ci fosse un *Visone* per *vedere*.

« I miei provvedimenti compiranno la bonificazione dell'*agro*. Ed al *dolce* non ci pensa? (*Idem*).

« Baccelli, i bacilli!

« Baccarini, ingegnere di educazione, *s'ingegni* ».

Nè manca nemmeno, come dissimo, in quel ponderoso volume sulla *Libertà*.

È inutile fermarsi sulle sue contraddizioni, almeno per quanto tocca le persone.

« Boccardo, detto nelle opere sue vastissimo intelletto e vera biblioteca ambulante, al N. 6, 20 luglio, delle *Forche*, è trascinato al tribunale supremo della gente dotta, ed è conosciuto reo di untuosa ignoranza.

« Crispi, il secondo uomo di Stato, dall'anima gigante, Crispi, il *Capaneo della rivoluzione*, il solo intelletto dopo Mancini, nei suoi volumi, ecc., è divenuto un ciarlatano (*Forche*, N. 1), e più tardi (N. 4) uno sciagurato causidico.

« Marco Minghetti, uomo di Stato di maggior nerbo, di ingegno, e di grandezza di concepimenti, diventa poi fiacco,

improvvido, senza bussola come Mancini, meno la scienza giuridica.

« I volumi di Lampertico gli danno il vomito e il capogiro (N. 14); ma nella *Libertà* a pag. 13 lo aveva detto lume dell'erudizione, della critica e della scienza economica in Italia.

« Guido Baccelli era prima per lui l'oratore dalla romana facondia, che difese nella politica dello Zanardelli il grande verbo del reprimere e non prevenire.

« Di Sella, ch'egli volle porre in istato di accusa, conserva con gli autografi, anche uno.... sigaro.

« Il Mancini, ch'era il principio ed il segno d'una quarta epoca dell'umanità inaugurata dal pensiero italiano non sa scrivere una circolare » (1).

Lato buono. — E però vero che in alcuni dei suoi principii teorici, l'unitarismo religioso, il rafforzamento del poter regio, egli persistette con costanza rara anche negli uomini politici più sani.

Ed è verissimo che qua e là nei suoi libri brillano dei tratti geniali. — Eccone alcuni:

« L'uomo che non sente odio per le cose laide o inique che ingombrano la nostra via sociale è una menzogna di cittadino, un eunuco di mente e di cuore (*Forche,* 21).

« I sistemi parlamentari non fungono bene perchè non permettono che gli ottimi sieno in alto ed i nulli in fondo » (*Forche*, 3), il che è però tolto alle *Decadi* di Macchiavelli.

« Un uomo che porta nel cranio un'idea sarà sempre più forte di un milione d'uomini che non abbiano in tasca che un interesse (N. 27).

« Io credo la libertà più salvaguardata da un suffragio ristretto che da un suffragio allargato.

« La nazione è venuta in termini di così profonda anarchia morale che può dar occasione e materia anche all'ultimo

---

(1) Vedine una raccolta curiosa nel libro del prof. Pierantoni: *Sub lege Libertas.* — Roma, 1884, 2ª ed., pag. 83, 85, 108, 111.

dei cittadini di suscitare un incendio, una rivoluzione morale, una *santa insurrezione civile* contro mali che offendono la monarchia.

« Temeva l'avanzarsi della vituperosa e mala compagnia dei demagoghi, temeva le sorti dell'America dove l'oltrapotenza della canaglia politica, dove *i filibustieri politici hanno invaso ormai stampa, comizi, tribuna, e i galantuomini delle classi più elevate si ritirano a poco a poco dall'arringo politico contaminato dalla feccia della repubblica* (pag. 382).

« Se io sono un malcontento, disse al Consiglio di pubblica istruzione, ciò mi fa onore: il progresso si deve ai ribelli e ai malcontenti. Era un ribelle, un fazioso, Cristo.

« Le grandi riforme sociali s'iniziano da un rivolgimento di pensieri e non dalle leggi; le leggi vengono dietro il progresso come l'ombra i corpi. Se la coscienza umana non s'impregna d'una dose maggiore di giustizia, le più belle impalcature a nulla approderanno, anzi potranno permutarsi in arnesi di perdizione, come era l'inquisizione fondata nell'idea che il salvar l'anima eretica col bruciarne il corpo fosse opera meritoria.

« Primieramente si deve vedere *il modo*, *il metodo*, che il Governo adopera e segue per la conservazione dell'Ordine, imperocchè è in ciò che spicca la differenza caratteristica dei Governi buoni, liberi, dai cattivi e dispotici. L'ordine è mantenuto a Londra quanto a Pietroburgo, a Costantinopoli come a Filadelfia. Ma dove nei paesi dispotici questo visibile effetto della materiale sicurezza si consegue col metodo *preventivo* dell'assoluto sacrificio di tutte le libertà del cittadino, nei paesi liberi, invece, il medesimo risultamento si ottiene colla custodia, e colla conservazione legale di tutte quelle libertà. Voi, vedete, voi non avete provato ancora nulla col dire che l'ordine è una grande e bella e buona cosa. Se l'uomo fosse un animale, la distinzione or fatta, avrebbe poca importanza. Invero: che una mandria di pecore, un branco di porci, ecc. beva, mangi, pascoli senza confusione e con ordine o per magistero di bastonate o per

opera di vocali comandi del mandriano nulla rileva. Ma trattandosi di società di uomini la questione del *mezzo* piglia un carattere ben più grave, delicato e complesso. Bisogna, per muovere le volontà libere d'un popolo verso un complesso di fini, eleggere fra i tanti mezzi quelli solo che non offendono il sacro carattere dell'Umanità scolpito in tutti i cittadini d'un libero paese.

« Voi sacrificate sistematicamente alle esigenze dell'ordine materiale le esigenze dei principii dell'ordine morale. E tremate per ogni lieve scompiglio. Insensati! Voi v'impaurite sopra ad ogni cosa dei pericoli che corre l'ordine materiale della Nazione: ebbene! Un illustre conservatore, il Tocqueville, vi insegnò, che il vero pericolo delle nazioni democratiche non è l'anarchia, il disordine delle strade, ma sapete quale è? Precisamente quello che vòi custodite con tanta sollecitudine, quello a cui sacrificate dignità di patria, indipendenza di giudici, moralità di stampa, decoro di Governo, l'*Ordine materiale* che per voi è il capolavoro della politica e dell'amministrazione! Imbecilli! » (*Forche*, 22).

Nella *Libertà* ribadisce con Cavour e La Farina che, tutte le più grandi rivoluzioni sono, in fondo, economiche, perchè le più nobili idee per divenir fatto hanno dovuto congiungersi col soddisfacimento dei naturali bisogni.

E bella, per quanto rettorica, vi trovo quest'osservazione: « Un pubblicista francese parla del paganesimo degli intelletti che ancora regna: ma vi è di peggio, il paganesimo delle coscienze, una paganeità superstite nel sentimento, nelle passioni collettive, negli istinti politici delle nazioni, tanto più turpe quanto più si copre delle forme di giustizia sociale »; ed in prova ne adduce il procedere rivoluzionario, gli incameramenti ecclesiastici.

È felice sopratutto negli epiteti o meglio negli insulti personali che trascinano al riso per la fusione di due o tre giochi di parole in una, e per la malvagia o sottile ironia simile a quella che ispira le formazioni gergali e che piace alla gente poco delicata che forma le masse. — Così, per lui, l'ordine di S. Maurizio è l'ordine *equino;* Romano sempre

finisce in mano; Pierantoni, uomo altissimo e colonnello della territoriale, è *colonnello Tellurico;* Lombroso è un *flebotomo* che trascina l'obesa nullità dappertutto; Depretis è *Cincinnato da barbabietole.*

In complesso, però, egli ebbe, sì, alcune idee veramente originali, ma non seppe completarle in forma organica; egli intravvide alcuni veri, ma non li dimostrò. Nè pare ad alcuno grande se non perchè è audace, e perchè moltissimi sono vili e ignorano dove sia di casa la sincerità, e si meravigliano in chi ne faccia uso.

I suoi scritti sono molto più pesanti e abbondanti che seri e concludenti; l'ingegno fa capolino sì ma come un'eccezione o meglio come un'eruzione vulcanica, mentre la scoria e l'inorganico predominano; le eccezioni sono l'effetto, per lo più, oltre che della educazione classica, dei momentanei accessi di genio, paralleli ed analoghi, nell'energia e nella origine, agli impulsivi a lui sì fatali, in cui trova, colla chiaroveggenza incosciente del sonnambulo, la nota giusta; oppure converge le punte affilate dell'epigramma con effetti potenti; ma questi lampi sono molto rari e confusi, e finiscono col perdere ogni efficacia colle trovate che gli sgorgano negli altri momenti ben più frequenti in cui prevale la pesante e monotona logorrea, senza la più lontana scintilla d'ingegno.

« Ogni tanto una nota giusta (scrive bene di lui Dario Papa, *Italia,* 1885) la trova nell'acrobatismo da trapezio del pensiero convulsionario.

« In lui c'è l'arena mobile di tanti sedimenti scientifici male connessi, e su quell'arena mobile non è possibile nessun edificio, che non rassomigli ai castelli di carte che si sfasciano e si ricostruiscono dai bambini ».

Molti hanno notato nello Sbarbaro quel fenomeno che io diedi per caratteristico del mattoide: di mostrarsi a parole più savio assai che in iscritto.

La sua difesa al Consiglio superiore fu un capolavoro, e commosse e convinse uomini che certo non gli erano parziali.

Il suo primo discorso al Parlamento parve a tutti assen-

natissimo. — Anch'egli a parole seppe con mirabile disinvoltura dare una spiegazione plausibile alle sue più bizzarre trovate: ciò giova bene a spiegare il suo successo presso i meno colti.

Non è dunque l'ingegno che manca a costui, ma sono appunto l'esuberanza, l'ineguaglianza dell'ingegno, anzi, che ne segnalano la malattia, che non permettono, direi, ai cristalli dell'idea di organarsi tranquillamente, formandone un solido nucleo: non dando luogo che ad uno scoppiettio, più spesso monotono che piacente, e sterile sempre.

Non ho notato i caratteri fisici, le note degenerative che mancano, per quanto io sappia, in lui completamente, come in quasi tutti i mattoidi (v. sopra), malgrado un largo sprazzo di eredità morbosa. Ma quando le opere parlano e così chiaramente, non è indispensabile, quanto lo è pur negli altri casi di pazzia, ove scarseggiano e mancano simili dati, l'osservazione dei caratteri fisici e nevropatologici; ed a me si può credere in questo caso, a me, che forse non ho altro merito nel mondo scientifico, tranne di aver pronato ed attuato — quando pochi in Italia vi pensavano — l'esame clinico ed anatomico nello studio dei pazzi (1); e che ne raccolsi sì larga messe d'ingiusti biasimi.

Il termometro è utile, necessario, anzi, in clinica come in chirurgia, ma una frattura od una pseudomembrana si può diagnosticare anche senza il suo aiuto.

---

(1) V. Lombroso, *Klinische Beiträge zur Psychiatrie*, Leipzig, 1871. — *La medicina legale degli alienati studiata col metodo sperimentale*, Padova, 1866.

CAPITOLO V.

Segue: **Pazzi e mattoidi politici e religiosi.**

Molti infelici, affetti da mania ambiziosa o da teomania, sono presi per profeti, le loro allucinazioni per rivelazioni; e così si originò una quantità di sètte che aumentarono e rincrudirono le tristi lotte di religione e di libertà nel Medio Evo e anche dell'Evo Moderno.

Picard, per es., imagina di esser figlio di Dio e spedito sulla terra, novello Adamo, per ristabilire le leggi naturali, che consistevano a vivere nudi e nella comunione delle donne; egli è creduto, imitato, e ne nascono gli Adamiti, che, sterminati dagli Ussiti nel 1347, rinacquero sotto nome di Turlupins, i quali andavano nudi pei boschi e coitavano pubblicamente; e costretti dai freddi, si copersero, non però nelle parti genitali.

Così gli Anabattisti a Münster, ad Appenzell ed in Polonia credono di vedere gli angeli e i dragoni luminosi e lottanti nel cielo tra loro, di ricevere ordine di uccidere i fratelli, i figliuoli più cari (mania omicida), o di astenersi dal cibo per mesi, o di paralizzare gli eserciti col soffio o con lo sguardo, più tardi analoghe origini ebbero, come dimostrò Calmeil, le sètte dei Calvinisti, dei Giansenisti, che fecero spargere tanto sangue; e così si originarono gli stregoni e gli indemoniati.

Se percorri nel De le Pierre, nel Philomneste, nell'Adelung la lista dei pazzi letterari, degli illuminati, ti fa ridere e gemere insieme sull'imbicillità umana il vedere quanti di costoro trovarono numerosi seguaci. Ricordiamo, per esempio, Kleinow alla metà del XVIII secolo, che pretendeva rappresentare il Re di Sion, di cui i suoi seguaci si pretendevano figliuoli; e Joachim di Calabria, che pretendeva dover finire l'èra cristiana nel 1200, dovendo venir un nuovo Messia con un nuovo Evangelio; e lo Swedenborg, che credeva aver parlato cogli spiriti di varii pianeti per giornate, per mesi interi, che aveva veduto gli abitanti di Giove camminar metà colle mani, metà coi piedi, quelli di Marte parlar cogli occhi, della Luna col ventre; eppure ebbe credenti e seguaci fino a pochi anni fa (*Swedenborg*, per M. De Beaumont-Vassy, 1842; Matter, *Em. de Swedenborg, sa vie*, 1863).

Vane, nel 1655, dopo pubblicato un libro incomprensibile sul *Mistero e la potenza della Divinità brillante nel mondo vivo*, ecc., trovò seguaci chiamati i *seckers*, i cercanti, che cercavano ed aspettavano manifestazioni soprannaturali, e professavano il millenerismo! Fu decapitato!

Irving, nel 1792, pretendeva aver per ispirazione divina il dono delle lingue ignote, e fondava la sètta degli Irvingti.

J. Humphrey, o meglio Noyes, negli Stati Uniti, crede aver il dono della profezia; fonda la sètta dei *perfezionisti*, ora stabiliti ad Oneyda, che considerano un furto il matrimonio e la proprietà, non riconoscono le leggi umane, ogni più comune azione reputano ispirata da Dio.

Krüdener. — I nostri nonni ricordano ancora la potenza di quella vera profetessa monarchica che fu la Giulia di Krüdener. Era isterica, erotica fino a gettarsi ginocchioni in pubblico davanti ad un tenore; spinta poi dalla delusione amorosa all'antica fede, si crede eletta a redimere l'umanità, e trovovvi il vigore di un'ardente eloquenza. Va a Basilea, e, predicando la prossima venuta del nuovo Messia, mette sossopra le città; alla chiamata evangelica, ventimila pellegrini rispondono: il Senato, intimorito, la bandisce: ella corre a Baden, dove quattromila persone l'aspettano sulla piazza per

baciarle la mano e le vesti: una donna le offre 10,000 fiorini per fondare una chiesa; ella li distribuisce a' poveri, de' quali *è prossimo il regno*. La esiliano da Baden, ed ella torna, seguita dalle turbe, in Svizzera. La polizia la perseguita, ella passa dalle città a' villaggi, acclamata, benedetta; sente dettarsi le opere dagli angeli: Napoleone, che l'aveva disprezzata, diventa per lei l'angelo nero; Alessandro l'angelo bianco, ed essa giunge ad esserne la ispiratrice, sicchè l'idea della Santa Alleanza pare si debba a lei sola (Mayor, 1884).

La Koerl a 15 anni perde la mamma e ne resta sofferente; a 18 ha convulsioni di cui non può guarire: a 20 anni comparvero estasi, specialmente quando si comunicava, e catalessi, con pose religiose; più tardi, alla festa della Purificazione, comparvero, insieme a crampi nelle mani, le stigmati di Cristo, cioè emorragie localizzate al capo e alle mani, che più tardi si estesero ai piedi ed al costato, e nel giovedì e nel venerdì divenivano profuse.

Presso a poco altrettanto accadde nella Lateau.

Ed a questo proposito è curioso il notare i non rari casi avvertiti dal Legrand du Saulle, di isterismo che si esplica con veri accessi virtuosi. Ve ne hanno molte che si esaltano per le cose di religione, elemosinano pei poveri, visitano i malati, vegliano i morti, e fanno continue e laboriose pratiche di carità, mentre poi trascurano la casa ed il marito; ed è sempre la loro una beneficenza vanitosa, che si mette in mostra, o che, almeno, ha bisogno di far rumore; creano un'opera di carità, come gli affaristi le speculazioni a dividendi immaginari.

« Queste donne, in mezzo a un lutto privato, ad una catastrofe pubblica, un incendio, un'epidemia, diventano una provvidenza, poichè con un sangue freddo strano, con grande slancio, sanno provvedere a tutto, piangono cogli uni, provvedono cogli altri; si slanciano nelle fiamme per salvare un bambino; in una insurrezione, o ne sono alla testa, o s'oppongono coll'arme alla mano a tutta una banda, per difendere, p. es., un edificio comunale; stimolano nelle epidemie i guardiani e sono la mano destra dei medici, e seppelli-

scono perfino i morti, e provvedono tanto più alle sventure quanto maggiori queste siano e più acute e pungenti (Legrand).

« Nella calma cessa ogni loro virtù; esse non possono beneficare a sangue freddo. Il sacrificio è per loro una occasione di dispendio necessario; per cui esse sono virtuose per malattia: e nelle sventure terribili restano serene coi loro cari, provvedono ai minimi dettagli, moltiplicano gli ordini con un coraggio, che è indifferenza, e può dar luogo ad impulsi in senso contrario ».

Sul fine della Comune, un'isterica, da tutti chiamata un angelo di carità all'ambulanza, ad un gesto dei capi divenne incendiaria: un'altra sparò contro un ostaggio che ferì.

Legrand du Saulle conobbe una isterica che provvedeva a tutti i poveri del quartiere, distribuiva il brodo alle partorienti, conduceva le ammalate presso il medico, e non aveva conservato che poche camicie per sè. Essa non dormiva e si esaltava al minimo motivo.

Ritti conobbe una tale Adriana che fu maniaca-isterica. A 22 anni, mantenuta da un banchiere, gli stette insieme dodici anni, poi avendosene a lagnare, si chiuse in un convento per un anno e poi tornò a lui; ma impregnata di idee filantropiche, dava tutto il danaro che ne riceveva al convento o ad opere pie. Più tardi ruppe con l'amante, mise tutto il suo in un ricovero di orfanelli, spiegandovi un'energia straordinaria. Ma non bastando i suoi capitali alle spese, costretta al fallimento, tentò il suicidio e si rinchiuse nella tomba della madre per morirvi di fame.

Altrettanto dicasi del genio. « Ve n'hanno, scrive Dubois (*De l'hipnotisme*), che manifestano una singolare eloquenza ». E Diderot scrisse che molte isteriche hanno del profetismo, dell'estasi e della poesia enfatica.

Loyola, ferito, volge il pensiero alle cose religiose, e spaventato dalla rivolta di Wittemberg, escogita il grande progetto della fatal Compagnia ed ecco che Maria Vergine lo aiuta in persona nei suoi progetti ed egli sente voci celesti che ve lo incitano.

« Forse il fondatore dei Quacqueri, scrive Macaulay (*Regno di Guglielmo III*, vol. II), aveva una testa troppo guasta per lasciarlo agire libero, e non abbastanza per farlo ricoverare al manicomio ». Siccome la divisione della lingua comincia a Babele, pretendeva egli che i preti non dovessero conoscere alcuna lingua; che non si debba adoperare la seconda persona del plurale per la seconda del singolare; che parlare di marzo e di martedì (!!) sia un adorare Marte, e il lunedì la Luna; che non dovevasi dire buona sera nè buon giorno, perchè era un supporre che ve ne potessero essere dei cattivi; che un cristiano non doveva salutare levandosi il cappello, perchè Shidrah e Abdenago furon gettati nella fornace col cappello; prendeva le parole più semplici della Scrittura al figurato e viceversa: cosicchè interpretava il precetto biblico di soffrire in pace le ingiurie e che non dovevansi combattere i pirati; quando agitavasi, tremava tutto: entrava per forza nelle chiese e insultava tutti i predicatori; alcuni seguaci ne andavano nudi; egli andava con delle mutande di cuoio, gridando per Londra: « *Sventura* alla città sanguinaria ». Si chiude nei cavi degli alberi, sente, in rivelazione, che tutti i cristiani, ortodossi o no, son figli di Dio. Niuno gli crede, ma egli ode una voce che gli grida: « G. C. ti comprende ». Sta 14 giorni in una specie di letargia; e mentre il suo corpo sembra morto, la mente continua ad agire, il che si rinnova poi nei suoi seguaci, tutti onesti, ma visionari, profeti; eppure ebbe uomini sommi, come Penn, che fanatizzava per lui, il che si capisce, dice l'A.: « Poichè, quando si tratta di Dio, e grandi e fanciulli, si danno la mano; in teologia, è minore l'intervallo tra Aristotile e un bimbo, che tra Archimede e un selvaggio: e si vedono degli uomini che dopo aver dubitato di Dio, finiscono per adorare un'ostia da lettere (Id.).

Francesco d'Assisi, nato di donna religiosa (1), ricevuta appena la prima educazione dai sacerdoti di S. Giorgio, dovè

(1) Bonghi, *Vita di S. Francesco d'Assisi.* — Città di Castello, 1885.

attendere agli affari. Ricco, potendo spendere quanto voleva, diventò presto l'anima, il capo delle allegre brigate di giovani. Giravano per la città giorno e notte, cantando e sollazzandosi. Pareva egli non già figliuolo di mercante, ma di qualche gran principe. *Flos iuvenum*, fiore dei giovani, lo chiamavano i cittadini di Assisi; i compagni s'inchinavano a lui come a signore. Talvolta, dopo un lauto banchetto, usciti a diporto cantando, secondo il solito, tutti gli altri insieme, egli fu visto andare, *quasi dominus*, con un bastone in mano a guisa di scettro, alcuni passi indietro dalla brigata: quando cantava, nessuno lo eguagliava: i biografi lodano la sua voce veemente e dolce, chiara e sonora: trattò anche le armi. Fatto prigione in una scaramuccia tra i Perugini e quelli di Assisi, nel carcere, con l'esempio e con la parola, rincorava i compagni, li esortava a star lieti. — L'animo suo, naturalmente gentile, si manifestava nella bella presenza, ne' modi nobili, nella liberalità, nella prontezza a fare elemosine.

Non è ben chiaro come e perchè Francesco prendesse ad abborrire quella vita allegra. I germi di pietà depostigli nel cuore dalla madre prima, dai sacerdoti di S. Giorgio più tardi, e che per un certo tempo vi stettero inerti, non furono estranei al gran mutamento. Ma questo non ebbe qualche ragione diretta od occasione prossima? Narrano che nel ventiquattresimo anno, una grave malattia lo tenne a lungo inchiodato a letto. Al cominciare della convalescenza, uscì di casa appoggiato al bastone, e si fermò a contemplare le ridenti campagne dei dintorni di Assisi: ma « la bellezza dei campi, l'amenità e tutto ciò ch'è piacevole agli occhi di quella valle, non lo potè dilettare » come una volta. Da quel giorno fu mesto, pensoso. Spesso si dipartiva dai compagni e, ritrattosi in una caverna, vi passava ore ed ore a meditare.

Per calmare le angosce, ricorse alla preghiera, e pregò ardentemente, sicchè un giorno credette vedere innanzi a sè il Cristo inchiodato alla croce, e sentì « imprimersi la passione del Cristo sino nelle sue viscere, nel midollo delle sue ossa, talchè non poteva fermarvi la mente senza essere inon-

dato di dolore ». Lo si vide allora errare per le campagne col viso inondato di lagrime, e quando taluno gli domandava se si sentisse male, rispondeva: *Piango la passione del mio Signore Gesù*. Gli amici chiedevano: « Pensi a sceglierti una sposa? ». Ed egli: « Sì, penso a una donna, alla più nobile, alla più ricca, alla più bella, che mai si sia vista ». Qual fosse la dama dei pensieri suoi, lo svelò il giorno che, deposti gli abiti della sua condizione, si gettò su le spalle un mantello di mendico, con infinita ira del padre — che invano tentò domarlo imprigionandolo — con grave scandalo di tutti. Da molti, si legge nei *Fioretti*, « era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani, ed egli in ogni ingiuria e scherno passavasi paziente, come sordo e muto... ».

A questo punto (qui la leggenda invade il campo del biografo) offre tutto il suo oro ad un poeta, e questi, rifiutandonelo, lo getta dalla finestra! Il padre lo fa interdire, ed egli balla *nudo* dalla gioia! Ben possiamo trovare normale Francesco, quando « in fervore di spirito esce dalla chiesa » e entra in un bosco, ch'era ivi presso, e quivi si gitta in » orazione; e con preghiere e con lagrime, e con picchiare » di petto, cerca di trovare Gesù Cristo, sposo e diletto del- » l'anima sua »; ma quando afferma aver ottenuto la grazia di godere del *gaudio celeste* comunque *smisurato;* di sostenere *nell'anima e nel corpo* il dolore che Gesù sostenne « nell'ora dell'acerbissima passione », certo, era in stato morboso dell'anima — di cui i lunghi digiuni e le altre macerazioni, le astinenze e la follia, se non i tempi, danno ragione, ed in questo li avvicinano agli ascetici africani ed asiatici (v. s.).

Senonchè Francesco d'Assisi fu originale e grande, non per ciò che ebbe di comune con il volgo degli asceti — astinenze, mortificazioni, preghiere, rapimenti, visioni — ma per qualcosa, che era, senza ch'ei se ne avvedesse, la negazione stessa dell'ascetismo, l'affermazione e il trionfo de' sentimenti più gentili, più soavi dell'*umanità*. L'asceta abborriva, condannava, fuggiva la natura, la vita, gli affetti tutti

dell'uomo, per assorbirsi nella contemplazione solitaria: Francesco, con l'esempio e con i precetti, predica l'amore della natura, la concordia, la corrispondenza di affetti tra gli uomini, il lavoro. L'asceta chiamava opera di Satana tutto ciò che è bello nel mondo; Francesco compie una vera rivoluzione, chiamandola opera di Dio, lodandone e ringraziandone Dio (1). Fu una specie di panteismo amoroso, appassionato, che gl'ispirò il *Cantico del Sole*, dove tutte le creature, animate e inanimate, sono congiunte in amplesso fraterno, dove il sole bello e radiante, la luna e le stelle chiare e preziose, il vento, le nubi, il cielo sereno, l'acqua « utile, umile, preziosa e casta », il fuoco « luminoso, giocondo, robustissimo e forte », la madre terra che ci sostiene e ci nutre, insieme con l'uomo, educato sino allora a disprezzare, a odiare tutto ciò che distraesse dall'egoistico pensiero della sua sorte di oltre tomba, sono chiamati a cantare la gloria del Signore *buono*, a benedirlo di aver fatto l'Universo così ricco, così vario, così bello, così degno di essere amato (Bonghi, *id.*).

Se si pensa a questo ardito e profondo mutamento, non si sorride più leggendo quel *Cantico*. E non si sorride, se si pensa che esso fu la prima prova che il popolo italiano fece, di esprimere i suoi sentimenti religiosi in lingua volgare:

Altissimu, onnipotente bon Signore,
tue son le laude, la gloria e l'onore
e omne benedictione.
A Te solu si confano
e nullo omo è dignu Te mentovare.
Laudatu sii, mi Signore, con tutte le tue creature,
specialmente miser lu frate sole
lu quale jorna, e illumina noi per lui;
et illu è bellu e radiante cum grande splendore,
de Te, Altissimu, porta significazione.
Laudatu sii, mi Signore, per sora luna e le stelle.
In cielo le hai formate clarite e preziose e belle.
Laudatu sii, mi Signore, per frate ventu
e per aere, e nubilu, e serenu, e omne tempu,
per le quale a le tue creature dai sostentamentu.

(1) Ed ecco una nuova prova dell'*originalità* come carattere di pazzia.

Laudatu sii, mi Signore, per sor'acqua
la quale è multa utile, e umile, e pretiosa e casta
Laudatu sii, mi Signore, per frate focu,
per lu quale inallumini la nocte.
et illu è bellu, e jucundu, e robustissimu e forte.
Laudatu sii, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta e guverna,
e produce diversi fructi, e coloriti fiori, et erba.
Laudatu sii, mi Signore, per quilli che perdonan per lo tu amore,
e susteneno infirmitate e tribulatione
Beati quilli che le sustenerono in pace
ca de Te, Altissimu, serano incoronati.
Laudatu sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
Dalla quale nullu omu vivente po scampare.
Guai a quilli che morranno in le peccata mortali.
Beati quilli che si trovarano in le tue santissime voluntati,
ca la morte secunda non li porterà far male.
Laudate e benedicite, mi Signore, e regratiate,
e servite a Lui cun grande umilitate.

Dicono che il *Cantico* fu composto dopo quaranta notti di veglia e dopo una lunga estasi. Più tardi, in due occasioni diverse, Francesco vi aggiunse le lodi della pace e del perdono, e le lodi della morte. « Parrà forse strano — » osserva giustamente il D'Ancona — che a comporre quel » rozzo ritmo sì lunga fatica durasse l'autore, tanto più che » vi si trovano per entro reminiscenze del salmo 148; di » Davide e del Cantico dei fanciulli ebrei nella fornace, ma » giova notare come quello fosse un nuovo ed inusato » grido di affetto verso le cose create, fino allora guardate » dal credente con occhio pauroso ». Perchè quel canto erompesse dall'animo innamorato di Francesco, bisognava che i germi di universal carità ch'ei vi albergava, fossero venuti a perfetto crescimento, e ch'egli avesse da sè interamente sgombrato l'antico terrore, che nella comune credenza superstiziosa popolava di larvati nemici, i boschi, i monti, le acque, l'aria: come anche, per ricondurre gli uomini al vicendevole amore, in quell'età in cui quanti serrava un muro ed una fossa si rodevan fra loro, bisognava, per naturale eccesso, far capo non solo da *frate sole* e da *suor luna*, ma da *frate lupo*.

Composto il *Cantico*, Francesco ne fu tanto contento, che vi adattò una melodia musicale, l'insegnò ai discepoli e pensò di scegliere tra i suoi seguaci alcuni, i quali andassero pel mondo cantando le lodi di Dio e « chiedendo per » sola ricompensa dagli ascoltatori la penitenza, si dicessero » appunto giullari di Dio, *Joculatores Domini* ». Così egli dette il primo e vigoroso impulso alla poesia religiosa in lingua volgare.

Lutero. — Lutero (*Archiv für Psychiatrie*, 1881) attribuiva i suoi dolori fisici e i suoi sogni alle arti del demonio, eppure tutti quelli di cui ci tramandò la descrizione alludono a fenomeni nervosi. Ei soffriva spesso, per es., « un'implacabile ambascia, causata, secondo lui, da un Dio fiero ed irritato ». A 27 anni cominciò ad essere preso da accessi di vertigine, cefalea, susurri alle orecchie che si rinnovarono a 32, 38, 40, 52 anni, specialmente quando era in viaggio (vertigine acustica); anzi a 38 anni ebbe una vera allucinazione favorita forse dalla solitudine eccessiva. « Quando » nel 1521, scrive egli, era nel mio Patmo, in una stanza » in cui non entravano che due paggi per recarmi il cibo, » sentii una sera, mentre era in letto, moversi le nocciole » dentro il loro sacco, e scagliarsi da sè contro il tetto e » intorno al mio giaciglio. Appena mi addormentai sentii » un immenso rumore come se precipitassero molte bacche; » mi alzai e gridai: *Chi sei tu?* mi raccomandai a Cristo; ecc. ».

Nella chiesa di Wuttemberg aveva appena cominciato a spiegare l'*epistola ai Romani*, quando giunto alle parole: « Il giusto viva della vera fede » sentì questi concetti penetrargli nell'animo e udì ripetersi più volte quel detto nell'orecchio. — Nel 1570 quelle parole gli rimbalzano quando era ancora in viaggio per Roma, e con voce tonante, quand'egli si trascinava per la scala santa. — « Non rare volte, » egli confessa, mi capitò di svegliarmi verso la mezzanotte » e disputare con Satana intorno alla messa, ecc. »; e qui espone i molti argomenti addotti dal diavolo, dai quali, notisi, partì per combattere quel rito.

Savonarola. — Ma l'esempio, che più ci calza (se non paresse, il dirlo, una bestemmia nazionale) è quello offerto dal Savonarola. Sotto l'impressione di una visione, fin da giovane, si credette egli mandato da G. C. a redimere il paese corrotto; parlava, egli, un dì con una monaca quando gli parve ad un tratto si aprisse il cielo, e vide sotto i suoi occhi le calamità della Chiesa e udì una voce che gli ordinava di annunciarle al popolo.

Le visioni dell'Apocalisse, del vecchio Testamento gli si schieravano dinanzi. Nel 1491 voleva smettere di parlare di politica nelle prediche. « Vegliai tutto il sabato, l'intera » notte, ma sull'alba udii mentre pregava: Stolto, non vedi » che Dio vuole che tu seguiti la medesima via? ».

Nel 1492 mentre predica l'Avvento, ha un'allucinazione di una spada su cui era scritto: *Gladius Domini super terram.* Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra, l'aria si oscura, e piovono spade, saette, fuochi, la terra è in preda alla fame ed alla peste, e ne predice, fin d'allora, la peste che infatti poi avvenne.

In un'altra visione egli, fattosi ambasciatore a G. C., fa un lungo viaggio al paradiso, vi tiene discorso con molti santi e colla Vergine, di cui descrive il trono non dimenticando il numero delle pietre preziose che l'adornano (Villari, *Vita di Savonarola*, pag. 11 e 304).

Era una scena simile quella che ci descriverà Lazzaretti. Egli meditava continuamente sopra i suoi sogni e nelle sue visioni cercava di distinguere quelle che gli angeli producevano da quelle dei demonii. Quasi mai lo coglie il dubbio di essere in preda all'errore. In un suo dialogo dichiara: che il « fingersi profeta per persuadere altrui sarebbe come » far Dio stesso impostore. E non potrebbe essere (con- » tinua ad obbiettarsi) che tu ingannassi te stesso? No, ri- » sponde, io adoro Dio, cerco imitarne le vestigia, non può » essere che Dio mi inganni » (*De veritate prophetica*, 1497). Eppure, con quella contraddizione propria degli alienati, poco tempo prima, aveva scritto: « Io non sono pro-

feta, nè figlio di profeta, sono i vostri peccati che mi fanno per forza profeta ». Infine in una pagina detta: Che il suo *lume* è indipendente dalla grazia, mentre poco prima in un'altra aveva dichiarato che era una medesima cosa.

Il Villari giustamente nota: « questa essere la singolarità del suo carattere: il veder un uomo che aveva dato a Firenze la miglior forma di repubblica, che dominava un intero popolo, che empieva il mondo della sua eloquenza e che era stato il più grande filosofo, il vederlo inorgoglirsi, perchè sentiva per aria delle voci, e vedeva la spada del Signore!! ».

« Ma, come bene egli conclude, la puerilità stessa delle sue visioni, ci prova che egli era vittima di un'allucinazione, e lo prova ancor più l'inutilità, anzi il danno che a lui ne veniva. Qual bisogno aveva per ingannare le plebi, di scrivere trattati sulle visioni, di parlarne alla madre, di discuterne sui margini delle sue bibbie? Quelle cose che i suoi ammiratori più avrebbero volute nascoste, quelle che l'accortezza più semplice non avrebbe lasciate mai alla stampa, quelle, egli continuava a pubblicare e ripubblicare. Il vero è che egli, come spesso confessava, sentiva un fuoco interno bruciargli le ossa e farlo parlare, e in quella potenza dell'estasi e del delirio, come trascinava se stesso, così riesciva a rapire l'uditorio, il quale ne restava commosso in modo che a noi riesce mal comprensibile quando lo raffrontiamo col testo delle stesse prediche ».

Ciò ci fa comprendere, come egli, a guisa appunto del Lazzaretti, propagasse la sua divina follia non solo epidemicamente fra le plebi, ma col far nascere dei veri alienati che, essendo semi-analfabeti o ignoranti, s'improvvisavano grazie alla pazzia, predicatori e scrittori. Così il Domenico Cecchi (Villari, pag. 406) scrive la *Riforma santa*, in cui giustamente propone di liberare il Consiglio maggiore delle minori faccende, di tassare i beni ecclesiastici, di porre una imposta unica, di creare una milizia ed insieme di... fissare le doti delle fanciulle, e nella sua prefazione scrive: « Mi son » messo colla mia fantasia a fare tal opera e non ne posso

» fare altra, e dì e notte me ne pare essere sforzato che » ne potrei dire *cose di miracolo*, ma n'è avvenuto ch'io » stesso ne sto stupefatto ».

Un tal Giovanni, sarto fiorentino, preso da analogo entusiasmo morboso, fa delle terzine in cui esalta la futura gloria di Firenze e cava dei versi degni del Lazzaretti e profezie come questa (Villari, op. cit., pag. 408, vol. II):

Però bisogna che il Pisani cali,
Co' ferri a' piedi giù nella sentina,
Po' che è stato cagion di tanti mali.

Se ci si chiedesse: se, noi, ci incontriamo spesso nei nostri manicomii in tipi analoghi a questi, noi risponderemmo: che non vi è, forse, manicomio in Italia, in cui uno di questi strani matti non siasi presentato.

Quando io dirigeva quello di Pesaro, mi ricordo averne avuto alle mani tre; uno di questi si sottoscriveva Anastasio Papa, aveva nominati i suoi cardinali, referendari, ecc., ed emanava dei decreti che non avevano d'assurdo altro che la firma; un altro che era stato militare (sergente del Papa), aveva fantasticato un codice religioso, curioso ed arguto, salvo nell'articolo che intimava l'obbligo di adorare, dopo Dio, lui profeta; codice, di cui diamo uno *specimen*, per mostrare ai profani della psichiatria le analogie di stile cogli scritti di Passanante, Lazzaretti e Mangione, per le ripetizioni, per le omofonie e per l'andazzo biblico del periodo (1). In Lombardia ne ho avuti pochi dei papi e dei profeti; mi ricordo solo un caso di un alcoolista che voleva bandire la crociata contro il sindaco di Vigevano; ma a tutti i Milanesi è notissimo quello strano profeta di meccanica e di socialistica che è il T. L. Cianchettini, redattore del *Travaso*.

---

(1) « Questi sono i dieci Comandamenti di Legge e mio proprio comando tanto nel giorno come nella notte.

« Dico a te uomini, e donne, e ancora al sesso mascolino, e femminile, non devi fare questi delitti.

« 1° Tu popoli devi ora convenire e confessare pubblicamente le mie virtù edi credermi in verità vera, che io persona proprio Nicola Palotta, io in persona proprio

S. Giovanni di Dio. — Giovanni Ciudad nacque l'8 marzo 1495 in Portogallo nella città di Montemor-o-Novo (1).

Da bambino già era tormentato dallo spirito d'avventure, poichè a otto anni lasciò la casa paterna. Un prete lo condusse fino ad Oropesa dove entrò a servizio d'un francese in qualità di pastore. Quel mestiere dopo qualche anno gli venne a noia: era alto, forte, si fece soldato.

La vita che conduceva Giovanni Ciudad nell'esercito non si può descrivere, i capi davano l'esempio e rubavano quanto i soldati. Uno di loro affidò parte del suo bottino a Giovanni che o lo smarrì o lo rubò. Giovanni fu condannato a morte; e già stavano per impiccarlo, quand'ecco un superiore che passava gli fece grazia, ma lo scacciò dall'armata. Giovanni tornò allora ad Oropesa e riprese il suo antico stato. Ma verso il 1528 s'arruolò di nuovo e partì sotto gli ordini del conte d'Oropesa. Finita la guerra ritornò in Ispagna a Montemor-o-Novo per rivedere i suoi parenti, ma colpito d'amnesia si dimenticò il nome del padre. Lasciò allora il paese e se n'andò ad Ayamonte in Andalusia ove riprese ancora il suo mestiere di pastore. È là, che a lui sembrava d'esser stato chiamato; e poi d'aver sognato di *dedicarsi* ai poveri, per amor di Dio.

Era allora il bel tempo dei pirati Berberi, che si gettavano

---

io sono questo Spirito Santo Iddio, che so vivo in questo Mondo, Primo e unico Creatore e Signore Padrone, e Sovrano Comandatore, e Grande Iddio, che so in questo Mondo Vivo, Imperatore d'Itaglia Romano e vero nativo Senigalliese Nicola Palotta, e tu popoli non hai altro Iddio, primo di me in questo mondo vivo.

« 2° Non nominare i Nomi di me Iddio, in giuramenti falsi e con bestemmie, e con bigie e con altre ingiurie; dico a te uomini e donne, ed anche a tutti i Sessi mascolino e femminile.

« 3° Ricordati di Santificare le feste e quelle da me conosute o santificate da me Spirito Santo Iddio Nicola Palotta che sono vivo in questo mondo.

« 4° Devi onorare e rispettare i tuoi propri padri e le tue proprie Madre, e tu Padri e tu Madri devi onorare e rispettare i tuoi propri figli, e le tue proprie figlie, per quel merito che loro hanno e come ti corrispondano, e tu non devi darli i cativi esempi, ecc. ».

(1) Abbé Saglier, *Vie de Saint-Jean de Dieu.* — M. Du Camp, *La Charité à Paris*, 1885.

sui paesi mal protetti, e ne rubavano gli abitanti che vendevano a Fez, ad Algeri ed a Tunisi.

Due ordini religiosi erano specialmente incaricati di raccogliere le elemosine per comprare e liberare i cattolici che si vendevano sui mercati.

Giovanni Ciudad pare abbia avuto intenzione di consacrarsi a quest'opera santa; s'imbarcò per Ceuta, e là si fece domestico di una famiglia portoghese, esule e rovinata, ch'ei nutrì, si dice, facendosi operaio. Questa vita lo affaticava ed ei lasciò i suoi padroni e partì per Gibaltrar; giuntovi, vi stabilì un piccolo commercio di cose sacre.

La vendita di queste gli fruttò qualcosa. Allora egli lasciò Gibaltrar e si stabilì a Granata, ove aperse una bottega. Aveva allora 43 anni e stava per subire quella commozione mentale che doveva determinare la sua vocazione.

Il 20 gennaio 1539, dopo aver inteso un sermone predicato da Giovanni d'Avila, egli fu preso da un accesso di devozione.

Confessò i suoi peccati ad alta voce, si rotolò nella polvere, si strappò i peli della barba, si stracciò i vestiti, corse attraverso le vie di Granata, implorando la misericordia di Dio, seguìto dai ragazzi che gridavano: « Al pazzo! ». Entrò nella sua libreria, distrusse tutti i libri profani che possedeva, distribuì gratuitamente i libri sacri, diede, a chi li volle, i suoi mobili, i suoi vestiti e restò in camicia, battendosi il petto e chiedendo a tutti di pregare per lui.

La folla lo seguì rumoreggiando fino alla cattedrale, ove, mezzo nudo, ricominciò le vociferazioni e i suoi scoppi di disperazione.

Il predicatore, Giovanni d'Avila, prevenuto della conversione che la sua parola aveva provocata, ascoltò la confessione del pover'uomo, lo consolò e gli diede dei consigli, che pare abbiano fatto poco effetto, poichè lasciandolo, il Ciudad finì di rotolarsi in un letamaio, proclamando, ad alta voce, i suoi peccati.

Gli si gettavano delle pietre, del letame, lo si fischiava, il popolo si divertiva e lo maltrattava. Qualcuno ne ebbe

pietà e lo condusse all'Ospedale Reale nel quartiere dei matti.

Si sottomise Giovanni Ciudad al trattamento « alla moda »; lo si legò affinchè non si potesse sottrarre ai colpi di staffile, coi quali si tentava di sbarazzare il malato dallo spirito cattivo di cui era in preda.

Quell'accesso maniaco fu di una grande violenza. Si può dire, in fatto di malattie mentali, che tanto più le alienazioni sono eccessive, quanto più cessano facilmente.

Si pretende che in mezzo alle staffilate che gli erano inflitte, egli fece un voto « di ricevere i poveri matti e di trattarli come conviene ».

Quando l'esacerbazione nervosa si calmò, egli s'impiegò presso i malati, poi ottenne la libertà ed un certificato che constatava ch'ei non era più matto. Giovanni Ciudad aveva fatto voto d'andare in pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupa.

Partì a piedi nudi, senza un soldo, in inverno.

Lungo la strada, attraverso le foreste e le lande, ei coglieva i rami secchi e ne faceva un fastello, che all'arrivo in un luogo abitato, ei dava in cambio d'un po' di nutrimento e di un riparo per la notte.

Si dice che arrivato alla Madonna di Guadalupa, ebbe una visione, che esercitò su lui un'influenza decisiva. La Vergine gli apparve e gli diede il bambino Gesù, nudo, con dei vestiti per coprirlo. Era indicargli che doveva aver pietà dei deboli, raccogliere gli abbandonati e vestire i poveri. Almeno egli la capì così. E d'allora che data la sua missione. Egli la esercitava con tanto più zelo, in quanto che credeva gli fosse stata imposta dalla Madonna ch'egli adorava.

Vestito con un abito bianco, che un geronimita gli aveva regalato, colla bisaccia in ispalla e il bordone in mano, ritornò ad Oropesa e andò ad alloggiare nell'ospedale dei poveri.

La miseria dei poveri, presso ai quali viveva, lo commosse; escì dalla città elemosinò per loro e li regalò dei denari che aveva raccolto.

Più tardi si fa mercante di fastelli sulla piazza pubblica; e dà ai poveri ed ai malati quanto guadagna; dorme, per carità, nelle stalle.

Un giorno, veduto su una piazza la scritta « Casa da affittare ai poveri », concepì il pensiero di farne un alloggio; si fece dare dei denari dai ricchi e comprò stuoie, coperte ed utensili: raccolse e ricoverò 46 poveri storpi e malati. Per mantenerli percorreva le vie nelle ore del pranzo per riceverne dai ricchi gli avanzi, gridando: « Fate bene ai fratelli, che ciò gioverà anche a voi ».

L'esempio di Giovanni di Dio provocò l'emulazione; degli uomini si offersero a lui per aiutarlo: egli li ammaestrò nelle loro nuove funzioni e divenne così il direttore di un gruppo che, moltiplicandosi, doveva formare la grande Congregazione ancora esistente.

Le risorse messe a sua disposizione gli permisero di trattare i malati « come conviene ».

Un fatto degno d'attenzione è, che in quanto al trattamento per i malati, Giovanni fu un riformatore, poichè non mise che un solo malato per ciascun letto; egli fu il primo che pensò a dividere i malati in categorie, fu insomma il creatore dell'ospedale moderno, fu il primo a fondare il *workhouses* aprendo nel suo ospizio una casa dove i poveri senza tetto ed i viaggiatori senza denari potevano dormire.

Fu in quest'epoca ch'egli adottò il nome di Giovanni di Dio.

Tanti beneficî non restarono ignorati: il nome di Giovanni di Dio, padre dei poveri, s'era sparso in Ispagna. Egli ne approfittò, fece un viaggio fino a Granata e ritornò con delle elemosine grandiose.

Le fatiche, più ancora dell'età, l'avevano spossato. Egli si trattava con esagerata austerità; viaggiava sempre a piedi, senza scarpe, senza cappello, senza biancheria, coperto solo da un abito greggio, digiunava spessissimo, s'imponeva le fatiche più penose, si gettava attraverso gl'incendî per salvare i malati, si precipitava in mezzo alle inondazioni per

salvare i bambini, si era dato insomma a tanti strapazzi che lo trassero in fin di vita.

Giovanni di Dio fece chiamare Antonio Martin, suo primo discepolo e gli raccomandò di continuare l'opera incominciata. Sentendo approssimarsi la morte lasciò il letto e si mise a pregare. Morì in ginocchio.

Nato l'8 marzo 1495, morì l'8 marzo 1550, un sabato.

Gli si fecero splendidi funerali, degli ammalati toccavano la bara sperando di guarire; il lenzuolo che lo copriva fu fatto a pezzi e si fece una reliquia di ciascun lembo (Maxime Du Camp).

Egli fu santificato il 21 settembre 1630 da Urbano VIII ed ora è S. Giovanni di Dio.

È curioso notare che tutti questi santi (Lazzaretti, Lojola) cominciarono per essere scapati.

Prospero Enfantin, benchè fosse ingegnere, amministratore ferroviario, tutto quello che di più matematico possa immaginarsi, pure nel 1850 si credeva, ed era infatti, capo di una religione nuova, variante del Sansimonismo; bellissimo di faccia, ampia la fronte, buono nel cuore, ma profondamente persuaso della propria infallibilità, nell'industria come in filosofia, in pittura come nella cucina. Aveva, come le chiamava egli, col linguaggio speciale dei monomani, le idee *circonferenziali*, dove ogni fatto nuovo trovava al suo posto prestabilito la debita soluzione. La religione nuova doveva ragguagliare l'uomo e la donna; rendere poetico il lavoro delle finanze e dell'industria. Egli rappresentava il Padre, ed aspettava sempre di trovar la Madre, la femmina libera, l'Eva, che doveva essere una donna ragionante come l'uomo, che conoscendo i bisogni e le abilità femminili, farebbe la confessione del suo sesso senza restrizione, in modo da fornire gli elementi per una dichiarazione dei diritti e dei doveri della donna. Ma la donna non si trovò mai perchè la Staël e la Sand, a cui egli ed i suoi si rivolsero, risero di loro; la cercarono nell'Oriente, a Costantinopoli, e trovarono..... un carcere. Ma non per ciò perdette l'illusione.

Egli dice che solo i grandi uomini poterono fondare una nuova religione.

Era di una bontà squisita, si sacrificava pei suoi settari, i suoi figli, come egli li chiamava; questi avevano, come certi monomani, uno strano uniforme simbolico: pantaloni bianchi: insegna d'amore; rosso: insegna di lavoro; tunica bleu: segno di fede, il che voleva dire che la sua religione si appoggiava sull'amore, fortificava il cuore col lavoro, ed era inviluppata tutta dalla fede. Ognuno doveva portare il suo nome scritto sul torace: s'aggiungeva un collare pieno di triangoli, ed una semi-sfera che doveva diventare un cerchio quando si fosse trovata la Madre, l'Eva, di cui sopra.

Sono i soliti simboli dei monomani e dei mattoidi. Il mattoidismo vero si vedeva nei programmi, in cui a varî caratteri tipografici, annunciavano: *l'uomo si ricorda del passato, la donna rappresenta l'avvenire, la coppia vede il presente.* Eppure, malgrado tutto ciò, egli intravvide, anzi tentò intraprendere, il taglio dell'Istmo di Suez, ed ebbe settari degli uomini di genio, come Chevalier, Lambert, Jourdan (1).

Lazzaretti. — Un esempio che ci riesce più curioso e sicuro per essersi svolto sotto gli occhi di tutti, riescendo un vero avvenimento storico, è quello di *Davide Lazzaretti* (2).

Costui nacque in Arcidosso, nel 1834, da padre barrocciaio, a quanto pare bevitore, ma robustissimo; ebbe congiunti suicidi e pazzi, uno fra gli altri che morì maniaco religioso e si credeva il Padre Eterno; i suoi 6 fratelli erano tutti robusti, giganteschi, di statura 1.90 a 1.95, come del resto

---

(1) Maxime Du Camp, *Souvenirs Littéraires*, 1887, 2ª ed.

(2) Vedi lo scritto di Nocito e Lombroso su *Davide Lazzaretti* nell'*Arch. di psichiatria,* 1881, vol. I, fasc. I, II. — Verga, *Lazzaretti e la pazzia sensoria.* Milano, 1880. — Caravaggio, *Inchiesta e Relazione su Arcidosso,* 1878. — *Gazz. Uff.*, 1° ottobre, N. 321.

molti di quel paese, d'ingegno svegliatissimo e memoria tenace; Pasquale, per es., non sa leggere e scrivere, ma tiene a mente 200 partite di crediti.

Il Davide eccelleva sopra gli altri per la statura aitante, per la regolarità, la gentilezza delle forme, per una intelligenza superiore, pel capo doligocefalo, amplissimo; e per

Fig. 19.

l'occhio che riesciva fascinante per alcuni, ma per molti (avvocato Pugno) teneva dello spiritato e del pazzo; s'assicura che era ipospadico e forse fu impotente da giovane; anomalie queste di non lieve importanza per chi ricordi come Morel e più Legrand Du Saulle (*Signes physiques des manies raisonnantes,* 1876) le abbiamo rinvenute spesso nei pazzi ereditari.

Egli, fin da ragazzo, mostrò queste contraddizioni, e quelle tendenze eccessivistiche del carattere, che sono sì comuni nei candidati della pazzia; così, da bimbo, voleva farsi frate; messosi poi a fare il barrocciaio come il padre, si diede ad una vita scorretta, ad intemperanze alcooliche; intanto però

coltivava letture che erano ben singolari per gente della sua risma, Dante, Tasso, in ispecie; ed a 15 anni era chiamato il *mille idee* per le strane canzoni che inventava (Verga, *Lazzaretti*, 1880), eppure non potè mai apprendere la grammatica; accattabrighe, bestemmiatore turpissimo, era temuto da tutti, tantochè un giorno, a capo dei soli fratelli, in occasione di una festa, pose, senz'armi, in fuga la intera popolasione di Castel del Piano, eppure era facile ad esaltarsi per un discorso, una poesia, una predica, una rappresentazione, per tutto che apparisse nobile e grande. Aveva in grandissima venerazione Cristo e Maometto, che soleva chiamare i due più grandi personaggi che fossero al mondo; anzi, secondo le sue confessioni, ebbe, a 14 anni, varie di quelle allucinazioni che poi gli ritornarono sì fatali nel 1866; certo poi nella giovinezza ebbe vive simpatie per una ebrea di Pitigliano, destate dalla facondia con cui ella sosteneva la sua religione; eppure soleva dire, allora, che aborriva tre cose — le donne, le chiese e il ballo.

Nel 1859, a 25 anni, si arruolò volontario in cavalleria, e nel 1860 fece parte dell'impresa di Cialdini, più però come servo (attendente) che come soldato. Prima di partire scrisse un inno patriottico che fu mandato a Brofferio, il quale rimase sorpreso per la novità del pensiero e la bellezza di qualche verso, che contrastava con la rozzezza delle frasi ed i molti errori grammaticali.

Poi, riprende la sua arte di barrocciaio e insieme tornò alle orgie e al turpiloquio e univasi alla moglie, che egli aveva sposato tre anni prima e a cui era legato da poetico affetto, fino a rivolgerle canti amorosi. — E qui rifecero capolino le idee ambiziose che indussero di nuovo lui, così incolto, a ritentare l'aspro sentiero di Clio con versi e tragedie, invero semi-burlesche.

A poco a poco le sue fantasticherie presero un'altra direzione; nel 1867 (a 33 anni), fosse effetto dell'alcool o degli eccitamenti politici, ritornarono più vive che mai le allucinazioni religiose del 48. Un bel giorno scomparve: poichè, come allora, gli era apparsa la Madonna, che gli ordinava di

recarsi in Roma per ricordare al Papa (che dapprima non volle ricevere e poi lo trattò cortesemente, ma non senza consigliargli, dicesi, una buona doccia), la sua divina missione; andò poi nella Sabina, nell'eremo di Montorio Romano, abitato da un frate prussiano per nome Ignazio Micus. Questi lo tenne per tre mesi seco in una grotta, detta del Beato Amedeo istradandolo negli studi teologici; e con gran probabilità perchè su ciò mancano i dati, lo aiutò ad incidersi sul fronte il tatuaggio, che egli pretendeva avere ricevuto dalla mano di San Pietro e che nascondeva sotto un ciuffo ai profani, e mostrava ai veri fedeli.

Codesto tatuaggio, secondo la relazione dei medici, consisteva in un parallelogramma irregolare, il cui lato superiore presentava 13 puntini disposti in modo bizzarro. A questo segno, ed agli altri due praticatisi poi al deltoide e alla parte interna della gamba, egli, con quella inclinazione che è speciale agli alienati, attribuiva sensi misteriosi e stranissimi, come suggelli di un patto speciale con Dio.

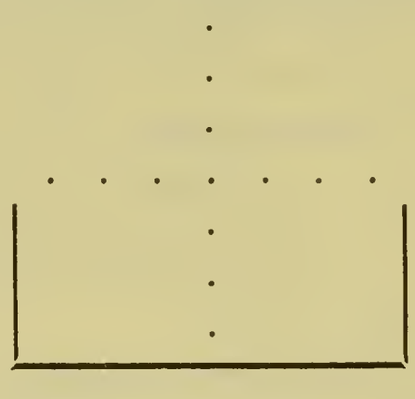


Fig. 20.

Da quel momento si notò in lui una completa trasformazione, quale di solito si osserva nelle pazzie (1); da rissoso, bestemmiatore ed intemperante, divenne docile, astemio, fino

(1) Io ebbi a Pesaro parecchie monache dei conventi di Roma: nè mai potei rinvenire bestemmiatrici più spudorate; curai ebrei religiosissimi, il cui primo sintomo era la tendenza a battezzarsi, e che appena guariti tornarono più religiosi di prima.

al punto da dimorare nella Sabina a pane ed acqua e vivere sul monte, nelle *tempora*, ad erbe condite con sale e aceto; negli altri tempi a polenta, o minestra di magro, o pane con aglio o cipolle; anzi nell'isola di Montecristo (1870) durò più di un mese con sei pani, accompagnato certo da poche erbe (deposizione Vichi), e nel convento di Francia con due patate al giorno per parecchi giorni. Quello che ancor più doveva apparire strano e colpire le menti anche non volgari, lo scrittore caotico e burlesco diventa qualche volta elegante, sempre efficace, pieno di immagini forti e robuste ed improntate a una pietà che solo può paragonarsi a quella dei primi cristiani.

E così la pensò il clero del suo paese, che trovando in lui, come era infatti (v. sopra), la ripetizione degli antichi profeti, lo prese sul serio, tanto più che vi intravvide, come è suo costume, il modo di cavarne profitto onde ricostrurre una chiesa.

Il popolo, che già preso era da giusta meraviglia pel suo mutato metodo di vita e pel suo tatuaggio, pel parlare ispirato, per la lunga incolta barba, pel grave incesso, fanatizzato dal clero, correva in massa a sentirlo.

E si vide una processione in cui il Lazzaretti, accompagnato da preti e da secolari fra i più influenti, si recava ad Arcidosso, a Roccalbegna, a Castel del Piano, a Pian Castagnaio, a Cinigiano e a Santafiora dove era ricevuto dalla popolazione festante inginocchiata, dagli arcipreti della parrocchia che lo baciavano sul volto, sulle mani, persino sui piedi. — La costruzione del tempio incominciò. Le elemosine per la fabbrica fioccarono. Ma per quanto molteplici, altrettanto erano tenui, perchè i montanari non potevan dare molto. Si pensò allora ad impiegare l'opera delle loro braccia.

Il terreno per la chiesa è stato scelto poco lungi da Arcidosso, a cento passi dall'abitato, alla Croce dei Canzacchi, proprio lì dove, vedi strana fatalità, dovevalo colpire il nostro moschetto.

I fedeli a migliaia e migliaia diedero principio alla costruzione del tempio. Si adoprarono uomini, donne e fanciulli,

a portare fascine, travi, sassi, macigni. Ma come la grammatica anche l'architettura ha, sventuratamente, delle norme a cui la ispirazione profetica poco giova senza la coltura; e quindi come i versi rimasero zoppi, così quei materiali, con tanti sudori portati, vi rimasero, inutile ammucchio, al paro della famosa torre che doveva toccare il cielo e che restò un cumulo di sassi.

Nel gennaio 1870 egli impiantò la *Società della Santa Lega*, che disse simbolo della carità ed era una Società di mutuo soccorso. Nel marzo 1870 accompagnato da Raffaello e Giuseppe Vichi, dopo radunati i suoi ad una cena apostolica, partì il Lazzaretti alla volta dell'isola di Monte Cristo, ove si trattenne qualche mese, scrivendo epistole, profezie e sermoni; ritornò poi a Montelabro, dove scrisse le visioni od ispirazioni profetiche che vi ebbe; e dove fu incriminato per rivolta (27 aprile 1870). Prosciolto (1) istituì una Società a cui diede il nome di *Famiglie cristiane*, nella quale, erroneamente, si volle trovare la prova di frodi continuate e fu arrestato, e dovè all'avv. Salvi l'assoluzione, però dopo 7 mesi di carcere.

Nel 1873 il Lazzaretti, per obbedire ad altri ordini divini, imprendeva un viaggio e percorreva Roma, Napoli, Torino, dalla quale si recava alla Certosa di Grenoble, ove scrisse le regole e discipline dell'Ordine degli eremiti penitenti e inventò un cifrario con un alfabeto numerico, e dettò il *Libro dei celesti fiori*, ove è scritto che: *L'uomo grande scenderà dai monti seguito da un piccolo drappello di borghesi montanari;* vi s'aggiungono le visioni, i sogni, i comandi divini che in quel luogo credette ricevere.

Al suo ritorno a Montelabro trovò accampata sulla vetta una immensa folla di devoti e curiosi: le tenne una predica sul tema: « Iddio ci vede, ci giudica, ci condanna ». Per

---

(1) La prima volta fu arrestato all'isola di Montecristo, perchè aveva fanatizzato quei pescatori e tradotto ad Orbetello (V. Verga, *Su Lazzaretti e la follia sensoria*, 1880).

questo fu accusato dall'autorità come tendente a rovesciare il Governo e a promuovere le guerra civile.

Nella notte del 19 novembre 1874 fu perciò catturato una quarta volta ed inviato dinanzi al Tribunale di Rieti; in quest'occasione l'autorità volle sentire il giudizio di periti non specialisti, che con una strana insipienza giudicaronlo (1) sano di mente, anzi uno scaltro; sicchè malgrado le sue strane pubblicazioni e il suo strano tatuaggio, fu condannato per frodi e vagabondaggio a 15 mesi di carcere e ad un anno di sorveglianza.

Ma la sentenza fu riparata dalla Corte d'Appello di Perugia, talchè il 2 agosto 1875 ritornò a Montelabro ove ricostituì la Società, a capo della quale pose il sacerdote Imperiuzzi. Egli aveva patito nel carcere, e perciò, forse per evitare nuovi arresti e godere del facile martirio presso i fanatici legittimisti di Francia, andò in ottobre in Francia. Rapito misteriosamente da Dio, così si esprime, nei pressi di una città della Borgogna, dettò un libro che egli chiama, ed a ragione, misterioso, intitolato: *La mia lotta con Dio*, ossia *Il libro dei sette sigilli*, *colla descrizione e natura delle sette città eternali*, che è un misto di Genesi e di Apocalisse e di sentenze e di discorsi pazzeschi; scrisse del pari il programma diretto a tutti principi della cristianità, ove egli si dice « il gran Monarca, e invita tutti i principi » a fare alleanza con lui, e che in epoca non aspettata si » manifesterà alla nazione latina in un modo tutto contrario » alla superbia umana, *la fine del mondo* » — ove si dichiara egli stesso duce, maestro, giudice e principe sopra tutti i potenti della terra — scritti che il prete Imperiuzzi copiava, correggendo gli errori più madornali. Di questi scritti molti ebbero non solo l'onore immeritato della stampa,

---

(1) Nocito e Lombroso, *Davide Lazzaretti* (*Archivio di psichiatria*, 1880, II, Torino). — Si vedranno ivi le cause che indussero in errore i periti, errore che il paese espiò con ingenti spese, e, quel che è peggio, con parecchie vittime umane.

ma anche della traduzione francese, in grazia delle sovvenzioni di M. Léon Du Vachat, dei reazionari italiani e stranieri, che avevano preso sul serio il povero matto.

Se non che, lasciandosi trascinare dal delirio, poco dopo si diede ad inveire contro alla corruzione dei preti e alla confessione auricolare, che voleva sostituire con una pubblica: allora la Santa Sede dichiarava false le sue dottrine, sovversivi i suoi scritti; ed egli che prima aveva scritto *Lo Statuto civile del Regno Pontificio in Italia*, in favore del Papa, scrisse e mandò nel 14 maggio 1878 un'esortazione diretta ai confratelli eremiti contro l'*idolatria papale*, contro questo mostro dalle sette teste.

Dopo tutto ciò, per le solite contraddizioni che sono proprie agli alienati, egli va a Roma a deporre il suo simbolico sigillo e la sua verga (V. Tav. XI), si ritratta al Sant'Uffizio, ma poi, ritornato al Montelabro, continua a tener conferenze anche contro la Chiesa cattolica divenuta chiesa-bottega e *contro i preti, veri atei-pratici che non credono e sfruttano la credenza altrui* (Verga, op. cit.), e predicando la santa riforma, ed affermandosi l'uomo del mistero, il nuovo Cristo, duce e vindice, esortava i credenti a distaccarsi dal mondo, e per dargliene prova esigeva da essi astinenze dal cibo, dal sacrifizio a Venere, anche gli ammogliati, i quali, alla peggio, prima dell'atto dovevano orare nudi, fuori del letto, almeno due ore (idea pazzesco-maltusiana), il rilascio di cambiali che vennero firmate per somme considerevoli relativamente ai mezzi di cui potevano disporre, cioè per L. 104,000; ma che però, notisi, non servivano a nulla, dovendo restare chiuse in un vaso; concetto questo affatto pazzesco.

Preconizzando un gran miracolo, con parte del danaro raccolto, fece preparare, per gli affigliati, bandiere ed abiti, dipinte con quelle bestie che gli erano apparse nelle sue allucinazioni, tutte di forma bizzarra, altra per sè più ricca, e per i semplici gregari una piastrella da tenersi sul petto, in cui figurava una croce accostata dai due *c* rovesciati —ɔ┼C—, il solito emblema dell'associazione.

Nell'agosto 1878 adunò più che mai gente, ed ordinate

tre giorni e tre notti preghiere e digiuni, tenne concioni pubbliche, altre private e riservate ai fedeli, classificati in varii ordini, colle denominazioni di eremiti sacerdoti, eremiti penitenzieri, eremiti penitenti e semplici associati a' fedeli della Santa Lega e Fratellanza cristiana; fece praticare la così detta confessione di ammenda nei giorni 14, 15 e 16 agosto: nel dì 17 fu innalzata sulla torre la grande bandiera con la leggenda: *La Repubblica è il regno di Dio.* Poscia, ai piedi d'una croce appositamente eretta, adunati tutti gli affigliati, il Profeta si fece prestare solenne giuramento di fedeltà e di obbedienza. In tale circostanza uno dei fratelli di David cercò persuaderlo a rinunziare alla pericolosa intrapresa. Ma invano, chè, anzi, a chi osservavagli la possibilità di un conflitto, rispose: « Avrebbe nel dì seguente fatto » vedere loro un miracolo, esser egli inviato da Dio in figura » di Cristo, duce e giudice, e quindi invulnerabile, ogni forza » e potestà terrena dover cedere al suo volere; bastare un » cenno del suo bastone del comando per annientare gli » sforzi di chi avesse osato opporsi a lui ». Ed all'osservazione fattagli da qualche affigliato sulla opposizione governativa, soggiungeva « che avrebbe con le mani riparate le » palle e rese inoffensive a sè ed ai suoi fedeli seguaci le » armi che contro di loro fossero state rivolte, ed i RR. Ca- » rabinieri stessi gli avrebbero fatta la guardia d'onore ». E sempre più inebbriato nel suo delirio, al Delegato di P. S., a cui già prima aveva mostrato i preparativi, e a cui più tardi aveva fatta una mezza promessa di rimandare la processione, scrisse con tutta serietà: « Non poterlo più fare, » avendo ricevuto ordini superiori, in senso contrario, da » Dio ». Ai miscredenti fece minaccia dei fulmini divini, se, mancando di fede, si fossero ribellati alla sua volontà.

Con tali propositi, la mattina del 18 agosto condusse la turba numerosa dal Montelabro, scendendo verso Arcidosse. Era vestito con paludamento reale di porpora ricamato da fregi dorati e coronato da una specie di tiara sormontata da cimiero adorno di penne, aveva il bastone detto del comando. Meno riccamente di lui e con abiti a svariati colori e biz-

zarramente confezionati, erano vestiti i suoi principali affigliati secondo il grado che occupavano nella *Santa Lega;* i semplici associati incedevano vestiti dei loro panni consueti, senz'altro distintivo che la placca emblematica superiormente descritta. Sette fra i graduati della *Fratellanza* portavano altrettante bandiere col motto: *La Repubblica è il regno di Dio.* Cantavano l'inno davidiano, le cui strofe terminavano col ritornello: Eterna la Repubblica, ecc.

Inutile il raccontare cosa accadde nelle ultime ore.

Egli, che poco prima si diceva re dei re e discendente da sangue reale e di Davide, e che teneva tutti i re della terra sopra le spalle e si credeva invulnerabile, cadde colpito per ordine o forse per mano di un delegato che fu tante volte suo ospite; e pare che cadendo esclamasse, con un'ultima illusione: La vittoria è nostra.

Certo egli aveva preparata una processione non solo inerme, ma che pareva concepita apposta per riescire innocua.

« Il giorno (disse assai bene Nocito, l. c.) in cui il martello del falegname schiodò la cassa che si credeva contenesse i corpi del reato ed uscì fuori la *Madonna delle conferenze*, con Davide dipinto da guerriero rapito in estasi che parla con lo Spirito Santo; il giorno in cui sbucarono fuori, come dall'arca di Noè, tutti quegli animali stranissimi, partoriti dalla fantasia di Davide per fregiarne le sue bandiere, aquile, serpenti, colombe, cavalli alati, tori, leoni, idre, stole da preti e manti reali, corone d'olivo e corone di spine; il giorno in cui tutti poterono vedere quelle strane foggie di vestiario, e dopo tante lunghe e pazienti ricerche nelle case dei Lazzarettisti e nelle tasche dei loro pantaloni, non altra cosa la polizia potè raccogliere, che crocifissi e rosarii; il giorno in cui sopratutto si poterono ammirare quelle scarpe strane dei suoi seguaci, e gli zoccoli pontificali che calzava il santo Davide, e che gli impedivano le mosse, quel giorno più nessuno dubitò che il Governo avesse preso un monomaniaco per un ribelle ».

Egli si fissò su quel passo del simbolo Niceno, dov'è detto che Cristo risuscitò da morte e salì alla destra del Padre: *Inde venturus est judicare vivos et mortuos.*

Non avendo veduto, per tanto tempo, la comparsa di questo Cristo, duce e giudice, credette che questa parte fosse serbata a lui; G. C. ebbe 12 apostoli e 12 ne volle avere anch'egli. G. C. ebbe S. Pietro nel collegio degli apostoli, ed egli volle pure avere il suo San Pietro, al quale appiccicò in petto un bel paio di chiavi di cartone incrociate. G. C. fece il digiuno di 40 giorni, e Lazzaretti fece il suo bravo digiuno nel cuor dell'inverno nell'isola di Montecristo, ed in allora ebbe comunicazioni con Dio fra il fragore del turbine, la percussione delle folgori e lo scrollo di tutta l'isola. G. C. aveva riunito a cena i suoi discepoli nel giorno di Pasqua, e Lazzaretti fece la cena coi discepoli il 15 gennaio 1870, cena in cui disse: « Così è piaciuto a Colui che » mi dirige in ogni mio operato. Sappiate che questa cena » porta seco il più grande mistero; pensate che voi siete in » luogo che Dio se lo è prescelto per sua dimora, o, per » meglio esprimermi, per sua adorazione. Qui, qui, poco » lungi da noi, in questo suolo, saranno innalzate meravi- » gliose piramidi in onore del suo santissimo nome, e dette » piramidi saranno oracolo della maestà divina ».

A dir vero, in questa cena non istituì alcun Sacramento.

Ma perchè nulla mancasse alla sua matta idea d'imitare Gesù Cristo, escogitò un sacramento tutto suo proprio, il sacramento della *confessione d'emenda*, leggera variante, in fondo, dell'auricolare.

Tutto ciò non bastava ancora. Davide Lazzaretti volle avere la sua *trasfigurazione* ed il suo *terremoto*, e l'aveva promesso pel giorno 18 agosto 1878.

Quando il medico esitava ad operare di calcolo un suo figliuolo, egli presegli di mano il coltello e l'operò; il fanciullo ne morì; mentre egli ripeteva imperterrito: « Che il figlio di Dio Davide non poteva morire ».

Dalla relazione necroscopica risulta che sul suo cadavere si rinvenne un secondo tatuaggio. Era la solita croce entro una tiara arrovesciata. I fratelli, interrogati in proposito, risposero che egli aveva fatto costrurre in Francia un suggello d'oro, cui chiamava il *suggello imperiale;* che immerso

questo suggello nell'olio bollente, con esso aveva bruciato prima le sue, eppoi le carni dei figli e della moglie. Con questa impressione, che invero era una prova luminosa dell'analgesia propria dei matti, e della tendenza ad esprimere con simboli e figure le proprie bizzarrie, egli pretendeva lasciare un segno visibile della sua discendenza, che con tutta la sua famiglia vantava da Costantino Imperatore.

Se non che ei non si contentava di essere uscito da sangue reale; voleva anche l'impero del mondo, quantunque fosse modesto poi così da contentarsi di creare un principe a cui darne l'investitura. In un manifesto spedito ai *principi cristiani* egli proclama:

« Io m'indirizzo a tutti i principi della cristianità, cattolici, scismatici, eretici, purchè siano battezzati. Poco importa che essi non siano rivestiti del potere o del governo dei popoli, purchè sieno usciti di sangue reale. Io li chiamo tutti, ed il primo di essi che si presenterà a me, che abbia non meno di 20 anni, nè più di 50, e non abbia nel corpo alcuna imperfezione fisica, io lo costituisco in mia vece ».

Lo strano poi è che fu preso in parola da Chambord, che gli spedì un'apposita ambasciata; strano accordo di un re da manicomio con uno da museo.

« Io ho bisogno, continuava, di una alleanza cristiana. Io sono deciso oggimai, ad accelerare questa grande impresa, e se essi (i principi cristiani) non vengono a me nel tempo stabilito di tre anni, dacchè avrò pubblicato questo programma, io lascierò l'Europa, e andrò in mezzo alle nazioni infedeli a fare con esse quello che non ho potuto fare tra i fedeli.

« Ma guai, guai allora a voi tutti, principi della cristianità. Voi sarete puniti dalle sette teste del grande Anticristo, che sorgeranno dal seno dell'Europa, e sopratutto da un giovane che dopo la mia partenza si avanzerà dalle regioni del Nord verso il centro della Francia, e pretenderà di essere *Lui* quello che *Io stesso* sono ».

Da qui in Davide Lazzaretti l'idea fissa che egli era il re dei re, il principe di tutti i principi. Al capo del concerto

municipale di Arcidosso, il quale non voleva ubbidirgli, diceva: « Io sono il re dei re, il monarca di tutti i monarchi. Io porto sopra gli omeri tutti i principi del mondo. Quanti vi sono carabinieri e soldati sono tutti miei, ed alla mia dipendenza, e non vi sono più funi per potermi legare ».

A Minucci, il quale cercava svignarsela, diceva: « Tu non sai che io sono il principe dei principi, il re di tutta la terra, e se tu cerchi fuggire ti farò lapidare vivo ».

Il testimone Rossi G. B. assistette alla predica del 17 e sentì dire da Davide che egli era il re dei re, il Cristo giudice; che il Papa non doveva più risiedere in Roma, ma che egli a certi patti lo avrebbe provveduto di un'altra residenza, e che anche il Re d'Italia sarebbe stato suo suddito.

Il testimone Mariotti dice pur esso di aver sentito che Davide diceva nella predica « di non aver paura della forza, e che anche quando ci fosse stato un milione di soldati, era impossibile che il suddito potesse arrestare il suo monarca ».

Da ultimo, per non continuare la serie, il testimone Tonini Giuseppe sentì dire da Davide, nella predica, che « egli era il re dei re, e che comandava tutto il mondo »; ed il testimone Valentino Mazzetti dice che Davide voleva fare la processione del 18 agosto ad ogni modo, e diceva: « Che credete che ci arrestino? No, no, non è possibile che i sudditi possano arrestare il loro monarca ».

È noto com'egli adottò per emblema il ϽϮC: quel doppio C, cui annetteva tanta importanza, rappresentava il primo e il secondo Cristo; cioè Cristo figlio di S. Giuseppe da Nazaret, e Cristo del fu Giuseppe Lazzaretti, da Arcidosso. Invero, non si comprende, per nessun modo, che rapporto potesse avere G. C. con Costantino, e questi con Davide, e tutti e tre col Lazzaretti. Ma il rapporto esiste appunto in quelle strane contraddizioni ed assurdità che, in mezzo al persistere nel l'idea *princeps*, emergono costanti nei monomaniaci, sicchè alcuni li vollero chiamar dementi. Essi, infatti, benchè assai più dei paresici stieno, diremo, in carattere, e cerchino di dare giusta parvenza al loro delirio, pure, spesso, quando si tratta di meglio sfogare la persistente idea ambiziosa, non

badano alle contraddizioni che trovano sulla loro via; ed io ricordo quell'abilissima ricamatrice di Pavia, di cui sopra discorsi, che, credendosi discendente dai Napoleonidi, si atteggiava molto bene nel vestire e nel linguaggio, e nell'aspetto, al tono dei membri delle Case regnanti; eppure pretendeva di essere figlia di Maria Luigia, e nello stesso tempo di Vittorio Emanuele, come, con altri discorsi, voleva persuaderci d'aver trovato, nelle uova che mangiava, il veleno viperino.

E così egli, che prima animava il Papa a liberare l'Italia, scomunicato o sprezzato dal Papa, scrive contro l'idolatria papale; egli che vuol morire cattolico, apostolico, scrive contro la *confessione auricolare*, che è il cardine del cattolicismo, egli, che era figlio di Davide, voleva anche essere figlio di Costantino.

A Siena, il Procuratore del Re si chiedeva con gran cipiglio, come chi avesse sciolto il nodo dell'enigma: « Come » ammettere una processione collo scopo di visitare tre san- » tuari, se a fornire quel pellegrinaggio bisognava fare » 24 miglia? Come farle col codazzo di tante fanciulle? Dove » la processione del Lazzaretti avrebbe trovato essa i mezzi » di vivere, se sappiamo che al 18 agosto erano già corti » a quattrini? Come supporre quell'altro balordo scopo, di » andare a Roma a reclamare dal Sommo Pontefice la verga » di Mosè e l'anello pescatorio, che Leone XIII aveva seque- » strato nelle mani di David Lazzaretti? ». A tutte queste domande è facile la risposta, pensando che nei matti se vi può essere qualche lampo di genio, abbonda ancora più l'assurdo ed il contradditorio.

Così uno dei mezzi per dominare il mondo era, secondo il suo delirio, la verga snodabile in 5 pezzi che corrispondevano ai quattro evangelisti e a lui, ed ecco perchè tanto gli premeva quella verga che gli avevano sequestrata in Vaticano; ed eccolo ordinare il viaggio ed il pellegrinaggio per riaverla.

Per comprendere tutto ciò, bisogna penetrare in quelle menti alienate dove l'assurdo predomina, e dove si annette una importanza straordinaria alle cose minime, come mi-

nima alle cose grandi che siano in contrasto coi proprii desiderî.

Ad ogni modo, se strano poteva parere lo scopo del viaggio, è un assurdo ancora più strano che il Pubblico Ministero cercasse nel delitto la chiave e la spiegazione di tutte le cose incomprensibili.

Cosa più assurda, del resto, di una serie di cambiali tratte sopra ignoti e da nullatenenti e di cui non poteva nè intendeva fruire, mentre, d'altra parte, bastavano a compromettterlo come truffatore? Ma è questo del lavoro disinteressato ed inutile ed anche dannoso uno dei caratteri che distinguono il pazzo dal delinquente (1). Altrettanto si dica del tanto vantato campo di Cristo e delle pretese società di cui pretendevasi, e non fu punto trovato, truffasse le rendite. I MATTI NON FAN SOLDI, dice il proverbio lombardo: e infatti Lazzaretti nulla raccolse dalle sue profezie e dalle sue prediche, tranne la morte. Egli lasciò poveri i figli e la moglie. Egli visse la vita più sobria, macerò il suo corpo in penitenze e digiuni, dando il primo l'esempio ai suoi credenti di fare quattro quaresime all'anno. Egli passò la vita nelle grotte e negli eremi, dalla Certosa di Grenoble all'eremo di Sant'Angelo in Montorio Romano, dall'isola di Montecristo alla nera rupe vulcanica di Montelabro. Provveduto ed aiutato di denaro dal francese Du Vachat, egli lo spese nella costruzione della chiesa e di quella immane torre, che nella baldanzosa fantasia rappresentava l'Arca Santa della nuova alleanza dei popoli.

Ma la prova più luminosa della sua pazzia costui l'offerse negli scritti:

1° Perchè in tutti traspaiono le allucinazioni acustiche ed ottiche, alcune delle quali sono esposte con sì grande energia, cui non potrebbe riescire la fantasia più robusta se non fosse scortata ed acuita dai sensi malati.

Veggasi, per es., là dove scrive: « Sì dicendo, un colpo

---

(1) LOMBROSO, *Lezioni di Medic. legale*, 1886.

» come di fulmine mi percosse la faccia e cieco rimasi e caddi
» come corpo morto al suolo. Una moltitudine di voci udii
» commiste a tanto fragore e tremore, che dicevano: *im-*
» *peri, imperi, imperi,* e nulla di più compresi; nuovamente
» la tremenda voce di Dio parlò dicendomi: ecc. » (*Lotta con Dio*, pag. 42).

A pagina 1, *Prefazione dei Rescritti:* « Per vent'anni
» ho fatto silenzio . . . . . ., ma, maturato il tempo,
» ho dovuto parlare per nuovo e prodigioso ordine. Mi si
» dice che io parli coi popoli, ed ho parlato e parlerò in
» avanti. Se poi i popoli non credono, io non ho che ridire.
» Se mi vogliono falso, io non credo che falsa sia la mia
» parola; se mi credono ipocrita, esaminino la mia con-
» dotta » (Parole somigliantissime a quelle di Savonarola).

Più oltre:

O voi d'Europa Imperatori e Regi,
Verrà quel dì che sopra il vostro capo
Cadrà di Dio la vindice mano
E abbasserà le vostre ergenti corna
Fino alla polve delle strade....

E: « Odo la tonante tremenda voce di Dio, che il rumore fremente dalle rocche dei monti sulle valli era tale che l'un coll'altro pareva a me che si percuotessero insieme ».

Poco dopo esce in una tirata contro i materialisti, che probabilmente molti teologi gli invidieranno.

« Gli empi, abusando della mia clemenza, vanno dicendo che la loro natura non ha colpa del male, poichè l'avversione al bene è un ente di per se stesso in natura; tanto oltre si è estesa la loro empietà che per scolpare la reità di se stessi nelle loro disordinate passioni, accusano rea di loro delitti la stessa umana natura » (*Lotta con Dio*, pagina 71).

2° Questa bellezza stessa intermittente di qualche rara pagina, perduta in mezzo alla caotica confusione e strabocchevole copia e scorrettezza delle altre, mentre prova, appunto, colla contraddizione e col contrasto, che egli non era guidato dalla face luminosa del genio, sempre, o quasi sempre,

equanime nella sua creazione, ci dimostra ch'essa proveniva dalla esagerata ma torbida attività psichica provocatagli dalla malattia.

È giusta, adunque, quando la si interpreti psichiatricamente, la risposta che diede a molti che si maravigliavano come egli, sì poco colto, avesse stampato tanti libri: « Era Dio che mi inspirava ». E noi diremo: Era la follia. E, diffatti, egli stesso confessava come di alcuni di questi lavori non comprendesse il senso, certo perchè, come già dissi, quando si trovava nello stato di calma non poteva capire quanto aveva dettato e compilato nello eccitamento.

E giova notare che quasi tutte le visioni sacre furono precedute da sincopi, da cefalea, da coma, e da febbri che gli duravano per lo più 28 ore, alle volte mesi interi.

« Uno spirito agisce in me non proveniente dall'uomo, » esso agisce con ispirazioni istantanee accompagnate da » forti dolori di testa che mi eccita sonnolenza e mi distrae » da ogni pensiero; ho una visione dormendo che, svegliato, » sento essere estranea alla mia natura » (*Lotta con Dio*).

Nel frontispizio della *Lotta con Dio*, dettava: « Ecco a me un rapimento al mattino che tutto mi rapì. Questo rapimento mi durò nella mente e nel cuore 33 giorni ».

3° Anche indipendentemente dalle notate scarse e contrastate bellezze, proverebbe il suo delirio quella stessa strana sua inclinazione a predicare ed a scrivere, che era in così vivo contrasto colla sua condizione di barrocciaio, appena letterato, precisamente come fu il caso di Mangione e di Passanante.

E qui ripeterò quanto altrove già dissi altre volte (1): che uno studente di liceo, che un impiegato qualunque sia preso dal ticchio di leggere tutto il giorno giornali e scombiccherare dei grossi quaderni di elucubrazioni le più volgari e spropositate, io non ci troverei nulla a ridire (e la Biblioteca Elzeviriana sarebbe lì a provarcelo); ma che un bar-

---

(1) *Studi su Passanante.* — Napoli, Detken, 1879.

rocciaio acuisca l'ingegno maggiore che natura gli diede, non nell'ammansare cavalli, ecc., ma nello scrivere continuamente, nel progettare delle repubbliche ideali, come non le formerebbe forse attualmente Mazzini, qui, troviamo una di quelle specie di eroi che piuttosto delle soglie del Walhalla, toccano quelle del Manicomio.

4° Diretta prova poi della sua pazzia sono le molte pagine ispirate dal delirio ambizioso. Egli dice, per es., nel suo *Manifesto ai popoli:* « Quando voi apprenderete che » un uomo povero e oscuro s'annuncia come il Cristo, di- » chiarando che è sortito dalla razza del re dei re, voi sa- » rete nella stupefazione, e direte che ciò ripugna all'orgoglio » dell'uomo, eppure è così, e da secoli quell'avvenimento fu » già profetato, e in tutti i libri si parla di questo modello » di virtù che deve mandare al mondo », e che non è altro che lui.

Il delirio ambizioso apparrebbe, già, del resto, dal vederlo dirigersi ai principi, al pontefice, come si farebbe ad eguali, e qualche volta ad inferiori, lui che aveva una posizione sociale così meschina.

Dopo una parlata ai monarchi ed al papa da vero conquistatore, Davide si rivolge al re di Prussia; lo rimprovera di covare un tradimento alla nazione italiana e gli predice un rovescio della sua fortuna. Al popolo francese consiglia prima di tutto di spezzare l'empia statua di Voltaire e distruggere le opere sue; e che le ceneri ne siano sepolte come un veleno d'inferno: « Innalzerai nel medesimo luogo una statua del Redentore Gesù Nazareno, tenente Voltaire sotto i piedi in forma di demone, ed il Redentore gli terrà il piede della Croce in bocca, che egli stringerà con i denti e colle mani. Fatto che avrai questo, si calmerà la divina ira e cesseranno le tue calamità ».

« Mutate pensiero intorno ai divisamenti politici — dice altrove ai suoi sudditi e monarchi — togliete dai vostri cuori l'imperio politico secolare, umiliatevi a Dio e rispettate il suo culto e la divinità del suo sacerdozio. Una parte di voi, signori, principi e reggenti, farete (*sic*) la disperata

fine di Saulle. Fra breve l'ira divina si vendicherà su di voi, anzi in men che voi non crediate, perderete il regno, la corona e la vita.

« A te, mi rivolgo primieramente, successore di Pietro, capo visibile della Chiesa, facendoti noto che non ti fidi dell'intervento straniero; sappi che sotto pretesto di proteggere il diritto della Chiesa, a te tendono insidie, ed a tutta la Nazione italiana. Anzi non cercano che portare fra noi italiani la desolazione e la rovina. Ed al nostro Re: La tua Corte l'hanno ridotta una Babele; il tuo governo una tirannide, un ladroneggio; il tuo Codice, i tuoi istituti sono ripieni di stupidezze, di eresie, e d'insulsi ed inintelligibili progetti, che ripugnano alla sana morale ed alla ragione naturale. Ti dico che peggio non potrebbe fare chi facesse cose apertamente contrarie alla sana morale. Come la pensi, mio Re, di salvarti da questa pessima gente? Io ti vedo. Essi ti hanno indotto ad un estremo e terribile punto! Molto mi dispiace di vederti perire, con giubilo di quelli che hanno saputo adularti fino ad un tal punto. Io non so che farti, mio Re; ti vedo in una brutta posizione! Se io potessi essere al tuo fianco, in virtù degli avi tuoi, ti potrei salvare dal pericolo ».

E poco dopo:

« Io sono un povero figlio d'Italia, ed amo indistintamente tutti gli uomini. Io amo la Francia, la Russia, la Prussia, l'Austria, l'Inghilterra, la Spagna e la Grecia quanto amo la mia stessa patria, la mia stessa famiglia.

« Iddio ha donato alla Chiesa ed alle nazioni un principe, un monarca che tu ancor non conosci, nè altri il conosce, perchè è oscuro al mondo. Esso scenderà dai monti tenendo in mano il vessillo della redenzione dei popoli, porterà in petto una croce con due lettere iniziali improntate sulla sua divisa. Gli penderà dal collo un piccolo crocifisso sorretto da un cordone giallo, come hanno li missionari apostolici. Il suo cimiero sarà fregiato di tre penne, avrà nel davanti del medesimo impressa una colomba tenente nel rostro due ramoscelli d'olivo e detto ramo sarà contorniato da una co-

rona parimenti di rami d'olivo. In egual modo sortiranno con lui tra la nazione italiana mille giovani tutti di sangue italiano, e questa sarà chiamata la milizia dello Spirito Santo, guidata dagli angeli e protetta da San Michele Arcangelo. Al comparire di questa santa milizia, tutta Italia griderà in modo straordinario (in unione non aspettata, fra un rumore non mai udito fra i popoli): Viva la Croce; viva Cristo; viva Maria e viva la Chiesa universale di Roma.

« Tu col tuo ardimento di prodigiosa natura umana esporrai cosa che mai l'umano sapere a tanto non giunse nè giungerà, perchè da questa tua lotta con Dio tutto l'umano avvenire dipende ».

Ma che più, se poco dopo si mette a dar dei consigli a Dio?

« Vorrei dirvi che potreste mitigarvi del vostro sdegno in forza della stessa ragione »; e più sotto: « Io acconsento ad accettare quello che voi volete, Signor mio, ma con patto (patteggia con Dio!) che io voglio trasferire ad altri il mio impero e le mie grandezze terrene (lui il barrocciaio!!); io mi riserbo la miseria, la fatica, ecc. ». Che poi questa fosse tutta falsa umiltà lo si vede dalle righe seguenti: « Torno a dirvi che io, come la mia stirpe, vi siamo consacrati, io come il sangue discendente dal sangue mio voglio esser dipendente; questo vi domando nel diritto degli *avi miei;* a questi patti accetto l'offerta che mi fate dell'impero del mondo ». E nella lettera al Re infatti dichiara che: « A me il più miserabile degli uomini discendenti dalla razza.... Dio promise tutta la terra. In prova di ciò diede il dono della profezia, un senso luminoso per riformare le leggi e far scoperte nelle scienze ed arti ».

Quando poi si vuole decifrare queste sue grandi scoperte, si trovan consistere in una diluizione ridicola dei primi capitoli della Genesi coll'aggiunta di una paleontologia pazzesca quale poteva venire suggerita ad un contadino qualunque dalla vista di un museo. Per esempio « che vi erano prima 15 specie di grandi animali che perirono perchè erano troppo grandi, e di queste 7 dei rumini e 3 anfibi. La natura degli

animali era tale che la loro pelle squamosa non si fendeva con qualunque ferro. Vi erano rettili che avevano il fiato velenoso, destinati per l'acqua, e gli uomini chiamavano questi *animali della morte e del veleno!!!* » e così via.

« All'epoca della torre di Babele si fece uno squarcio nel globo che separò il nord dall'ovest. E i popoli polari vivono ancora nell'oscurità e nell'immondizie ».

Subito dopo ei soggiunge: « Queste son particolari verità, finora dopo il diluvio restate oscure alla memoria dell'uomo e la cui scoperta era riserbata alla pienezza dei tempi. L'uomo deve saper tutto dopo l'apertura di questi sigilli ».

Nel libro *Des Fleurs célestes* dichiara di se stesso: « Ma voi avete agito da Dio e non da uomo, e una prova è l'umiltà stessa della vostra origine pari a quella di G. C. che nacque in una stalla ».

E al Papa egli dice: « È per voi che Iddio suscitò dalla polvere un grand'uomo che difenderà i vostri diritti. Quale armata, quali congegni di guerra potranno resistergli? ».

5° Giova poi notare come le assurdità e contraddizioni ribocchino ad ogni momento nei suoi scritti assai più che le bellezze: così in un passo dopo aver detto « che nel diluvio perirono *tutte* le specie di animali, tranne di quelli entrati nell'arca », aggiunge: « *più* tanti altri enormi e giganteschi animali rimasti sulla terra ».

E come spiegare il toro con dodici e l'elefante con dieci corna e il cavallo con dodici gambe, e la grande importanza che annette al parto del 5° nodo della verga a cui dedica quasi tutto un intero capitolo della sua *Lotta*, verga ch'egli, poco pudicamente, dichiara germinata in seno alla sua cara sposa per la perversione de' suoi figli, primi membri delle sue membra!!!

E come accordare la sua milizia simbolica colla paga che egli le assegna, che va a seconda dei bisogni e a seconda del numero dei figli? E qual logica in uno che dopo aver dichiarato al Re: « Non ti posso dire dove io sono, e dove ho la mia dimora », gli dà.... il suo indirizzo: « Se tu brami di trovarmi, portati sul monte ».

6° Ma anche senza scrutare il contenuto di queste sue opere, che si risolve presso a poco in quei vuoti ascetismi di cui sono colme l'Apocalissi e i libri dei profeti, basterebbe a dimostrare la pazzia, la forma stessa tipografica dei suoi libri e il colorito del suo stile, e l'uso delle parole speciali. Certamente una parola nuova, allusiva al suo delirio, è la *turrisdavidica*, nome di quella famosa torre che doveva essere la nuova arca di Noè, e tale era il nomignolo dei suoi figli *Giurisdavidici*, e la *Turpiulonia* -- ossia città dell'Arco dei nuovi apostoli, secondo una sua nuova lingua, e *Carlovingia* — ossia città del Tempio Celeste. *Palmabiana* — ossia città di 100 colli, *Divisvendetta* — città del Gran Cimitero. *Autattica* — Tesoro del Mondo. *Montrismoria* — città del divino canto e del divino squillo.

Egli stesso dichiara, in una specie d'errata-corrige alla *Lotta con Dio*, che le parole *tempo* e *profeta*, di cui egli tanto abusa, non vanno intese nel senso comune. Si aggiunga la ripetizione insulsa non solo di alcune parole, ma di alcune frasi, specie di cifre. Per esempio: così, come Passanante, ripete 70-80 volte la parola *provate* o *riprovate*, troviamo ripetuta almeno un 70-80 volte nella *Lotta con Dio*, la frase: *Uomo a me caro, 7° figlio del 7° figlio dell'uomo* (pagine 43, 50, 51, 53, ecc.); anzi dalla pagina 98 alla 100 si ripete nientemeno che 27 volte. Ora non si capisce perchè egli non trovasse più comodo il dire addirittura: *Enoch* ed *Abramo*.

Peggio va la bisogna col *tempo* e colla cifra 7, per esempio: « Cadranno dal cielo pietre di 7777 pesi di un peso di 7777 per 47 doppi grammi di peso (pag. 46). Le vittime saranno per un numero di 1777 tempi che contengono per 17 volte 1777 ». Si noti che in un'errata-corrige, quasi la cosa fosse molto importante, corregge il 1777 in 7777 *tempi* per ogni *tempo*, il che si ripete subito dopo per le vittime delle battaglie del martirio.

« Queste sante milizie saranno ordinate dentro un tempo di 7 tempi, che ciascun tempo contiene un tempo di 777 giorni e questo tempo principia 77 giorni terminati 33 giorni del tuo rapimento.

« Dopo la mia ascesa al cielo corre un tempo di 3 tempi composto di 77 ore per ciascun tempo ».

Anche nei versi più belli, o piuttosto nei meno peggiori, trovi l'impronta pazzesca nelle bislacche ripetizioni ed assonanze, per esempio in questa:

Voi giovani adulti
O cuori virili
Ed uomini *culti*
Di *Culto* e civili (*sic*)
Andiam per la fede
La patria a salvar;

bellezze tutte queste di nuovo genere, che riuscirebbero inesplicabili se non si sapesse la tendenza speciale dei matti a rimeggiare, a ripetere date frasi e parole.

Prima di completare la diagnosi bisogna poi ricordare: che egli, se dal principio mostrò tendenza agli alcoolici ed alle orgie, mutò costume di poi e divenne scrupolosamente morale e modello di santità, non ultima questa delle cause della venerazione acquistata: e che nutrì, fino all'ultimo momento, affetto grandissimo pei figli (salvo il caso del suggello e del *calcolo vescicale*), e più per la moglie, il cui amore espresse prima in versi, poi in lettere affettuosissime. Ora questo, dall'affetto conservato, è caso troppo eccezionale negli alienati, specie monomaniaci; e molto più rara è, anche in costoro, che non sia nei mattoidi, quella smania di scrivere continuamente da cui era invaso.

Noi crederemmo, quindi, che la diagnosi dovrebbe fissarsi in una forma intermedia tra il mattoide e il monomaniaco, allucinato, ambizioso; non essendo sempre possibile di far entrare nelle comuni classificazioni le varie parvenze patologiche.

Le gherminelle però, con cui Lazzaretti cerca tranquillare il suo mecenate francese Du Vachat (col dirgli che se non aveva molti fautori, ciò era scritto nel cielo) e la finezza con cui giustifica come simboliche le parole PROFETA e TEMPO, onde aveva abusato così da destare la critica, e la strana ed astuta invenzione di essere stato tatuato da S. Pietro, mentre

ad alcuni nascondeva, sotto un ciuffo di capelli, quel preteso sogno divino (1), l'abilità con cui mise in piedi vari sodalizi religiosi, e adoperò un cifrario nelle corrispondenze, provano come la pazzia non avesse scancellato una buona dose di furberia o almeno di finezza; la quale è tutt'altro del resto che deficiente nei matti d'ingegno (specie poi nei mattoidi), e qualche volta è anzi acuita dal loro morbo, checchè ne dicano quei molti, che parlano di pazzie senza essere mai penetrati nei manicomi.

Egli era, insomma, anche per la furberia, oltre che per la vicinanza della regione, *un matto alla Sanese.*

Qui certo, a molti parrà difficile il credere come la prudenza non sia sempre in difetto in costoro, e renda, con ciò, irriti i loro tentativi; eppur non è raro il caso in cui quella dote si manifesti almeno durante l'esecuzione dei loro piani, così, come anche, adesso, in molti dei comuni alienati, quando sieno posti in mezzo a circostanze gravissime ed innanzi a persone che incutano loro rispetto o timore, o da cui possano ottenere vantaggi. Un esempio ci offerse in proposito il Malet, che, monomaniaco, chiuso in una casa di salute, senza soldati, senza danari, colla sola alleanza di un prete e d'un servo, tenta, e per un giorno quasi riesce, rovesciare Napoleone, e falsificando degli ordini, uccide un capo del ministero, sequestra quello della polizia, inganna quasi tutti i comandanti di corpo a cui dà a credere la morte di Napoleone. E non era la prima impresa: che già, nel 1808, aveva tentato un'altra rivolta, fabbricando di sua

---

(1) Se il Lazzaretti non avesse già avuto l'altro ticchio del suggello e se i periti non parlassero con sicurezza di vero tatuaggio, si sarebbe potuto escludere la finzione e dubitare di stigmati, che, senza dubbio, notaronsi in parecchie folli religiose istèriche e catalettiche, per es., Santa Caterina di Racconigi, in cui si notò un solco circolare alla testa dopo l'allucinazione delle spine di G. C., e come la Rosa Tamisier, mezzo pazza questa e mezzo furba, ecc. (Maury, *Magie*, 1867). Il tatuaggio, è del resto, più frequente fra i rei abituali che non nei pazzi; ed è in amendue segno di minor sensibilità al dolore (V. *Archiv. di psichiatria*, 1880, II).

testa un senatusconsulto (Hamel, *Histoire des deux conspirations du Général Malet*, Paris, 1875).

Dopo ciò non riescirà più incredibile che un monomaniaco abbia potuto sollevare e dirigere per molti anni abilmente i ribelli Tai Ping; e che un altro pazzo sublime sollevasse per anni le popolazioni contro il dispotismo dello Sciah, e tentasse di introdurre una religione che tolse il meglio del Cristianesimo e del Maomettismo (Vedi Lessona, *I Babi*, Torino 1880), e come l'America del Nord sia stata da Guiteau orbata del suo capo, e l'Italia abbia dovuto tremare di una simile sorte per un semi-imbecille come Passanante (V. sopra).

PARTE QUARTA

SINTESI.
LA PSICOSI DEGENERATIVA (EPILETTOIDE) DEL GENIO

Volendo ora raccogliere le vele sparse in mari meno lontani fra loro che non appaia sulle prime, noi vedremo, mano a mano, dallo studio anatomico, biologico, dei genii scevri dalla follia o quasi, e da quello dei genii pazzi e semi-pazzi, dalla loro distribuzione geografica, dalle cause, spesso patologiche, della loro comparsa e dalle traccie morbose che lasciano, quasi sempre, nella discendenza, sorgere preciso il concetto della natura morbosa, degenerativa, del genio.

Ed il concetto, da ipotetico si fa sempre più sicuro e completo quando si sottopongono a un esame più minuto, i singoli fenomeni, e se ne cementi, come nelle reazioni chimiche, il mutuo contatto; e più ancora quando si ravvicinino ai fenomeni analoghi del mondo psicologico.

CAPITOLO I.

Caratteri speciali degli uomini di genio, che furono, nello stesso tempo, alienati.

Se noi, infatti, analizziamo la vita e le opere di quei grandi ingegni malati, di cui rumoreggia la storia, troviamo come essi, sulle prime, distinguansi, per molti tratti, dall'uomo medio e anche in parte dagli altri genii, che percorsero, netta d'ogni follia, la grandiosa parabola della lor vita.

1. — Questi genii alienati non hanno, infatti, pressochè punto carattere. — Il carattere intero, completo: *Che mai non piega per soffiar dei venti*, è il distintivo degli uomini onesti, completi.

Invece il Tasso declama contro le corti, eppure, fino all'ultima ora, ritorna a mendicarne gli scarsi favori. — Cardano s'accusa, egli stesso, di bugiardo, maldicente e giuocatore. — Rousseau, pur sì sensibile, lascia nell'abbandono la più tenera e benefica amica; fa getto de' figliuoli; calunnia gli altri e se stesso, e si fa tre volte apostata della religione cattolica, della protestante, e, quel che è peggio, di quella dei filosofi.

Swift, ecclesiastico, scrive l'osceno canto degli amori di Strafone e Clöe, denigra la religione onde è dignitario; demagogo, propone la carne umana come succedaneo del pane; orgoglioso fino al delirio, si trascina nelle bettole fra gli scozzoni.

Lenau, credente fino al fanatismo nel Savonarola, si mostra, negli *Albigesi*, scettico fino al cinismo; lo sa, lo confessa, e ne ride.

Schopenhauer gode delle persecuzioni inflitte a Moleschott; declama contro la donna e ne è troppo caldo amatore; professa la felicità del *nirvana* e poi si predice più di cento anni di vita.

2. — Il genio sente se stesso, si apprezza e non possiede, certo, la fratesca umiltà; tuttavia l'orgoglio, che cuoce entro quei cervelli malati, supera la misura del vero e del verosimile. — Tasso e Cardano, copertamente, e Maometto, apertamente, dichiarano di essere ispirati da Dio; le più lievi critiche, quindi, alle loro opinioni sono mortali persecuzioni. — Cardano scrive di sè: « Natura mea in extremitate humanae sustantiae conditionisque et in confine immortalium posita » (*De Vita propria*). — Di Newton si disse: che sarebbe stato capace di uccidere i suoi contradditori scientifici. — Rousseau crede tutti gli uomini, e, qualche volta, gli elementi, congiurati contro di lui. — E forse, perciò appunto, noi vedemmo quasi tutti questi grandi infelici sfuggire il consorzio degli altri uomini. — Swift umilia e beffeggia i ministri, e scrive ad una duchessa, desiderosa di conoscerlo, che gli uomini, quanto più sono alti, tanto più debbono abbassarsi innanzi a lui. — Lenau aveva ereditato dalla madre l'orgoglio patrizio, e nel delirio si credette re d'Ungheria. — Wezel prima fantastica di piantar una banca, e ne fabbrica egli i biglietti, poi finisce di credersi Dio, e le sue opere stampa col titolo di *Opera Dei Vezelii*.

Anche Schopenhauer riferisce, nelle lettere, con compiacenza come uno volesse porre il suo ritratto, in un tempio speciale, a guisa di una santa immagine; ed eccita altri ad imitarlo.

3. — Alcuni di questi infelici diedero segni, stranamente precoci, del loro genio. — Tasso a 6 mesi parlava, a 7 anni sapeva di latino. — Lenau, da bimbo, improvvisava pre-

diche commoventissime e suonava stupendamente il piffero ed il violino. — Cardano, a 8 anni, aveva apparizioni e rivelazioni del genio. — Ampère a 13 anni era matematico. — Pascal a 10 anni, ispirato dal rumore di un piatto, crea la teoria acustica; quindicenne, compone il celebre trattato sulle sezioni coniche. — Haller a 4 anni predicava, a 5 divorava libri (Vedi pag. 16, 18, 20, 80).

4. — Molti di essi abusarono stranamente dei narcotici o delle sostanze inebbrianti o nervose. Haller inghiottiva enormi dosi d'oppio, e Rousseau di caffè; Tasso era un bevitore famoso, come l'erano i moderni poeti Kleist, Gérard de Nerval, Musset, Murger, Mailath, Praga e Rovani e quell'originalissimo poeta chinese Lo-Tai-Ke, detto, perciò il *gran poeta che beve*, che morì per causa dell'alcool e che all'alcool si ispirava. — Asne non dipingeva che bevendo, e morì per gli stravizi. - Lenau pure negli ultimi anni era smodato consumatore di vini, caffè e tabacco. — Baudelaire abusò di oppio, di tabacco e di vino. — Cardano si confessava instancabile bevitore; e Swift era il più assiduo frequentatore delle taverne di Londra. — Pöe era dipsomaniaco, come l'erano Southey ed Hoffmann (Vedi sopra, pag. 84, 102, 121).

5. — Quasi tutti, poi, questi grandi presentarono anche anomalie nelle funzioni riproduttrici. Tasso fu di esagerata libidine nella giovinezza, di rigida castità dopo i trentotto anni; viceversa Cardano, impotente da giovane, a trentacinque si fa libidinosissimo. — Pascal, sensuale nella prima gioventù, più tardi crede fin delittuoso il bacio materno. — Rousseau era affetto da ipospadia e spermatorrea, e, come Baudelaire, Cesare, Winkelmann, Cellini, Michelangelo e molti altri, aveva una perversione sessuale. — Newton e Carlo XII non sacrificarono mai, per quanto si sappia, a Venere Afrodite. — Lenau scriveva: « Io ho la penosa convinzione di essere improprio al matrimonio » (Schurz, II).

6. — In luogo di amare la solitudine tranquilla del gabinetto, essi non possono mai posare in alcun sito e devono vaga-

bondare continuamente. — Lenau passa da Vienna a Stokerau, a Gmunden ed emigra fino in America. « Io ho bisogno, diceva egli, di mutar clima ogni tanto per rinfrescare il sangue » (Schurz, p. 283).

Tasso pellegrina continuamente da Ferrara ad Urbino, a Mantova, a Napoli, a Parigi, a Bergamo, a Roma, a Torino. — Pöe era la disperazione dei suoi rivistai perchè vagava continuamente da Boston a New-York, a Richmond, a Filadelfia, a Baltimore.

Rousseau, Cardano, Cellini si fermano ora a Torino, ora a Parigi, ora a Firenze, ora a Roma, ora a Bologna, ora a Losanna. « Il cangiar di luogo, diceva Rousseau, è per me un bisogno. Nella bella stagione mi è impossibile rimanere più di due o tre giorni in un sito senza soffrire » (gennaio 1765) (Vedi pag. 23, 107, 115, ecc.).

7. — Essi mutano anche più volte di carriere e di studi, quasi il prepotente ingegno non potesse trovar posa ed isfogo in una sola scienza (1). — Swift, oltre le poesie satiriche, scrisse sulle manifatture dell'Irlanda, sulla teologia, sulla politica e sulla storia della regina Anna. — Cardano fu ad un tempo matematico, medico, teologo e letterato. — Rousseau era pittore, maestro di musica, ciarlatano, filosofo, botanico e poeta — ed Hoffmann, magistrato, caricaturista, musico, romanziere e drammatico. — Tasso, come poi Gogol, toccò tutti i generi e tutti i metri della poesia epica, drammatica, didattica; ei volle anche dettare di storia, di filosofia

---

(1) Su 45 pazzi scrittori annotati dal Philomneste (op. cit.) vi furono

15	che occuparonsi	di poesia,
12	id.	di teologia,
5	id.	di profezia,
3	id.	di autobiografia,
2	id.	di matematica,
2	id.	di psichiatria,
2	id.	di politica,

La poesia predomina per la ragione che sopra recammo, mentre, all'inverso, nei mattoidi predomina la teologia, la filosofia, ecc. (v. s.).

e di politica. — Ampère maneggia da giovane il pennello, il violino, la cetra, ed è ad un tempo linguista, naturalista, fisico e metafisico. — Newton e Pascal, nei momenti d'aberrazione, abbandonano la fisica per la teologia. — Haller scrisse di poesia, di teologia, di botanica, di medicina pratica, di fisiologia, di numismatica, di lingue orientali, di anatomia patologica e di chirurgia, e studiò perfino matematica sotto Bernouilli. — Lenau coltivò la medicina, la agricoltura, il diritto, la poesia e la teologia. — Walt Whitmann, il poeta dei moderni Anglo-Americani, e certamente un genio alienato, fu tipografo, maestro, soldato, legnaiolo, e per qualche tempo anche burocratico, che per un poeta è l'ufficio più singolare; il suo concittadino Pöe coltivò la fisica e la matematica.

8. — Quelle menti energiche, terribili, sono i veri *pionniers* della scienza; si cacciano innanzi a corpo perduto, affrontano, avidamente, le maggiori difficoltà, come quelle forse che meglio appagano la loro morbosa energia; colgono i rapporti più strani, i punti più nuovi e salienti; e qui ricordiamo come l'originalità portata all'assurdo sia il carattere saliente dei poeti ed artisti sorti dal manicomio (v. sopra, pag. 44-46).

Ampère cercava sempre nella matematica i problemi più difficili, gli abissi, come notava Arago. — Rousseau nel *Devin du Village* aveva tentato la musica dell'avvenire, che poi ritentò un altro matto di genio, lo Schuhmann. — Swift soleva dire, che egli sentivasi a suo bell'agio, soltanto, quando poteva trattare le materie più difficili e più aliene dalle sue occupazioni; infatti nella sua lettera *Sulle serve* tu lo crederesti non più un teologo od un politico, ma un vero domestico. La sua *Confessione d'un ladro* parve dettata da un noto ladro, così che i suoi correi, reputandosi scoperti, si costituirono. Nelle predizioni di Bieckerstaf egli, camuffato da cattolico, ingannava i santi inquisitori di Roma, forse non men tristi, più furbi, certo, dei ladri.

Walt Whitmann è il creatore di una poesia senza rima

MOBILI CON ARABESCHI DI UN PARANOICO. (*Dono del Prof.* Bonfigli).

BRITISH MEDICAL
Library
ASSOCIATION

nè ritmo, vantata dagli Anglo-Sassoni come la poesia dell'avvenire, e che ha certamente un'impronta di strana e selvaggia originalità.

Le composizioni di Pöe (scrive un suo ammiratore, il Baudelaire) sembrano create per mostrarci che la stranezza può entrare negli elementi del bello, ed egli le raccolse sotto il titolo di *Arabeschi e Grotteschi, perchè essi escludono la faccia umana, e la sua letteratura era extra-umana;* anche qui notiamo la predilezione degli artisti pazzi pegli arabeschi, e per arabeschi ed ornati, invece, umanizzati (v. sopra, Tav. XI e XXVI) (1).

Baudelaire, a sua volta, creava il poema in prosa: e caldeggiava l'adorazione del bello artificiale; e, primo, trovava nuove associazioni poetiche, olfattorie (2).

9. — Questi genii infermi hanno uno stile loro proprio, passionato, palpitante, colorito, che li distingue da tutti gli altri scrittori, forse perchè non poteva organarsi se non sotto gli impulsi maniaci. Tant'è che tutti confessano, non saper più comporre, e quasi pensare, fuori dei momenti dell'estro. — Tasso scriveva in una sua lettera: « Io sono difficile ed infelice in tutto, ma specialmente nel comporre » (Manso, *Vita*, p. 249). « Ho l'idea, confessa Rousseau, imbarazzata, lenta a nascere, a svilupparsi, nè posso esprimermi bene che nei momenti di passione ». — Gli esordii così eloquenti e vivaci delle opere di Cardano, così differenti dal resto dei suoi monotoni libri, indicano quanto diverso fosse egli nei primi e negli ultimi momenti dell'estro. — Haller, che fu pure felice poeta, diceva: tutta l'arte poetica consistere nell'esser difficile. — Pascal ricominciò, tredici volte, la sua *XVIII Lettera provinciale.*

---

(1) Son mobili di un paranoico studiato dal prof. Bonfigli e da lui donatici — in cui tutte le mensole, ornati, ecc., sono di figure umane.

(2) Quando dichiara che il muschio gli ricorda l'oro, lo scarlatto : e descrive « profumi che hanno il sentore delle carni infantili o dell'aurora », ecc., ecc.

Forse, appunto, questa analogia di natura e di stile spingeva Swift e Rousseau a prediligere il Tasso, ed Haller, il severo Haller, ad amare il fantastico e immoralissimo Swift, ed Ampère ad inspirarsi alle bizzarrie di Rousseau; e Baudelaire a quelle di Pöe, cui perfino traduceva, e a quelle di Hoffmann che divinizzava (*Du vin*, I, 1880).

10. — Quasi tutti costoro erano preoccupati, dolorosamente, da dubbii di religione, cui suscitava la mente e combatteva, come delitto, la paurosa coscienza ed il cuore ammalato (pag. 76). — Tasso era tormentato dalla paura d'esser eretico. Ampère diceva sovente i dubbi essere la peggiore tortura dell'uomo. — Haller lasciò scritto nel suo giornale: « Mio Dio, dammi, dammi, dammi una stilla di fede; la mia mente crede in te, ma il mio cuore si rifiuta; questo è il mio delitto ». — Lenau ripeteva negli ultimi anni: « Nelle ore in cui il cuore mio sta male, l'idea di Dio mi vien meno ». L'eroe infatti del suo *Savonarola* è il dubbio (Schurz, I, 328), e l'ammettono ormai tutti i suoi critici.

11. — Tutti quanti, poi, i genii alienati s'occupano e preoccupano del proprio *io*, e conoscono e proclamano, alle volte, la propria malattia, e quasi sembrano volere, confessandola, trarre conforto dai suoi inesorabili colpi.

Era naturale cosa, ch'essi, grandi uomini, e quindi acuti osservatori, finissero per avvertire anche le proprie crudeli anomalie e restassero colpiti dallo spettacolo del proprio *io*, che loro, in sì dolorosa guisa, si parava dinanzi. Tutti gli uomini, in genere, ma i matti più che tutti, amano parlare di sè medesimi, ed in questo argomento diventano eloquenti (come abbiamo veduto nell'autobiografia del calzolaio Farina); ora tanto più devono riescirvi coloro in cui il genio s'accoppia e vivifica colla mania. Si hanno, allora, quegli scritti maravigliosi di passione e di dolore — monumento di poesia frenopatica, in cui dovunque spicca la grande ed infelice persona dello scrittore! — Cardano ci dettava la sua vita, ed iateri poemi sulle sue sciagure, e

l'opera *De Somniis*, quasi tutta composta dei suoi sogni e delle sue allucinazioni. — I poemi del Whitmann sono la versificazione dell'*io*. « Piccolo è il tema dell'inno, ma è il più grande di tutti..... me stesso ». In quell'inno dipinge un bimbo che appena vedeva un oggetto esterno, nuvola, pecore, pietre, vecchi ubbriachi, si identificava con quell'oggetto, si figurava esser diventato egli una nuvola, una pietra; quel bimbo era egli stesso. — Rousseau, nelle sue *Confessioni*, nei suoi *Dialoghi*, nelle sue *Rêveries*, come Musset nelle *Confessions*, e Hoffmann nel *Kreissler* (1), non fanno che dipingere minutamente sè medesimi e la propria follia.

E così pure Pöe, quando, come ben osservò il suo Baudelaire: « sceglieva per testo le eccezioni della vita umana, l'allucinazione che procede, sulle prime, dubbiosa, poi si fa convinta e ragionatrice — l'assurdo che s'installa nell'intelligenza e la governa con logica spaventevole — l'isterismo che occupa il posto della volontà — la contraddizione tra i nervi e lo spirito spinta fino ad esprimere il dolore col riso ».

Pascal, cui il delirio traeva ad esagerata umiltà, Pascal che diceva il cristianesimo sopprimere il *me*, non poteva lasciar scritta la propria vita, eppure anch'egli lasciò traccia delle sue allucinazioni nel celebre *Amuleto*, e nei suoi *Pensieri* dipinse e descrisse finamente sè medesimo sotto specie d'altrui; e certo a se stesso alludeva, dettando: « Che l'estremo ingegno è prossimo all'estrema follia, e che gli uomini sono tanto matti, che sarebbe già un matto di nuova specie chi non lo fosse »; e quando avvertiva: « Che le malattie ci guastano il giudicio e il senso; e se le grandi le alterano sensibilmente, anche le piccole non possono, in giusta proporzione, non influirvi; e che gli uomini di genio hanno, sì, la testa più elevata, ma i piedi più al basso dei

(1) Kreissler è, come egli stesso, pieno di strani ideali, sempre in guerra colla realtà, e finisce col cadere in pazzia.

nostri; e sono tutti allo stesso livello e s'appoggiano sulla stessa creta, come noi, come i bimbi, come le bestie ».

Haller, nel suo *Tagebuch*, nota, minutamente, i proprii delirii religiosi; e spesse volte vi confessa avere mutato di carattere, in ventiquatr'ore, e d'essere « stordito, impazzito, perseguitato da Dio, e beffato e sprezzato dagli uomini ».

Swift, nella sua *Letter to a very young Lady*, ritrae, giorno per giorno, la propria vita e confessa la propria follia con queste ben chiare e precise espressioni: « In tutto il corpo umano si esalano vapori che danno al cervello, se sono poco abbondanti lasciano l'uomo sano, se troppi lo esaltano, lo trasformano in filosofo, in politico, in fondatore di religione, cioè in matto; perciò si ha gran torto di rinchiudere tutti i pazzi a Bedlam. Una Commissione dovrebbe andarli a scegliere e mettere a profitto della società i genii che vi son maltrattati; le erotiche convertire in prostitute, dei matti furiosi far dei soldati, ecc. Io stesso, soggiunge, ne sono una prova, essendo un uomo a cui le fantasie rompono spesso il freno, e sono assai disposte a fuggire colla ragione, la quale assai facilmente cade di arcione; per cui i miei amici non mi lasciano mai solo, se non prometto loro di scaricare, in altro modo, le idee ».

Lestzmann, che più tardi si gettava da una finestra, scrisse il celebre *Diario di un melanconico* (1834); così come Maylath, dopo aver dipinto i proprii dolori nel *Suicida*, si annega, insieme alla sorella, a cui aveva dedicato il funesto romanzo.

Tasso, nella lettera al duca d'Urbino e nell'ottava poco sopra trascritta, dipinse chiaramente la propria follia. — Francesco, ei ripete altrove:

> Francesco, inferma, entro le membra inferme
> Ho l'alma...

E bene è curioso fatto, che egli, tanto tempo prima di cadere negli eccessi maniaci, avesse dettate queste parole: « Comechè non neghi di esser folle, mi giova credere che

la mia follia sia cagionata da ubbriachezza o da amore, perchè so bene, io, che soverchiamente bevo, ecc. ».

Dostoiewski introduce continuamente mattoidi, e specialmente epilettici nel *Besi*, nell'*Idiota*, e folli morali nel *Delitto e Punizione*.

Barbara scrive i *Détraqués*. — Buston descrive le sue allucinazioni. — Allaix, benchè non medico, tratta della cura dei pazzi. — Lenau, già dodici anni prima di soccombere sotto i colpi della pazzia, l'aveva presentita e dipinta; tutti i suoi poemi pennelleggiano, a colori dolorosamente vivaci, le tendenze suicide e lipemaniache: il lettore potrebbe giudicarlo dai titoli soli delle sue liriche: *Al melancolico*, *All'ipocondriaco*, *Il pazzo*, *I malati dell'anima*, *La violenza del sogno*, *La luna di un melancolico*.

Io non credo che nelle più funeree pagine di J. Ortis tu possa trovare così ben colorite e pennelleggiate le tendenze suicide, quanto in questo squarcio del *Seelenkranke:* « Io porto nel cuore una ferita profonda e la voglio portar muta fino alla morte; — la vita mi si frange di ora in ora. Una sola persona potrebbe consolarmi, una sola v' avrebbe, al cui seno potrei singhiozzare e sfogarmi. Ma quell'una giace nel fondo del sepolcro.... — O madre mia, lasciati commuovere dalle mie preci; se il tuo amore veglia ancora nella morte, se ti è lecito ancora aver cura del tuo bimbo... Oh! lasciami uscire *presto* dalla vita. Io desidero una morta notte. Ah! aiuta una volta il tuo stanco figliuolo a svestirsi del suo dolore ». — Il suo *Traumgewalte* è, come già accennammo, una dipintura, terribilmente vera, di quella allucinazione, che precedette od accompagnò il primo accesso maniaco suicida; e ivi il lettore, accorto, può già sorprendere quella sconnessione, quella frammentazione delle idee e delle frasi, che è propria del delirante paralitico.

Eccone un brano: « Il sogno fu sì terribile, fu sì selvaggio, sì spaventoso, ch'io vorrei potermi dire che non feci che sognare,..; ma pure io continuo a piangere, e sento che mi batte il cuore; mi sveglio ed ecco trovo le lenzuola e il cuscino bagnato... — In sogno forse io le strappai e m'asciugai

il viso?... Nol so... Mentre dormiva, i nemici ospiti hanno gozzovigliato qui... — Or son via, quei selvaggi, son via, ma nelle mie lagrime ne trovo le impronte. — Fuggirono e lasciarono sulla tavola il vino, ecc. » (pag. 173). Già molto prima negli *Albigesi* lasciò scappare alcuni versi che alludono all'impressione terribile che su lui facevano i sogni: « Terribile è sovente la possa dei sogni; essa scuote, addolora, preme, minaccia, e se il dormiente a tempo non si desta... in un batter d'occhio è cadavere » (1).

12. — La traccia precipua dei delirii di quei grandi si trova poi nella compage stessa delle loro opere e dei loro discorsi, nelle deduzioni illogiche, nelle assurde contraddizioni, nelle disumane e bizzarre fantasie. — Così Socrate era alienato, quando, dopo aver divinata la morale di Cristo e il monoteismo giudaico, dirigeva i suoi passi a seconda di uno sternuto o a seconda delle voci e dei segni del suo Genio immaginario. — Così Cardano, che aveva prevenuto Newton nello scoprire le leggi della gravità e Dupuys nella teologia, Cardano, che nel libro *De Subtilitate* (CXVIII) spiega, come allucinazioni, i sintomi strani e portentosi degli ossessi ed anche di alcuni beati abitatori degli eremi, e li paragona ai *deliranti per la quartana*, Cardano era alienato, quando attribuiva ad un Genio non solo le ispirazioni scientifiche, ma lo scrosciare del tavolo, il tremolio della penna; e quando dichiara di es-

---

(1) Anche Nathaniel Lee, che fu detto il *poeta matto*, e fu lungo tempo a Bedlam, nei suoi poemi dipinge minutamente i matti di genio; per esempio, in quello di Cesare Borgia:

Like a poor lunatic that makes his moaon
And for a while beguiles his lookers on,
He reason well. His e yes their wildness lose
He vows the kepers his wronged sense abuse
Bu if you hit the cause that hurts his brain
Then his teet ghash, he foams, he shakes his chain.

Vedi Winslow, *Obscure diseases of the brain*, ecc., pag. 210, Londra, 1863. Vedi sopra *Sull'arte nei pazzi*, come anche i pittori pazzi prediligono tali temi.

sere stato più volte stregato, e vi detta quel suo libro: *Sui sogni*, che parla al psichiatra come una pseudo-membrana parlerebbe al patologo. — Ivi da prima egli espone le più giuste e curiose osservazioni sui fenomeni del sogno, per esempio, che i grandi dolori fisici vi agiscono con minor energia, e con maggiore i leggieri; fatto recentemente confermato dai psichiatri, che i pazzi sognano moltissimo; che nel sogno, come nella scena, in brevissimo spazio si percorrono serie lunghissime di idee; finalmente (e l'osservazione è piena di vero), che gli uomini tengono sogni o analoghi affatto, o affatto contrari alle proprie abitudini. Ma, dopo sì lucidi tratti di genio, ei ti rinnova una delle più meschine e più assurde teorie dell'antica plebaglia, secondo le quali il più lieve accidente del sogno deve essere rivelatore d'un futuro più o meno lontano; e detta quindi, colla convinzione più sincera, un infelice dizionario, identico nella forma, come nell'origine veramente patologica, a quei libriccioli di cabala, che si gettano, unica e calcolata pastura, alla povera plebe; ogni oggetto, ogni parola, che può cadere nel sogno, vi è legata ad una serie di allusioni, che devono servire nell'interpretazione l'una per l'altra. *Padre*, può significare autore, marito, figlio, comandante. *Piedi*, fondamenta della casa, arti, operai. *Cavallo*, apparendo in sogno, può significare fuga, ricchezza, moglie. *Calzolaio* e *Medico* valgono l'uno l'altro! Insomma, non è l'analogia dei fatti che vi prevale, ma quella delle parole, dei suoni, che più...! delle rime. *Orior* e *morior* hanno un pronostico uguale, perchè: « *una tantum litera cum differantur, vicissim, unum in aliam transit* ». Ti prende compassione della natura umana e di te stesso, quando ei, raccontando che un cavaliere sofferente di calcoli, se sognava di cibi, era preso il dì dopo dal male, e se di materie indigeribili, il morbo gli durava più a lungo, soggiunge: « *cibos enim ac dolores degustare dicimus* », come se la natura bisticciasse in latino, ei che aveva divinato quelle stupende teorie, cui accennammo, sulle sensazioni dolorifiche nel sogno, e che medico, e non cieco medico, aveva innanzi a sè le nette simpatie del plesso solare.

Anche Newton, quel Newton, che pesava i mondi colle bilancie del suo calcolo, era certo alienato, quando si impiccioliva ad interpretare l'*Apocalisse*, o il corno di Daniel; tanto più poi allora che scriveva a Benthley: « Colla legge dell'attrazione si comprende benissimo l'orbita allungata delle comete, ma quanto all'orbita quasi circolare dei pianeti, non vedo alcuna possibilità di ottenere il divaricamento laterale. e non può essere conseguito che da Dio ». Singolarissima prova che, come ben dice Arago, sostituisce e pianta Dio nel posto di confine ove ancor non penetrava la scienza! Eppure, egli, il grande Newton, in una pagina dell'*Ottica*, s'era sbracciato contro coloro che, a modo degli Aristotelici, ammettono qualità occulte nelle cose, arrestando così le indagini dei filosofi naturali senza concludere nulla. Infatti, un secolo dopo La Place trovava la causa vera, sfuggita al calcolo di Newton; ed ecco atterrata la illogica proposizione.

Ampère credette sinceramente aver trovata la quadratura del circolo.

Pascal, che pure primo aveva studiato le leggi della probabilità, credette anch'egli che il contatto di una reliquia valesse a guarire d'una fistola lagrimale, e lo stampò in una sua opera.

Rousseau fa della sua maniaca selvatichezza il tipo ideale dell'uomo, e crede che ogni produzione naturale, dolce al palato od alla vista, possa essere innocua; cosicchè l'arsenico. secondo lui, non sarebbe dannoso. La sua vita è un complesso di contraddizioni: preferisce i campi ed abita in via Platonière; scrive un trattato di educazione e mette i suoi. o quasi suoi figli, all'ospedale; giudica con sagace scetticismo le religioni, e getta un sasso contro un albero per indovinar l'avvenire e giudicar della propria salute, e scrive a Dio e pone le sue lettere sugli altari delle chiese, quasi che Dio vi avesse sua esclusiva dimora!

Baudelaire trova il sublime nell'*artificiale* « come un belletto che fa risaltare una bella donna »; dipinge, con idea pazza, un paesaggio di metallo, dove l'acqua ed i vegetali sono banditi. « Tutto vi è rigido, polito, luccicante, senza ca-

» lore, senza sole: in mezzo al silenzio eterno, l'acqua *bleu* » si inquadra come negli antichi specchi in un bacino d'oro »; egli trova il suo ideale nel latino della decadenza, *il solo che renda bene il linguaggio della passione*, e adora i gatti fino a dirigere loro tre odi. — « Poche idee ebbe Baudelaire e tutte slegate, alcune senza senso » (*Revue Bleu*, 1886), come per esempio negli *Avvisi ai Comuni*, scrisse: « Tutto ora è *comune anche a Dio!* ». Che vuol dire ciò?

Ma ciò si spiega anche per quella sua ricerca degli ideali al di fuori del vero, e per una specie di tendenza ad occuparsi dell'orrido, del vizioso, e godere del male. « La noia, scrive in un suo poema, rende la tua *anima crudele* », e pensa altrove poi « alla forca fumando la pipa ».

E l'istinto al male proprio del pazzo morale ci è rivelato dalle sue confessioni.

Dopo aver raccontato di un amico suo, che aveva dato una volta fuoco ad una foresta, per vedere se era vero che il fuoco comunicava così facilmente come si dice:

« Un altro, continua, nello stesso modo darà il fuoco a un barile di polvere per vedere, per sapere, per *provare* la sua *energia*, per *capriccio*, e senz'altra ragione un altro salterà al collo del primo passante...

« Io, dice, un giorno vidi un vetraio; non so perchè, fui preso da un odio feroce contro quel poveretto; lo feci salire, sperando che nella mia scala, ch'è stretta e buia, dovessero rompersi i suoi vetri, poi lo mandai via, burlandolo, e quando fu in istrada, gli ruppi i vetri con un vaso di fiori ».

Egli attribuiva questo fatto alla noia; ma in un'altra parte del suo libro (*Petits poèmes en prose*) egli accusa di questo stato d'animo i demoni maliziosi che si infiltrano in noi e ci fanno compiere le azioni le più assurde.

Hayme definisce la filosofia di Schopenhauer « un sogno vivamente sognato e spiritosamente eseguito » (A. Schopenauer, 1864), e il suo carattere un'incongruenza completa.

Walt Whitmann certo era alienato, quando dettava che per lui gli accusati valgono quanto gli accusatori, i giudici quanto i rei; e quando nei suoi poemi dichiara non poter

rendere omaggio che alla virtù di una sola donna, che era... una meretrice; quando proclama che « dentro me la latitudine si allunga, la longitudine s'allarga; entro me sono i mari, lo spazio, il volume, la materia, l'Africa, la Polinesia », e quando, per far professione di materialismo, viene a narrarci che l'anima non è nel braccio, e nemmeno nel naso, nel mento, nei capelli, e perfino nel...

Lenau, nella sua *Luna dell'ipocondriaco*, vede, all'inverso di tutti i poeti, nella luna fredda, senz'aria, senz'acqua, « il becchino dei pianeti; essa con un filo d'argento raggira, irretisce i dormienti, e li conduce a morte; essa col dito accenna, seduce i sonnamboli e consiglia il ladro »: — Egli che da giovane non rare volte aveva scritto: « Essere il misticismo segno di demenza », spessissimo, massime nelle sue ultime canzoni, diede nel mistico.

Non v'è nel *Corano* un capitolo che si colleghi coll'altro; spesso, anzi, in una stessa *surata*, le idee sono interrotte od associate affatto a sproposito.

« Su Maometto, scrive Morkos (*Il Korano*, pag. 12, 13, 14, Torino, 1886), si possono dare i più opposti giudizi, imperocchè non si può disdirgli l'eccellenza grande; nè è possibile dissimulare sul suo conto le arti più insigni dell'impostura, l'ignoranza la più spaccata, e la più grande imprudenza.

« Questi pregi e difetti dell'uomo si riflettono nel *Korano*, nel quale ben sovente rifulgono altissime le idee di scienza e di religione, s'inculcano i più santi principii di giustizia, di umanità, di carità generosa, d'amor patrio, di operosità e di altre nobilissime virtù morali e civili. Gli empi, i traditori, i mentitori vi sono sfolgorati con eloquente energia; e con i poetici colori, quando soavi e quando terribili, son dipinte le sorti avvenire dei buoni e dei cattivi. Ma le buone idee sono frammischiate a riboboli, anzi talvolta gettate come perle preziose frammezzo alle spazzature; appare, in complesso, un lavoro indigesto, sconnesso, in cui non trovi la continuità di nessun pensiero, non alcun'arte d'organismo pur elementare; i suoi capitoli, *surât*, sono centoni accozzati insieme alla rinfusa; lo scompiglio domina nel tutto e

nelle parti, sì che in un medesimo capitolo da un argomento si passa a tutt'altro di diversa materia, mischiandovi accenni storici cogli ordinamenti che non hanno punto relazione con essi, le minacce contro gli empii colle leggi testamentarie, le prescrizioni rituali colle fantasticherie sulla creazione dell'Universo, i ricordi delle imprese bellicose colla soluzione di casi giudiziali, gli anacronismi vi sono enormi e spessi, i fatti storici sono deturpati favolosamente, e i paralogismi sono ripetuti con strana ingenuità. Tra cosiffatto guazzabuglio, le folgori contro l'idolatria, le minacce del fuoco infernale contro gli empi e le promesse ai credenti di un sensualissimo paradiso, dove persin le finali escrezioni e le celesti imbandigioni si esalano per i pori del corpo sotto forma di etereo fluido in muschio fragrantissimo; cotali sentenze, unitamente agli avvisi sulla necessità della preghiera, della giustizia e della carità, sono ripetute a centinaia di volte, ad ogni passo; e costituiscono, se così posso chiamarli, il solo vincolo che lega insieme quel complesso bizzarro » (Morkos, *Il Korano*, 1886).

13. — V'ha, dice Addison, parlando di Swift, della demenza in quella sua contemplazione dell'assurdo, in quel suo matematico che fa inghiottire i problemi al discepolo, in quel suo economista distillatore di escrementi, in quella sua proposta filantropica di macellare i bambini e farne cibo pel popolo!

Parmi poi intravvedere che i grandi scrittori alcoolisti abbiano uno stile tutto loro proprio, che avrebbe per carattere un erotismo a freddo ed una ineguaglianza più bizzarra che bella, grazie alla troppo sbrigliata fantasia, alle frequenti imprecazioni, ai passaggi bruschi dalla più cupa melanconia alla più oscena gaiezza, e una tendenza spiccata a dipingere la pazzia e l'alcoolismo, e le scene più tetre della morte. « Pöe, scrive Baudelaire, ama agitare le sue figure su fondi » verdastri o violacei, ove si rivelano le fosforescenze della » putredine e i profumi della tempesta e delle orgie; egli si » getta nel grottesco per l'amor del grottesco, nell'orribile » per l'amore dell'orribile ».

Altrettanto fa, a sua volta, Baudelaire, che ama descrivere gli effetti dell'alcool o dell'oppio.

Vi son giorni che il mio cuor vien meno
E il fango mi conquista,

cantava il povero Praga, cui l'alcool uccise, e, lodando il vino, bestemmiava:

Venga l'obbrobrio — dell'uomo sobrio
Venga il disprezzo del genere umano
Venga l'inferno — del Padre Eterno
Vi scenderò col mio bicchiere in mano.

Steen, il pittore bevone, dipingeva sempre dei bevitori. — I disegni d'Hoffmann finivano in caricature, i racconti in stravaganze fuorumane, la musica in accozzaglia di suoni.

A. De Musset vedeva nelle signore di Madrid:

Sous un col de cigne
Un sein vierge et doré comme la jeune vigne.

Così Murger ammirava le donne dalle labbra verdi e dalle guancie gialle certo per una specie di daltonismo alcoolico, che ritrovammo più spiccato nei pittori (Vedi sopra, pag. 144).

14. — Quasi tutti costoro, Cardano, per esempio, Lenau, Tasso, Socrate, Pascal, diedero una grande importanza ai loro sogni, i quali certo in loro assumevano un colorito più energico e potente, che non negli uomini sani.

15. — Molti presentarono cranii sì voluminosi, ma di forme irregolari, e come i pazzi finirono con gravi alterazioni dei centri nervosi. — La sostanza cerebrale di Pascal era più dura del normale, e il lobo sinistro era in suppurazione. — Il cervello di Rousseau presentava idropisia dei ventricoli. — Il capo di Villemain, che io vidi vivente a Parigi all'Istituto, presentava tali anomalie, come ultra-doligocefalie,

plagiocefalie frontali e sviluppo di seni frontali, ch'io subito richiesi ad un'illustre guida se quegli non fosse un uomo soggetto a morbi mentali. — Byron, Foscolo, ingegni grandi, ma molto bizzarri, presentarono tutti precoce saldatura delle suture; Schuhmann moriva di meningite cronica e di atrofia cerebrale (pag. 8, 12, 97).

16. — Quasi mai questi deliri sono isolati, per lo più sono multipli: così il melanconico s'accorcia e s'alterna all'orgoglioso, in Chopin, Comte, Tasso, Cardano, Schopenhauer: qualche volta questi due deliri s'associavano all'alcoolico, all'impulsivo, alla perversione sessuale, in Baudelaire e Rousseau: ed all'erotico, all'alcoolistico e all'orgoglioso in Gérard de Nerval. Il morfinico e l'alcoolistico in Coleridge vanno insieme alla follia del dubbio (pag. 72, 98, 100, 127).

17. — Ma il carattere più particolare della follia di costoro parmi si possa ridurre ad un'estrema esagerazione di quei due stadî alterni, di eretismo e di atonia, — di estro e di esaurimento, che noi vedemmo manifestarsi fisiologicamente, in pressochè tutti i grandi intelletti, anche i più sani, — stadî che essi ugualmente male interpretano, a seconda dell'orgoglio solleticato od offeso. — « Un animo pigro che si spaventa ad ogni affare, un temperamento bilioso, facile a soffrire, e sensibile ad ogni molestia, non pare possano combinare in uno stesso carattere, eppure formano il fondo del mio », confessa Rousseau nella sua *Lettera II.* Quindi, spesso, a modo dell'ignorante, che spiega, con oggetti materiali ed esterni, le modificazioni del proprio *io*, essi attribuiscono ad un diavolo, ad un Genio, ad un Dio, la felice ispirazione dell'estro. — Tasso, parlando del suo folletto, o genio, o messaggero che fosse: « Diavolo, dice, non può essere, perchè non mi ispira orrore delle cose sacre, ma natural cosa neppure, perchè mi fa nascere idee che prima non aveva mai avuto ». — Un Genio ispira a Cardano le opere, le cognizioni nelle cose spirituali, i consulti, a Tartini la sonata, a Maometto le pagine del *Corano.* — Van-Helmont asseriva

aver veduto comparirsi innanzi un Genio in tutte le circostanze più importanti della sua vita; nel 1633 scoprì la propria anima sotto forma di un risplendente cristallo. — Lo scultore Blake spesso si ritirava in riva al mare per conversare con Mosè, Omero, Virgilio, Milton, che credeva aver dapprima conosciuti, e a chi lo richiedeva sulla loro figura: « Son ombre, diceva, piene di maestà, grigie, ma lucide e più alte assai del comune degli uomini ». — Socrate era, da un Genio, consigliato nelle sue azioni; un Genio, a suo dire, migliore di diecimila maestri; e spesso avvertiva gli amici di ciò che dovevano o non dovevano fare, secondo ch'egli ne aveva ricevuto istruzione dal suo δαιμονιον. — Palestrina, nel comporre, fantasticava di porre in iscritto i canti di un invisibile angelo.

E certo lo stile colorito e vivace di tutti questi grandi, la evidenza con cui espongono le più bizzarre loro fantasticherie, come le accademie lillipuziane o gli orrori del Tartaro, denotano ch'essi vedevano, toccavano colla sicurezza dell'allucinato, quanto descrissero; che in essi, insomma, l'estro erasi fuso colla follia, in uno stessso prodotto.

Ad alcuni, anzi, di questi, come a Lutero, a Maometto, a Savonarola, a Molinos, ed or ora al capo dei ribelli Tai-ping, questa falsa interpretazione dell'estro di assai giovava, dando ai loro discorsi, alle loro profezie quella tinta di vero, che solo una profonda convinzione procura, e che sola riesce a scuotere e rimorchiare la popolare ignoranza, ed in questo i pazzi di genio ed i più triviali mattoidi si confondono insieme.

Quando poi la gaiezza e l'estro vien meno, e tetre e grigie soprannuotano, alla loro volta, le melanconiche turbe, allora quei grandi infelici, più bizzarramente interpretando il proprio stato, si credono avvelenati, come Cardano, — o dannati alle eterne fiamme, come Haller ed Ampère, — o perseguitati da accaniti nemici, come Newton, Swift, Barthez, Cardano, Rousseau (Vedi pag. 3, 5, 29, 37, 64, 66, 79, 95, 104, 106).

In tutti, poi, il dubbio religioso, che la ragione suscita a

dispetto del cuore, compare innanzi ai loro occhi come delitto, e diviene causa e stromento di nuove, reali sventure.

18. — Però la tempra di costoro è tanto differente dalla comune, che imprime un carattere suo proprio alle varie psicosi (melanconia, monomania, ecc.) da cui sono colpiti, tanto da costituire una psicosi speciale.

CAPITOLO II.

Analogia di questi caratteri con quelli dei genii non alienati.

Ma a chi ben ricorda quanto sopra esponemmo, questi caratteri non sono affatto speciali ai soli genii alienati, ma si trovano, per quanto meno spiccati, nei genii meno sospetti, di cui quegli alienati non sono che un'esagerazione, una caricatura. E così il carattere intero, se pure eccelse in Socrate, Colombo, Cavour, Cristo, Spinosa, non si nota più in Napoleone, in Bacone, in Cicerone, in Seneca, in Alcibiade, in Alessandro, in G. Cesare, in Macchiavelli, Carlyle, Federico II, Dumas, Byron, Comte, Bulwer, Petrarca, Aretino, Galileo.

L'orgoglio portato fino all'inverosimiglianza fu notato in Napoleone, in Hegel, in Dante, in Vittor Hugo, in Balzac, in Comte, e, come vedemmo, perfino nei talenti, senza genio, come nel Cagnoli.

E la precocità non manca nei genii normali come Mozart a 6 anni, Raffaello a 14, Michelangelo a 16, Carlo XII, S. Mill, d'Alembert, Lulli.

Nè mancano gli esagerati abusi alcoolici, i difetti e gli eccessi sessuali seguiti dalla sterilità, nè la tendenza al vagabondaggio, nè gli atti impulsivi violenti alternati o associati a moti convulsivi; esempio il Bismark che a Beust diceva: *Avete anche voi voglia di rompere qualcosa per divertimento?* e che si esercita spesso a colpir tronchi d'alberi come uno spaccalegna. E noi trovammo in alcuni non poche anomalie craniali (pag. 8, 97, 230, vedi pure Tavola I-II.).

E i segni degenerativi abbondano negli uni e negli altri (pag. 9, 13, 14, 15, 101, 103, 141, 214).

Nè manca in essi quell'invasione, o meglio invasamento del soggetto che trasforma la creazione fantastica in una vera allucinazione od in un'autosuggestione (pag. 28, 63, 86, 95, 98, 103, 105, 121, 127, 140).

Flaubert scrive: « Le creazioni della mia fantasia mi colpiscono, mi perseguitano, o meglio sono io che di loro vivo. Quando descrivevo come Madama Bovary morisse avvelenata, sentivo il sapore dell'arsenico sulla lingua; anzi ero io stesso avvelenato fino a vomitare ». Balzac dava agli amici notizie dei suoi personaggi come fossero vivi: più ancora, dopo che un amico gli aveva parlato di una sorella malata gravemente, l'interruppe: *Torniamo alla realtà: il mio personaggio deve ammogliarsi*, e seguitò a parlare delle sue creature di fantasia. Dickens provava dolore e compassione pei casi dei suoi personaggi come se fossero figli suoi proprii (1).

E giunge l'invasamento del genio a tanto da sdoppiare veramente la personalità, da formare d'un filantropo un uomo crudele (pag. 440, 455).

Finalmente non manca in essi quella perdita dell'affettività (pag. 89, 91, 99, 100, 124, 130, 137, 138) (Sterne abbandona la moglie e la madre vecchia; Chateaubriand l'amante; Milton, Galba, Shakspeare, la moglie), che sola spiega, come toccammo, la loro longevità (pag. 93, 142), la loro resistenza, malgrado tanta fragilità, agli urti avversi; nè manca l'iperestesia psichica localizzata nei punti delle loro ricerche e accompagnata anche da anestesie e parestesie (pag. 27, 32, 34, 35, 39, 64, 99, 100, 143).

Anch'essi hanno affezioni morbose per gli animali. È nota l'affezione strana (353) di Maometto per la sua scimmia; di Richter per gli scoiattoli; di Byron che aveva con sè 10 cavalli, 8 cani, 3 scimmie, 5 gatti, 1 asino, 1 corvo, 5 pavoni, 2 galli, 1 orso; Bentham, Crébillon, Elvezio e Marzolo per gatti; Erichsen pei cani, Sterne per gli asini.

---

(1) Dilthey, *Dichterische Einbildungskraft und Wahnsinn.* — Leipzig, 1886.

Noi trovammo, finalmente, anche nei genii i più interi, le forme incomplete e rudimentali delle pazzie, melancolie (pag. 2, 3, 5, 29, 37, 64, 65, 66, 79, 95, 104, 106, 115, 122, 128), megalomanie (pag. 41, 98, 100, 115, 129, 139), allucinazioni (v. sopra), per es., che ci spiegano le convinzioni di alcuni profeti e fondatori di dinastie, così profonde da giungere, innanzi al volgo, a far le veci dell'estro.

« Una disposizione (scrive Maudsley) ad essere scontento dello stato di cose esistenti, è una condizione essenziale dell'originalità geniale ».

Nè manca l'uso di parole speciali che è così proprio dei monomani (pag. 48, 73, 433, 440, 449), nè quelle incertezze che vanno fino alla follia del dubbio (pag. 7, 75, 76)

La sola differenza si risolve in fondo in una minore esagerazione dei sintomi, in un minore distacco della doppia personalità, in una minore frequenza nella scelta dei temi pazzeschi (Shakspeare, Goncourt e Daudet eccettuati), e nella minore frequenza della nota assurda che non manca però (pag. 42, 43, 44) quasi mai, sicchè nulla è più vicino al ridicolo del sublime; e Taine ha dimostrato l'assurdo dei grandi concetti napoleonici; e Dumas (v. sopra) ci dimostrò l'idea megalomaniaca dominante nell'Hugo a cui non manca poi la nota assurda, come in quella frase dei *Miserabili*, in cui una donna, *non sapendo il latino, lo comprendeva assai bene.*

V'era una vera megalopsia nel Wiertz, che faceva nei suoi affreschi gruppi di giganti, sempre più grandi, sicchè si dovettero elevare a torre le pareti su cui dipingeva; e nel Berlioz che avrebbe avuto bisogno, per eseguire i suoi concerti, di un vero esercito di musicisti, non escluso, diceva egli, il cannone.

L'analisi optometrica ci mostrò la frequente irregolarità del campo visivo nei genii, e l'estesiometria la loro frequente ottusità sensoria (v. sopra), e l'orologio di Hipp ci mostra il ritardo nella equazione personale e lo studio grafologico i caratteri pazzeschi della scrittura (juxtaposizione).

E non è senza importanza, anche, il vedere che dovunque il genio si eleva in una razza, ivi si eleva il numero dei

ALBERO GENEALOGICO DEI CESARI.

(Pag. 557).

Segnali: Geniali (1) — Pazzi ed imbecilli (2) — Epilettici (3) — Pazzi morali o criminali (4).

GENEALOGIA DELLA DINASTIA SPAGNUOLA (1357-1700).

(Pag. 557).

PEDRO I di Portogallo (3)
(1357-1367)
Prorvo
lunatico, crudele

Giovanni II (1) sposa in seconde nozze Isabella di Portogallo (1)
semi-imbecille — che fu pazza negli ultimi anni

Alfonso
che
muore giovane

Isabella la Cattolica
sana
sposa Ferdinando di Aragona (1)
(1469)
morto melanconico

Don Giovanni
(m. 1497)

Maria
regina di Portogallo
sposa
Emanuele il grande
di Portogallo
(1498)

Isabella
sposa di Carlo V

Bimeo
(m. 1499)

Caterina
sposa Enrico VIII
d'Inghilterra

Maria Tudor (1)
pazza isterica
sterile
moglie di Filippo II

Giovanna (1)
la pazza
sposa Filippo,
melanconica
ed allucinata

CARLO IL TEMERARIO (1) (3)
sanguinario,
morto pazzo a 23 anni

Maria di Borgogna (1) sposa Massimiliano d'Austria
melanconica — eccentrico

Filippo il Bello marito a Giovanna la Pazza (v.s.)

Ferdinando
succede a Carlo V

Massimiliano
sposa Maria figlia di Carlo V.
Ebbe 16 figli di cui
2 neuropatici che sono

Rudolfo II (1)
ipocondriaco,
faceva esperienze scientifiche
trascurando lo Stato,
fu detronizzato
dal fratello Mattia

Ernesto il Cauto (1)
melanconico

Eleonora
prima regina di Francia
poi di Portogallo

Isabella
regina di Danimarca

Maria
regina d'Ungheria

Caterina
regina di Portogallo
sposa Giovanni di Portogallo

Maria
sposa Filippo II

Carlo V (1) (2) (4)
geniale, melanconico,
epilettico, con cefalee, artrite,
mangiatore e bevitore,
con denti brutti,
sposa la cugina Isabella,
dalla quale nascono

Don Giovanni d'Austria
morto a 29 anni
figlio naturale di Carlo V

Margherita d'Austria (4)
figlia naturale di Carlo V,
carattere maschio,
con artrite, sposò
prima Alessandro de' Medici
poi Ottavio Farnese
dal quale ebbe

Alessandro Farnese (2)
Generale di genio

Filippo II
ostinato, bigotto,
ebbe 5 mogli

Filippo III (1)
debole, indolente e pazzesco

Filippo IV (1) (3)
libidinoso, debole di mente

Carlo II (1) (2)
a 10 anni non si reggeva
in piedi, melanconico,
sposò una francese senza prole,
una tedesca senza prole,
a 35 anni perdè
i capelli e i cigli, era epilettico
e morì nel 1700.
Ultimo della Dinastia.

Prospero (2)
fin dalla nascita
ebbe convulsioni epilettiche

2 figli e 1 figlia
morti giovani

Don Carlos (1) (3)
tardo d'ingegno,
balbuziente, pazzo morale:
delirio con paralisi a 16 anni

Segnali: Pazzi ed imbecilli (1) — Epilettici (2) — Criminali o pazzi morali (3) — Geniali (4)

pazzi, del che offersero anche prove singolarissime gli ebrei italiani (pag. 208, 209) e tedeschi, e anche gl'inglesi; tanto che si è giunti a calcolare in Germania nei manicomii il genio dei genitori fra gli elementi etiologici della pazzia: e in questa, come nel genio, influiscono le violenti passioni durante il concepimento, l'età vecchia (1) e l'alcoolismo dei genitori: e come in tutti i degenerati il genio non si trasmise che per eccezione, quasi sempre trasformandosi in neurosi sempre più gravi nei figli criminali, imbecilli, epilettici, e rapidamente finendo mercè quella sterilità con cui la natura sempre provvede allo sparire dei mostri; e a chi non ricordasse quanto sopra accennammo (pag. 13, 214, 218, 219, 221, 222), basterebbero a dimostrarlo gli alberi di Pietro il Grande e quelli dei Cesari e di Carlo V che riproduco da Ireland e da Jacoby (2), dove gli epilettici, i genii e i criminali s'alternano sempre più fin che finiscono stupidi e sterili (Vedi Tavole XVII e XVIII).

E in tutti e tre, pazzi, genii pazzi e genii integri, con pressochè uguale intensità, si vedono influire i climi caldi (pag. 136, 138, 154, 176, 178, 185, 186), alcune meteore (pag. 151, 154) e le non esagerate diminuzioni di pressione (pag. 179), e non rare volte le malattie accompagnate da febbri acute (V. Parte II, cap. IV).

Ma la prova più sicura è offerta precisamente dai pazzi che non sono di genio e che lo diventano, per qualche tempo, nei manicomii, e che ci additano la genialità, l'originalità, la creazione artistica ed estetica formarsi solo in grazia dell'alienazione nei meno predisposti (pag. 274, 275, 276, 313, 315). Nè ultima delle prove ci vien porta da quel fatto singolare del mattoide che, all'inverso dell'alienato, ha tutte le apparenze, senza la sostanza, del genio (Parte II, cap. III, pag. 355 e seguenti).

---

(1) Posso aggiungere fra i forti ingegni nati da genitori vecchi: Rochefort, il matematico Siacci, il Bizzozzero, e il fondatore del cristianesimo.

(2) Ireland, *Herrschermacht und Geistesskrankleit*, 1887. — Jacoby, *Etudes sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*. Paris, 1884.

Infatti essi danno disintegrati e divisi i due lati opposti del fenomeno. Gli uni, i pazzi, ci danno la sostanza o l'eccitazione, almeno geniale, senza la forma. Il mattoide, invece, l'apparenza del genio senza la sostanza. Che meraviglia che un terzo gruppo, il genio, riunisca i due fenomeni insieme?

Dopo tutto questo, noi possiamo, con sicurezza, affermare essere il genio una vera psicosi degenerativa della famiglia delle follie morali, che può temporariamente formarsi in seno ad altre psicosi e assumere la forma di queste, pure serbando caratteri suoi speciali, che la distinguono da tutte le altre.

La natura, identica a quella della follia morale, si vede in quella generale alterazione dell'affettività (v. sopra) che si scopre, più o meno mascherata, in tutti (1), La follia morale si trova perfino in quei rari fenomeni altruistici che sono i genii della bontà, e che si chiamarono i santi. Noi vedemmo in Giovanni di Dio, in Lazzaretti, in San Francesco d'Assisi (p. 489 e seg.) come la santità in essi fosse in perfetto contrasto, in quello stato che ora si direbbe giustamente di polarizzazione psichica, colla loro vita anteriore, in cui spiccava la tendenza al male; del resto, anche l'esagerato altruismo non è che un'anomalia, benefica, ma grande; è una ipertrofia dell'affetto, sì che, come sempre accade nelle ipertrofie, si associa a perdite ed atrofie psichiche in altre direzioni (2). I più grandi filantropi, Beccaria, Howart, furono tristi coi servi e colla famiglia, e perfino il filantropo Dio è scritto fosse duro con la propria famiglia (Vinson, *Les religions actuelles*, 1884; Luc. II, 49; Matteo XII, 48; Marc. III, 33); e di animo crudele, sulle prime, parve San Paolo.

---

(1) Di T. Gauthier, p. es., narrano i Goncourt, che spesso dichiarava non potere persuadersi d'esser veramente padre delle sue figlie, perchè era giovane (*Journal des Goncourt*, 1888).

(2) Sull'altruismo nella pazzia morale e nell'epilessia, vedi il mio *Homme criminel*, pag. 556, 557. — Una prova singolarissima è l'*Idiota* del Dostoyewski, un epilettico di genio, malato di altruismo e d'infantilismo, di passione di stare con bimbi e di imitarli. Vedemmo S. Francesco amare fino gli astri, l'acqua, il fuoco, ecc.

« Les âmes vouées au plus nobles principes sont souvent les plus rudes et les plus agaçantes » (G. Sand, *Correspondance*, II).

Ed è noto, come troppo spesso il vero fervente religioso deve dimenticare la famiglia, e fare del celibato, dell' odio al sesso un dovere; così Santa Liberata s'irrita quando il marito piange al distacco dei figli; e la leggenda narra che la madre di Barruk, al figlio che durante il martirio le chiedeva affannosamente dell'acqua, rispondeva: « Non devi desiderare, ora, che l'acqua del cielo » (1). E San Paolo, prima della conversione, era stato notato per crudele veemenza verso i cattolici.

Nè è senza rapporto con questo il fatto che Tamburini ed io rilevammo che i migliori neo-artisti dei manicomii erano tutti pazzi morali.

E giova ricordare che i clefti erano briganti, e che il carattere morale di molti grandi conquistatori era sì alterato da farne dei veri briganti in grande scala; e molto giustamente Arved Barine nella *Revue littéraire*, 15 agosto 1887, n. 3, osservata la bella fisonomia di certi briganti del mio *Homme criminel*, nota « essere quello un mestiere che esige » grandi qualità intellettuali, e precisamente le stesse che » debbono avere i conquistatori, i quali furono tutt'altro che » ricchi di senso morale. La storia attesta che il senso mo- » rale non è per nulla funzione dell'intelligenza. I grandi uo- » mini ne sono stati così spesso sprovvisti che il mondo s'è » sovente veduto costretto ad inventare per loro una morale » speciale che si riassume in cinque parole, spesso pronun- » ciate da loro; da Napoleone, per es., a Benvenuto Cellini: » *Tutto è permesso al genio* ».

---

(1) L. Anfosso, *La leggenda religiosa nell'Evo Medio*. — Ivrea, 1887.

CAPITOLO III.

Sulla natura epilettoide del genio.

Ma, addentrandoci vieppiù nell'analisi dei fenomeni geniali, al lume delle nuove teorie sull'epilessia, la quale si risolve, ora, secondo gli studi completamente concordi dei clinici e degli esperimentatori, in un'irritazione di determinate zone della corteccia cerebrale, in scoppii, ora motori, ora sensorii, ora psichici, oppure vertiginosi, ma sempre intermitteuti e sempre sopra un fondo degenerativo, od ereditario, o predisposto alla irritazione, dall'alcool, dai traumi, ecc. (v. *Archivio di psichiatria*, vol. VII; *Homme criminel*, parte III), intravvediamo un'altra conclusione: — che la creazione geniale sia una forma di psicosi degenerativa della famiglia speciale o del genere *epilettoide*. Lo mostra la derivazione frequente da alcoolisti, da vecchi, da pazzi (pag. 218, 219, 224), e in seguito a traumi al capo (pag. 9, 230). La minore quota di donne di genio, come abbiamo altrove dimostrato, conferma le origini degenerative ed epilettiche del genio, essendo nelle donne più rare le degenerazioni, e più rare le epilessie psichiche. E la comprovano anche le frequenti anomalie, specialmente di assimetria cranica (1), ed

(1) Ai vari genii anomali nel cranio ci occorre aggiungere Nobili, trococefalo, microcefalo, sclerotico, che è nel Museo di Firenze, e Beethowen, microcefalo, prognato, Guido Reni, id.

ora la troppo grande, ora la troppo debole capacità (v. sopra), e la frequenza di quella follia morale, che io ho dimostrato, nell'*Homme criminel*, parte III, essere una variante dell'epilessia: e la frequenza delle allucinazioni, la precocità venerea ed intellettuale (v. s.), e il non raro sonnambulismo, la doppia personalità che ne fa due, talvolta tre uomini opposti l'uno all'altro per sensibilità ora esagerata, ora ottusa (v. pag. 29); e le anomalie del campo visivo che dopo la scoperta di Ottolenghi si danno speciali all'epilettico ed al reo-nato (1), e le ottusità tattili, e la frequenza del suicidio, che è pur comunissimo nell'epilettico (v. il mio *Homme criminel*, vol. I), e la intermittenza e, sopratutto, le amnesie e le analgesie, la frequente tendenza al vagabondaggio, la religiosità che si manifesta perfino negli atei (Comte), le strane paure da cui alcune volte sono colti, la moltiplicità contemporanea dei deliri, che è così comune negli epilettici (*Encéphale*, n. 5, 1887), e che noi vedemmo essere in essi quasi costante: e la frequenza dei deliri stessi per minime cause e lo stesso *misoneismo*, e lo stesso rapporto colla criminalità, il cui punto d'unione è nella follia morale: s'aggiunga l'origine e la discendenza criminale e di imbecilli (v. pag. 214, 215, 216, 218) che segnala costantemente ed il genio e l'epilettico, e che si può veder nei quadri citati delle famiglie dei Cesari e di Carlo V (V. Tavole XVII e XVIII).

E lo prova pur anco quell'insensibilità affettiva, quella perdita del senso morale, che è generale a tutti i genii pazzi, e non pazzi, che fa anche dei più moderni conquistatori non altro che dei briganti in grande scala (v. s.)

A chi dubitasse di queste conclusioni, che possono sembrare strane a chi non conosce quanto siasi esteso il campo dell'epilessia nei tempi moderni, sicchè moltissime emicranie,

---

(1) Un egregio oculista, dott. Parisotti, criticava appunto l'importanza data da noi al rientramento periferico nel C. V., per averlo trovato nel prof. Todaro. Ora, come si vede, l'accusa conferma la nostra tesi, tanto più dopo le nuove esperienze di Ottolenghi, che provano non esservi alcun rapporto colla stanchezza nè coll'età (V. *Arch. di psich.*, 1894, III).

intermittenti e scialorree, ed amnesie, sono ora riconosciute per epilessie, e moltissime forme di monomanie non ne sono che il travestimento, facendo la loro insorgenza, come trovò Savage, spesso sparire ogni traccia dell'epilessia preesistente, basti ricordare la quantità di uomini di genio di primo ordine, presa da epilessia motoria o da quella vertigine, o da quella iracondia morbosa che è noto farne assolutamente le veci (pag. 60, 101, 116, 128, 132, 135, 138, 146, 218), e sono nientemeno che Napoleone, Molière, Giulio Cesare, Musset, Petrarca, Pietro il Grande, Maometto, Haendel, Swift, Richelieu, Carlo V, Flaubert, Dostoyewski, Guerrazzi e San Paolo. Senza dire, poi, delle vertigini che si notarono in Dickens, Swift, Herschell, Faraday, Malborough, e vertigini così prettamente corticali epilettoidi che si accompagnavano a perdita di memoria o paralisi come in Dickens e Faraday, a convulsioni. in Malboroug. E quanto all'iracondia morbosa, ricordiamo il parricidio di Pietro il Grande; Napoleone, che dà un calcio nel ventre al senatore Valney, o a Campoformio frantuma una porcellana di prezzo, impazientato dagli indugi del plenipotenziario austriaco, o a Dresda, in un momento in cui pure aveva bisogno di Metternich, non sa trattenersi dal chiedergli brutalmente quanto l'Inghilterra gli avesse pagato per rappresentare la sua parte in tal modo; e che getta nel fuoco gli abiti che non riesce subito a indossare; detta con rapidità fenomenale: peggio per chi non gli tien dietro: allora, in cambio di ripetersi, erompe in invettive, che talvolta i suoi segretari invocano e provocano per poter riposare; e Byron, che da bambino entrava in tali parossismi di rabbia anche per cause leggiere, che si temeva di vederlo morire soffocato.

S'aggiungano le distrazioni (pag. 40, 42, 102), che sono molte volte, come genialmente mostrò Tonnini (1), vere assenze epilettiche; la religiosità assurda che compare in individui atei, come in Comte; la frequenza delle allucinazioni e sopratutto lo stato d'incoscienza che si nota nel momento dell'estro geniale.

---

(1) *Le epilessie.* — Torino, 1890.

Ora, per chi conosce la legge così detta binomiale o seriale, secondo cui nessun fenomeno avviene isolato, ma è sempre l'espressione di una serie di fatti analoghi meno spiccati, tanta frequenza di epilessia in uomini sommi fra i sommi non può non indiziare essere essa più estesa fra i genii, che prima non si credesse; e la natura medesima del genio poter essere epilettica.

Ed è, a tal proposito, importante il notare come, in questi, la convulsione sia apparsa rarissime volte nella vita, sapendosi che in tali casi l'equivalente psichico (che in questo caso è la creazione geniale), è più frequente ed intenso.

Ma, sopratutto, l'identità ci è provata dall'analogia dell'accesso epilettico col momento dell'estro, in quell'incoscienza attiva e violenta che crea nell'uno e s'agita, motoriamente, nell'altra.

Ricordiamo quanto abbiamo accennato nelle confessioni dei genii; in questo s'accordano tutti, non escluso il chimico, il matematico, la cui preparazione è certamente più lenta e graduale, ma in cui l'accesso creatore si manifesta sempre istantaneo, incosciente e ad intermittenza (v. pag. 23, 27, 40, 126, 141); ricordiamo quanto abbiamo trovato, per esempio, per le scoperte astronomiche, e quanto attesta Napoleone per le combinazioni strategiche, e la scelotirbe convulsa d'Archimede dopo l'*Eureka*, e il ballo di Gay-Lussac.

Quello che più di tutto ce ne persuade è l'analisi dell'estro creatore che, anche a quanti ignoravano le recenti scoperte sulla natura dell'epilessia, ne la ricorda; non solo per l'associarsi frequente a insensibilità dolorifica, a irregolarità del polso, ad incoscienza spesso sonnambolica, per la istantaneità, intermittenza, ma anche per l'accompagnarsi, non di rado, a moto convulsivo degli arti, per l'amnesia che spesso lo segue, per l'essere provocato spesso da sostanze o da condizioni che dan luogo od aumentano l'iperemia cerebrale, e da sensazioni potenti; e pel suo trasmutarsi o seguire ad allucinazioni.

Codesta somiglianza dell'estro coll'accesso epilettico ci è segnalata da una prova più diretta, più intima, le con-

fessioni stesse dei grandi epilettici, le quali ci mostrano come l'uno si confonda completamente coll'altro. Ecco le parole di un grande uomo politico, Beaconsfield: « Spesso mi viene in mente che non vi è che un passo fra lo stato di intensa concentrazione mentale e la pazzia; io non potrei ben descrivere ciò che sento in quell'istante: allora mi pare che i miei sensi vaneggino, e che io non sia più sicuro della mia esistenza; mi ricordo che spesso ho dovuto ricorrere ad un libro per vedere il mio nome scritto ed assicurarmi che io viveva. Durante questo stato le mie sensazioni sono incredibilmente acute ed intense. Ogni oggetto mi pare animato e mi pare di essere conscio del movimento rapido della terra ». — E un moderno romanziere: « È una fatalità che vi detta l'idea: la è una forza sconosciuta, una volontà soprannaturale, una specie di *necessità* di scrivere che vi dirige la penna; di maniera che, a volte, il libro che finite non vi sembra più il vostro; e vi meravigliate come di una cosa che esisteva in voi e di cui *non avevate coscienza:* tale è l'impressione che provai nel creare la *Sœur Philomène* » (*Journal des Goncourt*, vol. I). Zola, pure, nel *Roman naturaliste*, ci dà questa nota sull'ispirazione di Balzac: « Egli lavorava sotto l'opera di certi impulsi che sono per noi un mistero; era la vittima di una forza capricciosa: a volte, per tutto l'oro del mondo non potrebbe scrivere una riga, o toccare un pennello; a volte, alla sera in mezzo alla strada, o al mattino durante un'orgia, un carbone ardente tocca la sua testa, le sue mani, la sua lingua; una parola ad un tratto gli risveglia delle idee, nascono, fermentano. Ecco l'artista umile strumento d'una volontà dispotica ». — « Le mie passioni », dice Burns, « si dimenavano come demonio finchè non trovavano uno sfogo nei versi ». Scritti i versi, egli si sentiva sollevato e consolato (Taine, *Lettres d'Angleterre*).

Tali sono ancora le confessioni di Maometto, di San Paolo e di Dostoyewski. « Improvvisamente », scrive questi nel *Besi*, « qualche cosa gli si aprì dinanzi, una luce interna, straordinaria, illuminò l'anima sua: ciò durò forse mezzo secondo...

« ...Vi sono momenti, è cosa che non dura più di cinque

o sei secondi, in cui sentite subitamente la presenza dell'armonia eterna...

« Questo fenomeno non è terrestre, nè celeste, ma è cosa che l'uomo, nel suo sviluppo terrestre, mal può sopportare: gli bisogna trasformarsi fisicamente o morire. È un sentimento chiaro e indiscutibile. Tutto ad un tratto vi pare di esser posto in contatto con tutta la natura, e dite: « Sì, questo è vero ». Quando Dio ha creato il mondo, ha detto al fine di ogni giorno: « Sì, questo è vero, questo è buono ». E non è tenerezza... nè gioia; non è perdono, perchè nulla v'è da perdonare. E neppure amore, oh! è un sentimento superiore all'amore! Il terribile è la spaventosa nettezza con cui si produce e la gioia di cui vi riempie... Se questo stato durasse più di cinque secondi, l'anima non potrebbe resistere, dovrebbe sparire. Durante questi cinque secondi, vivo tutta una esistenza umana e per essa io darei tutta la mia vita, e non mi parrebbe di pagarla troppo caramente.

« — Non siete epilettico?

« — No.

« — Voi lo diverrete; ho inteso dire che appunto si comincia così. Un uomo soggetto a questa malattia (evidentemente è quest'uomo Dostoyewski stesso) mi ha descritto minutamente la sensazione che precede l'accesso, e ascoltandovi credevo di udir lui. Egli pure mi ha parlato di cinque secondi e mi ha detto ch'era impossibile di sopportare più a lungo questo stato. Ricordatevi il vaso di Maometto: mentre si vuotava, il profeta volava in paradiso. La secchia sono i vostri cinque minuti; il paradiso è la vostra armonia, e Maometto era epilettico » (*Besi*, vol. I).

E nell'*Idiota* (vol. I, pag. 296):

« ...Ricordo fra l'altro un fenomeno che precedeva i suoi attacchi d'epilessia, quando scoppiavano nella veglia. Era l'abbattimento, il marasma mentale, l'ansietà che provava il malato, vi erano momenti in cui ad un tratto il suo cervello s'infiammava, e tutte le sue forze vitali salivano subitamente a un grado prodigioso d'intensità. La sensazione della vita, dell'esistenza cosciente, era quasi decuplata in questi istanti rapidi come il baleno.

« Una luce straordinaria splendeva nel suo spirito e nel suo cuore.

« Tutte le agitazioni si calmavano, tutti i dubbi, tutte le perplessità si risolvevano in un'armonia superiore, in una tranquillità serena e gaia, pienamente razionale. Ma questi momenti radiosi non erano che il preludio dell'ultimo secondo, quello a cui immediatamente succedeva l'accesso. Questo secondo, era, per vero, ineffabile. Quando, più tardi, risanato il principe, vi rifletteva sopra, diceva fra sè:

« Questi istanti fuggitivi in cui si manifesta la più alta coscienza di noi stessi, e quindi la vita più alta, non son dovuti che alla malattia, alla rottura delle condizioni normali; e se è così, non è quella una vita superiore, ma, al contrario, una vita d'ordine più basso. Ma cosa importa se pure sia una malattia, una tensione anormale, quando il risultato quale io, risanato, ricordo e analizzo, rinchiude al più alto grado l'armonia e la bellezza? se in questo momento io ho una sensazione indicibile non mai presagita prima, di misura, di rappacificamento, di fusione nello slancio d'una preghiera, colla più alta sintesi della vita?

« Non aveva egli in quel momento delle visioni analoghe ai sogni fantastici, che procura l'ubriacamento dell'*haschisch*, dell'oppio e del vino? Egli poteva giudicar bene tutte queste cose quando cessava l'accesso. Quei momenti si distinguono per lo straordinario accrescimento del senso intimo; in quell'attimo, cioè in quell'ultimo minuto di coscienza che precede l'accesso, il malato poteva dire chiaramente e con piena conoscenza delle sue parole: « Sì, per questo minuto si darebbe una vita ».

« E, senza dubbio, l'epilettico in questo istante comprende l'allusione di Maometto quando diceva ch'egli visitava tutte le moschee in meno tempo di quello che occorreva a vuotare il suo orcio d'acqua » (1).

---

(1) Traduzione delle mie figlie Paola e Gina.

Paragoniamo questa descrizione dell'accesso, diremo psichico-epilettico che corrisponde esattamente all'idea fisiologica dell'epilessia (irritazione corticale) con quanto gli autori ci descrivono dell'estro geniale, ed allora vedremo quanto ne sia perfetta la corrispondenza.

Vedasi quanto scrive Berlioz (*Mémoires*, pag. 246):

« Il vuoto si fa intorno al mio petto palpitante e mi sembra che il cuore, sotto l'aspirazione d'una forza irresistibile, s'evapori e tenda a dissolversi per espansione. Poi la pelle di tutto il mio corpo diventa dolorosa e bruciante, arrossisco dalla testa ai piedi. Vorrei gridare, chiamar qualcuno in aiuto che mi consolasse, che mi guardasse, m'impedisse di esser distrutto, per trattenermi la vita che mi sfugge.

« Non ho idea di morte durante questa crisi: l'idea del suicidio non è neppur sopportabile; non voglio morire, anzi voglio vivere, vivere con mille volte raddoppiata energia; è un'attitudine prodigiosa alla felicità ed una smania d'attività che non può acquietarsi che con godimenti immensi, divoranti, furiosi, che siano alla misura dell'incalcolabile sovrabbondanza di sensibilità ».

Goëthe diceva che la melodia del suo poema ondeggiava come un alcunchè d'indipendente e impalpabile dentro di lui, prima che le parole fossero formate e il pensiero stesso fosse nato.

E il grande Beethówen: « L'ho detto, ma non mi hanno capito, come non capiscono la potenza dell'ispirazione artistica, come non comprendono che agisco secondo leggi interne sconosciute al volgo, e che cesso io stesso di comprendermi quando l'ora dell'entusiasmo è passata..... Gli sciocchi! Nella loro fredda esaltazione, nelle ore libere, scelgono un tema, lo sviluppano, lo estendono, avendo cura di ripeterlo poi in un altro tono; essi vi aggiungono, per ordine altrui, strumenti a fiato o qualche accordo bizzarro. Tutto ciò è ben ragionevole, ben piallato, ben leccato. Ma posso lavorare io così? Mi paragonano a Michelangelo; bene: come lavorava l'autore del Mosè? Nel furore, nella furia; allora batteva gran colpi nel marmo immobile e lo forzava

a suo dispetto a tradurre il pensiero vivo sepolto nel blocco; ed anch'io compongo così. L'ispirazione, per me, è quello stato misterioso in cui il mondo intero sembra formare una vasta armonia, quando ogni sentimento, ogni pensiero risuona in me, quando tutte le forze della natura divengono strumenti per me, quando il brivido mi scuote tutto il corpo, quando i capelli mi si drizzano sul capo... ».

Queste espressioni ci dimostrano che là dove il genio si esplica nel massimo grado e dove più si differenzia dall'uomo normale, nel momento proprio dell'estro, allora egli è in quello stato di più o meno completa incoscienza che è proprio, secondo alcuni, il vero carattere dell'epilessia (1).

« Uno dei caratteri del genio, scrive Hagen, è l'impulsiva irresistibilità dell'atto ».

E così si spiega come opere geniali siansi potute creare nel sonno, che anche questo è uno stato di perfetta incoscienza, da Kant, da Coleridge, da Voltaire, da Cardano; e così si spiega come nel genio si noti quella doppia personalità dallo stato di estro allo stato di mente normale, nel quale ultimo il genio, che fu creatore, non giunge a comprendere se medesimo.

Il carattere più spiccato del genio è dunque la creazione incosciente, che è il fenomeno più singolare se non unico dell'epilessia: e da ciò a dedurre che esso sia una variante speciale, divina, di quel *morbo sacro* — non ripeto questo sinonimo senza una ragione — è un passo che anche al meno dotto delle materie psichiatriche non è difficile.

Per coloro che ignorassero come in molti epilettici tutto l'accesso consista solo in una eccitazione violenta seguìta da amnesia, anche del solo senso, ricordo un mio malato che ora è preso da accesso motorio, ora solo da vertigini associate alla vista di una viva luce gialla; ricordo l'epilettico di Frigerio, che nel momento dell'accesso sente spesso solo ride-

---

(1) È noto che nella forma del Samt si può avere una coscienza crepuscolare nell'epilessia.

starsi l'estro venereo non ai genitali, ma all'epigastrio, e con eiaculazione; e l'altro in cui l'accesso preceduto da aure consiste in una atrocissima nevralgia brachiale e crurale, seguìta da amnesia (*Arch. di psich.*, IX).

S'aggiunga che in alcuni di costoro, non solo l'accesso ma tutta la vita ricorda la fenomenologia psichica dell'epilettico. — Basti dare un'occhiata ai tratti con cui Taine scolpì l'immagine del più grande dei conquistatori moderni e a quelli con cui Renan ci dipinse il più grande degli apostoli.

Napoleone. — « Il primo tratto caratteristico dell'ingegno di Napoleone (scrive Taine) è l'originalità e l'estensione. Nessuna minuzia gli sfugge: la somma di fatti che la sua mente si assimila e contiene, la quantità d'idee che elabora e crea, sembra sorpassare la capacità umana.

« Nell'arte di padroneggiare gli uomini, il suo genio è sovrano. Giusta il metodo delle scienze sperimentali, egli soleva comprovare ogni ipotesi ed ogni deduzione mediante esperimenti precisi in circostanze esattamente appropriate. Perciò i suoi motti sono tratti di fuoco che scolpiscono: « L'adulterio (disse al Consiglio di Stato mentre si discuteva il divorzio) non è un fenomeno: è una cosa comunissima, *c'est une affaire de canapé* ». — « La libertà (esclamò un'altra volta, ed all'esclamazione si conservò sempre fedele nella vita) è il bisogno di una casta poco numerosa e dotata di facoltà più elevate che non il comune degli uomini; la si può quindi menomare o violentare impunemente; l'eguaglianza invece adesca le turbe ».

« Egli possedeva una facoltà che rimonta al Medio Evo: una fantasia edificatrice, sbalorditoia. Ciò che fece, sorprende; più sorprende ciò che intraprese e più ancora ciò che ideò. Per quanto si addimostrino in lui rigogliose le facoltà pratiche, la dote poetica era superiore a quanto si nota nell'uomo di Stato: *la grandiosità diventa eccesso, e l'eccesso follia.* Che superbi, che mostruosi concepimenti si ravvoltolarono, cozzarono, si sovrapposero in quel meraviglioso cervello! — « L'Europa, diceva, è un mucchietto di terra scavata

da una talpa. Soltanto in Oriente, dove vivono seicento milioni di uomini, si possono impiantare i grandi imperi e suscitare le grandi rivoluzioni ». — E dall'Egitto egli sognava di conquistare la Siria, di ristabilire in Costantinopoli l'impero d'Oriente, e per Adrianopoli e Vienna ritornare a Parigi. L'Oriente lo seduceva coi miraggi dell'onnipotenza e nell'Oriente intravvedeva tuttora la possibilità di creare, novello Maometto, una novella religione! E mentre in Europa tendeva a ricostrurre l'impero di Carlomagno ed a costringere in Parigi, fatta capitale fisica, religiosa, intellettuale dell'Europa, e principi e re e papi, vassalli suoi, per la Russia tendeva al Gange ed alla supremazia indiana..... L'artista, ecco, sorte dalla guaina del politico: egli crea nel campo dell'ideale e dell'impossibile. Lo si riconosce tosto per ciò che è: per un fratello postumo di Dante e di Michelangelo. Ma i due primi operarono sulla carta e sul marmo; egli operò sull'uomo vivo, sulla carne sensibile e sofferente ».

Al pari dei contemporanei di quelli, Napoleone differisce dall'uomo moderno pel carattere. I sentimenti, i costumi e la morale da lui professati, sono i sentimenti, i costumi e la morale del Cinquecento. « Non sono un uomo simile agli altri, esclamava, e le leggi della morale e della convenienza non sono fatte per me ».

La Staël e lo Stendhal rassomigliano Napoleone ai tirannelli italiani del quattordicesimo secolo, allo Sforza ed a Castruccio Castracani. E tale egli era (1).

La sera del 12 vendemmiaio, assistendo ai preparativi della sommossa delle Sezioni, dice a Junot: « Ah! se le Sezioni mi facessero loro capitano, in due ore le installerei alle *Tuileries* e ne scaccerei tutti codesti miserabili Convenzionali! ». Cinque ore dopo capitana i Convenzionali e mitraglia i Parigini « da vero condottiere che non si abbandona, ma si presta al migliore offerente, con riserva di riacquistare più tardi ogni libertà d'azione, e, offrendosene il destro, di

(1) Ed ecco come, anche nel genio, si possa riscontrare l'atavismo per stratificazione come nei pazzi morali e negli epilettici (vedi *Homme Criminel*, vol. I).

tutto arraffare ». Ma condottiere di alta portata, per cui non esistono se non due alternative: o il trono o la forca: che si fa giuoco dei popoli, delle religioni e dei governi, che trae partito degli individui con una destrezza ed una brutalità incomparabili, sempre lo stesso nella scelta dei mezzi e dello scopo, artista sublime ed inesauribile in punto a seduzioni, a corruzioni, ad intimidazioni, ammirabile ed ancor più spaventevole, a guisa di uno stupendo felino d'improvviso sguinzagliato in mezzo ad un branco di pacifici ruminanti.

« Nemmeno nei Malatesta e nei Borgia si rinviene un cervello così impulsivo, capace di tali cariche e scariche elettriche, in cui la tempesta interna fosse così continua e così minacciosa, così subitanea nei lampi e così irresistibile nei cozzi. In lui nessuna idea rimane al puro stato di speculazione: ciascheduna equivale ad una scossa intima che subito tende a tradursi in atto e vi riescirebbe se non fosse rattenuta e repressa a forza. Ma non sempre ciò gli accade. In Egitto imbratta a tavola una signora per appartarla in una camera vicina; mentre si suppone che egli ripari al mal fatto (e ci impiega parecchio tempo!), i commensali sospendono il pasto ed attendono. Un'altra volta butta violentemente fuori della camera il fratello Luigi, oppure dà un calcio nel ventre al senatore Volney. A Campoformio frantuma una porcellana di prezzo, impazientito dagli indugi del plenipotenziario austriaco. A Dresda, nel 1813, in un momento in cui pure abbisognava di lui, chiede brutalmente al principe di Metternich quanto l'Inghilterra gli avesse pagato per rappresentare la sua parte in tal modo.

« Insofferente di indugi, butta al fuoco gli abiti che non gli riesce subito ad indossare; scarabocchia, non scrive; detta con rapidità fenomenale, peggio per chi non gli tien dietro; allora, scambio di ripetersi, erompe in invettive ed in escandescenze, che talvolta i suoi segretari invocano o provocano per riposare. La sua anima e la sua mente riboccano di sentimenti e di idee; sotto questa spinta, l'improvvisatore ed il polemista si sostituiscono all'uomo di affari ed allo statista.

« Irritabilissimo di nervi, la tensione delle impressioni accumulati si estrinseca in una convulsione fisica. Non di rado Napoleone piange, non per intima e vera sensibilità d'animo, ma perchè « una parola, una semplice idea è una spina che lo punge nel vivo ». Donde certe distrazioni, in seguito a vomiti od a svenimenti, che occasionarono, dicesi, la perdita del corpo del generale Vandamme dopo la battaglia di Dresda. Per quanto possente il regolatore di tempo in tempo l'equilibrio corre rischio di perdersi.

« Per coordinare, dirigere e padroneggiare nella pratica della vita passioni così vive e così disparate, occorreva una forza enorme, e questa forza Napoleone la trovava nell'egoismo, non nell'egoismo inerte, ma nell'egoismo attivo ed invasore, sviluppato al punto da creare un *io* smisurato e tale che nel dominio colossale che si arroga, non può sopportare altra esistenza a meno che non sia un'appendice od uno strumento della sua.

« Quest'egoismo già esisteva in germe nel fanciullo: dove s'era mostrato ribelle ad ogni freno, senza scrupoli, senza coscienza; non soffriva rivali, batteva chi non gli prestava omaggio e poi accusava le sue vittime di aver battuto lui.

« Egli riguarda il mondo a guisa di un lauto banchetto offerto a chiunque, dove, per esser ben servito, occorre possedere lunghe le braccia, servirsi il primo e riservare agli altri ciò che resta.

« L'uomo si domina colle sue stesse passioni egoistiche, colla paura, colla cupidigia, coll'amor proprio, colla emulazione. Chi resiste, va distrutto. Da questi concetti Napoleone non si dipartì mai e non poteva dipartirsi perchè gli erano imposti dal carattere; egli vide l'uomo quale gli occorreva vederlo.

« L'egoismo si riflette nell'ambizione, compenetrata per modo da perderne la coscienza, e l'ambizione finisce per dargli il tracollo. Egli non si perita dal rassomigliare la Francia ad un'amante da sfruttare. Nell'esercizio del potere ei non soffre nè mediatori, nè rivali, nè limiti, nè pastoie.

« Non gli basta che il funzionario sia attivo e zelante; soffocato qualunque senso critico, l'uomo intero gli deve appar-

tenere corpo ed anima; nella menoma osservazione sospetta o suppone una cospirazione od un attentato alla sua maestà. E dai funzionari richiede ogni fatta di servizi, dalla falsificazione dei biglietti austriaci e russi nel 1809 e nel 1812 al progetto di una macchina infernale contro i Borboni nel 1814. La riconoscenza gli è estranea; allorchè uno strumento più non serve, lo si butta via, e così egli pratica cogli uomini.

« Quale meraviglia se, frammischiandosi alle danze, interpella le signore con parole sconvenienti, si addentra nella loro vita privata e ne rivela alla stessa imperatrice i favori di cui gli furono più o meno spontaneamente larghe?

« Se non che, guaio peggiore e fatale, egli conserva questi suoi tratti, eziandio nei rapporti coi sovrani e coi ministri degli Stati esteri, e nei proclami, nelle lettere, nelle udienze li insulta, li fulmina, svela i loro intrighi amorosi veri o supposti (i bollettini 9, 17, 18 e 19 dopo la battaglia di Jena accusano manifestamente la regina di Prussia di trescare coll'imperatore Alessandro di Russia) e ravvisa un'ingiuria personale in ciò che si servano dell'opera dell'uno o dell'altro individuo. Esige perfino che modifichino a sua posta le loro leggi interne, esclamando di nutrire un mediocre concetto di un Governo incapace di vietare cose che non talentano ad uno Stato forestiero.

« Con un simile carattere non esiste convivenza sociale possibile: la pace è per lui una tregua di cui si vale per ricominciare da capo, e le popolazioni dell'Europa intera, edotte dall'esperienza, dopo il 1809 gli si rivoltano contro.

« Napoleone non fu certo il primo che trascorresse la vita a violentare gli uomini; altri ciò fece, ma per un interesse nazionale o dinastico: la ragion di Stato palliò molti delitti e molti soprusi, ma, specie nei rapporti coll'estero, fu un principio salutare. Napoleone, in cambio di sottoporre la propria personalità allo Stato, sottopose lo Stato alla propria personalità. Egli non guarda al futuro, sacrifica al presente l'avvenire: « Se il mio successore è un imbecille, peggio per lui ». Ed il fratello Giuseppe diceva che Bonaparte non sarebbe più tranquillo qualora supponesse che alla sua morte

tutto procedesse liscio e piano. Egli spinge la Francia nell'abisso, a forza ed ingannandola, e sapendo di ingannarla, per un abuso di confidenza che cresce man mano, che, per fatto e per colpa sua, cresce il disaccordo fra il proprio interesse, quale egli lo comprendeva e l'interesse pubblico ».

Nel testamento di Sant'Elena del 25 aprile 1821 si legge il desiderio di venir sepolto « sur les bords de la Seine, » au milieu de ce peuple français que j'ai tant aimé ». Sì, Napoleone amava la Francia, ma come un cavaliere ama il suo cavallo; se questo cade, egli si preoccupa più del danno e del ridicolo proprio che non dell'animale. Napoleone finì per diventare lo schiavo e la vittima de' suoi mostruosi concepimenti e della sua smodata ambizione. Quand'anche la spedizione di Russia non fosse andata a male, un altro disastro non sarebbe mancato. Per tener salda una compagine così enorme, si richiedeva un cumulo enorme di forze; la sorte dei sudditi di Napoleone si riduceva alla carriera militare od amministrativa obbligatoria. Nel 1810 si contavano già *centosessantamila* refrattari alla leva: nel 1811 e nel 1812, se ne arrestarono *sessantamila.*

Intanto, quattro milioni di vittime, una doppia invasione straniera, la Francia dimezzata, resa sospetta all'Europa, attorniata da un cerchio minaccioso di odii e di livori, « ecco l'opera politica di Napoleone, frutto dell'egoismo sorretto dal genio; nell'edificio europeo, del pari che nell'edificio francese, l'egoismo sovrano introdusse un vizio di costruzione » (1).

Tale è il quadro più completo che mai storico abbia fatto di Napoleone. Ora chi conosce la tempra psichica dell'epilettico, vede che egli ci ha fatto la diagnosi clinica più sottile e precisa di una epilessia psichica colle sue gigantesche illusioni megalomaniache, colle sue impulsioni e colla mancanza più completa di senso morale.

Non è dunque solo nell'estro che il genio si accosta alla epilessia, ed altrettanto dicasi di S. Paolo.

---

(1) Taine, *Revue des Deux Mondes*, 1886.

S. Paolo era di statura bassa, tarchiato, con capo piccolo (1) e calvo, faccia sparuta, naso aquilino, infermiccio per una strana malattia che egli chiama lo stecco della sua carne, e che certo era una grave nevrosi. Aveva completa anafrodisia di cui spesso si vanta (*Atti*, XXII, 3; XXVI, 4): il carattere morale era pure anomalo: buono e cortese, quando la passione lo eccitava, diventava feroce.

Alla scuola di Gamaliele, moderato fariseo, non apprese la moderazione; capo dei giovani farisei, esaltato, era fra i più fieri persecutori dei Cristiani, andava da una sinagoga all'altra, sforzando i timidi a rinnegare il nome di Gesù, non aveva in mente che morte e minaccia. Quando la Chiesa di Gerusalemme fu dispersa, sfogò la rabbia nelle città vicine.

Saputo che un certo numero di fedeli si era formato a Damasco, chiese al gran sacerdote lettere che gli dessero il permesso di arrestarli. Uscì da Gerusalemme turbato. Quando si avvicinò alla pianura di Damasco a mezzogiorno fu preso da un accesso (evidentemente della natura degli epilettici) in cui stramazzò a terra privo di sensi. Poco dopo ebbe un'allucinazione, vide Gesù stesso che gli diceva in ebraico: *Perchè, perchè mi perseguiti?* Per tre giorni preso dalla febbre non mangiò, nè bevve e vide il fantasma di colui che doveva arrestare come capo dei cristiani, Anania, fargli dei segni. Costui fu chiamato al suo letto: e subito gli rientrò la calma nello spirito: e da quel giorno egli fu uno dei più fervidi cristiani. Del resto, senza volersi istruire più specialmente, come colui che aveva ricevuto la rivelazione dello stesso Gesù Cristo; si riguardò come uno degli apostoli, e lo fu con immenso profitto dei cristiani; poichè i pericoli immensi portati dalla sua fierezza e superbia, dalla sua violenza, furono a mille doppi compensati dalla sua iniziativa e dal suo ardimento, che non permise più che l'idea cristiana rimanesse in una conventicola di poveri di spirito, che l'avrebbero lasciato spegnere come l'Ellenismo, ma lo

---

(1) Renan, *Gli Apostoli*. — Milano, 1866.

condurrà in alto mare. In Antiochia ebbe un'allucinazione simile a quella che ebbe poi Maometto: si sentì rapito nel terzo cielo dove sentì parole ineffabili, cui i mortali non lece proferire.

E l'anomalia si osserva ancora nei suoi scritti. Si lascia condurre dalle parole più che dalle idee; una parola che ha in mente, lo domina e lo trae ad un ordine di pensieri lontanissimo dall'oggetto principale. I suoi trapassi sono bruschi, i suoi sviluppi monchi, i suoi periodi spesso sospesi. Nessun scrittore fu tanto ineguale, nessuna letteratura presenta un fenomeno così strano, (continua Renan), di una pagina sublime come il capitolo XIII dell'Epistola 1ª ai Corinti posta accanto a fiacche argomentazioni e minuzie fastidiose.

Se, come pare certo, nell'*Idiota*, il Dostoyewski dipinse se stesso, avremmo un altro esempio di un epilettico di genio, in cui tutto il decorso della vita s'impronta alla psicologia speciale dell'epilettico – impulsività, doppia personalità, infantilismo che s'abbassa fin alle prime età dell'uomo e s'alterna con una penetrazione profetica — e col morboso altruismo e coll'esagerata affettività del santo; fatto questo ultimo importantissimo contro l'obbiezione che la costante immoralità dell'epilettico non ne permetta una fusione col delicatissimo e virtuoso tipo del santo; obbiezione del resto distrutta dalle osservazioni di Bianchi, Tonnini, Filippi, esistere casi (16 p. cento), per quanto rari, di epilettici onesti, con ispiccato, anzi, altruismo, ma con esagerata emotività (Tonnini, *Epilessie*, 1886: *Archivio di psichiatria*, 1886).

E così confessa d'esser stato Maometto.

Non è dunque, nel genio epilettico, l'epilessia un fenomeno accidentale — ma è un vero *morbus totius substantiae*, come si direbbe in linguaggio medico: e da ciò sorge un nuovo indizio che il genio sia, di sua natura, epilettico.

CAPITOLO IV.

Obbiezioni. — Genii integri.

Ma un'obbiezione più grave ci è data da quei pochi genii, che, sereni, completarono la parabola dell'intellettuale carriera, cui non abbattè la sventura nè perverti la pazzia.

Tali furono Galilei, Leonardo da Vinci, Voltaire, Machiavelli, Cavour, Darwin. — Non ve n'è uno fra questi, che non abbia mostrato nell'ampio, e nello stesso tempo armonico volume del cranio, la forza del pensiero, frenata dalla calma dei desiderii; non uno in cui la grande passione del vero e del bello abbia soffocato l'amore della famiglia e della patria. — Essi non mutarono mai di fede o di carattere; non divagarono mai nello scopo; non lasciarono a mezzo, mai, l'opera loro. Quanta compattezza, quanta fede, quanta efficacia non mostrarono essi nelle loro imprese; e sopratutto quanta moderazione e quanta unità di carattere non serbarono nella loro vita!

E bene, anch'essi, dovettero provare, pur troppo, dopo il sublime eretismo dell'estro, la tortura dell'odio ignorante, e lo sconforto del dubbio o dell'esaurimento; ma e' non deviarono mai, perciò, dal retto cammino.

La sola, l'accarezzata idea, scopo e trionfo della nobile vita, per la quale ognun d'essi pareva nato, quell'idea, fatto centro d'ogni loro sforzo, la condussero a termine, senza lagnarsi degli ostacoli, sempre calmi, sereni, non commettendo che pochissimi errori — errori, che sarebbero passati, spesso, per vere scoperte, in un uomo volgare.

Ma a queste rare eccezioni risposi già nelle prime pagine (Vedi prefazione), mostrando come l'epilessia e la follia morale, che ne è la prima variante, passino inavvertite, non che in costoro da cui ne distrae e offusca il prestigio del nome e dell'opere, anche nel carcere, in uomini a cui tale ricerca può rendere la libertà e l'onore, spogliandoli d'ogni responsabilità tanto che solo ora, nè senza contrasti, potei tentare di dimostrare in quasi tutte le criminalità celarsi l'epilessia.

Chi avrebbe sospettato, senza le rivelazioni di qualche famigliare, un suicida, recidivo, in Cavour? un epilettico in Richelieu? Chi senza gli epistolari or ora pubblicati avrebbe pensato alle convulsioni epilettiche di Musset e di Guerrazzi? E se il cranio di Foscolo non avesse parlato dopo morto a Davis, certo egli non avrebbe pensato alla sua morbosa impulsività (1), nè registratala. — Chi può dirci alcun che del senso morale di Sesostri: eppure, nota giustamente Barine (*Revue littéraire*, 1887, 3), il cranio, affatto analogo ai criminali: fronte stretta e bassa, arcata sopracigliare prominente, sopracciglia spesse, occhi ravvicinati, naso lungo, sottile, aquilino, tempia infossate, zigomi sporgenti, mascella forte, espressione non intelligente, ma animalesca, selvaggia, fiera e maestosa, testa piccola relativamente al corpo, ci porgono un indizio della più completa mancanza di senso morale.

Ma sopratutto ci mancano i dati sui grandi uomini perchè ai loro tempi non erano avvertiti come tali, e anche avvertendoli non li sapevamo studiare. « Noi conosciamo più la vita di Socrate e di Orazio che quella di Shakspeare », dice Smiles, « perchè i contemporanei, non avvedendosi della sua grandezza, non vi avevano posto mente; così di Coreggio non esistono nemmeno i ritratti. Pochissimo si sa di Platone e di Aristotele ». Secondo Johnson assai pochi son quelli che vicino

(1) Holland che conobbe Foscolo, lo trovò pieno di genio, ma impulsivo così da convergere in pazzia. Questa ardente impetuosità si lega colla sua precoce senilità. — Davis, *Thæsaurus craniarum*, 1875, app. 7.

ai loro amici di genio li sappiano studiare. E Chamfort: niuno può scoprire anche al più intimo amico i segreti del proprio carattere, i vizi, ecc. Così che, anche volendolo, molti non li possono studiare.

Ed è curioso che mano a mano che ci vengono pòrti dati esatti su qualche grand'uomo di cui prima ignoravamo la vita, questi fan vedere subito mescolata al genio la pazzia, perfino in Guido Reni, in Dante, in Michelangelo.

Guido Reni ebbe forme così infantili tanto che, quando il suo maestro voleva dipingere qualche spirito o qualche angelo, si serviva di lui per modello; anche ad età matura fu microcefalo anafrodisiaco (1).

I contemporanei narrano di lui che fu di una smisurata vanità, da credersi di valere molto più del Papa. Mentre dipingeva in Roma fu a trovarlo Paolo V, che (cosa straordinaria) gli permise di tenere in capo il cappello in sua presenza. Ma egli ebbe a dire che il Papa l'aveva indovinata perchè, piuttosto di stare scoperto, se ne sarebbe andato senza finire il lavoro.

E fu affetto da delirio marcatissimo di persecuzione. Chiamato a Napoli a dipingere la Cappella di S. Gennaro, saputo che un suo giovane era stato bastonato, venne preso da tal panico, che fuggì sul momento. Giunto in patria, cominciò a darsi furiosamente al giuoco; giuocò quanti quadri aveva nello studio, perse onore, riputazione insieme con tutta la sua sostanza e prorompeva spesso in parole e gesti da pazzo. Mentre lavorava dava fuori in parole minacciose e credeva che la sua casa fosse assediata. Un giorno accadde che un giovane, già suo scolaro, si arrampicasse su per le inferriate della finestra dello studio. Guido Reni assalì l'imprudente e poco mancò che non lo uccidesse credendo che si trattasse di una congiura contro di lui.

Questo delirio di persecuzione lo condusse a credere dover

---

(1) Magri, *Gazzetta di Pisa*, 1894.

essere morto da un momento all'altro. Guai a parlargli di morte! Un giorno un gentiluomo fu da lui per sollecitargli una pittura, e dissegli che era bene che la finisse al più presto non essendo nessun sicuro della vita e potendosi anco dare che la morte non gli permettesse di finirla. Il nostro Guido andò su tutte le furie, e non volle mettere più mano a terminarla. « Ebbene, disse, vi assicuro intanto, poichè credete che io abbia da morir presto, che non vi metterò mano che tra un anno: così saremo in due ad aver pazienza, io a morire, voi perchè la vostra pittura rimase a mezzo ». Un giorno egli stesso, preoccupato dal pensiero della morte e volendo aggiustare le sue partite e i debiti contratti nel giuoco, fece un pubblico incanto dei suoi disegni e di quanto aveva potuto rimettere insieme.

Ma quello che riempì di terrore il nostro Guido fu che, in una data congiuntura, andarono da lui alcuni pellegrini diretti a Loreto e in abito da preti. Il pittore domandò se tutti erano preti, al che uno di loro rispose inconsideratamente che sì e che erano in sì gran numero da potere da soli fare i funerali ad un morto. Non ci volle altro!

Il povero Reni si credè bello e spacciato, non comparve più su luoghi dove erano persone, e nel 1642 morì nel delirio di persecuzione.

Dante. — In Durand-Fardel, *Dante* (*Nouvelle Revue*, 1893) trovai questa nota che mi par tanto giustificata quanto nuovissima: « egli è probabilmente morto di esaurimento e di malattia nervosa; e certo in vita dovette soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza come provano le frequenti descrizioni di cadute con assenze psichiche e con incoscienza che si trovano nel suo poema ».

Mi diedi subito a rovistare quel libro sacro ad ogni Italiano ed ho trovata giustissima l'osservazione; perchè quegli accessi vi son frequenti, degradando però e facendosi più rari e meno intensi man mano che si passa dall'*Inferno* al *Purgatorio*, al *Paradiso*.

Eccone le prove:

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come uom cui sonno piglia.

Inferno, Canto III, v. 130.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com'io morisse:
E caddi come corpo morto cade.

Id., Canto V., v. 139.

Al tornar della mente, *che si chiuse*
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse.....

Id., Canto VI, v. 1.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto.

Purgatorio, Canto XV, v. 85.

E Virgilio:

... Che hai che non ti puoi tenere;
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?

Id., Canto XV, v. 120.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle;
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Id., Canto XXVII, v. 91.

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube... (1).

Id., Canto XVII, v. 13.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
. . . . . .
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti (1).

Id., Canto XXXII, v. 1.

---

(1) Questi versi, a dir vero, alludono, piuttosto che ad accessi istero-epilettici, a quegli accessi d'estasi o di eccessiva distrazione per cui era leggendario.

Mi venne in sogno una femmina balda...
Id., Canto XIX, v. 7.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda
Id., Canto IV., v. 1.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi...
Id., Canto XXXI, v. 88.

S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa...
. . . . . .
. . . . . .
Disegnerei com'io m'addormentai...
Id., Canto XXXII, v. 64.

E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi,
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.
Paradiso, Canto XXI, v. 140.

Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Io era come quei che si risente
Di vision obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente...
Id., Canto XXIII, v. 43.

Come si vede, nel *Purgatorio* assumono più le forme di sogni, di sonnambolismo, e nel *Paradiso* di estasi. — Differenziare se siano di natura isterica o epilettica è impossibile, ma fa inclinare per l'epilessia la superbia, l'erotismo di cui egli stesso s'accusa nel poema, e l'irascibilità fiera di cui la leggenda ha raccolte tante prove; e di cui esistono tanti documenti nel suo poema. anche nel *Paradiso* in cui pure

per la sua maturità e per l'argomento, la sua musa s'era fatta misurata. Non ho che a citare a caso:

> Fatto ha del cimiterio mio cloaca
> Del sangue e della puzza, onde il perverso,
> Che cadde di quassù, laggiù si placa.
>
> *Paradiso*, Canto XXVII, v. 25.

e l'altro:

> Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio...
>
> *Paradiso*, Canto XXIX, v. 124.

Quanto all'*Inferno* ed al *Purgatorio* gli esempi sono infiniti:

> Fiorenza mia ben puoi esser contenta...
>
> *Purgatorio*, Canto VI, v. 127.

> Godi Fiorenza, poi che se' sì grande...
>
> *Inferno*, Canto XXVI, v. 1.

> Ben è che 'l nome di tal valle pera...
>
> *Purgatorio*, Canto XIV, v. 30.

> Paccian le bestie fiesolane strame...
>
> *Inferno*, Canto XV, v. 73.

So che si usa dire da quelli che l'analisi filologica la vogliono bene per risolvere la grave questione se si deve dire Macchiavelli o Macchiavello; ma non quando si voglia farla assurgere ad idee sintetiche, così come gli statistici più in grido in questo sventurato terreno di accademie ammettono che i delitti di sangue accadono più in giugno, luglio, ma trovano pericoloso concludere che vi possa il calore; ma di costoro il tempo farà presto giustizia; e non so quali documenti psicologici più personali, più specifici di un uomo, di uno scrittore vi siano dei suoi scritti. E per ciò (che troppo mi giova approfondire perchè tutto il mio sistema dell'origine del genio vi riposa) cito il Dostoyewski che quasi in nessuna delle sue opere dimentica d'inserire un epilettico o convulsivo o psichico, e qualche volta parla dell'epilessia in prima persona e dandovi un'esagerata importanza, come nessun romanziere fece finora (Vedi *Besi*, *Idiota*, ecc.).

Michelangelo. — Michelangelo, che finora passò per uno dei genii più equilibrati, risulta ora nevrotico ed impulsivo dall'epistolario del Guasti e dal bello studio di Perlagreco e di J. Klaezk (*Rome et la Renaissance*, 1892). A spiegar la fuga, oltre i dinieghi di denaro, Michelangelo adduce cause che lo mostrano veramente allucinato. « Vi era un'altra causa che ci spingeva; basti dire che io ebbi a credere che se restavo a Roma la mia tomba sarebbesi aperta assai prima di quella del Papa, e ciò fu causa della mia subitanea partenza ».

Ora in quella Roma stette poi per metà della vita. Era pieno di terrori pazzeschi. Anche nel 1494 prende la fuga perchè un suonator di liuto, certo Cordieux, gli raccontò un sogno misterioso. — Nel 1525 fuggì da Firenze sull'avviso di qualcuno, dice lui, che veniva dalla porta di S. Nicolò e non so se mandato dal Diavolo o da Dio.

Egli ebbe degli accessi di irascibilità pazzeschi. Nel 1507 fece venire parecchi in aiuto da Firenze, e poi li rimandò subito pretendendo... che lo vedessero di mal occhio.

Insultò una volta il Francia, e peggio Leonardo da Vinci; un giorno che questi gli disse ingenuamente di spiegargli un verso di Dante. « Spiegatelo te, disse, tu che volesti fondere una statua equestre senza riuscirvi. Ci volevano degli imbecilli come i milanesi per darti un tale incarico », ed era... Leonardo!

Una delle sue anomalie più importanti è la sua completa indifferenza per la donna.

Questa traspariva già nelle sue opere, come che i suoi capolavori fossero tutti virili (Mosè, Lorenzo, Giuliano de' Medici, ecc.).

Non si servì mai (pare) di modelli vivi di donna, ma sì dei cadaveri: la sua *Baccante* è una virago dai muscoli mascolini, dal seno sformato, con nessuna movenza femminea. Anche nei molti sonetti d'amore, dettati piuttosto per seguire l'andazzo che per vera ispirazione amorosa, non vi è nulla che precisi la femmina: solo quattordici volte pretendesi vi sia scritto il nome di *donna*. Invece nella raccolta Barbera

i sonetti XII e XVIII mostrano un'ammirazione molto spiccata per l'uomo, e il Varchi dice che quei versi erano indirizzati al Cavalieri, formosissimo di corpo e di grazia:

A che più debbo omai l'intensa voglia
Spiegar col pianto...
Maraviglia non è se nudo e solo
Resto prigion di un *Cavalier* armato,

con un'allusione evidente al nome di Cavalieri.

Esistono infatti due sue lettere — 28 luglio 1523 e 28 luglio 1532 — al Cavalieri, piene di espressioni amorose, in cui, umiliandosi, giura che se gli uscisse dal core ei ne morrebbe. Una simile lettera scrisse all'Angelini.

Nè a ciò riducesi l'anomalia morale che avrebbe avuto comune con molti artisti dell'epoca di Cellini, Soddoma, ecc.

« Nelle lettere sue — scrive il Perlagreco — si vedono contraddizioni continue tra idee grandi, generose e idee puerili, tra la volontà e la parola, tra il pensiero e l'azione; irritabilità eccessiva, suscettibilità massima, amore incostante, grande attività nel fare il bene, subite simpatie, grandi slanci d'entusiasmo, grandi paure, qualche volta incoscienza delle proprie azioni, modestia maravigliosa nel campo dell'arte, vanità irragionevole nelle apparenze della vita, ecco le diverse manifestazioni della psiche nella vita del Buonarrotti; cosa che mi fa credere essere stato il grande artista affetto da un grado di nevropatia che si accosta all'isterismo ».

Ogni dì che passa egli scopre nella sua vecchiaia un peccato del suo passato; e manda a Firenze danari perchè se ne dicano messe e se ne facciano limosine a famiglie di poveri vergognosi, e fa cercare delle donzelle povere per maritarle e, quel che è più strano per monacarle. Tutto questo per propiziarsi il paradiso (Lett. 187, 214, 240, 330), per salvarsi l'anima; egli che aveva detto: « Non essere strano che i frati guastassero una cappella (al Vaticano) essi che seppero guastare il mondo intiero ».

In qualche momento si sente la coscienza netta e desidera morire allora, per non aver tempo di recidivare nel male;

ma poi ricade nello sconforto, e crede (strana bestemmia) perfino peccato l'essere nato artista:

Conosco di quant'era d'error carca
L'affettuosa fantasia
Che l'*arte* mi fece idolo e monarca...
Le parole del mondo mi hanno tolto
Il tempo dato a contemplar Iddio.

E si crede destinato da Dio alla longevità al solo scopo di portar a termine la fabbrica di S. Pietro.

La difesa di Firenze nel 1529 è uno slancio di patriottismo e di coraggio meraviglioso, se si considera che, essendo vissuto Michelangelo da giovanetto in casa Medici e poi a Roma in relazione amichevole con Leone X e con Clemente VII, dal quale ultimo aveva molto a temere e a sperare, poteva parergli audacia e ingratitudine il combatterne i discendenti. Ed è suo quel terribile distico contro la tirannide medicea.

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Postochè il danno e la vergogna dura.

Ma come mai giustificare e accordare tutto questo ed il suo rifiuto di fare il progetto di una torre al Duca Alessandro, per non dare nuove guarentigie alla tirannide colla sua fuga nel settembre 1529 da Firenze, quando questa aveva più bisogno di lui e quando fin nei più umili s'era acuito il sentimento della patria? E come spiegarsi che nel 1548, quando il duca Cosimo I fece fare contro i fuorusciti fiorentini quella legge iniqua che fu chiamata la Polverina dal nome del suo estensore, egli scrivesse: « Mi son guardato insino a ora di parlare e praticare con fuorusciti, mi guarderò molto più per l'avvenire! ». E crede colpa fino l'aver accettata l'ospitalità del Riccio in casa degli Strozzi quando fu malato, ricambiando così con ingratitudine un'azione generosa; e come tutto questo non bastasse, soggiunge ch'egli non aveva potuto insino allora non rispondere al saluto dei fuorusciti per debito di cortesia, e finisce col dire: « Se io avessi notizia quali sono i fuorusciti io non risponderei in modo alcuno ».

Vecchio, egli che aveva dimostrato pochissima vanità per le sue opere d'arte, che ne parlava con tanta modestia, andava studiando tutti i modi di mettere in mostra la nobiltà della sua schiatta, pretendendo derivare in linea retta da' conti di Canossa, cosa che, fosse pure stata vera, certo non valeva un'unghia del suo *Mosè*.

Un giorno, nel 1546, egli così scriveva a suo nipote Leonardo: « Bisogna comprare una casa onorevole e in quartiere centrale, perchè la casa si vede più delle possessioni, e noi siam pure cittadini discesi da nobilissima stirpe ».

Michelangelo amava teneramente la famiglia, il padre, i fratelli e il nipote, e la beneficava continuamente, e la condusse ad una agiatezza invidiabile. Eppure quante volte nelle lettere al padre, ai fratelli e al nipote, non si mostra sospettoso, diffidente sino alla esagerazione! Quante volte non li maltratta ingiustamente, e quante volte non esagera pretendendo da essi, ch'erano d'altronde affatto volgari, studiosi di ingrassare a sue spese, una sensibilità e una delicatezza impossibili!

L'argomento però in cui egli mostra una contraddizione continua è il finanziario. Ogni tanto egli rimprovera aspramente i fratelli che vogliono denaro, e poi finisce per dare ad essi quasi sempre più di quel che gli chiedono.

Nel 1544 si ammala gravemente a Roma. Il nipote, come è naturale, corre al suo capezzale. Michelangelo se ne adonta fortemente e gli scrive parole di fuoco.

« Tu sei venuto a darmi la morte e a vedere se io lascio niente. Che non v'ha tanto del mio a Firenze che ti basti? Tu non puoi negare di non somigliare a tuo padre che a Firenze mi cacciò di casa mia. Sappi che io ho fatto testamento in modo che di quel che io ho a Roma tu non v'hai più a pensare. Però vatti con Dio e non mi scrivere mai più ».

Dopo tre mesi cambia pensiero e tono: « Io non vo' però mancare di quello che più tempo ho pensato, cioè di aiutarti ».

Del resto una confessione delle sue melanconie affatto morbose l'ha lasciata egli stesso nella lettera 97 a Sebastiano

del Piombo: « Ieri sera ebbi piacere perchè uscii dal mio umore malinconico e pazzo ».

Senza le ultime pubblicazioni dell'epistolario del Guerrazzi, tutti ignorerebbero ch'egli era epilettico fin da bambino.

Darwin. — Chi, senza le recenti notizie biografiche ed autobiografiche di Darwin pubblicate dal figlio (*La vie et la correspondance de C. Darwin*, 1888, vol. I) avrebbe potuto immaginare che il Darwin, modello di padre e di cittadino, temperatissimo nelle passioni, poco vanitoso perfino, fu un uomo sempre malato nel sistema nervoso centrale? « Per 40 anni (dice il figliuolo) non ebbe mai 24 ore di salute come gli altri uomini. Negli 8 anni impiegati pei cirripidi, due, scrive egli stesso, me ne andarono perduti per malattia ». Come i neuropatici, egli non poteva sopportare il freddo nè il caldo; mezz'ora di conversazione in più del normale bastavano a provocargli insonnia e impedirgli il lavoro del giorno dopo. Soffriva pure dispepsia, anemie spinali, vertigini (notisi la vertigine che noi sappiamo spesso l'equivalente dell'epilessia); nè poteva lavorare più di tre ore al giorno. Aveva dei curiosi ticchi; soffrendo nel mangiar dolci, prometteva di non più gustarne, ma se la promessa non era fatta ad alta voce non vi teneva; aveva una passione strana per la carta, scrivendo i brogliacci delle corrispondenze sul dorso delle bozze e dei manoscritti più importanti, che ne restarono confusi. — Faceva spesso quello che egli stesso chiamava *esperienze da imbecille;* come far suonare, p. es., un contrabasso in vicinanza ai cotiledoni d'una pianta. Quando doveva fare un'esperienza pareva che una forza interna lo spingesse. Anch'egli misoneico, usava le tavole millimetriche di un vecchio libro, di cui riconosceva l'inesattezza, ma a cui era abituato, e adoperava vecchie bilancie chimiche, non credeva al magnetismo — nè, sulle prime, certo, all'armi, preistoriche, di pietra (*Lettres*, vol. I). — Era soggetto, scrive la figlia, così parlando come scrivendo ad invertire le frasi, era semi-balbuziente specialmente pel *w;* e anch'egli, come Skoda, come Rockytanski e Socrate, aveva il naso corto e schiacciato e

grosse e lunghe orecchie. — Nè gli mancarono, infine, le note degenerative degli ascendenti: egli, infatti, vi contava, sì, parecchi uomini d'ingegno e di genio: un osservatore immaginoso come Roberto, botanico, Edoardo, guardacaccia, autore d'un libro con fine osservazioni sugli animali: ma insieme il nonno paterno, Erasmo, genio poetico e naturalistico, ma balbuziente, collerico, come lo era uno dei figli, Carlo, anch'esso poeta e collettore. Finalmente l'altro zio paterno, Erasmo, uomo di qualche ingegno, numismatico, statistico, finì pazzo e suicida: melanconico, per quanto geniale, era pure suo fratello.

S'aggiunga che, viceversa, fino che il tempo non ha reso giustizia di una vera grandezza di un uomo, passano molte volte per grandi e per genii integri dei talenti bene equilibrati, ma che appunto per non aver passata la mediocrità e quindi non aver urtato il gusto dei più, anzi prevenutolo, appagatolo, direi quasi incanalatolo, raccoglie quei suffragi, che son negati per opposte ragioni ai genii. Tale è probabilmente la spiegazione della perfetta normalità del genio di Verdi che soddisfa i contemporanei ben più che non Wagner: lo intravvedo almeno dalla frequenza con cui le sue arie melodiche si ripetono dai volghi e si ricantano dagli organini delle remote vallate. Mentre del Wagner, se non era un re pazzo, appena qualche frammento sarebbe venuto sino a noi.

Molti passano per grandi solo perchè sono lontani da noi, o perchè si conoscono poco: uno studente di ginnasio si vergognerebbe d'aver scritto il Corano: e se fossero moderni Ovidio, Cicerone, T. Livio, passerebbero per grandi retori, come molti dei così detti classici che niuno legge se non per compito e sbadigliando, e a cui niuno, senza il prestigio della lontananza, farebbe attenzione più che alla prosa dello Zini, ai versi di Fusinato e alle prediche di Padre Segneri.

Si potrebbe obbiettare che il fatto di forme le più differenti di psicosi, melanconia, pazzia morale, monomania che si notano o complete o fruste nei genii (v. s.) esclude una

psicosi speciale del genio e ancor più l'epilettica: se non che si risponde: I recenti studi, i quali hanno allargato il cerchio dell'epilessia, hanno, pure, dimostrato che, oltre al delirio speciale degli epilettici, impulsivo ed allucinatorio, accompagnasi l'epilessia a tutte le forme di alienazione, specie alla megalomania e alla pazzia morale; e come in quasi tutte le psicosi degenerative, le forme fruste, i delirii ricorrenti per le più lievi cause, i delirii multipli sono appunto, in essa, in predominanza.

CAPITOLO V.

Altri stati pseudo-geniali e degenerativi.

E non è solo la produzione geniale che s'accompagni a stati anomali, nevrotici; ve ne ha un'altra lunga serie.

Molte di quelle che Myers (1) chiama le nostre *facoltà inconscie sublimi*, ora comprendono fatti che rispondono ad una maggiore acuità dei sensi, ma che non escono ancora dai limiti delle leggi fisiche, e sarebbero le iperbulie, le suggestioni ipnotiche; ora comprendono atti invece che sembrano indipendenti dalle leggi fisiche, e provocati da una specie di intelligenza differente e superiore all'ordinaria: tali sarebbero le telepatie, le chiaroveggenze, i pronostici, ecc. Questi fenomeni non sono, secondo lui, che l'estrinsecazione dei nostri sensi in uno stato anormale, p. es., di sonno, di estasi; — di isterismo e di passione, aggiungeremo noi. — Ogni senso, in istato di sovreccitazione, può avere dei *lampi d'ispirazione*, durante i quali la sua acuità è maggiore della normale, non solo per intensità, ma anche per estensione.

Ma questi *lampi d'ispirazione* sono tanto più fecondi e completi quanto più il centro sensorio è in istato anormale.

1. *Senso del tempo, ecc.* — È noto come il senso del tempo o del peso sia esatto negli ipnotizzati e spesso anche durante il sonno. Royce cita il caso di Narvard, il quale sognò di vedere

(1) *Subliminal consciousness.* — Londra, 1893.

un orologio fiammeggiante che segnava le 2,20. Svegliatosi immediatamente, potè constatare che era quella l'ora giusta: si citano anche simili casi osservati in persone sveglie.

Miss Nigton, ad un tratto, senza che vi pensasse, camminando per la strada vede un immaginario orologio che segna le 11,25, ed ha l'assoluta convinzione tale esser l'ora vera, come era infatti. Il fenomeno si ripetè sei volte a larghi intervalli. La stessa ebbe molte volte iperestesie del senso del peso; essa era impiegata dal padre nel suo negozio a pesare pacchi da spedire, e spesso ne segnava esattamente il peso senza controllo.

Per quanto riguarda l'*iperestesia uditiva*, ricordisi Lady Eardley, che, quando era malata, sentiva dal primo piano, a finestre chiuse, il portalettere mettere le lettere nella cassetta; guarita, quell'iperestesia cessava.

Dessoir ci presenta casi di suoni passati inosservati allo stato di veglia, e tesorizzati nello *stato ipnotico*.

Mr X, assorta nella lettura in una sala di amici, non faceva attenzione a quello che gli altri dicevano: a un tratto la colpisce il suo nome, domanda a che proposito fosse stato tirato fuori e non ne riceve risposta: durante il sonno ipnotico ripete tutta la conversazione.

Ancora più importante è il fatto riportato da Edmund Gurney, che, cioè, i suggestionati possono udire un discorso, anche fatto a bassa voce, del suggestionante in mezzo a un chiasso babelico e ad una distanza tale a cui nessun orecchio potrebbe arrivare.

2. *Allucinazioni.* — Secondo Myers, l'allucinazione dei suoni interni è una specie di audizione o di sensazione interna immaginaria, così forte da essere presa per reale: ed è per lo più accompagnata da uno stato di malattia: quell'intima armonia, quell'oscuro concento che forma la grandezza delle poesie, la sorgente delle canzoni deriva, secondo lui, da una viva, e più complessa che intensa, allucinazione interna.

In tutte le audizioni interne vi è, nota, un elemento motore e uno sensorio. Il ritmo della poesia sarebbe dato dall'elemento motore; l'aria (la melodia) da quello sensorio.

— Vi è poi un'altra interna audizione, quella propriamente musicale; in nessun altro ramo l'*ispirazione*, ossia il *genio*, è così importante.

« Le armonie vengono, dice Mozart, da una folla inaspettata di visioni non coscientemente chiamate, con una gioia impreveduta ed irruente ».

Vi sono poi delle allucinazioni che si possono dire provvidenziali in individui perfettamente sani.

Mrs Hodgson va per la prima volta in un albergo provvisto di un *ascenseur;* verso sera, allo scuro, infila un corridoio in fondo al quale v'è una finestra; vi si ferma un poco, poi fa per tornare indietro per una porta lì accanto aperta, quando le appare un uomo che le impedisce il passaggio. Ora quella porta dava sull'*ascenseur* e di solito era sempre chiusa. L'uomo era un'apparizione.

Myers suppone che in questo caso il cervello avesse percepito la porta aperta e provocata l'allucinazione; e ne riporta altre di Herschell, di carattere geometrico, che due volte gli apparvero al primo svegliarsi, due volte mentre era sotto l'azione del cloroformio.

Herschell per spiegarle ricorre all'ipotesi di un'intelligenza speciale esistente dentro noi e di cui noi non abbiamo sentore.

Egli collega questi fatti colle visioni *cristalline* (così Myers le battezzò) che possono essere provocate per concentrazione del pensiero, fissando a lungo o un abisso od una palla di vetro o uno specchio nero.

È provato che ciò basta a produrre allucinazioni visive (come vedremo), che si dissipano però presto.

3. *Calcolatori.* — Un'altra anomalia è l'ipermnesia dei calcolatori-prodigi. Dal poco che essi dichiararono, emerge che « è un'*ispirazione*, che viene in mente loro di dir così », quello che infatti è vero. Il calcolo, insomma, si ha senza il minimo sforzo cosciente, come in sonno ipnotico.

E che questa facoltà sia indipendente dall'intelligenza lo dimostra il fatto che si trova spesso in individui stupidi, o

non affatto matematici, e che spesso scompare colla fanciullezza, e sparita non lascia memoria del come il processo abbia avuto luogo, come si vede da questa

TAVOLA DEI PRINCIPALI CALCOLATORI-PRODIGI.

Nome	Età in cui questa capacità fu osservata	Durata della capacità	Intelligenza
Ampère	4	?	eminente
Bidder	10	tutta la vita	abbastanza
Buxton	?	?	poca
Colburn	6	pochi anni	media
Dase	fanciullezza	tutta la vita	molto poca
Juller	»	?	poca
Gauss	3	?	eminente
Mangiamele	10	pochi anni	media
Mondeux	10	»	poca
Prolongeau	6	»	poca
Safford	6	»	buona
Mr Van Rof Utica	6	»	media
Whately	3	»	buona

Bidder aveva una facoltà calcolatrice prodigiosa; poteva trovare mentalmente i logaritmi di un numero di 7 od 8 cifre; non poteva spiegare come vi riuscisse: era come cosa istintiva. Conservò questa facoltà tutta la vita, ma con decremento sempre maggiore man mano che invecchiava.

Mr Van Rof Utica a 6 anni si distingueva per una straordinaria facoltà di calcolare a memoria; a 8 anni la perdette e non ritenne in alcun modo la maniera colla quale faceva i calcoli.

Colburn perdette presto questa facoltà; dopo, per qualche anno non seppe in alcun modo spiegare come facesse prima; più tardi lo potè, riconobbe che erano mezzi semplicissimi; insegnatigli i metodi matematici se ne trovò imbarazzato.

Dase, uno dei pochi che mantenne questa facoltà tutta la vita, era molto riottoso agli studi matematici. Peterson non riescì in 6 settimane a insegnargli nemmeno un teorema d'Euclide.

Mangiamele, contadino, a 10 anni risolveva problemi che parevano richiedere estesi studi matematici, estraeva in pochi minuti radici di 6 o 7 cifre; però egli doveva sospendere di quando in quando gli esercizi nei quali spiegava una rapidità d'intuizione prodigiosa, che facevano pensare che davanti a lui si levasse un ordigno fittizio e che una mano invisibile vi tracciasse le cifre dei suoi calcoli, perchè le pulsazioni anormali dell'arteria temporale e l'iniezione delle vene frontali accusavano grave iperemia cerebrale.

Blyt nacque da madre già dotata di tendenze matematiche, la quale durante la gravidanza aveva assistito più volte con molto interesse e intensità a parecchie sedute di Bidder, altro celebre calcolatore. A 6 anni il piccolo Blyt fece in mezz'ora il calcolo a memoria di quanti minuti secondi aveva vissuto.

Henri Mondeux non era disposto a studiare. L'istinto che lo spingeva a moltiplicare e ad addizionare tutto, come quando fanciullo calcolava il numero dei sassi sulle vie o quello delle foglie cadute dagli alberi, lasciava poco margine alla intelligenza per apprendere le scienze accessorie.

Reuben Field, del Missouri, agiato, di 45 anni, fu sempre ritenuto come un idiota; non sa leggere nè scrivere; malgrado ciò ha la percezione più sottile delle relazioni tra numeri e quantità, ed è in caso di risolvere, come istintivamente, i calcoli più complicati; è dotato inoltre della facoltà di dire l'ora esatta a qualsiasi momento ed anche durante la notte dopo un sonno prolungato, ciò che sembra non aver nulla di comune col suo talento di calcolatore (*Revue scientifique*, N. 20, 1892, dal *Scientific American*).

Colburn aveva delle dita soprannumerarie. *Mondeux* era molto isterico, gli altri erano nervosi. *Blyt* e *Bidder* erano mancini.

Inaudi, nato in paesi ove l'endemia cretinica domina, aveva un'enorme cresta cranio-frontale e assimetria cranica e facciale.

Tutti questi calcolatori dunque erano anomali.

Blyt poteva scrivere colle due mani contemporaneamente (però faticava molto se doveva scrivere due parole differenti) e colla sinistra scriveva al contrario, come sulla pietra litografica.

Importantissimo è il fatto che quasi tutti costoro sono anomali, montanari o pastori; e, precocissimi, rapidamente perdono ogni facoltà; tutti provarono fin da bimbi il bisogno continuo di calcolare. una specie di impulsione che Charcot compara alla inversione sessuale, che pure si osserva in alcuni bambini da 5 a 6 anni, che vedono immagini voluttuose sorgere innanzi a loro. Charcot pure ritiene che essi debbono avere parenti degenerati e che s'avvicinino agli aritmomani (*Semaine médicale*, febbraio 1892). Insomma è un fenomeno puramente degenerativo della specie epilettica.

Ciò è riconfermato dal caso dal Pacotti illustrato di un Bersarello, diciottenne, con assimetria della faccia, balbuzie, parestesia, che fin da bimbo ebbe epilessia e sonnambulismo. Costui, avendo avuta un'istruzione appena elementare, e non conoscendo la divisione, la eseguisce però mentalmente con facilità: calcola in un momento i minuti di molti anni. Questa facoltà gli venne fin dalla più tenera età, avendo un bisogno irresistibile di fare dei calcoli degli oggetti che aveva intorno, e di cui gli persistevano tenaci le immagini nella mente: aveva anche audizione colorata (*Riforma medica*, maggio 1883).

4. *Sonno, ecc.* — Osservando le origini della vita animale noi dobbiamo riconoscere che lo stato permanente dei più bassi organismi, e il primitivo dei più alti, si avvicina di più allo stato di sonno che a quello di veglia: vedasi il feto, il bimbo, il baco. Finchè non c'è bisogno di cercare il nutrimento non vi è bisogno di vegliare; e come il sonno precede la veglia, così il sogno precede il pensiero (Myers, o. c.).

Quando il cibo deve esser cercato noi impariamo a cercarlo, e in questa lotta per la vita la sensibilità generale si specializza in un organo di senso.

Le nostre condizioni secondarie si differenziano poi sempre più dalle primitive, ma in certi casi patologici ripullulano ancora nei periodi di sonno.

Lo stato di sonno può essere considerato quindi come una varietà evolutiva, o dissolutiva, dello stato di veglia. Dato ciò, non ci sorprenderanno i sonni prolungati che avvengono in certe malattie; nè la sostituzione del sonno colle estasi o colla mania. Sir Crichton Brown curò un maniaco cronico il quale non dormiva mai; di giorno lavorava come un facchino, di notte gridava, vociferava senza soffrirne; nè in sei mesi diminuì di peso.

I sogni sono stati i primi fatti che hanno indotto l'uomo a credere all'esistenza di un *io* intelligente.

Il sogno si può considerare un *quid medium* fra il sonno e la veglia, e i suoi caratteri sarebbero:

1° Acuità dei sensi, iperestesia, potere di produrre allucinazioni;

2° Maggiore suggestionabilità;

3° Memoria più comprensiva;

4° Memorie di qualche anno di vita dimenticata;

5° Richiami alla nostra vita attiva.

Secondo Myers, vi hanno casi di sonno o sogno in cui, come succede ai sonnambuli nel sonno, si ha la proprietà di vedere allo scuro. Ciò può essere dovuto o ad un'allucinazione, od a un semplice fantasma prolungatosi da un sogno, o forse ad una iperestesia della retina.

Miss Mason una notte dormiva in una camera completamente scura; sognando, vide distintamente gli oggetti della sua camera, e più due sbarre di ferro contro una porta, che ella non aveva mai viste in istato di veglia (Myers).

Una prima caratteristica dei sogni è la vivezza e la forza suggestiva che si prolunga anche nella veglia. Un signore (1) una notte sognò di essere caduto e mezzo stritolato; il sogno fu così vivo che ne stette male per un mese. Questo attacco si ripetè due o tre volte.

---

(1) Dott. Faure et Tissier, *Les rêves*. — Alcan, 1888.

Un altro sogna essere stato battuto in varie parti del corpo e per tutto il giorno seguente ne soffre.

Un isterico (1) vuole entrare in convento, il rifiuto di sua sorella lo fa cadere in convulsioni: alla notte aveva sognato che un prete e una monaca erano venuti a vederlo e che il prete gli aveva inciso nella pelle un B ed un M che il paziente interpretava: Andare alla chiesa B dal confessore M.: al suo svegliarsi portava impressi nella pelle un B ed un M rovesciati.

In questi casi l'autosuggestione è falsa, ma noi abbiamo però casi sicuri di previsioni in sogno, p. es., sulla propria morte, esattissime:

1° Miss Norris, amica di certa Miss Corleton, muore. Il giorno dopo, Miss Corleton sogna l'amica defunta la quale le annuncia che la rivedrà 24 ore prima della sua morte. — 40 anni dopo Miss Corleton sogna l'amica, stava perfettamente bene; pure annuncia la sua morte che avvenne infatti 24 ore dopo il sogno;

2° Miss Arabella Barret, sorella di Miss Browing, vide una volta in sogno la sorella morta, la quale le annunciò la sua morte dopo cinque anni. Essa notò, per caso, la data e cinque anni dopo in quel giorno preciso essa morì.

È certo che in questi casi dobbiamo ammettere nel sogno una potenza di preveggenza e di suggestione straordinaria.

Per quanto riguarda l'influenza dei sogni, Myers ci dà prove notevoli; quella di un giovane cattivo che sogna che i figli suoi lo tratteranno come egli tratta i suoi genitori, e la cosa lo colpisce tanto che ne migliora; quello di un altro che suggestionato ad andare dormire nel letto di una sua vicina, vi va, e non ricorda più nulla: però per molti giorni è perseguitato, in sogno, da una donna che si lagna perchè è andato nel suo letto e lo vuol uccidere.

Quanto alla memoria durante il sonno, questa può comprendere anche lassi di tempo completamente dimenticati nella veglia, benchè ciò avvenga di rado. Una malata di

---

(1) Krafft-Ebing, *Uber der Hypnotismus.* — Wien, 1891.

Charcot, caduta in un accesso isterico dopo uno spavento, aveva perduto completamente la memoria del presente, tanto ch'era obbligata a notar tutto quello che doveva fare: nel sogno parlando, però, essa raccontava gli avvenimenti della giornata. Charcot, saputolo, la ipnotizzò, e la memoria le ritornò.

Tonnini studiò un prete epilettico che dimenticava le suggestioni ipnotiche, ma le ricordava dopo che nella notte le aveva sognate (*Arch. di psichiatria*, X).

Vi hanno casi più complicati e curiosi di memoria nei sogni: si ha, per esempio, il ricordo dei fatti visti, e poi completamente dimenticati; tale è il caso di Delbœuf cui perseguitava in sogno il nome *Asplenium Rata Muralia*, e non poteva ricordarsi da che gli provenisse, finchè lo trovò in un antico manoscritto; Brockelbank, perduto un coltellino, non ne seppe più nulla per sei mesi, poi sognò d'averlo messo in un certo paio di calzoni dove infatti lo trovò; M. Bickford-Smith aveva perduto una spilla e sognò d'averla lasciata dentro un libro dove la ritrovò; Miss Yates aveva perduto un disegno, sognò d'averlo nascosto in un armadio e lo rinvenne; Miss Land aveva perduto dei denari datile in pegno, alla notte sognò dove li aveva messi e li ritrovò infatti.

Vi hanno casi in cui in sogno si ricordano fatti che solo inconsciamente potevano esser caduti nel campo della visione.

Mister Crellin da bimba in collegio aveva preso per burla l'anello del suo professore, di cui perdette il diamante incastonato, lo cercò senza trovarlo; alla notte sognò di vederlo in un dato angolo in cui realmente poi lo rinvenne

Un' altra ragazza, Flora Stuart, giocava al *croquet* con molte persone, una di queste perdette un'anello molto prezioso, e per quanto tutti si dessero a cercarlo nessuno vi riesci; alla notte essa sognò di vederlo sotto una panca davanti alla casa, dove infatti si trovò.

Un'altra donna (caso pubblicato dal prof. Royce) va una volta in una gran fattoria nella Virginia a trovare un'amica; tutto il giorno passeggiano attraverso alla fattoria; alla sera

essa si accorge di aver perduto un manichino che le era molto caro; essendo buio non tentò nemmeno di cercarlo; alla notte vide in sogno un angolo della vigna con un casolare vicino e sotto un mucchio di foglie il suo manichino. Svegliatasi diede a qualcuno le note su quel posto, dove lo si trovò.

Un ragazzetto a cui era stato regalato un anello, un giorno lo perdette, nè per quanto lo cercasse, lo potè trovare. Alla notte sognò qualcosa dell'anello, ma così vagamente che svegliatosi non ricordò più. La notte dopo ebbe un altro sogno più vivo; vide l'anello sotto l'altalena dove era solito giuocare alla sera: e infatti c'era.

Quattro bimbi che avevano una sorella morta, perdettero un temperino e si disperavano; alla notte uno sognò di vedere la sorella morta che li conduceva in un angolo del giardino dove era il temperino; alla mattina svegliatosi, andò in quell'angolo e lo trovò.

Un giardiniere, incaricato di portare in città una busta contenente cinque sterline e una ghinea, la perdette, nè potè ritrovarla, nè lo sperava essendovi molta gente per la strada. Alla notte sognò che ritornando in città in una certa strada, schiacciava la busta sotto i piedi e la ghinea sgusciava fuori, mentre le sterline restavano dentro. Andò in quella strada e successe in tutto punto come nel sogno.

Miss Simons una notte sognò d'aver perduto una spilla nella cenere. Alla mattina, infatti, cerca la sua spilla nel canterano e non la trova: essa era realmente caduta fra la cenere del camino.

Il signor Herbert Leurs ricevette una carta importantissima e la perdette, cercò tutto il giorno in una camera dove credeva d'averla perduta. Alla notte sognò di vederla in un angolo di quella stessa stanza dove infatti la trovò.

Il signor Brougton è incaricato da sua sorella di comprare una carta d'Europa. Va in un *bazar*, la cerca, chiama alla padrona che la cerca lei pure e dice che non ne ha. Torna a casa, alla notte sogna di vedere questa carta, in lingua forestiera, dentro una data scatola, sotto un mucchio di altra

roba. Va nel negozio, trova il mucchio, la scatola e la carta in francese, tal quale aveva sognato.

Myers cita casi di problemi risolti in sogno.

Il signor Hayes, egregio artista, insegnava la geometria ai suoi figli; era arrivato alla figura III al problema: *tirare una retta su un piano;* di questo eran dati due casi. Alla notte vide lucidamente una figura geometrica con scritto figura IV, che dava il 3° caso e la soluzione. Il giorno dopo se n'era dimenticato. Aprendo la geometria fu però molto meravigliato di non trovare alla figura IV la figura sognata (che credeva d'aver visto realmente) e gli venne in mente lucidamente la soluzione che non ricordava d'aver mai imparato.

Un altro signor V. Jones doveva risolvere un problema e nol poteva; di notte ne sognò la soluzione, ma al mattino non ne ricordava che il risultato.

Un cassiere, signor Davey, aveva un errore nei suoi conti: se ne inquietò per qualche settimana senza riescire a trovare l'errore. Una notte sogna e nel sogno rifà materialmente in carta tutti i calcoli e trova l'errore; alla mattina il sogno è quasi dimenticato, ma ritrova l'errore.

Il signor Peterson, interessato nelle miniere del Bengala, scopre un giorno un largo *deficit* nella cassa, nè può capirne la causa. Alla notte sogna di sentir chiamare *Babboo*. Svegliatosi, a un suo capo, suo compaesano, chiama se sa di qualche *Babboo*, l'altro glie ne dà indizii e a poco a poco vengono a sapere che questi è il ladro.

Un giudice doveva giudicare fra due litiganti per guasti. Un associato era morto, quello che restava si diceva creditore, l'erede lo diceva invece debitore. La cosa doveva esser risolta a viva voce, perchè le carte erano in lingua bengalese e nessuno la conosceva. « Io (scrive il giudice) alla notte sognai che in un libro privato di uno dei litiganti trovavo notizie di questi fatti. Il giorno dopo mi feci portare il libro e trovai la pagina intravveduta nel sogno ».

Un agente di una compagnia d'assicurazione sogna una notte che un suo immenso *stock* di cotone assicurato era bru-

ciato. Il giorno dopo va ad ispezionare questo cotone, lo trova in cattive condizioni, allora aumenta l'assicurazione. Poco tempo dopo il cotone bruciava.

Un ispettore delle strade ferrate era incaricato dell'ispezione di un largo tratto di strada, compresovi un ponte, ecc. Una notte, in sogno, sente una voce che grida tre volte: « Guarda il ponte ». Alla mattina va a vedere il ponte, nulla trova di nuovo: però, scrutandolo meglio, s'accorse che le basi ne erano state rose dall'acqua.

V'han poi casi di telepatia in sogno. Il signor Alvey Darwin una notte sogna d'essere in una strada dove c'erano due porte, una vicina all'altra accanto alla sua casa, e dalle due porte vede uscire e cerca arrestare quattro contrabbandieri; essi lo picchiano ed egli si mette a gridare così forte, che la moglie si sveglia e lo sveglia. Dopo poco riaddormentatosi vede al posto di prima, invece di sè, due dei suoi servi, e i contrabbandieri che gettan loro pietre. Quest'ultima scena era perfettamente vera e accadde a poca distanza.

Il signor William Ban alla sera va a letto, e verso le 10 si sveglia dicendo che qualcosa di brutto succedeva nella sua cascina e che voleva andarvi. La moglie lo dissuade: dopo un'ora però egli non può più resistere e vi va: trova la stalla scassinata e rubatone il suo cavallo. Cosa notevole: nel sogno egli aveva visto dei cavalli; egli stesso, venti anni prima, aveva sognato che suo padre era morto, e questi morì 10 giorni dopo.

Il signor Brighton, capitano di una nave, il tempo essendo calmo, era andato a dormire. All'alba, in sogno, sentì una voce che gridavagli: « Guarda, guarda, voi state per andare a fondo ». Svegliatosi, preoccupato dalla voce, mezzo vestito corre sul ponte, il mare era calmo ed egli non vedeva nulla. Si vestì, la voce continuava a perseguitarlo, tornò sul ponte e guardando nella direzione della voce vide lontano un gran bastimento che veniva a tutto vapore e li avrebbe certamente investiti.

Lo stesso, una volta, essendo in mare, sognò di vedere due brutti uomini i quali volteggiavano sopra la corda del-

l'àncora della nave e col dito la toccavano e dove la toccavano restava bruciata, sicchè la nave presto restava in balia delle onde. Svegliatosi di soprassalto andò sul ponte e vide che realmente la nave aveva rotto l'àncora.

5. *Grande ipnotismo.* — Questi fatti diventano sempre più sicuri quando si avvicinano a quegli altri fatti di telepatia, di visione a distanza, attraverso i corpi lucidi, che si notano in quella varietà di isterismo che è il grande ipnotismo e ch'io studiai personalmente (1).

Regis, d'anni 21, attualmente commesso di negozio, già a 17 anni faceva esercizi ipnotici e con tanto successo che aveva reclutato una gran quantità di soggetti; ciò in seguito alla venuta di Donato, ed anche per eredità, perchè il padre era appassionato magnetizzatore. Veduto Pickmann, s'accorse che possedeva pure la lettura del pensiero e la visione a distanza; allora ne fece esperienze specialmente co' suoi soggetti. Con uno di questi (Ambrogini) potè infatti trasmettere un pensiero molto semplice, come il nome d'una città, e più facilmente l'ordine di venire da lui ad una data ora e minuto, e ciò anche a distanza di 50 metri, anche in un'altra via.

Io avendo scritto sovra una lavagna la parola *Pitcherel,* egli, in uno stato di monodeismo, fasciati gli occhi e gli orecchi, a notevole distanza da me (dieci metri e più), scrisse la parola *Pitche.....* su un'altra lavagna.

Più facilmente poteva eseguire un atto impostogli e scritto in una busta chiusa da persona a lui ignota. E questo si ripetè pure nel mio laboratorio. Il Regis, infatti, prese in mano la busta nella quale era contenuto il foglio coll'ordine scritto, la palpò, e finalmente la pose fra le palme delle mani in atto di preghiera (nel biglietto era scritto soltanto: « Inginocchiatevi e pregate »). Si disse al Regis: « Non avete fatto tutto quello che vi venne ordinato ». Allora il Regis si levò con fatica da sedere e s'inginocchiò. Invece dandogli ad indovinare una carta da giuoco cui uno di noi pensava,

(1) *Nuovi studi sull'ipnotismo,* ecc., di C. Lombroso. Quarta edizione, 1894.

od una carta con un numero, posta fra 5 altre consimili, indovinò solo 2 volte su 16 prove (il 12 0[0), benchè tenesse in mano la mano del pensante.

Abbiamo presentato in una busta (sempre nel laboratorio) un pellicano disegnato e l'abbiamo pregato di riprodurlo: ed egli, fasciati gli occhi con doppia benda, vi riuscì, per quanto rozzamente, essendo al buio e non essendo disegnatore.

Un'altra volta disegnammo la testa e la zampa d'un cavallo che ponemmo entro una busta; egli, richiesto di riprodurle, fece un abbozzo che alludeva a testa d'uomo. A quest'informe figura, quando sentì qualche disapprovazione, sottopose un altro disegno che ha del cavallo le tre estremità ed una parte del tronco, e confermò a voce che era un cavallo.

Per far tutto ciò bisognava che prima digiunasse e che bevesse grande quantità di rhum, fino ad un mezzo litro; sempre poi bisognava che si fasciasse gli occhi e le orecchie; il polso e il respiro triplicavano, e si esaltava in modo da parere epilettico.

Dopo restava spossatissimo, semicieco, col tatto ottuso (13 mill.) e quasi completamente insensibile al dolore, come chi esce da uno stato comatoso.

Il *padre*, capo-cuoco, beveva molto vino, ma non alcool, ed era magnetizzatore abilissimo; la *madre*, isterica, soffre di palpitazione e di tosse; il *nonno paterno* morì per alcoolismo; il *nonno materno* era molto irascibile.

Egli non ebbe malattie gravi di cui si ricordi. Ebbe il primo contatto sessuale a 13 anni. Suo padre, mentre egli era ancor bambino, si compiaceva a dargli da bere del vino. Fin dai dodici anni manifestò tendenze alla vita girovaga, avventurosa. Fu a quest'età che volle entrare nella marina. Amò poco gli studi. Ora invece desidererebbe ardentemente studiare, e specie di dedicarsi alla medicina.

Abusò assai dei piaceri di Venere. Pesa kg. 57, è alto 1,72, ha capacità cranica probabile di 1532, indice cefalico 88,8, cranio appiattito, plagiocefalo, con forti archi sopraccigliari. La cute ha colore bianco pallido, accenni d'atero-

masia, osservanza alle arterie temporali. Le orecchie hanno lobulo sessile, i denti incisivi sono un po' accavallati, la mandibola inferiore è molto sviluppata con appendice lemuriana più spiccata a sinistra. Osservasi ittiosi e ipertricosi (eccesso di pelo) alle estremità inferiori.

Egli presentava una sensibilità generale di 75 mm. col rocchetto di induzione a sinistra, 49 a destra (mentre un normale presentava 75 ad ambo le mani), ed una sensibilità dolorifica abolita a destra e corrispondente a 45 mm. a sinistra al dorso della mano; allo stato ipnotico anche a sinistra la sensibilità dolorifica era abolita. La sensibilità tattile diede 2,2 mm. a destra, 2 a sinistra, ed in istato ipnotico 8 mm. a destra, 10 mm. a sinistra. La sensibilità topografica si mostrò confusa a destra, meno a sinistra. Squisita è, invece, la sua sensibilità magnetica; avverte un magnete a sinistra alla distanza massima di 70 cm. dal capo, provandone come una sensazione di bruciore penosissima, specialmente in corrispondenza della regione orbitale.

Ha pure squisita sensibilità meteorica: un giorno e talora anche due giorni prima che si muti il tempo, egli diventa più irritabile, onde reagisce violentemente contro chiunque lo contrasti. L'olfatto ha molto attutito, percepisce l'odore di garofano al n. 10 (1[250) a destra, al n. 8 (1[1000) a sinistra (il normale n. 4 1[5000).

Il gusto pure è molto limitato; non sente il gusto della stricnina che alla soluzione di 1[50,000 (normale 1[200,000), ma è fumatore ostinato.

La facoltà visiva è molto sviluppata: occhio destro $\frac{40}{20}$, occhio sinistro $\frac{38}{20}$; emmetropia apparente; il campo visivo, estesissimo pel bianco e pei colori, è espresso pel bianco da questi limiti: occhio destro $\frac{A}{60}\,\frac{I}{50}\,\frac{B}{65}\,\frac{E}{90}$, occhio sinistro $\frac{A}{62}\,\frac{I}{58}\,\frac{B}{60}\,\frac{E}{90}$; il senso dei colori è normale.

Dopo le pratiche ipnotiche esagerate, e specialmente dopo

le pratiche di trasmissione del pensiero, al desiderio intenso dell'amplesso corrisponde una reale frigidità; mentre, viceversa, nel sonno ha crisi esagerate e reali.

Pickmann. — Sono ormai note a tutti le singolari virtù del Pickmann. Dopo essersi eccitato col digiuno e con fortissime dosi di caffè e cogli applausi che accolgono i suoi volgari giuochi di prestigio, egli può mettersi in comunicazione col primo venuto (salvo che questi l'abbia in grande antipatia e diffidenza), e quando costui gli comandi, pensando con molta energia, però, notisi bene, in lingua francese e non altrimenti, alcune serie circoscritte di atti, quali indovinare alcuni numeri, alcune parole, percorrere ad occhi chiusi un tracciato complicatissimo e compiere sopra date persone alcuni atti, come battere loro tanti colpi sul capo, affibbiar loro degli occhiali sul naso, e sopratutto e sempre indovinare chi abbia assassinato un dato spettatore, e il coltello, scelto fra dodici uguali, che l'abbia ferito, e la regione ferita, e il sito in cui vennero seppelliti di nascosto l'immaginario cadavere e i suoi indumenti, tutto ciò mentre ha gli occhi bendati, le orecchie turate, e mentre si adottarono da persone fuori di ogni contestazione tutte le precauzioni le più rigorose per impedirgli ogni soperchieria.

Nel mio laboratorio — senza contatto — indovinava 9 volte su 10 le carte da giuoco, quando aveva fasciati gli occhi e gli orecchi; ne indovinava 7 su 10 senza gli occhi fasciati. L'essere in una stanza o in un'altra — l'ipnotizzatore — non influiva in nulla. — È curioso poi che i numeri distribuiti in 20 cartellini tutti eguali venivano da lui indovinati con minore facilità (6 a 7 su 10), però sempre senza contatto.

Diagnosi. — Pickmann è un uomo di media statura, alto 1,67, del peso di 66 1[2 chilogr.; con capacità cranica superiore di poco alla normale, 1564 cc., circonferenza 565 cent. La testa allungata (indice 78,2), leggermente plagiocefala a sinistra, presenta alcune cicatrici per cadute, nel fronte; i capelli, la barba e le ciglia ha bionde, e la pelle rosea, fine, che tiene dell'albino, e con strana facilità arrossa ed impal-

lidisce sotto le emozioni. Il corpo è ben costrutto, del resto, salvo nel mignolo, dove l'unghia è deformata coll'ultima falange rattrappita per contrattura infantile.

Ma le anomalie più importanti cominciano nelle funzioni, e dove le funzioni son più nobili. Il termometro segna 37,1 a destra ed a sinistra; il polso dà 79 battute e, fatto alquanto raro, può a volontà rallentarsi ed arrestarsi. Egli può, a volontà, in alcuni momenti, procurarsi la diapedesi nel dorso della mano. La forza muscolare non è molto indebolita: chg. 55 a destra, 46 a sinistra del dinamometro Broca. I riflessi rotulei tendinei sono esagerati a destra, alquanto vivaci a sinistra; esagerati i riflessi tendinei dell'avambraccio sinistro, aboliti al destro; la deambulazione è semiatassica, quasi tutta a spese del calcagno.

I metalli, il piombo, lo zinco (non il rame, nè l'oro) hanno un'azione esagerata su lui, ma solo al braccio sinistro ed alla nuca; qui il magnete è sentito come una fiamma viva a distanza di 4 centimetri; e agisce in lui in istato ipnotico, non polarizzando, come spesso accade, ma provocando quel fenomeno che io chiamo di dispolarizzazione (Vedi *Nuovi studi sull'ipnotismo*, 1894). Così, facendogli vedere sulla carta una bandiera rossa immaginaria, questa, sotto la calamita, diventa prima più rossa, poi scompare. Lo stesso si nota, e anche più rapidamente, avvicinando il dito alla nuca.

La cute del braccio destro sotto il più leggiero attrito arrossisce e perdura rossa, il che avviene meno spiccatamente a sinistra. Il tatto è ottuso, specialmente a destra (7,0 millimetri a destra e 5,9 a sinistra), e di poco varia nello stato ipnotico (7 e 6). L'olfatto pure è ottuso, e raggiunge il 4° grado dell'osmometro, ed è più delicato a sinistra (3°).

La sensibilità del gusto è ottusa per l'amaro (avverte un centomillesimo di stricnina), acuto per il dolce, e più pel salato, dove va al 1° grado (1[500 di sale).

Nella vista si nota un senso cromatico debole, sicchè il giallo ed il celeste si confondono insieme.

L'acuità visiva è un po' minore della normale; vi è miopia più spiccata a sinistra.

Il campo visivo è meno esteso a sinistra che a destra, con limitazione concentrica pei colori.

Al centro della retina vi è poi una zona simmetrica ad ambo gli occhi, insensibile affatto pei colori, come in molti isterici (scotoma).

L'udito è più sviluppato a sinistra che a destra di 30 centimetri.

La sensibilità generale è così squisita che si confonde con la dolorifica, e anche qui vi è una grande differenza per maggiore ottusità a destra che non a sinistra (20 millimetri della scala di Rhumkorff a destra, 35 a sinistra). Ottusa la sensibilità topografica a sinistra, normale a destra.

È soggetto a perdite seminali enormi, mentre, viceversa, compie difficilmente, senza godimenti, il coito.

Più gravi sono le anomalie delle funzioni psichiche.

L'affettività pare ben conservata, almeno per la moglie e i figli; soffre però in modo morboso di simpatie ed antipatie; ed è di una emotività morbosa, per cui un nonnulla lo affligge o consola, specie quando si parla di lui. È molto religioso.

La scrittura è incerta, anzi dopo qualche riga degenera in vera disgrafia come nel paralitico in primo stadio. Gusta pochissimo i cibi e l'amore; molto, invece, la musica, e sopratutto, a quanto afferma, lo stato semi-ipnotico, specialmente quando per la stanchezza unita all'emozione esso gli provoca una crisi di pianto che gli reca straordinario sollievo. Qualche volta però la crisi manca, o invece del pianto gli viene un riso od una irritazione generale che lo lascia convulso e disfatto. Allora i più piccoli suoni, le più leggiere notizie lo mettono in un'agitazione straordinaria, che la musica sola riesce qualche volta a calmare; e insieme pullulangli crisi melanconiche: egli è perduto, i figli suoi sono malati, sono morti, ecc. Non può mai dormire la notte, e appena poche ore del giorno, con sogni terrifici.

La smemoratezza è in lui così grande, che non ricorda i nomi delle persone più care, confonde i fatti recenti coi passati e ricorda più questi che quelli. È in uno stato molto

simile al sonnambulo per l'incoscienza e per la debole ricordanza degli atti, e malgrado ciò, e malgrado una coltura scarsissima, ha delle idee di grandezza, si crede un essere superiore, salvo quando l'acuzie del male lo colpisce e gli fa sentire tutta la sua debolezza.

Il fondo dell'animo suo, per altro, è generoso e gentile — cosa negli isterici, ahi! quanto poco frequente!

Subisce e provoca con grande facilità l'ipnotismo, specie lo stadio di credulità, di catalessi.

Malgrado tante lacune psichiche, ha dei momenti (specie dopo le crisi di pianto) di una lucidezza psichica meravigliosa, di una vera genialità temporanea, come provano questi versi improvvisati in un momento, sentendo suonare un'aria popolare al piano:

« *Invocation à la nature.*

Mère de l'univers, nourrice intarissable!
Sein toujours en travail, ovaire inépuisable,
Toi qui, du temps rongeur et de l'Eternité,
Semble tirer ta force et ta fecondité! etc.
Toi dont nul n'a jamais dénoué ta ceinture,
O Vierge, aïeule auguste, immortelle Nature,
Le Poète, ton fils, te salue à genoux! » etc.

Della sua storia non posso dire che quanto egli ne racconta. Nacque da parenti giovanissimi, non neurotici, armaiuoli; due sorelle sono monache, un fratello militare.

Uno de' suoi ragazzini ha già la facile ipnotizzabilità, e legge il pensiero del padre; ma egli se ne duole, comprendendo quanto male glie ne verrebbe.

Di un'istruzione tutt'altro che estesa, il Pickmann fuggiva a 10 anni la scuola e la patria facendo il ginnasta prima, e poi, rottosi un braccio, il prestidigitatore; il che spiega la grande agilità ch'egli conserva nei suoi giuochi, malgrado l'incipiente atassia, agilità che egli aveva mostrata fin dalla prima infanzia, in cui già faceva sparire con meraviglia paurosa dei suoi, sotto i loro occhi, gli oggetti di casa.

Come giocoliere, a vent'anni si mise ai servizi di Donato; e lì mentre ne ripeteva le note pratiche ipnotiche, si ac-

corse, leggendo il pensiero di una sua sonnambula, di quella nuova sua qualità che il maestro suo non possedeva, e tosto ne approfittò, dandone spettacolo.

Ma dopo qualche tempo, sopratutto per l'abuso delle pratiche di chiaroveggenza, divenne pazzo furioso. Girava all'impazzata come un sonnambulo; credendo di gettarsi in un abisso, si gettò da una finestra sulla via. Vedeva dappertutto e cercava di cogliere, e più volte arraffò nei più innocui passeggieri quell'assassino immaginario che gli solevano presentare nelle sedute.

Stette così ammalato due anni, guarì, astenendosi dalle pratiche ipnotiche e ammogliandosi, ma restando soggetto ad una folla di nevrosi di cui egli non volle curarsi, un poco, dice egli, perchè ne cava piacere, e, sopratutto, dico io, perchè ne cava lucro.

Egli è dunque in uno stato neuropatico, isterico, in un equilibrio instabile del sistema nervoso centrale, che potrebbe molto somigliarsi a quello del sonnambulismo.

Per cui, se quando opera nella veglia esso non offre tutti i caratteri dello stato ipnotico (e dello stato catalettico manca sempre), ne ha però moltissimi.

La sua lucidità è sicura, ma il suo meraviglioso però si attenua a chi pensa che essa verte sempre sopra un circolo ristretto e sempre uguale di fatti: indovinare il tracciato del suo suggestionatore, un gruppo di numeri o lettere, una tal data carta, una scena di un assassinio, qualche rara volta (nel laboratorio di Bernheim) riprodurre un disegno, tracciato da un altro, di un parco; e che perciò molte volte ricorre a pressioni e contatti molto ripetuti colla mano del suo *cornak*, il che può aiutarlo nella lettura con la percezione delle sue mutazioni vaso-motorie, e che ad ogni modo egli ha bisogno che costui pensi con una grande intensità. Succede in quella lettura mentale come in certi dialoghi tenuti da uno che abbia appena appena i principii di una lingua, e che si accontenta di dir sempre le stesse frasi: — *Buon mattino, buona sera, come state?* — ecc., in cui dunque lo sforzo ha confini assai limitati.

E giova osservare che, benchè egli creda di agire in istato di veglia, mano a mano che procede nelle sue letture mentali, specie quando queste si complichino, egli appare dispnoico (con respiro più corto e affrettato), col volto soffuso, e procede nei movimenti a bruschi scatti, precipitosi, come appunto accade negli ipnotici; e finalmente, dopo un tempo non lungo, resta esaurito e non riesce più a nulla.

Genialità morbosa. — Più naturale e giusta è l'obbiezione: Perchè Pickmann e non tutti gli altri hanno, sia pure piccolissima, questa lucidità, questa lettura del pensiero? Senza ripetere che molti l'hanno e non l'avvertono (v. s.), la risposta è nell'esame clinico che abbiamo a brevi linee tracciato: Pickmann è lucido perchè è un neuropatico, un isterico con incipiente atassia: e lunga è la lista dei fenomeni strani, delle virtù apparentemente straordinarie di cui i neuropatici sono dotati, pagandone il duro scotto colla malattia.

S'aggiunga ch'egli acuisce il proprio isterismo coll'entrare in uno stato semi-ipnotico, poichè prima della lettura colla fasciatura degli occhi e dell'orecchio, si fa entrare in quello stato che gli alienisti chiamano di monoideismo ipnotico, stato di un isolamento completo dei sensi e del pensiero, col predominio assoluto di una sola idea: e che nel momento della lettura e subito dopo ignora assolutamente quanto abbia detto e fatto, precisamente come un qualunque ipnotizzato, ridestandosi subito dopo finita la lettura od appena sentasi mancar la lucidità. Non vi ha dubbio, adunque, che egli passi in quel momento dalla veglia ad uno stato semi-ipnotico, dal quale, del resto, come già accennammo, non è molto distante anche in istato normale, e qui aggiungo che avendo domandato alla sua signora perchè potendo leggere essa pure e meglio del marito il pensiero, non lo facesse, mi rispose: « Ce n'è abbastanza in una famiglia di uno che sia *détraqué* senza aggiungervi l'altro. Se anche io ripetessi quelle manovre, la famiglia non avrebbe più chi la dirigesse ».

Ricordiamo quanto disse Pickmann a Bonvecchiato: « Quando mi si suggestiona, il mio corpo si dispone, senza

ch'io sappia perchè, nella direzione, ecc., ecc. ». Quando Pickmann assoggetta il proprio organismo, esclusivamente, agli eccitamenti che vengono dalla persona del suggestore, egli ne è passivamente dominato in guisa da finire col *vibrare all'unissono*, col seguirne cioè i movimenti più lievi, per lo stesso meccanismo per cui, se in un ambiente vi siano trenta violini, di cui due soli accordati all'unissono, ponendo in vibrazione il primo, vibra anche il secondo.

Si disse che questi fenomeni si possono ottenere anche in istato normale, ma io aggiungo che si ottengono solo per eccezione, e in proporzione infinitamente più scarsa. Così nella Società delle ricerche psichiche di Londra si osservò come la divinazione di una carta si può avere una volta sopra 43 uomini normali non ipnotizzati e una volta ogni 5 e un quarto persone ipnotizzate. E Ochorowitz ottenne 13 successi su 31 isteriche, mentre negli uomini comuni ne ebbe uno su 24.

Che se si possono ipnotizzare gli individui più comuni, non si ottengono da individui perfettamente sani che fenomeni di poca importanza, e ad ogni modo l'ipnotismo agì su questi in modo da mutare per qualche breve tempo la orientazione delle cellule corticali, come dimostrano i fenomeni della polarità ipnotica. Si ha dunque allora un fenomeno temporaneamente morboso, ma sempre morboso, che spiega la singolarità delle nuove facoltà acquisite.

6. *Medii.* — Altrettanto si dica dei fenomeni medianici. Lascio agli Accademici di deriderli. Quando si è osservato un fenomeno e si è sicuri della sua esistenza, si può ridere di chi non li ammette. Ora io ho veduto innalzarsi un tavolo, abbassarsi e rialzarsi il braccio di una bilancia, muoversi ad una notevole distanza oggetti pesanti, come ho veduto proiettate delle immagini e sentito dei suoni. Ma questi casi avvenivano sempre alla presenza di un individuo nevropatico, che aveva presentato prima fenomeni isterici gravi, o traumi del capo; e questi *medii* cadevano in estasi o presentavano contratture e tanto più gravi quanto più importanti erano i fenomeni che essi involontariamente — *inconscii* — producevano.

Io spiego questi fenomeni coll'ammettere nei medii, come negli isterici e negli ipnotici, l'eccitazione di alcuni centri, che sorge potente per la paralisi di tutti gli altri: e come in questi ultimi dà luogo ad una trasposizione e trasmissione delle forze psichiche, dia nei medii luogo ad una trasformazione di esse in forza luminosa o forza motoria; ed allora si capisce come la forza, diremo, corticale di un *medium*, possa, per esempio, sollevare un tavolo, tirare la barba, battere, accarezzare, che sono poi i fenomeni più generali in questi casi.

Quando avviene la trasposizione dei sensi, quando il mento, per esempio, o il naso, vede, in grazia all'isterismo, invece dell'occhio, il centro corticale della visione, che siede nel cervello, acquista una tale energia da sostituirsi all'occhio.

E questo abbiamo potuto constatare colle lenti e collo spettroscopio in tre ipnotici, io ed Ottolenghi, in casi di grandi isterismi.

Quando il suggestionato ipnotico vede un oggetto imposto, e quando sopratutto non vede una cosa che gli suggeriamo non esista (suggestione negativa) malgrado che l'abbia sotto gli occhi, il centro visivo corticale prende anche qui il posto dell'occhio, vede lui o cessa di vedere invece dell'occhio.

Quando poi avviene la trasmissione del pensiero, che cosa succede? Evidentemente allora in una data condizione, che è rarissima a trovarsi, quel movimento corticale in cui consiste il pensiero, si trasmette ad una piccola o ad una grande distanza.

Ora, come questa forza si trasmette, può anche trasformarsi, e la forza psichica diventare forza motoria, tanto più che noi abbiamo nella corteccia cerebrale degli ammassi di sostanza nervosa (centri motori) che presiedono appunto ai movimenti, e che quando sono irritati, come negli epilettici, provocano movimenti violentissimi degli arti, ecc. Avviene allora pei centri di moto quello che nei casi succitati pei centri visivi. Ma sempre in questi casi la malattia spiega la nuova facoltà.

7. *Santità.* — E così accade nella santità, il cui primo segno sono i miracoli.

Ora, molti di questi, come: trasmissione del pensiero, visione a distanza, levitazione, sono fra quei fenomeni che più caratterizzano il grande ipnotismo e s'accompagnano a un altruismo che passa l'umano, e che, come nelle isteriche, spesso s'alterna o succede a perdita degli affetti più comuni negli uomini, per la famiglia, o del senso etico, ecc.

Come abbiamo visto in San Francesco, Lojola, Lazzaretti, San Giovanni di Dio, l'immensa bontà era in perfetto contrasto colla vita anteriore quasi disonesta. San Francesco amava gli astri, il fuoco, ma abbandonò la famiglia. San Paolo si mostrò sulle prime crudele contro il cattolicismo. S. Agostino rubò da giovane.

Santa Liberata s'irrita quando suo marito piange separandosi dai figli; e, secondo la leggenda, la madre di Barruk rispose a suo figlio, che durante il martirio implorava dell'acqua: « Tu ora non devi desiderare che l'acqua del Cielo ».

E Dostoyewski (*Les frères Karamanzow*, I, 215) dice: « Non si può amare nel prossimo che un uomo nascosto. Appena mostra la sua faccia l'amore scompare. Spiritualmente ancora si può amare il prossimo, ma da lontano; da vicino mai ».

Ricordiamo Sterne che si impietosisce su un asino morto e maltratta la moglie e la madre.

Due dei più grandi filantropi, Beccaria e Howard, trattavano malamente i loro domestici e la loro famiglia; ed il filantropo per eccellenza — l'*Uomo-Dio* — abbiamo visto quant'era freddo verso la sua famiglia.

Noi vedemmo a pag. 490-91 una profetessa moderna, la Krüdener, mutata da erotica in fanatica religiosa, divenire una potente geniale politica, solo in grazie all'isterismo: nella Lateau e nella Koerl apparire le stigmati di Cristo insieme a crampi, a convulsioni e catalessi: e toccammo di quell'Adriana, isterica, che da mantenuta divenne così filantropa da gettare ogni denaro al convento, alle opere pie ed agli orfanelli, finchè, ridotta al fallimento, si rinchiuse nella tomba della madre per morirvi di fame.

Molti di questi contrasti si spiegano, perchè, come mostrò Legrand du Saulle, l'isterismo si esplica spesso con dei veri accessi di virtù, sicchè alcune isteriche, nelle epidemie, nelle catastrofi pubbliche, diventano una provvidenza, o sono a capo delle insurrezioni, o s'oppongono esse sole a una banda ribelle: eppure poco dopo possono diventare perfin criminali, ed egli conobbe un'isterica, angelo di carità nell'ambulanza, divenuta poco dopo incendiaria.

8. *Spiegazione.* — Già io, parecchi anni sono, studiando i fenomeni ipnotici e spiritici nella *Frankfurter Zeitung*, avevo osservato che molti di questi, diventati ora di una straordinaria rarità, dovevano esser stati certo più frequenti nei tempi anteriori, dove le magie, le telepatie, le rivelazioni nei sogni, le profezie, erano così comuni da esservi delle cariche apposite per provocarli e comunicarli.

È probabile che in tempi antichissimi, in cui il linguaggio era embrionale, la trasmissione del pensiero avvenisse molto più frequentemente, e molto più frequenti fossero i fenomeni medianici, che allora passavano sotto il nome di magie, profezie, oracoli, ecc.; ma col crescere della civiltà, colla scrittura, col linguaggio sempre più perfezionato, il tramite diretto, quello della trasmissione del pensiero, essendo divenuto inutile ed anzi dannoso ed incomodo, tradendo i segreti e comunicando le idee con incertezza sempre assai maggiore che non coi mezzi dei sensi, andò scomparendo del tutto; e così scemarono e scomparvero le profezie, le magie, i fakirismi, le apparizioni; e mentre perdurano su vasta scala nei popoli selvaggi (Indiani, Pelli Rosse, ecc.), nei tempi nostri non ripullulano se non in casi assolutamente patologici, o nei nevropatici, il che s'accorda con la recente spiegazione geniale di Myers (o. c.).

Secondo lui questi fenomeni accadono perchè, oltre alla comune personalità cosciente che agisce e che pensa, noi possediamo una seconda personalità incosciente (ch'egli chiama *inconscia sublime*), di una portata a volte superiore alla cosciente, in cui sono conglobate le facoltà andate successiva-

mente perdendosi nella lotta per la vita, per esempio il senso della direzione, del tempo, dei presentimenti, delle telepatie.

Quando questa seconda personalità, pur pullulando ogni tanto, può esser sottoposta e diretta dalla prima, si hanno i genii, i santi, che dominano il mondo; quando, invece, le due personalità si fondono e si confondono, si hanno i comuni isterismi e, quel che è peggio, la pazzia.

Le nostre facoltà ordinarie non sono che quelle rimaste vittoriose nella lotta per la vita, e vanno continuamente modificandosi; così, per esempio, il senso artistico ed il morale, ecc., sono tutte facoltà che si sono sviluppate a danno del senso della direzione del tempo, dell'odorato e di chi sa di quante altre facoltà possedute dai nostri proavi.

Nell'isteria succede una disintegrazione, per cui la perdita di una facoltà di nuova formazione è sostituita con un'altra appartenente all'antico inconscio.

Molti isterici, per esempio, avendo il campo del *sensibile* ristrettissimo, cercano di riservarlo tutto per le sensazioni che riguardano la vista o l'udito, che sono le più importanti; alle altre non pensano, così che si formano delle *cattive abitudini psicologiche*, che si convertono poi in anestesie, afasie, pseudo-paralisi isteriche, achinesie, che si riducono in fondo a abulie e aprosexie.

L'*io sublime* percepisce e ritiene per proprio conto cose non osservate dall'*io incosciente*, e che possono passare a questo durante il sogno o le visioni.

Avviene, per esempio, che un isterico che non può percepire il colore verde, dopo averlo fissato per qualche tempo, ne veda il colore complementare. Ciò significa che il colore verde è stato percepito dalla retina, malgrado che il paziente non lo avvertisse, e che la fatica provocò la percezione del rosso, che veniva invece trasmesso al cervello.

Questi sono fenomeni comuni agli isterici, ma possiamo trovare anche altri paralleli di altro genere.

Parallelo è l'esempio del sano che si spaventa per cose di cui i sensi non possono dargli notizia (un assassinio che accade a distanza, ecc.), e quello dell'isterico che cade in un

attacco quando un oggetto che di solito provoca l'accesso (zolfanello acceso) è portato nel suo campo visivo normale, mentre non avverte l'oggetto posto nel ristretto campo visivo dentro il quale egli dice di vedere.

Vi troviamo anche dei casi paralleli a quelli dei calcolatori-prodigi. « Quando io conto, dice un isterico, io non faccio veramente i calcoli, non capisco le mie proprie idee, non so come mi vengono. È come se fossero scritte sempre davanti a me in un gran quadro di carta ». Questo ricorda completamente la *lavagna* dei calcolatori-prodigi.

Nei fenomeni noti sotto il nome di *ottusità chinestetica* si hanno nuovi caratteri di una personalità più profonda soggiacente alla personalità normale che conosciamo.

Un' isterica di Janet, gli diceva: « Per qualche tempo io continuai a lavorare in maniera molto strana. Non ero io che lavoravo, erano le mie mani; le lasciavo fare e facevano benissimo; così, quando mi mettevo a scrivere io avevo la testa vuota, e le pagine si empivano e io non sapevo in che modo ». Questo assomiglia molto al modo di operare del genio. E qui si connettono i fenomeni della medianità.

Celestina, un' isterica di Janet, contadina, attiva, di una forza a volte straordinaria, muove gli armadi, i letti, trasporta pesi, getta a terra uomini fortissimi; al dinamometro non segna che 5 a 10 chg. di forza; la sua forza personale volontaria, non è che di 5 chg.; la forza che manifesta in date circostanze è quella dell'altra sua personalità, dell'*io sublime*.

« Non accade (dice Myers) la stessa cosa quando si ordina ad uno spirito di muovere un oggetto che sta presso il *medium*, fuori della sua portata? Convinti che esiste una forza inconscia superiore a quella nota, non possiamo supporre che questa forza possa muovere piccoli oggetti con cui non è direttamente in contatto?

« Supponiamo che l'uomo sia nato con questa virtù *telechinetica*, non sviluppatasi poi colla selezione, e rimasta perciò negli strati più interni. Egli può muovere *volontariamente* gli oggetti con cui ha un immediato contatto, come l'isterica stringere il dinamometro fino a 5 chg. Ora, involontaria-

mente, in qualche individuo, in cui non è così profondamente seppellita, può tornare a galla la forza *telechinetica*, e far muovere gli oggetti a distanza, o questa forza può essere richiamata alla superficie da un'intelligenza o da una volontà superiore e diversa dalla propria. Così un'isterica del Janet, se egli le ordinava di portarsi le mani alla faccia lo faceva, benchè di proprio moto non lo potesse.

Accettinsi o no queste spiegazioni, che ricongiungono con un nesso atavico i genii e i medii e gli ipnotici, nessuno, però, potrà negare almeno che anche il substrato loro sia morboso.

CAPITOLO VI.

L'atavismo del genio.

Si è detto da un grande moderno, da Renan, che nulla vi è di più spietato ed ingiusto della natura; ma si potrebbe aggiungere forse con più ragione che nulla v'è di più intollerante, di più ostile alle manifestazioni del pensiero. E qui è d'uopo spiegare un apparente paradosso. Anche il pensiero è un fenomeno naturale, anzi non v'è materia viva che non ne abbia una scintilla. Se, anzi, noi diamo uno sguardo alla natura, noi dobbiamo convenire con Schopenhauer che appena si manifesta la vita organica si intravvede l'albore del pensiero.

Così il Darwin ci ha mostrato un certo grado di elezione, per non dire di volizione nelle piante rampicanti e carnivore. Il Kutzing ammette una certa attività psichica nelle piante nel suo libro: *La pianta al momento in cui diventa animale.* Ed ora Binet costrusse una psicologia dei protozoi. È noto che gli infusori vivono in grandi colonie. Ciankowski notò che la *Vampirella spirogyra* (piccola cellula microscopica, rossastra, priva di struttura) cerca per la nutrizione fra le piante acquatiche una determinata specie di alghe; e che un'altra monade, la *Copodella*, si nutre esclusivamente della *Chlamydomonas* e sembra pel suo contegno meraviglioso un essere cosciente. Engelmann (1) osservò che l'unicellulare

(1) *Beitrage sur Physiologie des Protoplasma*, 1890.

Arcella messa in una goccia d'acqua riesce a collocarsi nella posizione che più le accomoda, alternando l'emissione e il ritiro di bolle gasose; e raggiunta tal posizione striscia palesando così degli atti volitivi.

Ma, pur ammettendo un bagliore di intelligenza in questi esseri, siamo le mille miglia distanti dalle scimmie e dagli elefanti, che hanno vere leggi speciali, e più ancora dalle api — e da quelle formiche, che hanno costumi eguali talvolta ed anche migliori degli umani.

Ora, chi dia un'occhiata all'elevazione dell'attività psichica nella vita organica e nella scala zoologica, si accorge che, fatte notevoli eccezioni, che dipendono da molte ragioni (per es., dalla disperdibilità dei germi, dall'alimentazione, dal calore, dalla schiavitù, ecc.), quanto più essa aumenta di tanto assottigliano la fecondità o almeno la longevità, e qualche volta l'una e l'altra insieme, il che mostra quanto poco esse sieno favorite dalla natura.

Longevità. — Inutile dire che la roccia si perpetua per secoli e che le tenere alghe resistono a centinaia di anni, se il caldo ed il freddo non le intaccano. Ma meglio ancora si vede ciò negli animali.

Fecondità. — La fecondità in alcune specie meno intelligenti, come nei pesci e negli insetti, è enorme; e in molti pesci ed in molti rettili si trovano insieme grande longevità e grande fecondità.

« *Piscium et insectorum incredibilis est fertilitas* » diceva Haller (*Elém. physiol.*, 1, VIII, pag. 46). E Meckel (*Vergleich Anat.*, p. 36) aveva dettato: « Dove va restringendosi il sistema nervoso e il suo gran centro, maggiore si mostra la fecondità ».

Veramente straordinaria sarebbe la fecondità degli afidi, secondo Bonnet e Latreille. Ed enorme essa è nei polipi che in 24 ore producono 110 altri polipi. Nell'ostrica cristata, Poli trovò un milione d'uova; 400,000 ve n'hanno nell'anodonte, 2 milioni nell'Arca di Noè, ecc. (la seppia astutissima dà 280 uova). La *Tinea proletella* ne dà 200,000, la mosca

vivipara 20,000, i gallinsetti 3000. Nei crostacei il *Galops* ed il *Cypris* danno due milioni d'uova.

Quanto ai pesci Bloch (*Nat. Gesich. der Fisch.*, 11), dà al *Cyprinus* 8000 uova, alla *Dobula* 2600, al *Gadus morrhua* dai 4 ai 9 milioni, ecc. Nelle *Philosoph. Transact.*, LVII, se ne assegnano alla solia 1,100,362; e qui si noti che gli squali ed i raja, che offrono una maggior perfezione negli organi encefalici e generatori, danno solo 50 parti, alle volte 27; e Rondelet assicura perfino di averne trovato sei soli, cosa invero troppo singolare nella storia ittiologica.

I rettili pure ed i batraciani offrono un numero considerevole di parti: testuggine franca 250, coccodrillo 72 (secondo Linneo 100), salamandra 34-50, rana 80-200, vipera 30, colubro 18, jguano 25: ma sembra che questi stessi serpenti siano molto fecondi alla Guyana, a Panama, a Nicaragua.

Gli uccelli, che hanno un cervello già sbozzato, si mostrano molto meno fecondi, e fra questi i rapaci sono molto meno fecondi dei gallinacei, e i gallinacei forse meno dei palmipedi.

Nei mammiferi la massima fecondità ne viene offerta dai rosicchianti e in generale dagli animali più stupidi: criceto 18, troia 15, sorcio ed hamstero 10, lepre da 8 a 10; mentre la foca, il delfino, la balena, l'orso nero, l'elefante, la scimmia, il castoro, il cane (piccolo) offrono anche di rado parti gemelli.

Nella nostra razza i Negri si mostrano i più fecondi di tutti gli altri popoli, tanto nel loro clima quanto trasportati. Lo stesso si può dire della plasticità (fecondità interna dei tessuti), la facoltà in forza della quale l'organismo rigenera di nuovo le parti perdute, che cresce in ragione che diminuisce la proporzione tra il cervello ed i nervi; così è massima negli ultimi rettili, nei molluschi e negli insetti, e nell'uomo in quelle parti, indipendenti le più dall'influenza nervosa, unghie, peli, ossa, ecc.

Genialità e sterilità. — Ma la prova più completa di questo antagonismo, si cava da quel piccolo, ma meraviglioso mondo dei neurotteri e degli imenotteri sociali, in cui man mano che l'intelligenza si eleva, in modo da divenire straordinaria, direi quasi umana, cessa la fecondità.

È noto come Lubbock, Knight, Wilhelmi, Bonnet, Lacordaire, Réaumur, Schirach, e sopratutto Dujardin, con esperimenti del massimo valore, provarono che non solo esiste nelle api una comunicazione di sensazioni per mezzo delle antenne, ma una specie d'associazione d'idee e di raziocinio, comechè accorrano, p. es., intorno a colui che sanno esser solito portare lo zucchero, e abbiano un vero governo regolare, e possano improvvisare spedienti in casi straordinari; offrano, infine, un fatto pressochè unico nella storia dei bruti, la divisione del lavoro, le api p. es. in ciriere e mellifiche, le termiti in operai e soldati.

Quanto alle formiche i lavori dei precedenti e quelli poi di Gleditsch e di Latreille ne rendono ancor più meravigliati. Non solo vi troviamo un ordine regolarissimo di repubblica, ma una singolare previdenza e facoltà di supplire con invenzioni ai nuovi accidenti, e quello che non si riscontra in niuna classe degli animali più elevati, l'aver saputo ridurre a servitù individui sì della propria che della specie altrui (come gli afidi, i gallinsetti, ecc.), onde addossare a loro le proprie fatiche e giovarsene per i piaceri, e l'esser giunti allo stadio agricolo, coltivando vere messi e, a quel che pare, giardinetti (di funghi) (1), come finora nessuna tribù umana selvaggia. Dopo ciò ben a ragione poteva dubitare Le Pelletier se gli istinti di questi imenotteri non si dovessero riavvicinare all'intelligenza dell'uomo.

Nè dissimili meraviglie ci narrano circa alle termiti Smeathmann, Spartmann, Adamson, Solander, Grassi, T. Omboni. Nell'ordine di governo, nella direzione, nella destrezza delle guerre e sopratutto nella costruzione delle loro vere città, superano gli imenotteri, e anch'essi collocati (in vari esperimenti) nelle più bizzarre e nuove circostanze, mostrarono poter improvvisare nuovi piani di difesa e di governo. Grassi mostrò che le termiti van fino ad uccidere i guerrieri che superino le proporzioni più strettamente necessarie; perciò asseriva il Boitard « le termiti far mostra di una previdenza,

(1) *Revue Scientifique.* — Février 1894.

di una regolarità superiore a quanto si conosce per gli insetti e molti altri animali ».

Ora queste tre specie d'animali sono le sole nella natura (se non si vogliano eccettuare le monache umane che spesse volte rientrano però nel ciclo comune), che offrano una sterilità completa negli individui che lavorano, sì che costituiscono una specie a parte nelle stesse famiglie, di femmine assolutamente sterili con organi nervosi ipertrofici e sessuali atrofici — che si chiamano neutri; mentre i veri maschi e le vere femmine, che conservano l'attività sessuale, non mostrano traccia di maggiore intelligenza.

Ma nella stessa famiglia delle api, quelle specie, per es. dei podilegidi, merilegidi, gastrilegidi, ecc., infine di tutti i nidificanti solitari, le quali non danno esempi così singolari d'intelligenza, non offrono neppure individui neutri, sebbene niuna differenza immaginabile si scorga nel loro organismo. Secondo Latreille anche nelle formiche i *Dorilus* ed i *Labidus* sarebbero nidificanti solitari, nè offrirebbero individui neutri.

Ammettendo questa opinione si spiegano facilmente tutte le particolarità più minuziose di questo fenomeno.

Per es., notarono già prima Le Pelletier, Bonnet, ecc., che le formiche operaie danno esempi di istinti ancora più perfezionati delle api e termiti; difatti i corpi peduncolari del loro cervello, secondo il Dujardin, sarebbero il 286° del volume del corpo, mentre nelle api ne sono il 940°; esse sono prive di ali e l'amore è loro mortale, mentre le api operaie non solo possono resistervi, ma dar luce a dei fuchi, i quali rappresentano l'individuo meno perfetto, meno vigoroso, in quasi tutti gli insetti; p. es., nelle formiche la femmina è uguale a 6 maschi, nelle termiti a 200. Così pure l'ape madre, passati i 21 dì dalla nascita, e quindi obbligata a qualche esercizio, non produce più che fuchi.

Mirabilmente si accordano qui i fenomeni offerti dagli apidi nidificanti, come i *Bombus*, che formano l'anello, una graduatoria fra le api sociali e le solitarie.

In essi, come la madre comincia a costrurre il nido in cui depone le prime uova, queste riescono femmine sterili, ri-

mettendo essa a loro tosto ogni opera e direzione; in una seconda portata essa partorisce fuchi ed altre femmine, che dovendo accudire ai lavori per minor tempo e con minore intensità, riescono un po'maggiori delle prime, ma solo feconde di maschi; infine nell'agosto vengono le femmine dell'ultima portata, circa sette od otto che non son soggette ad alcun immediato lavoro, e riescono anche più grosse delle prime e vere madri; tuttavia, contribuendo esse cotanto nella costruzione delle prime cellule e nella direzione, ne riesce la fecondità minore assai in confronto delle api regine dei sociali (da 10,000 a 60,000 secondo il Debeauvois), perchè chi crede possano dare 150, chi 300, niuno più di 1000 uova. Similmente le vespe sotterranee non danno più di 2 a 3000 uova, le *Polistes* dalle 60 a 120 (Réaumur, n. 6, L. VI). Finalmente nelle api solitarie, in cui la madre, priva dell'aiuto delle operaie, esercita un'intelligenza alcun poco superiore a quella degli altri insetti, rinveniamo, nel paragone colle precedenti, un ravvicinamento quasi alla sterilità. Gli antoporidi danno circa 20 uova; le *Chalicodoma*, le *Osmia*, le *Chelostoma* ne danno dalle 6 alle 12; le *Halictus* dalle 10 alle 12.

In questi fatti possiamo scorgere da lungi le traccie del successivo progresso, e concorso di circostanze, che condussero i citati nidificanti sociali alle condizioni della, diremo, intelligente castità o meglio casta genialità.

È questa ad ogni modo una esatta controprova della legge che coll'esagerarsi dell'attività psichica, diminuisce, e perfino cessa completamente in certo caso la fecondità che è pure l'unico tramite della vita della specie.

È nota la frequente sterilità dei grandi uomini (vedi pag. 13, 214, 554).

Ma questi fatti provano anche che quanto più cresce l'attività psichica, più scema, si indebolisce l'attività organica (la fecondità, ecc.); è naturale, dunque, che quando questa attività cresca al suo massimo, come nel genio, debba portare delle profonde lesioni organiche. Quindi è giustificata naturalisticamente, atavisticamente la nevrosi del genio.

Ed allora si comprende come, malgrado sia il genio la

meno atavistica delle manifestazioni umane, malgrado rappresenti, dunque, il vero progresso dell'umanità, pure s'associ a degenerazioni ultra atavistiche. Tale è pure il mancinismo (Michelangelo, Leonardo da Vinci, Buhle, ecc.): tal'è la piccola statura, che trovammo in enorme preponderanza e tali sono l'apatia dei sensi e la crudeltà, che sono le manifestazioni più vicine a quelle dell'animalità.

Io ho a lungo dimostrato quanto il genio sia misoneico. Al pari degli uomini volgari, dei bimbi e degli idioti, essi, che creano nuovi mondi, sono essenzialmente misoneici e portano un'enorme energia nel rifiutare le nuove scoperte degli altri.

Precocità atavistica. — Un altro carattere atavistico degenerativo è la precocità.

De Candolle, Beard, hanno dimostrato che i genii sono precoci.

Ora questa precocità, io ripeto, è atavistica. Il dottor Delaunay, in una comunicazione fatta alla Società francese di biologia dimostrò come la precocità indichi inferiorità biologica e ne addusse a prova i bambini Esquimesi, Negri, Cocincinesi, Giapponesi, Arabi; tutti più precoci dei bianchi: anche nella scala zoologica le specie più basse si sviluppano più precocemente di quelle d'ordine più elevato: e la donna è più precoce dell'uomo.

L'ultima e la più triste delle regressioni ataviche del genio è la mancanza completa di senso morale, di cui demmo tante prove.

E, come abbiamo veduto nel capitolo antecedente, sono con tutta probabilità atavistiche quelle strane parziali genialità che sorgono per pochi istanti nell'isterismo e nell'ipnosi, come la trasmissione del pensiero, la visione a distanza, ritorni di quegli stati, che, favoriti nelle prime origini dell'umanità, dall'imperfezione dei sensi, dell'intelligenza, del linguaggio, ora essendo divenuti inutili, o solo di lusso, si perdettero completamente.

Epilessia e genio negli animali. — Ma anche del singolarissimo fatto da me constatato che la genialità s'innesta alla pazzia morale ed all'epilessia, si potrebbe trovare una conferma inaspettata negli animali domestici superiori. Spencer racconta di un cane che era veramente geniale nello scrocco; esso si serviva di un gatto per farsi rubare della carne collocata in un luogo alto, e scoperto una volta sul fatto dal padrone cercò ingannarlo, gettandosi ipocritamente sul complice; era anche un cane ferocissimo. — Questo per la pazzia morale.

Il dottor Cristiani pubblicò nel mio *Archivio* (vol. XIV, pag. 345) uno studio che prova il rapporto diretto del genio e della epilessia negli animali.

Si tratta di una famiglia di cani da caccia che egli studiò con amore di scienziato e di cacciatore.

« Il maschio, per nome *Cariddi*, e la femmina, detta *Tebe*, avevano le bellissime forme ed in grado superlativo le qualità dei cani da caccia della loro razza, quali la destrezza, la malizia, il brio, l'infaticabilità nella ricerca degli uccelli, la finezza di odorato a scoprirli, la molteplicità, la durata, l'abilità di quelle ingegnosissime mosse, che nel linguaggio dei cacciatori chiamate *punta*, *ferma*, del cane da penna, spiegano una specie di fascino, il quale paralizza e ferma davvero gli uccelli, a cui in tal modo il cacciatore ha tutto il comodo di avvicinarsi e di prepararsi al tiro. E fra le ricordate attitudini va pure messa l'altra che avevano d'essere bravissimi portatori, cioè, caduta la selvaggina sotto il colpo di fucile, essi la vanno a trovare dove è caduta morta, la prendono delicatamente in bocca e senza minimamente danneggiarla la portano al cacciatore.

« Da questa coppia di cani geniali furono allevati un maschio, *Alì*, ed una femmina, *Popa*. La *Popa* non fu mai condotta a caccia dal padrone, che non vi aveva alcuna passione, nè da altri, quindi non sappiamo nulla delle sue attitudini venatorie; era però intelligentissima, bella di forme, sanissima. *Alì*, al pari dei genitori, era bellissimo di forme

e geniale, ma era delinquente e soffriva spesso di attacchi convulsivi epilettici, dopo i quali rimaneva mezze giornate come paretico, debole, vacillante nel cammino, depresso, come attonito e stordito. A prescindere anche dagli accessi convulsivi, ed anzi lontano da questi, nei periodi intervallari egli rivelava il carattere morale del delinquente; infatti era rissoso, prepotente, cattivo, mordace; bastava vedesse un cane, maschio o femmina che fosse, gli si avventava a morsi divenendo furioso; se qualche persona, anche di famiglia, gli faceva una carezza, subito ringhiava, arricciava il pelo e spesso mordeva. Era abitualmente ladro. Sfuggito e temuto da tutti, cani e persone, non curava nemmeno del suo stesso padrone cacciatore, nè le maniere affettuose, nè le misure di repressione; di guisa che, veramente incorreggibile, per necessità stava sempre legato a catena. A volte riusciva a fuggire di casa, ove talora faceva ritorno solo dopo qualche giorno, da che, senza scopo, almeno palese, andava errando nei dintorni. Queste sue scappate erano una vera epopea di furti, morsi e simili atti violenti e perversi (pazzia morale).

« Aveva anche bizzarrie, eccentricità e stranezze di carattere, come accade anche negli uomini geniali. Egli, ad esempio, quasi avesse voluto misurare la potenza della sua genialità, cacciava soltanto pochi uccelli, i quali, come il beccaccino, la starna, mettono a prova la forza di odorato e la bravura del cane, mentre non cacciava affatto altri uccelli, per i quali, come le peccole, i porciglioni, ecc., riescono benissimo anche i cani di men che mediocre odorato e bravura. Parimente in tutta la sua vita non volle mai andare a caccia con altro che col suo padrone: non vi andò mai nemmeno col padre ed i fratelli di questo. Anche sul luogo di caccia, quando teneva la ferma di qualche uccello, se si presentava per fare il tiro qualcuno che non fosse il suo padrone, egli, fino a che non giungeva questi, non si muoveva dalla ferma, o la lasciava, abbandonando l'uccello piuttostochè farlo alzare e fargli tirare da altro cacciatore. E l'ultima stranezza la fece quando, non vecchio, ancora sano e robusto, mentre era stato sempre appassionatissimo alla caccia, d'un tratto,

improvvisamente e senza alcun motivo palese, cessò per sempre di andarvi, anche col suo stesso padrone.

« Da *Alì* e da *Popa* furono allevati due maschi, *Nilo* e *Fido*. Essi divennero ambedue geniali. *Fido*, non bellissimo, ma soltanto bello di forme, soffrì soltanto qualche rarissima volta di convulsioni epilettiche: aveva buon carattere morale. *Nilo*, invece, di forme era brutto (statura piuttosto piccola, testa piccola, orecchi corti, vita corta, grossa, tozza, coda arricciata, pelo ruvido, ecc.), era epilettico e delinquente al pari del padre, di cui ereditò pure le stranezze, cioè di cacciare soltanto pochi uccelli, i più difficili pel cane, di non cacciare che col solo padrone, mentre poi se questi stava lungo tempo senza condurlo alla caccia, *Nilo* vi andava senza cacciatore, solo, non importandogli di raggiungere lo scopo, la presa, cioè, della selvaggina, a cui dava la caccia come quando vi era condotto dal padrone.

« Dall'accoppiamento di *Fido* e di sua sorella *Popa* nacquero due femmine, *Tisbe* e *Venezia*, le quali, belle di forme, erano nella caccia meno che mediocri, rappresentando così i primi gradi dell'imbecillismo, e così due figli di *Tisbe*, incrociata con un bravo cane di altra razza.

« Dalla *Popa*, accoppiata col fratello *Nilo*, fu allevata una sola femmina, *Scilla*, bella di forme, ma nana e sterile, e nella caccia meno che mediocre (imbecille).

« La derivazione poi genealogica dei cani, di cui ho tracciato la vita, è certamente al sicuro da interferenze di razza e di famiglia, ed è resa ancor più sicura dagli scrupoli dei cacciatori nell'accoppiare due cani da caccia nell'intendimento di allevarne figli legittimi.

« Possiamo quindi, conclude l'egregio alienista, dai fatti osservati in questi cani, dedurre le seguenti conclusioni:

« Una prima generazione, in cui si riscontra la genialità origina una seconda generazione, di cui un membro presenta riuniti su se stesso stimmate psichiche di degenerazione (bizzarrie, eccentricità, stranezze), genio, epilessia, delinquenza.

« Da questa generazione deriva la terza, la quale conta uno dei suoi membri geniale ed epilettico, ed un altro membro

con le stesse stimmate degenerative psichiche della seconda generazione, epilettico, con genialità psichica, degenerazione somatica e criminale.

« Dalla terza si passa alla quarta generazione, dove si distinguono due discendenze: una che, provenendo dal ramo geniale ed epilettico della terza generazione, conta dei membri leggermente imbecilli, i quali, alla loro volta, dànno origine ad un'altra generazione di degenerati somaticamente e gravemente imbecilli: l'altra che, provenendo dal ramo della terza generazione, il quale presentava degenerazione psichica, criminale, epilessia e genialità, conta un membro con degenerazione somatica, imbecillità, sterilità, per mezzo della quale la natura estinguendo questa famiglia di degenerati, fa un'opera di selezione.

« Così anche in animali nella scala zoologica inferiori all'uomo si hanno nuove ed ampie prove come genio, epilessia e delinquenza abbiano una comune origine nella degenerazione, come epilessia e delinquenza si fondano e si identifichino ».

Tanto i rapporti generali del genio colla degenerazione, come quelli più minuti e particolari, si possono raccogliere (e non siamo che alle prime indagini) nella scala zoologica.

CAPITOLO VII.

La lotta fagocitica degli organi e sua applicazione alla teoria degenerativa del genio.

La spiegazione e l'origine del genio stanno dunque nella degenerazione: le sue anômalie, le sue regressioni ataviche si spiegano del resto ormai con quella lotta per mezzo dei fagociti degli organi, descritta da Roux e da Metchnikoff, la quale presiede a tutte le grandi trasformazioni degli organismi viventi, e che fa seguire necessariamente al predominio d'un organo l'atrofia degli altri.

Già da parecchi anni il Roux era arrivato alla conclusione che le numerose cellule costituenti un organismo si trovino tra loro in continua lotta per poter tutte nutrirsi e coesistere. Come piante sorgenti in gran numero sullo stesso punto, le cellule vicine si danneggiano e si contrastano reciprocamente.

Ora le cellule che per le loro particolarità individuali attirano la maggior quantità di liquido nutritizio, riportano la vittoria per le altre: e come effetto di questa lotta tra gli elementi del medesimo organismo si ha un rinforzamento di questo, perchè esso risulta composto delle cellule più forti; e tanto più viva è la lotta tanto più evidente è il rinvigorimento.

Questa lotta tra le cellule poi prepara la lotta tra gl'individui della stessa specie, cioè la lotta darwiniana nel più stretto senso.

Secondo Roux le cellule più irritabili sono anche più capaci di attirare i liquidi nutritizii e quindi meglio adatte a riportare vittoria sulle cellule concorrenti. Tale irritabilità esagerata produce anche un incremento funzionale delle cellule vittoriose.

Le ricerche molteplici di questi ultimi anni, sopratutto quelle di Metchnikoff (1) hanno rivelato il meccanismo di questa lotta: l'organismo della grande maggioranza degli animali contiene una quantità di cellule simili agli esseri più semplici, come le amebe, le quali sono capaci di divorare i corpi solidi, e tra questi anche molte cellule dell'organismo stesso di cui fan parte. Però questi fagociti (o divoratori di cellule) distruggono quegli elementi che sono indeboliti per una qualsiasi causa, ma non toccano quelli che posseggono intera la loro forza.

Ecco come avviene questa lotta in qualche caso speciale: Nel corpo, p. es., d'una larva della stella di mare si formano dei rudimenti d'organi nuovi composti di gruppi di cellule giovani e poco differenziate, le quali si sviluppano e formano una piccola stella di mare, senz'essere danneggiate dai numerosi fagociti esistenti che si rivolgono invece, divorandoli, agli organi larvari composti di cellule vecchie.

Così pure la maggior parte degli organi della larva di mosca cadono preda dei fagociti che penetrano nell'interno dei fasci muscolari, delle glandole salivari e di altri organi divorandone tutto il contenuto: l'interno di queste larve in via di trasformazione si converte allora in una massa semiliquida, simile al pus o a crema; ma contemporaneamente una massa di giovani cellule lasciate intatte dai fagociti si sviluppa in nuovi muscoli, in novelle glandole salivari, ecc., di guisa che l'organismo dell'insetto si rigenera quasi completamente. Poichè queste cellule sono rimaste vive e vittoriose per una loro maggior forza di resistenza contro i fagociti, è naturale che le mosche siano più vivaci di quelle loro congeneri le quali, come le zanzare, non subiscono du-

(1) *Revue scientifique*, 1892.

rante la loro trasformazione questa profonda e salutare rigenerazione.

Similmente accade nel girino: un certo numero de' suoi muscoli si riempie di fagociti che divorano tutta la sostanza striata e trasformano i fasci in una massa di cellule mobili tutte riempite di detriti delle parti già divorate: questa distruzione fagocitaria interessa i nervi, la pelle e lo scheletro (corda spinale) e si estende per tutta la coda di guisa che tutto il suo contenuto si trasforma in una massa cremosa. I fagociti, grazie ai loro movimenti ameboidi, si dirigono lentamente verso la cavità addominale, trasportando nel loro corpo i resti dei tessuti che formavano la coda: nello stesso modo si distruggono le branchie e qualche altro organo, mentre intanto le parti nuove formate, come le estremità, sono rispettate e si sviluppano progressivamente.

Si è spesso voluto interpretare l'attività dei fagociti in simili metamorfosi come una distruzione delle cellule e degli organi divenuti inutili per l'organismo, secondo cioè un concetto puramente teleologico. Ma questo giudizio appare anche insufficiente e ristretto considerando altri casi nei quali si manifesti la vivacità dei fagociti; nella milza, per esempio, e nel fegato dell'uomo e degli animali superiori si trovano quasi costantemente dei fagociti pieni d'ogni sorta di corpi e sopratutto di globuli rossi e bianchi del sangue, che subirono una trasformazione nell'interno dei fagociti e finiscono per essere digeriti completamente. Tale fatto, ch'è tipico della lotta tra le varie cellule, si produce di continuo e non è limitato a un periodo critico, come nelle trasformazioni delle zanzare e delle rane.

I detti organi glandolari, sopratutto la milza, agiscono come purificati dal sangue, togliendogli tutti i globuli sanguigni indeboliti, il cui posto è subito preso da globuli più giovani e più attivi: cosicchè si ha pure qui, alla fine, un rafforzamento del sangue. E come nel sangue, così in tutto l'organismo dell'uomo e della maggior parte degli animali, vi è tutto un sistema di guardiani rappresentati da varie specie di fagociti, i quali lo sbarazzano degli elementi poco attivi.

Nel sistema nervoso, per esempio, la degenerazione delle fibre è sempre accompagnata da fenomeni fagocitarii da parte delle cellule ameboidi, cioè da speciali fagociti nervosi che s'impadroniscono della mielina. I nuclei e il protoplasma delle fibre in via d'alterazione presentano, come ha dimostrato Ranvier (1), dei fenomeni di proliferazione e di accrescimento affatto simili a quelli che avvengono in un fascio muscolare atrofico, la produzione, p. es., di cellule giganti.

Anche gli altri organi, come ha dimostrato Podwyssotsky pel fegato, hanno ugualmente fagociti loro proprii (2).

Ma oltre questi vi è una massa di fagociti comuni a tutto l'organismo, cioè i globuli bianchi, che spesso aiutano i fagociti locali: e così nell'organismo animale, in questa così completa comunità di svariate cellule, si viene a stabilire una specie di *status in statu.*

E poichè un gran numero di questi fagociti, conservandosi indipendente, riesce a distruggere tutti i membri più deboli della colonia, se questi possono essere sostituiti da elementi giovani e più vigorosi si ha una specie di ringiovanimento, di irrobustimento dell'organismo, il che, come s'è visto nelle mosche, succede anche in certo modo nella vita umana.

Dopo lunghe malattie infatti, specialmente dopo il tifo addominale, l'organismo si rigenera addirittura: l'individuo guarito diviene più forte che prima della malattia e ciò proprio per un'azione fagocitaria nella lotta delle parti.

I fagociti stimolati dal calore febbrile si rinforzano nella loro funzione mentre che altri elementi, particolarmente i tessuti nervosi e muscolari, s'indeboliscono: quindi i fagociti penetrano nelle cellule nervose (3) e nei fasci muscolari e li distruggono. Se le parti così attaccate sono essenziali alla vita, l'organismo non può più rimettersi: ma il più spesso i fagociti si limitano a eliminare gli elementi indeboliti senza

---

(1) *Leçons sur le système nerveux,* 1878.
(2) *Beiträge zur pathologische anatomie,* T. X, p. 321, 1891.
(3) L. Popoff, *Archives de Virchow,* T. LXIII, pag. 421.

intaccare l'integrità dell'organismo, anzi rinforzandolo per sostituzione, che poi avviene, di cellule più giovani e più vigorose.

Per lungo tempo parve cosa meravigliosa, per non dire mistica, che i fagociti mobili potessero dirigersi direttamente ai punti nei quali si trova la loro preda. Le numerose ricerche di questi ultimi anni (Leber, Peckelhaving, Massart e Bordet, ecc.) sono però riuscite a dimostrare che i fagociti sono dotati di una particolare sorta di sensibilità ch'è stata chiamata *chimiotassi*. Grazie a questa qualità, i fagociti distinguono la composizione chimica del mezzo ambiente e secondo le sue proprietà se ne avvicinano o se ne allontanano. Questa medesima sensibilità guida e regola i fagociti a divorare o a lasciare intatti i corpi ch'essi incontrano. E s'è potuto constatare che le sostanze dei tessuti degenerati diventate libere attirano i leucociti che difatti s'incorporano le cellule morte o lese; mentre non si sa ancora perchè i fagociti non s'attacchino alle cellule normali che si trovano vicine.

Forse gli elementi sani e vigorosi si difendono segregando qualche sostanza che allontana i fagociti ed impedisce la loro opera distruggitrice, mentre ciò non possono fare, o fanno insufficientemente le cellule indebolite.

Questi atti della lotta tra le cellule, così diffusi nelle metamorfosi degli animali, cioè in tutti i casi di apparizione e di distruzione di organi, devono certamente compiersi anche nei processi che hanno condotto alla formazione di specie nuove. Quando infatti le parti spariscono per mancanza d'esercizio, le cellule devono necessariamente indebolirsi e cadere preda dei fagociti. In un occhio privato della luce (per emigrazione dell'animale in un luogo affatto scuro), le cellule non avranno più stimoli per proteggerle nella lotta, e sarà così agevolata l'azione dei fagociti che condurrà all'atrofia dell'organo. Il medesimo risultato si osserverà in un muscolo od in un nervo il cui incompleto funzionamento avrà determinato l'indebolimento delle secrezioni protettrici.

D'altro canto, la formazione di parti nuove sotto l'influenza

d'un funzionamento più attivo deve pure essere messa in rapporto con una protezione più efficace contro l'attacco dei fagociti.

Ora, in base a queste scoperte riesce facile lo spiegare le ineguaglianze e le regressioni atavistiche dei genii. Quanto più una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più s'indeboliscono le altre: più cresce il cervello e quindi l'intelligenza e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli e anche le ossa.

Noi abbiamo già constatata la frequenza della loro sterilità, e come per causa di questi processi delle cellule fagocitiche avviene che le formiche e le api, che lavorano troppo col cervello o coi muscoli, sono soggette all'atrofia degli organi sessuali e quindi alla sterilità: così appunto si possono nello stesso modo spiegare la sterilità, la piccolezza della statura e la gracilità dei grandi uomini.

Ma non soltanto vi è nei genii indebolimento di certi organi mentre il loro cervello resta sempre potente: ma nel loro cervello stesso, alcune parti, quelle che presiedono alla sintesi, alla memoria, s'accrescono a spese di quelle da cui emanano la forza della volontà o i sentimenti. Noi vedemmo che quasi tutti gli scienziati sono abulici, o di scarsa o pervertita affettuosità. Così, mentre sono superiori per le combinazioni intellettuali, sono come selvaggi e bambini pei sentimenti e per la volontà.

E così nei grandi calcolatori, nei lettori del pensiero, nei grandi telepatici, nei medii, oltrechè le facoltà meravigliose si esauriscono presto, in pochi anni alcuni, e fin in poche ore o giorni, altre si sviluppano solo in uno stato regressivo come il sonno o l'isterismo: in altri le facoltà tutte altruistiche della psiche emergono solo a spese di altre: come il buon senso, l'attività genetica, l'energia volitiva, o, come nei santi, a spese degli affetti, della salute, associandosi all'isterismo od all'epilessia. È sempre una parte dell'organismo che paga e che soffre per la troppo eccellenza delle altre.

CAPITOLO VIII.

Influenza del genio sulle rivoluzioni.

1. *Genii.* — La storia conferma, a gloria dei genii, il pensiero di Tarquinio, che per perpetuare il dispotismo bisogna sopprimere i capi più alti.

Carlyle pretende che la storia universale sia in fondo quella degli uomini grandi. — Emerson scrisse doversi ogni nuova istituzione d'un popolo riguardare come l'allungamento dell'ombra di qualche genio, di Maometto, per esempio, per l'islamismo, di Calvino pel puritanismo, di Lojola pel gesuitismo, di Fox pel quaquerismo, di Wesley pel metodismo, di Clarkson per l'abolizionismo, ecc.

« Gli uomini grandi, scrive Smiles, imprimono la mente loro al proprio tempo e alla propria nazione, come fece Lutero alla Germania moderna e Knox alla Scozia » (*Carattere*, p. 28).

« I genii, scrive Flaubert (*Correspondance*, 1889, p. 538), riassumono in un tipo solo molte personalità sparse, e portano alla coscienza del genere umano delle persone nuove ».

Mentre il mondo tutto odia il nuovo, essi non solo non sono misoneici, ma sono veri odiatori del vecchio e fautori del nuovo e dell'ignoto. Garibaldi, che si spinse in regioni quasi ignote in America, usava dire: « Amo l'ignoto » (Ferri, *Nuova Antologia*, 1889). E Cristo spinse l'idea del nuovo al punto che parrebbe anche ora arditissimo — al comunismo completo.

E questa è una delle cause della loro grande influenza: quanti secoli fecero precorrere all'umana evoluzione Budda, Lutero, Cristo, Pietro il Grande!

Molti genii regnarono, perciò, oltre la tomba. « Cesare non fu mai così potente (scrive Michelet) come quando era cadavere »; e così Guglielmo il Taciturno.

E Max Nordau pretende perfino che il progresso umano debbasi quasi esclusivamente ad alcuni despoti di genio.

« La turba è sempre conservatrice, perchè agisce secondo gli istinti ereditari della specie e non secondo concetti nuovi individuali; perchè non sa di conseguenza orientarsi in situazioni nuove e si sente bene soltanto nell'ambiente solito, conosciuto. Può darsi che la volontà potente di un' individualità originale le faccia cambiar strada, ma per iniziativa propria essa non si aprirà mai nuove vie.

« Ogni rivoluzione è l'opera della minoranza, la cui individualità non poteva conformarsi a condizioni che non erano state calcolate nè create per essa. La maggioranza non segue il movimento che a malincuore, se non è stata disposta e da parecchi secoli preparata a considerare come impossibili e quindi destinate alla decadenza le istituzioni presenti. I soli e veri novatori noti alla storia sono i tiranni dotati di ingegno e di coltura; l'ideale degli storici conservatori e le rivoluzioni iniziate dalla massa non sono che volgari luoghi comuni. Perciò, se si volesse esser logici, bisognerebbe mettere sulla prima pagina di ogni storia scritta in senso reazionario, non il ritratto di Federico il Grande di Prussia o di Giuseppe II d'Austria, ma l'immagine d' un democratico del 1848 col cappello caratteristico di quell'epoca agitata » (1).

« Nessuna rivoluzione riesce se non vi è un uomo che ne sia alla testa », lasciò scritto il Machiavelli; e altrove: « Una moltitudine senza capi è inutile ». E Coco, parlando della Rivoluzione napoletana: « A Napoli v'eran tutti gli elementi della rivoluzione, ma mancava l'uomo, e così essa non ebbe lunga durata ».

---

(1) Max Nordau, *Paradossi*. — Milano, 1885.

E ciò è naturale, perchè il genio essendo essenzialmente originale ed amante dell'originalità, è il naturale oppositore delle vecchie tradizioni, della conservazione (1): è il rivoluzionario-nato, e quindi egli è il precursore ed il preparatore più attivo e fortunato delle evoluzioni: il che spiega il perfetto parallelismo che noi trovammo tra le cause e le diffusioni, tra il genio e le rivoluzioni.

Che enorme cumulo di doti morali ed intellettuali presentano questi grandi, e che felice adattamento alle necessità del momento storico!

Vedasi Cromwell, così ben dipinto dal Guizot.

« Egli era il più focoso dei settarii, il più attivo rivoluzionario, il più abile soldato; pronto ed ardente al pari nel parlare, nel pregare e nel combattere; espansivo ed all'uopo mentitore, sempre di un'audacia inesauribile che colpiva di meraviglia i suoi stessi nemici; appassionato e grossolano, ardito e sensato, mistico e pratico, con sconfinata immaginazione, senza scrupolo nelle necessità dell'azione, desideroso del successo ad ogni costo, più pronto d'ogni altro nell'afferrarne i mezzi e dando a tutti, amici e nemici, la convinzione che nessuno riuscirebbe così bene e andrebbe più lontano di lui ».

Pure del genio egli aveva anche le anomalie; fra queste si ricorda, che quando *veniva preso dall'ispirazione*, ciò che gli accadeva due o tre volte alla settimana, si metteva a predicare in sua casa, prova di un misticismo quasi pazzesco. « Giovane, spesso fece di notte chiamare il medico, credendosi moribondo, mentre era sano, ed aveva visioni del diavolo, della croce » (Carlyle, *Gli eroi*, 1888).

Di Napoleone, il più recente dei suoi biografi, il Taine (2),

---

(1) « L'unique marque des hommes de génie est l'originalité; ils créent » mieux, plus, et surtout autrement que le commun des hommes » (Richet, Prefazione al mio *Homme de génie*, 1889).

« Ce qui distingue les grands génie c'est la généralisation et la création » (Flaubert, op cit.).

(2) *Napoléon Bonaparte* (*Revue des Deux Mondes*, febbraio e marzo 1887).

che ne dimostrò (v. sopra) la perversità morale, epilettica, così parla: « Per il suo temperamento, i suoi istinti, le sue facoltà, la sua immaginazione, la sua morale, egli sembra fuso in un crogiuolo a parte, composto di un altro metallo de' suoi concittadini e contemporanei. Straordinario e superiore, fatto per il comando e la conquista, quello che lo caratterizza sopratutto non è soltanto la penetrazione e l'universalità della sua intelligenza, ma la flessibilità, la forza e la costanza della sua attenzione, cosicchè può passare diciotto ore di seguito al lavoro.

« La quantità dei fatti che la sua mente immagina e contiene, la quantità d'idee che elabora e produce sembra oltrepassare la capacità umana; e quel cervello insaziabile, inesauribile, inalterabile, funziona così senza interruzione per trent'anni.

« Nessuno ebbe cervello più sensitivo e più impulsivo del suo, nè sensibilità più impaziente, nè pensiero maggiormente trasportato dal proprio corso, nè parola così facile ed abbondante, talora senza discrezione e prudenza: egli è che l'anima sua ed il suo ingegno traboccavano.

« Ora, per coordinare, dirigere e padroneggiare delle passioni così vive, occorreva uno sforzo enorme; in Napoleone esso fu l'istinto di far centro di sè e tutto collegare a sè: l'egoismo, cioè, non inerte, ma attivo ed invadente, proporzionato all'attività ed all'estensione delle sue facoltà, sviluppato dall'educazione e dalle circostanze, esagerato dal successo e dall'onnipotenza: così che l'opera politica di Napoleone può definirsi *un'opera di egoismo servito dal genio* ».

Toussaint-Louverture dà la dimostrazione più esatta della influenza del genio sulle rivoluzioni. A San Domingo l'oppressione dei bianchi era arrivata all'estremo limite possibile. I coloni inchiodavano le orecchie dei neri per capriccio, bastonavano le gravide, facendo nel terreno un cavo pel ventre rigonfio. Ed era pur spirata l'aria della Rivoluzione dell'89: se non che i commissari della Repubblica riducevano il liberaismo al più a fissare a 50 le bastonate del padrone. Ciò malgrado a nulla riuscivano gli sforzi degli oppressi, e quando

mulatti e capi di talento, ma non di genio, come Ogé e Boukmar, vi si provarono, furono subito soffocati e spenti. Ma Toussaint, che pure a 50 anni non aveva ancora visto un militare ed era stato un semplice schiavo ammaestrato a qualche lettura, vi riescì contro tutta la potenza napoleonica, che solo con grandi sforzi, anzi solo coll'inganno, potè, dopo molto tempo, impadronirsene, quando l'opera sua era così inoltrata, che i volgari subalterni bastarono a completarla (1).

« Egli, dice il suo storico, seppe sempre mostrarsi invisibile dov'era e visibile dove non era ».

Organizzò un governo: seppe mostrarsi temperato almeno per molti anni, comprese i vantaggi delle scuole; aveva dei colpi di genio da Garibaldi. Un giorno che i neri rivoltosi non volevano far la pace coi bianchi, si fe' portare del vino e dell'acqua, e dopo mescolatili, disse: *Ora come potete separarli?*

2. *Ambiente del genio.* — Però anche l'opera dei genii non è che una sintesi, un acceleramento rapido d'idee e sentimenti già maturi e pronti a svilupparsi nel seno d'un popolo.

Ecco dove consiste veramente l'opera del genio. La nostra inerzia è sì grande che se tutto anche è predisposto ad una riforma, essa non si eseguisce subito se un genio o un pazzo di genio non vi accende la miccia.

Molti, per esempio, se non tutti gli uomini colti in Italia, sono convinti che lo studio classico è più un ornamento che un vantaggio dell'istruzione, e con me l'hanno scritto e ripetuto Graf, Sergi, Angiulli, Morselli, Vaccaro, e si sono perciò mosse interpellanze parlamentari (Siacci), ma non si ottennero che vaghe promesse o tentativi timidissimi e sterili; chè senza un politico di genio che trascini le opposizioni rampollanti dalle antiche abitudini, dall'ignoranza, dalla ti-

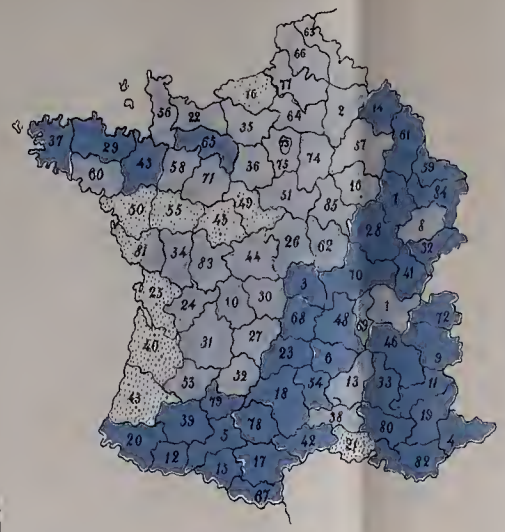
---

(1) Schörer, *Vie de Toussaint-Louverture*, 1888.

DIPARTIMENTI DELLA FRANCIA

1. Ain.
2. Aisne.
3. Allier.
4. Alpi Marittime.
5. Alta Garonna.
6. Alta Loira.
7. Alta Marna.
8. Alta Saona.
9. Alta Savoia
10. Alta Vienna.
11. Alte Alpi.
12. Alti Pirenei.
13. Ardèche.
14. Ardenne.
15. Arriège.
16. Aube.
17. Aude.
18. Aveyron.
19. Basse Alpi.
20. Bassi Pirenei.
21. Bocche del Rodano.
22. Calvados.
23. Cantal.
24. Charente.
25. Charente inferiore.
26. Cher.
27. Corrèze.
28. Costa d'Oro.
29. Coste del Nord.
30. Creuse.
31. Dordogna.
32. Doubs.
33. Drôme.
34. Due Sèvres.
35. Eure.
36. Eure e Loira.
37. Finisterre.
38. Gard.
39. Gers.
40. Gironda.
41. Giura.
42. Hérault.
43. Ile et Vilaine.
44. Indre.
45. Indre e Loire.
46. Isère.
47. Lande.
48. Loira.
49. Loira e Cher.
50. Loira inferiore.
51. Loiret.
52. Lot.
53. Lot e Garonne.
54. Lozère.
55. Maine e Loira.
56. Manica.
57. Marna.
58. Mayenna.
59. Meurthe e Mosella.
60. Morbihan.
61. Mosa.
62. Nièvre.
63. Nord.
64. Oise.
65. Orne.
66. Passo di Calais.
67. Pirenei Orientali.
68. Puy de Dôme.
69. Rodano.
70. Saona e Loira.
71. Sarta.
72. Savoia.
73. Senna.
74. Senna e Marna.
75. Senna e Oise.
76. Senna inferiore.
77. Somma.
78. Tarn.
79. Tarn e Garonna.
80. Valchiusa.
81. Vandea.
82. Varo.
83. Vienna.
84. Vosgi.
85. Yonne.

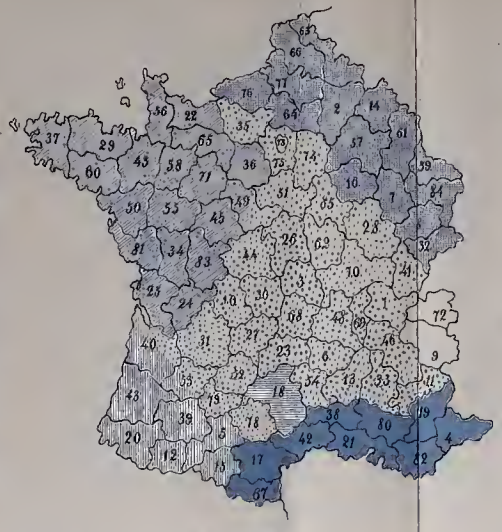
Fig. 1. — Carta orografica della Francia.



Segni convenzionali.

Paese piano.
Paese colligiano.
Paese montuoso

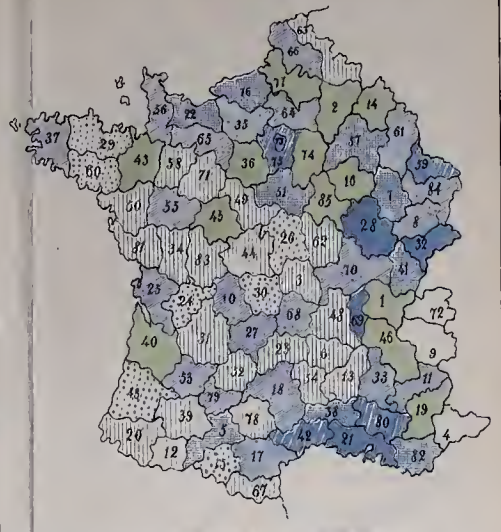
Fig. 2. — Distribuzione delle razze in Francia.



Indicazione delle Razze.

Popoli indigeni (200 anni av. Cristo).	Popoli invasori.
Belgi, Galli, Rateni.	Franchi — Svevi — Borgognoni.
Iberi.	Celti — Visigoti — Saraceni.
Cimbri.	Bretoni — Normanni.
Liguri.	Greci (Marsiglia) — Romani.

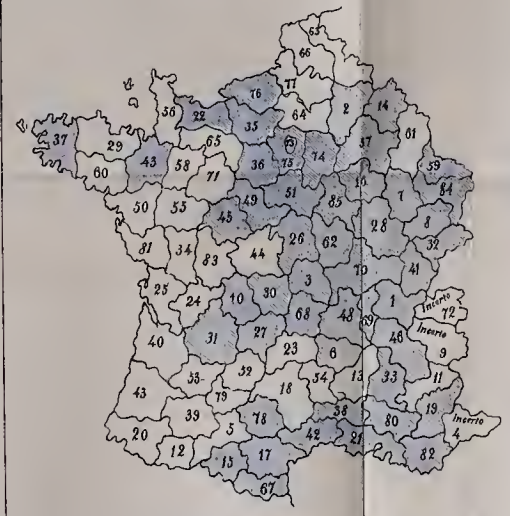
Fig. 3. — Carta della genialità in Francia in 100 anni.



Proporzione degli uomini di genio su 10000 abitanti.

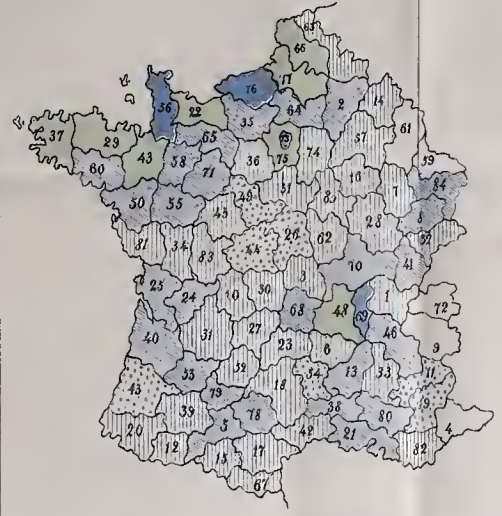
Sotto ai 25.
Da 25 a 50.
Da 50 a 75.
Da 75 a 100.
Da 100 a 150.
Da 150 a 200.
Oltre a 200.

Fig. 4. — I Dipartimenti della Francia secondo i partiti politici.



Monarchici. Repubblicani. Incerti.

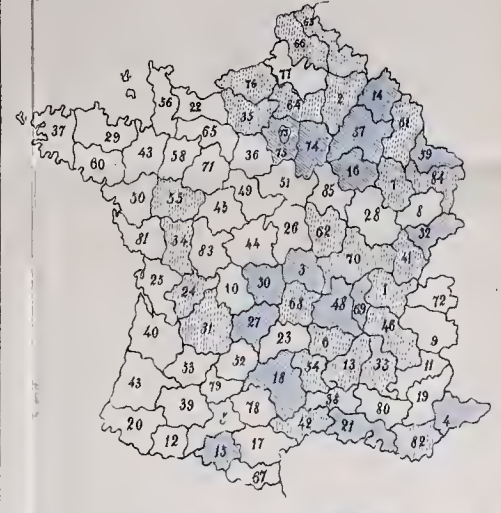
Fig. 5. — Densità della popolazione in Francia.



Numero d'uomini per chilometro quadrato.

Da 20 a 40.
Da 40 a 60
Da 60 a 80.
Da 80 a 100.
Oltre a 100.

Fig. 6. — La Francia suddivisa per Dipartimenti agricoli, industriali, ecc.



Dip. agricoli. Dip. agricoli-industriali. Dip. industriali.

Torino Tip. e Lit. Camilla e Bertolero

LA FRANCIA OROGRAFICA, ETNICA, ECONOMICA E POLITICA.

midità, anche dei convinti, passeranno secoli senza vederlo abolito.

Viceversa, però, senza l'ambiente adatto ai genii, questi, se anche esistono, non vengono a galla, non perchè non sorgano, ma perchè non vengono compresi: onde le scoperte antiche numerose, sul gas, sull'elettricità, sulle ferrovie, sul Nuovo Mondo, sull'ipnotismo, passarono inavvertite; e perciò vedemmo nel mio *Delitto politico* che la rivoluzione è in un parallelismo matematico colla genialità e la coltura di un popolo. E basta per convincersene dare un'occhiata alla Tavola (XXI-XXII) della Francia orografica, in cui si vedono i dipartimenti che hanno dato la massima scarsezza di genii, come Ile et Vilaine, Morbihan, Côte du Nord, essere i dipartimenti più reazionari; e ben si disse che se può sospettarsi che il grande numero dei genii ateniesi abbia influito sopra la coltura e la politica di Atene, viceversa è più certo che la grande coltura degli Ateniesi, il rapido succedersi dei partiti contribuivano a mettere in luce i genii quando sorgevano; in questo senso va compreso come nei paesi retti a repubblica od in preda a partiti violenti, si osservi un maggior numero di grandi uomini (il dimostrarono anche Firenze e l'epopea di Garibaldi) che non in tempi tranquilli e in paesi retti a monarchia assoluta. Ma quando la genialità vuole forzare gli ostacoli del tempo e del popolo e precede di secoli il loro sviluppo, potrà per qualche tempo, grazie alla propria energia, imporsi alla sua epoca, dar luogo ad una rivoluzione; ma questa, al pari delle sommosse, per quanto più grandiosa e più nobile, o non lascia più traccia di sè o provoca una reazione in senso contrario.

Le riforme di Pombal non durarono nemmeno per tutta la sua vita; quelle di Pietro il Grande fecero nascere una reazione di cui dura ancora l'oscillazione e che si pretende fosse più dannosa dell'ignoranza stessa ch'egli snebbiò. E l'opera di Garibaldi e di Cavour si va sfasciando sotto i nostri occhi.

Vero è che si videro delle rivoluzioni sostenersi, sia pure per poco, per l'ingegno dei capi: così in Francia si dovette al genio di Marcel e di Lecocq se una rivoluzione repubbli-

cana, quasi in epoche feudali, potè durare non breve tempo; l'ingegno di Callé ebbe gran parte nelle Jacqueries delle campagne di Clermont e di Boves, come quello di Savonarola nei moti di Firenze, e di Cola nella rivoluzione della plebe romana.

Marcel, nel XIV secolo, propose in Francia l' uniformità amministrativa, i diritti politici estesi a tutti, il principio dell'autorità pubblica trasferito dalla Corona alla Nazione, e l'imposta progressiva.

Ma questi tentativi finirono coll'abortire appunto perchè non esprimevano una necessità dell'epoca e volevano sorpassare la linea segnata dalla maturità dei tempi.

Viceversa, in Russia, genii e martiri a migliaia non riescono ad ottenere le desiderate riforme, perchè in disaccordo colla maggioranza della popolazione.

Non bisogna dunque esagerare l' influenza personale dei capi sulle rivoluzioni. Il Ferrari, sopra sette milioni di rivoluzionari, cui attribuisce i moti dal mille in poi, ne conta solo 1000 di celebri; se il terreno è predisposto, essi possono riuscire, diversamente no. Ed un esempio contemporaneo lo abbiamo nella Bulgaria, dove l'oro russo e le tradizioni slave, unendosi all'influenza di uomini come Karaveloff e Zankow, non riuscirono a far nascere una vera rivoluzione.

L'opera di Napoleone, come quelle di Alessandro e di Bolivar, si sfasciò: la prima ancora lui vivente. Quando la loro potenza è superiore solo di poco alla loro epoca, essa finisce per duramente scontarsi. Noi cominciamo a sentire ora in Italia la troppa precocità del movimento che si deve a Garibaldi, a Mazzini, a Cavour. Metà dell'Italia, specialmente la Meridionale e l'Insulare, soffre di una libertà avuta innanzi tempo, come di una tirannia.

3. *Genii reazionari.* — Ve n'ebbero, è vero, dei reazionari. Savonarola, Sant'Ignazio, San Domenico, Metternich, furono veri genii del misoneismo. Chi ha veduto che l'originalità del genio non esclude il misoneismo, in alcune direzioni, anzi, ve lo acuisce e lo rende intollerante del nuovo,

non ha difficoltà a comprendere come, data una educazione teologica o feudale, una tendenza ereditaria (De Maistre, Chateaubriand, Schopenhauer, Bismarck), e, degli avvenimenti terrifici, come quelli che accaddero a Sant'Ignazio, a Manzoni, o delle necessità storiche, esso diventa gigante, come lo è nei rari accademici di genio che respingono tutte le scoperte altrui (Velpeau nel 1839 negava gli anestetici); ma non manca però mai in essi l'originalità ed un'originalità evolutiva; e Bismarck, pure adorando feudalmente il suo re, seppe incoronare i sogni socialistici; e Napoleone fuse nelle tendenze atavistiche di un condottiero medioevale le idee della rivoluzione, l'eguaglianza delle classi sociali, quella dei culti; e Savonarola, pur soffocando i germi del risorgimento, avrebbe ottenuto il trionfo di una vera democrazia; e Schopenhauer, debellando le masse rivoluzionarie, avrebbe però fatto trionfare il positivismo filosofico.

E le rivoluzioni reazionarie, ad ogni modo, per quanto ben dirette, dai genii, se sono contro l'andazzo, dividono la sorte delle sommosse, benchè con minor precipitazione, con minore insuccesso, avendo un vecchio addentellato nella natura umana.

4. *Genii nella ribellione.* — Si aggiunga poi che i popoli prescelgono quasi sempre gli ingegni mediocri, mattoidi o criminali, ai talenti ed ai genii che non sieno d'azione; e così, se essi pur giungono al potere, è sorprendendo la maggioranza, inforcandola come un domatore un cavallo selvaggio.

Ma se il genio entra nelle rivoluzioni, se, anzi, è esso sempre una rivoluzione, è in minoranza nelle rivolte, dove predominano, invece, il volgare ed il mattoide; ben notando Coco (op. cit.), non essere i dotti che possano influire sul popolo, ma quelli che hanno maniera di sentire e parlare pari alla sua.

Heine diceva: « Il popolo si fida più degli ambiziosi i quali parlano il gergo delle sue passioni, che dell'uomo dabbene che si sforza d'illuminarlo ».

Viceversa il Vallès, il rivoluzionario moderno per eccellenza, scrive nell'*Insurgè:* « Coloro che credono che i capi conducano le insurrezioni sono ben ingenui; la testa dei capi è come la femmina dipinta a bordo dei bastimenti, che emerge nella burrasca e poi sparisce ».

Nelle rivolte mancano i genii, perchè molti dei capi divengono tali solamente per occasione, e sono coloro che, piuttosto che creare l'ambiente, sono dall'ambiente stesso creati: come i Giacobini che fino al 1792 erano monarchici, capo Robespierre, che nel suo giornale difendeva la monarchia costituzionale (1).

È curioso il notare come gli anarchici protestino non volere capi.

Nel *Pugnale*, giornale modernissimo che esprime il pensiero dei capi, si legge: « La rivoluzione si faccia senza capi, e se questi si presentano, siano per loro le prime schioppettate. È tempo oramai di convincerci che tutte le rivoluzioni furono vinte appunto perchè il popolo è stato sempre minchione di crearsi dei capitani e di farsi trascinare da essi; la rivoluzione invece dev'essere tutta del popolo e pel popolo: quindi non si dia campo alla borghesia ».

5. *Superfluità dei genii.* — In complesso vediamo nella politica come nella scienza essere il genio più utile che necessario; previene, precipita i tempi; ma appunto per questo è difficilmente accettato; ed anche accettato od imposto, difficilmente riesce. Il tempo gli dà ragione; ma il tempo non ha bisogno di genii: senza questi sa fare la sua strada.

Con pochi genii la China, e con nessuno l'Egitto, avevano stabilito le due più grandi e più antiche civiltà; mentre le grandi civiltà create dai genii di Alessandro, di Ciro, si spensero tutto ad un tratto.

Molte rivoluzioni trionfarono senza veri capi, come, per esempio, quelle della Grecia moderna, della Svizzera, dei

---

(1) Quinet, *La Révolution*, pag. 342.

Vespri (1), e in parte dei Paesi Bassi, e ciò quando i capi non fecero che riassumere in una sintesi o in un atto robusto quello che era il pensiero e il desiderio dominante. Il paese più evoluto socialmente in Italia, Milano, non conta quasi alcun genio, e così la Svizzera.

Così anche la storia, come gli uomini, son duri pel genio — che infatti, se fosse necessario, avrebbe trovato la natura meno restìa.

Il genio si comprende come non abbia trovato una naturale difesa; fenomeno eterogeneo, sorto quasi al di fuori delle leggi della natura, non poteva da questa favorirsi, perchè è una produzione di lusso, quasi direi superflua, all'andamento delle cose umane, e completamente inutile nel resto del mondo zoologico.

Oh genii oppressi dalla sventura, genii, che vedeste sempre derisa ed incompleta l'opera vostra, datevi pace. Se questo non può giustificare, può, per lo meno, spiegare l'iniqua sorte che vi toccò e che eternamente vi toccherà:

Saetta improvvisa vien più lenta.

---

(1) « Si trovò, scrive l'Amari, fra le tante migliaia, una mente o leggiera ò » profonda, con una mano risoluta che cominciò; e prontissimo il popol di Pa- » lermo di mano e di ingegno, si slanciò in un attimo a quell'esempio, perchè » tutti volevano a un modo, da parer congiura a mediocre conoscitore, che non » pensi, come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale che » trama od arte nol può ».

CAPITOLO IX.

Conclusioni ed applicazioni alla critica storica ed estetica.

Dalla fisiologia, dunque, dell'uomo di genio alla patologia dell'alienato v'hanno molti punti di coincidenza; anzi v'ha una vera continuità. Quindi si spiega come tanto spesso trovinsi pazzi di genio e genii alienati, che hanno, sì, caratteri loro proprii, ma i quali risolvonsi, poi, nell'esagerazione di quelli geniali.

La frequenza e la molteplicità dei delirii, quelle dei caratteri degenerativi, della perdita dell'affettività, la derivazione e più la discendenza da alcoolisti, imbecilli, idioti, epilettici, e sopratutto il carattere speciale dell'estro, mostrano il genio essere una psicosi degenerativa del gruppo epilettico, il che vien riconfermato dalla frequenza di genialità temporanea fra i pazzi e dal gruppo nuovo dei mattoidi, cui la malattia dà tutte le apparenze geniali.

Quanto andai esponendo, finora, io spero che, pur restando nei limiti dell'osservazione psicologica, possa offrire anche un punto di partenza, sperimentale, per una critica delle creazioni artistiche e letterarie, e qualche volta delle scientifiche; così: nelle arti belle (1) l'esagerata minuzia o l'abuso

---

(1) Vedi sopra pag. 342-354-433.

dei simboli, delle epigrafi o degli accessorii, la preferenza di un dato colore, la stessa sfrenata ricerca del nuovo (come nell'epoca del Barocco) possono rasentare l'indizio morboso del mattoidismo, come nelle lettere e scienze la frequenza dei bisticci (1), l'esagerazione dei sistemi, la tendenza a parlare di sè, a sostituire l'epigramma alla logica, la troppa propensione al verso o alle assonanze nella prosa, la stessa esagerata originalità, possono tenersi per fenomeni morbosi; e così lo scrivere in forma biblica, a piccoli versetti e con parole speciali, sottosegnate o ripetute più volte, e con bisticci (2); e qui vi confesso, che osservando quanti fra gli organi che dirigono la pubblica opinione sieno intinti di questa pece e quanto spesso diansi i giovani a discutere i gravi problemi sociali coi bisticci dei manicomii e coi periodi smozzicati dei tempi biblici, quasi il nostro robusto polmone non potesse reggere alle forti e virili inspirazioni del periodare latino, io sento paura per la generazione che sorge.

Viceversa, l'analogia che offrono i mattoidi coi genii, di cui ereditano solo i fenomeni morbosi, e coi sani, con cui hanno comune l'accortezza ed il tatto pratico, deve mettere in guardia gli studiosi contro certi sistemi, pullulanti, in ispecie, nelle scienze astratte e nelle incerte, teologia, medicina, filosofia, o sui temi più in voga, da uomini non competenti, od estranei all'argomento che trattano, in cui le declamazioni, le assonanze, i paradossi, i concetti, alle volte originali, ma sempre incompleti e contradditori tengono luogo dei pacati ragionamenti, basati sullo studio minuzioso e calmo dei fatti. — Sono, quasi sempre, opera di quei veri cerretani involontari che sono i mattoidi; la cui diffusione nel mondo letterario è assai maggiore che dai più non si pensi!

Nè gli studiosi, soltanto, devono stare in guardia contro costoro; ma anche, e più, gli uomini di Stato; nè già, perchè,

---

(1) Vedi sopra, pag. 336-342-406.
(2) Vedi sopra, pag. 318-449.

in tanto sfolgorare di critica, codesti pretesi riformatori, cui è stimolo e luce solo il morbo mentale, possano approdare sul serio; ma, anzi, perchè gli ostacoli giustamente loro opposti possono, irritandola, acutizzare, completare la loro pazzia, trasformando un delirio ideologico innocuo, come è per lo più quello dei mattoidi, o sensorio, come è nei monomaniaci, in una follia d'azione, nella quale la maggior lucidezza di mente e la convinzione tenace, profonda, e lo stesso esagerato altruismo, che li spinge ad occuparsi delle cose pubbliche e degli uomini che le dirigono, li rende più pericolosi, e più degli altri alienati inclini alle ribellioni e al regicidio (1).

Quando pensiamo, poi, ai rapporti che offre il mattoide non solo col genio, ma, quel ch'è peggio, col triste mondo del crimine, e ricordiamo che perfino qualche vero alienato offre prove, non solo d'integrità intellettuale, ma spesso perfino di una esagerata energia, tale da poterlo paragonare solo ad un genio temporaneo, il che naturalmente genera fra le plebi stupore prima, e tosto dopo venerazione — mentre troviamo un nuovo, saldo amminicolo contro quei giuristi e quei giudici, che solo dall'integrità, dall'attività della mente, concludono alla piena responsabilità, all'esclusione immediata della pazzia, vediamo aperta una nuova via per spiegarci il mistero del genio, le sue contraddizioni, e quelli fra i suoi errori, che avrebbe evitato qualunque uomo volgare; e ci spieghiamo (2), come dei pazzi, dei mattoidi, anche con poco o nessunissimo genio (Passanante, Lazzaretti, Drabicius, Fourier, Fox) abbiano commosso le plebi e suscitate alle volte, perfino, delle grandi rivoluzioni politiche; e, meglio, come coloro che essendo nello stesso tempo e genii ed alienati (Maometto, Lutero, Savonarola, Schopenhauer) abbiano potuto, sdegnando e sorpassando gli ostacoli che a qualunque freddo calcolatore

---

(1) Vedi pag. 392 a 492 e i miei *Tre Tribuni*, pag. 97, 151 e seg. — Torino, 1887.

(2) Vedi pag. 21-44-45-355. — *Tre Tribuni*, pag. 143 e seg.

avrebbero messo paura, far precorrere i popoli, per secoli interi, sulla meta del vero: e come da essi abbiano avuto origine quasi tutte le religioni, certo tutte le sètte che agitarono il mondo antico ed il nuovo.

La frequenza dei genii fra i pazzi e dei pazzi fra i genii, anche al di fuori di ogni teoria sulla psicosi geniale, spiega come il destino dei popoli sia stato sì spesso nelle mani dei pazzi; e come questi abbiano contribuito tanto al loro progresso, colle rivoluzioni, di cui, grazie alla tendenza all'originalità più spiccata, sono più facilmente fautori (1); e quella frequenza ci indica quanto è erroneo il concetto che fonda la responsabilità sulle facoltà intellettuali, che sono in essi più spesso in eccesso che in difetto. Viceversa il misoneismo, l'odio e il ribrezzo per ogni novità che non sia da loro scoperta deve tenersi in conto per spiegarci l'opposizione sistematica continua che i dotti fanno ad ogni scoperta che non sia opera loro (Richet, Prefazione all'*Hypnotisme* d'Ockorowitz).

Intanto con queste analogie e coincidenze tra i fenomeni degli uni e degli altri, pare abbia la natura voluto apprenderci a rispettare quella suprema fra le umane disgrazie, che è la follia; ed a non lasciarci, d'altra parte, abbagliare dalla luminosa parvenza dei genii, che, invece di elevarsi sulla gigantesca orbita delle sfere, potrebbero, povere e perdute stelle cadenti, affondare entro la corteccia della terra, fra precipizii ed errori.

---

(1) Vedi nota (2) della pag. precedente.

APPENDICI

APPENDICE I.

Tabelle delle osservazioni psicometriche.

(V. pag. 54).

TABELLE DELLE OSSERVAZIONI PSICOMETRICHE.

Calderini. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
27	17	6	3	228	170	(11) 243	(6) 197	(4) 174	14 5	(6) 21	(6) 157	15 -	27
—	—	—	—	—	—	262	196	167	124	216	175	15	26
—	—	—	—	—	—	252	181	195	—	200	172	12 -	25 -
—	—	—	—	—	—	236	182	190	—	203	161	34	13 -
—	—	—	—	—	—	290	196	—	—	205	157	8	11
—	—	—	—	—	—	291	180	—	—	204	165	28 -	12
—	—	—	—	—	—	281	—	—	—	—	—	62	24
—	—	—	—	—	—	254	—	—	—	—	—	63	5
—	—	—	—	—	—	238	—	—	—	—	—	53	2
—	—	—	—	—	—	252	—	—	—	—	—	26	9
—	—	—	—	—	—	229	—	—	—	—	—	25 -	10
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	54 -	46 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	10	13 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	3 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	61 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	257	188	205	164	181	134	E.O.30	16
						Udito.							
13	15	1	1	162	184	(4) 183	(8) 188	130	158	(6) 158	(4) 166	20	4
—	—	—	—	—	—	183	227	125	148	154	174	21	18 -
—	—	—	—	—	—	204	211	—	—	141	168	47	43
—	—	—	—	—	—	218	199	—	—	154	165	4 -	27
—	—	—	—	—	—	—	189	—	—	146	—	32 -	15
—	—	—	—	—	—	—	194	—	—	157	—	56	5
—	—	—	—	—	—	—	188	—	—	—	—	37 -	26 -
—	—	—	—	—	—	—	201	—	—	—	—	8 -	10
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21 -	4
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8 -	36 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	10 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5 -	16 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	197	199	127	153	161	168	E.O.22	17

Segre. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Attenzione Ordinaria	
36	—	4	—	229	—	(13)274	—	(6) 186	—	(13)201	—	14	22
—	—	—	—	—	—	253	—	193	—	239	—	10	28
—	—	—	—	—	—	271	—	117	—	228	—	24	—
—	—	—	—	—	—	261	—	158	—	259	—	43 -	—
—	—	—	—	—	—	266	—	144	—	243	—	41	—
—	—	—	—	—	—	272	—	178	—	227	—	37	—
—	—	—	—	—	—	260	—	—	—	229	—	43	—
—	—	—	—	—	—	258	—	—	—	230	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	254	—	—	—	228	—	10	—
—	—	—	—	—	—	266	—	—	—	230	—	14	—
—	—	—	—	—	—	253	—	—	—	219	—	36 -	—
—	—	—	—	—	—	250	—	—	—	248	—	2 -	—
—	—	—	—	—	—	250	—	—	—	235	—	0	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	31	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	10	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	16	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	51 -	—
Medie	—	—	—	229	—	260	—	162	—	230	—	—	E.O.23
						Udito.							
41	—	4	—	146	—	(13)161	—	(11)116	—	(11)139	—	7 -	21 -
—	—	—	—	—	—	190	—	105	—	130	—	15	33 -
—	—	—	—	—	—	195	—	115	—	126	—	30 -	32
—	—	—	—	—	—	169	—	125	—	142	—	16 -	—
—	—	—	—	—	—	180	—	121	—	148	—	44	—
—	—	—	—	—	—	169	—	129	—	136	—	49	—
—	—	—	—	—	—	151	—	125	—	145	—	23	—
—	—	—	—	—	—	183	—	110	—	145	—	36	—
—	—	—	—	—	—	167	—	125	—	130	—	20 -	—
—	—	—	—	—	—	170	—	113	—	140	—	23	—
—	—	—	—	—	—	170	—	—	—	145	—	5	—
—	—	—	—	—	—	150	—	—	—	—	—	41 -	—
—	—	—	—	—	—	153	—	—	—	—	—	31 -	—
—	—	—	—	—	—	157	—	—	—	—	—	3	—
—	—	—	—	—	—	100	—	—	—	—	—	2	—
—	—	—	—	—	—	178	—	—	—	—	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	16 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	36 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
Medie	—	—	—	146	—	168	—	118	—	138	—	—	E.O.19

Ferraris. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
25	13	5	1	210	158	(6) 220	(3) 190	(7) 188	(5) 140	(7) 203	(4) 160	10	32
—	—	—	—	—	—	240	198	190	125	205	157	30	40
—	—	—	—	—	—	229	182	184	138	218	164	22 -	24
—	—	—	—	—	—	223	—	187	140	216	161	7 -	2
—	—	—	—	—	—	252	—	188	145	214	—	19	18 -
—	—	—	—	—	—	270	—	168	—	212	—	13	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	177	—	216	—	42	33 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5 -	20 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20 -	18 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8 -	6
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	60	13 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	26 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	22 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	42 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	255,6	190	183	137,6	212	160,5	E.O.20	17,5
						Udito.							
7	18	1	4	108	95	125	(5) 123	83	66	(3) 115	(7) 101	17	28
—	—	—	—	—	—	—	109	97	70	114	94	11 -	6
—	—	—	—	—	—	—	107	—	—	118	83	7	14
—	—	—	—	—	—	—	114	—	—	—	82	25 -	29 -
—	—	—	—	—	—	—	106	—	—	—	82	6	11
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	100	10	12
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	83	—	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	125	111,8	90	68	115,6	90,7	E0.12,6	14

Mosso. — Vista.

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Attenzione Ordinaria	
42	—	10	—	243	—	(13) 258	—	(3) 183	—	(16) 222	—	15	66
—	—	—	—	—	—	284	—	169	—	211	—	21 -	33
—	—	—	—	—	—	267	—	182	—	223	—	32 -	—
—	—	—	—	—	—	280	—	—	—	228	—	60 -	—
—	—	—	—	—	—	290	—	—	—	248	—	41	—
—	—	—	—	—	—	281	—	—	—	247	—	20 -	—
—	—	—	—	—	—	258	—	—	—	224	—	74 -	—
—	—	—	—	—	—	288	—	—	—	203	—	61 -	—
—	—	—	—	—	—	300	—	—	—	223	—	5	—
—	—	—	—	—	—	282	—	—	—	240	—	4	—
—	—	—	—	—	—	267	—	—	—	239	—	15 -	—
—	—	—	—	—	—	268	—	—	—	211	—	24	—
—	—	—	—	—	—	309	—	—	—	206	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	235	—	47	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	250	—	19 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	210	—	40 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	32 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	45	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	37 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	57	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	39	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25	—
Medie	—	—	—	—	—	279	—	178	—	223	—	—	E.0.30,2
						Udito.							
35	—	6	—	188	—	(13) 200	—	(4) 128	—	(12) 168	—	60 -	—
—	—	—	—	—	—	236	—	145	—	196	—	12	—
—	—	—	—	—	—	205	—	117	—	175	—	48	—
—	—	—	—	—	—	217	—	137	—	195	—	20 -	—
—	—	—	—	—	—	219	—	—	—	163	—	8	—
—	—	—	—	—	—	215	—	—	—	155	—	17	—
—	—	—	—	—	—	219	—	—	—	183	—	29	—
—	—	—	—	—	—	203	—	—	—	178	—	31	—
—	—	—	—	—	—	205	—	—	—	181	—	27	—
—	—	—	—	—	—	207	—	—	—	174	—	31	—
—	—	—	—	—	—	218	—	—	—	184	—	13 -	—
—	—	—	—	—	—	239	—	—	—	191	—	7	—
—	—	—	—	—	—	208	—	—	—	—	—	43 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	71 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	51 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	10 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	30	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	51	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	214,7	—	131	—	178	—	E.0.24	—

D'Ovidio. — Vista.

Numero delle		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
55	—	17	—	181	—	(19) 193	—	(8) 91	—	(11) 127	—	23 -	—
—	—	—	—	—	—	195	—	97	—	127	—	45 -	—
—	—	—	—	—	—	200	—	104	—	136	—	31	—
—	—	—	—	—	—	201	—	109	—	149	—	5	—
—	—	—	—	—	—	204	—	109	—	152	—	24 -	—
—	—	—	—	—	—	207	—	114	—	157	—	49	—
—	—	—	—	—	—	212	—	117	—	158	—	90 -	—
—	—	—	—	—	—	222	—	118	—	166	—	84 -	—
—	—	—	—	—	—	225	—	—	—	185	—	72 -	—
—	—	—	—	—	—	227	—	—	—	186	—	60	—
—	—	—	—	—	—	229	—	—	—	188	—	67 -	—
—	—	—	—	—	—	230	—	—	—	—	—	77 -	—
—	—	—	—	—	—	233	—	—	—	—	—	19	—
—	—	—	—	—	—	237	—	—	—	—	—	32 -	—
—	—	—	—	—	—	241	—	—	—	—	—	41	—
—	—	—	—	—	—	247	—	—	—	—	—	72 -	—
—	—	—	—	—	—	260	—	—	—	—	—	54 -	—
—	—	—	—	—	—	264	—	—	—	—	—	44	—
—	—	—	—	—	—	265	—	—	—	—	—	23	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	52	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	56	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	54	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	84	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	79	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	64 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	83	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	46	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	66	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	63 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	26	—
Medie	—	—	—	—	—	225	—	107	—	157	—	E.O.16	—
						Udito.							
19	—	4	—	122	—	(3) 154	—	(3) 99	—	(9) 127	—	5	—
—	—	—	—	—	—	199	—	76	—	116	—	32	—
—	—	—	—	—	—	159	—	85	—	106	—	6 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	120	—	16 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	137	—	77	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	104	—	2 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	123	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	110	—	15	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	116	—	18 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	46	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	170,7	—	86,6	—	117	—	E.O.22	—

Bizzozero. — *Vista*.

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
9	27	4	5	142	155	—	(4) 182	109	(5) 130	(4) 153	(13)166	11	27
—	—	—	—	—	—	—	200	—	128	153	149	11	45
—	—	—	—	—	—	—	184	—	114	144	166	33 -	11
—	—	—	—	—	—	—	189	—	123	152	148	2	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	128	—	156	10	11
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	158	—	25 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	159	—	29
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	168	—	7 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	141	—	27 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	148	—	34
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	155	—	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	156	—	3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	166	—	4
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	41 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	14 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	32 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	27 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	142	155	—	188	109	124,6	150,5	156,6	E.O.13	17
						Udito.							
25	—	2	—	148	—	(11)169	—	(3) 111	—	(9) 127	—	21	—
—	—	—	—	—	—	156	—	109	—	131	—	8	—
—	—	—	—	—	—	196	—	104	—	131	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	202	—	—	—	119	—	17 -	—
—	—	—	—	—	—	190	—	—	—	120	—	17 -	—
—	—	—	—	—	—	169	—	—	—	123	—	29 -	—
—	—	—	—	—	—	171	—	—	—	132	—	28 -	—
—	—	—	—	—	—	178	—	—	—	147	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	156	—	—	—	130	—	16 -	—
—	—	—	—	—	—	164	—	—	—	—	—	37 -	—
—	—	—	—	—	—	181	—	—	—	—	—	1	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	39 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	48	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	44 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	54	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	42	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	30	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	16	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	148	—	175,6	—	108	—	129	—	E.O.25	—

Tabacchi. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Att. Sforzo	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
16	12	4	1	261	215	(3) 306	(3) 274	(5) 224	178	(4) 276	(6) 219	14	59
—	—	—	—	—	—	303	226	215	184	270	205	37 -	4
—	—	—	—	—	—	300	250	230	—	288	218	46	10 -
—	—	—	—	—	—	—	—	226	—	283	205	31 -	3
—	—	—	—	—	—	—	—	217	—	—	200	8	10 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	204	44	37 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	38	11
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	41	15 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	26	11 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21	35
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	35 -	31 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	44 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	303	250	279	181	222	208	E.O.32	20
				Udito.									
9	22	2	5	137	147	(3) 160	(4) 190	—	(3) 115	(4) 118	(10) 162	19 -	14
—	—	—	—	—	—	161	225	—	100	121	130	16 -	42
—	—	—	—	—	—	150	175	—	100	121	150	24	17 -
—	—	—	—	—	—	—	231	—	—	129	125	16 -	32 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	136	8 -	2
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	125	13	7
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	127	23	22 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	132	—	11 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	148	—	47 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	135	—	27
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	47
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	22 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	84
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	157	205	—	105	122	137	E.O.17	35

Quadroni. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
11	19	1	3	218	203	(3) 265	(5) 230	(4) 175	150	(3) 210	(9) 185	43 -	18 -
—	—	—	—	—	—	270	238	189	153	220	185	8 -	18 -
—	—	—	—	—	—	285	262	156	—	245	200	2	3 -
—	—	—	—	—	—	—	265	173	—	—	175	47	28 -
—	—	—	—	—	—	—	258	—	—	—	210	52	27
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	170	67	53 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	202	27	7
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	172	29 -	35
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	202	62 -	33 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	45 -	59
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	28 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	50
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	62
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	55
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	273	250	173	151	225	189	E.O.38	29
						Udito.							
20	19	2	—	146	161	(4) 175	(4) 180	(6) 124	116	(8) 156	(13) 146	22 -	15 -
—	—	—	—	—	—	195	180	125	109	140	170	10	9
—	—	—	—	—	—	185	202	115	—	150	157	29	19
—	—	—	—	—	—	174	188	125	—	153	164	6 -	19
—	—	—	—	—	—	—	—	121	—	145	152	4	4 -
—	—	—	—	—	—	—	—	101	—	140	147	49	45 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	159	172	21 -	41
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	149	170	35 -	52 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	155	21 -	3
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	167	7	9
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	158	1 -	14 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	159	6 -	11
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	169	39	27
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	28	9
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	6
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	45 -	2 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	182	187	118	112	149	160	E.O.20	16

Bistolfi. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
27	13	1	4	223	171	(9) 242	(5) 178	(5) 130	141	(12) 221	(3) 162	19	7
—	—	—	—	—	—	257	176	175	—	225	158	93 -	5
—	—	—	—	—	—	253	186	179	—	212	154	2 -	9 -
—	—	—	—	—	—	268	182	191	—	213	—	2	13 -
—	—	—	—	—	—	256	200	198	—	206	—	34	15
—	—	—	—	—	—	265	—	—	—	225	—	11 -	33
—	—	—	—	—	—	265	—	—	—	217	—	10 -	17 -
—	—	—	—	—	—	244	—	—	—	232	—	30	11
—	—	—	—	—	—	247	—	—	—	221	—	17 -	30 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	203	—	45	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	234	—	2	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	223	—	6 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	42	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	48 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	44 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	32 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	24	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	255	185	174	141	236	158	E.O.24	15
						Udito.							
14	15	5	4	138	118	(4) 150	137	115	108	(3) 128	(7) 115	10 -	3 -
—	—	—	—	—	—	167	134	112	92	130	114	12	6
—	—	—	—	—	—	152	—	—	—	146	117	19	19
—	—	—	—	—	—	157	—	—	—	—	114	14	3 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	131	8 -	10 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	124	8	4 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	123	23 -	16
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	26 -	26 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19	5
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Delleani. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Storzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
23	27	4	5	202	163	(7) 263	(5) 190	(3) 104	(4) 135	(9) 204	(13) 173	61	27
—	—	—	—	—	—	262	183	149	123	176	163	2	20
—	—	—	—	—	—	265	185	144	136	151	157	23	10
—	—	—	—	—	—	229	186	—	147	162	157	26 -	23
—	—	—	—	—	—	250	192	—	—	186	177	60	0
—	—	—	—	—	—	251	—	—	—	197	160	53 -	28 -
—	—	—	—	—	—	225	—	—	—	199	162	63	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	201	163	98 -	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	213	160	51 -	40 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	169	27	17
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	154	40 -	23
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	157	32 -	3 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	155	48	29 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	49	27 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5 -	1 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	0
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	51 -	3 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	6
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11 -	9
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	27	—	5	202	163	249	187	132	135	188	162	E.O.36	14,1

Udito.

17	21	5	3	130	134	202	(6) 169	89	(3) 94	(9) 150	(9) 141	20	35
—	—	—	—	—	—	—	159	60	85	117	105	41 -	7
—	—	—	—	—	—	—	162	—	71	121	112	13 -	25
—	—	—	—	—	—	—	171	—	—	151	126	9 -	29 -
—	—	—	—	—	—	—	178	—	—	121	128	70 -	44 -
—	—	—	—	—	—	—	180	—	—	148	128	21	53 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	154	149	9 -	22 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	102	117	18	63 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	107	140	24	8 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	72	18
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	28 -	37
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	44
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	46
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	202	171	74	83	133	127	E.O.29	26,7

Foà. — Vista.

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
23	—	3	—	109	—	(6) 145	—	(6) 96	—	(8) 114	—	36	—
—	—	—	—	—	—	134	—	95	—	100	—	5 -	—
—	—	—	—	—	—	128	—	90	—	107	—	25	—
—	—	—	—	—	—	142	—	98	—	100	—	9	—
—	—	—	—	—	—	122	—	84	—	100	—	13 -	—
—	—	—	—	—	—	138	—	78	—	108	—	2 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	108	—	14 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	105	—	33	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	9 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	19 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	11 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	31 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	135	—	90	—	105	—	E.O.15	—
						Udito.							
36	—	3	—	103	—	(6) 130	—	(17) 73	—	(10)100	—	41	—
—	—	—	—	—	—	135	—	74	—	100	—	13	—
—	—	—	—	—	—	144	—	78	—	100	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	148	—	80	—	100	—	7	—
—	—	—	—	—	—	153	—	82	—	100	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	160	—	82	—	100	—	8 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	85	—	100	—	5 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	85	—	101	—	45	—
—	—	—	—	—	—	—	—	87	—	116	—	8	—
—	—	—	—	—	—	—	—	91	—	116	—	9 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	92	—	—	—	5 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	94	—	—	—	5 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	95	—	—	—	13	—
—	—	—	—	—	—	—	—	97	—	—	—	6 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	98	—	—	—	11 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	98	—	—	—	8 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	98	—	—	—	18 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	22	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	29 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	16 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	27	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	57	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	50	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	32	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	145	—	88	—	105	—	E.O.14	—

Patrizi. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
17	11	2	3	190	148	(4) 220	(2) 170	(8) 183	(3) 150	(3) 165	(3) 130	30	2
—	—	—	—	—	—	235	165	192	160	155	125	45	12
—	—	—	—	—	—	215	—	185	155	160	130	25	22
—	—	—	—	—	—	206	—	187	—	—	—	5 -	18 -
—	—	—	—	—	—	—	—	183	—	—	—	35 -	23 -
—	—	—	—	—	—	—	—	190	—	—	—	3 -	7
—	—	—	—	—	—	—	—	195	—	—	—	7 -	18 -
—	—	—	—	—	—	—	—	184	—	—	—	0	17
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	16	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	30	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	25	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Ferrero. — *Vista.*

Numero delle osservazioni		Numero osservazioni eliminate		EQUAZIONE PERSONALE								Differenze fra le osservazioni successive	
				Media totale		Serie valori massimi		Serie valori minimi		Serie valori medi			
Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.	Att. Ord.	Sforzo Att.
23	21	2	4	223	170	(7) 258	(5) 218	(4) 189	(6) 134	(10) 233	(6) 150	10 -	20 -
—	—	—	—	—	—	250	220	163	136	227	178	4	8
—	—	—	—	—	—	265	200	172	130	223	154	0	48
—	—	—	—	—	—	285	215	170	146	215	170	20 -	16 -
—	—	—	—	—	—	288	226	—	140	206	178	35	24 -
—	—	—	—	—	—	260	—	—	135	210	174	8 -	36 -
—	—	—	—	—	—	265	—	—	—	192	—	34 -	34 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	215	—	17 -	40 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	202	—	27	50
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	203	—	42	30
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	60 -	0
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	51 -	30 -
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	53 -	8
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13 -	45
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	62	4
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	65	56
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	31	35
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	37	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	21 -	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	42	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Medie	—	—	—	—	—	267	215,8	173	137	212	167	30,4	28

APPENDICE II.

Giornali e scritti dei pazzi.

(Vedi pag. 288 e 317).

Come ho toccato più sopra (vedi pag. 317), il Diario da me iniziato nel Manicomio di Pesaro, e quelli bellissimi che escirono, poco dopo, a Reggio, a Palermo, Perugia, Ancona, Colorno, Napoli, Siena, Ferrara, Mombello, e da qualche tempo a Pavia, hanno accumulato tanta copia di prove in favore della nostra prediletta teoria, da non lasciarmene troppo facile la scelta. — Proviamoci tuttavia; e cominciamo da quella saporitissima *Gazzetta del Frenocomio di Reggio*, N. 1 e 2 del 1875, che dipinge, a pochi tratti vigorosi, come sapeva farlo il Livi, un povero operaio ignorante, cui la pazzia ispirava le idee darwiniane, al pari che al mio venditore di spugne (vedi sopra).

G. R...., di Modena, era qui fino dal 1850, e pare che vi venisse, malato da 16 anni. La natura gli fu poco favorevole. Rachitico, un po' curvo della persona, di faccia camusa e smunta, grandi le orecchie, lunghe le sopraciglia, lungo e adunco il naso, che tendeva a combaciare col mento, stentato e tardo nel passo, muoveva involontariamente al riso al primo vederlo. Ma, avvicinatolo, non si poteva a meno di prenderne interesse, perchè fuori del delirio era misurato e arguto quanto mai nel discorso.

Poco sappiamo della sua vita antecedente. Era celibe, di famiglia civile, ma scaduta, e sembra che una certa istruzione non gli mancasse. Portava tristissimi germi ereditari. La madre, all'età di 84 anni, presa da delirio di persecuzione, temeva tentassero di

violarla o avvelenarla. Mi domandava del figlio, lo conosceva per alienato e compativa le sue aberrazioni. Pare che nella famiglia di lei la pazzia fosse ereditaria, perchè una zia materna era morta pazza, e uno zio materno erasi suicidato.

Egli ereditava dalla madre non solamente la pazzia, ma la stessa forma di pazzia. Sembra che da sano liberaleggiasse di idee e che incorresse nei sospetti, e forse anche nelle persecuzioni del Governo ducale. Di qui il suo delirio di persecuzione, il quale fin da principio si nutriva di allucinamenti acustici e visivi. Sentiva quasi continuo un suono terribile, una *tromba locutoria:* son sue parole. Vedeva angeli, preti e donne che gli parlavano alle orecchie per mezzo di tubi e portavoce, lo ingiuriavano, lo minacciavano. Erano i *soffioni dei sanfedisti*, *della Congregazione del Sant'Offizio*. Questi soffioni, per mezzo di fili galvanici misteriosi, l'obbligavano a stare, a fare o non fare una cosa: egli non aveva libertà. Invano col cambiar di Governo aveva sperato di liberarsene; invece questi erano cresciuti e incattiviti più che che mai. Un giorno se li vide apparire a centinaia da uno spacco della vôlta: soffiavano con cento bocche contro di lui, sicchè dal rumore se ne fuggì spaventato.

Del resto, del suo delirio non discorreva se non interrogato ed a gran fatica: pareva che temesse perfino dell'aria a parlarne. Ordinariamente se ne stava seduto molte ore del giorno, a capo basso, cheto, tranquillo, distratto e inoperoso.

Una volta, l'anno scorso, lo domandai se avesse avuto mai qualche mestiere tra mano; mi rispose: il torno. Allora volli metterlo subito all'opera; il che fece volentieri, in grazia anche di un po' di tabacco e vino di più. Poi gli affidai anche un giovanotto sordomuto, perchè gli insegnasse il mestiere, e ne fece un buon allievo. Volli provare a farlo recitare in teatro; era una parte di pochi monosillabi che gli si adattava assai bene: ma non vi fu verso potesse impararla, tanto la memoria era ridotta a niente.

Eppure chi avrebbe detto che in quella povera testa di alienato covasse un sistema filosofico, logico, ordinato? Come in lui potessero ordirsi e architettarsi coteste idee, m'è rimasto sempre un mistero. Difficile assai che potesse essersele formate avanti la malattia. Con quella mente debole, senza studi adattati, con una

mezzana cultura, quarant'anni fa, a Modena, in un povero lavorante, certe idee non erano possibili. Nella malattia, in mezzo a quel vortice di allucinazioni e deliramenti, più difficile intendere come si svolgessero e diventassero in lui convinzioni profonde!

In una parola, era materialista, con tutte le conseguenze logiche del sistema. Noi non ce n'eravamo mai avvisti. Fu un giorno che per caso, rammentando la parola *anima*, disse pacatamente che l'anima non esisteva. « Nel mondo non c'è che materia, e forza della materia: il pensiero viene dal cervello, ed è una forza come l'elettrico. Il mondo è la materia, e la fisica materia è eterna, infinita: sono le forme solamente che passano e gli individui: l'uomo dopo morto torna al nulla, e la sua materia si trasforma chi sa in che ».

Ebbene, gli dicemmo una volta, come spiegate la comparsa dell'uomo sulla terra? « Per via di modificazioni, rispose. Prima sarà stato un verme, che poi via via trasformandosi, perfezionandosi, divenne uomo (era la teoria di Darwin!). Le religioni, tutte invenzioni di preti! In politica, miglior governo di tutti la repubblica; in società, la poligamia ». In tutto trovavamo un radicalismo serrato e compatto, e così radicato nella convinzione di lui, che faceva un singolare contrasto con la persona e la malattia.

Autopsia. — Testa: Cranio dolicocefalo: cervello (vestito di meningi) pesante 1305 grammi. Dura madre aderentissima al cranio e grossa; grosse pure le ossa craniensi; aracnoide opacata. Piccole emorragie capillari nell'isola sinistra e nella sostanza bianca, che è molto punteggiata. Midollo allungato, protuberanza, olive e cervelletto normali.

Una saporita poesia si legge pure in quel curioso giornale di un melancolico:

SONETTO.

Fatemi, o Direttor, la carità
D'interessarvi un pocolin di me,
Spiegandomi un po' ben come si fa
A far da savi, quando pazzi s'è.

Poi mi mettete nella via che va
A casa mia od in altra se ci è,
Che mi conduca in santa libertà,
Che apprezzo più del titolo di re.

Scrivete a mamma, e ditele così;
Che mi venga a pigliar presto se può
Che sanerò per magica virtù.

Perchè se aspetta pur che venga il dì
Del *giudizio*, davvero io non lo so
Se a casa mia vi tornerò mai più.

Da quell'altro bel Diario — la *Cronaca del manicomio di Siena*, n. 5 (maggio 1874) — togliamo questo poemetto d'un ricoverato, degno d'esser chiamato poeta:

Quando si è preso un qualsivoglia impegno
Bisogna sostenerlo ad ogni costo,
Nè si può ritirarsi in modo indegno
Se si trattasse di morire arrosto:
Onde, per contentar l'altrui desìo,
Entro nel campo e mi presento anch'io.

L'ultimo a comparir fu Gambacorta,
Dice il proverbio, e qui lo dice a dritto,
Chè la mia vena è assiderata e morta
E di miserie ho il mio cervello afflitto;
Ma se voi mi assistete in tal momento,
Dò un calcio alla paura e allo sgomento.

L'energico voler le forze addoppia
E la virtù ristora a nuova vita,
Il pensier se ne infiamma e vivo scoppia
Anche in alma talor quasi avvilita;
Chi ne brama un esempio naturale
Lo porge Alfieri che si fe' immortale.

Come fa nella piazza il saltimbanco
Che muor di fame e pur trattien la folla,
Quest'oggi disinvolto, ilare e franco,
Scatto pur io del mio cervel la molla,
E dò fiato al mio cantico improvviso
Col serpe in petto e con sul volto il riso.

Perchè non è lo stato il più giocondo
Quel di trovarsi allo spedal rinchiuso,
E dopo tanti sogni e tanto mondo
Pescar nel vano del cervel deluso;
E l'entusiasmo della poesia
Perde il nervo primier nella pazzia.

Così vollero i fati, o miei Signori!
Non si contrasta col destin contrario;
Ma voi che sì gentili avete i cuori,
Compatirete, io spero, al nuovo Mario
Che qui si trova infermo a voi dinanzi
Della propria Cartago in sugli avanzi.

. . . . . .

In questo mondo che procede a caso
E il più spesso ne va senza timone,
Dove la bocca non accorda al naso,
Dove cozzano insiem cuore e ragione,
Dove il concerto e l'armonia difetta,
La musica è miglior d'una ricetta.

. . . . . .

L'armonia delle sfere universale
Spiega dovunque il suo poter sovrano,
Tutto il mondo si regge e impenna l'ale
Sopra mumeri e note in modo arcano;
Chi non ha testa musical compita
Armonica non ha nemmen la vita.

. . . . . .

R. C. *di Siena.*

E quest'altra della stessa *Cronaca* del giugno 1876:

Salta, pagliaccio, e fa le capriole
Siccome esige l'occasion del giorno
Col nostro direttor così lo vuole
La brigata gentil che siede intorno;
Non giovano le smorfie e le parole,
Dal preso impegno non puoi far ritorno;
Poi, chi nacque a formar l'altrui diporto
Deve saltar da vivo e anche da morto.

Già si capisce bene, io lo comprendo,
Volete un brindisino, un complimento;
Sia pur, la cetra nelle mani io prendo
E formulo improvviso un qualche accento;
Sol che del verso mio lo stuono orrendo
Sappiate compatirmi; in tal momento
Sul povero asinel che mi sta sotto,
Farò il campione e giostrerò di trotto.

. . . . . .

Passaron già tre lustri e la mia stella
Si ecclissò in parte e si coprì di un velo,
Non so qual sorgerà l'alba novella
Se più serena o più tranquilla in cielo,
Benchè la vita mia più lieta e bella
Non ha più fiori ormai sopra lo stelo;
Sarà quel che sarà, Rosina addio,
La mia speranza si riposa in Dio.

Pur, comunque si volgano gli eventi,
Vi anticipo, signori, il mio congedo;
Porti il tempo che vuol nei suoi momenti,
La fronte abbasso e al mio destino io cedo;
Del grato animo mio gli estremi accenti
A voi lascio, signori, a voi li cedo
Desiderando che vi sian compenso
Di vostra gentilezza in ogni senso.

Ma il nostro direttor qui mi richiama
Nè vuol parole di melanconia.

. . . . . .

14 giugno 1876. R. C.

Interessando il conoscere la storia di questo ignoto genio letterario, ci rivolgemmo al dottor Funajoli, Direttore del Manicomio di Siena, che ci fornì i seguenti cenni:

« C., di buona famiglia, buona educazione, nano e gibboso, subì una grave umiliazione in un tumulto reazionario del 1848, che originò in lui il primo disordine intellettuale. Nel 1862, ricoverato nel nostro manicomio, ne usciva ben presto, ma per ritornarvi tosto e finirvi i suoi giorni.

« Chi lo avesse veduto nel nostro manicomio, avrebbe ravvisato in lui una fisonomia triste, mutabile come la sua indole. Ora ipo-

condriaco, concentrato nelle sue idee tristi, diveniva ilare ogniqualvolta una domanda del medico solleticava il suo amor proprio: ora esaltato, poetava, ed allora i suoi versi, che si aggiravano in cose d'amore, scorrevano facili dalla sua penna. Ora, allucinato, si faceva irrequieto, inveiva contro tutti, e si abbandonava ad atti che l'educazione meno raffinata avrebbe saputo evitare.

« Anche nello stato di perfetta tranquillità le sue opinioni erano sempre esaltate, e raramente sapeva trovare una via di mezzo tra le opinioni contrarie, volendo sempre la propria alle altre superiore.

« Quand'era assalito da un periodo allucinatorio, veniva meno la sua potenza intellettiva in mezzo al vorticoso tumultuare delle idee, delle quali non sapeva rendersi conto, ed allora supplicava che gli venissero esplicati i fenomeni che lo *gettavano nella putredine*, fenomeni ai quali non poteva far fronte; scoraggiato, pregava che lo si sollevasse da tanta angoscia; allora dubitava perfino del suo *io*, e ci faceva la domanda se credessimo che l'uomo possedesse il libero arbitrio.

« Durante periodi di tranquillità, in mezzo ad uno stato depressivo delle sue facoltà intellettuali, un solo difetto si riscontrava in lui: era l'orgoglio vanitoso di credersi un uomo di genio. E questo orgoglio non solo lo spingeva a ritenere come lavori di grande interesse i suoi scritti, oracoli le sue opinioni letterarie, ma anche a fare critiche ingiuste sui più celebri scrittori, a istituire confronti tra sè e loro.

« Negli ultimi anni della sua vita, all'energia intellettuale, al fuoco dei sentimenti subentrarono l'infievolimento, l'abbandono: le sue lettere erano tutte informate alla tristezza; ei non sapeva che narrare le sue sofferenze; la sua mente incerta tra la realtà delle cose e la loro apparenza, assalita da allucinamenti, dei quali non sapeva rendersi conto, vagava nel vuoto e non sapeva uscirne sicura.

« Finalmente ridotto all'impotenza psichica, ma pur conservando la memoria del passato, trascorso in mezzo alle sofferenze, tra le mura d'un manicomio, colpito d'apoplessia cerebrale, poneva fine alla sua infelice esistenza.

« Siena, 25 agosto 1881.

« Funajoli ».

Ed eccoci ad un altro genio poetico, pure di Siena, il paese che, come toccammo, ha dato il maggior numero di pazzi di genio, ed i più eminenti anche nell'arte, come ne fecero fede le sculture esposte nell'Esposizione freniatrica, e di cui ho alcuni esemplari nel mio Museo.

« X... è un signore di alta statura, ben conformato, baldo nella persona, dallo sguardo vivace. Egli passeggia di continuo nella galleria del quartiere con carta e matita in mano come assorto in gravi pensieri, aggrottando le sopracciglia nella guisa di chi studia profondamente un arduo problema da risolvere. Non fa razza cogli altri compagni di sventura; ma se il medico lo chiama, lo interroga, egli è pronto nel rispondere e prende subito una posa che rivela il sentimento di superiorità che lo domina. Vivace, arguto spesso nelle risposte, è raro il caso che egli possa reggere un colloquio anche breve senza cadere in incoerenze puerili e strane. Il sentimento esagerato della propria personalità talvolta si fa strada. Egli è discendente di Carlo Magno e d'Arduino d'Ivrea, è marchese d'Ivrea, duca di Monferrato, ecc.

« Egli è nemico giurato dei socialisti, e nei primi giorni della sua reclusione, che per lui è ingiusta, è opera d'una vile manovra de' suoi nemici, riteneva pure i medici dello stabilimento come appartenenti alla sêtta. Non era perciò a meravigliare se non voleva farsi tastare il polso, se inveiva contro di loro, se non permetteva loro l'accesso nella sua camera esclamando: *Retro, Satana!*

« Guai se il medico non lo lasciava finire di parlare o rispondeva: *Potius mori quam fœdari — frangar non flectar*. Ed era razionale che un nemico dei socialisti rispondesse in tal modo a coloro che reputava socialisti e che forse credeva volessero trarlo al loro partito.

« Ma durante il lungo periodo di relativa quiete, altro fenomeno ha manifestato che è probabilmente legato col delirio ed oggi lo alimenta, vo' dire le allucinazioni. Infatti nei mesi decorsi diceva di udire dei *rumori forti e strepitosi sopra il suo capo*, e tentava di fuggirli e domandava insistentemente agli altri compagni se essi pure li udivano. Erano rumori che faceva Satana per combattere lui mandato dal Signore a compiere grandi cose ».

Ecco alcuni suoi versi:

La notte tempestosa.

Notte, te certo non creò l'Eterno
A placidi riposi, a' sospirati
Colloqui di due fide anime amanti,
Che spaziando fra la terra e il cielo
S'aprono a queta voluttà, qual fiore
Che sol tra l'ombre verecondo olezza.
Ma il terrore ti avvolse e ti sospinse
Dagli abissi degli anni e tu sei bella
Orrendamente; sopra l'uom che dorme
Vegliano i nembi abitatori erranti
Del tacente universo; il lamentoso
Squillo che sul notturno aer si spande,
Par che tutti gli aduni, e mormorando
L'abbandonata folgore ridesti
Dai tremendi silenzi; urlan le rupi
Esultanti al venir della procella
Ed ogni cosa ha un fremito, una voce,
Un'armonia terribile, ma grande.
Scoppia il tuono e quel tuono eco è d'un Ente
Che in me veglia e nell'anima si volve,
Come l'arena all'oceano in fondo
Sotto calma fallace; oh sopra i vili
Che dormono ei mugghiasse e potess'io
Sparir fra quelle tenebre in eterno
Come il guizzo del fulmine!!

. . . . . .

Ma tu mi segui, o dolcissima imago
E queste oscure regïon consoli
Del tuo placido lume; oh potess'io
Dall'intiero universo una, sol'una
Cosa rapir, deliziarmi in essa
Eternamente! Non poter, non oro,
Cui l'anima immortale anco si vende,
Ma te, te sola! e poi crearti un mondo
Più presso al ciel, nè avvelenato ancora
Dallo sguardo mortal; là non vedrei
Quel crudele sogghigno onde l'ignara
Innocenza è derisa, e quelle infami
Arti che l'uomo nominò prudenza;
Nè a questo globo inchinerei più mai

Gli occhi un istante. Ah nel tuo sguardo è un raggio
Che l'alma stessa struggerìa, se l'alma
Corruttibil mai fosse; oh mia diletta
Se in questo istante la tua man posasse
Sull'ardente mia fronte! Ah! ch'io mi sento
Quasi mancar nell'estasi d'un bene
Ch'unico apprezzo sulla terra, e quando
Questo cuor sarà polve e men che polve,
Vivrà quel foco che m'ardea negli occhi
Dai tuoi vibrato; che i più dolci apria
Sentimenti del cor senza l'aita
D'umano accento; ah sì vivrà! Presagio
M'è d'un giorno immortal, questa scintilla
Misteriosa che non ha parola,
Onde nomarsi; e fia nei cieli il segno
Che distingua la tua dalle infinite
Fronti beate della luce eterna.

. . . . . .

La *Cronaca Sienese* pubblica alcune altre poesie dello stesso E. M., il megalomane di cui sopra:

La mosca.

La mosca, noiosissima — un dì, più de l'usato
sbattea, coll'ali d'opale — lo spazio interminato:
reputandosi un'aquila, — la bussola smarrì
e, in lingua moscovitica, — prese a gridar così:
« Felice me! son libera — passo dovunque io voglio,
« senza trovare ostacoli — che fiacchino il mio orgoglio:
« vo ne' palazzi nobili — ne le stamberghe io vo;
« entro in cucina e in camera, — e da padrona fo! »
Così dicendo, instabile — svolazza sulla rosa;
poi sul letame scivola — indi sul miel si posa:
irrita l'epidermide — de la bella Fanny;
che, con la mano eburnea, — la caccia via di lì.
Ma il ragno arcipolitico, — intento alla sua tela,
ascolta, senza ridere — l'insolita loquela:
« Passa dovunque; » brontola: — « ma non passar di qua;
« perchè sarebbe l'ultimo — passaggio in verità! »
Intanto quella stolida — seguita a svolazzare
di qua, di là, senz'ordine; — senza nulla pensare;
finchè s'appressa all'angolo — che il ragno tappezzò,
urta l'insidia e restavi; — chè romperla non può.

Il ragno, allor, sollecito, — sorte dal buco e dice,
mentre s'accinge a togliere — la vita a l'infelice:
« Peggio per te; malcauta! — se non sei Belzebù
« da questa parte, capperi! — non ci ripassi più! »
L'avvinghia, il sangue bevegli... — eppoi per farla corta,
il ragno è sempre vivo; — madonna mosca è morta.
Che questo caso orribile — serva d'esempio, affè!
a qualchedun che stimasi — più di ciò che non è.

Poldino (1).

La Camelia e l'Amorino.

— Quanto t'amo sorella! diceva l'Amorino (2)
un giorno alla Camelia, che stavagli vicino.
— Grazie, me ne compiaccio; ma a dirla francamente,
rispondea la Camelia, io t'amo poco o niente.
— L'amor chiama l'amore, sorella, e tu lo sai:
verrà, forse, il bel tempo in cui tu m'amerai.
— Non ci pensar neppure; povero mio fratello!
per far breccia sul core non sei poi troppo bello:
tu non hai la corolla smagliante di colore.....
— No; ma senti, in compenso, tramando un grato odore.
— Sì; ma, modestamente, ti confondi con l'erba;
mentre su' verdi steli, io, m'elevo superba:
il tuo fiore è meschino: quattro o sei de' tuoi tirsi
non fanno un de' miei fiori; e non è poco a dirsi.
— Senti; modestia a parte; io, secondo la storia,
simboleggio l'*amore* e tu la *vanagloria*.
— Incomincio a capire, caro e dolce fratello;
che il non t'amar sarebbe mancanza di cervello.
— Ed io, tutt'al contrario, incomincio a capire
che tutto quel che ho detto non lo dovevo dire.
Per me da quind'innanzi, corteggerò la rosa,
di te molto più bella e men presuntuosa:
tu se vuoi maritarti, cercati un altro fiore;
tu tienti la bellezza; io mi terrò l'odore.

E. M.

---

(1) Si ricordi il lettore che il delirio dell'autore lo porta talvolta a credersi Pietro Leopoldo di Lorena.

(2) Amorino è il nome volgare della *resèda*.

Egli si fece in questi sonetti il proprio ritratto.

Ritratto del poeta a vent'anni (1877).

(A' MIEI CONOSCENTI D'OGGI)

SONETTO.

Si uniscono in perfetta simmetria
le membra del suo corpo elette e fine:
la fronte è piena di melanconia,
e, nero e folto, la incornicia il crine.

Svelano il fuoco della poesia,
due pupille nerissime divine:
la bocca il Buonarroti imiterìa,
che ha labbra principesche e coralline.

Rosato è il volto, imberbe e paffutello;
ben tornite le gambe, i bracci, il collo:
piene le forme sono, e il fianco snello.

Se qualche zanna non portasse un crollo
all'armonia del tutto, ei sarìa bello
come il Paride frigio, o il divo Apollo.

Altro ritratto dieci anni dopo (1887).

(A' MIEI CONOSCENTI D'UN TEMPO)

SONETTO.

Non par più quello: o l'hanno barattato
(dice la gente al suo passar commossa);
o lo fa brutto l'abito che indossa,
o tante avversità l'hanno accasciato.

Er'alto e dritto, ed ora egli è curvato:
dov'era il grasso or c'è la pelle e l'ossa;
arsa è la faccia, un tempo bianca e rossa,
e il nero crine è alquanto inargentato.

I labbri, ancor vermigli, ancor frescotti,
perduta han l'armonia del movimento;
e lasciano veder due denti rotti.

Ha messo, è vero, i baffi, e n'è contento;
ma il suo stato imbarazza e inquieta i dotti,
tanto è scarno del corpo, e macilento.

Questo curioso Diario ci ha recato uno scritto ancor più importante per la psicologia:

Ricordi d'oltre tomba, *del malato Fo...*

Sotto questo titolo il povero Fo... scrive le impressioni della sua vita spirituale, dopochè, « abbandonate le umane sembianze, vive in ispirito sulla terra, percorre città e campagne, si spinge al di sopra delle nubi e raccoglie quanto di bello offre la natura sotto i suoi vari aspetti ».

Per bene intendere quanto egli descrive, occorre premettere che egli è spiritualista per eccellenza, sa farsi un'idea chiara del come l'anima può separarsi dal corpo e vivere una vita immortale, mentre la materia subisce le sue trasformazioni regressive e si disorganizza. Ammette un premio ed una pena per tutti gli uomini che percorrono il breve cammino della vita, a seconda delle loro azioni buone o peccaminose. Il peccatore, secondo lui, è condannato a vivere in ispirito sulla terra, mentre al giusto è permesso di andare a godere la gloria e la pace eterna in uno dei tanti mondi di cui è disseminato il firmamento, che si chiamano stelle. Egli, peccatore, *di cui il corpo puzza di peccati*, dopo decapitato è stato condannato a vivere sulla terra, ma vive senza corpo, poichè il suo corpo è un'apparenza per gli uomini e può innalzarsi fin sopra una nube solitaria che percorre il suo cammino sotto il firmamento.

Il suo capo è sepolto in Corsica, il suo corpo nel camposanto di Pisa; ed eccolo nei cimiteri a parlare colle anime dei defunti, a pregare ed a piangere sulla sua tomba per rendere l'ultimo tributo d'affetto alle sue ceneri, che altrimenti rimarrebbero senza lacrime; qui si trattiene a lungo, parla colle violette che ricuoprono la tomba, le interroga e queste rispondono ora con teneri accenti, ora con sdegnose parole ai quesiti dell'interlocutore.

Il Fo... ora sta molto meglio e riconosce di vivere sotto le sembianze d'uomo dotato di corpo e d'anima e solo dietro richiesta del Funajoli scrive per manifestare le estrinsecazioni della sua psiche durante la malattia.

« Era morto! — Sì, l'angiolo messaggero della morte era venuto, aveva sciolto la mia anima dal mio corpo, dolcemente quanto lo farebbe una madre affezionata, la portava di qua, di là nel suo seno

soporifico. Sì, senza dolore, senza spavento aveva la mia anima lasciato il mondo per entrare nella beata vita, nella quale regna pace eterna. — Oh gioia! aveva io dunque per sempre lasciato quel corpo che puzzava di peccati, quel mondo nel quale la pace esisteva solo in iscritto, e come uno schiavo che ha rotto le sue catene e respira a grandi tratti l'aria libera finora da lui sconosciuta, poteva abbandonare la mia anima a sogni dilettevoli, e respirare anch'io quest'aria libera e pura di una vita senza peccati, senza dolori.

« Aveva peccato, sofferto molto nel mondo, ma tale che un viaggiatore arrivato a casa dopo una traversata stancante e pericolosa, dimentica nella delizia dell'arrivo al *dulce domum* le fatiche passate, anch'io cantava d'allegria nel pensiero che era finito il mio viaggio, finite le mie pene, dimenticate le mie sofferenze. — Non aveva lasciato il mondo — no — discorreva, mangiava, beveva, pagava; ma non mangiava, nè beveva, nè pagava realmente. I mortali parlavano del mio corpo come se esso non fosse già sepolto; ignoravano loro che questo mio corpo che mangiava e beveva non era che una apparenza fallace e ingannatrice ai loro occhi. Ma che differenza fra loro e me! Mentre io andava di qua, di là discorrendo e camminando senza pensiero e pieno di gioia ed allegria, vedeva essi tristi o dispiacenti o pieni di pensieri: allora sì che sentiva sorgere dentro di me un delirio di gioia nel trovarmi non più di loro.

« Visitava con grandissimo piacere i cimiteri, uno specialmente appartenente alla mia nazione: aveva dentro di quello molte conoscenze, le quali come me non erano più di questo mondo. Andava a visitarle, e lì intorno a qualche marmo monumentale e sotto l'ombra di antichi cipressi discorrevamo, o pieni di beati pensieri passeggiavamo silenziosi e lentamente quel quieto camposanto.

« Qualche volta vedendo fra le cime degli alti cipressi un piccolo nuvolo, tinto di diversi colori dai penultimi raggi del sole d'occidente traversare solitario il limpido firmamento, volavamo ad esso, e seduti sopra quel dolce seggio refulgente di maravigliosi colori, vedevamo sotto i nostri occhi la terra, la natura bella, eterna, che immutabile e indifferente vede generazioni dopo generazioni di mortali sorgere, agitarsi un poco e disparire l'una dopo l'altra in eterna e continua successione, come le onde dell'oceano; vedevamo le montagne azzurre che alzavano le loro fiere teste verso il cielo; sotto di

esse i monti, le valli dorate anch'esse da quel bel sole, il quale, disparendo per la notte, sembrava di compiacersi, nel suo ultimo addio, di dorare la natura di mille colori dilettevoli: vedevamo sopra di noi quel firmamento azzurro, placido, eterno, senza fine, senza principio; sentivamo da lontano le dolci voci degli angioli cantare il loro *Osanna* di pace, gratitudine e gloria al loro Creatore; univamo le nostre voci alle loro, e perduti in mille dolci e soavi pensieri ci addormentavamo lì sopra colla natura per sognare nuovi piaceri.

« Andava spesso a vedere la mia tomba guarnita da me di fiori; vedeva con piacere a traverso la terra marcire il mio corpo; mi metteva a sedere sopra di questa, prendeva un fiore, forse una violetta, la portava alle mie labbra, la baciava e diceva: O beato fiorellino, al quale il nostro Creatore ha prestato il profumo delizioso della sua dimora celestiale, tu che Esso ha vestito del colore e della purità del ceruleo firmamento, dimmi, vorresti tu cambiare esistenza, lasciare i tuoi boschi nativi e diventare uomo mortale? Allora mi rispondeva: Sufficiente è per noi il dolce piacere durante la breve vita del mortale, di rallegrare e imbalsamare e il palazzo del re e il tugurio del contadino, e dopo sua morte di coprire le sue ceneri di un mantello allegro e odoroso; desiderii non teniamo, e vorresti tu, che ti rallegri tanto di avere per sempre cessato di esser uomo, tentarci di abbandonare la nostra vita quieta e innocente per quella febbrile, ansiosa e peccatrice del mortale? Così diceva esso, ed io, guardandolo, pensava: Come volge il fiore la sua faccia verso il sole, così volgerò io la mia faccia verso il mio Iddio, e mi rallegrerò nei raggi del suo amore eterno. Piangeva la mia morte sulla mia tomba, pensando che siccome tutti i cari a me erano morti, e non rimaneva nessuno nel mondo per compiangermi, era il mio dovere di offrire il mio sacrifizio di tristezza alle mie ceneri. — I mortali spesso ridevano di me, e li sentiva dire sottovoce che ero pazzo. Pazzo te, o uomo nato da donna, pensava io, che tremi al nome solo del tuo vero unico Liberatore, che dipingi la morte così spaventevole, mentre essa è così bella, mentre essa è la vera vita; non sai tu che la tua vita è una continua morte, e la mia morte una eterna vita?

« Viaggiava: vedeva Pisa, Livorno ed altre città; arrivava a Firenze, conosciuta da me quando il soldato straniero camminava

orgoglioso le sue belle strade e le sue piazze; conosciuta quando riceveva a braccia aperte il suo Re Galantuomo, tale che una innamorata riceve il suo promesso sposo; conosciuta poi più tardi quando, addolorata e impoverita, vide la sua superba rivale Roma, preferita e vittoriosa nella lotta d'amore. — Mentre viaggiava, i mortali mi dicevano che non badava assai ai miei affari, che perdeva roba, panni, ecc. Ma potevano essi comprendere che roba, panni, bagagli per me erano niente, che la mia anima era troppo beata per badare ad affari ormai per me indifferenti?

« Era a Parigi; lì vedevo di faccia a magnifici giardini pubblici una gran fabbrica bruciata: le mura soltanto di questa rimanevano. Curioso di sapere come questo bel palazzo, il quale colla sua aria di desolazione mi dava molta tristezza, era stato distrutto, mi avvicinai ad un signore e gli domandai il perchè e come fosse bruciato. Esso mi rispose: Questa è la rovina d'un bel palazzo (dimora del fu sovrano), il quale con molte altre magnifiche fabbriche fu bruciato da una banda di uomini e donne, che furono, dopo il loro delitto, puniti in diverse maniere o esiliati. — Mentre guardava quella rovina, alla quale rimanevano ancora i vani delle finestre senza imposte, mi pareva di vedere in essa un cadavere con occhi vuoti che guardava il suo assassino. Girava la testa e vedeva una stazione; vedeva un treno arrivare e un altro di partenza; vedeva nella chiostra della stazione una moltitudine che portava bandiera ed acclamava con grida di gioia gli arrivati. Sentii dire intorno a me che quel treno che partiva portava fuori del paese gli istitutori della gioventù e i consolatori dei malati e moribondi; e che il treno di arrivo portava dall'esilio la banda di gente che aveva bruciato il gran bel palazzo ed altri. Non credendo ciò che sentiva intorno a me, mi avvicinai allo stesso signore e gli chiesi se forse era il Sovrano di questo popolo che tornava in trionfo. — Signore, mi disse egli scuotendomi il braccio, sono le sei passate, è tempo di alzarsi. — Aprii gli occhi: ohimè! era una delle guardie del Manicomio di Siena, era Carlo che mi svegliava. — Ed avevo sognato... un bel sogno! ».

Siena fornì pure un'altra meraviglia psichiatrica, un poema bellissimo di donna.

Autrice, signora X. Y., di 45 anni, vivace di carattere, affettuosa moglie e figlia d'una madre molto nervosa. Infatti, ancor nubile, andava soggetta ad accessi isterici. Educata senza pregiudizi, gentilissima nelle maniere, passò la fanciullezza nello studio delle letterature francese e tedesca.

Divenuta sposa a 21 anno, potè dare alla luce due figli con parti normali, ed una volta abortì, senzachè i fenomeni isterici si aggravassero e portassero cambiamento alcuno nelle sue condizioni fisiche. Contenta di se stessa e della sua condizione sociale, viveva una vita tranquilla tra l'affetto del marito e l'amore dei figli; d'una sola cosa si lagnava, della troppa sensibilità.

Nel giugno del 1880, senza causa nota, soppressi da oltre quattro anni i mestrui, era molestata più di frequente dal bolo isterico, subiva un cambiamento nel carattere e nelle abitudini, diveniva irascibile, perdeva il sonno. A questi fenomeni poco dopo si aggiungeva l'accesso convulsivo di natura isterica, che si ripeteva di frequente; la malata si lagnava di non potere sottoporsi ai lavori intellettuali come una volta, e di non sentire più quell'affetto che sino allora aveva provato per il marito e per i figli; spesso disprezzava l'uno e gli altri, ed inveiva contro di loro, dava in ismanie senza ragione, ricusava il cibo, e solo dopo un accesso di agitazione che durava molte ore, tornava alla calma, rimanendo però costanti i fenomeni di pervertimento dei sentimenti e degli affetti.

Accolta nel Manicomio, dopo qualche giorno d'irrequietezza apparve tranquilla. Due fenomeni gravi però restavanle, cioè l'insonnia e le allucinazioni. In questi aveva una particolarità degna di nota: talvolta la malata se ne stava in letto ad occhi aperti, come assorta in religiosa contemplazione, quando, obbedendo alle voci dei figli, chiamava, gridava, si alzava ansante sul letto, entrava in una smania terribile, che provocava la secrezione di abbondante sudore; non riconosceva la servente, che chiamava col nome della cameriera che aveva in famiglia, e parlava con lei chiedendole oggetti che aveva nella sua casa, incaricandola di dire alcunchè al figlio, al marito, ecc. Cessata l'allucinazione, si destava come da un sogno, nè più ricordava l'accaduto, soltanto talvolta continuava a credere di essere in casa propria, e si maravigliava di trovare lì nuove fisonomie. Talvolta

invece l'allucinazione durava poco e si presentava di minore intensità; allora la malata, anche durante l'accesso, era capace di comprenderne la falsità.

Qualche volta gli allucinamenti avevano luogo nella malata anche durante il giorno, ma erano più rari; erano invece più frequenti i disturbi isterici e specialmente il bolo, gli accessi convulsivi, la cefalea, la gastralgia, ecc. (1).

Durante questi accessi (di cui poi guarì) scrisse questi versi che pubblicò la *Cronaca del Manicomio di Siena*, 1881, pag. 60:

SIENA.

Colta da fiero inaspettato morbo
Che me stessa a me tolse ed a' miei cari,
Come qui giunsi ignoro. Oscura notte
E nebbia impenetrabile, profonda
Ricopriron per me tutta la terra.
Dolor, ribrezzo spaventoso e noia
Invincibile e tetra, aspro governo
Fecer di me per lunghi giorni. E come
Uno stanco ed infermo pellegrino
Erra smarrito in mezzo alla procella
Che violenta il colse in un deserto,
Errò così senza consiglio o guida
La mia mente sconvolta e sgomentata,
Della pazzia nella tenebra orrenda.
Quanto soffersi!... Oh dolorosi giorni,
Oh notti desolate e paürose
Per fantasmi terribili!... Tornata
Dalle pietose e sapïenti cure
Che qui pôrte mi furo, alla ragione,
Sento che invano tenterò scordarti,
Aborrito ricordo ed increscioso.
Al ridestarsi della mente, il guardo
Volsi dintorno, e rimirai stupita
Una nobil città graziosamente
Adagiata sul culmine d'un monte,
E circondata da campagne e ville
Amenissime e ricche; e riconobbi
Ne' suoi stemmi la Lupa e la Balzana.

(1) Relazione del curante dottor Funajoli nella *Cronaca* succitata, 1881.

Dell'Arbia adunque in riva io mi ritrovo
Ed è questa la colta antica Siena?...
Il cor m'allieta una tal vista; io sento
Destarsi alfine dal letal torpore
L'intelletto sopito, ed un saluto
Rivolgo ad essa e le consacro un canto.

I.

Vaga città che sull'eccelsa vetta
Siedi d'un colle, e di vetuste torri,
Di fastosi palagi e templi e logge
T'incoroni superba, inclita Siena,
Te che i prodi tuoi figli, ora pugnando
Per la tua libertà, ora col senno
Di maturi consigli, ed or per l'arte
Che tutto adorna; o coi sublimi studi
Di difficili scienze, in ogni tempo
Reser famosa: te che abbella il vanto
Di gentile, di colta ed ospitale,
Io ti saluto, e stupefatto il guardo
Rivolgo a' tuoi grandiosi monumenti,
Quindi alle amene tue colline, ai campi
Di vigne e d'oliveti, ed alle ville,
Ai castelli, agli antichi monasteri
Che ti sorgono intorno a cento a cento.
Alteramente in mezzo a lor tu emergi,
E li guardi dall'alto. — Ecco il Palagio
Dove per tanti secoli le sorti
Della patria libraronsi. Qui tutto
Rammenta ancora i gloriosi giorni
Dell'antica repubblica. La piazza
Questa è del Campo, ove con varia sorte
Pugnaro un giorno, ahi sciagurate pugne,
Libertini e Noveschi, ed ove a feste
Bellissime e famose oggi s'aduna
Il popolo senese, e le Contrade
Sorgono in gara a contrastarsi il vanto
Dell'ambita vittoria. — Oh come snella
E graziosa, altissima si eleva
La bellissima torre, unica certo
Per la forma leggiadra e il novo stile.
Più non si vede su nell'alta cima
Far di sè bella mostra il Mangia antico
Che vi stiè così a lungo, e di mordaci

Epigrammi, di satire e di fiabe
Temuto autore, di gazzarre e risa
Al buon popolo antico era cagione.
Ei non è più; ma non per questo il nome
N'andò disperso, e nelle menti ancora
Vive il Mangia da Siena. — Opera eletta
Di antico pregiatissimo scalpello
Quivi si ammira ancor la fonte Gaia
Or rinnovata dall'esperta mano
Di scultore valente. Oh quante e quante
Varie vicende, e tristi e fausti eventi
Su questa piazza si compir, dal giorno
Che fu inalzata questa fonte e lieto
Il popolo vi accorse e — Fonte Gaia —
La volle detta a rammentar le feste
Meravigliose che per lei si fero.
Più lungi è il trivio ove sì intenso ferve
Il moto popolare, e che rammenta
Gloriosi fatti. Del Travaglio è questa
La Croce, dove con sì giusto sdegno
Il quarto Carlo fu respinto, e in fuga
Precipitosa volto, in un coi forti
Suoi corazzieri; e l'imperial stendardo
Vide al suolo caduto, e nella polve
Trascinato dai baldi cittadini
Accorsi tutti a rintuzzar concordi
La superbia straniera, e il tradimento
A sventar d'un degenere figliuolo
Della patria diletta. — Alfin si mostra
L'antico tempio, maestoso e bello
Che l'eguale non ha tra mille e mille
Per armonia di forme, e per dovizia
D'ornamenti superbi, e dove l'arte
Gli ampî tesori suoi tutti profuse.
Qui tele inimitabili ed intagli
Sorprendenti rimiri, e statue e bronzi
E musaici e graffiti, ed i volumi
Sacri, fregiati dalla magic'arte
« Ch'alluminare è chiamata a Parisi » (1).
È qui l'istoria del secondo Pio
In bellissimi affreschi, e quivi l'urna

(1) Dante, *Inferno.*

Di colui che sì addentro il guardo intese
A ricercare nell'umane fibre
Le cagioni dei mali, egregio figlio
Di nobil patria, all'alto onore assunto
Di riposare ove niun altro posa
Oltre colui cui cittadino affetto
Erse una tomba. — Oh benedette etadi
E gloriose, in cui sorgean cotali
Templi, a mostrar di un popolo la possa
E a conservar sacre memorie! Un santo
Ricordo è qui di vittoriosa pugna,
La croce che guidò di Montaperti
I guerrier ghibellini alla battaglia.
Furono a un tempo valorosi e pii
Quei guerrier cittadini! I lor nepoti
Di tai padri onorar deggiono il nome
E custodirne con gelosa cura
La tradizion pietosa. Or non è molto
Essi mostrar che nei senesi petti
Non è spento l'amor di libertade
Nè la pietà che ai valorosi estinti
Sacra una lode ed un compianto, ergendo
Un monumento a rammentar le glorie
E le sventure dei fratelli spenti
Nelle patrie battaglie. O veri figli
Di forti padri e liberi! L'esempio
Vostro dovria seguire Italia intera.
. . . . . .

Nel *Bollettino del Manicomio di Ferrara*, diretto dal dottor Bonfigli, comparvero alcune poesie curiosissime. Queste, p. es.:

I.

(Il poeta si rivolge ad un infermiere che avevalo dolcemente ripreso, perchè, durante una passeggiata, si era permesso di chiamare con un *pst pst* alcune sartine, incontrate per strada e poscia ne aveva informato la Direzione).

O Brugnoletti (1), che mi fai la spia,
Se mi scappa *pst pst* a una ragazza,
Credi la femmina esser tanto pazza,
Da dar retta ad un vecchio per la via?

(1) Cognome dell'infermiere.

Ella cerca quattrini, ella desìa
  Di ben comparire in chiesa e in piazza;
  Vuol teatri, festini e la corazza
  Di gagliardo guerrier che giovin sia.
A me che resta, caro Brugnoletto,
  Che son vecchio cadente? Non rimane
  Che prendere il cerino e andare a letto.
E ripeter sospirando il *quae moerebat*,
  Recitare degli *ave* sera e mane,
  Mestamente pensando al *dum pendebat*.

II.

(Scritto dallo stesso pazzo nell'occasione che l'infermiere maggiore gli aveva regalato un bicchier di vino).

Com'era buono quel bicchier di vino
  Che iersera mi desti, o caro Zeni;
  Perchè almen non me ne desti un tino?
  Così avrei sciolto all'allegrezza i freni.
Sarei volato al cielo, fra il divino
  Consorzio celestial, di gioia pieno;
  Avrei parlato con Gesù bambino,
  Che per l'uomo nacque fra la paglia e il fieno.
Come riscalda il buon liquor di Bacco!
  Fa cantar, fa ballar, fa rosso il viso
  E fa perfino camminare a scacco.
Sempre, Zeni, ti prego gioia e riso,
  Larga pipa, con sigari e tabacco,
  E presto Iddio ti chiami in paradiso.

(Dal *Bollettino del Manicomio di Ferrara*, anno XV, n. 3).

E questo, che potrebbe ben dedicarsi ai nostri Ministri della Pubblica Istruzione:

III.

Il maestro elementare rurale d'Italia.

Da mane insino a vespero i polmoni
  Logorar fra cinquanta birichini,
  E talvolta servir certi padroni
  Che frustate ti danno per quattrini;

Stare in letto e sognare i tagliarini
  Mentre il sarto rattoppa i tuoi calzoni,
  Mangiar polenta come i contadini
  E scaldarti con quattro peperoni;
Far debiti con cento paesani,
  O sbadigliar fra stenti e fra digiuni
  Costretto ad esclamar: Vita da cani!
Son queste le tue gioie, i dì sereni,
  O povero maestro?... Oh!... pria ch'imbruni,
  Vanne a segar per le campagne i fieni!

Ma certo il poemetto più bello è questo, che in alcuni punti potrebbe firmarsi dal poeta più rinomato d'Italia:

Le danze dei pazzi nel palazzo Tassoni nel Carnevale del 1886.

CANZONE.

Dum tibi faestina, rident haeic omnia pompa (*sic*),
Tu, bone Director, ride vocatus ades.
Ov., Eleg. VI.

I.

Là nel palagio de' Tassoni estensi,
Ch'ora dormon la pace degli estinti
Ne' cimiteri, e ne' templi
A piè de' sacri altari,
Ove fuman gl'incensi, ardon le cere,
E l'uom coll'alma si avvicina a Dio;
Là in quelle sedi, dove io scorsi un tempo
Armi guerriere
Ed inimiche lacere bandiere,
E lancie e scudi e bardature ed elmi
E loriche e corazze
E brandi e spade e pettorali e mazze
Pender dai muri a foggia di trofei,
Perchè fraterni, vergognosi e rei:
Empi trofei, sol di vergogna e danno
Agl'italici petti, che fra loro,
Ahimè discordi! gl'itali coltelli
Immergevano in petto a' lor fratelli;
Là in quelle sedi, u' dopo la vittoria
Liete eran le sale
Di danze, di tripudî e di conviti,
Di feroci guerrieri e di matrone
Spudorate, orgogliose,
E d'itale donzelle inghirlandate
Di purpuree rose:
D'accigliati vegliardi battaglieri
La fronte corrugata dai pensieri,
Sitibondi di vendetta in fondo al core
Del veneto lion contro il furore;
In quelle sedi tappezzate e ricche
D'arabeschi superbi e frangie d'oro,
D'intagli e stucchi di sottil lavoro;
Di pitture pregiate e di sculture
Dell'italico genio
Glorie rare, stupende, imperiture;
Ahimè! là dentro in meste celle, opache
Abbandonati e stanchi,
Lontani dai parenti e da' congiunti,
Dai figlioletti teneri, innocenti
Traggon lor dura vita gl'infelici,
Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto,
Di lutto e pianto miserando obietto! (1).

(1) È un brano Leopardesco.

II.

Cosa orrenda il veder tanti sgraziati,
E padri e madri e fanciulletti infermi,
Aggirarsi pei taciti sentieri
Del doloroso ospizio,
Siccome spettri dentro i cimiteri!
Altri furenti, sopra il letto avvinti,
Accenti profferir che non han senso,
E sul labbro il blasfema, e i volti atroci
La morte domandar smunti e feroci.
E chi imprecare a quei che li avvicina
E li protegge ed al lor bene inclina.
Altri sognar battaglie, e guerre ed armi,
E strani borbottar stupidi carmi,
Invitar l'inimico alla tenzone,
E fra un cozzar di brandi,
E un lampeggiar di scudi,
Cacciarsi in mezzo alle nemiche schiere
E strappare al nemico aste e bandiere.
E gridare ed urlar: io della morte,
Io me ne rido, son guerriero e forte.
E le donne, in odio a' lor mariti,
Che le piangon perdute,
Maledire sovente, ed imprecare
Contro se stesse, e i figli, e il seme
Maledir di loro, e il nascimento!
Ed altri invece
Guizzar la notte e il dì, e vedere
Ombre fuggenti ed interrotte;
Poi misti a quegli oggetti
Angeli danzanti in paradiso
E chiari ruscelletti e freschi fiori
E tristi infermi cinti cogli allori,
E un domandar con grazia, una sozzura
A chi le guarda, le corregge e cura.

III.

Ma giunti sono i dì dell'allegrezza,
Della gioia, del brio e del sorriso;
Gioia, tripudio e riso,
Danze, teatri e cene,
Noi vogliamo goder, vogliam danzare,
Vada sossopra colla terra il mare.
Liberi e scevri da miserie e mali
Gioiscan pure i poveri mortali.
Peste, fame, squallor posto è in oblio,
Godiam, godiam, ce lo permette Iddio.
Su via si cangi
Il portamento e la persona,
E il dì del baccanal, o buona gente,
E di strambotti e di bei giuochi il riso
Questo mondo converta in paradiso!
E voi pure, o dementi, saltellate,
Gioite e di gioir non vi stancate.
Bando per sempre alle miserie, ai stenti,
Sorridano gl'infermi ed i serventi.
Meco venite, il baccanale è pronto,
Ecco Apollo, e le Muse sopra il monte.
Sentite il suon de' magici strumenti,
Che sovra l'ali a Voi portano i venti.
Entriamo, amici, la gran sala è questa,
Dove si danza allegramente e in festa.
Entrate, entrate in seno all'allegria,
E all'orco piombi la melanconia.
Ed ecco i pazzarelli
Entrar nella gran sala,
Ed alla gioia spalancare i cuori.
Un torrente di luce par ch'inonde
La volta e le pareti, da cui pendono
Serti e festoni e ricchi ornati,
Son di frondi e di ghirlande
Superbe le pareti; ricchi vasi
D'aranci l'aer profuman d'intorno
Di quest'allegro fra i mortal soggiorno.
Dovunque fiamme vivide lucenti,
Che vestono ed incendono
Coi matti li serventi.
I medici son lieti, e niun ritiene
I precetti d'Ippocrate e Galeno,
E d'argento il gran nitrato ed il chinino
Volentieri lo scambiano col vino.
L'aura ribocca di soavi odori,
Sono allegri i padroni e i servitori.
Su via, l'orchestra suoni un valtzer;
Un valtzer su ballate, amici miei,

Zon, zon, zin, zon, allegramente (1).
Largo, signori; sonatori,
Date fiato alle trombe.
Il suono echeggia
De' vividi stromenti (1),
E l'agil danzator ride e folleggia
Al suon degli stromenti di metallo,
Ed ogni nota ti sospinge al ballo.
Muovono in giro il passo i danzatori,
Ognun scompar sudante ed accoppiato,
Danzanti e danzatrici tutti in fuoco
Giran, rigiran, come folgor ratti (1),
L'un l'altro avanza e via, via, via, via
Spaion dall'occhio di chi guarda e invia
Lor cento auguri di contento e pace.
Ferve la danza, e ai musicali accenti
Par che guizzin le ancelle co' serventi.
I pazzarelli son tornati a vita,
Brucian di sete e sono a pancia allegra.
Stanchi, spossati, dalla foga ardente,
Sul suo seggio ciascuno s'abbandona
Per la polve e per la sete
Colle fauci aperte e spalancate.
I suonatori bevono del vino,
I pazzarelli l'acqua del catino (1).

Il *Diario dell'Ospizio di Pesaro,* il primo in Italia che uscisse (fin dal 1872) redatto tutto per mano di alienati, porge una miniera inesauribile per codesta, che chiameremo letteratura frenopatica. Vi predomina sopratutto la forma autobiografica, che assume spesso una strana eloquenza. Al N. 1, p. es. un folle morale scrive: «...Anche colà provai strani fenomeni, un impulso di coricarmi sulla nuda terra, una smania di urlare ad alta voce, una trascuranza generale nella pulizia del corpo, da ripugnare anche a me stesso... le grandi sventure induriscono il cuore, ed io che avrei pianto nel vedere una goccia di sangue, ora resterei impassibile al più atroce spettacolo ».

E questi altri di un giovane affetto da mania suicida e morale, e pur valente pittore.

La controvolontà.

La controvolontà è una cosa terribile, ed io posso parlarne, pur troppo, con esperienza, poichè mi ha rapito al mondo ogni compiacenza e m'ha cangiato la vita dolce e soddisfacente di prima in un peso amaro e tormentoso. Ecco di che si tratta in sostanza. L'uomo a questo mondo, per vivere davvero, non basta che mangi e dorma, bisogna che dia una potente direzione alle proprie facoltà; bisogna che abbia uno scopo all'esistenza; che le proprie occupazioni lo soddisfino davvero; per trascinarsi malamente, penosamente intorno,

(1) Degni del Redi.

insensibile ad ogni dolcezza della vita, è da preferirsi mille volte la morte od il non avere la cognizione di se stesso. E così appunto accadde di me, che abituato alla vita dolce e tranquilla, mi vidi di improvviso strascinato in un turbine di violenti dolori; il mio cervello, scosso da tali stravaganze, si rifiutò di procedere come per il passato: più non potei pensare liberamente al fatto mio, e ne nacque appunto la controvolontà, ossia l'inceppamento alla volontà naturale dell'uomo, l'impossibilità di operare e di agire, come se una forza materiale legasse l'individuo. Io non ho impero sufficiente su me stesso per dare la direzione che vorrei alle mie azioni; da ciò ne nasce lo sgomento, il crepacuore, il tedio della vita. Da principio ho cominciato a provare un'inquietudine vaga, un peso tormentoso; in seguito questa forza crebbe, si fece più violenta, più prepotente in modo da paralizzarmi ogni compiacenza e ad esser costretto a passare le ore nel tedio più angoscioso. Di notte non posso dormire; il più delle volte m'addormento verso un'ora o alle due; e la giornata per me non è altro che una tormentosa apprensione, perchè io non so assolutamente che fare di me, dove cacciare la testa, quale direzione dare alle mie idee, sempre in causa della controvolontà.

Sento a parlare di felicità domestica, di compiacenze dell'anima, di soddisfazioni di amor proprio, di affetto reciproco fra le persone; ma io non posso provar nulla di tutto ciò, misuro angosciosamente le ore della giornata, e tutto il mio studio consiste nell'annoiarmi meno che sia possibile. Perciò io pregherei che si producesse una reazione violenta nel mio cervello, e che mi facessero rivedere la famiglia. Una scossa benefica potrebbe giovarmi moltissimo, una emozione violenta dell'animo m'ha rovinato, ed un'altra emozione di genere differente potrebbe giovarmi. Sono tanti anni che non vedo la famiglia, ed il signor Direttore comprende che cosa stravagante e vergognosa sia questa; io assicuro che se ho fatto qualche stranezza, ciò dipende dalla fatalità a cui sono andato soggetto, non già dal mio carattere, che è sempre stato ottimo; e devono tenere in considerazione anche ciò.

L. M., n. 110.

Originalissime poi sono le reciproche descrizioni come queste di un antico questore affetto da manìa allucinatoria e morale,

sucidissimo, eppure ancora abile pianista e poeta, e che è, può dirsi, la vera colonna di questo originalissimo diario:

Osservazioni sui Comuni.

Ho passato quasi tutto l'inverno nelle così dette stufe, ove ho avuto campo di fare alcune osservazioni sulle tendenze ed abitudini di alcuni di loro. Siccome credo far cosa grata a chi ci regge, così ho pensato di farne un'esatta descrizione, secondochè consentono le mie deboli forze, e ad onta che I.... dica, che se io leggessi ad alta voce crederebbe d'assistere alla spiegazione che si fa dai ciceroni del serraglio.

Un terzo, certo L..., obeso all'eccesso, con una mano si frega la testa di continuo; C... stropiccia sempre le mani, passeggia continuamente nell'istesso posto, dieci passi avanti, dieci passi indietro e grida, invocando tutti i Santi. Un altro, immobile al posto dove siede, dimena il capo e sorride di frequente. Un certo C. P... di F... parla ognora de' suoi milioni e delle fabbriche e delle macchine che vuole attivare quando sarà sortito nel gennaio del 1875, come dice, ma invece se ne andrà agli eterni contenti ben presto, perchè è affetto da paralisi. Un monocolo, B..., si diverte a fregare tutto il giorno due sassi uno contro l'altro e parlando sempre fra sè. Certo M... ex-marinaio, parla ad alta voce, sognando d'essere sul bastimento e nell'atto d'intraprendere lunghi viaggi. Un certo S... crede di essere capitano d'esercito, e diventa una bestia se alcuno lo contraddice, specialmente quando gli si dice, per ischerzo, di porgli la museruola. Un altro, chiamato Italia, sempre tinto di nero di carbone, grida tutto il giorno, passeggia velocemente fregandosi la testa a due mani, dimenandosi, e dicendo: Fermati! fermati! Cotale P... si crede uomo d'importanza, possiede, secondo il suo detto, molti ed estesi tenimenti; sorte tutte le notti di nascosto, e torna alla mattina dopo lunghi viaggi. Un certo X..., detto il Gobbo, famoso per imbrogli e bugie, è il vero tipo del Viscardello o Rigoletto, cerca sempre d'ingannare tutti, e vive di pasticci. La Luna è un vecchio ingordo. non mai sazio, ha tendenza al furto, e ruba tutto quello che può, specialmente i faz-

zoletti; egli credesi il Beato Girolamo... Il Roman, ex-militare, sucido da capo a piedi, anch'esso tende al furto.

M..., solitario camminatore, racconta di essere fasciato e quando sarà sciolto potrà intraprendere il volo dei campi Elisi verso il Purgatorio, o per l'Inferno, pel mondo intero, dove più gli piacerà. Don V... si dà tutta l'importanza e l'autorità del Santo Pontefice, dice chiamarsi Sileno primo, e guai a chi gli nega tanta autorità. Racconta che è trattenuto qui dai suoi nemici, che ben presto andrà a Roma, ove sarà accolto con tutta la pompa dei Sommi Pontefici Romani. Antonio, seccatore importuno, insaziabile mangiatore, pronto anch'esso al furto, si arrabatta per mangiare, fumare e giuocare. Celeste F..., sui cinquant'anni, sta quieto molto tempo, poscia cade in delirio e passeggia furiosamente pei corridoi, dicendo che non vuol andar a riparar le tempeste, e finisce col giuocare pazientemente una briscola. V. R... di V., passato allo stato di imbecillità perfetta, minaccia sempre di voler ammazzar tutti e non ammazza nemmeno le pulci. Un Toscano, molto dedito all'onanismo, grida a gola aperta, che la sua fame è insaziabile, vuol sfidar tutti, e non sfida alcuno, chiamando tutti beccamorti; credo però che mangi il doppio degli altri. L..., ex-pittore parla poco, ma quando discorre, grazie al cielo non si capisce niente. B. L..., s'impianta contro il muro, e vi sta dei giorni interi senza dire una parola. L... si dà l'aria d'un ministro, di un deputato, discorre tutto il giorno con persone che non si vedono e finisce coll'allacciarsi una calza, settanta o ottanta volte in un giorno. Infine M... credesi Napoleone I, crede di essere un gran talento, di essere un eroe, e vuol sempre aver ragione, ha il brutto vizio di menar le mani. R..., muratore, avaro per eccellenza, contratta con tutti, strozzando chi può purchè possa intascar danaro.

M..., detto il Bischero, curioso all'eccesso, petulante, noioso e seccatore, già colpevole di delitto di sangue, e di un reato contro natura, ora dedito al bigottismo, lavora nella cucina, ma non dimentica il rosario, ed ha il vizio di ammazzar la gente a furia di domande. Don L..., appassionato per il tabacco, uomo sprezzante e avaro, passeggia tutto il giorno sotto il portico, e dice che è un disonore il tener chiuso un talento par suo qui dentro, e che i superiori ne renderanno stretto conto, quando sortirà. Pinacchia,

detto il Barbacane, già soldato papalino, tipo buffone, ognora contento quando mangia e fuma, tronca sempre i discorsi e passa da un argomento all'altro continuamente. M. A..., bravissimo lavorante, servizievole in tutte le faccende, sta quieto qualche tempo, poscia sviluppa la sua malattia gridando ad alta voce sotto i portici e guai a chi gli parla. N. D. M..., soprannominato l'avvocato, si dà l'importanza adatta al titolo che gli vien attribuito, non tace mai e non si acquieta mai, volendo aver sempre ragione. F..., già condannato per una rissa, e per aver rubato un sacco di grano, è ora pazzo, parla fra sè e non pensa che a mangiare, bere e fumare. V..., detto il gatto, uomo fiero e sanguinario, ex-militare, spesso passeggia pei cortili, con molto sussiego, e pronto a rissare con chi lo contraddice, e a menar le mani. C. G... di F..., già falegname, uomo di bellissimo aspetto, con una lunga barba, fu dragone del Papa, ora ha perduto il ben dell'intelletto, per cui i suoi discorsi son degni di un vero imbecille. R..., detto il Lombardone, losco, vero tipo della bestia; se si adira morde come una iena, e i suoi morsi sono tanto terribili da ricordarli per un pezzo. Domenico B..., detto Rataplan, ha l'abitudine di far le corna a tutti e di dar la benedizione da mane a sera. Vi è poi una lega, detta dei giuocatori, che giuocano dalla mattina alla sera, fra i quali primeggiano certi Pocupolino, Pacino, Marchino e Gradara.

Molte altre biografie, come pure altre osservazioni sono da farsi, se piacerà a chi legge. In quanto al servizio non tengo parola, lasciando la cura di riferire, in caso, a chi spetta.

B. G., n. 18.

Anche nei versi prevale l'autobiografia, o la biografia non sempre benevola dei compagni.

Che fanno i pazzi?

SONETTO.

Qual sen va taciturno e a capo basso,
Qual si contorce e quale il suol calpesta;
Questi fiero divien e lancia un sasso,
Corre quegli gridando e poi s'arresta.

L'uno sta saldo in piè, simile a masso,
L'altro s'adira e scuote ognor la testa;
Chi pauroso va con lento passo,
Chi giace muto e urlando poi si desta.
Quale bestemmia; quale al ciel tien fiso
L'umile sguardo tra confusi accenti;
Qual mesce il pianto suo di molti al riso.
Freme l'uno di rabbia e arrota i denti;
Si graffia l'altro disperato il viso;
Ah! sei ben crudo se pietà non senti.

A. B.

Amore.

SONETTO.

Sublime fiamma delicata e pura,
Ardente fuoco dell'umano core,
Anima e vita d'intera natura
È quell'affetto che si chiama amore.
Solleva al Creator la creatura,
L'egro conforta che languisce e more,
Fino alla tomba dentro lui perdura
E gli lenisce ogni mortal dolore.
Amor di patria diede forti e prodi;
L'amor ci rende la vita lieta;
Amor già strinse d'amistade i nodi.
E allor che il fine il Creator decreta
E del morente il singhiozzar sol odi,
Amor ne guida alla celeste meta.

B. G., n. 18.

Don Checco.

In ossequio alli cenni dei degni superiori,
Oggi mi trovo anch'io fra tutti lor Signori,
Se mai è poco accetto Don Checco, egli si scusa
Con questi pochi versi della sua stracca musa,
Tempo già fu che l'estro avea le rime in pronto,
Ma oramai per gli anni è addivenuto tonto;
Eppoi qual argomento scegliere si potrìa
Da soddisfare il genio di nobil Compagnia?
Si dice per proverbio, e i proverbi son veri,
Che quante son le teste, altrettanti i pareri.

Or mentre di mia vita la storia vo scrivendo,
  A darne Loro un cenno io per appunto prendo.
Lo dissi e lo ripeto, povero io nacqui al mondo;
  Questo non è vergogna, però non mi confondo.
Poteva, è troppo vero, aver di più studiato,
  Allora i Mecenati m'avrian considerato:
Ma neppur ciò m'attrista; persuaso son ben io,
  Se son restato al basso, così è piaciuto a Dio.
Benchè a poter campare ebbi provvedimenti,
  Che io lasciai, stimando non fosser pe' miei denti.
Maestro fui, Canonico, Pievan, Predicatore,
  Ed or, spoglio di tutto, tripudio nel mio cuore;
Nelle varie vicende che ebbi in tutta vita,
  Iddio m'aiutò sempre per sua bontà infinita;
Adesso che mi trovo in luogo pio e santo,
  Credetemi, o Signori, che pien di gioia canto.
E come non cantare, se quando avrò purgato
  Le umane debolezze, in Cielo andrò beato?
Vivendo nel gran Mondo, e a sinistra e a destra
  Piegai troppo leggero qual canna e qual ginestra.
L'alto fattore è buono più assai che non si crede,
  Ma non ci voglion debiti per essere suo erede.
E per grazia speciale d'avere, Ei si contenta,
  Dal reo soddisfazione pria ch'è sua vita spenta.
Pesaro dunque sempre, dirò, sia benedetto,
  Ch'entro le sacre mura mi diè dolce ricetto.
Addio, abito vecchio, un nuovo vuo' vestire,
  Come appunto la biscia fa per ringiovanire.
E non appena Dio m'avrà creduto degno,
  Mi chiamerà all'istante al suo beato Regno;
Così la vita mia, che ognor nuotò fra i guai,
  Lieta sarà per sempre senza mutarsi mai.
Non vogliate, o miei cari, dirmi: Non era questo
  Per fausto dì un discorso, anzi che allegro, mesto.
Almen conoscerete cosa ebbi, ed abbia in mente,
  Mentre la lingua tocca ove più duole il dente.
Prosperitade intanto a tutti presagisco
  Nella terra e nel Cielo, e senza più finisco.

F. C., n. 42.

Nella *Cronaca del Manicomio Anconitano* si legge che B. B., recluso per monomania intellettiva, il quale, non è guari, tentò fuggire, rimproverato, così si scusava:

Fuggo o resto?

SONETTO.

Fuggir!? ma dove se impedito è il passo?
Restar!? ma come se sospinto io sono?
Sicchè mi trovo qual suor dirsi in asso
E giro giro e batto sempre un tono.
Se così segue ancor divento un sasso,
Sisifo allor porterammi in cima a un cono;
E allor allor oh me meschino oh lasso
Se cado di colà qual rio frastuono!
Sicchè, mio Direttor, mettimi in via;
Lo vuoi sì o no ch'io torni al guado antico?
E in me tronca la perfida anemia.
Credi, di libertà il sentiero aprico
Dritto battei, tel giuro in fede mia
E non tradii giammai chi mi fu amico.

Quell'elegantissimo scrittore, che è il nostro Carlo Dossi, mi regalava un volume di curiose poesie dettate da un suo amico sacerdote, caduto in delirio melancolico; ne estraggo questa:

I gatti alla Senavretta.

Qual del deserto sulla sabbia ardente
All'arabo lontan dal patrio ostello,
È compagno fedele il buon cammello
Che par della famiglia anch'ei parente,
Così in questo deserto dispietato
Ove geme l'oppressa libertade,
Quattro gatti han di noi tanta pietade,
E a noi prigioni sempre stanno al lato.
E colle smorfie rapide e graziose
E col posar delle lor pancie care,
Che son ai nostri tatti sì gustose,
Colle gentili costumanze rare
Infra gli uomini ancor, colle vezzose
Lor forme, ci fan l'ore meno amare.

Il dottor Toselli mi regala questi curiosi versi dello stesso melancolico, di cui parlammo nel testo, e che faceva già la diagnosi della pazzia di Lazzaretti:

Dolori e speranze d'un poeta in Manicomio.

Una bolgia, ovver girone
Dell'inferno d'Alighieri
A me sembra stà magione
Vi son bianchi, vi son neri
Peccatrici e Peccator.
Primi stanno i lussuriosi
Onanisti e sodomiti;
Pederasti ignominiosi,
I Grignaschi e tai leviti,
I Ceresa e i Théoger.
Sonvi ladri e molinari,
Farmacisti e letterati
Scritturali vi son vari
E poeti disperati
Incompresi trovator.
Sonvi stanche Maddalene
Biascicanti la corona,
Alienati da catene,
Messaline da poltrona
E lenoni e giocator.
I superbi ed i golosi
Neppur essi fan difetto;
E non mancan gli accidiosi
Che poltriscono nel letto
Lazzaroni senza onor.
Tutti insieme fanno un chiasso
Con le voci alte e fioche
Che nemmen da Satanasso
Vi son trombe tanto roche
Per chiamar gli abitator.
Io m'aggiro per gironi
Come Dante, senza scorta,
Prendo e rendo degli urtoni
Fra la gente al mondo morta
Peccatrici e peccator.

Spingo l'occhio fra le stelle
Per veder mia Beatrice
Ma Virgilio m'è ribelle,
Liberarmi non mi lice
Senza scorta e protettor.
Oh! trovassi un dì la buca
Per escir dal Purgatorio,
O venisse un qualche Duca
Un Pasquino od un Marforio
Un novello redentor!!
Questo limbo già mi tedia;
Sono stanco di soffrire,
È già lunga la commedia,
È cantato il *dies irae*,
L'alleluja canterò.
Peccatore fui e sono
Lo conosco da me stesso;
Ma mi merto ancor perdono
Io peccai col debol sesso,
Ma son reo sol d'amor.
Ma di sconce, turpi azioni
Non mi sono mai macchiato;
Cavalier saldo in arcioni
Combattei da buon soldato
Le battaglie dell'amor.
Qualche volta vincitore
Qualche volta fui battuto;
Riportai trofei d'onore
Ed uscii talor cornuto
Senza armi e senza or.
Ma ormai è bianco il crine
E la spada è senza punta:
Agli amori pongo fine
Nuova aurora per me spunta
Che mi porta gloria e onor.

Alla patria ed a mia Musa
Dedicar io vo' la vita;
Dalla mesta cornamusa
Dalla cetra un po' sdruscita
Suono e pianto uscir farò.
Fra i miei figli e la consorte
Troverò l'antica pace:
Fiero turbo, avversa sorte
Mi percosse, e la mendace
Vana gloria m'abbagliò.
I falsi idoli bugiardi
Or detesto, abborro e schivo:
Le ballate lascio ai bardi
E da saggio penso e scrivo,
Dall'orpello scerno l'or.
Mi prefiggo un'alta meta
Nella sfera delle stelle:
Colla fede di poeta
Nell'amor dell'arti belle
Il mio cuor ritemprerò.
E la turba degl'invidi
Non vorrà più farmi guerra:
Fra gli amici pochi e fidi
Finirò su questa terra
Il mio viaggio pellegrin.
Quando alfine l'alma stanca
Volerà per altro lido,
Col mio crine e barba bianca
Altro augel farassi un nido
Per deporre i suoi pulcin.
Ma un augello peregrino
Che non è fenice o cigno:
Un augel semidivino
Gorgheggiante in suon benigno
Cogli stinchi e rostro d'or.
Quest'augello raro e bello
Darà caccia ai corvi neri
Col volar del pipistrello
Fra i conventi e i monasteri
Spierà i notturni amor.
E le suore faran festa
Si faran leggiadre spose,
Orneranno seno e testa
Di camelie, gigli e rose;
A lor nozze andrà il Signor.
La natura e insiem l'istoria
Rideran del loro Imene:
L'universo n'avrà gloria
Perchè sciolte le catene
Êra nuova sorgerà.
I segreti delle celle,
I sospiri soffocati,
I martir di tante belle,
I respiri concitati
Avran termine un bel dì.
Buone madri, amanti spose
Si faran le monachette,
Verso i miseri pietose
Il lor cuor faranno in sette
Fra il talamo e l'altar.
E gli abati e i fraticelli
Nerboruti ed aitanti
Zapperanno gli orticelli
Saran casti, saran santi
Sacerdoti e genitor.
Una maschia e forte schiatta
Sorgerà dal matrimonio
Dei bastardi la ria tratta
Sarà salva dal demonio,
La moral trionferà.

Dal *Diario del Manicomio privato Fleurent* di Napoli ricavo questa poesia, che è la confutazione di una inserita nella *Cronaca del Manicomio di Siena*, e basterebbe a dimostrare quanto s'interessano i pazzi dei loro giornali e quanto, quindi, sieno essi loro utili:

Gentilissimo signor E. M. — Siena,

Ho avuto il piacere di ammirare, nell'ultimo numero della *Cronica del Manicomio di Siena*, un vostro graziosissimo componimento sulla formica; ma ho avuto ancora compassione della medesima: però mi ho preso l'arbitrio di assumerne la difesa, che troverete qui unita:

Difesa della Formica.

Se v'ha bestia sulla terra
più avvenente, e graziosa
che gran merto in sè rinserra
perchè industre, e laboriosa,
non occorre che lo dica,
questa bestia è la formica.
Vien la state, e il contadino
miete e suda al tempo istesso
essa in orto ed in giardino
stenta, e suda ancor com'esso
per un bricciol s'affatica
la mirabile formica.
Nell'inverno, nel suo tetto
scevra, e schiva di livore
lieta appien del suo banchetto
ch'acquistò col suo sudore
mangia il pan di sua fatica
la mirabile formica.
Solamente l'egoista
o qualcun di mal'affare
può riporla in capo lista
fra le bestie a biasimare,
ma la musa è grand'amica
dell'amabile formica.
O fanciullo spensierato
se t'imbatti pel cammino
in insetto sì pregiato
scansa lei dal tuo piedino,
porgi pasto alla formica
e il destin ti benedica.

Napoli (Manicomio), 9 aprile 1887.

Pregandovi di scusarmi l'ardire, ho l'onore di segnarmi

L'infermo A. C.

La *Cronaca del Regio Manicomio di Alessandria*, diretta dall'egregio amico dott. Frigerio, riporta un saggio del giornale dei pazzi *Il Mattoide illustrato, sedicente organo generale dei matti a piede libero,* nel quale si legge la seguente

Ipotiposi di un ricoverato nel Manicomio di Alessandria.

Nato maschio in genere, numero e... caso.

Basso di statura anzi che no, esile, di carnagione scura anche prima ch'io fossi a contatto col diavolo (1). Fattezze simpatiche, fronte severa e spaziosa — fisionomia nobilissima. Labbra sottili, ma colorate, sdegnosette, di disegno furbesco; naso... evidente, con nari dilatate — caratteristico, d'animo voluttuoso e impressionabile; ed inforcato, per di più, da un pajo di occhiali (da non confondersi con quelli del professor Lombroso) i quali, con mio dispiacere grandissimo, mi danno aria... zitti!... attenti al fisco... Eccovi la mia fotografia *positiva*, rapporto al fisico.

Del morale?... — affè, non saprei dirvene gran cosa. — Qualcheduno però che conosce assai bene Gall, Spurzheim, Lavater, Descuret, ed è molto versato nell'osteologia, frenologia, fisiologia, psicologia, e che so io?... — mi dice, parlando del mio individuo, ch'io sono un vero *camaleonte umano*.

Il dotto uomo avrebbe indovinato il genere, ma non la specie — o per meglio dire, forse la specie, ma non il genere.

Del resto, senza peccar di superbia, io credo di non essere molto dissimile dagli altri miei... *simili* — chè, io ritengo per massima, un uomo essere l'unità di misura per un altro uomo, vale a dire, un ammasso di contraddizioni. Oggi gigante — domani pigmeo. Questo dì, filosofo e puritano — quell'altro, debole e peccatore. Un giorno prode, un secondo codardo; un terzo... *matto* — in una parola, un termometro ragionevole o sragionevole, a seconda dei gradi che gli fa segnare la passione — questo potentissimo mercurio che compenetra in fino alle midolla, e non di rado si ossifica.

. . . . . .

Io penso ed amo — dunque devo esser buono.

---

(1) L'A... affetto da frenosi sensoriale, ebbe ripetutamente a manifestare tal sorta di timori, che costituiscono il lato più debole della sua mente.

Dott. F.

Io sono stato giudicato un buon scrittore — e qualcuno, bastantemente istruito, ha affermato ch'io sono un piccolo *Gian Giacomo* in miniatura. Forse sì, come intelligenza, quantunque può darsi, non così brillante. Ma s'io non posso spaziare, come lui, nelle regioni superiori del pensiero, possedo qualche cosa di cui egli difettava, e la qual cosa può essere, in certi casi, sostituita al genio. *Ciò è il cuore* (1).

APPENDICE III.

Innesto etnico e climatico dei genii.

Havelock-Ellis trovò che Tennyson discende da famiglia appartenente a scandinavi invasori dell'isola, mista però al popolo della contea di Lincoln, con una tinta di sangue ugonotto.

Gli antenati di Swinburne pure sono scandinavi, ma con abbondante mistura di sangue celtico e franco; invece i progenitori di Morris sono celti, con larga unione però di sangue sassone; e D. Gabriele Rossetti, le cui produzioni sono parse ai più distintamente e intimamente inglesi, non è, per la discendenza, inglese che per un quarto. Infatti soltanto la madre di sua madre era inglese, ma tutti i suoi antenati erano persone più o meno notevoli della piccola città Del Vasto, nelle Puglie, in Italia, e suo padre, Gabriele Rossetti, fu uno dei più illustri poeti italiani dei tempi moderni.

Quanto al poeta Browning, può dirsi che unì il sangue sassone e britanno con quello creolo delle Antille, senza pregiudizio di un po' di scozzese e tedesco (*The Atlantic Monthly*, Boston, marzo 1893).

Graf nacque da parenti rumeni e tedeschi, Zola da una veneta e un francese, Hayes da un veneto e da una belga, Anny Vivante da una italiana e da un inglese.

---

(1) Che il lettore consulti Cesare Ferrari, *Scritti di Paranoici*. Reggio E., 1894, ove si vede un carattere speciale dei loro scritti, la sonorità; e uno di Amadei, *Versi d'amore dei pazzi*. Cremona, 1893.

APPENDICE IV.

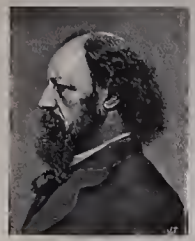
Mancanza di tipo etnico negli uomini di genio.

(Vedi Tav. XXIV).

Già io aveva dimostrato a pag. 15 che uno dei caratteri degli uomini di genio era la frequente mancanza del tipo etnico, che tanto

Fig. 21. — Wagner.

più spicca quando si pensa che essi sono i rappresentanti più autentici della loro razza e del loro paese, e che siamo abituati a vedere in essi incarnata la loro patria e qualche volta la loro epoca.

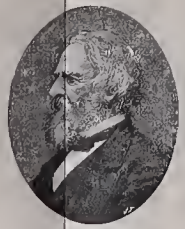


Alfred Tennyson

Thomas Carlyle

Edgar Allan Poe

William Cullen Bryant



Henry W. Longfellow

Edward Bulwer Litton Bart.

Samuel Taylor Coleridge

Charles Robert Darwin

George Elliot

Edward Bellamy

Charles Dickens

Robert Burns

UOMINI GENIALI SENZA TIPO ETNICO.

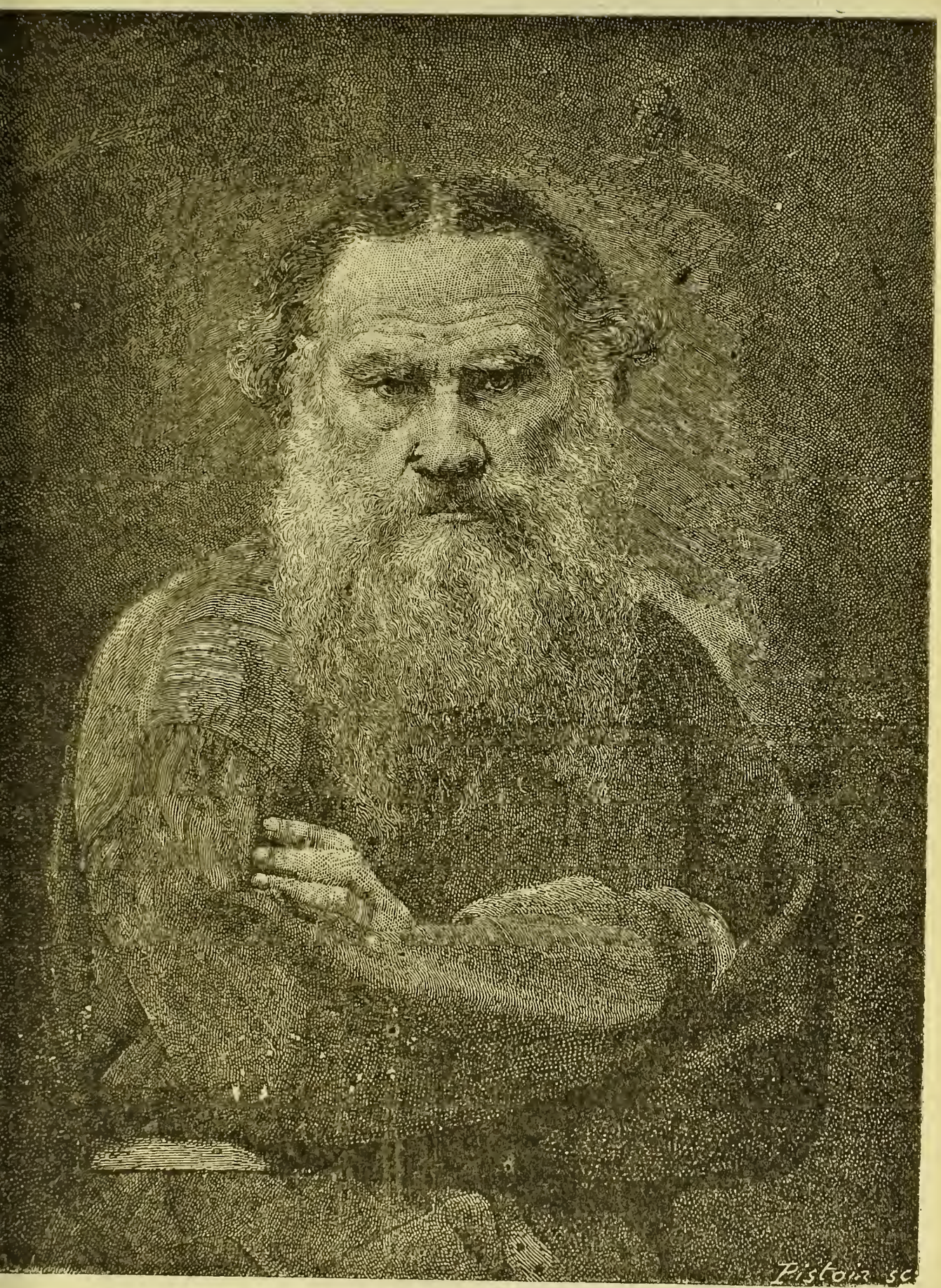


Fig. 22. — Leone Tolstoï.

Così Lutero e Wagner (vedi fig. 21) non hanno affatto il tipo tedesco; nè Mantegna e Michelangelo hanno il tipo toscano; come non hanno il tipo francese Sardou, nè Richet; nè italiano l'ha lo Schiapparelli, nè Leonardo da Vinci, nè Leon Battista Alberti; nè russo Tolstoï e Dostoyewski, veramente somigliantissimo quest'ultimo a Marro.

Gioverà a dimostrarlo questa Tavola da cui vedrassi che nessuno dei moderni genii anglo-sassoni, Tennyson, Carlyle, Pöe, Bryant, Longfellow, Bulwer, Coleridge, Darwin, George Elliot, Bellamy, Dickens, Burns, presenta il tipo inglese notissimo (V. Tav. XXIV).

Alcuni, anzi, presentano un tipo latino, Longfellow, Bellamy, Tennyson, Coleridge. Molti s'assomigliano l'uno all'altro: Darwin a Bryant, Coleridge a Burns, e la Elliot a Bulwer, così come Pöe è somigliantissimo a Flaubert (V. Tav. XXIV).

E la ragione di questo sta nella frequenza delle degenerazioni; così è evidente che George Elliot ha prettamente un tipo mascolino che la avvicina a Bulwer, e tutti e due hanno il tipo semita per lo allungamento della faccia, specie del naso. Darwin e Bryant, come Socrate, come Dostoyewski, hanno esagerazione dei seni frontali, degli zigomi, naso incavato e camuso.

In Dostoyewski e Tolstoï (vedi fig. 22) predominano stranamente le rughe del dolore. Del primo scrive De Vogué: « Vi leggi nel viso, più che nei libri, le lunghe abitudini di spavento, di *diffidenza e martirio*. Le palpebre, le labbra, tutte le fibre di quella faccia tremano per tic nervosi. Quand'egli si animava nella collera, su un'idea, avresti giurato di aver già osservata quella testa sopra uno dei banchi della Corte d'Assise, o tra i vagabondi che mendicano alle porte delle prigioni. In altri momenti aveva la mansuetudine triste dei vecchi santi delle immagini slave ».

Coleridge e Burns hanno mancanza di barba, come Sardou, Richet, Pöe e Donatello; Flaubert aveva idrocefalia frontale come Melantone.

Beethowen, Leon Battista Alberti, Guido Reni, Rembrandt e la Lesbia Sidonia avevano microcefalia frontale, fronte sfuggente e viso prognato od assimetrico.

Gli occhi celesti pretendonsi una caratteristica degli uomini superiori. Tali Socrate, Locke, Shakspeare, Bacone, Milton, Goëthe, Franklin, Napoleone I, Bismarck, Gladstone, Renan, Buchner, Huxley, ecc.

Tutti i presidenti degli Stati Uniti d'America, tranne Harrison, ebbero gli occhi celesti (*The Optician*, 1893).

APPENDICE V.

Celerità dei compositori.

Shakspeare componeva con una straordinaria celerità senza una cancellatura.

Lopez de Vega componeva tanto rapidamente quanto la mano poteva scrivere: così scrisse una commedia in due giorni: nessun copista gli poteva tener dietro, anzi, in Toledo egli scrisse 15 atti, cioè 5 opere in 15 giorni. Un suo compagno disse d'averlo visto fare un atto in un'ora.

Più ancora era meraviglioso Haëndel, la di cui velocità si potè misurare dalle date dei suoi manoscritti. Per es., l'*Oratorium del Messia* è nell'autografo cominciato il 22 agosto 1741 (domenica sera): la fine della prima parte ha la data del 28 agosto dello stesso anno, cioè sette giorni dopo. La seconda parte fu composta in nove giorni nel settembre. La parte finale, un *Alleluja* di 13 pagine, fu, pare, quasi tutta composta in una domenica. La terza parte fu fatta in sei giorni in settembre; in complesso il lavoro fu fatto in 24 giorni.

Il 2° ed il 3° atto del *Sansone* furono fatti in 29 giorni. L'inno per la morte della regina Carolina fu certo fatto in meno di 6 giorni ed era di 81 pagine.

Il *Bensazar*, come appare da una corrispondenza con Jenner, fu scritto in gran parte in 9 giorni. Al 20 agosto non sapeva ancora come il testo della seconda parte doveva essere; al 10 settembre tutto era finito. Non aveva influenza nella durata la conoscenza o no del manoscritto, poichè paragonando i due primi atti, 117 contro 80 pagine, il secondo atto, di cui egli ignorava il manoscritto, fu composto in un giorno (*Zukunft*, gennaio 1893).

Smollet in 36 ore scrisse *The life of Savoiard.*

Dumas in 16 giorni (dicesi) i primi cinque volumi del *Conte di Montecristo*.

Mozart, in 30, *Le nozze di Figaro* (Nisbet, op. cit.). Tutto ciò conferma quanto dissimo a pag. 140 sull'istantaneità e quindi sul poco esaurimento dell'estro geniale.

Montesquieu disse che la preparazione dell'*Esprit des lois* l'aveva fatto incanutire (Nisbet, op. cit.).

APPENDICE VI.

Audizione colorata e psicopatia sessuale nei genii.

Grüber crede che questo fenomeno si riscontri spesso nei genii (1). « È probabile, scrive egli, che molti uomini di genio fossero dotati di questa proprietà: il pittore L. Hoffmann aveva sensazioni uditive colorate rispondenti ai varii strumenti musicali, e così — a quanto pare — anche Beethowen e Meyerbeer » ; e fenomeni simili avevano i compositori Raff, Ehlert e l'ottico celebre Castel, il romanziere Gutzkow, Mario Pilo (vedi *Pensiero Italiano*, 1894), Fechner, il fondatore della psicofisica Rimbaud, colui che scrisse il celebre sonetto delle vocali:

> *A* noir, *E* blanc, *I* rouge, *U* vert, *O* bleu, voyelles,
> Je dirai quelque jour vos naissances latentes.

Otto Ludwig descrive nel suo *Giornale intimo* i cromatismi che gli apparivano al momento delle sue creazioni. La signora Stones, ricordata da Galton, si serviva delle sensazioni uditive colorate per ricordare l'ortografia incerta di qualche parola inglese. È assai probabile che questi fenomeni siano dovuti a predisposizione ereditaria d'indole degenerativa, atavistica, come certe anomalie per eccesso; per es. la polidactilia, la facoltà di muover le orecchie. — Vedemmo sopra, pag. 136, che Flaubert vedeva color giallo-muffa il suo libro *Madame Bovary* e color rosso il *Salambò*.

---

(1) *L'audition colorée* (Congress of Psychologie). — Londra, 1893.

Psicopatia sessuale. — Winkelmann dall'epistolario appare un psicopatico sessuale, anzi urningo; fu, pare, ucciso da un pederasta; e così pare fossero Cellini, Soddoma, Mureto, Platen, di cui, come di Michelangelo (v. s.), si leggono versi amorosi a maschi, e forse Shakspeare.

Certo, anche Luigi II di Baviera, che da ultimo era affetto da sadismo, come pare lo fossero Wagner e Baudelaire (Moll, *Inversion sexuelle*).

Il prof. L. Valmaggi dimostrò (1) che anche Virgilio aveva avversione alla donna; ciò dedusse da una biografia che va sotto il nome di *Donato*, dove si legge come « Neapoli Parthenias (vergine) vulgo appellatus sit », tanto era casto, e da un passo di Ascanio Pediano, secondo cui, per confessione di Plozia Feria, il poeta, invitato da Vario a goder una sua ganza, con gran pertinacia rifiutò; mentre non rifuggiva dal contatto maschile, essendo noti alcuni suoi amanti, gli schiavi Cebete ed Alessandro, chiamato Alessio nella seconda *Bucolica*, onde Giovenale giunse a dire:

« Nam si Virgilio puer, et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri ».

Secondo Collignon, la passione per l'arte e la musica sopratutto, sono speciali agli urningi.

APPENDICE VII.

Anomalie del cervello di Gauss.

In una Memoria comparsa or ora lo Schlöss (2) confronta i risultati ottenuti dagli studi più recenti sui cervelli dei delinquenti con quelli trovati da Wagner (3) negli uomini di genio: Lejeun-

(1) *Virgilio anomalo*, nella *Rivista di Filologia*, fasc. 7-9. — Torino, 1890.

(2) Schlöss, *Anatomische studien an Gehirnen Geisteskranker* (*Jahrbücher f. Psych.*, Bd. XII, H. 3), 1891.

(3) *Vorstudien zu einer wissenschaftlichen Morphologie und Physiologie der menschlichen Gehirnes als Seleenorgan* (Abhandl. des K. Akademie der Wissensch. zur Göttingen, IX B., 1860).

Dirichlet, matematico; Fuchs, patologo; Gauss, matematico; Hermann, filologo; Hausmann, mineralogo, e trova una straordinaria analogia tra di loro, specialmente nella confluenza e nel decorso dei solchi, e nello sdoppiamento del frontale; egli descrive però in modo particolareggiato soltanto il cervello di Gauss nel quale trova che l'emisfero sinistro è più sviluppato del destro, il solco centrale si porta a destra più innanzi che a sinistra, e le 2 circonvoluzioni rolandiche hanno quindi un diverso decorso nei 2 lati; da ciascun lato esistono circonvoluzioni di passaggio che congiungono la circonvoluzione rolandica posteriore colla 1ª e 2ª frontale; i lobi frontali sono meno sviluppati che nei precedenti, ma sempre complicati e appartenenti al tipo con 4 circonvoluzioni. Il ramo ascendente della scissura di Silvio comunica col solco precentrale, questo col 1° frontale e col solco di Rolando.

I solchi centrali, pre- e postcentrali, comunicano colla scissura di Silvio; il solco centrale comunica col solco postcentrale e coi solchi del lobo temporale. Il solco postcentrale raggiunge la scissura interemisferica. Il solco interparietale è diviso dal solco postcentrale per mezzo d'un tratto di circonvoluzione che proviene dal lobo temporale. Il ramo orizzontale della scissura del Silvio si divide posteriormente in due rami che comunicano col solco interparietale e colle prime scissure temporali; tutti i solchi dei lobi temporali e occipitali comunicano tra loro. Così che in questo cervello sono assai numerose le anastomosi, come nel tipo descritto da Benedikt, nei delinquenti.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

A

Abuso di alcoolici, oppiatici, ecc., 84, 102, 121, 534, 554.
Accademie contro il genio, 47.
Accessi pazzeschi, 116 — epilettici, 62 — simiglianza coll'estro, 28.
Affettività morbosa, 556 — mancanza di, 30, 130, 555 — nei pazzi, 358 — nei genii, 613.
Agglomerazione, influenza sul genio, 126, 176, 185, 198, 230, 235.
Agiatezza, influenza sul genio, 197, 232, 536, 554.
Alcoolismo nei genii, 4, 84, 102, 121, 549, 551 — nei discendenti, 219.
Alienazione fonte di genialità, 557, 602.
Allegorie nei lavori dei matti, 383, 390.
Allucinazioni, 4, 28, 63, 86, 95, 98, 102, 103, 105, 106, 107, 121, 127, 141, 313, 333, 400, 493, 495, 498, 541, 592 — nei sani, 593 — artificiali, 593.
Altruismo nei mattoidi, 225, 358, 392, 443, 496 — nei santi, 536, 558.
Ambiente, influenza sul genio, 640, 641 — sui mattoidi, 448.
Ambizione eccessiva, 72 — nei matti 359 — nei mattoidi, 417, 495.
Amnesie nei genii, 20, 40, 61.
Amore nei genii, 34, 82, 106.
Anestesia durante la creazione, 27 — normale parzialmente, 39 — nei pazzi, 399.
Animali con talento, XVI, 622.
Anomalie del genio — craniche, 9, 97, 230, 434, 451, 550, 554, 595 — cerebrali, 11, 12, 97, 550 — sessuali, 115, 255, 536, 554 — della vista, 144, 147, 556, 653, 664.
Antipatriottismo, 93.
Antichità di molte scoperte, 245, 393.
Apatia nei genii, 6, 89, 99, 100, 551.
Api, 622.
Archeofilia nei mattoidi, 386 — nei genii, 406.
Arte nei pazzi, 323, 362, 389.

Ascetismo nei santi, 495.
Aspetto cretinoso nei genii, 9, 555.
Associazioni di parole, 100, 421.
Assimetria nei genii, 9, 596.
Assurdità nei lavori dei mattoidi, 360 — dei genii, 42, 43, 388, 545 — dei pazzi, 347.
Atavismo, XVI, 19, 252, 320, 342, 612, 622, 625.
Attività nei genii, 140, 159.
Audizione colorata nel genio, 706 — interna, 592, 593.
Autosuggestione, 555.
Azione dei genii sul loro tempo, 394.

B

Balbuzie nel genio, 13, 103, 141.
Bisticci negli scritti dei mattoidi, 336.
Bizzarrie nel genio, 49, 103, 332 — nei mattoidi, 380, 383, 417, 545.

C

Calcolatori-prodigi, 593, 617.
Calligrafia nei pazzi, 335, 341, 456, 458 — nei genii, 47, 48, 49, 421.
Calore, sua influenza sul genio, 136, 138, 154, 176, 178.
Calvizie, 8.
Campo visivo nei genii, 32, 50, 556 — nei normali, 51 — nella stanchezza, 147 — negli isterici, 608.
Canizie nei genii e negli alienati, 8.
Capacità cerebrale, 11.
Capo (Mal di), effetto di stanchezza, 143 — nei genii, 1, 6 — lesioni al, 9, 230.
Capogiri nei genii, 61, 62, 499.
Carattere (Mancanza di), 534, 550, 560.
Caratteri degenerativi (Vedi *Degenerativi*).
Celibatari fra i genii, 14.
Cervello (Anomalie del) nel genio, 12, 21, 550, 707 — atrofia, 97 — idropisia, 550 — sue funzioni nell'ipotismo, 593.
Cinismo, 37.
Circostanze fomentative dei genii, 44, 176, 185, 196, 230, 243, 380, 536, 554, 639 — soffocatrici, XVII, 19, 186, 193, 196, 232, 239, 245, 380, 641.
Cleptomania nei genii, 111, 141.
Clima, influenza sul genio, 176, 183, 186, 187, 191, 557 — secco, 185 — umido, 186.

Collera (Accessi di) nei genii, 62, 98, 101, 169.
Collina, influenza sul genio, 183, 185, 186, 188.
Coltura, influenza sul genio, 239, 380.
Composizione, rapidità nel genio, 705.
Concepimento, influenza sul genio, 220, 228.
Consenso popolare alla teoria del genio, XXII.
Contraddizioni nei santi, 614 — nei mattoidi, 459 — nei genii, XVI, 30, 81, 90.
Convulsioni nei matti, 374.
Coree nei genii, 60.
Coscienza nei pazzi, 212.
Cranio (Anomalie del), 8, 434, 550, 560, 607 — capacità del, 11, 12 — osteofiti, 97 — ferite, 230.
Creazione (Impulsività della), 23 — il genio durante la, 27, 40, 141, 560 — abbrivo che dà luogo alla, 27, 126 — simiglianza coll'accesso pazzesco, 27, 40 — velocità, 705.
Cretinismo, 193.
Crudeltà, 90, 91, 124, 137, 138 — nei figli dei genii, 215.

D

Daltonismo nei genii, 141, 144, 550.
Degenerazione psichica, XIV, 6.
Degenerativi (Caratteri) nei genii, 13, 14, 222 — balbuzie, 8, 10, 103, 141 — mancinismo, 15 — pallore, 101 — sterilità, 214 — tic, 60 — rachitismo nei mattoidi, 358, 374, 555, 700.
Delinquenza nei figli dei genii, 218.
Demenza nei genii, 549.
Densità della popolazione, 231.
Differenziazione minore nella donna, 258.
Discendenti dei genii, 212, 214, 215.
Distinzione dei genii, 40, 42, 102.
Discrasia negli isterici, 609.
Documenti pazzeschi, 280, 313, 666, 701.
Doligocefalia nei genii, 9.
Donna (La) nella genialità, 251 — negli animali, 252 — fra i selvaggi, 253 — nei popoli civili, 254 — misoneismo, 255 — finezza, 269 — talento, 270, 271, 272 — isteriche, 491.

E

Ebrei in relazione alla pazzia, 208, 209, 305 — ai genii, 206.
Eccitabilità, 24, 35.
Eccitanti usati dai genii, 102, 116, 121, 536, 554 — dagli isterici, 604, 606.

Educazione, influenza sul genio, 196, 208, 221, 248, 251, 256, 380.
Egoismo, 30.
Elevatezza di temperatura, 176 — delle montagne, 184.
Eloquenza nei mattoidi, 407 — nei pazzi, 401 — nei santi, 513.
Emotività, 35, 43, 63.
Emorragie cerebrali nei genii, 137.
Epidemia di follia, 401, 500 — di pellegrinaggi, 502.
Epilessia nel genio, XVII, 60, 135, 138, 144, 560 — nei fondatori di religioni, 62 — nei figli e parenti dei genii, 218 — nei matti, 374 — negli animali, 626.
Eredità psicopatiche, 101, 103, 112, 220, 222, 225, 223, 265 — nel genio, 209, 210, 211, 212 — nella pazzia, 213, 214 — nei mattoidi, 357, 451 — negli animali, 628.
Eretismo maniaco nei genii, 417, 551.
Erotismo fonte di genialità, 254 — erotismo maniaco, 417, 490, 551.
Errori dei genii, 43, 554.
Esame del campo visivo nei genii, 54 — nei normali, 50, 51.
» psicometrico, 54.
» della acuità visiva, 59.
» del tatto, 59, 605.
Esaurimento, suoi effetti, 142, 551 — cefalalgie, 123.
Estetica nella donna, 254 — nei genii, 6.
Estro nei mattoidi, 363 — nei pazzi, 325 — nei genii, 539, 551.
Età dei genitori, influenza sul genio, 228.
Eterogeneità nel genio, XX.

F

Fagociti nel genio, 631.
Fanatismo (Forza del), 400 — nei mattoidi, 446.
Fantasia nel genio, 543.
Fecondità degli animali, 620.
Fertilità del terreno in rapporto al genio, 233.
Fenomeni morbosi nel genio, 647.
Filoneismo nei pazzi, 332 — nei genii, 392.
Follia del dubbio nei pazzi, 75, 76 — nei genii, 76 — follia morale, X, 87, 88, 559 — circolare, 96 (Vedi *Pazzia*, *Mania*).
Forme pazzesche nei genii, 48.
Formiche, 622.
Forza muscolare, 607.
Fossetta occipitale, 10.

G

Genialità nelle produzioni dei pazzi, 330, 361 — dei mattoidi, 410, 411, 447.
» negli isterici, 609 — negli animali, 626 — applicazioni, XXIV.
Genii pazzi, 96, 101, 102, 103, 115 — reazionari, 642.
Genio e pazienza, XIX.
Geroglifici nella scrittura dei mattoidi, 362 — dei pazzi, 330, 336.
Gracilità nei genii, 141.
Grafomania nei mattoidi, 358, 367, 420.

I

Idiozia (Vedi *Cretinismo*).
Immaginazione nei pazzi, 318.
Impulsività della creazione geniale, 23, 24, 551 — pazzesca, 327.
Incoscienza del genio durante la creazione, 23, 24, 40, 141.
Incostanza nei genii, 392, 537.
Incrociamento etnico, influenza sul genio, 176, 203, 204.
Indecisione nei genii, 77, 80, 82, 83.
Indipendenza (Spirito di), 21, 45, 392.
Individualismo nel genio, XII.
Infanzia nei genii, 9, 17, 19, 20, 79.
Inferiorità del genio, 11.
Influenza del genio sulle rivoluzioni, 636, 637.
Ingratitudine nei genii, 30, 90.
Innesti climatici, 198, 204 — etnici, 201, 202.
Invidia nei genii, 36, 71.
Innesto etnico in relazione all'intelligenza, 201, 202, 203, 204.
Intelligenza nella pazzia, 256 — negli animali, 619, 622.
Insegnamento presso la donna, 273.
Iperestesia, effetto della fatica, 143 — nei genii, 6, 32, 33, 34, 35, 64, 99, 100 — uditiva, 592.
Iperlucidità nei genii, 38 — negli ipnotismi, 592 — nei sogni, 597, 600.
Ipermnesia, 6, 593.
Ipnotismo, 592.
Ipocondria, 104, 137, 265.
Irascibilità nei genii, 62, 101, 116, 128, 132, 143.
Irresistibilità dell'impulso geniale, 23.
Ispirazione nel genio, 124, 126, 591, 593 — morbosità, 230 — presso gli antichi, 25, 535.
Isterismo, 491, 595, 614.

L

Libidine nei genii, 536.
Lipemania nei genii, 96, 101, 106, 111, 125.
Longevità nei genii, 93, 142, 555, 620.
Lotta delle cellule, 630, 631, 632.

M

Macrocefalia, 10.
Malattie dei genii, fonte di genialità, 230 — epilessia, 60, 135, 138, 141, 560 — spinali, 131, 231 — emorragia cerebrale, 137 — convulsioni, 374 — vescicali, 115 — paralisi, 116 — demenza, 109, 418 — manie (V. *Mania*) — perdita della memoria, 107, 109.
Magrezza nei genii, 8.
Mancinismo, 7, 13, 596.
Mania di persecuzione nel genio, 37, 97, 103, 108, 110, 118, 121, 129, 132 — nei mattoidi, 374 — di grandezza, 71, 98, 100, 115, 127, 131 — nei mattoidi, 413, 358, 432, 534 — di calunnia, 97 — di mangiar tutto, 96 — di litigare, 37 — epidemica, 401, 404 — monomanie nei mattoidi, 448 — nei genii, 464 — furiosa, 107 — lipemania, 67 — del dubbio, 75, 540, 542.
Mattoidi nell'arte, 5, 355, 383, 532 — affettivi, 376 — grafomani, 358 — loro sistemi, 380, 382 — soggetti che preferiscono, 360, 389 — loro stile in relazione ai genii, 647 — ai pazzi, 648 — in rapporto col genio, 648.
Megalomania, 71, 98, 100, 115, 127, 131, 358, 413, 414, 432, 534, 556.
Megalopsia, 556.
Melanconia nei genii, 2, 3, 5, 29, 37, 65, 66, 79, 95, 104, 106, 115, 122, 128, 552.
Memoria nei sogni, 599 — negli isterici, 608.
Medianità, 612, 616.
Meteore, azione sui genii, 151, 154, 173.
Misoneismo nei genii, 21, 40 — nella donna, 255, 642 — nel popolo, 636.
Misantropia nei genii, 43, 96, 109, 113, 115, 118, 127.
Minuzie nei lavori dei pazzi, 342.
Misure antropometriche, 604, 606.
Miseria, influenza sul genio, 232.
Misticismo, 80, 96, 114, 115, 116 — nei pazzi, 222 — nei mattoidi, 358.
Monarchici in rapporto all'agglomero, 326 — al genio, 237, 240 — all'industria, 238 — alla coltura, 239.
Monoideismo nei genii, 38, 63.
Monomania (Vedi *Mania*).

Montagne, effetto sui genii, 180, 181, 184, 186, 195.
Morbosità dell'ispirazione, 27, 230.
Musica, effetto sui genii, 33, 349 — sui pazzi, 351.
Musici, 176, 352.

N

Narcotici (Abuso di), 536.
Neofilia nei genii, 538, 636.
Nervosità nei genii, 32, 33.
Neuropatici, 356.
Neutri (Gli individui) negli animali, 623.
Notte, 26, 30.
Numeri preferiti negli scritti dei mattoidi, 365.

O

Occasioni determinanti della genialità, 243.
Omofonia nei mattoidi, 421.
Originalità nei genii, 7, 44, 45 — nei pazzi, 46, 317, 329, 331, 392, 538 — nei mattoidi, 386.
Orgoglio, 108 — nei mattoidi, 357, 359, 535, 554.
Orografia, influenza sul genio, 180, 193.
Ortografia nei matti, 365.
Oscenità nei lavori dei pazzi, 344.

P

Pallore nei grandi uomini, 8, 101.
Paralisi, 116.
Parenti dei genii, 129, 218, 220, 222, 223, 226, 228, 557 — degli isterici, 604 — dei mattoidi, 451.
Parole che preferiscono i genii, 48, 73 — i pazzi, 295, 318 — i mattoidi, 36, 432, 448, 556.
Parsimonia nei mattoidi, 443.
Passioni nei genii, 34, 100, 111, 130, 139.
Pazzia considerata nell'antichità, 2 — nei popoli barbari, 394, 396, 397 — in relazione alla genialità, 2, 23, 25, 27, 95, 101 a 118, 208, 209, 228, 379, 423 — ai mattoidi, 392, 448, 648 — nei discendenti dei genii, 219 — dei pazzi, 220, 221, 223, 646 — per soggetto, 344.
Pazzi geniali, 274 a 379 — giornali e scritti dei, 67, 68, 69, 70, 71, 288, 317, 666.

Pederastia, 345.
Persecuzioni contro i genii, 47, 245 — fonte di genialità, 207 — mania di, 37, 97, 101, 103, 108, 110, 113, 118, 121, 129, 132, 535.
Personalità esagerata, 7 — doppia, 29, 72.
Perversità sessuale, 115, 255, 536, 555 — dei gusti, 545 — morale, 91, 94, 104, 130.
Pianura, 180.
Pittori, 178.
Plagiocefalia nei genii. 9.
Poesia nei pazzi, 80, 81, 119, 279, 313, 666, 667.
Politica (I mattoidi nella), 382, 411 — i genii (nella), 394.
Precocità, 16 — nella biologia, 18, 625 — nelle malattie, 19 — nella genialità, XI, 20, 80, 136, 265, 266, 536, 554 — sessuale, 115.
Predizioni, 106, 119.
Pressione atmosferica, 179.
Previsioni, 46, 431.
Prodigalità nei genii, 74.
Prodotti geniali dei pazzi, 426 — pazzeschi dei genii, 547, 548.
Profeti, 399, 401.
Prognatismo, 9.
Propaganda dei mattoidi, 375 — psicometria, studi sulla vista, 54, 652, 664.
Psicopatie sessuali, 141, 706 — intellettive, 357 — nei pazzi, 324 — nei neuropatici, 376.
Psicometria, 54 e seguenti, 652 e seguenti.

R

Rachitismo nel genio, 8, 141.
Rammollimento cerebrale, 137.
Rapidità nella creazione, 140.
» delle idee nei pazzi, 319.
Razza, influenza sul genio, 173, 174, 175, 198, 199.
Regicidi, 648.
Religiosità dei genii, 19, 131, 553 — nei parenti dei genii, 220, 225 — nella donna, 259.
Religioni (Fondatori di), 394.
Repubblica, influenza sui genii, 234.
Repubblicani in rapporto all'agglomero, 237, 240 — all'industria, 234, 235 — alla coltura, 239.
Ribellioni (Il genio nelle), 82, 643.
Rivoluzioni (La donna nelle), 259, 260 — il genio nelle, 636, 639, 641 — le razze nelle, 182, 202, 203.
Rumori (Sofferenza dei), 672.

S

Sadismo, psicopatia sessuale, 707.
Salubrità dell'aria, influenza sulla statura e sui genii, 191.
Santità, 613.
Santi pazzeschi, 404, 558.
Salubrità dell'aria, 189, 195.
Scrittura nei genii, 48 — nei pazzi, 339 — nei mattoidi, 362, 365, 456 — negli isterici, 608.
Sclerosi, 10.
Scrupoli religiosi nei genii, 540, 552.
Scritti dei mattoidi, 360, 361, 366, 454.
Scuola, 247.
Sedizioni nei popoli geniali, 241.
Selezione in relazione al genio, 205, 268.
Senso comune nei mattoidi, 112, 379, 413 — mancanza nei genii, XIII, 39, 42, 78, 80 — morale, mancanza, 21, 88, 89, 418.
Senso del tempo, negli ipnotici, 591 — nei calcolatori, 595.
Sensibilità pervertita, 104, 108 — esagerata, 32, 102, 112, 132, 134 — meteorica, 152, 605 — generale, 605, 608 — tattile, 605 — quotativa, 605 — ai metalli, 607 — magnetica, 605, 607.
Selvaggi (La musica nei), 351 — la pazzia nei, 394.
Siccità atmosterica, influenza sul genio, 185.
Simboli nelle creazioni pazzesche, 333, 341, 425 — nei mattoidi, 363, 364 — nei genii, 7, 97, 408.
Simbolisti nell'arte, 388.
Sistemi dei mattoidi, 380.
Sobrietà dei mattoidi, 372.
Soggetti dei pazzi, 347, 349, 389.
Sogni, fonti di creazione, 26, 29, 105 — di presagio, 127 — nei pazzi, 320 — nei santi, 499, 545, 550 — nei caratteri, 597, 598 — di iperlucidità, 599, 600, 602.
Sonnambulismo durante la creazione, 26, 40 — effetti di stanchezza, 147 — negli isterici, 610.
Sonno, 576.
Sordità, 132, 133.
Spirito, 560.
Spossamento, 37, 145.
Stagioni, influenza sul genio, 151, 154, 156 a 169.
Statura nei genii, bassa, 7 — alta, 8, 222 — nei normali, 190.
Sterilità nel genio, 7, 13, 214, 554 — negli animali, 621.

Stile dei pazzi, 321 — dei santi, 549 — dei genii mattoidi, 420.
Stolidità sostenute dai genii, 42.
Suicidio (Tendenza al) nei genii, 66, 99, 101, 116, 121, 148, 449.
Suggestionabilità, 597.
Superfluità dei genii, 644.
Suscettibilità dei genii, 133.

T

Tabe ereditarie nei mattoidi, 451 — nei genii, 209, 211 (Vedi *Eredità*).
Talento, sua differenza dal genio, XIII, 23.
Tardività apparente nel genio, 19.
Telepatia, in sogno, 602 — negli isterici, 603.
Temi preferiti dai mattoidi, 365, 386.
Temperatura, influenza sui genii, 136, 138, 152, 180 — sui pazzi, 150.
Tempo (Senso del), 595.
Tenacità nei mattoidi, 370.
Terreni vulcanici, 173, 176 — pianigiani, 180, 181, 182, 183 — colligiani, 180, 181 — marini, 179 — montagnosi, 180, 181 — calcarei, 187.
Terrori pazzeschi, 129, 137.
Tic convulsivo nei genii, 60 — psichico, 76, 77, 96 — nei mattoidi, 357.
Tic ereditario, 208.
Timidezza nel genio, 81.
Tipo del genio, 702.
Trasmissione del pensiero, 605, 606.
Trasposizione dei sensi, 613.
Traumi, 230.
Tiranni, 9, 141, 230, 451.

U

Uditiva, iperestesia, 592.
Udito, 653, 654.
Umidità atmosferica, influenza sui genii, 186.
Uomo normale, XIII.

V

Vagabondaggio, 23, 107, 115, 537, 554.
Vanità morbosa, 7, 36, 72, 74, 75, 535 — nei mattoidi, 381, 385, 444, 461.
Vegetariani nei mattoidi, 382, 390.
Venerazione eccitata dai pazzi, 399.
Vertigini (Vedi *Capogiri*).
Versatilità nelle donne, 255, 537.
Visione, 109. 131 — nei santi, 504, 510.
Visione a distanza, 603.
Vista, 605.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRII

A

Abel . . . . . *Pag.* 47
Accolti 48, 50, 180
Adam Juliette . . . 48, 50, 258
Adamson 622
Addison . . . . . XI, 38, 579
Adelung 490
Adler 228
Adriani 325, 326, 351
Agnesi G. 14, 258
Agostino (S.) 614
Aguilar 206
Aiwosowski. X
Alberti 180, 304
Albertoni 59
Albertotti 143, 458
Alborghetti 160
Alciato 18
Aleardi 181
Alemanni 110
Alfieri XII, 15, 19, 25, 27, 28, 33, 34, 48, 61, 64, 141, 151, 190, 213.
Allaix 543
Allione 180
Aman 386
Ammirato 179
Amari 645
Amati 210
Amiel 78
Amoretti 13
Ampère 35, 40, 96, 536, 538, 540, 552
Anfosso 559
Angelico (Frate) 179, 180
Angiulli. 640
Antona-Traversa 223
Appiani 181
Arago . 27, 28, 161, 162, 166, 171
Arcangeli 166
Aretino 73, 180
Ariel 161
Ariosto . . . 25, 49, 187, 211, 214
Armstrong 166
Arreat 140, 143
Ascoli 18, 204, 206, 244
Aselli 181
Asturaro 103
Auerbach 206
Augereau 47

B

Baccelli 473, 474, 476, 484
Bach 121, 210
Bacone 9, 14, 16, 22, 28
Bagehot 243
Balbo 7, 181
Baldini 7, 8
Baldo 7
Balzac IX, 7, 19, 26, 72, 88, 228, 248, 258, 554, 564.
Barbara 96
Barine 2, 62, 559, 578
Barthez 36, 552
Bashkirtsheff 96, 261, 263, 264, 265, 266.
Bassano 211
Bataille 98
Baudelaire 22, 33, 99, 100, 101, 221, 536, 539, 546, 547, 549, 550.
Bauer 24
Beaconsfield 564
Beard 16, 185, 625
Beccaria. 614
Béclard 228, 231

Becker-Stowe . . . . . *Pag.* 258
Beda. 195
Beer 206
Beethowen 14, 18, 44, 47, 97, 132, 210, 219, 414, 557, 560, 568.
Bekmann 39
Beyle 89
Bellamy 704
Bellano 181
Belli 18, 166
Bellini 93, 175, 210, 211
Bellio 174, 175, 178
Benda 210
Bentham 14, 94, 555
Benthley 110
Beranger 157, 166
Berbrugger 396
Beretta 181
Berlioz 567, 577
Bernhard Sara 262, 269
Berni 24
Bernino 16
Bernouilli 212, 214
Bersezio 157
Berthet. 97
Berti X, 215, 218, 432, 434, 479, 480
Bertillon . . . 13, 140, 143, 191
Bertolotti 106, 218
Betteloni 181
Betti 197
Bettinelli 25, 27, 47
Biadego 181
Bianchi . . . . . VIII, 166, 576
Bianchini 181
Bichat 17, 231
Bildoni 220
Binet 619
Biot 22, 110
Bischoff. 11
Bismarck . . . XXIII, 554, 643
Bistolfi 49, 50, 54, 57, 660
Bizzozero 49, 51, 52, 54, 57, 59, 228, 557, 658.
Blanc Louis 7
Bloch 621
Bluman 182
Boccaccio 24, 180, 229
Boddaert 337
Bodio 48
Bogino 181
Boiardo 181
Boile 9, 14
Boileau 11, 136
Boitard 222
Boito 47
Bolijai 47, 102
Bolivar 643
Bondiforte 196
Bonghi 49, 476, 493
Bonheur 252, 257
Bonnet 180, 620, 622, 623
Bono 196
Bonomini 210
Bons. 38
Bonvecchiato 458
Bordet 635
Bordoni 11
Borelli 270
Börne 182
Borromeo 258
Bosisio 370, 372, 373, 380
Bossuet 18, 27
Bouillet. 90
Boukmar 640
Bourdaloue 28
Bradley 171, 262
Bramante 180
Branca VIII
Brentano 182, 210
Brewster 40
Briard 400
Briffault 97
Brière de Boismont. . . . 29, 353
Broca 190
Bronzino 179
Brougham 62, 96
Brown 247
Browning 701
Bruce 10
Brugnatelli 164
Brunacci 9, 10, 11, 19
Brunellesco 180
Brunetière . . . . . XI, 99
Bruno Giordano IX, 22, 44, 158, 430
Brunone (S.) 180
Brusaorsi 181
Bryant 704
Buccola 31, 32, 54
Buchner 129
Buckle 140, 143, 173, 176
Bufalini 101
Buffon . . . . XIX, 60, 154, 214
Buhl. 13, 625
Bulwer 90, 93, 554, 704
Burdet 271
Burns 8, 9, 19, 35, 65, 228, 564, 704
Buttrini. 103
Byron 3, 15, 16, 17, 22, 34, 42, 65, 72, 103, 140, 142, 157, 176, 195, 220, 551, 554, 555.

C

Cabanis 20, 231, 249
Cagnola 181, 554
Cairoli 48
Calderini . . 49, 51, 56, 59, 652
Calderoni 17, 393
Callender 457
Calmeil 489
Calvino 17, 636
Camerini 206
Camoens 15
Campanella . . . . . IX, 431
Campbell 65
Canestrini 9
Capponi 180
Caracci 28, 211
Caracciolo 181
Caraffa 175
Caravaggio 507
Cardano X, 4, 12, 22, 44, 103, 105, 110, 140, 213, 262, 378, 432, 534, 536, 537, 540, 541, 550, 551, 552, 562, 568.
Carducci 14, 60, 157
Carlini 220
Carlyle IX, 8, 21, 33, 91, 219, 237, 240, 554, 635, 704.
Carrara 48, 50
Carter 268
Casper . . . . . 2[illegible]6
Cattaneo 107, 108
Cattani (dottoressa). 252
Catterina II 48, 255, 270
Catterina (Santa) 257
Caus (Salomone di) 22
Cavalleri 181
Cavallaro 107
Cavedoni 142
Caverni 73
Cavour VIII, IX, 14, 44, 53, 181, 244, 412, 486, 554, 577, 578, 641, 642.
Cellini 73, 80, 179, 150, 244, 536, 537.
Centofanti 440
Cère 258
Cervantes 22, 182
Cesarotti 181
Chamfort 14, 579
Charcot 596, 599
Chateaubriand . . 36, 43, 61, 643
Chenevix 9
Cherubini 17, 171, 210
Chopin 68, 72, 554
Ciankowski 619
Cimarosa 139
Cirillo 181
Clark 9
Clarkson. 636
Coccapieller . . . 382, 458, 471
Codazzi 101
Cohnheim 206
Cola da Rienzi IX, 44, 139, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 420, 421, 427, 642.
Coleridge IX, 26, 61, 84, 85, 211, 249, 554, 560, 704.
Collins 96, 101
Colombo 43, 44, 47, 80, 88, 160, 181, 218, 232, 432, 554.
Colla 180
Comte 16, 74, 90, 101, 219, 362, 378, 554, 562.
Concato 101
Condorcet 214
Connor O. 10
Cooper . . . 9, 14, 20, 30, 64, 67
Copernico 22, 245
Coppino 473
Coreggio 181, 211
Corrado 65
Corneille . . XXVIII, 25, 38, 211
Corday 48, 271
Cottrau 92
Cowley 28
Crebillon 60, 249
Crespi 483
Cristiani. 626
Cristina di Svezia 290
Crichton 444
Crooker 14
Cromwell 29, 638
Cruishank 49
Cuvier 10, 140, 148, 204, 207, 214, 255.

D

D'Abrantes 258
D'Alembert 8, 58, 229
Dalton 14
Dante XXV, 9, 17, 24, 34, 45, 48, 70, 213, 411, 580 a 583.
D'Arco . . . . . 258, 4[illegible]0
Darwin XIX, 9, 12, 22, 46, 160, 166, 168, 201, 207, 211, 214, 245, 248, 252, 256, 277, 431, 577, 588, 619, 667
Dati 180
D'Aubigny 16

Daudet 326, 327, 556
Davidson 257
Davis 578
Dawy 35, 165
D'Ayala 259
D'Azeglio . . 8, 12, 160, 221, 241
De Amicis 49
Debeauvois 624
Débureau 29, 33
De Candolle 180, 195, 211, 229, 625
De Castro 393
De Chatelet 270
De Girardin 229
De Goncourt 33, 39, 43, 44, 61, 63, 556, 558.
De la Pierre 34, 46, 326, 353, 363, 365, 490.
De la Rive 180
Delaunay 255, 256, 625
Della Rovere 181
Delleani. . . 50, 54, 55, 59, 661
Dello 179
De Maistre 43
Demaux. 217
Demichelis 285
De Nino 441
De Paoli 322
De Renzis . . . . . X, 332
De Rossi 260
De Sade 420
De Sanctis 473
Desnoisette 159
Deste 150, 160
Destouches 15
Déjérine. 219, 229
Dickens 21, 28, 62, 555
Diderot . . . 9, 33, 42, 249, 492
Dieffenbach . . . 388, 389, 390
Dilthey 28, 555
Disraeli . . . . . XIX, XX, 228
Dolce 96
Döllinger 12
Domenichino 20
Domenico S. 42
Donatello 179, 704
Donati 180
Donizzetti 12, 92, 139, 160, 175, 181, 210, 220, 352.
Doria 181
Dossi 383
Dostoyewski 9, 61, 120, 143, 543, 614, 704, 558, 562, 564, 565, 574, 580.
Dotto. XVIII
D'Ovidio . . 30, 54, 55, 57, 656
Draper 22, 333
Dryden 29, 38, 232
Du Barry 50
Dubois 97, 492
Du Camp Maxime . 22, 97, 99, 101, 323, 507.
Du Guesglin 19
Dujardin 622, 623
Dumas 8, 19, 48, 92, 100, 229, 554, 556.
Duni. 176
Dupanloup 43, 44, 229
Dupuis 103
Durand 188, 580
Durante. 176, 180
Duse 262, 269
Dussek 210, 352
Du Verney 245

E

Edison 17
Edward 17, 18
Eihorn 16, 210
Eleonora d'Arborea 257
Elisabeth 48
Elisabetta Arnim 182
Ellena 271
Ellero VIII
Elliot 21, 257, 262, 704
Ellis Havelock. . . . VIII, 4, 700
Emanuel Filiberto 9
Emerson 636
Enfantin 101
Engelmann. 619
Enke 162
Erasmo 7, 8
Erichsen 555
Esquirol 275, 444
Estombe. 137
Evelio 161
Eybler 16

F

Fabricio 245
Faccioli 181
Falletti 434
Falloppio 180
Fano. 462
Faraday 62
Farina 96, 303
Farnese 229
Faure 597
Federico II 20, 228
Federico il Grande . . . 218, 554
Fenaroli. 176

Feo 176
Ferrari Gaudenzio 197
Ferri Enrico 557, 636, 640
Ferrari Cesare 380, 701
Ferraris Galileo 50, 51, 52, 54, 57, 59, 147, 642, 654
Ferrero Guglielmo 252, 253, 254, 664
Ferro 196
Fetis 173, 210
Fevel 100
Fichte 211
Filangeri 181
Filippi 576
Filone 253
Fiorentino 179
Fischer 22
Flaubert IX, 8, 15, 19, 33, 34, 39, 47, 61, 64, 75, 182, 636, 704
Fleschmann 9
Florimo 175
Foà 50, 51, 54, 59
Foderà 122
Fontenelle 14, 93
Fonvielle 103
Fortis 204, 206
Fortunato 462
Foscolo XX, 9, 10, 15, 24, 34, 36, 38, 77, 155, 213, 551, 578.
Fourier 204, 648
Fournier 18, 244
Fox 14, 27, 143, 636, 648
Fra Castoro 181
Fraenkel 206
Francesco I 43
Francesco (S.) . . . . . IX, 614
Francia 35
Franco (Padre) 255
Franzolini 403
Franklin 164, 704
Frassati 258
Frediani 179
Fresnel 19
Fresner 38
Fretland 451
Frigerio . . . VIII, 323, 326, 330
Fuchs 12
Fulton 17, 47
Fulvio 107
Funaioli 326, 671
Fusinieri 9, 10
Fusino 589
Fusely 96

G

Gabrielli 210
Gabrini 226
Galileo 14, 22, 28, 73, 157, 160, 161, 180, 577.
Gall 16, 330
Gallo 96
Galton 55, 58, 142, 144, 146, 206, 209, 212, 213, 214.
Galvani 27, 164, 165, 169
Gambardi 165
Garibaldi . 279, 460, 636, 640, 641, 642.
Gassendi 15, 16
Gastaldi 197
Gauthier . IX, 22, 136, 257, 558
Gay-Lussac 35
Gaye 420
Gellert 182
Genovesi 181
Geoffroi 38
Geoffroy de Saint-Hilaire 114, 211
Gérard de Nerval 97, 98, 99, 230, 536, 551.
Gérhardt 165
Gervinus 183
Gherardi 161, 165, 169
Ghirlandaio 180
Giacomini 12
Gibbert 92
Gibbon 7, 10, 14
Gioia 41
Giordano 152
Giotto 15, 179, 180
Giovanni dalle Bande Nere . . 15
Giovanni (S.) di Dio . . 502, 614
Giovannone Vercellese 196
Giuliani 179
Giusti . . 65, 155, 159, 165, 197
Gladstone 704
Glenau 42
Gluck 85
Gluger 206
Goëthe IX, XXV, 16, 21, 25, 26, 33, 46, 65, 89, 93, 149, 156, 163, 182, 214, 567.
Gogol 130, 537
Goldoni 244
Goldsmith . . 8, 14, 22, 206, 232
Golgi 209
Gongora 182
Gonzaga 106
Gorini XIII
Goth 160

Gotter 182
Gounod 96
Govone 96
Gozlan 206
Graefe 17
Graf 57, 204, 640, 701
Grassi 622
Gratry 230
Grecia 2
Grillparzer 182
Grimaldi 248
Grimm 116, 270
Gualtieri 180
Guasti 584
Guerrazzi 14, 562, 578
Guisiani 11
Guiteau 376, 450, 458
Guittone 180
Guizot 48, 638
Gurrieri 31
Guthrie 437, 558
Gutzkow 96
Gyp 49

H

Haendel 17, 61, 85
Hagen 23, 44, 568
Haidenhain 206
Halevy 206
Halle 231
Haller 32, 96, 106, 116, 536, 538, 539, 540, 542, 551, 552, 554, 620.
Hanel 531
Harlew 12
Harringhton 95
Harzlitt 48
Hasden 49
Hauff 182
Hausmann 12
Haydn 23, 132, 210
Hayes 701
Hayme 547
Hecart 3
Hecker 40
Hegel 72, 219, 431, 554
Heine XIX, 22, 37, 71, 88, 154, 182, 204, 206, 231, 643.
Heineccio 43
Helmoltz 8, 15
Helvetius 209
Henner 49
Herder 21
Herken 95
Hermann 12, 206
Herrier 85
Herschell 87, 161, 171, 211, 214, 593
Herzog 42
Heschel 12, 62
Hiller 210
Himmel 131
Hippeau 273
Hirsch 206
Hirschfield 206
Hoefer 161, 163
Hoffmann 10, 22, 122, 536, 537, 540, 541, 550.
Hobbes 14. 84, 87, 96
Hogart 28
Holderlin 94, 182
Holfern 13
Holtzendorf 15
Hooke 8, 211, 245
Houssaye 48, 49
Howard 249, 614
Hudson 17
Hugo XXV, 17, 42, 49, 70, 204, 219, 554, 555.
Humboldt 10, 19, 165

I

Ibsen . . . . . XXII, 9, 140
Icard 254
Ideler 400, 404
Iffland 182
Ireland 219, 557
Irwing 160

J

Jacobi 164, 173, 182
Jacobs 206, 208
Jacobsohn 206
Jacoby VII, 182, 186, 190, 191, 198, 206, 233, 235, 239, 337, 557
Jacquerrie 418
Jakson 166
Janet 617
Jasnot 360
Jastrow 256
Joachin 206
Johnson 14, 41, 86, 156, 195, 218, 578.
Johnston 195
Joly IX
Judic 269
Jung 109
Jurgen 47
Jussieux 211, 228

K

Kaliss 206
Kant 8, 10, 213, 219, 568
Karaveloff 642
Kastner 182
Keplero 8, 160, 168, 245
Klaproth 19
Kleber 8
Kleist 29, 536
Klinger 182
Klopstock 21, 26, 30, 149
Knight 621
Knox 636
Koerl 491
Kompert 206
Körner 8, 182, 220
Kossuth 117, 182
Kotzebue 17
Kowalewski 252, 270
Krafft-Ebing 376, 444, 598
Krapotkine 8
Kroneker 206
Krüdener 490
Kuh 24
Kuhn 206
Kulzing 619
Kupper 9

L

Labruyère 14
Lacordaire 622
Lafarina 486
Lafontaine 25, 35, 38
Lagneau 198
Lagny 38
Lagrange 27, 164
Laighlin 269
Lalande 7
Lamartine 25
Lamb 219
Lamennais 17, 141
Landolt 51, 52
Lanessan 19, 203
Lanini 182
Laplace XXVI
Lascher 12
Laschi 260
Lassalle 296
Lassel 161
Lateau 491
Latreille 620, 622
Laurence 206
Laurent 97
Lavoisier 251
Lazzaretti 321, 322, 400, 403, 498, 499, 500, 501, 507, 531, 614, 648.
Leber 634
Lebin 157
Le Bon 10, 240, 245
Lebrun 16, 257
Lecocq 641
Lee Anna 62, 96
Legrand du Saulle 335, 355, 491, 492, 508, 558, 615.
Leibnitz . . . 14, 27, 164, 213
Leisewits 182
Lelut 3
Lemercier 381
Lenau 22, 59, 114, 117, 535, 536, 537, 538, 540, 543, 548, 550.
Lenz 90
Leonardo da Vinci XXVI, 13, 14, 16, 28, 44, 141, 168, 171, 432, 577, 625, 704.
Leopardi IX, 8, 22, 30, 83, 93, 141, 154, 180, 222, 228, 244
Lepelletier 623
Lesage 157
Lespes 48
Lesseur 253
Lessing 21
Lessona 531
Lestzmann 542
Letourneau 38
Leverrier 171
Levi Davide . . 71, 430, 432, 433
Lewes 27, 47
Liebig 12, 13
Lincoln 701
Linneo 7, 10, 19, 621
Lippi 180
Livi 382
Locke 110, 704
Lojacono XIX
Lombardini 60
Lombroso 3, 14, 21, 48, 49, 142, 188, 193, 205, 253.
Longfellow 704
Longwroth 269
Lopez de Vega 17
Lorry 96
Lowe 60
Loyola 492, 614, 636, 642
Lubbock 621
Lucas 214
Lucrezio 245

Lulli 39
Lustig 204
Lutero 4, 29, 160, 166, 636, 637, 704
Luzzati 462, 481
Luzzatto 206

M

Mabillon 9 230
Macaulay 14, 195, 493
Machiavelli 9, 180, 197, 562, 577, 637
Mac Donald 458
Macrino 197
Maffei 181
Magliabecchi 8, 9, 142
Magnan 17
Magri . . . . . VIII, 579
Mai 181
Maine de Biran . . 152, 230, 542
Mainlander 107, 266
Mainlander Minna 266
Maintenon 48
Maistre (De) 181, 643
Malebranche 213
Malherbes 13, 38, 75
Malpighi 163, 169
Malthus 378
Mancini 325, 483, 484
Mancini Laura 270
Manin 15
Manso 539
Mantegazza 9, 36, 49, 51, 60, 85, 152, 482.
Mantegna 701
Manzoni VIII, IX, 8, 10, 13, 38, 65, 77, 141, 168, 220, 642
Maometto . . . . . XX, 37, 636
Maraini 257
Marcel 418, 642
Marcus 206
Marini 27
Marlborough 61
Marro 8, 228, 704
Martineau 270
Martini 196
Marx 206
Marzolo . . . 47, 48, 213, 398, 555
Masaccio 179
Mascheroni 181
Massacra 10
Massard 634
Mastriani 96
Matteucci 166
Maudsley 42, 355, 392, 394, 414, 556
Maupassant (Guy de) . . . 20, 34
Maury 430
Mayor 208, 214
Mazzini . . . 44, 413, 471, 524, 642
Meckel 10, 620
Medhurst 398
Melantone 704
Mendelssohn 14, 61, 93, 97, 206, 208, 210.
Mercadante 175, 270
Metastasio 17, 244, 247
Metchnikoff 630, 631
Metternich 642
Meyer 22, 38, 44
Meyerbeer 14, 16, 18, 19, 206, 208, 233.
Michelangelo VIII, IX, XI, XVI, XX, 13, 14, 16, 19, 21, 141, 157, 168, 625, 704.
Michelet 637
Michiels 40
Mill Stuart 70
Milli 24, 37, 97, 157, 166
Milton 10, 14, 155, 157, 168, 552, 555
Mingazzini 58
Minghetti 483
Minkelers 245
Mirabeau 18
Mirandola 60, 93
Moleschott 27, 129, 535
Molière 61, 141, 562
Molinos 400
Molza 258
Monge 39, 96
Montaigne 7, 152
Montanelli 471
Montesquieu 60, 234
Monteverdi 177
Monti 158, 333
Moore 17
Morales 182
Moreau VII, 4, 19, 41, 61, 62, 119, 275
Morel VII, 217, 275, 355, 508, 558
Moreto 393
Morgagni 180, 194
Morgan (Lady) 156
Moricke 182
Morin 97
Morkos 548, 549
Morse 13
Morselli VIII, XIV, XVI, XIX, XX, 46, 334, 430, 432, 640
Moscheles 206
Mosso 50, 51, 55, 56, 57, 197, 655
Mozart XI, 16, 24, 28, 63, 93, 96, 160, 171, 210, 352, 554, 593
Muller 96, 182, 399
Munk 206

Munster 40
Muratori 27, 131, 180, 224, 407, 415
Murger 536, 550
Murillo 182, 211
Murri 59
Musäus 182
Musset 22, 31, 33, 86, 91, 157, 536, 550, 562, 578.
Myers 591, 592, 593, 601, 615, 617

N

Naccari 59
Naiville 153
Napier 195
Napoleone X, XX, XXV, XXIX, 8, 15, 21, 22, 24, 42, 43, 61, 76, 85, 154, 214, 228, 562, 569, 576, 638, 639, 642.
Nasse 404
Natta 180
Necker 182
Nelson 9
Newton XVIII, XX, XXV, 9, 14, 20, 27, 28, 35, 36, 38, 39, 41, 43, 62, 101, 103, 110, 195, 207, 213, 214, 229, 245, 258, 270, 381, 535, 536, 538, 544, 546, 552
Nibbi 195
Niccolini 180, 219
Nicholson 164
Niebuhr 14
Nisbet . . . . . VIII, 62
Nitchmann 203
Nobili 181, 560
Nobiling 443
Nocito 507, 513, 516
Nodier 22, 27, 204
Nordau Max . . . XXI, 255, 637
Noriac 44

O

Obersteiner 31
Ockorowitz 649
Offenbach 206
Oggero 181
Oliva 472
Omboni 622
Omero 35
Orazio 2, 7
Orbigny 398
Oriani 181
Orsini 443
Ottolenghi XVIII, 29, 50, 52, 561, 613
Otway 14

P

Paganini 61, 176, 247
Paisiello 22, 27, 155, 175
Palestrini 176, 210, 249
Paolo (San) 8, 14, 15, 17, 19, 564, 575, 615.
Paolo Veronese 181
Papa Dario 480, 481, 486
Papencordt 411, 412, 420
Papin 47, 245
Parini 181
Parisotti 561
Pascal XXV, XXVII, 3, 8, 16, 61, 63, 101, 114, 120, 143, 233, 536, 538, 541, 546, 550, 551.
Passanante 441, 450, 648
Patrizi 59, 663
Peckelavich 635
Peladan 49
Pellacani 59
Pellico 14
Pepy 110
Pergolesi 96
Perotti 458
Perez 42, 473
Perlagreco . . . . . VIII, 584
Perrens 204, 405
Perticari 220
Pestalozzi 19, 249
Petermann 96
Petrarca 8, 10, 22, 60, 142, 157, 180, 182, 194, 218, 244, 414
Petrella 176
Philomneste 537
Piatti 47
Piazzi 171
Piccinni 210
Piccinini Nicolò 7
Pickmann 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612.
Pico della Mirandola 16
Pierantoni 472, 484
Pietro d'Albano 181
Pietro il Grande . 60, 219, 637, 641
Pilo VIII
Pindemonte 181
Pinero XVIII
Pisani-Dossi 4, 49
Pisano Nicola 180
Pitrè 247
Pitt 14, 27, 228

Planche 67
Plater 2, 203, 271
Platone 2
Plinio 180, 181
Plutarco. 9
Podwowsky 633
Pöe 96, 536, 537, 539, 541, 549, 704
Poestion. 260
Popoff 633
Poli 620
Pollaiolo. 179
Pombal 641
Pomme 231
Ponsard. 42, 43
Pope. . . . . XI, 8, 14 17, 19
Porta 73
Praga 47, 536, 550
Prampolini. 37
Prior. 229
Proudhon 204
Prudhomme 258
Puccinotti 228
Pullé. 181

Q

Quadroni . . . 50, 52, 55, 57, 659
Quatrefages 10, 188
Quinault 25

R

Rabelais 38
Rabener 182
Rachel 269
Raciborscki 254
Racine 211, 228
Radestock . . . . VIII, 4, 22, 61
Raffaello. XXV, 16, 34, 35, 93, 180
Raggi VIII, 335, 350, 355, 357, 449
Rameau. 16, 22, 37, 210
Ramos Meija . . VIII, 4, 137, 184
Ranieri 30
Ranvier. 633
Rapisardi 49
Raseri 10
Réaumur 622
Réclus 186, 198, 234, 238
Redi 180
Regis 603, 606
Reignard 304, 323
Rembrandt 704
Renan 31, 79, 103, 182, 221, 241, 569, 575, 619, 704.
Reni . . VIII, 10, 12, 180, 560, 579, 580, 704.
Restif de la Bretonne 16
Reveillé-Paris 155
Revere 204, 206, 269
Ribot 16, 122, 209, 211, 214, 220, 228, 393.
Ricci. 175, 352
Richelieu IX, 22, 62, 219, 439, 578
Richet . . XXV, 49, 50, 638, 704
Richter 23, 237, 556
Righi 181
Ristori 209
Riva 320
Robin 22, 39
Robespierre 644
Rocchi 352
Rochefort 228, 556
Rokitansky. 231
Romagnosi 9
Romano 59, 201
Roncoroni XVIII
Rondanet 621
Ronsart 50
Rosa Salvatore. 28, 156
Rosas 138
Roselly de Lorgne 160
Rossini 22, 27, 40, 47, 67, 139, 159, 180, 210, 249.
Rossetti Gabriele 701
Rouelle 73
Rougé 202
Rousseau IX, 21, 27, 34, 49, 106, 111, 133, 154, 180, 204, 352, 431, 534, 535, 536, 537, 539, 540, 546, 550, 551, 552.
Roux. 630, 631
Rovani 536
Rower 14
Royce 591, 599
Royer 270, 362, 378
Rubens 393
Rubinstein 40, 206
Rucellai 180
Ruckert. 182
Rüdinger 12
Ruggieri 329
Ruys 393

S

Sacchini. 175
Saffi 473
Saffo 255, 257
Sagnol 251
Saint-Hylaire 265
Saint-Pierre 43

Sala 175
Salieri 96
Salmasio 8
Salviati 179
Sammicheli 181
Saint-George 14, 33, 46, 48, 67, 100, 255, 257, 258, 262, 559
San Marsuy 10
Santenis. 38
Saphir 206
Sara Martin 258
Sardou 9
Savage . . . 19, 85, 229, 215, 704
Savonarola 8, 499, 643
Saussure 204
Sbarbaro . . . IX, 382, 471, 488
Scarlatti. 175
Scarpa 10, 94
Scarron 34
Scheiner 160
Schelling 182
Scherer 42
Schiaparelli . 9, 163, 164, 171, 704
Schiattarella 430
Schiele 51 52
Schiff 206
Schiller 9, 27, 61, 156, 182
Schilling 4, 97
Schirach. 622
Schlegel. 182, 210
Schliemann. 46
Schoell 241
Schopenhauer 21, 33, 36, 93, 122, 125, 213, 222, 228, 253, 393, 535, 547, 551, 619, 643
Schubart 182
Schuhmann 12, 89, 93, 97, 332, 533, 551
Schüle 355, 358
Schurz 536, 537, 540
Schwabe. 182
Sciamanna 58
Scott Michele 195
Seailles XI
Secchi 160, 161, 181
Sedlitz 122, 126
Segre 206, 653
Ségur 9
Seidl 184
Sella 472, 484
Seneca 182
Sergi. 49, 55, 58, 64
Serse. 208
Sgambari 131
Sgambati IX
Shakespeare XXV, 14, 34, 134, 140, 142, 213, 555, 556, 578
Shelley 86
Sheridan 19
Siacci XX, 42, 49, 52, 228, 556, 640
Simmel 256
Simon 323
Skoda 9
Smiles 232, 237, 578, 636
Smith Adam 8, 15
Snellen 59
Soarez 482
Socrate 7, 9, 34, 39, 61
Sodoma 196
Sola XI
Solander 622
Solari 180
Sommerville 257
Sommerhausen 206
Sonzogno 462
Sotanley Caterina. 14
Southey 96, 536
Spallanzani. . . . 4, 168, 180, 181
Spaventa 479, 480
Spedalieri 96
Spedding 245
Spencer 164, 255, 352
Spinosa . . 206, 207, 229, 244, 255
Spronk 136
Spurzheim 16
Staël 257, 262, 570
Stampa 258
Stamura. 258
Stecchetti 482
Steen. 550
Stendhal - 253, 570
Stephenson 232
Sternberg 182, 210
Sterne . . . . XI, 257, 555, 614
Stilling 206
Stiplitz 97
Stuart-Mill 258
Sue 100
Swedenborg 61
Swift 4, 14, 62, 109, 211, 534, 535, 536, 538, 540, 542, 549, 552.
Swinburn 701
Sylva Carmen 50
Sylvester 155, 206, 231
Szekenyi 117

T

Tabacchi . . . 51, 52, 55, 57, 658
Tackeray 10, 11
Taine IX, 2, 32, 62, 91, 390, 556, 564, 574, 638.

Talleyrand 8
Tambroni 258
Tamburini . VIII, 31, 164, 324, 325
Tanzi . . . VIII, 196, 204, 320
Tardieu 323, 356
Tarnowski 4, 270
Tartaglia 13, 141, 181
Tasso 17, 22, 31, 106, 113, 181, 211, 534, 551.
Tebaldi . . . . . VIII, 4
Techner 96
Tedeschi 204
Tekuhinowa . . . . . VIII, 4
Teresa (Santa) 98
Teza 25
Thennyson 8, 21, 701, 704
Thiers 94
Thiphaigne de la Roche . . . 245
Thompson 88
Thoré 22
Thornwalden 28
Thouar 49
Thummel 189
Ticozzi 173
Tiedemann 10, 13
Tigges 209
Tintoretto 29
Tiraboschi 181
Tissier 597
Tissot 10, 180, 231
Tiziano 211, 214
Tizianello 211
Todaro 561
Tolstoi . . . XXII, 9, 77, 703, 704
Tonnini . . . XVIII, 562, 570, 591
Topinard 190, 198
Torricelli 22, 163
Toselli 321, 324, 352, 657
Tourgueneff 8, 10, 11
Toussaint-Louverture . . 639, 640
Traube 206
Trezza 181
Trim 49
Trouville 32
Tucherel. 40
Turenna 13
Turner 10, 17

U

Uhland 182
Ugoni 181
Urquiza 33

V

Vaccaro 640
Valentin 206
Vallès 249, 644
Vallisnieri 181
Valmaggi VIII
Van der Kolk 231
Van der Wela 211
Van Dyck 393
Van Eych 211
Van Helmont 551
Vannucci 359
Van Ost. 393
Varchi 585
Vasari 180, 194
Vegezio 194
Velasques 182
Velpeau 643
Ventura. 180
Verdi. 176, 249, 589
Verga 4, 208, 275, 326, 353, 356, 507
Vernet 17, 228
Veronesi. 210
Verruccio 179
Vespucci 180
Vico 9, 48, 141, 162, 181, 230, 249
Viganò 462
Villani 400, 416
Villari 499, 500, 501
Villaris 110
Villemain 128, 220, 550
Vinson 558
Viollet le Duc 236
Viotti 196
Virchow. 15
Virgilio 13, 331
Visconti. 18
Vivanti 204, 701
Viviani 180
Vogué (De) . . . . . VIII, 704
Volta 8, 10, 19, 113, 180, 181, 220
Volta Zanino 163
Voltaire 8, 15, 21, 32, 43, 44, 46, 47, 154, 271, 524, 568, 577

W

Wagner IX, XXII, 11, 12, 22, 44, 45, 47, 61, 75, 158, 167, 210, 231, 589, 701, 704
Waill. 206
Walpole. 228
Walter-Scott 8, 20, 195
Warbuton 28

Warton 62, 113
Wasielewski 97
Washington 8
Watson 166
Watt. 28
Welcker. 9
Wellinghton 19, 61
Werley 636
Weyerstrass 270
Wheelev 269
Wheewel 166
Whitmann 8, 538, 541, 547
Wieland 17, 182
Wiertz 46, 142, 386, 556
Wilkins 42
Willbrand 52
Wilson Daguel 13
Winckelmann 536
Windsor. 245
Winslow. 275, 544
Wollastonckraft 261
Wotton 18
Wren. 8, 17, 21
Wulfert 13
Wyston 36

Z

Zacch 171
Zanella 157
Zankow 642
Zanini 330
Zanolini 159
Zeffirino Re 405, 407
Zimmer Helen 48, 50
Zimmermann 68, 219
Zingarelli 194
Zini 589
Zola IX, 15, 39, 49, 50, 134, 204, 238, 388, 564, 701.
Zoya 10
Zucchi 161

INDICE DEI CAPITOLI

PREFAZIONE ALLA SESTA EDIZIONE . . . . . *Pag.* VII

Nuove ricerche . . . . . » VIII
Altre teorie . . . . . » IX
Senso comune e degener zione . . . . . » XIII
Atavismo . . . . . » XVI
Epilessia . . . . . » XVII
Eterogeneità . . . . . » XX
M. Nordau . . . . . » XXI
Consenso popolare . . . . . » XXII
Applicazioni . . . . . » XXIV
Richet . . . . . » XXV

PARTE PRIMA.

Fisiologia e patologia del genio.

CAP. I. — Storia del problema . . . . . *Pag.* 1

CAP. II. — Caratteri degenerativi del genio — Statura — Cranio — Cervello — Mancinismo — Precocità — Sterilità — Incoscienza dell'estro — Amnesia — Sonnambulismo — Genio nell'estro.

1. Teoria dei caratteri degenerativi . . . . . » 6
2. Statura . . . . . » 7
3. Magrezza . . . . . » 8
4. Cranii e cervelli . . . . . » 9
5. Altri caratteri degenerativi: Balbuzie — mancinismo . » 13
6. Sterilità . . . . . » 14

7. Dissomiglianze . . . . . *Pag.* 15
8. Precocità . . . . . » 16
9. Precocità atavistica . . . . . » 18
10. Genii tardivi . . . . . » 19
11. Misoneismo . . . . . » 21
12. Vagabondaggio. . . . . » 22
13. Incoscienza. Istantaneità . . . . . » 23
14. Sonnambulismo dei genii. . . . . » 25
15. Il genio nell'estro . . . . . » 26
16. Contrasto. Intermittenza. Doppia personalità . . . . » 29
17. Attività maggiore dei sensi. Iperestesia . . . . . » 31
18. Parestesia. Anestesia . . . . . » 39
19. Amnesia . . . . . » 40
20. Originalità . . . . . » 44
21. Persecuzione dei genii . . . . . » 46
22. Parole speciali. . . . . » 48
23. Scritture speciali . . . . . » *ivi*
24. Campo visivo . . . . . » 50
25. Esame psicometrico . . . . . » 53
26. Acuità visiva . . . . . » 59
27. Tatto . . . . . » *ivi*

Cap. III. — Forme fruste di nevrosi e di alienazioni nel genio. — Alfieri, Pietro il Grande, Heine, Cavour, S. Mill, Dante, Renan, Rossini, Manzoni, V. Hugo, Carlyle, ecc.

1. Coree. Epilessie . . . . . » 60
2. Altre malattie . . . . . » 63
3. Melanconia . . . . . » 64
4. Megalomania . . . . . » 70
5. Follia del dubbio . . . . . » 75
6. Alcoolismo . . . . . » 84
7. Allucinazioni . . . . . » 85
8. Follia morale . . . . . » 87
9. Antipatriottismo . . . . . » 93
10. Longevità . . . . . » *ivi*

Cap. IV. — Esempi di genii alienati: Harringhton, Bolyai, Codazzi, Baudelaire, Ampère, Comte, Schuhmann, Tasso, Gérard de Nerval, Concato, Mainländer, Cardano, Swift, Newton, Rousseau, Lenau, Széckenyi, Schopenhauer. — Politici Sud-Americani.

1. Motanus . . . . . » 95
2. Harrington . . . . . » *ivi*

3. Haller . . . . . *Pag.* 96
4. Ampère . . . . . » *ivi*
5. Carlo Dolce . . . . . » *ivi*
6. Lee . . . . . » *ivi*
7. Tommaso Loyd . . . . . » *ivi*
8. Altri pazzi . . . . . » *ivi*
9. Schuhmann . . . . . » 97
10. Gérard de Nerval . . . . . » *ivi*
11. Baudelaire (fig. 1) . . . . . » 99
12. Concato . . . . . » 101
13. Mainländer . . . . . » *ivi*
14. Augusto Comte . . . . . » 102
15. Codazzi . . . . . » *ivi*
16. Bolyai . . . . . » *ivi*
17. Cardano . . . . . » 103
18. Tasso . . . . . » 106
19. Swift . . . . . » 109
20. Newton . . . . . » 110
21. Rousseau . . . . . » *ivi*
22. Lenau . . . . . » 115
23. Széckenyi . . . . . » 117
24. Hoffmann . . . . . » 121
25. Foderà . . . . . » *ivi*
26. Schopenhauer (fig. 2) . . . . . » 122
27. Nicola Gogol . . . . . » 130
28. Sgambari . . . . . » 131
29. Beethowen . . . . . » 132
30. Flaubert . . . . . » 133
31. Gauthier . . . . . » 136
32. Politici Sud-Americani . . . . . » 137
33. Rosas . . . . . » 138
34. Monteagudo . . . . . » *ivi*

Cap. V. — L'esaurimento nel genio . . . . . » 140

» nei matematici . . . . . » 145
» nei traduttori . . . . . » 146
» nel campo visivo (fig. 3) . . . . » 147

PARTE SECONDA.

Eziologia del genio. — Influenza delle meteore, del clima, della razza, della pazzia nei genitori e delle malattie cerebrali.

Cap. I. — Azione delle meteore sugli uomini di genio, analogie con alienati . . . . . *Pag.* 151

Cap. II. — Influenze climatiche, meteorologiche e sociali sulla nascita dei genii.

1. Grandi centri. Razze e climi caldi . . . . . » 173
2. Grandi maestri . . . . . » 176
3. Influenza orografica . . . . . » 179
4. Montagne elevatissime dannose . . . . . » 184
5. Clima secco ed umido . . . . . » 185
6. Monti e colli (fig. 4) . . . . . » 186
7. Influenza geologica (fig. 5, 6) . . . . . » 187
8. Influenza della salubrità. Parallelismo della statura e dei genii . . . . . » 189
9. Spiegazione . . . . . » 194

Cap. III. — Influenza della razza e dell' eredità sul genio e sulla pazzia. — Innesto climatico.

1. Razza . . . . . » 198
2. Francia (fig. 6) . . . . . » *ivi*
3. Innesti (fig. 7) . . . . . » 201
4. Innesto climatico . . . . . » 204
5. Ebrei . . . . . » 205
6. Pazzia . . . . . » 208
7. Eredità del genio . . . . . » 209
8. Differenza coll'eredità pazzesca . . . . . » 213
9. Congiunti, criminali o pazzi, di genii. — Cardano, Byron, Baudelaire, Renan, Schopenhauer, Leopardi, ecc. . . » 218
10. Età dei parenti . . . . . » 228
11. Concepimento . . . . . » 229

Cap. IV. — Malattie febbrili, spinali, e traumi del capo in rapporto col genio . . . . . » 230

Cap. V. — I genii e la miseria. — Agiatezza. — Fertilità. — Densità della popolazione. — Progresso agricolo ed industriale. — Coltura. — Liberalismo.

1. Miseria . . . . . *Pag.* 232
2. Agiatezza. Vantaggi . . . . . » 233
3. Danni della ricchezza . . . . . » *ivi*
4. Fertilità . . . . . » *ivi*
5. Densità della popolazione (fig. 8, 9) . . . . . » 234
6. Rapporto col genio . . . . . » 237
7. Progresso agricolo ed industriale (fig. 10, 11). . . . » *ivi*
8. Coltura, alfabetismo . . . . . » 239
9. Genialità e liberalismo (fig. 12) . . . . . » *ivi*
10. Polonia . . . . . » 241

Cap. VI. — L'influenza della civiltà e dell'occasione sul genio . » 243

Cap. VII. — I genii e la scuola . . . . . » 247

Cap. VIII. — La genialità nella donna.

1. Scarsezza del genio nella donna . . . . . » 251
2. Atavismo . . . . . » 252
3. Insensibilità e poco erotismo . . . . . » 253
4. Misoneismo e poca differenziazione . . . . . » 255
5. Donne geniali . . . . . » 257
6. Virilità nella genialità femminile . . . . . » 261
7. Talento della donna . . . . . » 267

PARTE TERZA.

Il genio nei pazzi.

Cap. I. — Esempi di pazzi di genio poetico, umoristico, artistico, ecc. *Pag.* 275
Riassunto . . . . . » 317
Passione . . . . . » 319
Atavismo . . . . . » *ivi*

Cap. II. — L'arte nei pazzi . . . . . *Pag.* 323

1. Geografia . . . . . » 324
2. Professione . . . . . » *ivi*
3. Influenza della specie di alienazione (fig. 13) . . . . » 326
4. Originalità . . . . . » 329
5. Genialità . . . . . » 331
6. Bizzarria . . . . . » 332
7. Simbolismi . . . . . » 333
8. Minuzie . . . . . » 342
9. Atavismo . . . . . » *ivi*
10. Arabeschi . . . . . » 344
11. Oscenità . . . . . » *ivi*
12. Criminalità e pazzia morale . . . . . » 345
13. Inutilità . . . . . » 346
14. Pazzia per soggetto (fig. 14) . . . . . » 347
15. Assurdo . . . . . » *ivi*
16. Uniformità . . . . . » 349
17. Musica nei pazzi . . . . . » *ivi*
18. Riassunto . . . . . » 352

Cap. III. — I mattoidi letterari ed artistici . . . . . » 355

1. Nevropatici . . . . . » 356
2. Mattoidi . . . . . » 358
3. Mattoidi di genio . . . . . » 376
4. Mattoidi nell'arte . . . . . » 383

Cap. IV. — Pazzi e mattoidi politici e religiosi . . . . . » 392

Cola da Rienzi (fig. 15) . . . . . » 405
Giordano Bruno . . . . . » 430
Tommaso Campanella . . . . . » 434
Passanante (fig. 16) . . . . . » 441
Carlo Guiteau (fig. 17, 18) . . . . . » 450
Coccapieller . . . . . » 458
Pietro Sbarbaro . . . . . » 471

Cap. V. — Segue: Pazzi e mattoidi politici e religiosi.

Picard, Vane, Irving, J. Humphrey, Krüdener, La Koerl, ecc. » 489
Loyola . . . . . » 492

Francesco d'Assisi . . . . . *Pag.* 493
Lutero . . . . . » 498
Savonarola . . . . . » 499
S. Giovanni di Dio . . . . . » 502
Prospero Enfantin . . . . . » 506
Lazzaretti (fig. 19, 20) . . . . . » 507

PARTE QUARTA.

Sintesi. — La psicosi degenerativa (epilettoide) del genio.

Cap. I. — Caratteri speciali degli uomini di genio, che furono, nello stesso tempo, alienati.

1. Mancanza di carattere . . . . . *Pag.* 534
2. Vanità pazzesca . . . . . » 535
3. Precocità . . . . . » *ivi*
4. Abuso di narcotici ed alcoolici . . . . . » 536
5. Anomalie sessuali . . . . . » *ivi*
6. Vagabondaggio . . . . . » *ivi*
7. Instabilità e variazione negli studi . . . . . » 537
8. Originalità eccessiva . . . . . » 538
9. Stile esageratamente colorito . . . . . » 539
10. Dubbi religiosi . . . . . » 540
11. Preoccupazione del proprio *io* . . . . . » *ivi*
12. Assurdità e contraddizione nelle opere . . . . . » 544
13. Stile degli acoolisti . . . . . » 549
14. Importanza data ai sogni . . . . . » 550
15. Crauii e cervelli . . . . . » *ivi*
16. Delirio multiplo . . . . . » 551
17. Eretismo ed atonia esagerata . . . . . » *ivi*
18. Carattere speciale della psicosi . . . . . » 553

Cap. II. — Analogia di questi caratteri con quelli dei genii non alienati . . . . . » 554

Cap. III. — Sulla natura epilettoide del genio . . . . . » 560

Napoleone . . . . . » 569
S. Paolo . . . . . » 575
Dostoyewski . . . . . » 576

Cap. IV. — Obbiezioni. — Genii integri . . . . . *Pag.* 577

Guido Reni . . . . . » 579
Dante . . . . . » 580
Michelangelo . . . . . » 584
Darwin . . . . . » 588

Cap. V. — Altri stati pseudo-geniali e degenerativi.

1. Senso del tempo, ecc. . . . . » 591
2. Allucinazioni . . . . . » 592
3. Calcolatori (Ampère, Bidder, Buxton, Mr. Van Rof Utica, Colburn, Dase, Juller, Gauss, Mangiamele, Blit, Henry Mondeux, Prolongeau, Safford, Whately, Reuben Field, Inaudi) . . . . . » 593
4. Sonno, ecc. . . . . » 596
5. Grande ipnotismo . . . . . » 603
Regis . . . . . » *ivi*
Pickmann . . . . . » 606
6. Medii . . . . . » 612
7. Santità . . . . . » 613
8. Spiegazione . . . . . » 615

Cap. VI. — L'atavismo del genio . . . . . » 619

Longevità negli animali . . . . . » 620
Fecondità atavistica » . . . . . » *ivi*
Genialità e sterilità » . . . . . » 621
Precocità atavistica » . . . . . » 625
Epilessia e genio » . . . . . » 626

Cap. VII. — La lotta fagocitica degli organi e sua applicazione alla teoria degenerativa del genio . . . . . » 630

Cap. VIII. — Influenza del genio sulle rivoluzioni.

1. Genio . . . . . » 636
2. Ambiente del genio . . . . . » 640
3. Genii reazionari . . . . . » 642
4. Genii nella ribellione . . . . . » 643
5. Superfluità dei genii . . . . . » 644

Cap. IX. — Conclusioni ed applicazioni alla critica storica ed estetica » 646

APPENDICI.

I. — Tabelle delle osservazioni psicometriche . . . . *Pag.* 651
II. — Giornali e scritti dei pazzi . . . . . » 665
III. — Innesto etnico e climatico dei genii . . . . » 701
IV. — Mancanza di tipo etnico negli uomini di genio (fig. 21, 22) » 702
V. — Celerità dei compositori . . . . . » 705
VI. — Audizione colorata e psicopatia sessuale nei genii . . » 706
VII. — Anomalie del cervello di Gauss . . . . . » 707

WELLCOME LIBRARY INSTITUTE

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1. — Baudelaire . . . . . *Pag.* 99
» 2. — Schopenhauer . . . . . » 123
» 3. — Campo visivo (retina) . . . . . » 147
» 4. — Diagramma della genialità in Francia secondo i terreni piani, montuosi e colligiani . . . . » 187
» 5. — Diagramma della genialità in Francia secondo i terreni geologici . . . . . » 188
» 6. — Diagramma dei partiti politici secondo i terreni . » 189
» 6 *bis*. - » » » secondo le razze . » 199
» 7. — » dei genii secondo le razze . . . » 201
» 8. — » dei partiti politici secondo la densità della popolazione . . . . . » 235
» 9. — » dei genii secondo la densità della popolazione . . . . . » 236
» 10. — » dei partiti politici secondo l'industria e l'agricoltura . . . . . » 238
» 11. — » dei partiti politici secondo l'istruzione . » 239
» 12. — » dei genii secondo l'istruzione . . . » 240
» 13. — Fac-simile di autocrocifissione . . . . . » 329
» 14. — Ritratto di alienato nel momento dell'accesso . . » 348
» 15. — Firma di Cola da Rienzi . . . . . » 421
» 16. — Passanante . . . . . » 442
» 17. — Guiteau . . . . . » 450
» 18. — Firma di Guiteau . . . . . » 456
» 19. — Ritratto e firma di Lazzaretti . . . . . » 508
» 20. — Tatuaggio di Lazzaretti . . . . . » 510
» 21. — Wagner . . . . . » 702
» 22. — Tolstoï . . . . . » 703